CONDIZIONI

DEL

POPOLO ITALIANO

NEL MEDIO-EVO

CONDIZIONI

DEL

POPOLO ITALIANO

NEL MEDIO-EVO

per ciò che riguarda

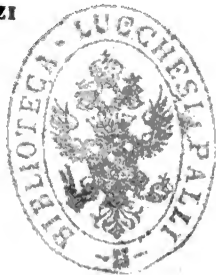
IL

PAPATO

COMENTI STORICI

DI

SALVATORE DE RENZI

Volume I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
14, Via Salata ai Ventaglieri
1865

PROGRAMMA

E FONTI DEL PRESENTE LAVORO

Oggi, malgrado i numerosi diplomi e cronache pubblicate, ed i monumenti di ogni maniera da molti storici raccolti, è tuttavia difficilissimo scrivere un'esatta storia dei quattro secoli che precedettero il mille. Ma non è questo il mio scopo, nè ho la vana presunzione di superare queste difficoltà: imperocchè a me basta la somma dei fatti universalmente consentiti, i quali sono esuberanti pel mio assunto. Non è la storia de'fatti ch'è mancata finora; ma è mancata assai spesso la retta interpetrazione de'fatti: imperocchè gli Scrittori han dovuto subire un'opinione, la quale sviava il loro criterio, e gli aggiogava ad un'idea preconcetta, ovvero loro imponeva una credenza storica come un fàscino, che lor dipingeva i fatti sempre in un modo. Laonde chi studia questi tempi vede chiaro che le principali difficoltà delle indagini sono queste interpetra-

zioni già date a' fatti da uomini eminenti, di autorità rispettata e rispettabile, e che han meritato fede dalla posterità; la quale sopra quelle interpetrazioni ha formato il concetto del medio evo. Quali forze opporre a quelle validissime della lunga fede e del nome venerato? Ne ho provato sopra me stesso l'influenza. Educato da un uomo rispettabile, che apparteneva a quella classe di uomini circospetti, i quali non credono possibile quello di cui non sono capaci, e che veggono nel clericato, massime ne' vescovi e ne' papi, la santità, la giustizia, l'abnegazione, lo spregio de' beni labili della terra, l'opera perenne di sacrificarsi per continuare il sublime apostolato de'discepoli di Cristo, non sanno immaginare in quelli alcun fine terreno; ed han dato alla Storia una interpetrazione ch'è passata nel loro convincimento, ed ha formato la loro coscienza; e veggono in quei nomi ed in quei fatti quel tanto di soprannaturale e di sublime, che impegna la fede, e fa trovare empietà malignità ed errore in un'interpetrazione contraria, la quale è condannata da loro per lo meno come ereticale e perversa; — io stesso, diceva, avviato nelle lettere storiche con tali guide ne ho intesa l'influenza, e nel medio evo mi è paruto di vedere il clericato, sotto l'indrizzo de' papi, in una lotta perenne ardita sublime fra la civiltà e la barbarie; e l'ho ritenuta come vittoria de'tempi, come trionfo della luce sulle tenebre; e la grandezza della civiltà moderna ho attribuita a questo lavoro generoso compiuto ne'chiostri e nell'asilo della reggia dei papi. Io mi era più volte inebbriato della lettura delle dotte pagine di Tullio Dandolo (1), il quale bellamente rivela il pensiero del

(1) Il medio-evo, studii storici filosofici e letterarii del Conte Tullio Dandolo. Milano 1857.

medio evo, e lo ammira gigante che ha i piè nell'abisso, il capo nel cielo, e te lo fa vedere sorgere tutto cattolico e giovine di viva fede, incarnarsi nelle lettere, nelle leggi, nelle arti belle, nella poesia, nelle leggende istesse, e svolgersi fulgido e puro dal fecondo spirito dell'Alighieri; ispirare Raffaello e Michelangelo; dettare l'armonia a Guido di Arezzo; rivelare l'erudizione e le tradizioni letterarie alle Accademie, la natura a Galilei, il nuovo mondo a Colombo; dettare la magna carta all'Inghilterra; mettere senno e valore ne'Veneziani; lo spirito di libertà e d'indipendenza nei comuni d'Italia; e fino armare di ferro liberatore i montanari dell'Elvezia, e mettere il dardo nella freccia di Tell. Io credei a questo pietoso delirio, a questo entusiasmo fecondo, e forzava la mia mente a segnarlo sulla carta coi colori più vivi.

Ma quando poi, mutate le condizioni civili dell'Italia, e caduta la benda, vidi il lavoro del medio evo prolungarsi fino a' tempi nostri con diverso intendimento, e le cose del cielo mescersi con le terrene, e dare a queste una forma che non è nella sostanza, e per imporla chiamare in sostegno l'ignoranza e la passione pregiudicata, mi surse il sospetto che forse l'entusiasmo avesse annuvolata la ragione, e che bisognasse un'altra volta interrogare la storia con l'animo scevro dalla preoccupazione e dall'ebbrezza della passione; e lasciare i giudizii poetici e l'entusiasmo religioso per prendere a guida le fredde lezioni de'fatti. Ho preso tutte le precauzioni possibili e l'ho fatto, e l'oracolo mi ha dato altri responsi; ed oggi senza smentire la grande epopea narrata dal Dandolo in quanto al pensiero, che ha ravvivato e date le ali alla moderna civiltà, ho dovuto riconoscere negli ordini clericali un altro intendimento, che abbandonava siffatto

pensiero alla sua naturale fecondità, mentr'esso astutamente se gli nascondeva dietro, e se ne serviva come arma pe' suoi fini terreni, ed imbrigliava l'Italia, e le toglieva indipendenza e libertà, e la dava a dilaniare allo straniero per averne un brano. Vidi allora le generazioni a me contemporanee tenute strette coi medesimi lacci che avevano avvinto le antiche, e l'entusiasmo di un soprannaturale decrepito ed immaginario è caduto innanzi alla realtà presente ed all'interesse proprio. Ho proceduto nelle mie ricerche segnando innanzi i problemi che intendeva risolvere, ed oggi sottopongo al giudizio degli spassionati e de' dotti i nuovi responsi che ho ricevuto dalla storia. Ho temuto anche che la passione mi avesse ingannato, ed ho proccurato di mettermi come gli antichi personaggi in mezzo ai fatti del loro tempo, supponendoli ornati di una fede viva ed ingenua, di una ferma persuasione di quel che s'insegnava e narrava, e neppur così ho potuto persuadermi della possibilità di un linguaggio spontaneo in una forma così avversa alla credenza comune, e così contraria al senso logico delle parole ed alla morale evangelica. In tal modo da questa diligente depurazione il mio giudizio è riuscito corretto, ed il fàscino si è dissipato.

Oggi in verità abbiamo nelle mani mezzi più efficaci per dissipare ogni fàscino; e la mente dello storico è rischiarata da una face che i padri nostri spesso non avevano, e noi possiam meglio giudicare i tempi con la sola più retta interpetrazione de' documenti. Tuttavia nel far questo ci abbiam trovato innanzi una grande difficoltà, cioè o la scarsezza dei documenti o la infedeltà de' narratori interessati de' fatti: ma anche in questa non ci sono mancati opportuni compensi in quello stesso che i nostri predecessori han temuto. Si è del-

to, per esempio, che non si potrebbe ben giudicare dei due secoli dei longobardi, perchè Paolo Diacono, ch'è il solo che li narri, (1) è vissuto più tardi. Ma noi ci siam rivolti alle prove lasciate dagli stessi interessati, e dalle epistole de' papi, i quali con tanto calore e con tanta industria difendono i loro interessi, abbiam ricevuto un lume maggiore dello stesso Paolo, per conoscere quali furono quest' interessi, in che modo li vestivano per difenderli, e quali reti tessevano all'umanità e massime all'Italia per deviare la coscienza umana e creare sentimenti nuovi e fallaci, e dare a' fatti un indrizzo falso ed un' erronea spiegazione, e porre molti secoli in vie tenebrose, che la filosofia condanna, la morale respinge e la scienza deplora. D'altronde io non ho bisogno nè di cercare nuovi e più numerosi fatti per ispiegare quelli conosciuti e consentiti; nè ho bisogno di ricorrere a minuti studii per meglio rettificarne la successione cronologica. Anche senza moltiplicarli e senza ordinarli, essi sono troppo loquaci per lo scopo a cui mirano le indagini mie.

I tempi de' Carolingi e dell'impero Sassone sono ancora più chiari, perchè ogni convento ebbe allora la sua cronaca, ogn'imperadore o gran signore un panegirista; e mentre abbati vescovi regine e signori venivano beatificati, ogni santo ebbe il suo biografo; e cronache, panegirici, leggende, biografie, concilii dei vescovi, placiti de' Sovrani, bolle de' papi, diplomi dei principi sono con zelo e con entusiasmo raccolti dalle società scientifiche, e da' dotti in tutte le parti dell'Europa. E noi italiani possiam profittare di ogni cosa, perchè di tutto il movimento civile era centro l'Italia nel medio evo, ed intorno alla ricca collezione del Mu-

(1) De gest. longobardor. in *Muratori* R. I. S. tom. II.

ratori (1) si vengono naturalmente a riunire tutte le ricerche che si sono fatte e si fanno in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella stessa Italia. Tutte le pagine dell' eccellente raccolta del Pertz (2) sono *monumenta* anche per gl' Italiani, e gli Eccardo, (3) i Leibnitz, (4) i Pistorio, (5) i Goldasto, (6) gli Struvii, (7) i Mabillon, (8) i Duchesne, (9) i Meibomio, (10) i Boeclero, (11) i Freero, (12) i Lambecio, (13) i Baluzio, (14) i Menchenio, (15) gli Eginardo (16) e tutti gli Annalisti di qualunque paese, pare che siensi occupati espressamente dell' Italia. A così ricche sorgenti aggiunte le opere degl' italiani, si vedrà chiaro che oggi è possibi-

(1) Rerum Italicar. Scriptores Tom. XXVIII. — Dissert. medii aevi etc. Tomi XVII. — Annali d'Italia Tom. XIV.

(2) Monumenta Germaniae historica—Monumen. Tom. XVIII. Leges Tom. IV.

(3) Corpus historicum medii aevi a temporibus Karoli Magni Imperatoris ad finem saeculi XV. Lipsiae 1723. — Leges Francorum et Ripuariorum Lipsiae 1720.

(4) Scriptores rerum Brunswicensium religionis reformatione priores, res etiam Atestinorum Longobardiae et Guelforum insuper Germaniae, vitasque hominum illustrium complectentes. Hannover 1707 - 1711.

(5) Rer. German. Script. aliiq. insig. potissim. med. aevi. Basileae 1603 - 1613.

(6) Rerum Alamannie. Scriptor. Francfort. 1730.

(7) Corpus histor. German.

(8) Annal. Ordin. Benedict. — Acta SS. Ord. S. Benedicti Paris 1668 — Musaeum Italic. Paris 1724.

(9) Histor. Francor et Normann. Scriptor.

(10 Scriptor. rer. German. 1688.—Ad Saxon. inferior. Histor. introd. 1687.

(11) Notitia S. Roman. Imper. Stokolm. 1681.

(12) Rerum Bohemicar. Script. Hanau 1602—Rerum German. Script. Francfort 1602 — Corpus Histor. Franciae.

(13) Origines Hambergenses. Paris 1652.

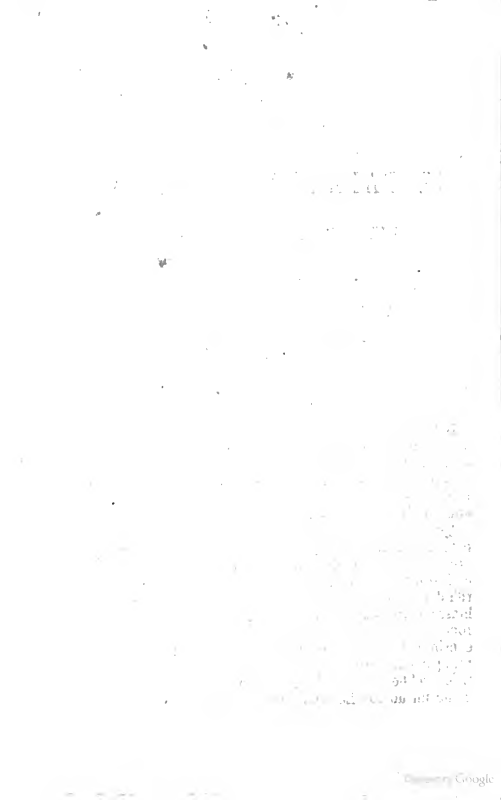
(14) Miscellanea. Parisiis 1768.

(15) Scriptor. rerum Germanic. praecip. Saxonicar. Lipsiae 1720 — 1730.

(16) Bouquet. Collezione degli Storici di Francia. Paris 1738.

le di scrivere comenti morali sulle condizioni storiche del popolo italiano dal sesto al decimo sesto secolo per ciò che riguarda il papato.

E questo è stato il mio scopo, e se sono riuscito a conchiusioni diverse di quelle di moltissimi uomini rispettabili, che oggi fanno autorità nella storia, è perchè non mi ho fatto imporre da altre autorità che dal significato naturale de' fatti, ed ho dato agli uomini quel che loro dà la natura, cioè passioni e poteri umani, spogliandoli del soprannaturale, del quale si rivestivano con sottile artifizio, e dissipando que'nugoloni di vane parole, dietro le quali si nascondevano, imitando gli oracoli di Egeria di Cuma e di Delfo.

Ecco in breve il mio programma, i miei *fontes* e'l mio scopo.

IL PAPATO E L'ITALIA

DAL SESTO AL DECIMO SECOLO

INTRODUZIONE

Nel dare un rapido sguardo sulle vicende civili e politiche dell' Italia al cader dell' Impero Romano, entrerò solo con poche parole ad esaminare come la gerarchia ecclesiastica allargò la sua influenza, e si concentrò nel Vescovo di Roma; essendo oggi cosa discussa e consentita da un grande numero di filosofi di storici ed anche di ecclesiastici.

Quando si predicò la prima volta il Cristianesimo era potente l' impero latino, ed i successori di Augusto assai presto cominciarono a contaminarlo con le loro crudeltà ed i loro vizii; onde la voce del Vangelo parve voce di carità di umanità di sacrifizio; e parve che l' uomo si riabilitasse e ritornasse il popolo. Gl' imperatori ne concepirono sospetto, e lo perseguitarono quasi pratica nefanda e criminosa; e Nerone il primo, ferocissimo fra' tiranni, sparse a torrenti il sangue de' neofiti cristiani. Il martirio crebbe i proseliti, perchè un' idea non può perire come un uomo. La prima volta che un imperatore ebbe

bisogno dell'appoggio morale della religione, e si svelò protettore del cristianesimo, questo trionfò; e l'ordine religioso, fino a quel tempo nascosto nel mistero e nelle tenebre, divenne pubblico. Poco più di tre secoli erano passati in questo periodo di persecuzione, e Costantino nell'anno 324, dopo la disfatta di Licinio, elevò il *labaro* per suo vessillo, e bandì il cristianesimo per religione dello stato. Fino a quel tempo, indipendentemente da'favori imperiali, la nuova religione aveva fatto grandi progressi. In sulle prime le Chiese costituite erano quelle fondate dagli Apostoli, e da queste partiva l'impulso e l'apostolato per la propaganda religiosa. Nelle chiese subalterne, che si andavan formando, un capo religioso istruiva e proteggeva il popolo di una estensione di territorio; e quando cresceva il numero de'fedeli, stabiliva alcuni vicarii che prendevano cura di popolazioni più circoscritte; mantenevano le chiese; esercitavano gli uffizii del culto; ed amministravano i sacramenti. Così andavasi formando naturalmente una gerarchia dei più anziani ed istruiti *(presbytheri)* che si occupavano del culto; e così ancora si distinguevano le provincie religiose *(dioecesis)* sottoposte alla vigilanza di alcuni capi o ispettori *(episcopi)*, i quali riuniti si consigliavano fra loro intorno all'interesse della religione ed alla purità del dogma: e corrispondevano col vescovo che risedeva nella chiesa di fondazione apostolica *(metropolita)*. Tuttavia quest'ordinamento che si stabiliva per lo svolgimento naturale di una credenza, che era costretta ad involgersi nel mistero, non avveniva per ovunque, come in un disegno preconcetto, uniformemente e senza difficoltà. Imperocchè ne'tempi apostolici e nei primi secoli le dottrine del Vangelo aprendosi la via fra le credenze abituali del paganesimo, e le dispute dialettiche de'filosofi, si trovarono fra il contrasto delle opinioni ed il cozzo del vecchio col nuovo, e dovettero sostenere opposizioni e discussioni prima di costituirsi, per mezzo dell'autorità, come dottrine assolute provvenienti dalla successione dell'insegnamento apostolico, e della tradizione diretta della parola di Cristo (verbo). Questa ne-

cessità di stabilire un'autorità, che fosse rappresentanza viva della tradizione diretta, contribuì a dare importanza all'episcopato, ed a stabilire una gerarchia fra le diverse chiese, secondo la primitiva origine ed il primo insegnamento. E però queste Chiese presero il valore dottrinale, e si dissero cattedre; ed innanzi alle altre tutte si ponevano quelle di fondazione apostolica, come trasmissione della parola viva del Cristo, e come quelle che avevano esercitato il primo apostolato. Con questo mezzo non solo s'imponeva silenzio alle dispute, ed alla interpetrazione delle dottrine, alle relazioni fra la tradizione ebraica e la cristiana, alla interpetrazione degli evangelii, degli atti degli Apostoli e delle loro epistole; ma si sollevava un *dottorato* nuovo, nelle cui scritture appariva la continua condanna delle dottrine umane, e delle pretensioni filosofiche, e si circoscrivevano i confini della credenza assoluta, e del dogma; s'incentrava tutta la sapienza umana in questo dogma; e si formava una nuova enciclopedia scientifica con spiegazioni conformi alle dottrine religiose o dommatiche, sottratte dalle speculazioni della ragione, e sottoposte esse ancora alla sentenza dell'autorità.

Non appena quest'autorità nella diversità delle cattedre, nel secondo e nel terzo secolo, trascorreva le linee dell'insegnamento uniforme, si sentiva il bisogno di ricorrere ad un'autorità superiore, la quale allora non poteva essere altra che la maggioranza di coloro che potevano aver voto nella risoluzione, e si ricorse alla discussione in comune, alla votazione ed alla sentenza de'concilii. Tuttavia questo non bastava nei primi secoli imperiali: imperocchè il mondo cristiano non poteva per ciò solo mettersi perfettamente di accordo sui fondamenti religiosi e sulla disciplina, ed anche dopo la risoluzione de' concilii si elevavano spesse controversie fra le diverse chiese, e fra' padri di esse, e succedevano giudizii fra le immediate autorità, e resistenza de' condannati; onde si sentiva, per la natura stessa delle cose, il bisogno di un appello a chi avesse potuto dirimere l'equilibrio fra'pari. Ma non tutte le autorità epi-

scopali avevano forze eguali, essendovi cattedre fondate direttamente dagli Apostoli, ed altre sopravvenute per la diffusione della religione; e però secondarie e derivate, le quali avevano un'autorità minore delle primitive e dirette. Fra queste la Chiesa di Roma, come la principale di quelle di fondazione apostolica in occidente, aveva nome e rispetto sopra le altre, ed una preferenza e supremazia d'onore, così perchè occupava una cattedra fondata da'due principali Apostoli (Pietro e Paolo); come più ancora per la importanza che ritraeva dalla sua residenza nella capitale stessa de' popoli latini; la quale, anche dopo la caduta dell' impero, continuò ad essere riguardata con lo stesso prestigio, e conservava il fastoso nome di *caput mundi*. Ma questo nome e rispetto non era potestà legale in quanto alla chiesa, nè il vescovo di Roma divenne universale, se non quando, per un concorso di cagioni acquistò la potestà di dare la sanzione apostolica. I fatti sopraindicati, nei primi secoli cristiani, avevano resa generale l'idea di riguardare il vescovo di Roma come il primo vescovo della Cristianità, e se gli era conceduta, per consentimento degli stessi patriarchi di Costantinopoli, la presidenza dei Concilii. Laonde prevalse l'uso, fin dalla metà del quarto secolo, sanzionato anche con decisione del Concilio ecumenico di Nicea, che mentre la soluzione di tutt' i dubbii, che s' incontrano ne' canoni, era data ai metropolitani, la definitiva sanzione, con le decisioni di arbitrato e di appello, era riserbata al vescovo di Roma.

Questo potere tutto religioso crebbe quando il grande Teodorico, re ostrogoto d'Italia, ponendo la sede in Roma, rispettò uomini leggi ed istituti romani, ed il vescovo di Roma divenne il naturale intermediario e quasi l'avvocato ed il rappresentante di tutt'i vescovi dell'Italia, della meridionale Germania, della Francia, della Spagna, dell' Affrica. Questa supremazia ed ordinamento gerarchico si confermò ancora stabilmente, quando in modo quasi inavvertito, si fece la raccolta delle decisioni sinodali, e delle decretali de' Pontefici. Nel principio del sesto secolo, un Dio-

nigi detto *il piccolo* fece in Roma una collezione di sinodi provinciali ed ecumenici; ordinandoli cronologicamente, dando interpetrazione di tutt' i dubbii, e presentandola come codice della cristianità. Lo stesso Dionigi aggiunse a tale collezione tutt' i decreti e le sentenze emanate da' vescovi di Roma, che col nome di *Decretali* venivano in appoggio e spiegazione de' concilii. Le quali due raccolte poscia alla metà dell'ottavo secolo furono fuse da un Crisconio, il quale, togliendo l'ordinamento cronologico, adottò la disposizione per materie, onde così rimasero confuse ed equiparate le ordinanze papali co' decreti de' concilii.

Furono queste le principali cagioni che concorsero fino al cadere del sesto secolo, a porre il vescovo di Roma a capo della cristianità, (1) avendo già un codice speciale accettato da tutti i vescovi cristiani, e dal clero che ne dipendeva. Così per l'ordine stesso delle cose il vescovo di Roma diveniva la sola autorità legislativa ed infallibile della grande associazione che dicevasi Chiesa cattolica: la quale per questa parte si presentava più perfetta più unitiva più universale dell'associazione che formava il governo; e giovava a favorire lo svolgimento della personalità viva dei centri subalterni, dando alle società un indrizzo nuovo, ed impedendo che gl'individui fossero assorbiti dallo stato, e lo stato dall'impero. Tuttavia anche arrivata a questo punto la chiesa per molto tempo non potè dirsi *universale*: imperocchè molte chiese erano distaccate per controversie teologiche fino al grande scisma di oriente; altre per gare di autocefalia, come quella di Ravenna.

Intanto aveva fatto un gran passo, un passo immenso nella sua potenza ed autorità: imperocchè in tal modo nel quarto secolo si trovarono in Roma vicine per la prima volta due grandi autorità, quella dell' impero e l' altra del pontificato. La prima era sussidiata dalla forza, ma

(1) Denina. Rivoluz. d' Ital. — Sismondi Repubblic. Ital. — Leo Storia de' popoli italiani. — Troya Storia d'Italia e Codic. diplom. Longobard—Hegel. Stor. della costituz. del popol. Ital.

più logora dal tempo ed abborrita; l'altra metteva radice sulla credenza, ed era vigorosa per la fede, e tutta giovine e viva. L'antagonismo era naturale e doveva sorgere dal primo giorno, e chi avesse potuto vederlo allora, come oggi lo vede chiaramente la storia, avrebbe potuto fin dal primo momento prevedere da qual parte sarebbe la vittoria; e qual vivo ed ostinato combattimento avrebbe tenuto fra le izze e le ire le generazioni future. L'impero abbandonò il campo, e Costantino portò il trono in Costantinopoli, nel momento in cui le società barbariche cominciavano ad invadere il terreno dei popoli civili, e questi sentivano viemaggiormente il bisogno di concerto, di autorità e di protezione. Rimaneva sola in Roma, e senza contrasto l'autorità religiosa concentrata nel papa. Le leggi di Teodosio, e poscia ancor quelle di Giustiniano confermarono sancirono e diedero vitalità all'autorità episcopale e papale, e tracciarono la via per la quale andando innanzi si doveva arrivare alla ricchezza ed alla potenza terrena dei papi, alla pretensione loro di mettersi al disopra dell'impero, e di essere essi soli veri ed assoluti imperatori non più de'latini o dei greci, de'franchi o de'tedeschi: ma di tutta la umanità.

Questo svolgimento storico della potenza del papato, interpetrato con l'entusiasmo religioso, acquista subito quell'aria poetica e spirituale, che forma della storia un'epopea, e pone in grande contraddizione i giudizî umani. Onde poscia il bisogno di mischiare negli avvenimenti il provvidenziale ed il soprannaturale, che altera tanto ed ingrandisce da una parte la storia de'papi sollevandone l'origine al cielo; e dall'altra guardata col risentimento di parte, o con lo sguardo della ragione, la deprime e l'abbassa da ridurla a miserabili aspirazioni terrene, tanto più ignobili e criminose, perchè corrompono lo spirito con la superstizione e col fanatismo, e tengono la ragione nel bujo dell'errore e dell'ignoranza per aggiogarla più facilmente alla tirannide, e torgli il più bel dono di Dio, la libertà. Noi cercheremo di rimanere del pari lontani dal cie-

co entusiasmo, come da qualunque odio di parte, e prenderemo la più scrupolosa precauzione per tenerci strettamente alla Storia. Anzi ci protestiamo di tener conto anche della sincerità di alcuni giudizî dati sotto la influenza di una fede viva, che rifugge con orrore da ogni dubbio intorno agl'insegnamenti della Chiesa. Perchè non credere alla buona fede di alcuni papi, che vedevano in loro stessi il Vicario di Cristo, e si sentivano nel cuore la infallibilità dello Spirito Santo anche nelle cose terrene, ed adoravano, nel momento stesso che la formavano, quella virtualità che chiamavano chiesa di Dio , della quale si credevano i temporanei rappresentanti emanati da Dio; e nascosi nella fulgida aureola dell'abbisso luminoso di S. Pietro? La Storia però non può interpetrare i fatti oltre il significato umano, nè può tener conto di opinioni che oltrepassano la interpetrazione della stessa tradizione scritta de'tempi evangelici e de'secoli primitivi della chiesa.

Passate così a rassegna le principali cagioni per le quali si sollevò la supremazia religiosa e civile del vescovo di Roma; col mezzo medesimo vedremo come crebbe la sua importanza per ricchezza e per potestà. Gli antichi municipii Romani si governarono con norme comuni legislative, possedevano ricchi beni patrimoniali, avevano giudici e magistrati proprii, ed un ordine (*ordo*) speciale di cittadini che costituivano le *curie*, ossia ordini decurionali; i quali avevano la giurisdizione e la responsabilità dell'amministrazione, e talora prendevano il nome di *seniores* o senatori. Costantino divenuto cristiano avendo fatto il proponimento di trasferire la sede dell'impero in Bizanzio, ebbe bisogno di formarsi in Italia un forte partito, e lo cercò ne'capi della religione, che egli aveva adottata, aveva sottratta dalla persecuzione, ed elevata a religione dello stato. Egli fu il primo che pose le mani su'beni patrimoniali de' municipii, dandone parte alle Chiese e parte ritenendone per sostenere le gravi spese dell' impero ed il fasto della corte. Zosimo scrittore contemporaneo ci dice chiaro che Costantino spogliava i comuni per arricchire preti e

frati, *uomini indegni e non utili allo stato* (1). Così il vescovo di Roma acquistava grandi proprietà nella Sicilia nella Sardegna nella Toscana, e fino nell'Istria e presso le Alpi Cozzie; ed i vescovi e le Chiese tutte si arricchivano a spesa delle città; le quali rappresentavano ancora una certa immagine di un avanzo del reggimento romano. A crescere la potenza de' vescovi si aggiunsero anche le *immunità*, che prima vennero concesse a molte classi di esercenti arti liberali e mestieri, ed agli ecclesiastici; e poscia, rivocate per quelli, si conservarono ed anche crebbero per questi (2). Con tale sistema si ordinava l'episcopato nel quarto e quinto secolo; onde mentre da una parte le città ed i municipii, privati del patrimonio, dovettero abbandonare le opere pubbliche, le strade e quanto per lo innanzi si era fatto pel comodo, per la sicurezza e per la istruzione de' cittadini; dall'altra i beni municipali erano volti ad arricchire curie vescovili e chiostri. E così mentre vescovi e chiostri si arricchivano, si sfruttavano le terre, e divenivano o sterili pietre o tetre boscaglie, o maremme paludose, che ancora avvelenano l'atmosfera nella dimora de' ricchi Campani e de' Volsci guerrieri ed agricoltori. Giustiniano diede un altro impulso alla potenza dei vescovi ordinando una sorveglianza legale de' vescovi stessi sull'amministrazione provinciale e municipale; la quale sorveglianza in seguito, per le sventure politiche, divenne compartecipazione e vero dominio (3).

In tal modo al cadere del quinto secolo l'ordinamento municipale d'Italia era stato essenzialmente alterato, e per quanto perdevano i municipi altrettanto acquistavano i vescovi, la cui potenza e ricchezza segnava i primi passi della decadenza dell'antica civiltà e della barbarie del medio evo; del che non invoco altra prova che la cronologia. Tale stato fu conservato senza alcun mutamento nel tempo de're

(1) *Histor*. Lib. II. cap. 38.
(2) Codex Theodosian.
(3) Giustinian. Novell. 8. cap. 8.

Ostrogoti. Ma abbattuto questo regno prima da Belisario, indi distrutto da Narsete, nel 553 venne posto a capo dell'Italia un Esarca il quale aveva sede in Ravenna, ed era detto patrizio romano. Egli trattava gli alti affari politici e della guerra, ed era un vero vicario dell'imperatore, ed aveva presso di sè un prefetto, detto anche *Praepositus Italiae*, cui era confidata l'amministrazione civile ed il censo; in Sicilia vi era un oratore per l'amministrazione ed un Duca per la milizia; mentre in Roma era il *praefectus urbis*, che aveva giurisdizione sulle dieci provincie meridionali; ed il *praefectus Italiae* che risedeva in Milano l'aveva sulle sette provincie settentrionali. Ciascuna provincia aveva un Duca come luogotenente militare, ed aveva giudici, per l'amministrazione civile e per la giustizia. Il duca ed il giudice della Campania, vasta provincia che si estendeva dalle vicinanze di Roma fino a Salerno, avevano la loro residenza in Napoli.

L'esercito era comandato dell'esarca, il quale aveva in Roma un *magister militum* specie di Generale; mentre nelle città minori vi erano i *tribuni*, che corrispondono ai luogotenenti militari, i quali dipendevano da'duchi, ed erano anch'essi sotto la sorveglianza de'vescovi. Nei luoghi fortificati ed in alcune città minori si trovano negli atti pubblici nominati i conti ed i visconti, invece de' tribuni, ed erano governatori delle città e luogotenenti militari, e poscia gli ultimi furono i delegati de'vescovi. Per ciò che riguarda il regime municipale i territorii erano divisi in *fondi*; vaste estensioni di terreno, che potevano essere sottoposte a dipendenza o dritti comuni, malgrado fossero divise in distinte proprietà. In Ravenna vi era un *curatore*, suprema potestà municipale, e pare che eguale potestà vi fosse in tutte le altre città, la quale in Napoli aveva nome di *patronus civitatis*, ovvero *major populi*, chiamando *seniores o senatores* i principali cittadini, ai quali era equiparato il clero. Succedevano i cittadini distinti per ricchezza e per nascita, detti *honorati homines*, cui seguiva la curia o ordine da'decurioni, e poscia il po-

polo formato dalle corporazioni o *scholae* di arti e mestieri da' coloni, e dagli schiavi domestici o della gleba. Tra queste classi di cittadini, le famiglie appartenenti alle *curie* ossia i decurioni, costituivano una cásta ereditaria, che si riguardava con distinzione e con onore; ma in realtà era la più tormentata: imperocchè non poteva covrire altre cariche, se non le municipali, che eran di peso gratuito, e non mai quelle dello stato che eran retribuite; e dovevano esiggere le imposte di tutto il comune, esserne responsabili sulle loro proprietà, le quali a poco a poco si andavano assottigliando, non avendo modo di uscir dalla curia; e neppure di poter lasciare la città ed abitare in campagna; e se per sentenza criminale perdevano il tristo privilegio delle curie, perdevano pure ogni loro proprietà (1). Erano

(1) Tante e così moleste, e in parte così odiose, erano le incumbenze speciali de'curiali, che si può dire a tutto rigore di verità, i curiali essere stati nel secolo quarto e nel quinto la più misera e più travagliata classe de' sudditi. Imperciocchè indipendentemente dall' amministrazione municipale e dalle spese e dalle noje ch'essa seco portava; indipendentemente dall'obbligo ora ricordato di fare quanto venisse loro comandato da' rettori della provincia, essi dovevano ripartir le gravezze tra chi le aveva a pagare (*Cod. Theodos.* lib. 12. tit. 1. leg. 117.); esiggere in persona i tributi, e le *specie* annonarie (*ibidem* leg. 8. 14. 49.54. 117.185.186.), o procurarne l'esazione a proprio rischio e pericolo (*ibidem* leg. 54, e tit. VI. leg. 9. 10), pagar le gravezze per chi o non poteva o non si curava di farlo (*ibidem* tit. 1. leg. 186.), scortare i trasporti delle annone e de'denari fiscali (*ibidem* tit. 1. leg. 161, e lib. XVI. tit. 8. leg. 2.) Dovevano inoltre avere in guardia e cura i palazzi (*ibidem* lib. 8. tit. 10. leg. 2.) e le *mansioni* e i granai imperiali (*ibidem* lib. 12. tit. 1. leg. 12 49), attendere che il pubblico corso fosse fornito de'necessarii buoi e cavalli (*ibidem* lib. 8. tit. 5. leg. 26. 51), e non se ne valesse chi non ne aveva dritto (*ibidem* leg. 59.), provvedere dell' occorrente pabulo i somieri militari (*ibidem* lib. 7. tit. 7 leg. 3.), far la leva delle reclute o riscuotere il denaro che in luogo di quelle si pagava (*ibidem* lib. 11. tit. 13 leg. 7.), vegliare che gli eretici non tenessero adunanze e non usasser violenze (*ibidem* lib. 16 tit. 7. leg. 4. e tit. 5. leg. 40. 45.), pagare sotto nome d'*oro coronario* una particolare gabella (*ibidem* lib. 12 tit. 13). Una sola legge poi che distingue gli obblighi de' curiali in personali, in patrimoniali ed in misti

il capro emissario de'municipii e dello stato, mentre l'episcopato diveniva possessore libero, e godeva nelle faccende amministrative una influenza scevra di ogni responsabilità. E questa influenza cresceva sempre sui municipii e sulle provincie, fino ad essere il vescovo dichiarato censore legale degli amministratori e de'giudici, ed il sorvegliante dei giudici della provincia e de' difensori del municipio; arrivando fino a prender parte nel giudizio, a concorrere alla elezione de' giudici, ed in ogni caso a giudicare i giudici.

I vescovi di Milano e di Ravenna erano ancora qualche cosa di più degli altri. Il primo per la estensione della sua giurisdizione, per la influenza che aveva sulle sette provincie superiori soggette al *Vicario d' Italia*, e per la somma venerazione che riscuoteva S. Ambrogio, che aveva ordinato la sua diocesi con forme e con liturgie speciali. L'altro quasi si metteva di rincontro al papa, e faceva continui tentativi per esserne dichiarato indipendente, essendo Ravenna divenuta sede de're ostrogoti e degli esarca.

S'immagini ora che cosa era divenuto il capo spirituale di tutti, qual era il vescovo di Roma, in cui s'incentrava l'Italia ecclesiastica, che si era fortemente costituita! Non era più chiamato vescovo, ma papa e pontefice massimo; ed aveva influenza diretta sulle dieci provincie meridionali soggette al vicario della città (*vicarius urbis*). Abbiamo detto che il papa aveva ottenuto molti beni demaniali nel

aggiugne a quelli che si sono or ricordati la ricerca e la compra de'cavalli per le rimonte dell'esercito e del pubblico corso, la sopraintendenza alle opere pubbliche, sia della loro patria sia dello stato, l'esazione e l'amministrazione delle rendite civiche, la provvista di grano olio e altre grasce per la pubblica annona, e così la distribuzione di queste, la vigilanza su'*pistrini* e i pistori, l' ispezione delle pubbliche terme, e la cura del loro riscaldamento, l'obbligo di andare in traccia de'ladri e de'malviventi per arrestarli, etc. etc. (*Digestor* lib. 50. tit 4. leg. 18.)

Della condiz. di Roma, d'Ital. e dell'imper. roman. sotto gl'imperatori di G. B. Garzetti. Capolago 1843 *Tomo II Lib. III.* §. 16. *pag.* 76-78.

la Sicilia, nella Campania, nella Sardegna, nella Corsica e nella Dalmazia, oltre i latifondi che possedeva ne'contorni di Roma, che faceva amministrare da'suoi vicarii costituiti in relazione con la organizzazione interna della città di Roma. Questa era distinta in sette regioni ecclesiastiche dalle quali uscivano i *regionarii*, che presiedevano le *scholae* de'suddiaconi e de'notai, d'onde uscivano i *rettori* o *difensori*, che erano spediti a governare il patrimonio pontifizio; e nelle regioni in cui si trovavano i patrimonî facevano da *vicarii*, che avevano una certa giurisdizione sui vescovi, e strettamente li vigilavano e tutto incentravano in Roma, che regolava approvava o respingeva fino la loro consecrazione. Il papa inoltre era libero da ogni influsso governativo, perchè lontano dalla sede del governo, il quale non poteva esercitare su di lui alcuna pressione; e per lo contrario il governo era costretto per la debolezza in cui era caduto a profittare della influenza del papa. Inoltre il governo stesso doveva non solo tollerare, ma confidargli spontaneamente una gran parte del potere che l'esarca di Ravenna non avrebbe potuto spiegare, essendo debole non ubbidito e soggetto agl' intrighi di corte. Il papa ancora per la sua inviolabilità esiggeva un rispetto cieco, ed era reguardato come il supremo mediatore del popolo presso il Sovrano, con potestà tanto più rispettata perchè indefinita. E per questa singolarità Roma era sempre riguardata come la *città sacra* dell'Italia, posta sotto la tutela religiosa. Il popolo italiano in mezzo a queste vicende non vedeva più l' impero che aveva abbandonato l'Italia, ed aveva lasciata solitaria la reggia, e vedeva solo il papa che sollevava il suo trono sulla tomba di un apostolo d' onde uscivano le voci di Dio, ed i responsi dell'oracolo.

Riepilogando le cose già dette troviamo dopo la metà del sesto secolo gli antichi *ordini* di cittadini distinti e possidenti, ossia le curie dei senatori e dei decurioni (*curiali*) caduti in basso, solo gravati da' pesi dello stato, e quasi dimenticati; e nel luogo loro passati i Vescovi, pel solo grado ecclesiastico entrati nell'ordine superiore della

città, esercitanti alta potestà anche civile e municipale, e divenuti ricchissimi, massime dopo Costantino pel privilegio accordato loro del *testamenti factio passiva*. E comunque per possessori titolari apparissero sempre le chiese e gl'istituti religiosi quali personalità giuridiche, pure i veri possessori e gaudenti erano i Vescovi, gli Abbati, i Parrochi, i Rettori, etc. (1). Così col possesso dei beni patrimoniali de' comuni, delle immunità e delle alte magistrature alle quali partecipavano, essi soli si erano sollevati come nuova aristocrazia e nuovo governo, in mezzo alla decadenza degli *ordini* e dello *stato*. Il papa capo dei vescovi diveniva anche capo di questo nuovo governo formatosi in mezzo al governo imperiale. Ho detto che il regno ostrogoto nulla mutò; perchè i *goti* rappresentavano l'esercito, i *romani* lo stato, e questi eran sempre superiori per cultura per lingua e per le istituzioni civili; se non che i goti avevano cotribuito a rovinare i municipii, essendo divenuti padroni della terza parte delle terre romane non episcopali. La ristorazione dell'impero greco rese ancora più potenti i vescovi ed il papa (2).

Mentre si era arrivato a questo punto i Longobardi s'impossessarono dell'Italia nell'anno 568, e contribuirono essi stessi a far crescere la influenza de' papi. L'Italia

(1) Braun. Das Kirchliche vermögen etc. Giessen 1860: Il patrimonio ecclesiastico dal tempo più remoto fino a Giustiniano I. etc.

(2) Io non discuterò le ragioni di diritto pubblico, e quelle del dritto canonico, che provano non potere il capo della religione entrare nel potere terreno, per non essere tal potere consentito al Pontefice dalla religione dello Stato, essendo quistioni lungamente e dottamente dibattute. Chi ne desiderasse una distinta discussione potrebbe leggere l'opera del dotto Arcivescovo di Taranto monsignore Giuseppe Capecelatro pubblicata la prima volta nel 1788 con la falsa data di Filadelfia, ristampata in Napoli nel 1820, ed oggi riprodotta a cura di Monsignor Solito de Solis protonotario apostolico, col titolo: Dell'origine del progresso e della decadenza del potere dei Chierici, sulla signoria temporale e sul celibato del clero. Napoli 1863.

fu divisa in due parti. Tutta la parte centrale dalle Alpi ai confini della Calabria divenne Longobardica; Ravenna con l'Esarcato, la Pentopoli che si estendeva fino a gran parte delle Marche Anconitane; Venezia sull'estremità dell'Adriatico; le isole maggiori di Sardegna di Corsica e di Sicilia; Roma ed il suo territorio; il littorale della Campania da Terracina a Salerno; gran parte delle Puglie; le Calabrie, e nei primi tempi anche Genova e le coste della Liguria, si conservarono greche (1). I Longobardi rappresentavano per l'Italia più un cataclisma sociale, che una conquista. Molto distrussero e vedremo fra breve che cosa vi sostituirono. La parte greca conservò le antiche forme, poichè non eran tempi allora da pensare a riforme politiche: ma la forza morale di un governo così scisso, che doveva aspettar lontani soccorsi da una corte corrotta decaduta e debole, doveva perdere ogni influenza su' popoli, e questi dovevano rivolgersi a ciò che trovavano nell'interno. Il clero per necessità doveva essere il rifugio delle popolazioni indigene, ed i papi, pur profittando del poco che potevano fare i Greci, spiegare non solo un protettorato molto più efficace; ma accogliere in Roma coloro che fuggivano da' longobardi; aprire asili in tutt'i luoghi fortificati conservati a' greci; prescrivere ai vescovi di mettere da parte i deboli governanti, e di far da sè; ordinare anche milizie, anzi armare lo stesso clero con i vescovi a loro capo, e rappresentare tutti gli elementi di forza religiosa, morale e materiale (2). E questo fecero i papi ed i vescovi per oltre venti anni, e contribuirono forse più dei greci ad arrestare le conquiste longobardiche. A

(1) Murator. Dissert. med. aevi. Diss. II.
(2) Artaud von Montor. Geschichte der römischen Päpste etc. Augusta 1856. Storia dei romani pontefici—Boost J. A. Geschichte der Päpste. Augusta 1851. (Storia dei papi)—Ellerdorf J. Der primat der Römischen Päpste. Darmst 1841 1846 (il primato dei papi romani)—Haas C. Geschichte der Päpste nach der Ergebnissen der bewährtesten Forschungen. Tubinga 1860 (Storia dei papi, secondo i risultati delle indagini più accreditate).

questa occasione di prendere la direzione del governo, che raffermava sopra solide basi la potenza terrena del papa e dei vescovi si aggiunsero le conseguenze inevitabili della guerra. I magistrati e i giudici non ebbero più forza, e, mancando, non si pensava a sostituirli, e, come avviene in queste confusioni di guerre, i comandanti militari assunsero anche gli uffizii di giudici civili; ed i vescovi nominavano o cambiavano fino i duchi, ponendo i giudici e sedendo insiem con questi nei tribunali. Le curie e le decurie, che formavano l'*Ordo*, quasi scomparvero, comunque non fossero state abolite da alcuna legge; ma solo perchè vescovi e papi non le tenevano in alcun conto per porre in luogo loro il clero. Laonde non per solo formolario conservato dal quinto secolo (1) i papi indirizzavano le loro epistole *Clero Ordini et Plebi*: ma perchè questo era l'ordinamento legale delle città, rispettato nelle scritture, disprezzato nel fatto, in un tempo in cui il fatto era in perfetto antagonismo col dritto. La stessa ingerenza governativa del clero de' vescovi e del papa era un fatto e non un dritto; nè allora avevano terreno dominio in alcuna parte, comunque lo spiegassero intero nel fatto. E questo fatto che tendeva a divenire dritto è la storia dei papi per molti secoli; finchè potettero togliere l' *Ordo* dalle loro scritture ponendovi soltanto *Clero et Plebi*, ed intendendosi per *plebs* tutti i laici, finchè da ultimo potettero dare a queste parole ancora un altro significato, dicendosi *clerico* una persona di lettere e *laico* chi ne era ignorante.

Ma se ciò era avvenuto per gli ordini religiosi che cosa era avvenuto degli ordini civili? È mestieri percorrere brevemente i fatti storici per esaminare in mezzo a quali vicende il nuovo potere religioso si sollevò nei tempi in cui alla civiltà pagana teneva dietro la barbarie onde ritemprare dopo molti secoli di prove le società civili per farle risorgere ad una civiltà nuova e duratura. Vedrassi chiaro da questo racconto che quando il fermento del guasto si è

(1) Hegel. Storia della costituzione dei popoli italiani.

introdotto in una massa la invade tutta sollecitamente, e la corrompe tanto più presto e profondamente per quanto è di più dilicata e più gentile natura: onde gli antichi filosofi sentenziarono essere peggiore e più sollecita la corruzione dell'ottimo, il che non pure nelle naturali cose è vero, ma lo è ancora nelle morali e civili. Del che è prova solenne quel miracolo della repubblica di Roma, la quale quando fu sottratta dal senno dei cittadini, e passò in balìa dell'arbitrio degl'imperatori, si vide tosto declinare, e la nazione si spense nella barbarie prima ancora che fossero arrivati i barbari. Che se i nemici di Roma avessero raccolto questo severo ammonimento della storia sarebbersi rallegrati più delle vittorie e delle ricchezze dei Cesari che della vita austera e parca della repubblica. Per questa ragione la storia di Roma, massime della sua decadenza, è istruttiva pe' popoli e pe'principi: ma più di ogni altro è istruttiva per gl'Italiani, non solo perchè la sventure di tanta decadenza furono sventure domestiche, ma perchè vedendo per quali virtù i nostri avi antichi si sollevarono, e per quali vizii i padri nostri precipitarono, noi meglio possiam comprendere le vie da risorgere.

I primi grandi mutamenti erano avvenuti in Roma quando alla repubblica si sostituì l'impero. Tuttavia il governo di Roma repubblicana fu solo in parte mutato dai Cesari, i quali col nome d'Imperatore assumevano la potestà di presidenti della repubblica, continuando ad esistere il Senato che rappresentava il potere legislativo ed i Consoli che rappresentavano l'esecutivo. Laonde nel principio gli augusti non furono che una superfetazione, un soprappiù; ma col tempo usurpando le attribuzioni del Senato e de' Consoli, e poscia tenendo a vile Senato e Consoli, con l'appoggio della forza militare, di cui eran capi, concentrarono con arbitrio assoluto tutto il potere nelle loro mani, lo trasmisero per eredità, ed i cambiamenti si facevano per rivoluzioni promosse e sostenute dallo stesso poter militare, che il principe favoriva per ritrarne forza. Per questa via tutti gli ordini antichi erano

stati alterati e corrotti ed all'ordine ed al vigore delle leggi si era sostituito l'arbitrio, al quale si arrivava con vili arti, con ambiziose cospirazioni e con sanguinose sommosse. La sanzione del senato e del popolo si era ridotta a semplice formalità, ad ottener la quale apriva la via la paura, finchè la ricognizione del popolo si ridusse ad accogliere le immagini del nuovo imperatore, che si facevan girare per le provincie, e chiunque conosce il facil modo di muovere le moltitudini, le quali avevan dritto ai donativi ed alla liberalità dell'eletto, vede subito qual valore avesse quest'accoglienza. Gl'imperatori si vantavano di questa sanzione del senato e del popolo, ed avevano interesse a farlo ed a nascondere le arti loro, perchè quella sanzione nell'animo delle genti era prova di legittimità, (1) che allora si esprimeva con la formola *per la grazia del senato e del popolo*, la quale ebbe valore finchè i papi sostituendosi al senato ed al popolo non ebbero suggerita l'altra formola *per la grazia di Dio*.

Questi studii son certamente più utili della reminiscenza di glorie passate e valgono assai più dell'insuperbirci per grandezze e per fortune che non sono nostre; nè per le mutate condizioni delle società sono più possibili in avvenire. Oggi abbiam bisogno più di educazione severa, che di stimoli alla superbia, e giova svelar chiaramente gli errori o gl'inganni che ci han condotto tanto lontani da quei nobili caratteri de' contemporanei de' Cincinnato e degli Scipioni.

Nè mancano scrittori che hanno esaminato con molto acume e filosofia la decadenza dell'impero romano e l'idea che formò il medio evo. Alcuni (2) vi han penetrato con

(1) Capitol. in Albin. cap. XIII. pag. 402 — Idem in Macrin. cap. VI. pag. 435 — Vopisc. in Probo cap. VII. pag. 929 — Supplem. Cod. Theodos. Lib. IV. tit. III. Edit. Lugdun. Batav.

(2) Gibbon. Storia della decaden. e rovin. dell'imper. romano. — Montesquieu Consid. sur la grand. et decadenc. des Romains.

con lo sguardo politico, ed han mostrato per quali errori o sventure quel gran popolo decadde; altri (1) han con più diligenza esaminate le cagioni morali; ed altri (2) ancora han seguito lo svolgimento delle istituzioni municipali, ed il modo come usi decrepiti e sfruttati si ravvivano con elementi nuovi, e come la stessa barbarie contribuisca a togliere la ruggine del vecchio, ed a rifare giovini le generazioni in una vita nuova ed operosa. Io ho creduto esaminar la storia per altra via, indagando in qual modo da' ruderi del vecchio si formò un nuovo concetto civile che si sostituì all' idea latina, e col soccorso dell'ignoranza e della barbarie dominò da gigante il medio evo, ed ha tenute schiave le generazioni che si son succedute per oltre dieci secoli nella vecchia Europa, e s'obbligarono a combattere aspre guerre per emanciparsi dal pesante ed inumano giogo dal quale è stata premuta la loro ragione e conculcati i loro dritti. E comincerò il mio esame dal tempo in cui il nuovo concetto si sostituì definitivamente all'antico.

Non si creda, come alcuni scrittori appassionati hanno asserito, che l'Italia imperiale fosse in quell'auge di grandezza e di prosperità delle quali l'entusiasmo ci ha lasciato così enfatiche descrizioni. L'Italia era stata gittata nella miseria dalla dissennata tirannide di molti imperatori, dalla indisciplinatezza delle milizie, e dalle frequenti guerre suscitate da'pretendenti all'impero. Il secolo d'oro di Adriano e degli Antonini era cessato prima che cadesse il secondo secolo dell'era volgare. I barbari avevano più volte profanata l'Italia, e Roma stessa era stata assediata ripetutamente, e presa sette volte da' goti e due volte saccheggiata da' vandali, le provincie italiane prima esenti da ogni balzello ne erano state gravate, ed avevano dovuto soddisfare alle avidità imperiali, a' saccheggi delle

(1) Denina Delle rivoluzioni d'Italia — G. B. Garzetti Delle condizioni di Roma d'Italia dell'impero romano sotto gl'imperatori.
(2) Hegel. Storia della costituzione dei popoli italiani.

legioni ed alle rapine de' barbari. La popolazione d'Italia era ridotta a metà, e questa ignorante e povera, le grandi e fastose città greche e latine erano divenute un mucchio di macerie, e larghe estensioni di terre rimaste deserte, e prive delle mani de' coloni s'isterilirono o si covrirono di boscaglie. Queste funeste cagioni dell'estrema depressione de' popoli romani, congiunte a' danni del giogo imperiale, furono ancora esacerbate dalla *pestis inguinaria* portata da' greci e venuta dall'Egitto verso il 542, che spopolò città e campagne, si riprodusse molte volte per cinquanta anni, ed esaltò fortemente la immaginazione degl'italiani, che vedevano per ovunque portenti e la fiaccola di una misteriosa vendetta di Dio, che gittava gli uomini nella disperazione, o li faceva chiudere ne' chiostri, e spezzava fino le tracce della civiltà antica per lasciare libero il campo ad un mondo nuovo.

La storia deve tener conto di tutte queste cagioni non solo per ispiegare le facili vittorie dei longobardi: ma anche per non attribuire tutto alla ferocia loro. Per gran tempo si è ripetuto senza profondo esame che i goti ed i longobardi sieno stati cagione della rovina d'Italia: ma le sorti d'Italia e dell'impero romano erano scadute prima ancora delle incursioni de' barbari. La declinazione era cominciata dalla tirannide dei primi imperatori, e rapidamente era cresciuta ne' successori degli Antonini. Commodo uomo brutale ed invischiato in sozze lascivie, dilettandosi a far da giocoliere e da gladiatore, crebbe senza misura il potere del prefetto del pretorio, ed all'uffizio già molto pericoloso di comandante dei pretoriani, ossia guardie del corpo, aggiunse quello di capo de'dispacci o decreti del principe (1). Questa riunione del potere militare e civile fu alimento dell'ambizione, che da allora in poi minò dalle fondamenta l'ordine e la grandezza dell'impero, e formò del governo un giuoco di favoriti ed un intrigo della casa del principe, il quale fu dichiarato assoluto si-

(1) Ael. Lamprid. in Commodo cap. v. et seqq.

gnore e superiore alle leggi (1). Commodo invilì il Senato introducendovi persone ignobili, e corruppe i patrizii dandone la dignità a persone di vile estrazione, e permise che i suoi prefetti tutto ponessero a mercato e vendessero i carichi pubblici al maggiore offerente. Da allora in poi le milizie si posero a gareggiare col Senato, il quale era ogni giorno più invilito e l'ordine de' pretoriani prevaleva ed elevava e distruggeva gl'imperatori secondo i passaggieri interessi o ambizioni de' capitani, de' quali spesso ognuno nominava il proprio augusto, ed il Senato screditato doveva apporvi la sua approvazione per pura formalità. Gli augusti si succedevano allora come locuste, ed a' tempi del vile Galieno (anno 261) se ne creò uno per le Gallie, un altro per l'oriente, un altro per Roma, e finanche uno nell'Illirio che passò le Alpi e pose sua sede in Milano. Galieno ricorse ad un pernicioso espediente, vietando con una legge a' Senatori di avere il comando di un esercito, e questi, che erano già molto ricchi, infemminiti negli ozii delle cariche civili, pensavano a godere le loro immense ricchezze con lo sfoggio del lusso, degli schiavi, degli spettacoli e delle ville, e perduta la facoltà di creare gl'imperatori, e di comandare gli eserciti, divenne un corpo inutile, corrotto e corruttore. Da allora in poi la difesa della repubblica era confidata agli schiavi ed ai barbari, e la cittadinanza era un dritto all'ozio ed alla dappocaggine. La rapida comparsa di qualche imperatore forte e prudente, come Aureliano, Diocleziano, Maggiorano, Antemio etc. non bastava a riformare i costumi corrotti, ed impedire il collasso della repubblica. La timidità dello stesso Diocleziano affrettò la rovina; imperocchè pauroso della guerra, e volendo vivere nell'ozio della corte in Nicomedia o in Antiochia, prima divise l'impero con Massimiano Erculio che preferiva rimanere in Treveri nella Germania, e poscia lo suddivise con Costanzo Cloro e Galerio, e così l'Italia

(1) Ulpianus seu de majestate principis romani legibus soluta.

obbligata a sostenere una corte dispendiosa non ebbe più il concorso delle altre provincie. Nè a ciò si arrestavano i mali dell'infelice Italia: ma gli augusti di quattro si aumentarono a sei, e l'impero era insanguinato dalle guerre civili, finchè Roma cadde sotto il tirannico ed inumano giogo di Massenzio. Costantino morto il padre Costanzo Cloro ebbe la ventura di sbarazzar l'impero di tanti tiranni e parve miracolo. Ma da lui venne il danno maggiore all'Italia, imperocchè trasportando il trono in Bizanzio lasciò l'Italia dilaniata dalle fazioni interne, e di continuo esposta alle invasioni barbariche. Egli è vero che da gran tempo questa miriade di augusti aveva tenuto in poco conto Roma, perchè essendo tutti stranieri o barbari venivano spregiati dalla presuntuosa nobiltà romana, onde per lo più ne vivevano lontani. Ma Roma non aveva mai perduto le prerogative di una capitale, ed i privilegi della rappresentanza legislativa dell'intera repubblica. Costantino lasciò Roma tanto più volentieri perchè vi era divenuto scopo delle pasquinate della plebe licenziosa, e de'motteggi della superba nobiltà ancora proclive a'riti pagani, e spregiatrice di un imperatore che primo si era dichiarato cristiano. Roma così fu lasciata fuori le vie del commercio e dell'industria; e poichè una grande popolazione non si può sostenere dove mancano i mezzi di sussistenza e di prosperità, Roma fu condannata a perire. Costantinopoli per opportunità di sito, pe' privilegi concessi a' mercanti, pe'palazzi terre e ville donate agli uffiziali pubblici, pe' sussidii concessi dall'erario dello Stato, pel pane e vitto dato al popolo, doveva richiamare tosto innumerevole gente da spopolare Roma e l'Italia (1). Molti de'più nobili seguirono Costantino perchè non sapevano distaccarsi dal lustro del trono, e vi portarono tutti gl'istrumenti della loro grandezza. I mercatanti vi accorsero per profittare delle concesse guarentigie, ed i cultori delle arti belle andarono là dove trovavano commissioni e compensi. A questo invi-

(1 S. Hieronim. in Cronic.

limento di Roma si aggiunse la mancanza de' mezzi per alimentare i suoi abitanti. La popolazione era scemata in Italia e le campagne eran rimaste deserte, e l'uso di farle coltivare dagli schiavi le aveva inaridite in modo che gli Italiani ed in particolar modo i Romani non potevano vivere senza i grani dell'Affrica e dell'Egitto, e quando furono privati de'sussidi di quelle provincie successive carestie rendevano la città deserta. Lo stesso Cristianesimo fino allora venerato si fece abborrire come persecutore. Mentre Costantino vinto Licinio, e fattolo morire, pose termine alla persecuzione de'cristiani, e cominciò un periodo di protezione e di favore, sorgeva in oriente la dottrina di Arrio sostenuta da molti vescovi, con la quale negandosi la divinità a Gesù Cristo e dichiarandosi uomo, si scalzavano dalle radici le dottrine cattoliche. I perseguitati allora presero le parti di persecutori, e Costantino stimolato da papa Silvestro imponeva la nuova credenza, condannava gli Arriani, spogliava i Templi, e distruggeva le più belle opere d'arte dell'antichità (1). Il primo Concilio ecumenico, quello di Nicea, nel 325 fu tenuto e preseduto da lui, e ne eseguì con zelo le sentenze di condanna. Ed una volta che la crudeltà entrò nell'animo di Costantino non ebbe più posa, e per sospetti fece morire il primo suo figlio Crispo, per sospetti fece uccidere la sua moglie Fausta, e versare il sangue di molti suoi amici e dello stesso suo nipote Licinio il giovine, del che indarno cercarono scolparlo alcuni storici (2). Costantino cercò dar compenso a così atroci crudeltà concedendo beni ed immunità a'vescovi cattolici (3).

Costantino non fu sempre contrario ad Arrio, anzi ebbe in molto favore Eusebio vescovo di Nicomedia fautore di Arrio. Da questo vescovo fu ancor battezzato nella fine de'suoi giorni (337): imperocchè allora si era insinuata

(1) Euseb. in vita Constantin. lib. II. cap. 48.
(2) Zonar. Annal. — Aurel. Victor. in epitom. - Philostorg. in Histor.
(3) Cod. Theodos. lib. VI. De Episcop.

nella religione una massima molto contraria alla morale. S'insegnava ripurgare il battesimo l'uomo da ogni peccato; onde non si aveva ripugnanza di commetterne molti per poi purgarsene in modo così facile, facendosi battezzare in punto di morte.

Pure alla morte di Costantino non mancò l'opportunità di ristorare le sorti d'Italia, imperocchè diviso l'impero fra Costanzo che regnava in oriente, e Costante che dominava in occidente, dopo le guerre civili quest'ultimo fu ucciso da Magnenzio, e Costanzo riunì di nuovo l'impero: ma la debolezza del suo carattere, la smania di occuparsi di dispute religiose, la crudeltà con cui fece distruggere tutt'i suoi parenti, e l'indole sua sospettosa lo indussero al più improvvido e pernicioso passo, a quello cioè di muovere i barbari ad invadere le Gallie per combattervi la sedizione. Costanzo inoltre inclinò per gli Arriani in maniera che pel suo favore tanto si estese questa setta in occidente, che non bastò il Concilio di Sardica per impedirne i progressi. Giovò nondimeno tal Concilio a raffermare la potenza del vescovo di Roma, perchè gli fu confermato il dritto delle appellazioni. Costanzo inoltre sostenne lunga guerra co' persiani, ma n'ebbe sempre la peggio; poichè, come dice Libanio (1), non aveva nè cuor di principe, nè testa di capitano.

Magnenzio aveva preso in Francia il titolo di augusto, ed egual titolo aveva preso Vetranione nella Pannonia. Magnenzio combattè in Roma il partito di Nepoziano, nipote di Costantino, e la seminò di stragi (2) e spogliò l'Italia con inaudite tirannidi. Costanzo, aggiustate le faccende co' Persiani, si volse all'occidente, depose Vetranione; mosse, con sacrilega imprevidenza, i Franchi ed altri popoli germani a far la guerra a Magnenzio nelle Gallie; fece Cesare il suo nipote Gallo per opporlo a' Persiani; disfece l'armata di Magnenzio sulla Drava; s' im-

(1) Oration. III.
(2) Zosim. Lib. II. cap. 43.

possessò di Roma e dell' Italia; penetrò nella Gallia e costrinse Magnenzio a darsi la morte; e così Costanzo riunì in sè solo l' impero.

Il cristianesimo romano si trovò allora a fronte forte e potente l'arrianesimo; mentre Costanzo per l' indole sospettosa e tirannica faceva morir Gallo suo nipote, faceva versare il sangue di chiunque aveva sospetto, e seminare di stragi l' impero. Tenne in Milano un conciliabolo in favore degli arriani; esiliò da Roma papa Liberio, e fece eleggere l'antipapa Felice. Sollevò ancora al grado di Cesare l' altro suo cugino Claudio Giuliano fratello di Gallo, cui diede in moglie sua sorella Elena; e confidò le Gallie, esposte allora alle continue incursioni de' popoli germani, al governo di Giuliano amante delle lettere, pieno di trasporto per la filosofia e pel classicismo greco e romano, che volgeva il pensiero alle antiche glorie di Roma, e si mostrava avverso a' cristiani, che insegnavano la rassegnazione e l'umiltà. Egli vinse i germani, liberò le Gallie, e sottomise i capi di molte tribù alemanne; mentre Costanzo impegnato in Pannonia nella guerra con gli schiavi, ed in Asia nella guerra co' Persiani, e poi infamatosi per la brutale persecuzione religiosa in oriente, cominciò a contrariare Giuliano, onde l'armata delle Gallie ribellatasi proclamò costui e lo coronò augusto nell'anno 360. Fiera guerra si eccitò fra Costanzo e Giuliano. Questi mosse dalla Gallia e s' impossessò dell' Illirio, della Pannonia, della nuova Dacia, della Macedonia e della Grecia; mentre Roma e l' Italia si rivoltavano e lo proclamavano imperatore. Giuliano procurò di ordinarvi un governo più giusto, togliendo i privilegi (1); mentre Costanzo, appena preso fiato dalla guerra combattuta contro i Persiani, moriva in Armenia, lasciando nome di debole e di ambizioso, pretendendo riformare e proteggere la religione che guastava, ed iniziando aspre persecuzioni religiose, ed eccessiva condiscendenza per alcuni vescovi.

(1) Zosim. Lib. III. cap. 10.

Giuliano rimase così padrone dell'impero. D'indole leggiera, amante dell'antichità, studioso, pieno di entusiasmo per le fallacie filosofiche del tempo: ma portato per la giustizia, e desideroso di rendersi bene accetto a' popoli, mostrava grande smania di richiamare in vita il paganesmo. In Costantinopoli riformò il pazzo lusso della Corte, e ridusse a mille settecento i diecimila cuochi e servi di palazzo, e promulgò la libertà di culto; per il che meritò grande ira e procaci ingiurie da'cristiani, dal che più si alimentava l'ira sua, e quindi le persecuzioni: ma ognun vede che Giuliano era un anacronismo in quel secolo, non eran tempi allora della libertà del culto, ed il pensiero intempestivo di Giuliano doveva fallire, e solo rendere più forte ne' cristiani lo spirito d'intolleranza, da cui vennero all'Italia tante sventure, ed all'umanità tanti danni.

Nè Giuliano chiamato *l'apostata* fu mai intollerante, che anzi fra' primi atti suoi si cita quello, col quale fece richiamar dall'esilio i vescovi cattolici condannati da Costanzo arriano, e fra costoro santo Attanasio una delle più saldè e più dotte colonne della fede. È vero che scrittori cattolici han detto che lo avesse fatto per dar campo a' litigi religiosi e teologici, che allora dividevano i cristiani per non farli pensare alla politica; ma niuno gli nega una grande dirittura di animo, onde esercitava la giustizia con iscrupolosa imparzialità, *decidendo le liti con giuste bilance, e senza guardare in faccia a chi che sia, nè qual fosse la di lui religione* (1). Che se escludeva i cristiani dagl'impieghi, ed indusse s. Cesario suo medico a dimettersi, fu perchè i cristiani erano e si mostravano suoi dichiarati nemici, nè egli si poteva confidare a chi gli faceva guerra, e fin gli faceva sentire i motteggi, chiamandolo *caprone* per la lunga barba da farne funi per impiccarlo, e *macellaro*, perchè faceva sacrifizii. E la storia ancora si ostina a chiamarlo colpe-

(1) Murator. Annal. d' Ital. ad ann. 362.

vole delle sventure naturali che allor succedevano, come tremuoti, inondazioni, carestie, guerre, mettendo lo sdegno di Dio per tutto; come la morte di Giuliano a 33 anni d'età, avvenuta per ferita ricevuta sul campo in mezzo de' suoi soldati, fu giudicata da' cristiani per una vendetta di Dio per opera di S. Mercurio martire (1), e da Libanio (2) per lo contrario si disse essere stata una vendetta de' cristiani, e la saetta essere stata scoccata da un di loro a tradimento. Io non intendo far l'apologia di Giuliano, nè difendere le sue superstizioni e la imprevidente alterezza: ma i tempi erano già imbarberiti, ed il giudizio degli uomini era corrotto, e la storia è obbligata alla imparzialità ed alla giustizia. Certo ne' tempi di Giuliano rifiorirono le lettere, ch'erano quasi spente; e mentre i cristiani ebbero S. Basilio, S. Gregorio nisseno, S. Gregorio nazianzeno, S. Cesario, S. Ilario, anche i pagani ebbero Libanio, Ammiano Marcellino, Eunapio, Temistio, il medico Oribasio, e lo stesso Giuliano, malgrado avesse passato la vita fra le turbolenze, le sventure e le guerre.

L'armata elesse sul campo per augusto Gioviano uno de' capitani, e questi, fatta una pace vergognosa col re di Persia, ritornava in Costantinopoli: ma morì subitamente per via, alcuni dicono per intemperanza, altri più rettamente per aver dormito in una camera, nella quale si tenevano accesi i carboni pel gran freddo d'inverno. Fu eletto imperatore Valentiniano nato nella Pannonia, che aveva guerreggiato nelle Gallie, ed era allora uno de' capitani delle guardie, cristiano ma tollerante, e creò suo collega nell'impero il suo fratello Valente cui diede l'oriente, riserbando per sè l'Italia e le provincie dell'occidente, nelle quali lasciò a tutti la libertà di coscienza.

Subito dopo successero rivoluzioni nella Germania, ed in oriente Procopio s'impossessò della porpora. Valenti-

(1) Malala in Chronic.
(2) Oratio. XII.

niano fu costretto a combattere le prime e Valente il secondo, riportandone entrambi vittoria: ma il fatto più riguardevole per noi è quello che successe in Roma nell'anno 366. Morto papa Liberio, Roma fu seminata di stragi da due partiti, l'uno de' quali sosteneva Damaso e l'altro Ursicino pel papato. Tanta fu la mortalità per quella gara, che i pagani se ne valsero per mostrare che non zelo religioso, ma sozza ambizione facesse versar tanto sangue, e che questa non fosse riforma, ma corruzione della morale. Ammiano Marcellino scrittore pagano ricordava a' papi l'esempio de' vescovi poveri (1); e Potestato, nobile romano, proconsole e prefetto di Roma, esortato da papa Damaso ad abbracciare la religione cristiana, trovò bello rispondere: *fatemi vescovo di Roma, e mi farò cristiano* (2).

Valentiniano creò augusto e suo collega il figlio Graziano, giovinetto allora di otto anni, e ripudiata la moglie Severa, sposò Giustina, vedova di Magnenzio. Le tribù germane tentavano di continuo le sorti contro i romani, quando si mossero ancora i goti a far fronte a Valente.

(1) « Quanto a me considerando il fasto mondano, con cui vive chi possiede in Roma la dignità di vescovo, non mi maraviglio punto se chi la sospira non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta che l'hanno, son certi di arrichirsi assaissimo mercè le oblazioni delle divote matrone romane; e che se n' andranno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola; anzi faranno conviti sì sontuosi, che si lasceranno indietro quelli de're e degl'imperatori. E non s' avveggono che potrebbono essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l'esempio di alcuni vescovi delle provincie, i quali colla saggia frugalità nel mangiare e bere, coll'andare poveramente vestiti, e con gli occhi dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all'eterno Dio, che a' veri suoi adoratori, la purità de'lor costumi, e la modestia del loro portamento». Ammian. Lib. VIII. cap. XXIII.

(2) S. Girolam. Epist. 61.

In questi tempi più che mai si agitarono i germani, ed alcuni penetrarono anche in Italia, dove i costumi si erano sempre più corrotti a misura ch' era cresciuta la ricchezza e la influenza del clero. Chiaramente ciò si rileva da una legge dello stesso Valentiniano (1), con la quale proibisce al clero ed a' monaci d' introdursi nelle case delle vedove e delle pupille, vietando di poter ricevere da quelle donazione alcuna sotto pretesto di religione e sotto qualunque forma. Il che prova dove si era arrivato per questa parte alla metà del quarto secolo. Trovasi nello stesso tempo la prima notizia di un titolo terreno concesso a' papi, avendo Valentiniano con espressa legge dato loro l'onore di conti (2). Ed ancora un'altra legge di Valentiniano prova in pari modo lo stato in cui era stata condotta Roma in quel tempo, e l'abuso che si faceva anche delle leggi più savie. L' imperatore onde porre rimedio a' soprusi degli uffiziali della corona, creò una specie di dignità tribunizia, che aveva il mandato di difendere e patrocinare la plebe : ma in breve questa dignità passò come attribuzione speciale de' vescovi, che ne fecero baratto , e la ritennero come mezzo d' influenza, e non come opera di patrocinio e di difesa.

I due imperatori erano costretti a guerreggiare per ovunque : ora co' germani, ora co' mori d'Affrica, ora co' Persiani, ed ora anche co' Goti che irruppero nella Tracia ; mentre i Quadi ed i Sarmati, indegnati dell'alterigia de' capitani romani, irruppero nella Pannonia e nella Mesia, dove era capo dell'armata il giovine Teodosio prestante per senno e per valore, figlio di un altro Teodosio valoroso generale di Valentiniano, il quale soleva ordinariamente dimorare a Treveri, mentre Valente si fermava più volentieri in Antiochia, questi lasciando Costantinopoli e quegli Roma. Nel 375 Valentiniano morì mentre faceva guerra a' Quadi, e l'armata, oltre di Graziano al-

(1) Cod. Theodos. Lex 20 De Episc.
(2) Ammian. Lib. XXX. cap. 2.

lora di 17 anni, concesse il titolo d' imperatore ad altro Valentiniano fanciullo di cinque anni e figlio del trapassato.

Per la prima volta in questi tempi si parlò della barbarie degli Unni, che perseguitarono prima gli Eruli e poscia i Goti, i quali dimandarono da Valente il permesso di rifugiarsi nel territorio romano lungo il Danubio, nella provincia di Tracia. Altri successero a questi, e non trovando egual condiscendenza, cominciarono un'aspra lotta con le armi imperiali. Valente ebbe aiuti dal suo fratello Graziano: ma non ebbe amica la sorte, e morì nella battaglia di Adrianopoli, in cui fu distrutta una gran parte del suo esercito. I Goti vittoriosi inondarono la Tracia e l' Illirio, portandovi il saccheggio e l' incendio; ed appena potettero essere arrestati da Teodosio. Furono questi i tempi in cui si svegliò nelle tribù tartare e germane quella febbre di sangue, che agitava in preferenza quelli del settentrione, come i tartari all'oriente e gli scandinavi all'occidente, i quali premendo le tribù intermedie le spingevano ad inondare l' impero romano già diviso, ed in tanti modi indebolito. Graziano rimasto solo all' impero non bastava a raffrenarle, nè poteva trarre aiuto dal piccolo Valentiniano suo collega nell' impero, e volse gli occhi sopra Teodosio il vincitore de' barbari, e gli diede la porpora ed il governo dell' oriente, riserbando a se l' Italia e tutto l' occidente. Amico di S. Ambrogio vescovo di Milano, si vuole che ad istigazione di costui avesse pubblicata la legge di persecuzione degli eretici (1), aumentando così co' tumulti e le inquisizioni religiose le agitazioni del malfermo stato.

Teodosio rimasto nell' Illirio, ebbe il coraggio ed il senno di domare le orde degli Alani, degli Unni, de' Goti, e ristabilire la pace in quei popoli. Ma caduto gravemente infermo, prese il battesimo, ed appena ristabilito promulgò una legge d' intolleranza per le sette religiose, imponendo

(1) Cod. Theodos. De haeretic.

il cattolicismo come era stato dichiarato dal concilio di Nicea e si professava dal vescovo di Roma (1). Così acquistavano sempre maggiore influenza i papi, ed incentrando in loro la direzione degli affari religiosi, ponevano le basi della chiesa universale. Da questo momento non troviamo più accordo negli storici, fra' quali i cattolici lodano a cielo Teodosio, ne fanno un eroe ed un distruttore de' barbari; ed i pagani lo dicono più volte disfatto avaro vanitoso e prima e più forte cagione della decadenza della romana repubblica, per avere formate le sue legioni di barbari, portandoli armati nel seno delle provincie romane, e poscia confermando a' Goti le terre della Mesia e della Tracia, li dichiarò cittadini romani (2). Sedate con tali improvvidi provvedimenti quelle provincie, Teodosio si recò in Costantinopoli, dove promulgò molte leggi, e togliendo i vescovi arriani, diede tutte le chiese nelle mani de' cattolici.

Surse ancora la smania de' concilii, ed uno ne riunì Graziano in Aquileja, due altri Teodosio in Costantinopoli (381-383) per confermare le dottrine del concilio di Nicea. Teodosio inoltre perseguitò gli eretici, dichiarò privi de' dritti civili gli acattolici, e seminò l' impero di gare e di disturbi, mezzi incapaci di dar quella pace e quella forza di cui aveasi bisogno per porre argine alla decadenza. Anche Graziano spargeva il disgusto per l'eccesso dello zelo religioso, facendo togliere dal Senato la statua della vittoria come emblema pagano, e togliendo ogni concessione alle vestali, il che svegliò il malumore nel maggior numero de'senatori. Troviamo che in questi medesimi tempi erano scese così basse le condizioni d' Italia che a stormi correvano in Roma i mendicanti, onde occorse una legge dell'imperatore Graziano (382) per disciplinar gli accattoni e ridurli al lavoro.

(1) Cod. Theod. Lex 2. Cunctos populos de fide catholica.
(2) Idacius in Fastis. — Marcellin. comes in chron. — Philostorg. Lib. IX. cap. 19.—Zosim. Lib. IV. cap. 31. — Aurel. Victor. in Epitom. — Ambros. Epist. 22.

Massimo, generale romano nella Britannia, nell'anno 383 si ribellò all'impero e prese la porpora; Graziano si mosse contro di lui, ma fu ucciso a tradimento presso Lione (1), e così Massimo divenne padrone ancor delle Gallie e della Spagna, ed acquistò tanto potere da far paura al giovine Valentiniano II, il quale sotto la tutela di S. Ambrogio si trovava allora in Milano. Costui riconobbe Massimo, e si aggiustò a patti pacifici, che furono consentiti anche da Teodosio. Intanto Simmaco, prefetto e senatore in Roma e S. Ambrogio in Milano si facevano guerra con gli scritti per dissidenze religiose. Queste gare non potevano produrre buon frutto, e tosto se ne videro le funeste conseguenze, Antiochia sentendosi oppressa da un balzello imposto da Teodosio si rivoltò, e spezzò le statue dell'imperatore. Ma se non fu difficile sedare questo tumulto, ben più grave fu l'avvenimento delle provincie occidentali, nelle quali Massimo mosse guerra contro Valentiniano II, il quale fu obbligato a fuggire in Costantinopoli con la sua madre Giustina, e Massimo s'impossessò dell'Italia, prese Roma e si dichiarò signore dell'Affrica. Teodosio che manteneva sossopra l'oriente per le sue persecuzioni religiose, raccolse un'armata, che ingrossò co' Goti gli Unni e gli Alani, e la mosse dopo aver presi gli augurii dagli eremiti, che cominciavano a far le parti de' profeti e degli aruspici. Teodosio riuscì vittorioso, e Massimo preso in Aquileja fu fatto morire. La vittoria di Teodosio e 'l suo zelo pel cristianesimo dissipò le ultime tracce del paganesimo per isperanza o per paura de' popoli (2), massime dopo le leggi severe che promulgò contro gli eretici, le donne di mal costume, le adultere, e coloro che si procuravano piaceri contro natura. Ciò non gl' impedì di prendere orrida vendetta di Tessalonica, i cui abitanti avevano oltraggiato ed ucciso i ministri imperiali, del che fu obbligato da S. Am-

(1) Zosim. Lib. IV. cap. 35.
(2) Prudentius in Symmachum.

brogio a far pubblica penitenza in Milano. Gli editti contro gli eretici ed i pagani si succedevano e lo zelo religioso si volse alla distruzione delle opere d'arte, e fu in quell'epoca distrutto in Alessandria il celebre tempio di Serapide, ch'era la meraviglia di quei tempi.

In quest'epoca medesima i franchi cominciavano a fare scorrerie nelle Gallie ed i Longobardi si facevan sentire nel settentrione della Germania. Inoltre nell'anno 392 Valentiniano II fu ucciso nelle Gallie dal conte Arbogaste di origine barbarica, il quale fece proclamare augusto Eugenio pria maestro di grammatica e poscia Segretario di Valentiniano. Costui incorporò nella sua armata molti franchi e germani, e così apriva sempre più la via alla immigrazione de' popoli alemanni; come d'altra parte l'apriva Teodosio, ammettendo nell'armata armeni arabi, e fino a venti mila goti in una volta. Teodosio superò senza difficoltà le alpi Giulie, ed alla prima sanguinosa battaglia combattuta disperse l'armata nemica, ed Eugenio fu ucciso da' soldati. Ma dopo meno di un anno Teodosio morì d'idropisia e lasciò un nome lodato da tutti, massime dai cristiani, che lo chiamarono *grande*, ed ebbe l'onore di una funebre orazione di S. Ambrogio in Milano. La storia tuttavia riconosce dal suo impero due grandi elementi di decadenza; l'uno fu la persecuzione religiosa, e la intolleranza sanzionata dalle leggi; e l'altro fu l'aver portato i barbari nel seno dell'impero, senza prima *romanizzarli* e riunirli co' costumi e con le leggi all'antica famiglia della gloriosa repubblica. Lasciò due figliuoli, Arcadio ed Onorio, che si divisero l'impero, prendendo il primo l'oriente e l'altro l'occidente. Quegli scontorto di corpo, melenso e dappoco; questi educato da S. Ambrogio ebbe più zelo religioso che virtù civili; ed entrambi di poca mente e schiavi de' favoriti, ed incapaci a sostener l'impero nella china della decadenza. Onorio soprattutto mostrando grande zelo nella persecuzione degli eretici, nel resto confidava il governo a' suoi favoriti, verso i quali era così instabile, che li elevava e con pari facilità li fa-

ceva uccidere. Rufino, ministro di Arcadio, e Stilicone di Onorio, dominavan l'impero.

L'ambizione di Rufino diede origine a' primi tumulti, e si vuole che per conservare la sua influenza avesse spinto gli Unni contro le provincie asiatiche, ed i Goti contro la Grecia, onde chiamato in aiuto Stilicone, questi fece trucidare da' soldati il suo nemico Rufino sotto gli occhi dell' imperatore. Ma Arcadio non poteva stare senza favoriti, e l'eunuco Eutropio si sollevò al potere di Rufino. e brigò contro Stilicone, che per la seconda volta era andato in soccorso dell' impero per cacciare i Goti dalla Grecia. Nè le faccende andavan meglio in occidente, ed Onorio risedendo in Milano emanava leggi con le quali concedeva alle persone ecclesiastiche la esenzione da' pubblici pesi, ed accordava privilegi ed immunità a' vescovi ed a' romani pontefici, i quali poscia ne dovevan tanto abusare e per questa via porsi al di sopra dell' impero. Un'altra legge di Arcadio distruggeva gli avanzi delle belle arti del secolo d'oro della Grecia, ordinando che le strade, i ponti, gli aquedotti e le mura delle città fossero riparati co' materiali de' tempii pagani. Fu concesso a' vescovi cattolici ed anche a' patriarchi ebrei di entrare come arbitri nelle liti civili, prescrivendo a' Giudici di rispettare quegli arbitrati, il che cresceva immensamente la influenza del clero, e metteva nelle sue mani la maggiore delle potestà civili.

A tale stato era ridotta Roma e l'Italia al cadere del quarto secolo. La popolazione scemata, le campagne deserte, bisognosa de' tributi dell'Affrica, la morale disfatta. Ai tempi di Onorio erano pur cominciate le inquisizioni degli eretici, mentre i barbari formavano gli eserciti, e cospiravano dentro Roma. La corruzione era partita dalla corte e da' grandi, e tutto si era impallidito nella vita pubblica e privata. Mancati i contadini e gli schiavi, le campagne furono abbandonate; e scarseggiando gli alimenti a' popoli, questi si riducevano al servizio de' grandi e delle chiese per soddisfare i più urgenti bisogni della

vita. Niuno più volle gravarsi del peso della famiglia, perchè correndo a Roma si trovavano facilmente spettacoli e pane, sia somministrato dagl' imperatori, sia dalla pietà de'cristiani. Se mancavano i coltivatori alle campagne, ed i soldati allo Stato, mancavano pure i mezzi al pubblico erario, e lo stesso Onorio dovette esentar dalle tasse fino i territorii della Campania isteriliti (1), e S. Ambrogio descrive le migliori città d' Italia come cadaveri di città diroccate (2). Le stesse belle arti in mezzo al lusso di Roma eran përite, e per elevare un arco trionfale a Costantino bisognò disfarne un altro dedicato à Trajano, nè le chiese si costruivano altrimenti che diroccando antichi tempii, mausolei, anfiteatri e terme (3).

L'Affrica intanto si ribellò, e Stilicone fu obbligato a portarvi la guerra ed a sottometterla con le armi: nel tempo stesso apriva le porte alle tribù germaniche, ricevendone una gran copia col nome di Leti nella Gallia, dando loro gran parte delle terre date agl' indigeni. Anche nell'oriente ritornavano le sollevazioni e le incursioni gotiche provocate massimamente da' soprusi dell' eunuco Eutropio, il quale finalmente, perduta la grazia di Arcadio, fu ucciso nel 399. I Goti stanziati presso il Danubio, elessero loro re Alarico, e rivolsero le loro incursioni sull' Italia; mentre gli altri Goti ammessi nelle armate di Arcadio col loro capitano Gaina tenevano sossopra Costantinopoli, e minacciavano l' imperatore fino nel suo palazzo. La fortuna favorì i romani e Gaina fu ucciso in Grecia, mentre Alarico combattuto acremente da Stilicone, fu costretto a lasciare la Lombardia ed a rifugiarsi sulle Alpi.

L'oriente era ancora turbato dagl' intrighi dell' imperatrice Eudossia, che profittava della debolezza del suo ma-

(1) Codex Theodos. Lib. II. tit. 28. lex. 2.
(2) Epist. 39 et 61. cap. III.
(3) Cod. Iustin. Lib. XXIII et seqq. de sepulchro violato, et Cod. Theod. Lib. IX. Tit. 17. Leg. II.

rito Arcadio e dominava per lui e pel piccolo suo figliuolo Teodosio II fatto nominare augusto. E già da questo tempo apparvero i preludii di una grave piaga che cominciava a rodere la società, ed era quella de' monaci, che cresciuti di numero nell'oriente, col pretesto di alimentare i poveri, avevano raccolto tanti beni da prostrare tutti nella povertà (1). E già al principio del quinto secolo non si trovavano per le vie d'Italia più soldati romani che la difendessero, ma solo masnadieri che spogliavano i viandanti, o li facevano schiavi per far girare le ruote de' molini, o zappare i giardini de' ricchi; e nelle campagne invece di coloni si trovavano pastori che lasciavano le mandrie per assassinare i passaggieri (2), ed i più potenti non osavano inoltrarsi per un passo solo fuori le mura delle città. Il solo dispotismo avendo abolito il nome di *patria* sostituendovi quello d' *impero*, aveva seminato la barbarie nella culla della civiltà, e la schiavitù nella rocca della libertà, e la carestia nelle terre dell'abbondanza. L'arbitrio governativo non rimane nel capo dello Stato, ma passa subito infino agli ordini più bassi, e si vede ad un tratto un antagonismo fra il fatto e le leggi scritte, perchè queste rimangono sulla carta, e l'ultimo della sbirraglia dispone ad arbitrio della vita e delle facoltà del cittadino. Mancati i difensori e le vittovaglie, i costumi e le leggi, mancava la civiltà tutta quanta. A questo si aggiugnevano i soprusi che si commettevano dagli uffiziali pubblici, i quali, obbligati a comprare i carichi, se ne rifacevano con usura sugli uffiziali minori. La miseria si diffondeva in tutte le classi di cittadini, e la perdita delle sostanze menava alla schiavitù civile, la pessima fra le schiavitù. Senza arti, senza industria, senza commercio, senza agricoltura, mancavano non solo i mezzi di sussistenza de' cittadini, ma ancora mancavano i mezzi per sostenere le spese dello Stato. L'abisso chiama l'abisso, e gl' impera-

(1) Zosimus. Lib. V. cap. 23.
(2, Cod. Theodos. Lib. XXX et XXXI.

tori posero i balzelli pubblici a carico degli ordini municipali, ossia dei decurioni, i quali essendo i soli proprietarii erano costretti a pagar di proprio danaro, salvo a ripartirli fra' cittadini ed esiggerli, il che riusciva ogni giorno più difficile; e così coloro che possedevan qualche cosa erano i più vessati, e tentavano tutt' i mezzi per esimersi da quest'obbligo, fuggendo la propria casa, e dichiarandosi servi de' grandi o de' chiostri. Crebbe in questo modo straordinariamente l'usura, per modo che Sidonio Apollinare dice i soli usurai essere allora i padroni del romano impero. E poichè i soli ricchi in mezzo a tanta jattura erano i preti, essi erano pure i maggiori usurai e diedero occasione ad un decreto di papa Leone magno, che vietava loro di esercitare l'usura (1). I più ricchi fuggivano chi in Costantinopoli, chi altrove, altri morivano d' inedia, ed altri rinunziavano alla libertà per assicurarsi almeno il nero ed amaro pane dello schiavo. Ridotta a questo stato la società romana, venne l' intolleranza religiosa a seminare la ostilità e la divisione nel seno stesso delle famiglie e nel seno delle città. La prima volta che gli imperatori vollero portare la guerra alle coscienze, e fecero leggi d' inquizioni e di persecuzione, la società romana fu scissa, popoli contro popoli, città contro città, famiglie contro famiglie, fratelli contro fratelli. Non v'era più alcun legame nè morale, nè civile, e però niun elemento di forza, nè poteva più resistere a' barbari. Che se molte furono le cagioni di decadenza della romana repubblica, il colpo di grazia le venne da questa ora indicata.

Onorio aveva fermata la sua dimora in Ravenna, città fortificata, per opporsi all'armata da Radagaiso scita raccolta fra gli Unni, i Sarmati ed i Goti per passare in Italia. E realmente vi passò, nè aveva Stilicone forze sufficienti ad opporgli, ed arrivarono i barbari fino a Firenze, dove meno per armi che per disagi e per fame perirono, e facilmente Stilicone ne riportò in Fiesole compiuta vit-

(1) Epist. III. cap. 4 et 5.

toria con la morte di Radagaiso (1). Ma non furono così felici le armi romane per impedire il passaggio de' Vandali nella Gallia; imperocchè i romani già abborrivano il mestiere delle armi, ed inoltre divisi da odii religiosi che sono più vendicativi, e dalle persecuzioni religiose che sono più fiere, erano talmente discordi ed ostili che non potevano aver più nè morale, nè fisica forza. Onorio concesse libertà agli schiavi perchè s'incorporassero nelle milizie, ma la schiavitù non è mai sprone al coraggio ed alla generosità, ed i Vandali riuscirono vittoriosi e s'impossessarono di gran parte della Belgica e dell'Aquitania (406). In pari tempo la Brittannia fu preda alla rivoluzione, perchè non sperava più alcun aiuto dall' impero, e cominciava a sollevare particolari tiranni, uno de' quali Costantino, calò nella Gallia ed in gran parte se ne impossessò, nè fu contenuto da' generali romani spediti da Stilicone. A queste piaghe si aggiugneva la impotenza di Onorio, il quale avendo sposato una dopo l'altra due figlie di Stilicone, non ebbe figliuoli da alcuna (2). Da ultimo morì Arcadio (408) lasciando il suo figlio Teodosio II di soli otto anni raccomandato alla fede del re di Persia; mentre un altro nembo si preparava in occidente, avendo Alarico chiesto le spese del suo trattenimento nell'Epiro e minacciato guerra, Stilicone persuase il Senato di Roma a concedere una grande somma di danaro per allontanar la tempesta. Ma i suoi nemici ne profittarono, e lo discreditarono presso il debole Onorio, che s' indusse ad ordinarne la morte. Stilicone fu ucciso in Ravenna, i suoi aderenti furono iniquamente perseguitati, e l'occidente fu in mezzo alle denunzie, alle confische, alle stragi, ed all'uccisione de' Goti sparsi in Italia. La storia non ha potuto provare tutte le colpe apposte a Stilicone, e questo solo conosce che Onorio si privò del suo valoroso difensore.

(1) Prosper in Chron. — S. August. Lib. V. De civitate Dei. cap. 23, et Sermon. 29 in Lucam.
(2) Zosim. Lib. VI. cap. 28.

Era ridotta a tale stato l'Italia quando nel 402 i Goti con Alarico dall' Illirio discesero per la prima volta pei varchi delle Alpi, e la percorsero senza impedimento. Alarico arrivò alle porte di Roma, che cinse d'assedio e ridusse all'estremo con la fame, nè s'indusse a prometterle pace se non a prezzo di enorme quantità di oro e di argento di cui furono spogliati i tempii; e con un trattato di avvilimento pe' romani, che dovettero dare ostaggi, e permettere che oltre quaranta mila schiavi passassero nel campo nemico. Furon queste le basi di una pace obbrobriosa, che dovevasi sanzionare da Onorio. Ma questi pose in mezzo tante difficoltà, che Alarico disgustato ritornò verso Roma, dove aiutato dalle fresche legioni portatevi dal suo cognato Ataulfo, costrinse la città a venire agli accordi, e fece eleggere imperatore Attalo ch'era prefetto della città. Il nuovo imperatore fece Alarico generale dell'armata, e si circondò di tutt' i fautori di lui, e mosse guerra ad Onorio, con cui Alarico intendeva di fare un' utile pace. Ma tali furono le insidie e gli ostacoli frapposti, che Alarico sdegnato, depose Attalo, si volse di nuovo a Roma, e vinta ogni resistenza, vi entrò (409), la saccheggiò orridamente, trasse a morte numeroso popolo, e ridusse in cenere gran parte della città. Gridarono i pagani essere questo l'effetto dell'abbandono degli dii che l'avevano protetta; ed i cristiani dicevano essere tanta sventura un giusto castigo di Dio per una città che conservava tante relique del paganesimo. E Dio entrava per tutto! I Goti intanto lasciata Roma percorrevano tutte le meridionali provincie d' Italia, spogliandole di ricchezze e di uomini, ed arrivavano fino al faro di Messina per passare in Sicilia.

Questa massa di barbari aveva già conosciuto il secreto del potere de' romani. Gli antichi con la influenza del nome, con l'istinto di colonizzare i popoli nuovi, col concetto della universalità del dritto, avevano soggiogato il mondo conosciuto allora. Una volta che tanta potenza era stata sfruttata delle gare speculative ed ascetiche, dalla

teologia, dal misticismo e dalla teocrazia; una volta che il cittadino era in uggia del cittadino per persecuzioni religiose, il coraggio de' romani aveva fatto difetto innanzi al prestigio di una potenza fuor dell'uomo, ed alla energica vita presente, ed al sentimento della forza fisica e morale, era succeduta la prostrazione dell'animo che aspetta da' favori soprannaturali la propria fortuna. D'altronde in politica ed in economia viene la concordia dei sentimenti e de' sistemi; in religione no, perchè la teologia non può essere mai scienza pratica, e nel campo della speculazione la ragione smarrisce la via, e si prostra a credenze imposte dall'interesse, o create dalla fantasia. E la società si scioglie in partiti, e perdendo la compattezza perde la forza, e la debolezza si svela subito nella virtù pratica. I barbari videro questa debolezza, e si accorsero di assistere all'agonia del vasto impero, e ne vollero cogliere le spoglie. Onde non solo l'Italia era percorsa dai Goti, ma in pari tempo (409) quadi, vandali, sarmati, alani, gepidi, eruli, sassoni, borgognoni, alamanni, unni (1), penetrarono nella Gallia, devastarono il Lionese, il Narbonese e l'Aquitania; occuparono le Gallie meridionali, e con l'unico nome di Vandali passarono nella Spagna e se ne impossessarono, e così a' tempi di Onorio l'impero perdè per sempre così ricche e così importanti provincie. Onorio, come dice Muratori (2), aveva grande pietà e grande amore per la religione, e sarebbe stato un buon monaco; ma per isventura d'Italia fu un pessimo imperatore. E tale doveva essere, poichè il monachismo era salito sul trono, e tutti raccontano i loro spiriti avidi de' beni terreni, per modo che un secolo dopo la loro istituzione erano divenuti ricchissimi in mezzo alla miseria universale, e consumavano nell'ozio tante ricchezze, ed inaridivano ogni sorgente di prosperità.

Alarico morì in Calabria ed Ataulfo tornò indietro coi

(1) Hieron. Epist. ad Ageruchiam.
(2) Annali d'Ital. an. 410.

suoi Goti, attraversando l'Italia, e togliendole quel poco che le rimaneva per passar nella Gallia, e voleva fare sua sposa Galla Placidia sorella dell'imperatore. Nella Gallia intanto era surto, come si è detto, un altro augusto ed era Costantino, e comunque Onorio avesse avuto la fortuna d'imbattersi in un generale valoroso, e fu Costanzo romano dell'Illirico, che distrusse Costantino, pure le condizioni dell'impero eran tali che doveva perire, poichè i cittadini spogliati da' barbari e da' monaci, oppressi dagli uffiziali dell'impero, fattisi tonsurare in gran numero per non imbrandire le armi, avevano lasciata libera la via alle tribù guerriere della Germania e della Scizia.

Ataulfo entrato nelle Gallie combattè, vinse e fece morire Giovino e Sebastiano nuovi tiranni, e si accordò con Onorio; e costui in mezzo a tanti disastri che cosa faceva in Ravenna? Mormorava preghiere e segnava leggi d'immunità pel Clero, e di persecuzione per gli eretici, e creava i tribunali speciali, concedendo a' vescovi la facoltà di giudicare le persone ecclesiastiche, uno de' grandi abusi sociali, per meritare così da' cattolici il titolo di saggio e di pio. Questa sua condotta svegliava le ambizioni de' suoi generali, ed Eracliano, fatto console, dall'Affrica veniva in Roma per dichiararsi augusto, e sebbene fosse stato sconfitto ed ucciso, pur l'esempio era loquace, e mostrava agli altri il modo da tentar fortuna. I Goti con Ataulfo si stabilivano nella Gallia meridionale, mentre i Borgognoni passando il Reno prendevano il resto, finchè premuti da altre tribù si fissarono nella parte che poi fu detta Borgogna. Nel resto continuava la guerra che Costanzo faceva ad Ataulfo, massime perchè costui aveva sposato Galla Placidia, che aveva promesso di restituire ad Onorio, il quale l'aveva destinata per lo stesso Costanzo. Ataulfo sperando pace e regno più tranquillo, passò nella Spagna, s'impadronì di Barcellona e la fece sede del suo regno: ma poco dopo vi fu ucciso co' figli, e Galla Placidia fu restituita ad Onorio; e Vallia, che era successo ad Ataulfo nel regno Goto, si accordò con Onorio, che gli concesse

l'Aquitania, ossia la Guascogna, a patto che facesse la guerra agli altri re barbari.

Onorio elevò al grado di patrizio Costanzo conte, e gli diede in moglie Placidia sua sorella; e di accordo con papa Zosimo condannava e perseguitava i Pelagiani, e li spogliava di tutt'i beni per donarli a' vescovi. Nel tempo stesso (418) entravano in iscena nuove tribù alemanne, e più che prima si facevano nominare i Franchi, che stavano al dì là del Reno. Roma intanto e l'Italia intera era in tumulto, perchè morto Zosimo surse lo scisma nella elezione del nuovo papa, e due pretendenti si facevan la guerra, Bonifacio ed Eulalio, e vi prendeva parte l'imperatore. E l'oriente ancora per la poca età di Teodosio II, era caduto nelle mani di una donna, Pulcheria sorella dell'imperatore.

Ad istanza di Galla Placidia Onorio elevò a suo collega e fece augusto il suo cognato Costanzo; il che dispiacque molto al giovine Teodosio: ma sei mesi soltanto fu sul trono Costanzo, perchè morì di pleuritide, lasciando un figliuolo avuto da Placidia, al quale erasi dato il nome di Valentiniano. Questa donna di avventure, morto Costanzo, visse pria col fratello Onorio in tanta intimità da suscitare vergognosi sospetti, e poscia se ne divise con tanta ira da fuggir dall'Italia con due suoi figli, per ricoverarsi in Costantinopoli presso il suo nipote Teodosio II (1). Ma poco visse dopo questo tempo Onorio, ed in quell'anno stesso morì: uomo dappoco, che stiede sempre chiuso in Ravenna, nè mai cinse spada, e solo scriveva leggi in favore del clero, ed era barcollato da' favoriti che in poco tempo elevava al potere e distruggeva, ed era più degno de'chiostri e della chierca, che della reggia e della corona (2). Prima che Teodosio avesse potuto far cosa alcuna un Giovanni primicerio de' notai usurpò la porpora in Ravenna, e fece una legge con la quale tolse al clero ogni privilegio, e lo sottopose ai giudici laici. Legge sebbene

(1) Olympiodor. apud Photium p. 195.
(2) Murator. Annal. d'Ital. Ann. 423.

giustissima in dritto pure improvvida per lui, che in tal modo si privava dell'aderenza di una fazione così potente allora. Teodosio spedì contro di lui un'armata con Placidia e col fanciullo Valentiniano divenuto cesare. Giovanni aveva spedito Aezio valoroso capitano ad invitare gli Unni a calare in Italia in suo soccorso: ma Aezio a tali nuove distolse gli Unni, e risparmiò nuove sventure ai romani, comunque i tempi fossero tali allora che il governo di una donna e di un fanciullo non poteva ovviare a' bisogni dell'impero e de' popoli.

Malgrado alcune sventure sofferte dalla flotta di Teodosio l'armata di terra giunse in Ravenna, vinse Giovanni, il fece prigioniero, e poscia il fece morire in Aquileja. Valentiniano III, allora di sette anni, fu dichiarato augusto, e la prima cosa che gli venne imposta fu quella di pubblicare decreti di persecuzione degli eretici, e l'abolizione della legge di Giovanni, che sottoponeva gli ecclesiastici a'tribunali laici. Intanto le Gallie e le Spagne, malgrado il valore ed il senno di Aezio generale di Valentiniano, erano successivamente soggiogate da' Vandali e da' Goti, e se ne cancellavano le ultime tracce del dominio romano. Gli Unni soltanto venivano scacciati dalla Pannonia; ma in compenso gl'intrighi di Aezio contro Bonifazio conte, e generale romano nell'Affrica, fecero perdere all'impero questi belli e ricchi possessi: imperocchè Bonifazio minacciato, chiamò dalla Spagna i Vandali, conosciuti per uomini bestiali e feroci (1), i quali in poco tempo la soggiogarono. E tanta rovina e tanta perdita non trovava negli scrittori clericali altro suffragio che quello dell'insulto, e la solita formola *giusto giudizio di Dio;* onde saggiamente esclama Muratori (2): « non facciam troppo facilmente

(1) « La nazion gotica è perfida, ma pudica; gli Alani sono impudichi, ma men perfidi; i Franchi sono bugiardi, ma ospitali; i Sassoni son fieri per la loro crudeltà, ma per la loro castità venerandi: perciocchè tutte queste nazioni hanno eziandio qualche cosa di bene. Negli Affricani poi non si trova altro che male » SALVINI. *De gubernation. Lib. VII.*

(2) Annal. d'Ital. Ann. 433.

« gl'interpetri della mente di Dio, il quale non ha bisogno
« di consigliarsi con le nostre povere teste! »

Nè ancora se la potevano intendere i cristiani riguardo alle loro credenze religiose. Nestorio vescovo di Costantinopoli insegnava una dottrina nuova acremente condannata dal vescovo di Alessandria Cirillo, dichiarata ereticale dal concilio di Roma (430), e come tale riguardata e punita dal Concilio generale di Efeso. E per questa via succedevano inquisizioni e persecuzioni nel seno dell'impero, mentre in Affrica Genserico faceva la guerra per dissipare ogni traccia de' romani, e molestava con lungo assedio Ippona; e comunque Teodosio II e Valentiniano III vi avessero spedito soccorsi, pur Genserico fu vincitore, Ippona distrutta, e Bonifazio Conte dovè fuggire in Roma. L'ambizione di Aezio generale di Valentiniano nelle Gallie, e le insidie che gli tendeva Placidia augusta madre dell'imperatore, demoralizzarono l'esercito, e fecero perdere anche Aezio, che dovè rifuggirsi nella Pannonia presso gli Unni, dai quali ottenuti forti soccorsi, minacciò talmente l'impero, che Valentiniano e Placidia furono costretti a restituirgli il grado di generale e per dippiù lo nominaron patrizio. Costui riprese le fazioni nella Gallia per tenervi a freno i Borgognoni ed altri popoli: ma quasi fossero poche tante sventure vi si aggiunse la rivoluzione degli schiavi, i quali si riunirono a' contadini, che col nome di *bagaudi* avevano alzato il vessillo del socialismo, ed impadronitisi dei castelli e de' luoghi fortificati, rubavano i viandanti, spogliavano i luoghi vicini, e mettevan le taglie, specie di *brigantaggio*, e forse il primo esempio di esso nel quinto secolo.

Che cosa faceva intanto Teodosio II? perseguitava gli eretici. E Valentiniano III? ordinava che i beni de' chierici, e dei monaci, che morissero senza far testamento, fossero tolti a' loro parenti e dati alle chiese (1). L'impero intanto ruinava per tutto. Cartagine città popolata, ricca,

(1) Cod. Theodos. Lex unica De bonis clericor.

grande, anche allora emula di Roma, fu presa da Genserico, e spogliata e deserta. Nella Spagna si spegnevano le ultime tracce dei romani; e le Gallie venivano tutte nelle mani de' barbari. Vescovi e sacerdoti cattolici fuggivano dall'Affrica e venivano in Italia come locuste, e cresceva così la miseria, togliendosi alle oneste famiglie quel che si dava a costoro. Genserico co' suoi Vandali divenuto potente tentava fin la Sicilia; mentre Persiani, Saraceni, Zanni ed Isauri disertavano l'oriente. E quasi non bastassero tante sventure il cieco fanatismo ne produsse molte altre al mondo romano. La figliuola di Placidia, a nome Onoria, sorella di Valentiniano III, era fanciulla salace, ed ardita, ed avrebbe desiderato un marito e se ne aveva ancora secretamente proccurato uno che la fece gravida. Invece fu consecrata monaca in un chiostro per tenerla lontana dalle aspirazioni al dominio. Quella sciaugurata sentiva altri stimoli, e nell' esaltamento d' inferma fantasia, con criminosa audacia si spinse ad invitare Attila feroce capitano degli Unni a calare in Italia, perchè gli avrebbe dato con la mano di sposa anche l'impero (452). Che cosa facessero gli Unni con Attila il vedremo fra poco. Il misero avanzo dell'impero era così circondato da ogni parte da tribù potenti valorose e feroci, e le stesse isole della Brittannia erano in preda alle crudeltà dei Pitti e degli Scoti. I romani senza forza e senza slancio, erano ammiseriti dai nuovi ordinamenti economici degli ordini monastici, dalle inquisizioni e persecuzioni religiose, alle quali si era aggiunta nel 443 quella che S. Leone papa, detto il grande, ordinò contro la setta de'Manichei, de'quali si scoprirono in Roma tutte le fila; e contro i quali Valentiniano III, per secondare il papa, promulgò un Decreto (1) con cui discacciava i manichei dalle milizie e dalle città, li escludeva dalle successioni e li condannava a gravi pene. In questo mentre Attila, chiamato da Onoria, guidando gli Unni, aveva invaso la Mesia e la Tracia, e si era inoltrato nella Tessa-

(1) Cod. Theodos. Append. T. VI. Novell. Lib. II. c. 2.

glia, fugando ogni volta i generali romani; e Teodosio debole ed impastojato non trovò altro rimedio che di farsi tributario di Attila per farlo andar via dall'impero, restituendo i prigionieri e pagando gli stipendii.

Altro malanno di questi tempi era la grande influenza che avevano acquistato le donne. Abbiam veduto qual parte rappresentasse Galla Placidia; Pulcheria dominava il fratello Teodosio II; ed il posto di lei fu preso da Eudocia moglie di Teodosio, amante delle lettere che scriveva bei versi, e faceva comenti ad Omero, mentre Valeria Proba comentava Virgilio; Placidia madre di Valentiniano III influiva in occidente, e sua figlia Grata Giusta Onoria chiamava a suo sposo Attila.

Nell'anno 450 morì Teodosio II, e Pulcheria sua sorella, donna d'animo virile, sollevò all'impero un uomo di molta autorità e saviezza, chiamato Marciano illirico, o come altri vogliono trace. Ma in questo tempo medesimo, ubbidendo Attila agli amorosi inviti, con innumerevoli eserciti penetrò nella Gallia, e combattè fiera battaglia presso Metz con Aezio generale romano, e con Teoderico re dei Visigoti, che l'obbligarono a tornare indietro nella Pannonia, dove rifornitosi di un forte esercito si diresse verso l'Italia, distrusse Aquileja, disertò Altino Concordia Padova, e fece si mal governo di quella generosa parte d'Italia, ch'è compresa fra le Alpi il Po e l'Adriatico, che i popoli furono costretti a rifugiarsi sugli scogli delle Lagune e diedero origine alla immortale Venezia. Ma ad un tratto, sia per le malattie diffuse nell'esercito degli Unni, sia per le minacce di Aezio, sia per le persuasioni di Leone papa, Attila lasciò l'Italia; ma non partì con le mani vuote, e tornato nell'Illirio fece sentire a Marciano nuovo imperatore di oriente che avrebbe fatto lo stesso per le provincie di lui, se non gli spedisse i tributi promessi da Teodosio. Attila morì poco dopo in Pannonia istantaneamente nell'ebbrezza di un convito, e così i destini d'Italia si dovevano compiere per altra via. Chi avrebbe creduto che in mezzo a tanti disastri lo scempiato

Valentiniano III avesse ucciso Aezio unico suo generale che aveva fatto ostacolo a' barbari ed aveva fatto ancor temere le armi romane? Ma questo delitto non restò lungamente impunito, ed un Petronio Massimo senatore d'illustre famiglia, sia per vendicare l'oltraggio fatto al pudore di sua moglie, sia per ambizione, uccise Valentiniano, e vestì la porpora, ed obbligò l'imperatrice Eudossia a sposarlo. Ma costei quando seppe di qual sangue eran contaminate le mani di Massimo, ne concepì orrore, e per vendicarsi commise il fallo o il delitto d'invitare Genserico re dei Vandali d'Affrica di venire in Italia a vendicare Valentiniano (1). Questo re barbarico venne in Roma, uccise Massimo, saccheggiò la città per quattordici giorni, e malgrado le promesse fatte a papa Leone di rispettare i cittadini, pur portò in Affrica prigionieri i più distinti romani, frai quali la stessa Eudossia e le sue figliuole. Rimasto così vuoto il trono di occidente, assunse il titolo di augusto Avito generale di Valentiniano nelle Gallie, che aveva fatto la pace con Teodorico re de' visigoti. Egli fu accettato dal Senato di Roma, e riconosciuto da Marciano augusto; ma scomparve come meteora della scena del mondo: imperocchè andato in Roma incontrò l'opposizione di Recimero patrizio, e fu costretto a rifugiarsi in Piacenza, dove deposta la porpora, fu consacrato vescovo; ma poco dopo fuggito nella Gallia vi morì, e Recimero senza ostacolo vi comandava.

Morì ancora in oriente Marciano già vecchio, e fu eletto imperatore Leone nato nella Dacia, ovvero nella Tracia come altri dicono, uomo senza lettere ma prudente ed astuto, che meritò il titolo di grande. Dopo dieci mesi di vacanza anche in Roma fu eletto un imperatore, e questi fu Majoriano già generale, e fu proclamato dal Senato dal clero e dal popolo. L' imperatore Leone ottenne anche da Genserico la restituzione di Eudossia e di Placi-

(1) Histor. Miscell. Lib. XV. — Cassiodor. in Chron. — Jordan. in Chron.

dia seconda figliuola di Valentiniano, maritata ad Olibrio nobile romano e senatore, giacchè la prima figliuola Eudocia era stata costretta a sposare Unnerico primogenito di Genserico. Majoriano vinse ancora i Vandali alla foce del Volturno, dove erano venuti come corsari nelle continue spedizioni che faceva Genserico sulle coste d'Italia e della Grecia, e preparava un'armata ed una flotta per passare in Affrica; sedò i torbidi di Lione nelle Gallie; fu nella Spagna a minacciar Genserico, e mentre ritornava in Italia nel 461 fu ucciso in Voghera per ordine di Recimero, e col concorso di Severo patrizio nato nella Lucania, il quale poscia si fece dichiarare imperatore dall'esercito, ed ottenne anche i voti del Senato. Ma le Gallie erano in gran parte sotto il dominio de' Visigoti, ed il poco che rimaneva a' romani era occupato da Egidio conte contrario a Severo; la Dalmazia era nelle mani di Marcellino (1), il quale si era impossessato anche della Sardegna e della Sicilia; e Genserico continuava a spedire i suoi corsari sopra tutt'i lidi del mediterraneo, e minacciava in particolar modo la Sicilia. Dopo cinque anni di un regno oscuro Severo morì di veleno nel 465 (2), morì pure nelle Gallie Egidio, ch'era un forte scudo de'romani. Da quel momento in poi i generali barbari, non osando chiamarsi augusti, elevavano e disfacevano gl'imperatori, finchè non trovarono chi più volesse assumere quel titolo pericoloso, e Recimero goto governava l'Italia come ministro di un vuoto trono, e col titolo di patrizio non parlava più dell'impero romano, ma dell'Italia (3).

In questi tempi Odoacre duca de' Sassoni penetrò nelle Gallie, e si collegò con Childerico re de' franchi contro gli alemanni ed i romani. Finalmente Leone imperatore di oriente spedì in Roma un' armata capitanata da Antemio

(1) Procop. De bello vandalic. Lib. I. cap. 6.
(2) Cassiodor in Chronica.
(3) Priscian, in Legation. in Corp. histor. Byzantin. et apud Tillem. T. VI. p. 331.

nobile di Galata, ricco senatore, uomo prudente e vigoroso, il quale nell'approssimarsi a Roma si fece proclamare augusto, prese in moglie la figlia di Recimero, e si fermò in Roma. Ivi ricevè la sommissione di Marcellino generale romano, che si era impossessato della Dalmazia, e col soccorso di un'armata ed i consigli di uomini dotti e sperimentati portati da Costantinopoli, faceva sperare di ristorare le sorti d'Italia: ma tanti magnifici disegni vennero turbati da due parti. Genserico re da' vandali si chiamò offeso della elezione di Antemio, e fece pratiche perchè l'impero fosse dato ad Olibrio marito di Placidia, e cognato del suo figlio Unnerico. Crebbero allora le offese, e Leone finalmente si determinò a spedire in Affrica una grande flotta di concerto con Antemio: ma sia per tradimenti, sia per astuzie di guerra, Genserico la distrusse in gran parte, ed una metà appena si potè ricoverare in Sicilia (1). Anche in Roma Eufemio era contrariato dal suo suocero Recimero, il quale non ben contento delle seconde parti, era di continuo opposto all'imperatore. Così due barbari dominavan l'impero, Recimero quello di occidente, ed Aspare quello di oriente, e facevan da padroni degli stessi augusti. Leone fu il primo che fece uccidere a tradimento Aspare ed i due suoi figli: Antemio non ebbe tanto ardire, ma pur si ruppe con Recimero suo suocero, il quale si recò ad abitar Milano, e malgrado per gli sforzi di alcuni illustri signori liguri, e di Epifanio vescovo di Pavia, si fossero riconciliati, pure la concordia poco durò, e Recimero s'impossessò di Roma, fece morire Antemio annegato nel Tevere, e sollevò all'impero, ovvero ricevè come imperatore eletto Olibrio marito di Placidia, uno dei più riguardevoli romani, dell'illustre antica e ricca famiglia Anicia. Ma morto di là a poco Recimero, Olibrio fece suo primo ministro e generale Gundebaldo principe dei Borgognoni e nipote di Recimero. Anche Olibrio morì poco dopo, e Gun-

(1) Cedren. in Histor. — Procop. De bello vandal. lib. I.

debaldo sollevò all'impero Glicerio, uffiziale delle Guardie del corpo, di vile estrazione e di vita perduta.

Leone in oriente, di gracile costituzione di corpo, sentendosi infermo e prossimo a morire fece eleggere imperatore suo nipote, di nome anche Leone, figlio di Arianna e di Zenone Isaurico, e conchiuse la pace con gli Ostrogoti. Frattanto, non contento della elezione di Glicerio, spedì in Italia con un esercito Giulio Nipote, al quale aveva dato in moglie una sua parente. Costui avuto nelle mani Glicerio, il fece tonsurare, il mandò vescovo in Salona nella Dalmazia, e si fece proclamare imperatore. Mentre ciò avveniva in Italia morì Leone nel principio dell'anno 474: ma Zenone si cooperò tanto, che fu eletto imperatore e collega di Leone il giovine suo figlio, il quale morì poco dopo non senza sospetto di veleno, perchè Zenone riuniva in sè i vizii più brutali. A tante novità si mossero i Visigoti nella Gallia e nell'Affrica, e gli stessi Ostrogoti nella Pannonia, onde Giulio Nipote spedì un'armata nelle Gallie, della quale fece generale Oreste patrizio, uomo valoroso ch'era stato segretario di Attila. Ma costui non appena ebbe in mano il potere, ne usò contro il suo benefattore, e slealmente si rivoltò, assediò Nipote in Ravenna, e l'obbligò a fuggire nella Dalmazia. Oreste fece proclamare imperatore il suo figliuolo Romolo, di piccola età e di poca mente, a cui per ischerno si diede il nome di *Augustolo*, e che era destinato da' fati ad essere l'ultimo degl' imperatori romani.

In questi ultimi tempi l' impero di occidente erasi quasi ridotto alla sola Italia. I barbari che minacciavano l' impero, si erano rivolti in preferenza alle Brittannie, alle Gallie, alle Spagne ed all'Affrica, non solo perchè mal custodite, ma perchè i romani stessi le cedevano per deviare gli stranieri dall' Italia. La Brittannia era stata invasa dagli Anglo-Sassoni; i Visigoti avevano occupata la Gallia Narbonese, i Borgognoni la Gallia celtica e la Savoia, i Brettoni si stabilirono sull'oceano; Svevi, Alani, Vandali, e più di tutti i Visigoti s' impossessarono della Spagna; l'Affrica

era in mano de' Vandali, e l' Illirio in quelle degli Ostrogoti, e Teodemiro padre di Teodorico l'Amalo, ch'era stato statico in Costantinopoli, e vi era stato educato, era già uscito dalla Pannonia, aveva fatto una irruzione nella Mesia, ed erano cominciate le prodezze di Teoderico contro i Sarmati ed i Romani. L'Italia poteva prolungare il suo fato, ma non poteva rimanere immune; molto più quando le antiche provincie romane sotto i principi barbari godevano pace, e si trovavano più libere in quell'apparente servitù che non lo erano state sotto la vana ombra della libertà imperiale (1).

Ridotta l'Italia in questo stato, gli stessi stranieri che si trovavano incorporati nella milizia come ausiliarii, per mezzo di Odoacre scita e capitano nell'armata richiesero terre per coltivarle essi stessi, onde procacciarsene il sostentamento: ma loro furono negate da Oreste padre di Augustolo. Allora Odoacre lasciò l' Italia e si recò nella Pannonia dove raccolse una grande quantità di Barbari, e rivolse i suoi passi verso l' Italia, prese Pavia, la saccheggiò e la diede in preda alle fiamme, e fece morire Oreste patrizio. S' impossessò di Ravenna e di Roma, e preso Romolo Augustolo, gli tolse la porpora, e 'l rilegò nel castello Luculliano o dell'Ovo in Napoli, e dominò in Italia da signore, senza osare di prendere la porpora, e con apparente dipendenza dall' imperatore greco (2). Così l' Italia venne definitivamente sotto un re barbaro, e vide cadere l' ultimo degl' imperatori. Odoacre obbligò i Romani a cedere la terza parte delle loro terre a' soldati (3); stabilì la sua sede in Ravenna; ottenne gran parte della Sicilia da Genserico re de' Vandali d'Affrica; e poscia chiamò in Italia la nazione de' Norici per rifornirla di abitatori, assegnando loro terreni e dimora fissa.

Anche l'oriente era in mezzo a' tumulti per aver Basi-

(1) Salvian. De gubernat. Dei. Lib. V et VI.
(2) Malch. Hstor. Byzantin. T. I.— Cassiodor in Chron.
(3) Procop. De bello gothic. Lib. I et II.

lisco usurpato il trono, e per la guerra che faceva Zenone per riacquistarlo, e pare che ammaestrato dalle sventure avesse diminuite le persecuzioni religiose, onde le ire di papa Simplicio, ed i tumulti che si suscitavano. Teodorico l'Amalo cominciò allora le sue incursioni nella Grecia: ma s'incontrò in un prode generale qual era Sabiniano, il quale comprese l'ambizione del re barbarico, e ne arrestò i progressi, associandolo a' progressi ed alla civiltà dell'impero. Troppo spessi erano gli esempii de' grandi uffizii dell'impero dati a' capi de' barbari per amicarseli, e Teodorico si offriva anche a combattere per l'impero, purchè avesse il grado di generale dell'armata, e l'onore di cittadino di Costantinopoli col dritto agli uffizi pubblici: insomma voleva le qualità ed i dritti di cittadino romano (1). Ma aggiustando i conti con Teodorico l'Amalo, non si aggiustavano in pari modo quelli dell'impero: perocchè le gare che si animarono fra la famiglia di Zenone ed i suoi favoriti, e la smania di questo imperatore di far da teologo, e l'*enotico* o editto religioso da lui pubblicato con un simbolo di fede che tentava conciliare i cattolici co' nestoriani e gli eutichiani, posero in tanto tumulto ed apprensione l'impero e la corte, che Teodorico si credè libero di entrar di nuovo nella Macedonia e nella Tessaglia. L'Italia sola era tranquilla, e pareva che facesse miglior governo Odoacre il barbaro che i precedenti imperatori romani.

Morto papa Simplicio nel 483, fu eletto Felice III in mezzo ad un grave scandalo, avendo preteso il prefetto Basilio d'intervenire nell'elezione. Felice riprovò l'*enotico* di Zenone, e rincrudeliva le persecuzioni contro gli eretici. Il suo esempio fu seguito da Unnerico re dei Vandali d'Affrica, il quale essendo Ariano cominciò per reazione a perseguitare i cattolici, massime i vescovi. Queste proscrizioni così frequentemente ripetute seminavano l'astio per tutto, e dividevano i popoli con ire

(1) Malch. in Histor. Byzantin. T. I. p. 81.

feroci e con vendette. Da questo stato sorgevano continui tumulti, ed uno ferocissimo si suscitò in oriente da Illo patrizio e prefetto, il quale con l'appoggio della vedova e della figlia di Leone augusto minacciò Zenone. Costui fu costretto a cercare il suo appoggio fra' Goti, e creò generale delle sue guardie Teodorico l'Amalo, lo adottò per suo figlio di onore, gli assegnò la Dacia Ripense e la Mesia inferiore, che doveva conquistare su' Gepidi ed i Bulgari. Illo con Verrina vedova di Leone proclamarono Leonzio imperatore in Asia, e Zenone vi spedì Teodorico per arrestare la rivoluzione (1).

Mentre queste cose avvenivano in oriente, Clodoveo co' suoi franchi passava il Reno, e s' impadroniva della Belgica e della Gallia superiore fino a' Borgognoni. In pari tempo Odoacre facevano guerra a' Rugi, popoli confinanti co' Norici, e ne sterminò il re e la famiglia, il che fu di grande dolore per Teodorico l'Amalo, che era parente di quel re; ed inoltre era scontento di Zenone che non lo aveva ricompensato abbastanza della guerra sostenuta in Asia contro i nemici dell' impero. Intanto sia che Zenone volesse levarsi dal collo un pericoloso vicino, sia che ne avesse fatto istanza lo stesso Teodorico, ebbe dall' imperatore la concessione dell' Italia, che doveva sottrarre dal dominio di Odoacre (2). « Tutta la nazione gotica, a lui soggetta, si mosse nell'autunno di quest'anno (488). Era con Teodorico sua madre con una sorella. Posero i Goti sopra le carra i fanciulli, le donne, i vecchi, e quanti nobili poterono portar seco; ed inoltre il grano ed insino i mulini a mano per macinarlo (3) ». Sconfisse i Gepidi, i Bulgari ed i Sarmati, che gli fecero resistenza; vinse Odoacre prima sull' Isonzo indi in Verona; prese Milano e Pavia; ruppe di nuovo Odoacre

(1) Evagrius. Lib. III. cap. 27.—Nicephor. Callist. L. XXVI. cap. 23.

(2) Histor. Miscella in R. I. S. T. I. — Procop. De bello gothico Lib. I. cap. I.

(3) Murator. Annal. d' Ital. ad ann. 488.

presso il fiume Adda, e lo assediò in Ravenna. Durò questo assedio per tre anni, finchè Odoacre si rese a' patti, che furono poscia infranti da Teodorico, che uccise Odoacre ed i suoi aderenti. Diciassette anni era durato il regno degli Eruli in Italia, a cui successe il regno gotico di Teodorico, il quale pensò a rinforzarsi con parentadi coi più potenti re barbari del suo tempo, avendo egli sposato una sorella di Clodoveo re de' Franchi; diede una sua sorella al re de' Vandali d'Affrica; una figlia al figliuolo del re de' Borgognoni, ed una sua nipote al re della Turingia.

Mentre Teodorico assediava Ravenna morì Zenone in Costantinopoli, e la sua fama è stata molto deturpata dagli scrittori cristiani per le sue opinioni religiose; come lo è stata quella di Anastasio che gli successe nell'impero, per aver promulgata la tolleranza in religione. Lo stesso Muratori, mentre riconosce ch'egli servisse così alla politica, il dice *macchiato della eresia degl' indifferenti; peste che anche oggidì ha luogo fra certi popoli* (1). Confessa per altro molte lodevoli azioni di questo Anastasio, il quale presto si trovò impegnato nella guerra isaurica sostenuta dagli aderenti del morto Zenone. Anche papa Felice III morì nell'anno 419, e gli successe papa Gelasio affricano. Teodorico intanto prese ad ordinare il regno d'Italia. Diede a' suoi Goti la sola fatica di difendere lo stato, ed a' Romani conservando le leggi, le istituzioni, i dritti, il senato, gli ordini, le curie, non portò alcun oltraggio alla libertà latina, ne' tempi appunto in cui i Franchi, popoli germani, tutto toglievano a' Galli in altra provincia romana, e condannavano in massa alla schiavitù. Teodorico obbligò i suoi Goti alle leggi romane, e fino fece prendere loro l'abito alla romana, come il prese egli stesso. Fece suo segretario delle lettere il celebre Cassiodoro; riscattò dal re de' Borgognoni gli schiavi romani che erano stati fatti da questo re nella feroce incursione della Liguria, mentre Teodorico era occupato ad assediar Ra-

(1) Murator. Ibid. ad ann. 492.

venna; si cinse degli uomini più istruiti e più rispettabili, e fra questi Simmaco, Liberio, Ennodio e Severino Boezio; e strinse legami di concordia con Anastasio imperatore di oriente. I Goti ebbero è vero una parte delle terre dei romani: ma le terre da improduttive divennero sorgenti di ricchezza e di prosperità, le quali non sono il prodotto diretto de' terreni, ma il sono del travaglio intelligente dell' uomo; e se pria di quel tempo la plebe oziosa doveva aspettare il pane dall'Affrica, poi l'ebbe nelle sue mani, e lo vide sorgere sotto i suoi occhi; e prosperò anche lo stato che introitava senza difficoltà i balzelli, e si fu nel caso di provvedere col superfluo a' bisogni avvenire. Tanto e sì saggio ordinamento fece rispettare l' Italia dai nuovi regni fondati da' popoli settentrionali.

Non passò intanto molto tempo e cominciarono in Roma atroci e sanguinose gare. Morto papa Anastasio II nell'anno 498, si formarono due partiti, l'uno che voleva Simmaco, l'altro che voleva Lorenzo romano. E s' innasprì talmente la gara, che venuti alle mani, sparsero molto sangue, nè presto quetarono, ma i tumulti si ripeterono per tre o quattro anni con ripetute uccisioni e gravi scandali, finchè Teodorico, comunque arriano, fu chiamato ad interporvi la sua autorità, ed egli fu favorevole a chi aveva ottenuto più voti ed era stato consacrato più presto, e restò papa Simmaco, e Lorenzo si contentò del vescovato di Nocera non lungi da Napoli. Simmaco, rimasto senza competitore, riunì subito un concilio, lo scopo del quale fu di rivendicare que' che dicevano beni ecclesiastici, ed eran quelle promesse fatte ne' momenti in cui non si ragiona, con le quali s' impongono a' parenti superstiti alcuni obblighi presso le chiese; a' quali non sempre le famiglie adempiono, perchè non hanno il coraggio di togliere il pane di bocca a' figli per darlo a' preti che non ne hanno bisogno. Simmaco fulminò la scomunica contro di loro (1), e si sa che cosa era in quel tempo una

(1) Baron. Annal. Eccles. ad an. 504.

scomunica. Si rileva dagli storici, ancorchè cerchino scusare il papa, che egli invertì i beni raccolti con tanta crudeltà e tali mezzi, e nel momento di tanta depressione dell'Italia, per arrichire se stesso e la sua famiglia; onde fu chiamato dilapidatore de' beni della chiesa (1).

Fra' tanti barbari si risvegliarono in questi tempi anche i Bulgari co' quali dovè combattere Teodorico, finchè a poco a poco non posero il piede fermo nella Mesia presso il Danubio, e diedero nome a quella provincia. Clodoveo ancora faceva progetti di conquiste, e voleva impadronirsi delle provincie occupate da' Vandali e da' Borgognoni. Alarico re de' Vandali chiese la mediazione di Teodorico, del quale era genero; ed il re d' Italia, dopo aversi procurato l'aderenza de' capi di altre tribù, consigliò moderazione al suo cognato Clodoveo, ed il minacciava ove insistesse ne' suoi progetti. Ma Clodoveo fece il sordo, e con gli aiuti de' Borgognoni disfece i Visigoti con la morte dello stesso Alarico, e s' impadronì della maggior parte delle provincie visigotiche. Si mosse allora Teodorico e vinse i Franchi presso Arles, e s' impossessò di tutto il regno Arelatense. Ma appena partito dall' Italia, Anastasio spedì alcune navi corsare per manomettere le rive del Ionio, e spedì a Clodoveo alcuni diplomi onorifici, quasi per incoraggiarlo a far la guerra a Teodorico. Il risultato di queste gare fu che mentre Clodoveo s' impossessava a frode o a forza di tutti gli altri piccoli regni franchi tenuti da' suoi parenti, e diveniva unico signore di tutta la Francia settentrionale fino al Reno, al mezzogiorno poi Teodorico varcava i Pirenei e s' impadroniva di gran parte del regno Vandalico di Spagna, che diceva essere eredità di Amalarico figliuolo di Alarico e di una sua figlia. Così Teodorico possedeva non solo l' Italia, l' Illirico, il Norico, gran parte della Pannonia, ma anche la Svevia, il regno Arelatense e la Spagna.

Clodoveo morì (511) ed il vasto regno di Francia fu di-

(1) Murat. Annal. d' Ital. ad an. 504.

viso fra' suoi figli. Intanto i papi facevano continue pratiche in oriente per difendere il concilio di Calcedonia, ch' era contrariato da Anastasio imperatore. Anastasio morì nel 518, e fu eletto imperatore Giustino, nato da oscura famiglia nell'Illirio, e da semplice soldato erasi sollevato alle prime cariche dell'impero. Procopio lo descrive per vecchio stolido ed illitterato (1) ma gli scrittori cattolici ne fanno un vaso di pietà e di senno, perchè protesse il cattolicismo, e perseguitò i dissidenti. Ciò produsse gravi disturbi in occidente: imperocchè Teodorico, che era arriano, non poteva tollerare, che mentre egli trattava così bene e proteggeva i cattolici, i suoi correligionarî ne venissero rimunerati con gli spogli e con le persecuzioni. Che se egli ed i suoi goti avevano avuto non solo tolleranza, ma favore pe' cattolici, non poteva soffrirne in ricambio la condanna e la persecuzione; onde i nuovi mali d'Italia avevano ancora origine da motivi religiosi. Obbligò papa Giovanni a recarsi in Costantinopoli ad indurre Giustino a rivocare i suoi editti di sangue: ma lo trovò sordo. Teodorico allora perdè la pazienza, ed i sospetti intorbidarono la sua mente ed inferocirono il suo cuore; e si spinse ad atti di estremo furore, e Boezio fu chiuso nella carcere dove scrisse l'opera *sulla consolazione della filosofia*, ed ivi morì; e quell'ordine di severa ed imparziale giustizia, che rese tanto gloriosi i primi trenta anni del regno di Teodorico, fu turbato dalle ire e dalle rivincite della vecchiaja, provocate dalla miscela che allor si faceva della religione e della politica. Per questa via venne spinto il vecchio Teodorico, dopo la morte di Boezio, a far morire Simmaco, a fare imprigionare papa Giovanni e molti senatori, ed a turbare la pace di Roma e dell' Italia oscurando con le crudeltà il lustro d'un regno glorioso. Pur morendo Teodorico nel 526, dopo trentaquattro anni di regno, e lasciando il trono al suo nipote Atalarico, ch'era nato dall'unica sua figliuola Amalasunda, gli faceva

(1) Histor. arcan. cap. VI.

raccomandazioni di amore di concordia e di giustizia (1), il che deve temperare il giudizio, e miscredere le favole che scrittori appassionati inventarono negli ultimi giorni della sua vita. Teodorico lasciò l'altro suo nipote Atalarico le provincie visigotiche di Spagna, che aveva possedute per quindici anni (2).

Teodorico offre uno degli esempî più spiccati de' risultamenti funesti della intolleranza religiosa. Teodorico arriano poteva far miracoli di bene che se gli rispondeva con l'opposizione e col disdegno, ed era obbligato alla reazione ed all'ira; ed anche la sua memoria era calunniata dopo la morte (3). Morì poco dopo in oriente anche l'imperatore Giustino, e la porpora passò al suo nipote Giustiniano.

Atalarico aveva appena dieci anni alla morte dell'Avo, onde le redini del governo furono prese dalla madre Amalasunda, donna di spiriti virili e di molto senno, ben diretta ancora dal calabrese Cassiodoro. Volendo educare il suo figlio alla romana, il mandava alla scuola, lo circondava di maestri, e lo correggeva con rigore. I goti se ne dispiacquero, e ricordarono ad Amalasunda che un re doveva educarsi alle armi e non alle lettere che ammolliscono, e che non avrebbe saputo maneggiar l'asta e la spada, chi era obbligato a tremare innanzi alla sferza di un pedagogo.

Giustiniano in oriente si mostrava di poche lettere ed ancora di niuna dignità. Sposò Teodora, ch'era una com-

(1) Iordan. De rebus geticis cap. 59.
(2) Isidor. Chron. Gothor.
(3) Amari nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*. §. 8. dice che « Teodorico resse l'isola assai più umanamente che i suoi predecessori barbari e non barbari; ma non potè far che si dimenticasse l'origine sua, nè l'eresia ariana ond'era infetto: sì che un semplice romito di Lipari, alla morte del re, affermò averlo veduto strascinare all'isoletta di Vulcano, scinto, scalzo, con le mani legate al dorso, ghermito dalle ombre invendicate di papa Giovanni e del patrizio Simmaco, che il precipitarono nel cratere ardente». Div. Gregor. pap. Dialog. lib. IV. c. 30.

mediante, e che egli aveva preso da un prostribolo per tenerla da concubina. Tuttavia conobbe qual favore occorresse allora per divenir grande e cominciò a far leggi in favore del clero, e ad ordinare la persecuzione de' seguaci di Nestorio, di Eutiche e di Apollinare (1); tolse le chiese agli eretici; profuse favori a' re barbari che adottavano il cristianesimo; e fece più da teologo che da re. Anche Atalarico e Amalasunda procedevano per la stessa via, e fu dolore vedere che l'acuta mente di Cassiodoro non seppe conoscere che l'opera del governo nella religione turba sempre e non favorisce mai. Una legge del re goto diede al papa la facoltà di giudicare tutte le liti del clero, e dei cittadini col clero (2). Giustiniano poco dopo per mezzo di Triboniano e di altri giureconsulti, fece raccogliere tutte le leggi romane in un sol codice, che prese nome da lui.

Succedevano intanto i tumulti in oriente. I Giudei ed i Samaritani si rivoltarono (529), ed i Persiani ricominciavan la guerra, mentre Giustiniano perseguitava gli eretici, toglieva loro i pubblici impieghi, e lor confiscava i beni. Tumulti avvenivano in Affrica, ed Ilderico re vandalo, che aveva fatto morire Amalafreda sorella di Teodorico, veniva egli stesso deposto da Gelimere. Tumulti succedevano in Roma, perchè morto Felice IV nella elezione di Bonifazio II. surse uno scisma in favore di Dioscuro, ed abbiam prove che la simonia in questi tempi già avesse corrotto il ponteficato stesso ed i vescovati (3). S. Benedetto invitava alla pace de' chiostri generazioni che vivevano in tanto disagio, ed i chiostri le inghiottirono, e furono spopolate le campagne, le arti e le milizie. Tumulti succedevano in occidente, perchè il franco Childelberto faceva guerra al re de' vandali Ilderico suo cognato, che veniva ucciso da' suoi; ed egli stesso co' fratelli immanamente uccidevano i nipoti, per estendere il loro dominio.

(1) Cod. Lib. V. C. de summ. Trinitat.
(2) Cassiodor. lib. VIII. Epist. 24.
(3) Cassiodor. lib. IX. Epist. 15.

Massimamente le persecuzioni di Giustiniano turbavano, perchè, al dir di Procopio (1), nol faceva neppur per zelo religioso, ma per occupare i beni e le ricchezze de' Montanisti, de' Sabbaziani e di altri eretici. « Le chiese, dice Muratori (2), specialmente degli Arriani erano piene di vasi e suppellettili preziose d'oro, d'argento, e di pietre e gemme di gran valore: tutto passò nell'erario imperiale. Moltissimi furono tagliati a pezzi dal popolo, altri dalla giustizia uccisi; e grande fu il numero di coloro che abbracciarono la religione cristiana e cattolica in apparenza, ma con ritenere internamente gli errori delle loro sette ».

A queste opere di violenza seguivano effetti corrispondenti. Una rivoluzione in Costantinopoli metteva in pericolo la vita di Giustiniano, nè potè vincersi che con la guerra civile che lasciava morti trenta a trentacinque mila cittadini. Ricominciavano le pratiche superstiziose ed assurde per rincalorire la guerra religiosa. Un vescovo si presentò a Giustiniano, per dirgli essergli apparso Domineddio, ed avergli comandato di andare da Giustiniano a sgridarlo perchè non facesse la guerra ai vandali d'Affrica per liberare i cattolici, mentre Dio gli avrebbe dato ajuto assistenza e vittoria. E qui Giustiniano si dà a profondere tesori per preparar navi ed armi, e spedisce una flotta comandata da Bellisario, il quale prende Cartagine, vince in campo aperto il re Gelimere, s'impadronisce di tutte le ricchezze che i vandali vi avevano accumulato tanto dall' Affrica stessa che dall'Italia, s'impossessa di tutte le provincie dell'Affrica, della Sardegna, della Corsica e delle isole della Spagna, e preso prigioniero Gelimere il portò a Giustiniano in Costantinopoli (3).

Atalarico in questi tempi ancora giovine morì di consunzione per abusi commessi, e gli successe Teodato figlio

(1) Procop. Historia arcana cap. 11.
(2) Murat. Ann. d'Ital. ad an. 530.
(3) Procop. De bello vendalic. lib. I.

di una sorella di Teodorico, uomo per quanto culto nelle lettere, altrettanto vigliacco nelle armi, avaro ed avido di ricchezze. Costui fece morire Amalasunda, donna d'animo virile, bene istruita nelle arti di governo, astuta e previdente. Procopio narra (1) che Teodoto fosse stato istigato da Teodora moglie di Giustiniano, onde col pretesto di vendicare Amalasunda muovere il marito contro il regno gotico. In ogni modo Giustiniano profittò di questo avvenimento per chiamarsene offeso ed irritato e pensare alla riconquista d'Italia. Intanto i re franchi della Gallia s'impadronivano del regno de' Borgognoni; e Giustiniano ne profittava per istringere con loro un trattato contro Teodoto. Spinse allora verso l'Italia una flotta comandata da Bellisario, che aveva acquistato nome di gran capitano per le sue vittorie in Affrica, ed un corpo di armata spedì dall'Illirico per impossessarsi della Dalmazia. Bellisario in poco tempo s'impadronì della Sicilia, mentre i goti perdevano ancor la Dalmazia. Teodoto tremò e spedì ambasciadori a Giustiniano con la facoltà di trattare quanto costui volesse, e spedì anche papa Agapito per ammollir l'animo dell'imperatore. Ma quando i legati tornarono in Ravenna per convenire la cessione d'Italia con larghe ricompense a Teodato, questi aveva mutato pensiere gonfiato da qualche vantaggio ottenuto dai suoi goti in Dalmazia. Giustiniano allora fece spingere alacremente la guerra; e Teodato poco atto alle armi si dava agl'interni intrighi, e poichè papa Agapito era morto a Costantinopoli, fece eleggere persona a sè fedele, e fu Silverio figliuolo del papa Ormisda. Bellisario penetrato intanto nella Calabria agevolmente la conquistò, nè incontrò difficoltà alcuna nel suo corso verso Roma. Napoli sola allora ben fortificata tenne piede fermo agl'imperiali; e forse Bellisario non l'avrebbe avuta nelle mani, se non avesse fatto penetrare nella città quattrocento soldati per entro un aquidotto, dal quale si erano fatte deviar le acque. Napoli rispettata

(1) Procop. Histor. arcana.

da' goti fu desolata da'greci, spogliate le chiese e le case, uccisi gli abitanti, svergognate le donne, diroccati fino i più prestanti edifizî (1). I goti irritati dalle disfatte, acclamarono re Vitige generale delle armi, ed uccisero Teodato. Il nuovo re cercò trattare con Giustiniano, mentre si procurava i soccorsi de' re Franchi, cedendo loro quanto altro rimaneva ancora a'goti nella Gallia. Ciò non impedì a Bellisario d'impossessarsi di Roma e di fortificarla. Vitige raccolse i goti da per ovunque e formato un grande corpo di armati sotto il comando suo proprio lo menò verso Roma. Avvenne allora quel tremendo e lungo assedio pel quale erano stremati non solo i combattenti, ma il popolo con la fame e con la pestilenza; e Roma fu lacerata da tremende sventure. Bellisario ne fece uscire donne vecchi e fanciulli, che faceva trasportare in Napoli ed in altri luoghi, ed intanto turbava le coscienze, perchè eseguendo gli ordini dell'augusta Teodora deponeva papa Silverio e il mandava in esilio nella Licia, e faceva eleggere papa Vigilio, che aveva promesso a Teodora di rimettere nelle sedi loro i vescovi scacciati come eretici. Bellisario intanto seppe talmente rafforzare i suoi mezzi che obbligò Vitige ad allontanarsi da Roma ed a sottoscrivere una tregua (2). La guerra si estese nel Piceno e nella Lombardia; in quello crebbero i greci co' nuovi soccorsi arrivati da Costantinopoli sotto il comando di Narsete; in questa i goti erano ingrossati da'rinforzi de' Borgognoni. E così fu estesa la guerra a tutta l'Italia, e mancati i viveri successe una carestia, che produsse danni incredibili (3), e fatti che fanno orrore, essendo morti di fame cinquantamila uomini nel solo Piceno. Nè questa fu l'ultima e più grave sventura, e Milano presentò uno spettacolo orribile a raccontarsi. Essa a premura del suo vescovo aveva ricevuto un piccolo presidio greco, il quale dovè

(1) Procop. De bello gothic. — Histor. Miscell. Lib. XVI.
(2) Procop. De bello gothic. Lib. II.
(3) Histor. Miscell. Lib. XVI. — Procop. De bel. goth. l. II.

venire a capitolazione co' goti, e n'ebbe salva la vita: ma l'infelice città fu la vittima della vendetta de' goti e dei borgognoni (539). Si vuole che vi avessero perduta la vita trecento mila persone, la città diroccata e le donne col piccolo avanzo de' cittadini dati schiavi a' borgognoni (1). Vitige per sostenersi in così dure pruove spediva i suoi messi fino a' Persiani per far muovere la guerra a Giustiniano allora stremo di forze in oriente, e tentava di chiamare in suo aiuto i longobardi, che erano allora nella Pannonia. A colmo di guai il re franco Teodeberto spedì un'armata a scorazzare il Piemonte e la Liguria, ed a rapirne schiavi e bottino. Ma dopo aver pelato ben bene italiani greci e goti, nulla potendo più sperare in un paese desolato dalla guerra e dalla fame, furono costretti a tornare indietro essi stessi malconci dalle malattie e dalla penuria de'viveri. Non tardò Bellisario ad impossessarsi di Ravenna, e ad aver nelle mani Vitige.

La guerra de' Persiani intanto procedeva in oriente, e Giustiniano chiamò dall'Italia Bellisario per preporlo all'armata che combatteva i Persiani: ma il gran capitano non vi fu così fortunato, e soffrì inoltre umiliazioni e sventure per intrighi di Teodora e della propria moglie Antonina (2). Intanto l'Italia non tardò a provare il frutto di cotanto cambiamento. Alessandro *Forbicetta* tesoriere di Giustiniano tosava italiani e monete; la guerra civile si estendeva, ed i goti nella Lombardia conservavano un certo potere prima con Idibado e poscia con Erarico, finchè elevando a re Totila o Baduilla, videro di nuovo la vittoria entrare nelle loro schiere. Totila si volse contro i greci dell'Emilia e della Toscana, ed in ogni battaglia li vinse; s'impossessò dell'Umbria e del Piceno e tosto arrivò nella Campania. Prese Cuma e la trattò assai generosamente; pose l'assedio a Napoli; disfece la flotta greca nel porto di questa città, e ridottala a capitolare per la fame vi si

(1) Procop. De bell. goth. Lib. II. cap. 21.
(2) Procop. Histor. arcana.

mostrò così generoso e preveggente, che vi acquistò nome stimato. Totila diroccate le mura di Napoli ritornò indietro per avvicinarsi a Roma; nè incontrava insuperabili difficoltà, perchè le popolazioni, scontente dell'avidità e della superbia de' greci, accoglievano i goti come liberatori. Giustiniano allora informato delle pessime condizioni de'greci in Italia, si rivolse a Bellisario, a cui era stato tolto ogni comando, onde viveva ritirato e pauroso, e ristoratolo ne' favori imperiali il rimandò con poche forze in Italia. D'altronde come arrestare più Totila ne' suoi progressi? Aveva ottenuto pochi rinforzi da Costantinopoli, alcuni altri ne aspettava di Eruli: ma Totila tempestava Roma con lungo assedio, e l'anima di Bellisario, abbattuta dalla sventura, non vi faceva più alcun frutto. Totila finalmente ebbe Roma nelle mani, e la trattò con somma benignità, e non permise alcun oltraggio agli abitanti, e secondò tutt'i desiderî del diacono Pelagio, non essendo in Roma allora papa Vigilio, ch'era stato chiamato in Costantinopoli da Teodora e da Giustiniano, il quale voleva far da vescovo e da teologo. Totila dopo breve tempo, dispersi gli abitanti di Roma, e diroccate in molti punti le mura, e tolte le porte, l'abbandonò per proseguire la guerra. Bellisario che trovavasi nel vicino Porto prese subito possesso di Roma senza impedimento, vi richiamò gli abitanti; e ristorò come meglio poteva le mura. Totila ritornò furioso, ma v'incontrò tanta resistenza, che fu costretto a rivolgersi altrove, e successero le fazioni gotiche della Puglia e delle Calabrie, finchè Belisario chiamato a dirigere la guerra contro i Persiani, lasciò con poca lode l'Italia.

L'Italia sembrava così perduta da' greci, i quali dovevano combattere all'oriente i persiani, all'occidente i franchi, mentre i Gepidi occupavano la Dacia Ripense (1), ed i Longobardi uscivano dal Norico e dalla Pannonia per saccheggiare l'Illirico e la Dalmazia, (an. 549) e gli Slavi facevano scorrerie nella Tracia. Totila dalla sua parte non

(1) Procop. De bello gothic. Lib. III. cap. 33.

dormiva, e venne di nuovo in possesso di Roma, e fece molti atti di bravura e di generosità, e spedì legati a Giustiniano proponendo accordi: ma l'imperatore fu duro. Totila allora spinti gli assedì delle poche città fortificate ancora in mano de' greci, e raccolto un gran numero di navi, si volse alla Sicilia.

Giustiniano allora si mosse e spedì per l'Illirico il suo nipote Germano con armati e danari per raccoglierne altri, e mandò rinforzi in Sicilia. Ma Germano morì per via obbligato a raccogliere gli Slavi; e l'armata Sicula nulla ottenne, finchè Totila per ragioni strategiche l'abbandonò spontaneamente, portando seco i tesori tolti a' Siciliani. Credè Totila miglior consiglio rivolgere la sua flotta verso la Grecia per impedire i progressi di Narsete che per via dell'Illirico si dirigeva verso l'Italia, essendo stato investito del comando delle armi greche con grandi aiuti in uomini ed in danari. Totila inoltre s'impossessò della Sardegna e della Corsica, e spingeva fortemente gli assedì di Civitavecchia e di Ancona. Frattanto Giustiniano nel peso di tante guerre, pur disputava con Papa Vigilio in Costantinopoli sulla quistione de' tre capitoli!

Narsete eunuco debole di corpo quanto grande di animo, bene adoperando i mezzi forniti dall'impero, raccolse le soldatesche della Dalmazia con cinquemila longobardi e tremila eruli; oltre gli unni i persiani i gepidi, e con molto coraggio e preveggenza, evitando i franchi che gli si opponevano, tenendosi sempre presso il lido dell'Adriatico, seppe condurre la sua armata fino a Ravenna. Venne poscia a battaglia campale presso gli Appennini ove i goti furono disfatti e Totila ucciso, e Narsete potè procedere senza impedimenti fino a Roma (552).

I goti che erano in Pavia, udita la morte di Totila, elessero re Teja, il quale raccolse quanti goti potè, e con una piccola armata si volse verso l'Italia meridionale, e giunto nella Campania, si attendò a' piedi del Vesuvio. Narsete lo seguì col suo esercito, finchè si venne alla grande battaglia presso Nocera nella quale morì Teja, ed i goti ve-

dendosi vinti, si obbligarono di uscir fuori dell'Italia, portando seco tutte le loro richezze, col permesso di raccoglierle da tutte le città forti, nelle quali le avevano depositate.

Narsete dopo questa vittoria si occupava a scacciare gli altri Goti che si trovavano nelle altre città: ma non potè impadronirsi di Cuma, dove comandava Aligerno fratello di Teja, e lasciatovi un forte presidio, si rivolse al settentrione d'Italia per combattervi i Franchi e gli Alemanni, che si erano rivolti contro l'Italia; e preso Lucca, e disfatto un corpo di Franchi presso Parma, restrinse la guerra alle sole provincie superiori del Po. Ma si fece male i conti: poichè Leutari e Buccellino capitani de' Franchi e degli Alemanni, lasciata la Liguria, si volsero verso il mezzogiorno d'Italia, saccheggiando ed uccidendo le popolazioni già stremate ed ammiserite dalle precedenti sventure; e giunti nel Sannio, prese Leutari a costeggiar l'Adriatico infino ad Otranto, e Buccellino lungo il Tirreno arrivò fino all'estrema Calabria. Raccolte tante prede da non poterne dippiù Leutari pensò tornare indietro, e fece invitare Buccellino a seguirlo: ma questi ricusò, lusingandosi di essere acclamato re de' Goti. Leutari indebolito dagli attacchi ch'ebbe a sostenere per via, da' Greci, e dopo i travagli del viaggio nel cuore dell'està, arrivato presso il lago di Garda, perì egli e gran parte de' suoi per una orribile pestilenza. Buccellino anch'egli tornò indietro, e scontratosi con Narsete presso Capua, in una tremenda battaglia non solo restò morto Buccellino, ma pochissimi si salvarono dei suoi.

Con questa vittoria Narsete assicurava la conquista di Italia, nè aveva altri barbari a vincere che i settemila Goti che si erano rifugiati nel castello di Consa, i quali finalmente capitolarono, e furono spediti in Costantinopoli. E nel narrare quest'ultimo termine del regno Gotico in Italia l'illustre Muratori (1) osserva che al nome de' Goti il

(1) Annal. d'Ital. ad ann. 555.

volgo ed i semi-letterati si raccapricciano come di barbari inumani, e privi di legge e di gusto: ma riguarda questi giudizii come effetto dell' ignoranza. Teodorico e Totila, egli dice, ebbero certo molti nei, ma tanto fu in loro l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta de' ministri, la continenza, la fede ne' contratti, ed altre virtù che potrebbero servir di esempio di buon governo anche pel secolo XVIII. Lo stesso Giustiniano ebbe più fortuna, ma minore virtù de' Goti; e fu piuttosto l' intolleranza religiosa che alimentò l'avversione de' romani.

In questi tempi morì papa Vigilio in Siracusa, e per dispotico volere di Giustiniano fu eletto e consecrato papa Pelagio I. Ma la pace non tornò in Italia, e la cagione dei tumulti venne dall' intolleranza di alcuni vescovi, i quali disapprovavano il quinto Concilio di Costantinopoli approvato dal papa, in riguardo a' tre capitoli del Concilio Calcedonese. L'arcivescovo di Aquileja si mostrò più di ogni altro ripugnante al papa, nè volle sentir ragioni. Papa Pelagio si rivolse a Narsete e volle che si adoperasse la forza contro Paolino di Aquileja e l'Arcivescovo di Milano; e quasi non fossero stati sufficienti per desolare l'Italia i Goti, i Vandali, i Franchi, gli Alemanni, gli Eruli, gli Unni, i Greci stessi, i tremuoti le pestilenze, vi si aggiunsero le quistioni de' tre capitoli, per seminare l'odio fra i popoli e le dissensioni nelle famiglie. Una nuova tremenda pestilenza, venuta dall' Egitto si diffuse in Costantinopoli e di là nel 558 venne a desolare l'Italia (1) per distruggere il poco che avevano rimasto i barbari. Morì in questi tempi anche papa Pelagio, e gli successe, dopo pochi mesi di sede vacante, papa Giovanni III.

In questi tempi sempre più decadeva la potenza imperiale di oriente nella vecchiaia di Giustiniano. Una pace ignobile fu comprata dai persiani; bisognò fare doni e concessioni agli Avari, nuovi barbari venuti dalla Tarta-

(1) Agath. Histor. Lib. V.

ria; dovè sventarsi una tremenda congiura ordita in Costantinopoli, nella quale fu implicato anche Bellisario, che fu punito col sequestro in casa; e si dovè assistere ad un incendio che distrusse gran parte della capitale; e finalmente soffrire il tumulto delle coscienze per le pretensioni teologiche di Giustiniano, il cui nome è arrivato glorioso fino a noi pel suo Codice, fu funesto a' Greci per l'avarizia, la crudeltà, ed il fanatismo religioso.

Intanto la superba Sofia augusta, informata delle ricchezze accumulate da Narsete, il fece chiamare in Costantinopoli per andare a tessere tela in mezzo alle donne del Serraglio. Narsete lasciando il governo d'Italia, si ritirò in Napoli, e giurò di ordire tale tela per Sofia, che non avrebbe potuto svilupparsene per tutta la vita; e questa tela fu l'invito fatto ad Alboino di venire co' Longobardi in Italia. La natura era stata troppo generosa per chi doveva far tanto male a' popoli latini, essendo allora Narsete di 95 anni. Egli morì nel 567 prima di passare in Costantinopoli, e non ancora era oltrepassato un anno quando Alboino venne co' suoi Longobardi a desolare l'Italia. Così la penisola fu da Narsete restituita al dominio dell'impero di oriente, il quale la governava con un Esarca, che risiedeva in Ravenna, da cui i romani non ebbero nè prosperità nè gloria, ma sventure spogli e tirannidi (1), per modo che i romani ebbero a lamentare di essere stati sottratti dal dominio de' Goti.

Chi medita sulle cose testè esposte vede chiaro essersi formato fin dal quarto secolo un nuovo ordinamento sociale diverso dell'antico. In questi ordini nuovi la potenza politica assistita e rinforzata nella opinione dalla influenza dell'ordine religioso, che teneva aggiogati gli spiriti alla servitù, restituiva all'ordine religioso, con l'appoggio delle leggi e delle armi, parte della potenza che ne ritraeva. E con questa confederazione, o meglio con questa cospirazione novella, l'umanità nettamente si distingueva in

(1) Procop. De bello gothico.

padroni e servi, e la servitù non era solo del corpo, ma degli animi e delle coscienze. Quale duumvirato era compatto ed unito quando trattavasi di rafforzare le catene, con le quali avvinceva l'umanità; era separato ed avverso quando contendeva sull'usurpazione del supremo dominio. In tal modo era cominciato il medio-evo con la miseria con la ignoranza e con le persecuzioni religiose, effetto della intolleranza del papa e de' vescovi. In tanta jattura de' popoli italiani il solo clero ed i vescovi, come ho detto innanzi, guadagnarono non per titolo d'istituzione o di successione, ma per la ignoranza de' tempi e pe' rivolgimenti politici (1). Arricchiti dalle larghezze di Costantino, di Onorio e di altri augusti; divenuti influenti per le leggi di Teodosio, ne' momenti di generale sventura crebbero la loro forza, deviando le società da' principii di libertà personale, e dalle norme economiche del lavoro produttivo. Ispirarono nella universalità de' cittadini alcune massime, e diedero alla società un indirizzo che doveva menare alla schiavitù, alla ignoranza ed alla miseria. Riconoscenti a' principi che li arricchivano i vescovi ed il clero non si stancavano di predicare essere gli augusti ed i loro ministri il braccio della provvidenza, ed essere stati posti da Dio al governo de' popoli, i quali debbono loro fede e cieca ubbidienza. Insegnavano ancora non dovere l'uomo prendere cura delle cose del mondo labili e fugaci ed indirizzare le sue opere all'acquisto del bene eterno ch' è nell'altra vita. Che se per acquistare questo bene eterno avessero predicato esser necessario praticar le virtù, che son sempre efficaci ed operative, col miglioramento della morale avrebbero provveduto a' bisogni sociali; ma no: eglino predicarono una vita ascetica e meditativa, fabbricarono i chiostri per seppellirvi dentro intere generazioni di uomini tolti alla cultura de' campi, alle industrie, a' commerci, alle arti, alla difesa della patria ne' momenti in cui maggiore ve

(1) Capecelatro. Op. cit. p 6.

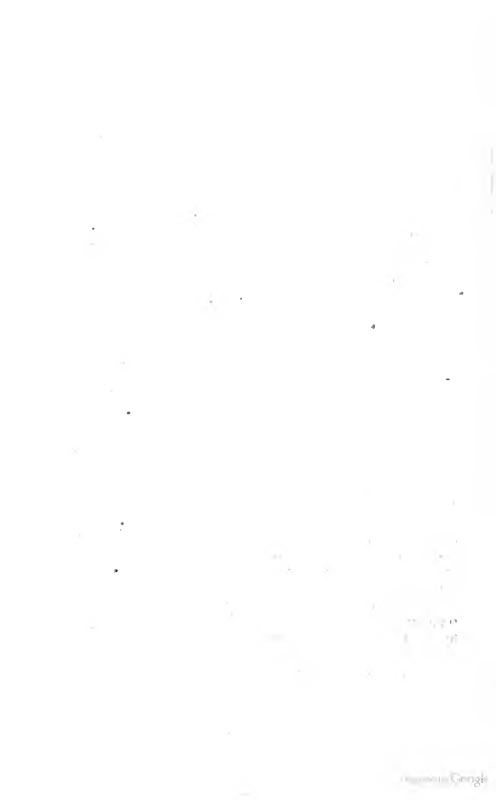
n' era il bisogno. Essi dichiararono peccato la infrazione di questi loro precetti, e descrivendone con neri colori la bruttezza suggerirono i mezzi per iscontarli, e furono le donazioni de' beni alle chiese, crescendo le miserie delle famiglie; furono i digiuni le privazioni e le sofferenze, che infemminivano lo spirito ed indebolivano il corpo; e nel momento in cui l'Italia si spopolava sotto il ferro de' barbari e sotto la schiavitù di guerra e le emigrazioni, promulgarono la legge del celibato tanto grave in quei tempi alla morale pubblica (1), e tanto efficace per diminuire il popolo e desolare le nazioni, e preparare il luogo a' barbari, divenuti necessarii per riparare al difetto de' romani (2). Io comprendo il vantaggio morale della religione, unico balsamo sopra quei cuori feriti e sanguinanti; comprendo la consolazione che dovevano attignere da una pura fede nella giustizia eterna coloro che erano vittima della ingiustizia degli uomini; comprendo che la fuga delle cose terrene, e la consuetudine con aspirazioni che non sono di questa vita, dar potevano alcun ristoro ad uomini che dalla grandezza del nome romano cadevano nell'avvilimento della schiavitù de' barbari. Ma questi personali e subbiettivi compensi non avevano alcuna efficacia sociale, e distraevano gli uomini da' loro più santi doveri verso la famiglia e la patria. Nè queste cose sarebbero state predicate invano in quel tempo: imperocchè S. Agostino dovè versare tutta la sua vena fe-

(1) Il dotto Arcivescovo di Taranto dice chiaro che si profittò in questi secoli della generale ignoranza per introdurre nella fede massime contrarie al Vangelo. « La salvezza delle anime, egli dice, fu riposta nella grazia di Dio, e nella cooperazione dell'uomo, esercitando le virtù religiose: ma poscia s' insegnò che tale salvezza si acquistava col donar beni alla Chiesa per prezzo de' proprii peccati ». *Oper. cit. p.* 9.

(2) Era tale allora il mal costume de' preti e de' frati, che usavano liberamente ne' monasteri delle suore, divenuti prostriboli; cosicchè S. Gregorio papa vietò di ammetter donne a' voti monastici se non fossero arrivate a sessanta anni di età. *Epist. Lib. III. Epist. XI. Ind.* 12.

conda per incoraggiare anzi per obbligare gli uomini a dimenticare la terra e vivere in una città ideale, che chiamò di Dio; e Boezio ritrasse da speculazioni filosofiche quella consolazione che invano allora avrebbe cercato nei trionfi de' generali romani per le vittorie riportate su' barbari. Io mi prostro riverente innanzi alla santità ed alla virtù di alcuni vescovi che nel quinto secolo ed in molte provincie era divenuta singolare e meravigliosa, e direi anch' io che giovavano assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome cristiano ed alla legge evangelica: ma li avrei adorati se avesser suggerito i mezzi da tener lontani i barbari, e di salvare dalla servitù, dalla miseria e dalla morte i popoli civili, ed avessero dato a' popoli un indrizzo ed una educazione operativa e non tutta ascetica antieconomica ed antisociale. « I travagliati sudditi dell' impero, dice un illustre scrittore italiano (1), trovarono vantaggio temporale nel rispetto che i loro vincitori ebbero alla religione: perciocchè nel sommo disprezzo che facevano i re barbari degli imperatori, e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di stato ». No: risponderò francamente questo impacciarsi nelle cose di stato, il più delle volte, fu ambizione e libidine di potere, e raramente fu carità vera ed operosa. Nè era questo il còmpito de' vescovi: essi dovevano educare il popolo ai forti sensi, dovevano far loro sentire gli obblighi sociali, svolgere le forze morali e fisiche a sostegno della civiltà e della patria, non già prostrarle, abbassarle, e fare una virtù della cieca ubbidienza e dell' avvilimento. Egli è vero che nel quinto secolo i vescovi cominciarono a fabbricare castelli e fortezze: ma vi facevano ricoverare i loro schiavi e coloro che vi cercavano asilo deponendo la loro libertà e dichiarandosi servi de' vescovi, o, come allor dicevasi, delle chiese; e non era in nome dei popoli

(1) Denina. Riv. d'Italia. T. I. Lib. V. cap. 4. p. 326.

o delle nazioni che s' intromettevano in queste faccende terrene : ma in nome della propria potestà temporale; era una lotta impegnata coi barbari per decidere a chi si spettasse la preda, dando a' popoli il nome di *gregge* ed a sè quello di *pastore*, ed alla proprietà la maschera della *chiesa*, ed a questa il nome di *Dio*. Da queste osservazioni può senza fallo conchiudersi che il popolo latino nel quinto secolo doveva aspettarsi che la religione avesse benedetto l'asta e la spada per darla in mano a' giovani, e la vanga ed il vomero per raccomandarli a tutti; ed invece costruì asili per invitarvi all'ozio, ed al vano biascicar di preghiere, onde ingrasciare coi sudori de'padri di famiglia, e con le sostanze de' cittadini ; facendo dimenticare fino l'adagio volgare *autati che Dio si aiuta*, ed aspirando a dividere co' barbari la gloria di avere spopolata, corrotta ed ammiserita l'Italia.

LIBRO PRIMO

L' Italia da Gregorio I. a Gregorio II.

CAPO I.

I LONGOBARDI E LA CONQUISTA.

I Longobardi, feroci germani, che per lo innanzi non avevano preso mai parte negli eserciti romani, e si erano dimostrati sempre ostili; che, raccolti nell'esercito di Narsete, ne erano stati subito espulsi per la loro terribile rozzezza (1); sotto la scorta di Alboino, baldo ed ardito guerriero, discesero in Italia nell'anno 568. Alboino aveva fatto alleanza con gli Avari, rozza tribù tartarica, aveva battuto i Gepidi ed ucciso il re Cunimondo, ne aveva sposata la figlia, a nome Rosmunda, ed inorgoglito di tanti trionfi, sia per invito di Narsete, sia per mutar regione e passare in clima più dolce ed in terreno più fertile, mosse verso l'Italia.

(1) Procop. De bello gothico, cap. 33.

La fame e la peste avevano loro preparata la strada (1); e non incontrando alcun ostacolo negl' inviliti Romani, e vincendo agevolmente i Greci, che avevano perduto il forte braccio di Narsete, in poco tempo si impossessarono della più gran parte dell' Italia. Alboino si era mosso con tutta la nazione, e con le intere famiglie di donne, fanciulli e vecchi, menando seco ancora ventimila famiglie Sassoni e molte altre tribù, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi e Norici, che lo seguirono alla conquista dell' Italia. Diede le terre della Pannonia agli Avari suoi freschi alleati, a patto di restituirle nel caso non avesse la fortuna di conquistare l' Italia. I Longobardi feroci e maneschi erano vissuti di bottino e di cacce nella Pannonia e nel Norico; le quali allora si estendevano dall' Ungheria al Tirolo verso i confini d' Italia. Questa moltitudine di genti impossessatesi del Friuli, e poscia della terraferma Veneta e del Veronese, e vinta la resistenza di Mantova, inondò il Milanese e tutte le provincie che si estendevano fino alle coste Liguri, solo resistente Pavia presso il Ticino, e sul mare ligure altre città, fra le quali Genova, in cui si rifugiarono i più distinti di Milano. Caddero poscia nelle loro mani l' Emilia, l' Umbria, la Toscana, sostenendosi i Greci in Ravenna ed in quasi tutta la Flaminia, e rimanendo intatta Roma. Proseguirono i Longobardi le conquiste per le terre di Spoleto e di Benevento fino a' confini della Calabria. In questo primo impeto di conquista i capitani longobardi rovesciarono da capo a fondo l'ordine civile, distrussero col ferro un gran numero di famiglie di possessori o che avevano autorità ereditaria, e dichiarando schiave quelle che venivano risparmiate, si nomarono essi soli signori di tutto. Dopo circa tre anni si rese per fame anche Pavia, e dovè la sua salvezza alla caduta del ca-

(1) Paul. Diacon. De gestis Langob. II. 26. — Anastas. bibliot. in vita Benedicti in Murat. R. I. S. T. III. p. 1. Ut etiam multitudo castrorum se tradidissent Langobardis, ut temperare possint inopiam famis.

vallo di Alboino nell'entrare per porta S. Giovanni, dal che scosso il superstizioso re barbaro rivocò il giuramento di passar tutt' i Pavesi a fil di spada. Ma breve fu la vita di Alboino, ucciso a tradimento per congiura di sua moglie insultata da lui; ed anche questa donna, per una successione di tragici avvenimenti, morì avvelenata in Ravenna, e così le ricchezze ammassate dal re longobardo, e la figlia stessa di lui passarono nelle mani del greco monarca (1).

Le poche memorie storiche di questi tempi, eccetto i soliti disastri delle guerre, massime di quelle di una conquista barbarica del sesto secolo, nel resto non ci parlano di altro (2). Alla morte di Alboino fu eletto re Clefi, nobile longobardo, il quale in un anno e mezzo di regno desolò le provincie d'Italia cadute nelle sue mani. Egli fece morire molti Romani che erano possessori, ed altri moltissimi mandò in esilio, e distribuì a' primati ed ai militi longobardi le case e le terre; e tolse ai Romani la loro costituzione interna, e li sottopose alle sorti della conquista. Insuperbiti di tanti successi ottenuti in soli sette anni i Longobardi non si arrestarono all'Italia: ma fecero varie escursioni nella prossima Francia, depredando sempre senza potervi prender piede. Ucciso il re Clefi nel 575, si ricusarono di eleggere altro re; ed i trentasei Duchi allora dominarono ciascuno nel proprio territorio, e proseguirono conquiste ed imprese. Sotto il dominio di costoro l'Italia sofferse sventure inenarrabili; le chiese stesse erano abattute sol per toglierne gli ornamenti; il popolo intero dichiarato schiavo; gli uomini più prestanti uccisi; i rimanenti Romani oppressi; non più dritti, nè rispetto all'età ed al pudore (3). Pelagio II papa implorò aiuti da ogni parte. Tentò i Franchi, e scrisse

(1) Paul. Diacon. De gestis Longob. Lib. III.
(2) Paul. Diacon. Op. cit.
(3) Ecco come S. Gregorio magno descrive gli orrori della invasione longobarda: « Non ha guari la gente brutale dei Longobardi cavata fuori dalle sue tane si è scatenata sulle

nel 581 al vescovo di Auxerre mostrando in quali condizioni era stato ridotto dalla crudeltà longobarda, e soggiunse che i Franchi, per l'unità della fede, e pel rispetto che dovevano avere per Roma, avrebbero dovuto muoversi in soccorso (1). Si dolse acerbamente de' Greci, che non provvedevano alle miserie dell'Italia manomessa dai barbari, e lasciavano Roma senza un sol maestro dei militi ed un sol Duca (2).

Le vittorie de' Longobardi proseguivano. Il duca di Spoleto s'impossessava dell'Umbria ed estendeva le sue conquiste fin presso Ravenna; e quello di Benevento fin sotto le mura di Napoli. L'Italia fu orrendamente manomessa durante i duchi; ma nell'anno 584 Maurizio imperatore, non potendo spedire armati, cercò di muovere con grossi doni e promesse Childelberto re de' Franchi, il quale era pronto a promettere; e si aprì una lunga corrispondenza (3), dalla quale rilevasi che il papa era nei concerti. Istruiti di ciò i duchi longobardi videro il bisogno di eleggere fra loro un re per concentrare in una mano sola il dominio e la difesa del regno. Con tal disegno elevarono al trono Autari figlio di Clefi, giovine valoroso, il quale ricominciò la guerra per impossessarsi del resto d'Italia. Immense sventure produsse sulle terre già in mano de' Longobardi, e sopra quelle che conqui-

nostre cervici, e reciso fece inaridire il genere umano, il quale per la sua grande moltitudine sorgeva a pari di folte biade. Imperocchè ha spopolato le città, atterrati i castelli, incendiate le chiese, distrutti i monasteri di frati e di suore; ed oggi i campi fatti deserti di uomini sono privati da ogni colono, le campagne solitarie non sono occupate da alcun possessore, e le bestie immonde ingombrano i luoghi prima rallegrati da fitto popolo. Cosicchè in questa terra in cui viviamo non solo si annunzia, ma chiara si dimostra la fine del mondo ». S. Gregor. magn. Dialog. III. 38.

(1) Epist. Pelag. II. P. Sirmond. in Concil.

(2) Ioan. Diacon. in vita S. Gregor. Lib. I. c. 32.

(3) Marq. Freeh. Corp. histor. Franc. P. I. pag. 202-211 — Duchesn. Histor. Franc. Script. I-866. — Bouquet. Hist. Fran. Script. IV. 82. — Troya. Codic. diplom. longob. I. 84. 114.

stava. Childelberto, persuaso delle ragioni addotte da Maurizio, che bisognava in ogni caso far guerra a chi spietatamente versava sangue cattolico e liberare l'Italia (1), negò di mantener la parola data ad Autari di dargli in moglie la sua sorella Clotsuinda, che concesse in cambio a Recado re de' Visigoti. A questa successe ancora altra più grave cagione di disgusto. Childelberto aveva chiesto in moglie Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera, ma nel corso delle trattative Autari fu più fortunato ed ottenne egli la mano della bella figliuola del re bavaro, ch'era cattolica ed in buona armonia col Papa. Childelberto ne provò vivo dolore, e mosse una forte armata contro i Longobardi, la quale fu sconfitta e questo crebbe l'ardire e l'astio in Autari. L'isola Comacina, Susa ed altri luoghi forti ancora occupati da' capitani greci, vennero nelle mani di Autari, il quale aveva esteso le sue conquiste nell'Italia meridionale fin verso le Calabrie. I Greci vedendosi impotenti ad opporgli le armi, ricorsero al tradimento, e con danari e con promesse, e col concorso di alcuni vescovi e dello stesso Childelberto (2) indussero un uomo potente dell'armata longobarda, a nome Grasulfo, di darsi a' Greci. A costui mancò il coraggio; ma i suoi iniqui proponimenti vennero poco dopo eseguiti da un capitano Gisulfo, di origine sveva che si vuol figlio di Grasulfo, e che datosi all'esarca insiem con l'armata comandata da lui, il pose in grado di contrastare Autari con miglior fortuna, ed indurlo a concedere una tregua di tre anni. Sembra che allora i Longobardi, dopo diciotto anni di dominio, abbiano proccurato di dare assetto alla loro conquista. Imperocchè i trentasei duchi, soggettandosi nuovamente ad un re furono costretti a cedergli la metà di quel che possedevano pel sostegno dello stato e pel decoro del trono; e dovettero allora ordinare quelle proprietà e dritti, che fino a quel tempo

(1) Freher. Op. cit. p. 207. — Troya. Op. cit. I. 119.
(2) Freeh. Op. cit. p. 211. 212. — Duches. Op. cit. I. 184. — Bouquet. Op. cit. IV. 91.

solo con la prepotenza delle armi avevano tolto a' Romani. Paolo Diacono descrive i tempi di Autari come belli e felici. Aveva detto che nel governo de' Duchi molti nobili romani erano stati uccisi per cupidigia, altri erano stati distribuiti fra' conquistatori, e tassati della terza parte del prodotto delle terre, erano dichiarati *tributarii* (1), ma soggiugneva che a' tempi di Autari tutto era giustizia, sicurezza e felicità (2), e ricevendo il re la metà di ciò che possedevano i duchi pel sostegno dello Stato e degli uffiziali della corona, erano distribuiti equamente fra' Longobardi, gli avari, i bulgari ed altre schiere barbariche, le quali venivano al re per rifornire gli eserciti assottigliati dalle guerre e dalla partenza dei Sassoni (3). Niuno oggi vorrà prestar fede alla rara fe-

(1) His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt: reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, *tributarii* efficiuntur. *Paul. Diac. De gest. Lang. L. II. c.* 32.

(2) Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat sine timore pergebat. *Paul. Diacon.* Lib. III. c. 16.

(3) Ciò viene dichiarato da un passo molto controverso di Paolo Diacono (*Lib. III. c.* 16) che sarà utile riportare nella doppia lezione de' Codici:

Antiche edizioni	*Codice di Bamberga E. III. L. I. scoverto da Iack. Vedi Saggiatore, Marzo. Roma* 1846.
Hujus (Authari) in diebus, ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde rex ipse sive qui ei adhaererent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur. Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur (*alii* patiuntur.	Tempore istius (Authari) pro restauratione regni duces, qui tunc erant, medietatem omnium substantiarum suarum in expendium rei pubblicae dederunt, ut esset vivere unde potuisset ipse rex, vel illi qui ad eum veniebant, et qui in servitio ejus erant. Cum autem populi gravarentur, Longobardi, hospites advenientes inter se dividebunt.

licità sognata da Paolo: ma non può negarsi che le ventimila famiglie de' Sassoni che avevano seguito Alboino avevano abbandonato i Longobardi e ritornato in Germania, onde Autari dovè pensare seriamente a rifornire l'esercito di guerrieri; ed adoperò i mezzi de' quali Ottone di Frisinga (1) dichiarava i Longobardi abilissimi, quelli cioè di affrancare i servi e gli operai delle più vili arti meccaniche, e di aprire il grembo della cittadinanza longobardica a'vinti di ogni nazione. E poichè non vi erano più terre a dare dovettero distribuirli a peso degli stessi Longobardi.

In questi solenni momenti, mentre tutto erasi dissoluto, un antico impero era distrutto e se ne era fondato un nuovo con la violenza barbarica e con la forza; mentre una nazione imponevasi sopra un'altra nazione, ed i vincitori uccidevano ciò che vi aveva lasciato la peste, togliendo a' vinti beni e libertà; mentre dalle ceneri dell'impero romano sorgeva la potenza clericale sussidiata da tante sventure, un uomo solo, inerme, senza coorti e confederati, con la semplice autorità religiosa e con la parola, raccoglieva i miseri sanguinosi brani di un popolo stremato dal ferro, assottigliato dalla peste e dalla fame. Chi vede quest'uomo dar vita ad un cadavere, restituire a Roma un nome, che molti secoli di gloria avevano circondato di una rispettata forza ideale; e non lo vede *combattere* solo per un' *idea*, ma far trionfare un' *idea* senza le armi, solo argomento dei tempi, è tale miracolo che parve men grande forse agli antichi di quello che appare a' maravigliati moderni. Fu questi il papa Gregorio I romano; romano in tutta l'ampiezza del significato della parola, che aspetta ancora uno storico, e che c' impone di fermarci con lui alquanto più a lungo per ammirare il suo carattere e le sue opere, e rilevare in qual modo concorse a raffermare nei suoi successori quel dominio terreno del quale si mostrò tanto avverso (2).

(1) Troya. Cod. diplom. Longob. I. 236.
(2) Lau G. I. Th. Gregor I. grosse nach seinem Leben und

CAPO II.

GREGORIO I PAPA.

Gregorio era nato in Roma dall'antica e distinta famiglia Anicia, e però consolare; ed era stato prefetto della città, e quindi bene istruito dell'ordinamento e della debolezza del governo. Egli inoltre era stato *responsale* o *apocrisario*, ossia agente del Papa presso la corte di Costantinopoli, e ne aveva conosciuto gl'intrighi ed i pettegolezzi; e vi aveva acquistato potenti amicizie, massime fra le donne, che avevano il maggior favore in quella corte corrotta. Passando la sua gioventù ai tempi della invasione longobardica, dopo aver lottato con tutte le sue forze, vedendo la rovina in cui cadeva la misera Italia, nè potendo opporre alcun riparo, stanco della tristizia del mondo, si ritirò fra' Benedettini. Eletto papa alla morte di Pelagio II (590), accettò a stenti come un sacrifizio. E tal era: imperocchè non solo poco innanzi, rotta la tregua, era ricominciata aspramente la guerra longobardica; ma ancora grandi inondazioni avevan disperso i ricolti ed il bestiame di gran parte d'Italia, e Roma stessa mezzo distrutta dal Tevere, e Verona dall'Adige (1), le campagne sotto le acque, onde per la mancanza di buone regole di polizia medica, era succeduta una grave pestilenza, per la quale era morto lo stesso Pelagio II. In mezzo a tanto gravi sventure il grande animo di Gregorio non si smarrì: ma profittando dell'amicizia che lo legava agli uomini più eminenti fra' i Greci ed i Latini, sorretto dalla grande virtù di non far cosa alcuna per interesse o per ambizione personale, spiegò un'energia corrispondente agl'immensi bisogni del tempo. Per un movimento natu-

seiner geschildert. Lipsia 1845 (Gregorio magno papa considerato nella sua vita e nella dottrina).

(1) Gregor. mag. Dialog. lib. III. c. 19.

ralissimo il popolo latino si volse a lui, e lo circondò della idealità del rispetto, che costituisce la vera autorità. Nè le sue cure si fermavano solo all'Italia; ma volgendo gli occhi anche da lontano s'insinuava fra'cristiani della Spagna e della Francia, e per mezzo delle missioni penetrava fra gli Anglo-Sassoni. Onde giustamente Hegel lo chiama *vero fondatore del passato* (1), e dice che unendo ardire ed ostinazione con prudenza ed abilità, e tenendo sempre innanzi agli occhi l'ultimo suo scopo, preparò la suprema autorità de'suoi successori sulla scranna di S. Pietro. Nè egli si contentava di evangelizzare solo i popoli del settentrione, ma saviamente pensò che, più della spada spuntata de'Greci, la civiltà latina poteva valere a domare i Longobardi, e ve la faceva penetrare per mezzo della religione.

Il papato a'tempi suoi aveva già acquistato in Italia la grande importanza della quale ho parlato. Ho detto pure che i Longobardi l'avevano anche cresciuta: imperocchè i popoli latini non avevano trovato altra via di scampo che quella di emigrare in Roma, ovvero d'invocare il consiglio ed il patrocinio del papa. I Greci non potevano più far nulla; e gli Esarchi distaccati da Roma per mezzo de'Longobardi, che si eran posti nel centro, non potevano più prestare nè consiglio, nè aiuto. In questo stato d'isolamento non rimaneva altro rifugio che il papa; il quale solo poteva provvedere a'più urgenti bisogni de'romani, degl'Italiani fuggiti in Roma, e di coloro che erano in secrete relazioni con lui, perchè egli solo era ricco di estesi fondi patrimoniali nelle provincie non ancora venute nelle mani dei Longobardi.

Tuttavia i Greci, come ho detto, si erano risvegliati. Maurizio imperatore continuava a trafficare co'Franchi per muoverli contro i Longobardi. Childelberto re di Austrasia riunì un nuovo esercito per ispedirlo in Italia, e questo depredava nel passaggio le terre stesse del re

(1) Hegel. Stor. della costituz. etc. Cap. II-1. p. 111.

franco (1). L'Esarca Romano postosi di accordo coi duchi longobardi di Parma, Piacenza e Reggio, traditori di Autari, aveva spinto anch'egli la guerra, e si era impossessato di Modena, di Mantova e di altre città (2), ed aveva ridotto Autari a mal partito, obbligato a fortificarsi in Pavia; ed i duchi che gli eran rimasti fedeli a chiudersi ne' loro castelli. Ma i Franchi non secondavano l'Esarca, e dopo parziali vittorie si davano al saccheggio, finchè sparsi sopra larga superficie, dal Trentino e dal Friuli al Piemonte, non avendo alcuna precauzione pe' viveri, sorpresi dall'està ch'è micidiale in quelle pianure, vennero decimati dalla dissenteria e dalla fame; onde rotti e malconci ritornarono in Francia. L'imperatore Maurizio ne mosse doglianza con Childelberto, e lo richiamava a' trattati, invitandolo a spedire un nuovo esercito nella primavera dell'anno seguente, e gli suggeriva i mezzi per non fallire una seconda volta, dicendogli di far guidare l'armata da saggi capitani, con anticipati accordi coi Greci, e con ordine di non depredare e distruggere, e di risparmiare la *santa repubblica de' Romani*. Autari con sano accorgimento pensò meglio a' fatti suoi, e cominciò ad aprir trattative co' Franchi, e vi pose in mezzo Guntranno re di Borgogna; e rassicuratosi per questa parte, si vendicò atrocemente de' duchi traditori, e crebbe le persecuzioni contro i cattolici, facendo chiudere le loro chiese, e promulgando un divieto di dare il battesimo secondo il rito cattolico; nè le cure della regina Teodolinda valsero a frenar l'ira sua; la quale si sarebbe spinta agli estremi, ove la morte non avesse interrotto i suoi disegni.

In questa atrocissima guerra non troviamo alcun fatto che mostrasse aver Gregorio preso alcuna parte a muo-

(1) Gregor Turon. Chron.
(2) Epist. ad Childelb. reg. Freeh. op. cit. pag. 207-208. — Duches. op. cit. I. 871. — Bouquet IV. 58. — Troya. Cod. Dipl. Long. I. 230.

vere i Franchi. Noi non ne sappiamo il perchè; e solo può sospettarsi che egli non trovasse i Greci preferibili a' Longobardi, e che inoltre il nobile animo suo rifuggisse da ogni mezzo di corruzione e di tradimento. Intanto la regina vedova rispettata da' Longobardi e conservata al potere, e che era in buona armonia col papa, riprese con più calore le pratiche co' Franchi per distaccarli dai Greci. Le quali furono ancor continuate anche quando Teodolinda sposò Agilolfo duca di Torino, e questa volta le trattive furono così efficaci che distaccarono i Franchi compiutamente dalla confederazione co' Greci, segnando con Childelberto un trattato. Ho già detto che Teodolinda era cattolica e se la sentiva col Papa; onde indusse Agilolfo re a riscattare gl' Italiani menati schiavi da' Franchi, ed entrambi si occuparono alacremente a bene ordinare il regno, a punire i duchi ribelli, ed a migliorare le sorti de' sudditi romani.

I Greci continuavano nel loro deplorabile ed immorale sistema, e non potendo nè sapendo adoperar la forza proseguivano ad intrigare con la corruzione. Romano esarca di Ravenna comprò e sedusse Mauriccione duca di Perugia, ed ottenne di mettere in quella città un presidio greco. Agilolfo ne fu furioso. Scrisse al duca di Spoleto di combattere Perugia, e ad Arechi duca di Benevento di attaccar Napoli, ed egli stesso raccolse una forte armata nel 592. Gregorio papa vide la tempesta che cadeva sopra Roma. Nulla poteva sperare da Costantinopoli o dall' esarca; l'unico corpo di armata che era in Roma tumultuante per le mancate paghe, il comando militare in mano de' generali greci. E pure s' intese rivivere nell'animo gli antichi spiriti di Roma; pagò le milizie; altre ne raccolse, usando dell'autorità acquistata (1); scrisse a' maestri de' militi ed a' loro luogotenenti nelle città della Campania di star pronti ad ogni evento, ed ove vedessero muovere il duca di Spoleto che gli dessero alle spalle. Ma

(1) Cod. Carolin. Epist. 3. 29. 30.

Agilolfo aveva già ripreso Perugia ed altre città, scorazzava nelle campagne di Roma, ne aveva occupato i castelli, e mutilava, uccideva, imprigionava sotto gli occhi del pontefice; il quale si trovava abbandonato alle sue forze, che erano scarsissime in mezzo ad un popolo già abituato a confidar nelle litanie e nelle processioni. Fu allora che Gregorio mutò indirizzo, e mentre per lo passato si era mostrato costantemente ostile a' Longobardi, si persuase dalla lunga serie di disinganni sofferti, che l' Italia avrebbe molto più guadagnato ammollendo i Longobardi con la religione, or che mirabilmente si prestava l'opera di Teodolinda cattolica e pia. Si prestava a ciò anche la tolleranza de' duchi longobardi, i quali mentre spogliavano le chiese ed i conventi, non impedivano che si stabilisse un accordo intimo fra' capi delle chiese e delle diocesi col capo ecumenico che era in Roma. Il che strinse fortemente i vescovi tutti, compresi quelli di Aquileja e l'altro di Milano, che si era rifugiato in Genova, i quali aprirono fra di loro un commercio attivissimo, ed un accordo sulle misure da prendersi per salvarsi con mezzi diversi dalle armi. Il papa destinava il ricco patrimonio ed i ricchi donativi che riceveva fin da Costantinopoli per sostenere i poveri della intera Italia e comprare gli schiavi cattolici.

Il grande uomo vedeva i soli mezzi per salvare l' umanità dalla barbarie. Egli portò l'amore alla civiltà romana fino al fanatismo, e scrisse al patrizio Narsete che egli non rispondeva alla lettera di una distinta dama romana sol perchè essendo latina gli aveva scritto in greco (1)! Faceva inoltre precetto a' popoli di affrancare gli schiavi; e ne faceva fino oggetto di nobile orgoglio quando diceva: che i re delle altre genti eran signori di servi; ma gli imperatori della romana repubblica eran signori di gente

(1) Gregor. Magn. Oper. Ep. 63: *quia cum sit latina, graece mihi scripsit.*

libera (1). Egli faceva redimere quelli fatti in guerra (2), e permetteva fino la vendita de' vasi sacri per la redenzione de' captivi (3), e diede il primo esempio della manomissione degli schiavi domestici (4). La formola che egli adoperava, comunque conforme a quella stabilita dalle leggi romane, pure aveva più la forza di un precetto, che la esecuzione di un mandato legale. « Si fa opera « salutare, egli dice, se gli uomini che la natura fece « liberi, e che il sopruso delle genti sottopose al giogo « della servitù, vengano col benefizio della manomissione « restituiti alla libertà per la quale erano nati ». Il Pizzetti (5) vorrebbe dedurre da questa formola le origini delle donazioni che si fecero a rimedio dell'anima. Dio volesse che ciò fosse stato! Imperocchè certamente non si potrebbe supporre, massime in quel tempo, opera più meritoria del dono della libertà agli schiavi. Ma non questo si donò, bensì i poderi e gli uomini come schiavi per arricchire i chiostri e le chiese; mentre l' immortale precetto di Gregorio, come bene osserva Troya (6), apparteneva non solo a Roma ed all' Italia, ma alla umanità intera.

L'accordo di Gregorio con tutt' i vescovi italiani; le cure che prendeva più per ottener la pace, onde menare a compimento grandi opere umanitarie, che per favorire i Greci; lo scopo manifesto di servirsi della religione e di Teodolinda per conciliare i Longobardi con l'Italia, mirando più all' interesse dei Romani che a quelli dell' impero, non poteva piacere all'esarca greco, il quale si oppose sempre alla pace. Crescevano i sospetti dell' Esarca quando vedeva che nella stessa Roma il *Prefectus Urbis* che aveva l'amministrazione e lo stesso

(1) Ibidem. Lib. XIII. Ep. 31.
(2) Gregor. Magn. Oper. Lib. VI. Ep. 35.
(3) Ibidem. Lib. VII. Ep. 13. 28. 38.
(4) Ibidem. Lib. VI. Ep. 12.
(5) Antichità toscane. I. 317. 319.
(6) Cod. diplom. Long. I. 375.

Magister militum che era il generale dell'armata, erano più ossequenti al papa che a lui. Era ancora indispettito l'esarca dal vedere il calore col quale Gregorio difendeva il popolo italiano dalle oppressioni degli uffiziali dell'impero, e ne moveva richiami continui allo stesso imperatore. Ognun comprende che di mezzo a questa guerra il popolo non vedesse più l'imperatore di oriente a suo sostegno, ma vi vedesse soltanto il papa; e forse cominciò allora, ma certo raffermavasi quell'abborrimento costante ch'ebbero sempre gl'Italiani pe' bizantini. Dal che si spiega ancora l'opposizione che Romano esarca fece di continuo al papa.

Il papa scriveva all'esarca che non avesse fatto il sordo, essendo necessità di comprar la pace: imperocchè debole era l'impero a fronte de' Longobardi, ed infelici le condizioni di quello che dicevasi Ducato Romano. Francamente consigliava Gregorio di dare ad Agilolfo i chiesti compensi, così per le spese di guerra che pei danni sofferti dalla provocazione dell'esarca, e prometteva di contribuirvi egli stesso (1). Romano per le ragioni esposte diveniva sempre più duro, e rispondeva che facesse pure il papa, ch'egli avrebbe fatto il vicario dell'imperatore; anzi ne scriveva acremente a Costantinopoli, descrivendo Gregorio per inframmettente e pauroso, che dava ragione ed animo a' nemici. Maurizio ne rimproverò Gregorio con lettera, e lo chiamò uomo dappoco, fatuo e mendace, e si dolse ancora del prefetto di Roma e del maestro dei militi che avessero operato in disaccordo con l'esarca. Vide Gregorio la delicata posizione in cui si era posto, e non si fece indietro. Rispose all'imperatore con destrezza e con prudenza, ma senza viltà. Poco mi curerei di questi oltraggi, diceva, se i nemici non ingrossassero ogni giorno, e se l'esarca non avesse rotta la pace parziale che io aveva fatto co' Longobardi-Toscani, e se non avesse tolto di Roma i soldati che la difendevano per modo che

(1) Greg. Mag. Oper. Lib. VI. Ep. 30-31.

Agilolfo depreda i Romani presso le mura della città, e come cani con la fune al collo li manda a vendere in Francia (1). Nè contento di questo, sfogò pienamente l'animo suo con la imperatrice Costantina, cui denunziò le oppressioni che commetteva il Cartolario in Sicilia; la infame condotta de' Giudici in Sardegna, dove esigevano una tassa per permettere il culto pagano; ed anche quando si convertivano al cristianesimo la esazione continuava; le gravezze imposte agli abitanti della Corsica, dove vendevansi i figli per pagare, e preferivano di fuggire presso i Longobardi (2); e da ultimo le ingiustizie e le piraterie dell'esarca Romano, per le quali cose tutte gli eserciti disertavano a' nemici, e si teneva il governo greco per più ferale delle spade stesse dei Longobardi (3).

Le sue cure erano volte in ispecial modo alla Sicilia, d'onde ritraeva le maggiori rendite. Inoltre uno degli effetti delle persecuzioni longobardiche era stata la fuga in Sicilia de' più prestanti del clero che avevano turbato gli ordini in quell'isola, senza giovare a quel popolo, ed essi stessi si trovarono fra le privazioni e le miserie. S. Gregorio vi rivolse tutta l'attenzione. Egli prima ancora di esser papa, aveva fondato in Sicilia, con le sue ricchezze, sei monasteri per farli servire non solo di rifugio agli esuli italiani, che erano fra' più culti e più prestanti, ma anche per preparare un asilo custodito ed indipendente agli aderenti e soggetti alla chiesa di Roma; e però faceva scegliere i vescovi fra' più affezionati a Roma, ed i riconoscenti a' benefizi del papa (4).

Laonde cantò francamente all'imperatore che i Longobardi erano preferibili a'Greci, ed i popoli in realtà li preferivano e li desideravano. Anzi in una lettera scritta dopo

(1) Ibidem. Lib. V. Ep. 40.
(2) Greg. Magn. Oper. Lib. V. Ep. 41.
(3) Ibidem. Ep. 42.
(4) Amari. Stor. de' musulm. di Sicil. T. I. p. 25.

alla stessa imperatrice Costantina per dolersi dell'ambizione di Giovanni digiunatore patriarca di Costantinopoli, che pretendeva il titolo di vescovo universale, quasi le disse: finitela con queste pazze superbie; chè non avete alcun dritto al dominio; vedete che cosa ho fatto io! E qui numera quanto ha fatto per sostenere l' impero, la religione, e ricorda di aver rivolte tutte le rendite delle chiese per provvedere a quel che avrebbero dovuto fare e non facevano i Greci. In Ravenna, egli dice, vi è un tesoriere dello Stato, ma in Roma il tesoriere son io (1). E dopo ciò persuaso che con quella corte corrotta era tempo perduto scrisse al suo notaio in Ravenna, al vescovo, a' nobili, alla milizia per sollecitare la pace (2), e diceva a Severo scolastico dell'esarca, che se non si accettasse la pace generale avrebbe fatta per suo conto la pace speciale (3): ma Romano derideva tante istanze, nè gli premeva che Napoli e Roma fossero minacciate, e che i Longobardi si estendessero fino a Cotrone. Il vigoroso Gregorio non si stancava, e si accorse che chi vuole salvarsi bisogna che non confidi agli altri, e si volse ad armare il popolo, assumendo così un dritto che non gli davano le leggi; ma era guarentito dalla legge suprema della necessità. Ordinò che i vescovi, i monisteri ed il clero tutto fossero ordinati a milizia in soccorso delle armate, e dove queste non erano, avvertiva i vescovi di fortificare le città, di raccogliere i viveri e di preparare le difese (4). Dispose che preti e monaci lasciassero i piviali ed i piagnistei, e vestissero le armi e combattessero per la sal-

(1) Greg. mag. Oper. Lib. V. Ep. 21.
(2) Ibidem. Lib. VI. Ep. 31.
(3) Ibidem. Lib V. Ep. 36.
(4) Invia un commissario a reggere Nepi (Lib. III. Ep. 11); dirige ordini a' soldati, ai maestri de' militi, ed avvisa sui moti della guerra (Lib. II. Ep. 3. 29. 30); incoraggia e premia i tribuni di Napoli (Lib. II. Ep. 31); permette al vescovo di Miseno di fabbricare un castello per fortificarsi (Lib. IX. Ep. 51); etc. etc. Inizia un trattato col re de' Franchi (Lib. XIII. Ep. 7).

vezza della patria, niuno eccettuato, qualunque grado religioso occupasse (1), di fare le scolte: bello esempio del modo come egli intendesse la religione di Cristo. Scrisse al vescovo di Cagliari di fortificar le mura col danaro della chiesa e di far guardare l'isola per impedire le escursioni longobardiche (2).

Così dopo di essersi bene armato per ottener buoni patti, prese la via di Teodolinda regina cattolica, la quale aveva un grande impero nell'animo del marito Agilolfo; e vi pose in mezzo l'arcivescovo di Milano Costanzo, e fece dire ad Agilolfo, che ove l'esarca non volesse venire ad un partito ragionevole avrebbe trattato nel proprio nome per la repubblica e pel Ducato Romano in particolare. Ecco dove era arrivato un pontefice di animo forte e generoso! In questo tempo venuto in Ravenna un nuovo esarca a nome Callinico, e veduto il tristo stato dell'Italia, credè profittare di tante opere del pontefice, e conchiuse la pace con Agilolfo nel 599. Gregorio ringraziò Agilolfo della pace concessa, e lo pregò di ordinare a' suoi duci di rispettarla adducendo una ragione nobilissima, cioè per impedire lo spargimento del sangue de' miseri contadini, i cui sudori sono versati a benefizio di tutti (3). Ringrazia ancora Teodolinda della cooperazione (4), e la rincuorava a profittare della influenza che aveva sull'animo del marito per consigliarlo ad abbracciare la fede cattolica. In alcune epistole Gregorio si mostra intollerante, e cieco persecutore in fatto di religione: ma era uomo anch'egli; e d'altronde erano troppo barbari i tempi; e credo che, senza scusare Gregorio, di molte cose deve serbarsi la risponsabilità pel secolo.

Agilolfo avrebbe voluto che la pace fosse stata firmata anche dal papa, avendo più fede in lui che ne' Greci: ma

(1) Greg. Mag. Op. Lib. VIII. Ep. 18.
(2) Ibid. Lib. IX. Ep. 6.
(3) Ibid. Lib. IX. Ep. 42.
(4) Ibidem. Epist. 43.

Gregorio si ricusò facendone intendere per ragione che non voleva dar sospetto all' imperatore (1); la storia però rileva che la vera cagione era quella di non voler compromettere la sua fede impegnandola pei Greci che non ne avevano alcuna. E questa prudenza gli giovò: imperocchè poco dopo Callinico esarca non ripugnando alla viltà dei tradimenti sorprese in Parma la figlia di Agilolfo col suo marito Godescalco duca, e li menò prigionieri in Ravenna. In quali condizioni si sarebbe trovato il papa se avesse firmata la pace? Ora è salva la sua fede verso Agilolfo, il quale non osò più rivolgersi a Roma, e spinse infuriato le sue armi alle terre che i Greci ancor possedevano oltre il Po. Pose l'assedio a Cremona ed a Mantova; prese e spianò Padova; s'impossessò di Monselice; passò a depredare l' Istria; e raddoppiati i suoi sforzi debellò anche Cremona e Mantova (3). E per stringere da ogni parte l'esarca fece muovere Ariolfo duca di Spoleto, che prese Camerino e minacciò Roma e Ravenna, mentre al mezzogiorno Arigiso duca di Benevento si apprestava a passare in Sicilia. Gregorio s'interpose ancor questa volta, e l'esarca stretto da ogni parte restituì ad Agilolfo il genero e la figlia, e chiese e comprò a caro prezzo la pace: ed i popoli pagavano.

Gregorio ne' quattordici anni del suo pontificato, mentre cercava di mitigare le crudeltà de' Longobardi, tuttavia con fierezza romana non si conciliò mai con la barbarie, e ne parlò sempre con indegnazione e con orrore. Nondimeno ricusò sempre le armi della seduzione e dello sterminio, nè fu mai così grande come quando diceva a Maurizio imperatore: se avessi voluto procurar la morte de' Longobardi sarebbero già spicciati (2). Compiangeva acerbamente le miserie d' Italia, e descriveva con vivi

(1) Ibidem. Lib. IX. Ep. 98.

(2) Si vuole che dopo la virile resistenza de' Mantovani Agilolfo avesse concesso a molti de' più prodi, come premio al valore, i dritti longobardici.

(3) Greg. mag. Opp. Lib. IV. Ep. 47.

colori le crudeltà longobardiche (1): ma in pari tempo non taceva le dissennate opere de' Greci, e ricordava tutte le diserzioni anche da' chiostri. Molti cittadini della Campania, egli dice, i servi di varii nobili, i clerici di molte chiese, i monaci di diversi conventi, i birri di molti giudici, spesso si rifugiano presso i nemici (2). Troya crede che il facessero per ambizioni deluse, per incostanza naturale, e per timor del gastigo di delitti commessi (3). Sarà: ma Gregorio che ne doveva saper più di lui questo nol dice. D'altronde a che immaginare cause presunte, quando ne abbiamo una chiarissima? I Longobardi eran migliori dei Greci.

In mezzo a tante cure di stato il pio pontefice non obbliava gl'interessi della religione. Si conoscono le missioni da lui spedite in Inghilterra, che per opera sua fu convertita al cristianesimo; e tuttociò che fece nell'Affrica e nella Sardegna. Si sa con quanto calore si occupò de' mezzi per far cessare lo scisma di Aquileja, e le inflessibili e talora eccessive disposizioni date per correggere gli errori dei vescovi dell'Istria e della Venezia intorno a' *tre Capitoli* (4). Si conosce con quanta sollecitudine rimetteva le Chiese episcopali nelle molte città desolate dai Longobardi, fra le quali si contano quelle di Minturno (5), di Tauriana in Calabria (6), di Canosa (7), di Tropea (8), di Velia di Bussento e di Blanda (9), di tre Taverne (10), di Cuma e Miseno (11),

(1) Ibid. Lib. V. Ep. 16. 18. 19. 21. 30. 39. etc.—Praef. in Lib. II. Ezech. — Homil. VI. Lib. II. — In fine Hom. X. — Dialog. Lib. III. c. 38. etc. etc.
(2) Greg. mag. Opp. Lib. X. Ep. 11.
(3) Cod. diplom. longob. T. I. 232.
(4) Epist. imper. in Baron. IX-907.
(5) Greg. mag. Opp. Lib. I. Ep. 8.
(6) Ibidem. Lib. I. Ep. 41. Lib. II. Ep. 16.
(7) Ibid. Lib. I. Ep. 44.
(8) Ibidem. Lib. II. Ep. 1.
(9) Ibid. Lib. II. Ep. 43.
(10) Ibid. Lib. II. Ep. 50.
(11) Ibidem. Lib. II. Ep. 45.

di Fano (1), di Squillace (2), di Fondi (3), di Locri (4), etc.

Per questi avvenimenti sempre più si alterava la costituzione romana nelle stesse provincie sottoposte ai Greci. Fino a quel tempo la fisonomia de' municipii romani si scorgeva ancora; ma siccome ogni giorno più s' illanguidiva la forza del governo, così d'altra parte si rilevava il potere vescovile, che ne prendeva le veci, e si sostituiva dappertutto al governo. Troya adduce molte ragioni per dimostrare che nell'anno 595, a' tempi di Gregorio, esistesse tuttavia il Senato in tutta la sua attività, preseduto dal prefetto di Roma (5). Ma cosa sia stato allora questo Senato il mostrano le stesse cure, delle quali Gregorio doveva gravarsi contro la sua volontà. Qual migliore opportunità per lui di avvalersi del Senato, almeno come suo sussidiario, quando era obbligato ad occuparsi delle faccende terrene per salvar Roma, ed adempiva a questo dovere come un peso molesto, e si credeva così lontano dal suo istituto, che quasi gli pareva non esser più vescovo e neppur sacerdote (6). Gregorio si aveva formato della parola *repubblica* il concetto dell'autonomia originaria del Senato e popolo romano da chiunque fosse governato: ma non poteva risuscitare un cadavere. Come si parlava del Senato di Roma, così in altre città si parlava de' curatori, de' patroni, dei difensori, e per gli affari legali appariscono ancora le curie. Ma questi non erano che nomi; ed in realtà nel principio del settimo secolo la storia non ci mostra che l'esarca di Ravenna e nelle provincie i luogotenenti o maestri de' militi, i duchi, i tribuni, i conti

(1) Ibidem. Lib. II. Ep. 46.
(2) Ibidem. Lib. II. Ep. 37.
(3) Ibidem. Lib. III. Ep. 37.
(4) Ibidem. Lib. VII. Ep. 41.
(5) Cod. Longob. T. I. p. 338. 339.
(6) Nisi nostra vita, qui sacerdotes nominamur et non sumus, a pravissimis gravaretur operibus. Ep. 20. Lib. V.

ed accanto a questi i prefetti ed i giudici. Ma sopra di loro era il clero co' vescovi, i quali erano collegati col pontefice, e ne dipendevano, ed il papato si metteva sopra tutto l'ordinamento civile. Hegel (1) giustamente dice: « Il vescovo romano partecipò con forze proprie alla lotta « contro i barbari, e s' innalzò in pari tempo come po- « tenza indipendente, mediatrice fra i popoli combattenti. « Gregorio magno pose la pietra fondamentale del grande « edifizio del papato » (2).

CAPO III.

I LONGOBARDI DIVENGONO CATTOLICI.

Papa Gregorio morì nell'anno 604 e fu eletto papa Sabiniano di Volterra, Diacono anch'egli, e che era stato nunzio del papa in Costantinopoli. Erasi già da gran tempo preso il sistema di chiamare al papato costoro, perchè più informati degli affari e conosciuti dagl' imperatori, da'quali dovevano aspettare l'approvazione. Tosto apparve quale perdita avesse fatto l' Italia con la morte di Gregorio: imperocchè incominciarono gli scandali religiosi. Morto il patriarca di Aquileja, che non riconosceva la suprema autorità del vescovo di Roma, il Papa stimolò l'esarca perchè adoperasse la forza governativa, con l' impero della quale fu nominato un arcivescovo cattolico che risedesse in Grado. Si spiegò subito la reazione de' vescovi ed abbati scismatici, i quali in opposizione alla pressione adoperata dall' esarca chiesero l'aiuto de' Longobardi e l'ottennero, e nominarono un altro patriarca scismatico che sedeva in Aquileja. Così il papa riceveva una solenne le-

(1) Hegel. Stor. della cost. de' pop. ital.

(2) Può ancora leggersi Baur F. C. Die christliche kirche des Mittelalters in den Hauptmomenten ihrer Entwicklung. Tubinga 1861. (La Chiesa cristiana del medio-evo ne' momenti principali del suo sviluppo. — Iaffé Regesta Pontificum Roman.

zione che negli affari religiosi l'intervento della forza guasta sempre. Due anni visse Sabiniano e dopo lunga vacanza fu eletto papa Bonifazio III, ch'era stato anch'egli apocrisario in Costantinopoli; e questo papa, profittando de' dissapori insorti fra l'iniquo imperatore Foca ed il patriarca di Costantinopoli, ottenne un decreto pel quale la Chiesa di Roma era dichiarata capo di tutte le Chiese; quasicchè tali cose si debban fare per decreto imperiale, come se fosse un istituto civile. Dopo otto mesi questo Bonifazio morì, e venne un altro Bonifazio quarto di questo nome, il quale per sua prima nobile impresa ottenne da Foca il Panteon, che era del demanio imperiale come pubblico edifizio, e spogliatolo de' superbi monumenti, dei quali lo aveva arricchito Agrippa, lo rese nudo per porvi dentro un altare e farne una chiesa. Profittava così del più sozzo tiranno che siasi mai seduto sul trono di Bizanzio e lo magnificava; mentre la Francia e l'Asia era funestate di cospirazioni e di morti, ed i Longobardi in Italia, facendosi pagare le tregue, ampliavano non solo il loro dominio, ma più ancora la loro influenza per *longobardizzare* i Romani.

Quando fu ucciso Foca nel 610, ed all'impero successe Eraclio, tutto fu in guerra ed in disordine meno l'Italia longobarda. Nell'oriente le invasioni persiane e gl'intrighi di una corte corrotta; in occidente la Francia funestata dai fratricidi de' figli e nipoti di Brunechilde; nella Spagna e nella Germania rumoreggiava la guerra, e nell'Italia i Longobardi divenuti cattolici reggevano con più larghezza e meno soprusi de' Greci, e riformavano sempre più i costumi, e tenevano gli Avari lontani dal Friuli. Dopo venticinque anni nel 615, o 616, morì Agilolfo e nello stesso tempo morì Bonifazio papa; al primo successe il figliuolo Adoloaldo dell'età di quattordici anni, sotto la tutela della madre Teodolinda; ed al secondo successe Deodato. Teodolinda conservava la pace, incoraggiava le industrie e le arti e serbavasi rispettosa a' papi: mentre le terre greche erano oppresse

dagli aggravii, e si facevano spogliare le chiese per ordine di Eraclio, che ne cavava oro per pagare i barbari; e Ravenna, stanca di tanti soprusi, si era rivoltata, ed aveva ucciso esarca e giudici; Napoli ancora era in rivoluzione. essendosi impossessato del governo un Giovanni Compsino. La storia conosce che i veri barbari e gli omicidi d'Italia furono i Greci. I Longobardi avrebbero potuto profittare di tali circostanze per far venire tutta l' Italia nelle loro mani: ma una donna divota ed un fanciullo non eran capaci di tanto, e solo aumentavano le immunità ecclesiastiche, fabbricavano chiese e conventi, li arricchivano con donativi; il che, ad imitazione della regina impresero a far tutt' i duchi.

Si faccia quivi attenzione che il primo periodo della dominazione longobardica in Italia era passato: esso aveva durato intorno a cinquanta anni, rappresentando la barbarie cieca e crudele, che distrugge senza pietà, e tratta il popolo latino qual solevano i barbari sul campo di battaglia, come preda da essere dispogliata e spenta o serbata alla schiavitù. Sotto Teodolinda ed il figliuolo Adoloaldo incominciò un secondo periodo, che durò circa un secolo, nel quale i loro costumi a poco a poco ammollironsi. Essi avevano in Germania rappresentato una piccola razza, che si era ampliata incorporandosi i popoli vinti; venuti dal nord nella Pannonia e di là in Italia, avevano poco modificato le loro consuetudini. Ma ottenuta dimora stabile, e mischiandosi con un popolo culto, per necessità dovevano cambiare. La religione innanzi tutto portata sul trono da Teodolinda; la dimora stabile in città ordinate, ed in terre fertili e coltivate; l'elemento cittadino e gli usi de' popoli vinti, che adescavano con l'agiatezza e col diletto; e l'azione de' Romani che circondavano le provincie cadute sotto il giogo longobardico, malgrado le miserie de' tempi, vi versavano l'aura di civiltà, che spunta le spade della ferocia di razza (1). I re longobardi si compiacevaoo del prenome

(1) I Longobardi fino a Teodolinda si mantennero vera-

di Flavio, ed i ricchi ed i nobili non isdegnavano il gusto ed i diletti romani. Le loro generazioni si erano rinnovate sotto un cielo più benigno, in mezzo ad un popolo che aveva dimora fissa; che ritraeva da' campi il vitto ed i conforti della vita, che aveva connubii stabili, e dritti civici divenuti abituali, e che si raccoglieva nella città ed era municipio prima di fondersi nella gran sintesi dello stato. I Longobardi avevano dato quel che potevano, l'amore della libertà; ed avevano ricevuto quel che non potevano ricusare, gli usi civili. Noi li seguiremo attentamente in questa metamorfosi del popolo conquistatore, ed in questi primi vagiti dell'Italia.

Del papa Diodato poco raccontano le storie, e morto nel 618, nel seguente anno fu papa Bonifazio V; che neppur fece parlare di se, e morto nel 625 fu papa Onorio I. In quest'anno medesimo Teodolinda morì, ed Adaloaldo come pazzo, o forse ancora come imbecille, fu scacciato dal trono, e vi fu chiamato il marito di sua sorella, che si chiamava Arioaldo. Poco sappiamo di quel ch'egli facesse ne' primi tempi; imperocchè, eccetto

mente nazione germanica: ma da quell'epoca fino a Liutprando si operò un compiuto cangiamento nella loro maniera di sentire, di pensare, di agire, e delle loro qualità primitive, altro non conservarono che la lingua, e, se vogliam dire, la legislazione, benchè grandemente alterata sia dagli editti de' re, sia della forza stessa delle circostanze. Leo, Storia d'Italia, Lib. II. cap. IV. §. V.

Il nostro Troya crede per l'opposito che prima ad essere abbandonata da' Longobardi sia stata la lingua, e che per questa via soltanto si fossero ingentiliti. « Unico sollievo di un vinto Romano, egli dice, era lo scorgere che il fiero vincitore, se voleva ridurre in iscritto le *Cadarfrede*, recarle dovesse latinamente nell'Editto, e che ciascun Longobardo fosse costretto ad imparar la lingua de' vinti . . . . E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell'idioma latino, una patria comune a' Romani ed a' Barbari. Roma, sebbene osteggiata da' Longobardi, era il centro di tal nuova patria tutta intellettuale, che incivilir doveva e che incivilì veramente di poi la Germania di Tacito ed il resto di Europa ». Troya. Codice longob. diplom. I. Pref. p. XLIV.

Paolo Diacono, che pure scrisse sulle tradizioni, non è arrivata a noi altra storia. Sappiamo bensì da Anastasio bibliotecario scrittore o continuatore delle vite de' pontefici, e da Agnello che fu biografo degli arcivescovi ravennati (1) che Arioaldo ebbe molti riguardi pe' cattolici, e rispettò il dritto ecclesiastico comunque fosse stato Arriano, a ciò mosso dalla moglie Gundeberga cattolica, che seguiva la politica di sua madre Teodolinda. In tutto il regno di Arioaldo non si raccontano che pettegolezzi femminili in corte, e guerra vile e secreta contro Taccone duca del Friuli, che fu ucciso a tradimento. Dieci anni regnò Arioaldo e morì nel 636. La regina Gundeberga invitò Rotari, duca di Brescia, a ripudiare la moglie, e sposar lei che gli portava un trono; e così un'altra donna della famiglia bavara disponeva della corona de' Longobardi. Ma Rotari le fu ingrato e la ridusse a stato privato; e si vendicò di coloro che gli avevano contrastato il trono. Sua prima cura fu quella di ravvivare la disciplina, e forse avendo in mente il progetto di scacciare i Greci dall'Italia, rannodò l'ordinamento militare della nazione scaduto sotto deboli principii.

Dalla parte dell'impero il disordine era sempre lo stato ordinario con tutte le conseguenze di un regime debole, il tumulto, l'avidità, l'oppressione. I Saraceni s'ingrandivano sempre; e mostratisi vigorosi e giovini sulla scena del mondo fin dal principio del settimo secolo, si erano impossessati dell'Egitto, di gran parte della Siria e delle provincie occidentali di Persia, e nel 637 presero ancora Gerusalemme e minacciavano Costantinopoli. In Roma papa Onorio si mostrava ligio dell'imperio che lo lasciava fare, ed in tredici anni di pontificato fu operoso in inframmettersi negli affari di amministrazione pubblica, ed aumentare la sua potestà. Disponeva e comandava nel Du-

(1) Anastas. biliot. vita Pontif. Romanor. in Murat. R. I. S. T. III.—Agnell. Vita pontif. Ravennat. in Murator. R. I. S. T. II.

cato Romano e nella Campania, e teneva deste le città delle Puglie dipendenti da' Greci, e quasi vi faceva da padrone, mentre era talmente debole verso l'imperatore, che la storia lo accusa di aver per condiscendenza tollerato fino alcune dottrine ereticali. Egli solo in mezzo a tante miserie raccoglieva ricchezze, onde potè rifabbricare e ristorare molte chiese, adornandole di ori e di argenti. Si occupò ancora con molto zelo a riattivare le missioni che avevano per iscopo di convertire al cattolicismo i Sassoni occidentali. Morì Onorio nel 638, ed il successore non fu dall'imperatore approvato per diecinove mesi, per uno scopo infame, del quale la storia ha raccolto le prove. Isacco patrizio ed esarca di Ravenna era alle strette per non poter pagare le milizie, perchè gli scrigni dell'impero erano vuoti di danari e zeppi di dispute religiose. Il Cartolario dell'imperatore in Roma era un Maurizio, il quale di concerto con l'esarca fece muovere le milizie a dimandar le paghe, ed a gridare, che esse dovevano morir di fame, mentre nella basilica lateranense Onorio aveva accumulato tutto il danaro venuto da Costantinopoli per le loro paghe, e dimandavano ciò che era loro. I parenti del papa eletto e non approvato facevano resistenza, perchè il nipotismo era cominciato e cresceva in proporzione della ricchezza de' papi. Isacco accorse in Roma, s'impossessò di tutto, pagò le milizie, spedì parte del tesoro all'imperatore Eraclio, e pensò bene anche per sè. Qui giustamente esclama Muratori: *certo non resta memoria, che i re longobardi ne facessero di queste nei paesi al lor dominio soggetti* (1).

Dopo questa impresa venne l'approvazione di Severino eletto papa, che fu consacrato nel 640, ma visse solo due mesi. Successe Giovanni VI dopo altri cinque mesi di sede vacante; ma visse poco anch'egli, e nel 643 occupava la sedia papale un Teodoro greco. In questi tempi il corrotto imperio de' Greci si trovò all'orlo della rovina, e se tra-

(1) Murat. Ann. d'Ital. ad an.

scinò ancora la sua debole esistenza, il debbe al gran nome che ancora conservava nel mondo di allora. Morto Eraclio nel 641, gravi scandali successero nella sua famiglia, e Costantinopoli ne fu sossopra, finchè il trono venne nelle mani del giovine Costante o Costantino, come altri lo dicono, nipote di Eraclio. Può immaginarsi in quale stato si trovasse allora l' impero; e l'agitazione era cresciuta dalla guerra religiosa che insanguinava i popoli per decidere se in Gesù Cristo vi fosse una sola o due volontà. Costantino favoriva coloro che ammettevano una volontà sola e dicevansi *Monoteliti*; ma tutte le chiese di Affrica e d' Italia, capitanate dal papa, eran contrarie; nè la quistione rimaneva fra' teologi, ma scendeva nel popolo, che veniva alle mani. Papa Teodoro mosse il fanatismo popolare con un atto degno della barbarie e della superstizione del tempo: egli versò nel calamaio il vino consacrato sull'altare, e scrisse pubblicamente la sentenza di scomunica di Pirro, che era stato patriarca di Costantinopoli. I Romani si rivoltarono e gridarono abbasso l' imperatore, e Maurizio cartolario credè opportuno il momento nientemeno che di farsi proclamare imperatore di occidente. L'esarca fece un ultimo sforzo, e corse in Roma con tutta l'armata, ed ebbe nelle mani Maurizio ed il fece dicollare.

Ne profittò Rotari, e svegliando i Longobardi dal sonno ruppe ogni tregua co' Romani, s' impossessò della Liguria fino a quel tempo rimasta imperiale, e poscia ancora di Oderzo e di altre città nel Friuli, e vinse su' Romani comandati dall'esarca una grande battaglia presso Modena. E se dopo accordò una tregua fu per farsela pagare caramente, e perchè vedeva che l' impero si sfasciava da sè per i vizii della sua costituzione, e per le dispute religiose che dividendolo lo corrodevano. Bastava per Rotari stringere sempre più i Longobardi, ed i Romani divenuti tali per mezzo delle istituzioni legislative e nel 642 pubblicò il famoso *editto*, che dava forma legale alle consuetudini germaniche. Espediente divenuto allora necessario, per-

chè si era incorporata nello stato una nazione nuova, che vi portava l'elemento dissolvente delle proprie consuetudini e delle proprie leggi. Di ciò che fossero divenuti prima di questo tempo i Romani, la storia non ci ha lasciato documento legale, essendosi occupata delle vicende e delle gesta de' re e capitani conquistatori anzichè della sorte dei vinti. I moderni han fatto grandi sforzi per chiarirlo (1), e noi riferiremo in breve ciò che ci sembra meglio provato da' documenti.

CAPO IV.

COSTITUZIONE LONGOBARDA

I Longobardi erano costituiti a forma di esercito in campagna, con un principe supremo elettivo, che era il generale in capo, ed aveva presso di se i duci o luogotenenti, con gli uffiziali minori e co' gregarii. Tutti erano liberi: imperocchè riserbavano la schiavitù a' vinti nelle guerre. I duci e gli uffiziali non erano solo i comandanti dell'armata; ma erano pure i giudici civili, che derimevano le liti, ed erano i protettori delle tribù o masse loro sottoposte con le rispettive famiglie. Il principe supremo prendeva tutti sotto la sua protezione; e stabiliva uffiziali particolari che ricevevano i reclami, ed esaminavano le sentenze degli uffiziali diretti; ed era inoltre egli stesso giudice immediato della classe de' duci. Questo principe aveva i dritti particolari e la sua corte, la quale era destinata non solo al servizio della persona: ma aveva altresì l'obbligo di eseguire e di applicare le attribuzioni di lui. Ne' giudizii il principe, il duca o gli uffiziali minori non erano giammai giudici assoluti ed unici; ma dovevano essere assistiti da altri giudici scelti dalle classi che pote-

(1) Savigny. Histoir du droit Romain.—Leo, Storia d'Ital.— Troya, Cod. Longobardico. — Heghel, St. della cost. dei pop. ital.

vano somministrarli o anche dal popolo. Le più importanti risoluzioni che riguardavano gli affari generali dello stato, come le guerre, le paci, le emigrazioni, il censo, erano devoluti alle assemblee degli uffiziali o giudici presedute dal principe. Una delle principali prescrizioni della loro *eadarfrede*, o codice consuetudinario trasmesso per tradizione, riguardava i dritti personali determinati dal *guidrigildo* o tassa del capo e dell'onore, che era fisso e determinato presso i Salici, i Ripuari, i Sassoni, etc., ed era presso i Longobardi variabile secondo le persone, da determinarsi a sentenza de' giudici. Questa tassa era divisa per metà alla famiglia dell'ucciso o dell'offeso, e per altra metà al re che speculava così su' delitti de' sudditi. L'altra prescrizione era l'ammissione del duello e de' sacramentali come prove ed escolpazione delle imputazioni.

Quest'ordinamento così semplice nella vita guerriera dovette complicarsi quando i Longobardi presero fermo dominio in Italia, dove il principe supremo era divenuto re. Per lo passato i Longobardi avevano potuto assimilarsi le altre razze da lor conquistate: imperocchè esse conservavano dritti analoghi a quelli de' vincitori, salvo il nuovo principe e i nuovi duchi, quando i proprii non venissero lor conservati per patto di guerra. Allorchè i Longobardi s' impossessarono dell'Italia avevano aggregati a loro o per intero o in gran parte i Bulgari, i Sarmati, gli Svevi, i Norici, i Gepidi, i Sassoni, ed anche altri; ed in tutta questa massa di popoli non si distinguevano le particolari razze per alcuna legale singolarità, e conservando in parte le consuetudini, nel resto si fusero nella forma e nel nome longobardico. Ma in Italia non poteva farsi così; esistendo già una popolazione almeno venti volte maggiore di quella de' conquistatori, la quale non poteva essere sgozzata tutta; e dopo le prime stragi di coloro che si distinguevano per funzioni pubbliche o per ricchezze, bisognò desistere da una distruzione impossibile, e pensare ad un mezzo di assimilare i vinti a' vincitori. Nè essi potevano essere aggregati con legge comune. Sarebbe

stato impolitico dare gli stessi dritti del vincitore ad una nazione costituita e grande, ed ancora superba della civiltà, la quale guardava il longobardo come barbaro ed usurpatore. Inoltre prendendo i conquistatori stabile dominio, dovevano aspirare ad essere i proprietarii assoluti del terreno conquistato, come se fosse stato espropriato col dritto delle armi. Ma il territorio non rappresenta la ricchezza; come mezzi sono le arti, le industrie, i commerci, i quali han bisogno dell'opera degli uomini che coltivano le terre ed esercitano le arti; e questi uomini non potevano essere i Longobardi, che formavano un'armata libera, nella quale s'immedesimava lo Stato.

A queste ragioni se ne aggiunsero varie altre di fatto, che dovevano modificare, senza la volontà di chi dominava, il dritto consuetudinario dei Longobardi. Da quel che si è detto emerge che i Longobardi non potevano riconoscere alcuna potestà civile, nè alcun *Ordine* che accennasse a dignità o privilegio: ma costituendosi essi soli domini di tutto, lasciavano a' vinti l'obbligo di servirli nelle città e nelle campagne con le arti e con la cultura dei campi. Quindi, secondo il nostro Troya (1), ne surse in Italia quel ch'era avvenuto ne' paesi franchi, che gl' indigeni non potevano partecipare ai dritti de' conquistatori, nè esercitavano le arti per propria industria, nè coltivavano le terre per proprio conto; ma per industria e conto dei padroni, i quali disponevano di loro, delle loro famiglie, della loro successione, come istrumenti necessari per la produzione delle industrie, delle arti e del suolo. I Romani vinti divenivano i soggetti, i *subditi*, di una intera nazione armata, e ne formavano parte essenziale nel senso che essendo gli uomini addetti al territorio, e istrumenti delle ricchezze, subivano lo stesso destino di suggezione di cosa posseduta. Come tali non potevano avere dritti politici o civici, e solo conservare alcuni dritti personali e le consuetudini di famiglia sempre subordinate e dipendenti

(1) Troya. Cod. Longob.

dai dritti dominicali de' Longobardi. « Il credere, dice lo stesso Troya (1) essersi da' barbari rispettata la cittadinanza e la legge romana, è un *un inganno festivo, o piuttosto soavi anacronismi della nostra mente* ». Laonde bisogna convenire con Hegel (2), *che lo stato legale dei vinti Romani era la perfetta loro assimilazione col popolo dominante* : ma bisogna pure aggiugnere che questa assimilazione era nelle leggi o consuetudini di *dominio* e *servitù*, il primo riserbato intero ai dominanti, l'altro retaggio dei vinti, ripartito bensì in condizioni diverse dagli emancipati e dagli aldi fino agli schiavi domestici o della gleba. Tuttavia ho detto precedentemente, che i Longobardi *avevano dato quel che potevano, l'amore della libertà;* ed avevano *ricevuto quel che non potevano ricusare, gli usi civili* (3).

Per questa via, dopo la conquista d'Italia, la costituzione longobardica dovette essere modificata, se non nella essenza sua, almeno nella sua applicazione. I dritti reali dovettero applicarsi al territorio, e col nome di *principi de' Longobardi*, i re possedevano in realtà il territorio con tutto quel che vi era annesso per l'agricoltura e pel mantenimento delle comodità cittadine. I *ductores* o *duces* esercitavano la loro giurisdizione giudiziaria non più sopra una tribù in qualunque luogo si trovasse o dovunque passasse, ma sopra una circoscrizione territoriale, che si chiamava però *giudiziaria* o *giudicatura*, con tutti coloro che vi erano addetti sia *arimanni*, i quali erano uomini liberi del popolo; sia *esercitali* che erano gli uomini d'arme o dell'esercito, i quali potevano essere poveri, ma erano sempre liberi; sia *aldii* o semi-liberi, perchè sottoposti ad alcuni obblighi di dipendenza; sia coloro che erano sotto il *mundio*, ossia patronato del re o de' duchi; sia i

(1) Cod. Dipl. Long. I. Pref. p. XLVI.
(2) Hegel. Stor della cost. de' pop. ital.
(3) Flegrer. Ales. Das königreich der Langobarden in Italien. Lipsia 1851 (Il regno de' Longobardi in Italia).

perfettamente schiavi. I duchi, non potendo esercitare tutte le loro attribuzioni immediatamente, avevano maggiore bisogno di pubblici funzionari di lor dipendenza, e i re ne avevan bisogno più di loro. Così l'organismo feudale era sostituito all'amministrazione municipale, provinciale e demaniale. Gli uffiziali del re furono gli *sculdasci*, ai quali erano devoluti gli affari minori, come l'amministrazione delle entrate ed il patrimonio reale, che comprendeva non solo le proprietà immediate (*curtes regiae*), ma anche la esazione di alcuni dritti devoluti al re; e furono ancora i *gastaldi*, i quali erano giudici nelle circoscrizioni di quelle corti e di quei dritti. Questi *gastaldi* entravano nel novero degli uffiziali della persona e della casa del re, distinti per il loro uffizio, ma compresi nel nome di *gasindi*.

Erano queste le principali ragioni per cui Rotari si vide costretto a ridurre a Codice scritto queste importanti modificazioni portate dalle condizioni della conquista, e dalla introduzione dell'ordine barbarico in una intera nazione civile, che aveva codici, leggi e consuetudini proprie. Raccolte dalla memoria de' più vecchi, e dagli usi degli ottimati, le consuetudini del popolo primitivo, ossia la *cadarfrede*, e quelle introdotte in Italia; e riuniti i capi della nazione ed il popolo libero in una grande dieta, promulgò il nuovo codice col nome di *Editto*, nell'anno 643, cioè settantacinque anni dopo che i Longobardi avevano posto il piede in Italia. Credettero i più vecchi longobardi, avanzo di quelli venuti con Alboino nel 568, se ve ne erano ancora, o i loro figli ed immediati successori, di aver ricondotto la loro razza, ampliata da una grande nazione, nel primitivo ordinamento della gente loro (*gens langobardorum*). Vana presunzione! La natura non si domina, ed i Longobardi cessavano nel momento stesso in cui credevano di riprendere lena e vita; e di loro non rimarrà fra breve che il nome solo soverchiati dall'elemento del popolo vinto, che era rappresentato dalla lingua, istrumento del pensiero e simbolo vero della civiltà.

Nondimeno quest'opera ardita dimostrava forza e vita ne' Longobardi. Eglino rassodavano ed estendevano le loro conquiste all'esterno, e serbavano intatta la Italia da nuove invasioni barbariche, respingendo gli Avari da' confini del Ducato del Friuli, e liberando le coste del Ducato di Benevento da una invasione di Schiavoni sbarcati a Siponto, i quali combattuti e dispersi nelle Puglie, furono ridotti a pochi, ed obbligati a stabilirsi nelle selve del monte Gargano..

Ricordate queste cose noi non diremo certamente col Denina (1) che le leggi ed i costumi erano da preferirsi a quelli de' Greci antichi ed anche de' Romani; ma niuno potrebbe dubitare che le provincie d'Italia governate dai Greci erano più infelici e più misere di quelle governate dai Longobardi. Quando altro mancasse, lo mostrerebbe la sola osservazione che i Longobardi consumavano nelle provincie in cui dimoravano tutte le rendite loro, mentre gli Esarchi greci smungevano i popoli per ispedirne parte alla corte, parte alle loro case, parte agli amici ed a' protettori. Ancora i paesi dominati da' Longobardi avevano un certo ordine, ma non così le terre poste sotto il dominio de' Greci. D'altronde è proverbiale la tolleranza religiosa de' Longobardi, che permettevano anche un vescovo cattolico nelle città dove avevano un vescovo arriano, e rispettavano le autorità religiose ed il papa; mentre le terre dominate da' Greci erano concitate in quel tempo, massimamente per le gare religiose sull'unica e sulla doppia volontà in Gesù Cristo. L'imperatore, la sua corte, il patriarca di Costantinopoli, come ho detto, sostenevano l'unica volontà; il Papa e tutt' i vescovi d'Italia e dell'occidente erano per la sentenza opposta; e Roma si spinse ad una dichiarata rivoluzione. L'imperatore Costantino pubblicò nel 648 un editto, detto *tipo*, che vietava con pene severe di più quistionare sopra quella controversia; ma essendo morto nell'anno seguente Teodoro,

(1) Delle rivoluz. d'Italia. Lib. VIII. cap. 7.

fu consecrato papa Martino nato in Todi, e pria Apocrisario a Costantinopoli, il quale cominciò con molto impeto, e per mostrare il suo disprezzo per l' Editto imperiale, riunì un Concilio generale in Roma, e fulminò scomuniche. L' imperatore vide così scaduta interamente la sua autorità in Italia, pensò a rialzarla, e mandò esarca in Ravenna Olimpio, del quale poteva fidarsi, e gli scrisse che assicuratosi dell'armata, e ben disposto il popolo, avesse poste le mani sul papa per mandarlo in Costantinopoli. Ma Olimpio non seppe far nulla, nè in Roma potè trovare chi aderisse all'editto. Queste scempiaggini dell' impero, e questo scontento ne' popoli, faceva declinare ogni giorno il dominio greco. I Greci delle Puglie in questo stato di ostilità con gl' italiani tentarono sorprendere la ricca Basilica di S. Michele al Gargano per ispogliarla e far danaro; ma i beneventani gli sconfissero e fugarono. In pari tempo i Saraceni, che si erano impossessati quasi di tutta l'Asia imperiale e di gran parte dell'Affrica, nel 652 fecero la prima irruzione in Sicilia, forse invitati dagli stessi popoli cristiani scontenti; incursione che ripeterono ancora nell'anno 669. Vi accorse l'esarca Olimpio con tutta l'armata disponibile, ma questa fu disfatta ed egli vi morì. Costantino andò in furia, e spedì esarca in Italia Giovanni Calliope, mentre i Saraceni comodamente e senza contrasto raccolsero un ricco bottino e ritornarono in Affrica. Calliope si recò in Roma, imprigionò il papa, e lo spedì in Costantinopoli, dove gli fu fatta la causa, e condannato come papa intruso, non avendo avuto l'approvazione dall' imperatore, fu mandato in esiglio nel Chersoneso o Crimea, dove nell'anno 655 morì. Alcuni scrittori ecclesiastici fecero una lunga enumerazione degli oltraggi e tormenti sofferti da questo papa in Roma, nel viaggio ed in Costantinopoli: ma quel ch' è certo che i Romani un anno prima della morte di lui, per ordine dell' imperatore, elessero un successore, e fu Eugenio romano, il quale nel 656 fu forzato dal popolo, che prendeva parte nelle quistioni religiose, a non accettare la protesta

del patriarca di Costantinopoli creduto monotelita; e così sempre più si andava confermando lo scisma fra l'oriente e l'occidente. Poco dopo morì Eugenio, e gli successe Vitaliano di Segni, il quale seguì la via de' suoi predecessori nella opposizione al patriarca.

Da questi fatti risulta chiaro che le condizioni de' Greci in Italia erano ridotte a tali che essi non potevano nè governarla, nè proteggerla, e che di pieno dritto i romani dovevano provvedere alla loro libertà e sicurezza. Ciò non potevasi fare altrimenti che riprendendo il dominio di loro medesimi, nè avevano a far molto, perchè gli antichi magistrati esistevano ancora in Roma, dove erano tuttavia il Senato ed il Console, col titolo di patrizio; e se ciò non si fece nè si potè fare, fu perchè si era posto in mezzo un altro potere che si sostituiva a' successori di Tiberio e di Nerone e non agli antichi Consoli: e questo potere era quello de' papi. Ed è chiaro questo fatale sviamento dei moti italiani. I popoli d' Italia si erano già uniti per difendere la religione, e questo gran moto nazionale, poteva essere l'aurora di una novella e nobile risurrezione: ma i papi volsero quel moto a loro pro' e lo sviarono dall' indrizzo cittadino per usufruttuarlo a scopo ambizioso.

CAPO V.

LA COSTITUZIONE LONGOBARDICA COMINCIA A MODIFICARSI.

Rotari era morto nel 652, ed aveva dovuto tollerare che nel corso stesso del suo regno fosse stato modificato l'editto in ciò che riguardava i contratti e le trasmissioni di dritti ereditari, pe' quali la cadarfrede longobardica nulla aveva potuto provvedere, e nulla aveva trasmesso al nuovo Codice. Questa osservazione per qualche tempo ha sembrato aver solide prove nelle carte pubblicate dal canonico Dragoni di Cremona, e raccolte dal Troya (1): ma

(1) Doc. in Troya. Cod. diplom. longob. T. II. p. 482.

ora è provato che quelle carte sieno false (1). Tuttavia si trovano ancora delle vendite fatte col patto che il compratore rilasci la terra comprata a lavorare al venditore, il quale così diveniva libero livellario (2), ed anche riguardo alle donne libere che sposavano un servo, la severità dell'editto di Rotari venne a poco a poco modificata e temperata. L'editto ordinava che le donne libere che sposassero un servo fossero vendute, uccise, o divenissero filatrici del palazzo regio; ma già dopo non molti anni questa prescrizione trovasi sostanzialmente modificata; imperocchè l'uomo cessava di esser servo, e si elevava alla condizione di *prealdio*, e la donna libera discendeva alla condizione medesima di *prealdia*, nella quale venivano conservati anche i figli (3). E tali cose ricordo in questo luogo per mostrare in qual modo i Longobardi si modificavano e cedevano alla pressione delle consuetudini romane, e come a poco a poco sorgeva il popolo nuovo della neo-Italia.

A Rotari successe il figlio Rodoaldo, il quale fu ucciso di poi dal marito di una donna violentata da lui. I Longobardi elessero re Ariberto, che era figlio del duca Gundoaldo fratello di Teodolinda, e così il regno passò in una famiglia di bavari cattolici. Ariberto dal 653 al 661 non si occupò che dell'ordine interno, mettendo la religione ed il chericato come elemento di emancipazione de' latini altra condizione che bisogna ricordare per giudicare dei tempi. Morto nel 661 Ariberto, il regno fu diviso fra' suoi figli Bertarito e Godeberto, i quali subito vennero alle mani fra loro. Si frammischiò nella gara il duca di Torino, il quale da Godeberto fu spedito a chiedere aiuto a Grimoaldo duca di Benevento; ma il messo fu infedele, e persuase Grimoaldo ad impossessarsi del regno, togliendolo da così deboli mani. Grimoaldo, recatosi con

(1) Robolotti. Pergamen. e casi di Cremon. av. il mille.
(2) Troya. Doc. Tom. III. pag. 94.
(3) Troya. Op. cit. Tom. III. 124. 130.

forte esercito in Pavia, uccise con lieve pretesto Godeberto, mentre Bertarito, che era in Milano, preso da paura, si rifuggì presso gli Avari, lasciando la moglie Rodelinda ed il figlio Cuniberto, che vennero spediti prigionieri in Benevento. Il più piccolo figliuolo di Godeberto, chiamato Ragimberto, fu salvato portentosamente e nascosto da alcuni fedeli servitori. Grimoaldo così in breve tempo si fece padrone del regno: ma non passò molto e si trovò involto fra gli orrori della guerra.

Nel 662 Costantino imperatore, lordo del sangue del suo stesso fratello prete, fu obbligato a lasciare Costantinopoli solo, essendosi opposto il Senato ed il popolo che fosse stato accompagnato dalla moglie e dai figli. Arrivato nel seguente anno in Taranto, seppe che Grimoaldo pria duca di Benevento, era passato in Pavia, e che quel vasto ducato era nelle mani di un giovinetto. Pensò essere opportuno il momento d'impossessarsene, e fatta venire parte della guarnigione di Sicilia, e raccolti gli armati delle città di Calabria e di Puglia, li riunì a quelli che aveva condotto seco, e formò una grande armata con la quale si mosse. Distrusse Lucera, tentò Acerenza, s'impossessò di molte altre città del ducato, e cinse di assedio Benevento. Il giovine Romualdo ne avvertì subito il padre, ed egli si sosteneva negli assalti con un coraggio superiore all'età. Costantino dopo molti atti della più scempiata crudeltà, avvertito del prossimo arrivo di Grimoaldo, si contentò di discreti patti, e si rifugiò in Napoli. La qual cosa non potè fare senza soffrir gravi perdite dalla parte del conte di Capua, che lo molestava alle spalle. Raccontasi che dopo la ritirata di Costantino da Benevento S. Barbato, che ne era vescovo, profittasse dell'occasione per influire sull'animo del giovine duca, ed indurlo a distruggere ogni avanzo d'idolatria ancor conservata da' Longobardi.

Il passaggio dell'imperator Costantino lasciava per ovunque tracce di depredazioni e di crudeltà. Napoli fu la prima a soffrirne, e di là recatosi in Roma, vi fu accolto secondo il suo grado; ma non appena compiuti gli omaggi

ne partì portando seco un gran numero di bronzi e di ornamenti preziosi, e ritornato in Napoli, di là passò in Calabria ed in Sicilia, fissando la sua sede in Siracusa. Venne allora anche la parte de' poveri siciliani: imperocchè per sostenere la sua corte li aggravò di tante prestazioni e tasse, insiem con i calabresi e gli affricani, che tutti fuggivano fino fra' Saraceni per disperazione. Non lasciò Costantino alcuna occasione per dimostrare la sua poca benevòlenza al papa, quando succedute gravi liti fra Vitaliano che voleva sostenere la sua supremazia, e l'arcivescovo di Ravenna che aspirava nell'autocefalìa, ossia alla indipendenza da ogni altro potere ecclesiastico, l'imperatore diede ragione al Ravennate e gli rilasciò un diploma che lo esentava all'avvenire da ogni superiore ecclesiastico. Frattanto Costantino odiato da tutti, perseguitato da' rimorsi, e cinto da' nemici, nel 668 fu ucciso nel bagno; e Mizizio, giovine armeno di bello aspetto, fu proclamato imperatore. Il figlio di Costantino, di egual nome, dichiachiarato cesare dal padre quattro anni innanzi, raccolse quel numero di armati che potè da tutte le provincie rimaste fedeli all'impero, fin dalla Sardegna e dall'Affrica, e con poderosa flotta approdò in Sicilia. Ivi prese Siracusa e vi spense la ribellione, uccidendo Mizizio e coloro che lo avevano favorito. Questo nuovo imperatore, dopo l'impresa di Sicilia, essendo tornato già ornato di barba in Costantinopoli, d'onde era uscito imberbe, fu chiamato *pogonato* o barbato. I saraceni di Affrica chiamati in soccorso da Mizizio, arrivarono tardi; ma pur presero Siracusa e la desolarono, e devastarono gran parte della Sicilia, menando secoloro in Egitto le pingui prede, ed anche i bronzi che Costantino aveva portati seco da Roma.

E da questo momento in poi sentiremo più frequentemente nominare i Saraceni o Maomettani. Essi nel principio del secolo settimo erano usciti dall'Arabia ed avevan tolto a' romani la Siria e l'Egitto. In Siria le gare intestine fecero abbassare la potenza de' califfi di Damasco,

e Bagdad surse bella e superba, ed una nuova dinastia vi si elevò col soccorso de' Persiani, popolo culto, che aveva raccolto le scienze greche e latine. Questa nuova dinastia, che prese il nome di Abbas, e però detta degli Abbassidi, rese Bagdad fiorente per la civiltà de' Sassanidi, e cominciò con le milizie a diffondere ne' popoli vicini l'entusiasmo del sapere. In pari tempo nell'Egitto succedevano altre novità. I musulmani di Egitto al cader del settimo e principiar dell'ottavo secolo, con lunga ed ostinata guerra s' impadronirono dell'Affrica romana; e riuscirono vittoriosi non solo per valore ed impeto, ma perchè quei popoli erano stanchi del dispotismo greco ed affievoliti dalle gare religiose. Verso il 700 cominciò il corseggiare degli Arabi guidati da Musa per far bottino e schiavi nelle isole del Mediterraneo, Sicilia, Sardegna ed isole Baleari, e passarono ad impadronirsi della Spagna, che percorsero dal mezzodì al settentrione; e nel primo impeto della conquista (711) si spinsero fino a valicare i Pirenei, e ad irrompere nella Linguadoca; e dopo una sommossa affogata nel sangue, i Saraceni del borgo di Cordova passarono in Alessandria di Egitto, d'onde mossero per Creta, di cui s' impossessarono, dandole il nome di Candia. « Eran gente di quella schiuma, come dice « Amari, che la società musulmana di Spagna spandea « ribollendo; e il caso ne faceva ladroni, eroi, martiri, « conquistatori » (1).

Intanto decadeva l' Italia soggetta a' Greci, e fioriva quella parte dominata da' Longobardi, e Grimoaldo riparava le funeste conseguenze della guerra sofferta. Il suo figlio Romualdo duca di Benevento si vendicò degli oltraggi fattigli da Costantino, e volse le sue armi contro le città della Puglia ancora possedute da' Greci, e prese Taranto e Brindisi, città forti; e molte terre del regno longobardico. Grimoaldo dalla sua parte si mostrava operosissimo per rassodare il suo dominio. Intimò al ca-

(1) Storia de' musulmani di Sicilia. T. I. p. 4.

càno degli Avari di dargli nelle mani Bertarito, che si era rifugiato fra loro, e quegli, non volendo aver briga col re longobardo, intimò a Bertarito di uscir da' suoi Stati. Questi credè miglior partito confidarsi allo stesso Grimoaldo, che conosceva generoso per fierezza, si portò in Pavia e vi fu accolto onorevolmente. Ma i cortegiani di Grimoaldo vedendo gli omaggi che riscuoteva Bertarito da' suoi vecchi amici, fecero credere al re che si cospirasse, e ch'egli avrebbe perduto il regno. Grimoaldo da quel momento andava cercando pretesti per mettergli sopra le mani, e fattogli imbandire un banchetto il fece trattare lautamente di vini, sperando quando fosse ebbro farlo imprigionare senza difficoltà. Ma Bertarito ne aveva avuto l'avviso, onde fingendo di bere profusamente, non toccò il vino; e chiuso il banchetto concertò co' suoi servi più fidi il modo di fuggire, e travestito, fu accompagnato alle mura, e di là calato nella campagna, ebbe campo di ricoverarsi in Francia. Grimoaldo, informato di ciò, ed inteso il fatto dagli stessi servi di Bertarito, ammirandone la fedeltà, loro diè molti doni, e lor permise di raggiugnere il loro signore. Tali caratteri si possono appena comprendere ai tempi nostri: crudeli e vendicativi pure ammirano la virtù anche ne' loro nemici!

Bertarito rifugiatosi presso Clotario III re di Parigi e della Borgogna il persuase a spedire un'armata in Italia per riconquistargli il regno; ma Grimoaldo non dormiva, e tanto fece con l'astuzia e con la forza, che fece ritornare indietro i Franchi assai malconci. Si vendicò ancora di Lupo duca del Friuli, e con l'aiuto degli Avari lo sconfisse e l'uccise; come pure prese atroce vendetta di Forlimpopoli, che adeguò al suolo in pena di averlo insultato quando egli accorreva in Benevento; e pari sorte fece soffrire ad Oderzo, i cui abitanti avevan tradito ed ucciso i suoi fratelli. Soddisfatte le sue vendette e quasi a compenso delle atrocità commesse, si volse Grimoaldo a temperare gli abusi introdotti ne' costumi del popolo, e promulgò un' addizione alle leggi di Rotari. Queste

leggi avevano per iscopo di limitare l'uso de' così detti giudizii di Dio o duelli, che allora erano divenuti sola forma legale per purgarsi de'delitti; elevare a valore legale il giuramento nelle donne; obbligare il padrone a pagare pe' servi il guidrilgildo; e stabilire gravi pene per gli adulteri. Leggi che riguardavano la morale, o un sentimento di equità, e mostrano il progresso de' tempi come mostrano del pari qual era la corruzione de' costumi alla metà del settimo secolo.

Mentre queste cose operava Grimoaldo in Italia, la Francia era sossopra, e quel re accorto e scaltro voleva mantenersi amica quella nazione, con la quale aveva tanta affinità di origine e di governo. E però vi spediva frequenti ambasciatori, i quali dovevano ancor vigilare Bertarito, che si era colà ricoverato. Non dovettero sfuggire a questo principe le pratiche di Grimoaldo, e temendo di qualche sorpresa pensò di passare in Inghilterra, dove confidava essere più sicuro presso quei re anglo-sassoni. ma preso appena il mare, fu avvertito che Grimoaldo era morto. Ritornò tosto indietro, e si fece precedere da' suoi fedeli fino ai confini d'Italia per esplorare gli avvenimenti. Il fatto sorpassò la sua aspettazione, imperocchè furono incontrati da Italiani e Longobardi che andavano verso Francia onde invitare Bertarito al ritorno. E questi sopraggiunto, fu ricevuto con feste ed onori, e proclamato di nuovo re nella dieta di Pavia. Egli era molto stimato non solo perchè creduto vero e legittimo re; ma ancora perchè di benigno carattere, ed in tutto opposto a Grimoaldo severo e crudele, le atrocità delle cui vendette pesavano sull'animo de' Longobardi. È stato anche lodato da' cattolici pel suo zelo religioso, onde si sono narrati i fatti del suo esilio e del suo ritorno a forma di leggenda e con un'aria di miracolo.

Paolo Diacono (1), scrittore de' fatti longobardici, come

(1) Paul. Diac. De gest. langobard.

Niceforo (1) e Teofane (2), storici greci, riportano a' tempi di re Grimoaldo un fatto che merita essere qui ricordato. Raccontasi che morto Crovato re de' Bulgari lasciò cinque figliuoli, l'ultimo de' quali, a nome Alzeco, non potendo vivere co' suoi fratelli, si mosse con tutta la sua tribù, e chiese a Grimoaldo una contrada da abitare offrendosi a' suoi servizi. Grimoaldo lo inviò al suo figliuolo duca di Benevento, perchè ricevesse come suddita questa nuova tribù barbarica, e loro assegnasse un luogo conveniente per formarvi una colonia. Romualdo assegnò loro una contrada già divenuta deserta nel centro del forte Sannio, che comprendeva Isernia, Supino, Bojano capitale de' Sanniti, i quali avevano fatto passare i romani sotto le forche, e molte altre città di quei dintorni. Alzeco ebbe il titolo di *gastaldo*, e governò i suoi, i quali a testimonianza di Paolo Diacono, che conversava con quei popoli cento anni dopo, erano bilingui, e conservavano molti costumi della terra natale, benchè fusi nella nazione. Questi e cento altri fatti consimili sono fecondi di riflessioni al filosofo ed allo storico, e dimostrano come il latino declinava al dialetto volgare, e come i costumi e l'estetica de' popoli indigeni dava luogo ad un sistema di depredazioni e di scorrerie. Oggi se non esistono più quei segni spiccati veduti da Paolo, pure lo studioso della natura vi riconosce subito i caratteri etnografici nelle forme anatomiche, negli usi, nell'indole, nelle tendenze. E lo storico contempla le vicende tristi de' popoli della terra di Saturno, fra' quali si erano introdotti, secondo le diversità dei tempi, e troadi e galli e greci e punici ed egizii ed iberi; e poscia goti, eruli, vandali, longobardi, gepidi, svevi, norici, sarmati, sassoni, bavari; e quindi avari, bulgari, saraceni, ebrei, franchi, ungheri, germani, normanni, spagnuoli, francesi, tedeschi moderni; finchè diveniva asilo degli sventurati ungheresi e de' nobili e ge-

(1) Nicefor. Chron.
(2) Teophan. Chronogr.

nerosi polacchi. Per questa via forse meglio si arriverà a dar ragione delle tremende sventure, delle altere virtù, come de' deplorabili delitti dei popoli italiani.

CAPO VI.

I PAPI ED I LONGOBARDI DOPO IL 770.

Ritornando ora alla storia ci si presenta sempre più grave lo spettacolo di Roma. I papi erano divenuti ricchi e potenti, e già erano dominati da ispirazioni terrene. La ricchezza ed il dominio mentre avvilisce la nobiltà e l'abnegazione per le dottrine evangeliche, sveglia le ambizioni de'più astuti ed inframmettenti, e prima con la maschera religiosa, e con lo zelo per la santità del dogma, e poscia apertamente con la forza delle fazioni e de' partiti, si cerca di afferrare il pastorale, addormentando i popoli con la ignoranza e la superstizione; facendo guerra a' potenti con gl'intrighi, ò adulandoli col santificarne le passioni.

Nel 672 papa Vitaliano era morto, ed era succeduto Adeodato romano. Nel tempo stesso moriva ancor Mauro arcivescovo di Ravenna, il quale raccomandava a' Ravennati di far cadere la scelta sopra un uomo di forte carattere, che avesse saputo con costanza opporsi alle pretensioni del vescovo di Roma di usurpare la supremazia sulle altre Chiese. Il che mostra che a quei tempi la Chiesa romana non era ancora universale. Nel 676, morto Adeodato, successe Dono anch'egli romano, e gli arcivescovi di Ravenna gareggiavano sempre d'indipendenza; ma dopo men di due anni anch'egli fece luogo ad Agatone siciliano. Così in sei anni quattro pontefici non si occuparono che di gare di supremazia e di lotte per formare la chiesa universale, della quale si mettevano a capo. Ed il popolo? Lasciamo che risponda Agatone, il quale scrivendo in nome della sinodo romana al sesto concilio ecumenico di Costantinopoli chiede scusa della ignoranza dei suoi vescovi e clero tutto, che immerso nella miseria aveva dovuto la-

sciare le lettere, onde non sapeva scrivere neppure il proprio nome (1). Anche altri quaranta vescovi venuti dalle terre longobarde, fra'quali quelli di Milano e di Piacenza, scrivono lettere simili, dichiarando che la eloquenza civile non poteva trovarsi quando i sacerdoti erano costretti a vivere col lavoro delle loro mani. Ed il papa? Era il solo che nuotava nelle ricchezze e nell'oro, e che lo aveva speso così bene da far morire il popolo di fame, da ridurre i suoi vescovi a grattar la terra per vivere, e lasciar la messa per non saper leggere il Messale!

Nel resto di Europa in occidente la Francia era sossopra, ed in oriente i saraceni assediavano la capitale dell'impero greco. E comunque impediti dal *fuoco greco* pure vi ritornavano per sette anni, sempre più numerosi, e con grandi forze, e l'avvilito impero dovè comprare la pace, pagando con i sudori dei popoli e caramente la facoltà di discutere di teologia co' patriarchi e co' papi. Costantino pogonato credè opportuno il momento per riunire una Sinodo ecumenica in Costantinopoli, che era il sesto Concilio universale, e ne passò gli ordini a' vescovi. L'Italia fu posta subito in movimento ed in faccende, e si riunirono i concilii provinciali, e poscia una grande sinodo in Roma per istabilire le dottrine che doveansi sostenere in Costantinopoli per la condanna de' monoteliti. In quella occasione fu scritta la lunga relazione di papa Agatone, il quale in sostanza diceva: in Italia per la paterna sollecitudine nostra e de' nostri predecessori, un avanzo di dottrina è rimasto in Milano ed in Ravenna, che ci tengono il broncio, ed il clero romano non sa più nè leggere, nè scrivere, nè procedere civilmente. L'imperatore non mancò di premiare tanto zelo, che dava così bel frutto, ed esentò il papato dal pagamento della tassa fortissima per la conferma del papa novello; ma volle san-

(1) *Concilior.* In pieno secolo XIX un vescovo sconsigliava i genitori di fare studiare lettere ai figli, dicendo dovere essere contenti di vederli *asinelli e santarelli!*

zionare con nuova disposizione legale la forma di elezione, e dichiarò che il clero i nobili ed il popolo continuassero ad eleggere il papa, ma questi non potesse essere consecrato se non dopo l'approvazione scritta dell'imperatore, consentendo tuttavia la consecrazione immediata in alcuni casi.

Non così l'Italia longobarda che era governata con giustizia dal buon re Bertarito, che si dava ad opere di pace. Egli aveasi aggregato al trono il figliuolo Cuniberto, e lasciava libero il campo allo svolgimento delle opere religiose, il che avrebbe potuto essere di grande conforto all'Italia, se i vescovi che manoducevano i duchi avessero saputo rivolgerli ad opere civili, che son pure evangeliche, perchè nobilitano la umanità. Ma questi consigli erano interessati e barbari, onde i Duchi distruggendo ogni avanzo de' monumenti greci e romani, fabbricavano vasti conventi, ignobili ammassi di cellette e di grotte e di simulacri, che mostravano la decadenza del gusto e la barbarie dell'arte. Una regione d'Italia, Como, aveva ancor conservata una certa nobiltà nel gusto architettonico: ma i Maestri Comacini chiamati per tutto, ed elevati alla dignità di corporazione, pur dovevano sottostare al disegno monachile, che nascondeva sotto le apparenze della penitenza una vita interna che sdegniamo di descrivere. Inoltre nel regno di Bertarito e di Cuniberto cominciarono a piovere anche fra' longobardi i testamenti, e le donazioni per rimedio dell'anima; e fu tanto lo zelo religioso di Bertarito, che obbligò i Giudei sotto pena di morte a convertirsi (1).

I papi continuavano per questa via, gareggiando sempre per raccogliere la cristianità sotto unica chiesa dominata da loro (2), combattendo gli Arcivescovi di Ravenna e di

(1) Ritmo Bobbiese, dall' Oltrocchi; Histor. Mediolan. Ligur. p. 580— Troya Cod. dipl. longob. T. III. p. 17.

(2) Ellendorf I. Quibus factum sit ut legum ferendarum in Ecclesia catholica potestas solis Romanis pontificibus deferretur. Berolini 1842.

Aquileja che vi si opponevano, ed i patriarchi di Costantinopoli che si chiarivano dissidenti nel dogma per distaccarsi da Roma, e serbarsi autonomi. Il papato anche nell'ordine religioso aspirava al dominio universale. Agatone morì nel 682, e successe Leone II siciliano, che visse un anno solo, nè per altro è conosciuto che pel calore che pose per abbassare la pretensione del vescovo di Ravenna di essere indipendente. Dopo un anno di sedia vacante fu consecrato papa Benedetto II, che raccolse il frutto dell'opera sua e dei suoi predecessori, profittando della superstiziosa imbecillità di Costantino pogonato, il quale mosso da zelo religioso offrì i suoi figli in figliuolanza al papa, mezzo di *comparismo* inventato nel medio-evo. Egli inoltre accrebbe il già ricco patrimonio dei papi in Sicilia, e lo dichiarò immune da ogni tassa. Vedremo da oggi innanzi quali frutti produsse questa ricchezza e potenza del papa! Benedetto II era morto nel 685, ed a lui era succeduto Giovanni V siriaco, vecchio ed infermo che trapassò poco dopo. In questo tempo ancora era morto Costantino pogonato, ed era passato l'impero nelle mani del suo figliuolo Giustiniano II, di sedici anni, stordito, capriccioso, altero e superstizioso, oscillante fra l'assolutismo più superbo, ed il più ignobile fanatismo. Costui aveva vietato al clero romano di consecrare il papa senza l'espresso consenso dell' imperatore, ed aveva soltanto concesso all'esarca d'impartire in alcuni casi l'approvazione. Questa giurisdizione aveva ampliato il campo dell'intrigo, e coloro che aspiravano al pingue boccone dovevano comprare il voto non solo fra il clero la milizia ed il popolo, ma ancora procurarsi la protezione della corte. Questa volta alla morte di Giovanni V la gara discese in piazza. Il clero voleva Pietro arciprete, l'esercito acclamava il prete Teodoro. I militi riunitisi nella chiesa di Santo Stefano, posero le guardie alla porta della Basilica Lateranense per impedire che vi fosse entrato il clero; e si venne alle mani, malgrado che si affannassero molti mediatori per conciliarli. Vista l'impossibilità di richiamare

l'accordo, il clero si riunì nella patriarcale e conoscendo qual rischio sarebbe stato per loro se avessero voluto sostenere assolutamente il loro candidato presero la risoluzione di eleggere un terzo che non aveva passioni contro di sè, e che era vissuto sempre lontano dalle brighe civili. Era questi un trace chiamato Conone, che era stato allevato in Sicilia. I magistrati del popolo ed il popolo stesso vi consentirono, finchè l'esercito, non avendo più altre ragioni da opporre, diede ancora il suo consenso, e Conone fu papa con l'approvazione dell'esarca. Ma l'esempio scandaloso non poteva mancare di avere le sue ordinarie conseguenze; e di somministrare il contagio dell'esempio. Il vescovato di Roma povero era accettato con rassegnazione ed eroismo, perchè non vedeva innanzi a sè che il martirio; ricco divenne l'aspirazione degli ambiziosi che brigavano per la chiesa universale, onde porvisi sopra; potente, creò la simonia e le guerre. Aspettiamo e vedremo chiamare sull'Italia gli stranieri, per poi ricorrere ai pugnali ed ai veleni, ed ai favori delle prostitute; e la storia vi dirà il resto.

Papa Conone già decrepito ed infermo sembrava prossimo al sepolcro, e forse era stato prescelto per questa ragione, onde presto dar luogo agli altri. Un arcidiacono Pasquale, ch'era uno di quei ceffi da forca, che trovano subito la via per ottenere quel che vogliono, e metton tosto le ali per volare, vedendo papa Conone quasi spicciato, pensò subito a far pago il suo desiderio. Spedì un mezzano in Ravenna per comprare l'esarca, e questi trattò il mercato come si fa per le cose venali, e si convenne il prezzo di cento libbre di oro. Spedì l'esarca subito i suoi ordini agli uffiziali governativi in Roma, perchè presentassero Pasquale per candidato al papato. Ma Teodoro arciprete non era rimasto inoperoso, ed aveva comprato molti con la seduzione, con le promesse o col danaro. Morì Conone e si venne subito alla gara, dando i voti chi a Pasquale chi a Teodoro; e questi venendo a vie di fatto occupò subito il palazzo patriarcale del Laterano. Pasquale

non si scompose, e si fortificò nella parte esteriore, tenendovi assediato il nemico, nè sappiamo dove si sarebbe arrivato, se la parte sana de' romani, de' magistrati, degli uffiziali militari, del clero e del popolo non se ne fosse indispettita e fatto il proponimento di scegliere un terzo, presero Sergio parroco di S. Susanna, ch'era nato in Palermo di famiglia di Antiochia e 'l gridarono papa. Corsero subito ad installarlo a furia di popolo nel palazzo Laterano, e minacciarono Pasquale e Teodoro che ne avrebbero fatto un bel falò se non si fossero sottomessi a Sergio. Teodoro ebbe paura e si umiliò; ma Pasquale che aveva chiamato l' esarca, e lo aveva pregato di venire in Roma si mostrava duro, e solo finse di piegare alla forza. L'esarca arrivò quando meno era aspettato, e non vi fu neppur tempo di fare il solito ricevimento. E qui l'esarca: *voglio Pasquale;* ed i romani duri a ricusarlo, acclamando Sergio; l'esarca gridò, minacciò, ed i Romani non si smovevano. L'esarca vedendo tanta ostinazione parlò chiaro: *ebbene, volete Sergio, pigliatevelo: ma io non posso perdere il mio negozio, e farò il senno vostro se mi pagate le cento libbre di oro che mi ha promesso Pasquale.* E così tutto fu aggiustato; e si presero i candelieri e le corone, che i cattolici avevano deposto sulla tomba di S. Pietro, si pignorarono agli usurai, si pagò all'esarca la somma richiesta, e Sergio fu papa. La porta de' delitti restò aperta, e poco dopo Pasquale fu accusato di magherie e di sortilegi, e si fece morire imprigionato in un convento.

Nel 698 morì Bertarito, e poco dopo anche fra' Longobardi fu turbata la pace: imperocchè Alachi duca di Trento e di Brescia, dimentico dei benefizii ricevuti da Cuniberto, che era rimasto solo sul trono, si rivoltò e giunse ad impossessarsi di Pavia. Ma ne fu scacciato da coloro che abborivano e temevano le sue crudeltà, adoperando un'astuzia per la quale menato fuori le porte se le chiusero dietro. Raccolse allora una forte armata, e scontratasi con quella di Cuniberto presso l'Adda successe una tremenda pugna per un giorno intero, nella quale Alachi

fu ucciso e la sua armata disfatta. E poco dopo ancora un'altra rivoluzione avvenne nel Friuli per opera di Ansfrido, che del pari fu vinto da re Cuniberto, che gli fece cavare gli occhi e mandare in esiglio.

CAPO VII.

APERTI DISSIDII FRA GL'IMPERATORI DI ORIENTE ED I PAPI.

L'oriente ancora non aveva pace, ed era concitato dalle sozzure e dalle pazzie di Giustiniano II. Ruppe slealmente la pace co' Saraceni, e costoro sorpresi si batterono da leoni, e fecero sospendere al loro maggior vessillo il trattato di pace, imparando ai cristiani la fede alla parola ed al giuramento. E passando Giustiniano dalle versatilità guerriere a quelle religiose, riuniva un altro concilio per istabilire la disciplina religiosa, e poscia lo mandava al papa per farlo firmare. Sergio trovando il decreto del concilio prima firmato dall' imperatore e poscia dagli altri vescovi senza lasciare spazio per la sua firma, si negò di apporvela e 'l rimandò indietro. Giustiniano se ne sdegnò e mandò uffiziali per far arrestare i confidenti del papa, e poscia spedì una delle sue guardie per far mettere le mani sul papa stesso: ma l'esercito si rivoltò e da Ravenna e da tutte le città d' Italia si raccolsero in Roma i militi per salvare il papa. Ecco che cosa era divenuto l' imperatore e che cosa il papa al cadere del settimo secolo! Finalmente doveva venire il termine delle stravaganze di questo matto. Egli aveva tenuto nelle carceri Leonzio, ch'era stato generale in Asia, e poscia gli aveva dato la libertà: ma questi non poteva dimenticare l'oltraggio, ed appena se gli si presentò l'opportunità, mosse il popolo che era stanco, ed aprì le prigioni, e con l'aiuto de' carcerati sbalzò dal trono Giustiniano, gli fece tagliare il naso, e il mandò in esiglio in Crimea. Leonzio fu proclamato imperatore; ma restò sul trono per soli tre anni, poichè nel 698 la flotta, che guerreggiava i Saraceni in Affrica, vinta,

si ritirò in Candia, si ammutinò e gridò imperatore un capo militare, che si chiamò Tiberio Absimaro. Costui portatosi in Costantinopoli ed entratovi a tradimento restituì ad Eraclio quel che costui aveva fatto a Giustiniano II, cioè gli fece mozzare il naso ed il rilegò in un monistero della Dalmazia. Queste frequenti rivoluzioni fecero cadere in basso l' impero di oriente, onde i Saraceni s' impossessarono dell'Affrica intera; i maestri de' militi o duchi italiani erano quasi indipendenti; i papi comandavano; e la forte Venezia, già ricca e potente ne' commerci, ruppe ogni rapporto di dipendenza con Costantinopoli, e creò un Doge elettivo nel 697, e con Paoluccio cominciò quella serie di Dogi che si è protratta per undici secoli.

Nell'anno 700 morirono in pari tempo papa Sergio in Roma e re Cuniberto in Pavia, al primo successe Giovanni VI greco, ed al secondo il figliuolo Liutberto. Ma Ragimberto figlio del re Godeberto ucciso in Pavia da Grimoaldo, e che era stato portentosamente salvato da fidi servi, e che da Bertarito suo zio era stato nominato duca di Torino, affacciò le sue pretensioni sul trono dei Longobardi; e vinto Ansprando tutore del giovinetto Liutberto, si fece coronare re. Visse tuttavia poco tempo, e gli successe il suo figlio Ariberto II; il quale due anni dopo fu attaccato da Liutberto, che con l'aiuto di alcuni duchi voleva ricuperare il regno. Non pertanto costui fu vinto e fu fatto morire, ed i duchi ribelli furono uno dopo l'altro sconfitti e puniti. Assediò pure nell' isola di Como Ansprando che vi si era rifugiato, e che vedendo la debolezza de' suoi mezzi, fuggì in Baviera. Il feroce Ariberto incrudelì sopra la famiglia di lui, mutilando la moglie, un figlio già adulto ed una figliuola; e solo risparmiò il fanciullo Liutprando, cui permise di andare dal padre. E mentre ciò facevasi dal re, il duca di Benevento Gisolfo II uscì in campo, e tentò impadronirsi della Campania romana, e prese Sora, Arpino ed Arce, e più avrebbe fatto ove il papa non si fosse mosso a pregarlo; e tanto seppe adoperare la sua autorità, la quale presso quei duchi era

divenuta grandissima, che ottenne da Gisolfo pace e la restituzione delle prese città. Altre prodezze facevano in questo tempo i duchi del Friuli, i quali guerreggiavano con gli schiavoni, ed avendo un duca, più per puntiglio di onore che per senno, attaccato gli schiavoni in una forte posizione, vi restò ucciso co' più nobili de'suoi; e venuto poscia a quel ducato Pemmone, che aveva sposato una contadina, volle che i tre suoi figli, Ratchis, Ratcait ed Astolfo fossero educati nel suo stesso palazzo assieme coi figli di quei nobili morti in battaglia. Lo stesso Ariberto che pure aveva spiegato tanta ferocia, divenne mitissimo in affari di religione, e volle restituire al papa i beni allodiali, che aveva posseduto presso le Alpi Cozzie. Ma allora non si potevano comprendere le aspirazioni de'papi. Essi vedevano la declinazione dell'impero di oriente, ed aspettavano il momento per dichiararsene indipendenti: ma non potevano conciliarsi co' Longobardi, che avevano sul collo forti e vicini.

L'imperatore Tiberio Absimaro non era cotanto dolce inverso il papa, del quale aveva concepito molto sospetto, e spedì per vigilarlo l'esarca Teofilatto patrizio, il quale dalla Sicilia si portò in Roma. Le milizie subodorarono i motivi di questo inaspettato onore, e tumultuando presero le armi per uccidere Teofilatto: ma il papa comprendeva subito a quali pericoli lo avrebbe condotto questa enormità, e prese le parti di mediatore, e calmò le milizie: Tiberio Absimaro non ebbe tempo di attuare i suoi proponimenti, essendo stato nel 704 ucciso dopo barbare sevizie da quel Giustiniano II col naso mozzo, che era stato esiliato in Crimea. Costui ne era fuggito, ed era passato nel paese de' Turchi, ove aveva sposato la figlia di un capo di quella nazione. Non vedendosi colà neppur sicuro, fuggì fra' bulgari, con l'aiuto de' quali riacquistò l'impero. Inudite furono le crudeltà commesse da questo vero barbaro! Non solo uccise Tiberio, ma anche Leonzio precedenti imperatori, e quanti di tutte le classi credeva aver favorito quei due.

Morì nel 715 Giovanni VI, al quale successe un Giovanni VII che visse due anni, e fu eletto papa un siriaco chiamato Sisinnio, che passò di questa vita dopo soli venti giorni, mentre aveva ordinate molte opere belliche per fortificare Roma; ed un altro siriaco, a nome Costantino, venne dopo di lui. E qui conviene porre mente alla successione di nove papi o siriaci o armeni o almeno siciliani, ai quali, con l'intervallo del solo Gregorio II, ne successero due altri. Dalla morte di Dono avvenuta nel 688 fino alla morte di Zaccaria nel 752, fra tredici papi ve ne furono due soli romani. Come abbiam veduto Agatone era siciliano, Leone II del pari, Giovanni V era siriaco, Conone era trace allevato in Sicilia, Sergio era nato in Sicilia, ma di famiglia di Antiochia, Giovanni VI e Giovanni VII erano greci, Sisinnio e Costantino erano siriaci, cui succederanno Gregorio III siriaco e Zaccaria greco. Questa successione di papi orientali non può derivare che dalla ragione espressa da Agatone, cioè che i preti romani erano caduti in tanta ignoranza che non sapevano leggere; altro benefizio di chi aveva stretto nelle mani il governo, la morale e l'istruzione.

Nel 709 Giustiniano II pensò a vendicarsi di Ravenna, che credeva non essergli stata fedele nelle sue disgrazie; e vi spedì una flotta con Teodoro patrizio, il quale, presi tutt' i nobili con l'arcivescovo, e spogliata la città, li portò in Costantinopoli, dove Giustiniano o li fece morire, o li mandò in esiglio in Crimea. E qui desidero che si ponga mente a ciò che dissero due scrittori: l'uno è il biografo dei papi, Anastasio, e l'altro è uno storico imparziale, Muratori. Il primo insultando alla sventura dice che i Ravennati ed il loro arcivescovo furono menati a quell'estremo *per giusto giudizio di Dio e per sentenza del principe degli Apostoli in gastigo della disubbidienza alla sede apostolica* (1). Esclama l'altro al racconto di tante atrocità: *Ecco come trattavano i Greci il misero popolo italiano*

(1) Anastas. bibl. Vita Pontif. Rom. in vit. Constant.

che restava sotto il loro dominio; mentre i Longobardi, che sogliono essere nominati con orrore, facevano godere un pacifico e buon governo al resto d' Italia (1). Il primo era intollerante, l'altro era storico-filosofo; quello chiama Dio e S. Pietro per autori di una iniqua sentenza, questo versa la responsabilità sul forsennato che la pronunziava. Le parole di Anastasio mostravano dove era arrivato il giudizio del clero a quel tempo. Per essi scompariva *la iniquità degli uomini*, ed in sua vece si metteva *il giusto giudizio di Dio*, ed il papa si dispensava dall'obbligo di proteggere la umanità da' soprusi del potere, e creava una teorica religiosa, per la quale i tiranni erano i rispettabili esecutori de' giudizii di Dio! Dopo il fatto de' Ravennati venne subito l'occasione di sanzionare questa deviazione del giudizio: imperocchè Giustiniano II ordinò al vecchio papa Costantino di recarsi in Costantinopoli, d'onde lo fece venire in Nicomedia ove si trovava, e colà il papa, commosso fino alle lacrime, abbracciò questa tigre coronata, e strinse quella mano cospurcata di tanto sangue, lo assolse ancor de' peccati, e lo comunicò, e n'ebbe a prezzo la conferma de' privilegi della Chiesa romana. Qual significato poteva avere quest'azione nell'animo di tanti milioni di popoli, vittime della tirannide? La storia vede scomparire ogni scopo evangelico, e scorge solo l'avidità e l'aspirazione alla tirannide.

Altri fatti intanto succedevano in Roma ed in Ravenna. In Roma Giovanni Rizocopo nuovo esarca d'Italia segnalava il suo passaggio con far mozzare il capo a molti dei più distinti uffiziali della corte del papa, il quale si trovava allora a' piedi del suo padrone, e forse cotanta strage si faceva a sua richiesta. E Ravenna commossa dalle stragi Costantinopolitane, diede grida di disperazione, si rivoltò, brandì le armi, uccise l'Esarca, e si ordinò a milizia civica. Certo grande vendetta ne avrebbe presa Giustiniano ove non fosse stato ucciso in quest'anno. Il feroce

(1) Murator. Annal. d'Ital. ad ann.

e vendicativo imperatore, dopo aver fatto desolar la Crimea, per vendicarsi dell'accoglienza che vi aveva trovata quando vi fu mandato in esilio, a colmo di crudeltà vi spediva un' altra flotta per fare assolutamente distruggere quei popoli; i quali spinti dalla disperazione si armarono, e raccolti tutt'i malcontenti proclamarono imperatore Bardane, che prese il nome di Filippico. La flotta stessa si diede a' rivoltosi, e ritornò con questi in Costantinopoli, e fatto mozzare il capo a Giustiniano, il mandò in dono ai romani. Filippico che aveva conosciuto in Crimea Felice arcivescovo di Ravenna nel tempo dell'esiglio, e che aveva molto sospetto pe' papi fautori del crudele Giustiniano, rimandò l'Arcivescovo con molti doni, e con cresciuto potere, e riunì un Concilio di vescovi per fare abolire il sesto Concilio ecumenico, e ne scrisse al papa. Questi se ne sdegnò vivamente ed il popolo romano si rivoltò. Così si dissolveva l'impero di oriente, ed in questi tempi i Saraceni divenuti padroni dell'Asia minore e dell'Affrica potettero compiere interamente la conquista della Spagna.

Anche nel regno longobardico nel 712 erano successe novità. Ansprando ricomparì, e coi soccorsi ricevuti dal Duca di Baviera venne in Italia, e guerreggiando con varia fortuna, vinse Ariberto II, il quale nella fuga morì annegato nel Ticino. Ansprando coronato Re visse solo tre mesi, e gli successe il figlio Liutprando, nel cui regno avvennero importanti cambiamenti nella costituzione longobardica, e nelle relazioni co' papi. Le condizioni stesse dei papi mutarono, e si ridusse a puro nome la influenza dell'impero greco in Roma. La prima metà del secolo ottavo segnò nettamente i confini fra l'antico ed il nuovo. Leone Isaurico imperatore, Gregorio II papa, e Liutprando re longobardo, chi per una chi per un'altra via, prepararono il cataclisma che pose sossopra l'Italia.

I romani ed il papa già sotto Filippico erano in perfetta rivoluzione contro l'impero. Il primo motivo per questa rivoluzione fu l'appoggio dato da questo imperatore all'arcivescovo di Ravenna, il quale intendeva la *Chiesa uni-*

versale nel senso che i vescovi fossero autonomi nelle loro diocesi, e che quello di Roma non potesse esercitare potere oltre la sua diocesi; e che la *universalità* della Chiesa si personificasse nei Concilii, e non già nel papa. Il secondo motivo fu il decreto del conciliabolo riunito dall'imperatore, che distruggeva la sanzione del sesto Concilio ecumenico. Il papa ed i romani non volevano più sentir parlare di Filippico, e quando per decreto di questo imperatore un Pietro romano ebbe dall'esarca di Ravenna le patenti di governatore di Roma, rimovendo il duca Cristofaro, i romani non vollero riconoscerlo, i due partiti vennero alle mani, e sarebbe corso molto sangue se non si fosse interposto il papa. Nè possiam prevedere dove si sarebbe arrivato ove non fosse avvenuto in quei giorni in Costantinopoli uno di quei grandi mutamenti, che si succedevano con tanta rapidità in quel tempo. Filippico era un imbecille nè sapeva tenere a freno l'anarchia de' partiti e ne fu vittima. Lo stesso senato spinse Rufo primo cavallerizzo a porgli le mani addosso. Gli furono cavati gli occhi e posto a languire in una di quelle malinconiche prigioni che chiamansi conventi, e la corona imperiale fu posta sul capo di Artemio primo dei segretarii di corte, che si fece chiamare Anastasio. Al vedere che la cospirazione partisse dal senato, e che l'eletto fosse un cattolico ligio al papa, si può pensare che il governo vedendo la cattiva piega che prendevano in Italia gl'interessi dell'impero, cercasse i modi da conciliarsi col papa, il quale era arrivato a quel tempo a tanta potenza di opinione. E difatto appena giunse in Italia il nuovo esarca patrizio e gentiluomo di camera dell'imperatore, recò al papa lettere benigne di Anastasio, con le quali si dichiarava difensore delle dottrine cattoliche, e del sesto Concilio generale. Roma fu in feste, e l'imperio rientrò in favore del popolo.

CAPO VIII.

IL PAPA SI DISTACCA DALL'IMPERO, E COMINCIA LE OSTILITA' COI LONGOBARDI.

Nel 715 papa Costantino morì, e fu eletto Gregorio II romano, uomo energico e capace, che chiudeva gli occhi ai mezzi per sollevare il papato e francarlo dalla suggezione dell'impero. Egli aveva accompagnato papa Costantino in Costantinopoli, ed aveva capito che nulla più potevasi sperare o temere dall'impero, e però fu il primo che più risolutamente cominciasse a far da sè. Appena asceso sulla sedia papale fece ristaurare le mura di Roma, come avrebbe fatto un signore assoluto, e poscia tanto fece presso Liutprando che ottenne la rivoca del decreto, col quale ritoglievasi ai pontefici il patrimonio, che gli aveva fatto restituire re Ariberto II.

Gli avvenimenti intanto precipitavano. Anastasio imperatore spediva una grande squadra contro i Saraceni, la quale arrivata a Rodi si rivoltò, e ritornata in Costantinopoli creò imperatore un esattore delle pubbliche rendite, chiamato Teodosio. Anastasio si sostenne per qualche tempo, finchè venne ai patti, e deposta la porpora vestì la cocolla di monaco. Ma anche Teodosio si trovò impari alla gravezza dell'impero, ed a preghiera de' grandi della corte e delle milizie, depose la corona e si ritirò in un convento; e fu eletto imperatore un generale dell'armata, coraggioso e risoluto, che aveva nome Leone Isaurico. A costui era riserbata la scissura finale fra Roma e l'impero ed una delle più grandi rivoluzioni religiose che abbian commosso i popoli, e della quale dovrò parlare or ora.

Intanto mentre l'oriente era sossopra, e ne partecipavano le terre ancor governate dai Greci in Italia, i paesi dominati dai Longobardi godevano pace e prosperità. Liutprando ne volle profittare, ed aspirò alla gloria di legislatore. Con l'assenso de' primati e del popolo nel 713

pubblicò un'aggiunzione di nuove leggi all'editto di Rotari ed a quelle di Grimoaldo. Da quel tempo in poi in ogni anno successivamente nel *Campo di primavera* raccoglieva i duchi, i giudici, i vescovi, i capi della milizia e tutto il popolo libero, ed esaminando i bisogni del regno, o rettificava le antiche leggi, o promulgava altre nuove. Apparisce da tali leggi il grande cambiamento che avevano fatto i Longobardi da Rotari a Liutprando. I costumi erano interamente mutati, ed il furore religioso era arrivato a tal punto che si era introdotto l'uso che le donne, morti i mariti, si chiudevano in un convento. Liutprando vi pose riparo e decretò esser vietato alle vedove di farsi monache prima di un anno dalla morte del marito, onde il dolore non faccia dare passi inconsiderati, cui segua l' inutile pentimento. Egli inoltre tollerò, ma non prescrisse il duello, e fu un gran passo perchè toglieva loro il significato legale. Ma più di queste leggi particolari fu immenso il passo dato in questi tempi, essendosi concesso ai Romani il pubblico uso delle leggi romane nei contratti.

I romani stessi eran cambiati. Gli effetti morali del dominio longobardico in Italia così filosoficamente descritti da Leo (1) ebbero per conseguenza lo spirito di una sfrenata indipendenza degl' italiani, e di un istinto di personalità eccessivo nutrito dalla facilità di sfuggire alla disciplina pel continuo cozzo della dualità de' poteri, de' quali l'uno faceva ostacolo all'altro, e toglieva forza alle leggi, e dava facoltà a' riottosi di sfuggirle. Questo stesso cozzo continuo impedì la fusione de' popoli latini co' germani, come era avvenuto nella Francia e nella Spagna, e per-

(1) « Dopo l' invasione dei Longobardi gli abitanti d' Italia « trascesero quasi ad un tratto a una sfrenata indipendenza « di spirito, qualità che ha poi sempre distinto gl' italiani fra « tutte le nazioni di Europa. La causa di questo effetto si « vuole evidentemente riconoscere dalla natura del paese, e « non certamente da importazione germanica ». Leo. Storia d' Italia. Lib. II. cap. IV. § V.

mise la coesistenza in luoghi vicini, ed anche nello stesso luogo delle due razze, l'una con la nobile eredità della sua letteratura e della sua civiltà, l'altra con la feroce reminiscenza della sua forza. « Laonde quando tutto cominciò a « regolarsi con più maturo consiglio nelle città si deviò « ogni giorno maggiormente dall'elemento germanico per « ritornare quanto più si poteva a' più civili ordini anti- « chi. E quando l'antica letteratura classica risorse dal se- « polcro, nel quale era giaciuta per tutta la durata del me- « dio-evo, fra tutt' i popoli di Europa quello che meglio « seppe intenderla e riprodurla fu appunto e necessaria- « mente l'italiano » (1).

Questo senno civile di Liutprando gli acquistò una grande considerazione. Egli potè domare agevolmente alcuni torbidi e superare alcune aspirazioni; si legò in amicizia co' Veneti, coi quali determinò senza contrasti i confini della repubblica, ed obbligò il duca di Spoleto a rilasciare la città di Classe presso Ravenna, della quale si era impadronito, non volendo mancare alla fede de' trattati, durando ancora la pace fra' Longobardi ed i Greci. Tuttavia non si trova alcun indizio nella storia che avesse preso parte nell'aggressione istantanea del duca di Benevento sul territorio napolitano, impossessandosi del forte castello di Cuma. Appartengono al papa i maggiori sforzi per farlo ricuperare da' napolitani, ravvisando da questo e da altri fatti che l'aspirazione di Gregorio II si estendeva a tutta la Campania greca. Egli spedì soccorsi di armati, diresse Giovanni duca di Napoli co' suoi consigli, e spese grandi somme di danaro, finchè ne vide scacciati i Longobardi.

In oriente non vi era pace. I saraceni nel 717 strinsero da vicino Costantinopoli, che senza il fuoco greco sarebbe caduta nelle loro mani. Ancora Sergio protospadario e duca di Sicilia si ribellò, e fece proclamare imperatore un certo Basilio; ma furono superati da' generali di Leone

(1) Leo Stor. d'Ital. Lib. II. cap. IV. §. V.

e puniti. E lo stesso Anastasio che era stato imperatore lasciato il suo convento si rifuggì presso i bulgari, e ne ottenne un forte aiuto, col quale si avviò verso Costantinopoli. Ivi non trovando la corrispondenza sulla quale sperava rimase deluso, ed i bulgari che vedevano mancate le speranze consegnavano Anastasio ed i suoi seguaci agli uffiziali di Leone Isaurico, che li fece tutti morire. Malgrado queste ripetute molestie Leone non volle mancare al fanatismo degl'imperatori di oriente, che tutti aspiravano ad essere riformatori della religione. Un fatto naturale avvenuto in quei tempi ignoranti lo spinse ad eccessi di fanatico furore. Un nuovo vulcano si aprì presso l'isola di Samo, che spingendo di sotto le acque del mare scorie infuocate e vortici di fiamme, spaventò quei popoli avviliti dalla superstizione (1). Essi vedevano in ogni sventura un gastigo di Dio, in ogni fenomeno un prodigio, e vi fu chi disse essersi aperta quella bocca dell'inferno, perchè Dio era sdegnato della idolatria di quei tempi, ne' quali gli uomini avevano abbandonato il vero culto della divinità, e divenuti idolatri adoravano vane immagini e le più strane figure, dando potenza e facoltà divine alla tela, al legno ed al marmo. Non vi voleva altro per riscaldare la mente di Leone Isaurico, il quale, per un movimento naturale dello spirito in tempi di fanatismo, si dovè credere l'uomo predestinato da Dio per riformare il mondo. Forse ancora fu mosso dagli eccessi in cui si era arrivato in quel tempo, dicendo lo stesso Muratori (2) che trasparisse da alcune notizie, che in realtà si erano introdotti gravi abusi nell'adorazione delle immagini, e che si era arrivato alla più lurida superstizione. Nè altro vi voleva per muovere Leone Isaurico, il quale vedendo la rovina de' popoli greco-latini per le superstizioni religiose, e l'infecondo farneticar de' monaci e preti, e l'esaurimento di ogni spirito di nazione e di popolo, per correr

(1 Theop. in Chronog. — Nicet. in Chron.
(2) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 776.

dietro a' fantasmi che si spargevano per ammiserire gli spiriti, tolse un pretesto per muover guerra al culto idolatro delle immagini, rocca principale delle superstizioni e del mal talento. Leone nel 726 pubblicò un editto che proibiva con pene severe tale adorazione; nè poteva mancare l'effetto di simili editti, cioè quello di spingere il fanatismo fino al furore per l'adorazione delle immagini vietate; massime pe' monaci, pe' quali era un oggetto di mercato e di speculazione. L'imperio fu sossopra; i monisteri si chiudevano; i frati fuggivano negli antri più oscuri e ne' luoghi più inospiti, portando seco le immagini; le donne disperatamente adottavano le più strane risoluzioni, e chi per distruggere chi per conservare, nacque la persecuzione più fiera e la più tremenda guerra civile. I popoli delle isole si rivoltarono e giunsero fino a nominare un altro imperatore, che fu disfatto. Il papa si dichiarò subito fautore delle immagini e fulminò le maggiori scomuniche a chi tentasse distruggerle. Ne scrisse risentitamente all'imperatore, e se si vuol credere ad Anastasio (2) ed a Paolo Diacono (3), il papa vietò di riconoscersi più l'imperatore e di pagarglisi i tributi. Leone testardo ringagliardiva la persecuzione, e si racconta aver egli spedito anche un nuovo Duca per governatore in Roma per attentare alla vita del pontefice; e che questo postosi di accordo con l'esarca ordinasse una forte cospirazione per uccidere il papa (1). Il popolo si spinse allora al più pazzo furore, e penetrando nella casa del Duca e dei congiurati, uccise quanti lor venivano nelle mani. Alla notizia di tante stragi l'esarca riunì una armata che diresse alla volta di Roma: ma tosto si formò una massa innumerevole di popolo, fra' quali anche i Longobardi de' ducati di Spoleto e di Toscana, ed accorsi in Roma si posero in difesa del papa. L'Italia

(1) Anastas. bib. in vit. Gregor. II.
(2) Paul. Diac. De gest. Langob. Lib. V.
(3) Anastas. bibl. in vit. Gregor. II.

era tutta contro l' imperatore, ed alla testa di questa vasta ribellione era il papa. Si pensò ancora in quell'occasione a proclamare un nuovo imperatore, ma non si fece, e questo fatto non può passare inavvertito: imperocchè oltre questo mezzo ve n' era ancora un altro, che non poteva mancare di presentarsi alla mente di tutti; ed era Liutprando cattolico, potente, che dominava un popolo cattolico e forte nel centro d' Italia. E perchè non si pensò a Liutprando? . . Si ebbe ancora un'altra occasione per rivolgersi ai Longobardi e neppur si fece; e raccontando questo fatto, ci riserbiamo di aggiugnere poche parole di comento. L'imperatore spediva ordini di fuoco di mettere a dovere il papa. Scriveva all'esarca che si movesse; scriveva al duca di Napoli di mettere in moto tutte le sue forze, e di schiacciare il prete ribelle; e l'esarca in un tumulto di popolo fu ucciso in Ravenna, ed Esilarato duca di Napoli vinto presso Roma e preso dal popolo insieme col figlio furono fatti orribilmente morire. Liutprando prese allora il titolo di *difensore della cattolica fede*, profittò di queste straordinarie angustie in cui versavano i Greci in Italia, e mosse la sua armata verso Ravenna, e la prese e s' impadronì di molte città e castelli dell' Emilia e di tutta la Pentapoli. Qual migliore occasione pel papa per liberarsi dagli artigli dell' impero ed ottenere un valido appoggio per sostenere un punto religioso pel quale si versava tanto sangue? E pure Gregorio non ne profittò, anzi la storia non ci dice come dopo breve tempo Liutprando non possedesse più quelle città stesse dell'esarcato, che erano venute nelle sue mani; e perchè si fosse mosso contro i duchi di Benevento e di Spoleto, suoi dipendenti, e senza apparente motivo di disturbo. Questa ragione non può essere che una sola; la resistenza dello stesso papa a'tentativi della corte longobarda. Da gran tempo in Roma si vedeva la declinazione dell'imperio di oriente, ed il clero aveva elevato l'animo alla speranza di sostituire il papato all' impero, la teocrazia al governo civile. Molto avevano lavorato i successori di Gregorio magno, ed ora non ve-

devano lontano il tempo di realizzare il vasto disegno, al quale il secondo Gregorio contribuiva con tanto vigore; e nei Longobardi non potevano trovare i loro alleati, anzi dovevano temerli come loro nemici. La politica del papa si spiegava ogni giorno: far la guerra a' Greci per mezzo de' Longobardi, e tenere a scacco costoro per mezzo dei Greci, finchè non si potesse porre al di sopra di tutti; ed allora massimamente si vide chiaro che il papa voleva profittare delle favorevoli opportunità, e distaccare le provincie d' Italia dall' impero greco, ed impedire che vi ponessero il piede i Longobardi. Già rideva nella sua mente il pensiero di divenire signore d' Italia! Gregorio II nel 726 scrive a Leone Isaurico un' epistola piena d' insolenze, e gli getta il guanto della disfida, e si ride di lui e lo insulta (1): ma poco dopo lo stesso Gregorio scrive ad Orso duca di Venezia di coadiuvare l'esarca a ritogliere Ravenna dalle inique mani dei nefandi Longobardi *per conservare nel pristino stato la santa repubblica in servizio de' nostri signori e figli Leone e Costantino* (2). Così da un momento all'altro Gregorio II scambiava in mano le carte, e gl'iconoclasti Leone e Costantino divenivano *suoi signori e figli*, mentre il cattolico Liutprando era chiamato nefandissimo usurpatore; e questo nello stesso momento in cui Liutprando dichiarava occuparsi della difesa della cristiana e cattolica legge, e perseguitava gli arioli ch'erano avanzo del paganesimo; e vedendo la Sardegna occupata da' saraceni, adoperava influenze e ricchi donativi per sottrarre dalle loro mani gli oggetti sacri pe' cattolici, ed otteneva il corpo di S. Agostino (3), che faceva riporre in Pavia nella Basilica di S. Pietro in cielo d'oro. Nè allora poteansi

(1) Mansi: Concilior. XII. 960. 976. — Troya. Cod. dipl. Longob. III. 430. 435.

(2) Dandol. Chron. Venet. apud. Murator. R. I. S. XII. col. 135. — Mansi. Coll. Concil. XII. 244.

(3) Hermann. Contract. in Chron. — Sigebert. in Chron. — Paul. Diacon. De gest. langob. etc. Lib. VI. c. 48. — Beda. de sex aetat. Lib. V.

i disegni del papa mantenere lungamente nascosti. E le potenze italiane se ne avvidero, e lo stesso Liutprando si accorse che niun conto si faceva del suo zelo per la fede cattolica, delle sue proteste di ossequio alla Chiesa, delle sue leggi che facevano risuscitare il nome romano e le leggi romane: ma si aspirava al terreno dominio. Onde la storia lascia vedere alcuni fatti che sembrano inesplicabili e contradittorii, fra i quali basti narrar questo solo. Niuno saprebbe spiegare come l'eunuco Eutichio novello esarca spedito in Italia da Leone si trovasse in Ravenna sostenuto da' veneziani, che favorivano allora la politica imperiale, e poco dopo si trovasse soccorritore di Liutprando per mettere a dovere i duchi di Spoleto e di Benevento ribelli (1); e poscia ancora si trovasse presso Roma accompagnato da Liutprando, che da ostile, quale era stato, or si mostrava amico e confederato; ed a dimostrazione di pietà in presenza del papa si spogliava di tutti gli ornamenti reali, e li depositava sulla tomba di S. Pietro (2). Si vede chiaro in questo un accordo diplomatico fra le potenze italiane, impero, repubblica veneta, regno longobardico, entrati in sospetto de' disegni del papa, e deponendo le ostilità, si collegavano contro il nuovo comune avversario. A Gregorio non isfuggì questo accordo, e misurando le sue forze cedeva; ed andava ad incontrare Liutprando sotto le mura di Roma (3), e si riconciliava con l'esarca iconoclasta, ed otteneva da Liutprando di non far più altro male a Roma; e poco dopo soffocò coi consigli e co' soccorsi la ribellione del ducato romano, e rientrò nella calma di chi aspetta. Intanto preparava ed agguerriva la sua milizia del clero secolare e regolare; e per ligarlo a se indissolubilmente, senza vincoli di famiglia che lo avessero attaccato alla società, promulgò energici

(1) Anastas. Loc. cit. in vita Gregor. II.
(2) Murat. Annal. d' Ital. an. 729.
(3) Anastas. Loc. cit. — Asseman. Ital. Stor. Script. III. 237.

decreti contro i sacerdoti e le monache che si unissero in matrimonio. E chi pone mente a tutti questi fatti, che sembrano inesplicabili, vi scorge chiaro l'astuzia di Gregorio II, uomo di alto intendimento, il quale svegliò gli assopiti spiriti guerrieri de' latini, e col pretesto di difendere la religione si sottraeva dalla dipendenza dell'impero; e d'altra parte faceva ipocrita mostra di rispettare la autorità dell' imperatore per fare abortire le nuove speranze che risorgevano nell'animo degl' Italiani (1).

CAPO IX.

COSTITUZIONE CIVILE E POLITICA DELLE DIVERSE PROVINCIE D'ITALIA.

L'Italia allora era profondamente modificata nel suo ordinamento politico e civile. La costituzione del regno longobardico, della quale ho parlato a' tempi di re Rotari, era nello stesso tempo politica e municipale; ma per la estensione del terriiorio andava soggetta a molte variazioni. La giurisdizione non poteva conservarsi più così estesa come era sul principio, e gli stessi trentasei duchi

(1) « I Longobardi, tra per quei loro sciolti ordini politici, e per la pochezza del numero, s'erano rimasi a' primi conquisti, e minacciavano le altre provincie, senza poterle opprimere. Gl' imperatori bizantini dal canto loro le reggeano senza poterle difendere; non avendo esercito da mandare in terraferma d' Italia, nè altro che rescritti, governatori, officiali, qualche man di scherani, e ad ora ad ora un po' di forze navali. Pertanto tollerarono, o promossero, l'ordinamento delle milizie cittadine; lasciaron fare i municipii, che guadagnavan indi tutta l'autorità perduta dal principato; e a poco a poco la schiatta italica delle dette regioni ripigliò l'uso delle armi e della vita politica, e aperse la prima èra de' nostri comuni. Roma primeggiò tra quelli, perchè era Roma; e perchè da S. Gregorio in poi vi s'eran fatti come presidenti del municipio i papi, la cui riputazione crescea sempre più tra la rozza gente germanica, e toccavano quasi al primato su tutte le chiese di ponente. — Il novello ele-

nell'interregno fra Clefi ed Autari non erano sufficienti essi soli per la custodia della provincia, come capi della forza armata e della polizia, nè alla loro amministrazione giudiziaria. Laonde erano stati creati i duchi minori, o duchi delle città o anche comiti, che avevano una giurisdizione sopra territorio più ristretto. A ciò si collegava la necessità di tener conto anche della nuova disposizione de' municipii romani e della loro amministrazione. Per città s' intese come prima non solo la raccolta di abitazioni con le chiese, le strade e gl' istituti proprii, ma bensì questi con tutto il territorio, ancorchè fosse distinto in *pagi, castra*, *castella*, *villae*, etc. Queste circoscrizioni, spesso corrispondenti alle diocesi, distinguevano i duchi o giudici o gastaldi, e gli stessi vescovi della intera circoscrizione dagli *sculdasci*, che risedevano ne' *pagi*, *castra*, etc., i quali riuniti insieme nella capitale (mi si permetta questo nome) costituivano il perimetro della città. Nelle stesse *capitali* risedevano i *gastaldi*, che stabilivano la corte regia in mezzo dell'amministrazione provinciale e comunale, rappresentando e sostenendo i dritti del re, come se egli stesso fosse presente per esigere le pene pecuniarie; ricevere le persone a lui decadute, i dritti di eredità o di tutela; sostenere quelli che si davano al suo servizio e difesa; ed amministrare i beni patrimoniali del re, o i beni comuni, che diremmo patrimoniali o pubblici della città. Questi beni reali o pubblici compresi nelle corti reali erano

mento nazionale surto così in Italia, si provò contro il governo bizantino, oppressore senz'armi, e, per giunta, molestissimo con que' suoi ghiribizzi teologici, che poco assai si confacevano alla natura italiana. Attizzò il fuoco la Chiesa di Roma, rivale antica di quella di Costantinopoli, e osante ormai disputare agl' imperatori l'ufficio di pontefice massimo. Per tal modo lo antagonismo nazionale tra italiani e greci, prese forza e sembianza di antagonismo religioso, ch' è tra tutti violentissimo. Ma al sacerdozio solo profittò; nocque all'Italia, ch'era scissa tuttavia tra due genti: latina e longobarda; e i latini, per loro malanno e nostro, non vedean altra stella polare che il papa ». Amari. Storia de' musulmani di Sicilia. Tom. I. Lib. I. cap. VIII. pag. 178-179.

costituiti da quelli che erano stati patrimoniali degl' imperatori o de' comuni, o erano stati tolti alle Chiese, o consistevano negli edifizii ed istituti pubblici de' tempi romani. Insomma l'amministrazione municipale romana era sostituita da queste *corti regie*, rimanendo nella loro applicazione soltanto in alcune città qualcuna delle istituzioni romane, come le corporazioni di arti e mestieri, che erano rappresentate in comune; i romani accolti nelle corti regie non per servizio personale, ma come guargangi; gli emancipati e le autorità ecclesiastiche, che ancora nelle relazioni fra loro e coi Longobardi conservavano il giure personale (1).

Anche la condizione de' romani vinti era alquanto mutata; imperocchè il primo ordinamento longobardico aveva tutta la labilità della forza, che non può essere cemento stabile di due nazioni diverse, e però doveva cedere non solo con la diminuzione del dritto prevalente, e risollevazione del dritto vinto; ma anche con le relazioni pubbliche e personali, senza delle quali non può esistere società. Il primo grande legame che aveva cominciato a riunire i vincitori ai vinti, per poi fonderli insieme in una sola nazione, era stata la religione con tanta facilità abbracciata da' longobardi; l'altro era il matrimonio fra' longobardi liberi e gli aldii romani. Questi matrimonii quando si facevano fra un longobardo libero ed una donna appartenente a famiglia di aldii, i figli perdevano la libertà ove prima la madre non fosse stata emancipata con le forme legali, il che non doveva avvenir raramente. A questi si aggiugnevano coloro, che oggi si direbbero *emigrati* da altre nazionalità che si davano a' Longobardi, e che allora erano chiamati *vargangi*; e talora potevano per concessione reale conservare le loro leggi, come pare che spesso sia avvenuto per italiani che passavano dalle terre occupate dai greci in quelle venute nelle mani de' longobardi. Ancora la emancipazione era un

(1) Hegel. Stor. della costit. de' pop. ital.

mezzo che la legge longobardica consentiva per crescere il numero degli uomini liberi. Gli emancipati, ancorchè poveri, erano liberi comunque romani. E venne ancor tempo in cui la emancipazione divenne opera meritoria per la salvezza dell'anima, laonde si emancipavano gli schiavi come si donavano le terre alle Chiese con l'obbligo di emanciparne gli schiavi, che divenivano massai o coloni liberi. Ancora i vescovi non potevano essere che persone libere. Essi erano posti sotto la giurisdizione legale, e mentre erano eletti dal popolo non potevano essere consecrati se la elezione non fosse stata sanzionata da decreto reale. Essi potevano crescere le loro ricchezze con numerose donazioni; ma rimanevano sempre come ogni altro possessore libero nelle relazioni giuridiche co' giudici o i gastaldi. Da ultimo, come rappresentanti delle Chiese, erano subordinati allo stato, e conservando intero il potere spirituale non potevano avere potenza politica; ma entravano per questi stessi poteri negli ordini liberi dello stato (1).

A questa metamorfosi della società romana, che non si compiè al certo istantaneamente, nè fu eguale per tutto, si aggiungnevano altre cagioni anch'esse lente, ma non meno efficaci. Una di queste fu la condizione del clero, il quale non avendo esercizio d'industria civica, e prestando la sua opera al culto, non poteva venir distaccato dalla Chiesa cui era annesso, per obbligarlo ad esercitare un mestiere che non conosceva, o sottoporsi a duro lavoro per portarne il frutto al padrone, e doveva esser lasciato, fino ad un certo punto, sotto il mundio del vescovo, nell'esercizio degli obblighi del culto, e vivere anzi della proprietà delle chiese, le quali furono se non per intero, almeno in gran parte rispettate da' Longobardi. A questa cagione bisogna aggiugnere in alcune parti d'Italia, massime nei luoghi che caddero alquanto più tardi nelle mani de' Longobardi, i patti co' quali si davano i popoli in-

(1) Hegel. Op. cit.

digeni, conservando alcuni dritti convenzionali, che li salvava dall'assoluta condizione di aldii, o almeno salvava i più distinti, e le terre divenivano feudali a condizioni meno onerose, e diremo ancora meno immediate, conservando i possessori il dominio sulle loro terre e coloni con la qualità di semplici subordinati, o almeno come tributarii de' signori, da cui dipendevano. Nè ultima cagione della conservazione di alcuni dritti di proprietà erano le frequenti occasioni di contratti e di commerci fra' popoli, che spesso non avevano confini determinati, e che in quello stato di perturbazione passavano rapidamente dalla potestà romana alla longobardica, e da questa alla romana.

Quest' ultima cagione rende assai probabile la opinione di coloro che credono non essere mancate le occasioni della conservazione del dritto consuetudinario o romano presso i romani, anche prima che Liutprando ne avesse fatta una concessione legale. Inoltre il dritto romano doveva conservarsi massimamente fra gli ecclesiastici, i quali avendo fondato i proprii canoni, co' quali seguitavano a reggersi, su' codici teodosiano e giustinianeo, davano alle loro leggi il nome di dritto ecclesiastico. Ed in qualche modo anche questo dovette contribuire a fare sdrucciolare il giure romano nel giure germanico, massime quando, dopo la metà del settimo secolo, i longobardi divennero cattolici, espulsero i vescovi ariani e concepirono per le chiese e pei chiostri tanto entusiasmo da costruirne molti altri nuovi, ed arrichirli di proprietà e d' immunità, fino a deporre la corona per vestir la cocolla. Lo stesso Liutprando nella intestazione delle sue leggi si chiama *christianus et catholicus*. E per questa ragione fra' pochi documenti che ci rimangono della fine del settimo e principio dell'ottavo secolo, se ne trovano alcuni, ne' quali il dritto ecclesiastico, almeno in quanto alla persona, poggiava sul dritto romano.

Da ultimo è giusto tener conto ancora delle tradizioni e delle formole notarili. I notai che redigevano gli atti pnb-

blici e privati, e tenevan registro di questi e della compravendita, erano tutti romani, e delle antiche corporazioni, e facevano del mestiere una specie di privilegio di famiglia. Essi fin dai primi tempi dei longobardi dovettero essere conservati, e proseguire, allora come dopo, l'uffizio consueto. Costoro dovevano per necessità conservare le antiche formole modellate sul dritto romano; e scrivevano nella lingua latina, che aveva frasi proprie, le quali insiem con la lingua stessa passavano a' longobardi. Con queste frasi passava pure quell'avviamento legale che davano le parole, le quali in questo caso non potevano essere adoperate senza un significato preciso, altrimenti avrebbero mancato all'obbligo legale de' contratti. Aggiungasi a tutto questo quel che ho indicato precedentemente risultare da alcuni documenti essere avvenuto dopo Rotari, cioè la introduzione ne' paesi longobardici dell'enfiteusi romana, dell'uso di disporre per testamento, e di una certa libertà introdotta nei matrimonii fra' liberi ed i servi; del che si è parlato.

Così quel che da Alboino ad Ansprando era avvenuto tacitamente, e senza espresso ordine legislativo, dopo che Liutprando s' impossessò dell'esarcato, si dovè di necessità stabilire con una legge. Per tal ragione egli dovè estendere a' romani dell'esarcato i dritti nazionali (longobardi) e concedere alla intera nazione la facoltà de' cittadini romani di far uso delle leggi romane ne' contratti (727). Laonde il guidrilgildo, che, secondo Troya, era il *caput et honor* de' longobardi, fu dato a' romani, e gl' interessi privati si lasciarono alle consuetudini delle relazioni ordinarie, ed alle leggi proprie; e s' ingiunse per obbligo a' notari di studiare le nuove leggi, finchè si ordinò in nuovo modo il contratto de' matrimonii.

Nè può affermarsi, come si è osato sostener da taluni, che allora la cognizione delle leggi romane era spenta, ed i codici romani perduti. Il seme della cultura latina non si spense, nè poteva spegnersi. Le lettere si conservavano, perchè si scriveva e si leggeva non solo ne' paesi romani,

ma ancora in quelli longobardici (1); e troviamo le opere classiche latine appena si ha notizia de' chiostri (2); troviamo poesie e citazioni ed opere anche di scienze scritte in quei tempi, e fino un arcivescovo di Milano anteriore a Liutprando, appartenente ad antica famiglia romana, scriveva di cose mediche in versi (Benedetto Crispo), e nel 689 passava da Milano, paese longobardico a Roma, e da Roma a Milano (3). In tanta conservazione di scritture di ogni maniera si perdevano forse soltanto i codici delle leggi? Ed i sacerdoti vescovi ed abati, ed i patteggiati di Troya, o raccomandati di Poggi (4), e gli aldii stessi di sangue romano, sia non più che aldii, sia che tali fossero nel terreno longobardo, mentre erano liberi possessori ne' vicini terreni romani, i quali tutti decidevano assai spesso le loro liti con arbitri, e non invocavano giudici, dovevano farlo forse solo con l'editto di Rotari, e non con le consuetudini legali romane? Dalle leggi, dagli atti pubblici, dalla stessa storia per poco meno di un secolo e mezzo non apparisce che la gente longobarda; ma questo non era altro che un nome, il quale doveva comprendere per necessità romani ed altre razze barbariche, che soverchiavano la prima per numero, ma doveansi confondere con essa nel nome. Ciò però non impediva nelle private contrattazioni, e nelle relazioni civili, e più ancora nelle domesti-

(1) Chi legge i documenti del tempo ne vede subito le prove. *Theodaldo legum peritissimum* (Troya. Op. cit. III. 42); Damiano vescovo di Pavia, *civiumque lumen exstit et gloria vatum*. (Epitaf. in Gruter. Inscr. p. 1569); un prete nel 715 dichiara: *litteras edoctus sum in Arretio* (Troya. Op. cit. III. 202).

(2) I conventi ed i capitoli stessi conservavano biblioteche e bibliotecarii. Basti ricordare Montecassino (Tosti Stor. di Montec.), ed anche prima la biblioteca del Monistero di Bobbio (Troya. Docum. 351-III. 9).

(2) De Renzi. Stor. docum. della Scuol. medic. di Salerno. Parte I. p. 74-79.

(4) Poggi. Cenni Storici delle leggi sull'agric. Tom. II. 18-94.

che di conservare gli usi, come si conservava la lingua, la religione, i connubii, il parentado, finchè a poco a poco erano i conquistatori che si fondevano nei vinti e scomparivano, non lasciando altro che il nome, il quale inganna i posteri, che non fanno attenzione alla stabilità de' caratteri etnografici, elementi duraturi e potenti, che soverchiano facilmente le razze imposte o trapiantate, e le trasformano.

Sono questi i grandi cangiamenti avvenuti nella Società romana e longobardica a' tempi di Liutprando. E questo savio re dettò i libri delle sue leggi per ridurre a forma legale ciò che era avvenuto per forza del tempo e per le relazioni inevitabili fra' vincitori e vinti. Può concepire ognuno quale smania avesse agitato i romani per vincere le fragili barriere che ancora li distinguevano da' longobardi. Coloro che conservavano le tradizioni romane dovettero essere contenti di acquistare una libertà maggiore di quella che avevano i loro connazionali dominati dai Greci, e crebbe la premura e l' industria per profittare delle vie aperte, sia entrando nel clero, sia prestando servizio nelle corti regie per divenire *gasendi*, sia procurandosi la emancipazione per entrare nell'esercito ed acquistare la libertà personale. In cambio i romani davano a' longobardi la lingua, la letteratura, la civiltà, le quali modificavano quegli spiriti ispidi ed alteri, e li accostavano a' romani, e così la fusione diveniva possibile, nè aveva gravi ostacoli da superare; anche perchè mentre molti romani si erano risollevati alla condizione di possessori liberi, per l'opposito molti longobardi eransi impoveriti, e ridotti alle condizioni di aldii e di servi. Liutprando stesso aprì una larga e nuova via per rendere liberi i romani. Egli, conservando la proprietà del suolo, creò una proprietà nuova, quella mobile della industria e de' commerci esercitati per lo più dai romani; e costoro per questo ampio sentiero loro dischiuso entrarono fra gli *esercitali* e gli *arimanni*, e compivano la fusione de' popoli e de' dritti. Sicchè in poco più di un secolo e mezzo dopo l'arrivo di Alboino

non si ebbe in Italia altro che un popolo senza distinzione alcuna. E bene diceva in tale circostanza lo storico Leo (1), che bisognava allora risalire alla origine delle razze per trovare la predominanza del sangue longobardico nelle famiglie de' grandi e de' duchi; e quella del sangue romano nella massa del popolo. L'Hegel (2) è di avviso che le leggi di Liutprando abbiano fatto decadere i longobardi, e ne avessero preparata la rovina, alterando troppo l'austerità del giure germanico. Sembra per l'opposito esser più ragionevole credere che questa fusione delle due razze ed innesto di dritti avrebbe potuto crescere la forza della nazione e del regno, ove i Longobardi avessero avuto maggiore ardire e compattezza per incorporare nel loro dominio le terre tenute da' Greci, ed ove, quando lo tentarono, non si fossero trovati di rincontro alla forte potenza dei papi, ch'eglino stessi avevano contribuito a costituire.

Erano questi i Longobardi di cui parlano Macchiavelli, Muratori e tanti altri. E duolmi dover riportare fra gli oppositori di costoro un uomo che ho tanto amato, e che per dottrina e per cuore è uno de' più bei tipi de' grandi italiani. Carlo Troya di continuo ricordando le triste sorti de' latini, i quali o erano in Roma, ed avevano perduto le loro proprietà nel resto d'Italia, o erano nelle città venute nelle mani dei longobardi, ed eran divenuti tributarii, contadini o aldii, dice che giustamente i papi furono sempre ostili a' longobardi, e condanna il Muratori, e più ancora il Macchiavelli. Ma l'illustre storico napolitano non ha distinto i tempi, mentre egli più degli altri conosce la differenza fra quelli de' duchi di Clefi e di Autari, e quelli di Liutprando e di Desiderio. Macchiavelli parla de' longobardi divenuti italiani, o meglio de' romani che avevano acquistato, se non gli antichi dritti e proprietà dei tempi di Giustiniano, quelli almeno de' longobardi, e si erano fusi in un popolo solo. « Soppongasi, dice Troya (3),

(1) Leo. Stor. d' Ital.
(2) Hegel. Op. cit.
(3) Cod. diplom. Longob. I. 145.

« che i discendenti di Plinio avessero voluto ritornare in
« Como, dopo le prime paci fra Roma ed il regno longo-
« bardo. Si sarebbero forse restituite le loro terre? No,
« certo, perchè divise presso il vincitore ». Ma quando alla metà dell'ottavo secolo, le razze, dirò con Balbo (1), eransi fuse, e di romani e longobardi non esistevano altro che i nomi, ed era per tutto un popolo solo che chiamavasi *italiano*, i papi invitarono forse i franchi perchè facessero l'inventario delle razze, spogliassero gli usurpatori, restituissero i beni ed i gradi a' romani, e rimandassero i germani di Tacito nelle avite foreste? No, certo; ed i franchi furon chiamati non per ristaurare le sorti dei romani, ma per ribadire le loro catene con uno scettro straniero, riducendo l'Italia la prima volta a provincia de' franchi o dei tedeschi.

Questo erano divenuti i longobardi nel 730, e che cosa era divenuto l'impero ed il papato ne' principii dell'ottavo secolo? Venezia l'aveva già rotto con l'impero. La repubblica romana era sempre il grande fantasma de' popoli latini nel medio-evo, e bisognerebbe staccarsi dal moderno ordine civile, mandare in fumo dieci secoli, rifare le nostre abitudini e le nostre passioni, che sono noi stessi e la nostra natura, per comprendere la forza di un' *idea* di tanto tempo indietro, e comprenderla tutta. I romani non barbarizzati la vedevano questa idea, e l'imperatore di oriente (sia qualunque il suo nome, i suoi vizii, la sua tirannide, la sua irreligione), era il compimento di essa, ne era il console. Venezia l'aveva rotto con questo console, ed aveva ciò fatto in nome del popolo e col popolo; quando ne vide opportuno il momento. Non era il popolo re di Roma, che si moriva di fame: ma erano quegli arditi marini, che solcavano i mari per ogni verso; erano quegli astuti trafficanti che avevansi posto nelle mani tutto il commercio, che intrepidi si avvicinavano a' mercati dei saraceni e de' germani, de' romani e de' greci. L'idealità

(1) Balbo. Stor. d' Italia. l. 1830.

consolare era in questo popolo, che confidava il potere esecutivo ad un tribuno, ad un maestro de' militi, ad un doge, non importa, era sempre l'eletto del popolo, e non quello dato dall' imperatore, dal quale accettava appena qualche titolo di onore, quando gli vendeva cara la sua cooperazione.

Napoli era stata più fedele alla tradizione, e dal momento in cui i longobardi la distaccarono dal resto della nazione, non le lasciarono altra via che quella delle coste, che arrivavano fino a Roma: ma alla Roma spogliata da ogni potere, alla Roma che a poco a poco ne risollevava uno, ed era il papa. Finchè questi mettendosi avverso all'impero, fece restringere anche Napoli in più stretti confini; la quale non potendo più confidare in Roma politicamente ostile a Costantinopoli lontano, doveva nella sua azione continua incarnata nella società, senza della quale non si vive, prender consiglio e forza dalle locali necessità sociali, ed acquistare una autonomia. Quest'autonomia era meno spiccata di quella di Venezia perchè meno forte; essendo Venezia posta sulle acque ed obbligata ad esser forte per avventurarsi alle terre a qualunque distanza; e Napoli posta in regione deliziosa, e ricca de' prodotti della terra, che ligano strettamente i popoli al suolo. Tuttavia ogni giorno la estensione di Napoli ducato era ristretto da' longobardi di Benevento, che davan sempre un piccol passo, e dalle nuove autonomie che se gli sollevavano a'fianchi, Gaeta all'occidente, Amalfi all'oriente. Quella aveva un Ipato o Console, finchè ebbe un duca, e questa arditamente solcando i mari, s' incontrava con Venezia sugli scali del levante, e divenuta ricca, volle vivere vita propria. E certamente per queste regioni era comodissimo il capo più ideale che reale, l'impero, il quale raramente lor dava incomodo che non potessero evitare, e tutto al più dovevano intestare ad un imperatore i loro atti e segnare la sua effigie sulle monete. Realmente più dipendente era la Sicilia, e le provincie che dopo la metà dell'ottavo secolo le vennero aggregate, quando, caduto

l'esarcato, i greci non avevano altro capo reale che il Pretore della Sicilia, mandato da loro con le milizie, le navi, e che eseguiva e riceveva gli ordini di Costantinopoli.

Roma giuocava. Non voleva dipendere nè punto, nè poco da imperatori iconoclasti; ma voleva assolutamente conservarne la maschera, per evitare di cadere nelle mani dei longobardi, ai quali mettevano innanzi la *sacra Romana repubblica*, ed invocavano fino il soccorso de' franchi in nome della *sacra Romana repubblica*, della quale li chiamavano difensori; e mischiandovi in mezzo la religione, la covrivano di un altro scudo, invitando i franchi col titolo di difensori e non di padroni. In tal modo la gerarchia ecclesiastica ed i capi clericali si sostituivano all'antico ordinamento romano. Rimanevano i nomi; ma con altro indrizzo, e con poteri e legami di altra natura, e spesso senza potere. A ciò si era arrivato per mezzo della potenza vescovile con il papa a capo; il quale ora col favore di Teodolinda e di Gundeberga che erano divote; poscia per le vive dissidenze con la corte imperiale per cagione dei monoteliti, (mentre i longobardi erano indifferenti per il lungo armistizio, che religiosamente conservavano); e da ultimo per la positiva rottura con l'imperatore per la persecuzione delle immagini, la idea teocratica si apriva la via nell'animo di tutti. Tuttociò era occasione di legare strettamente al papa i popoli entusiasti e disposti al martirio, e che ritornavano guerrieri con un coraggio che uno storico tedesco crede degno degli antichi tempi (1). Siccome abbiam veduto nel racconto, ed hanno osservato tutti gli storici, Gregorio II ponendosi alla testa delle milizie raccolte non solo in Roma, ma in tutte le provincie ancora romane con condottieri indigeni; scacciando le autorità greche da Roma; disconoscendo l'esarca; disfacendo Esilarato duca di Napoli e maestro

(1) Hegel. Op. cit.

de' militi, fu il primo a distaccare il papato dall' impero, e con questa rivoluzione religiosa il papa promulgò la sua indipendenza da' greci, e si avvanzò nel suo potere temporale. Liutprando principe saggio si accorse di questa transizione, e spinse il suo esercito sulle terre tenute dai greci, aspirando all'ardito colpo di riunire in un sol regno l' Italia. Che cosa sarebbe avvenuto di questa Italia se riusciva il gran colpo? Gregorio lo comprese, e da quel momento iniziò la guerra aperta o nascosta con armi terrene e con quelle religiose, con l'astuzia e con la forza, dividendo longobardi da longobardi, movendo questi contro i greci, i franchi contro i longobardi, e chiamando più volte gli stranieri in Italia. Noi abbiam veduto negli ultimi tempi Gregorio II distaccare i duchi di Benevenio e di Spoleto dal regno longobardico, e questi vinti, abbandonarli, per ispiegare tutta la forza che gli veniva dall'autorità religiosa per ammollire Liutprando. Era il forte del combattimento per imporre il papa teocrate come unica autorità civile e religiosa; ed avviare la civiltà per un altro periodo che dovrà avere anche il suo tempo, per cedere un giorno innanzi a nuove aspirazioni ed a nuovi bisogni. La umanità vede la sua via; ma non ancora ne indovina il termine.

Se i papi sinceramente avessero voluto distaccarsi dai greci iconoclasti per soli motivi religiosi, qual migliore partito di quello di rivolgersi a Liutprando, devoto al papa, pio nella religione, desideroso di giustificare il titolo che aveva assunto di difensor della fede? Io non dico di fare per Liutprando quel che Leone III fece poscia per Carlomagno; ma accettarne il protettorato, venire agli accordi, trattar pei romani, e collegando la sua autorità religiosa con le armi dei longobardi promuovere una lega italica per far risorgere l'avvilito e quasi estinto popolo latino. Liutprando non si volgeva contro i romani, ma contro le armi greche; non invocava il tremendo e sanguinoso dritto della conquista; ma ogni anno convocava la parte legislatrice della nazione per aggiugnere alle anti-

che leggi le nuove dettate dalle mutate condizioni civili, e per riconoscere, e sanzionare fino il giure romano. Qual migliore opportunità per riformare l'Italia con elementi italiani o divenuti tali? Ma questo non si volle; ed oggi coloro che guardano ai fatti, e non alla loro significazione ed origine, dovrebbero temperare il loro giudizio, e cessare finalmente dal più lamentare gli orrori delle posteriori guerre longobardiche, che pur sono gli orrori di tutte le guerre; e tener conto dei motivi che le incitarono. E qui mi duole acerbamente nel vedermi obbligato in questo luogo a ribattere alcune osservazioni di uno dei più grandi uomini viventi oggi in Italia, pel quale io divido la venerazione e l'affetto con cui lo guarda la Italia risorgente, la quale per formarsi intera incontra anche oggi le difficoltà che s'incontravano nel medio evo. L'illustre Manzoni dice che i papi *commossi dalle tribulazioni dell'infelice popolo romano chiedevano o forze ai greci, o pietà ai longobardi, o aiuto ai franchi.* Ma se Manzoni avesse parlato dei tempi di Gregorio I niuno avrebbe difficoltà di concederglielo in gran parte. Ma nel tempo di cui si tratta è sbagliato il soggetto principale. I papi non si occuparono a far risorgere il popolo vinto, risollevare la sua sorte, a fargli restituire i dritti ritolti; ma dimandavano possessioni e dritti proprii non quelli dei popoli; volevano soffogare i latini sotto il peso della loro potenza. Dimandavano terre città castelle donate a S. Pietro ed alla Chiesa romana (di cui niuno può sconoscere il significato); dimandavano le *giustizie di San Pietro*, le quali, sieno pure interpetrate, come fa Manzoni, *per ciò ch' è dovuto a S. Pietro*, erano sempre dritti dell'erede di S. Pietro, e non dei popoli. Laonde oggi niuno più potrebbe trovar giusta la sentenza del celebre autore dei *Promessi Sposi* che *la contesa*, nella quale si dibbatteva era se *una popolazione sarebbe stata conservata come conquista de' barbari, o libera da quelli; non avendo i papi altro disegno che i romani* non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, *nè scannati da*

loro (1). Manzoni non ha guardato alla differenza dei tempi, e ai due secoli che dividono Alboino da Carlomagno; nè ha riflettuto che quando Astolfo voleva un tributo e scannava i romani, era la lotta che si faceva dai longobardi e da' papi sul dominio greco caduto, e se i primi erano barbari, i secondi non erano disinteressati.

Ma io voglio e debbo rispettare la pietà di un grande uomo, e lo lascio nelle sue generose illusioni, per guardare a Roma nel principio dell'ottavo secolo, rivolgendomi alle storie e ai pubblicisti moderni, massime ad Hegel (2) che con la scorta della profonda cognizione del dritto germanico e romano, ha diradate le più astruse quistioni del medio-evo, e fermandosi più alla verità che alle passioni nazionali, è stato il più equo all'Italia. I fatti finora narrati verranno in appoggio di quanto diremo delle condizioni de' romani ne' paesi su' quali aveva influenza il papa.

Dopo Gregorio I in realtà si vide abbassata la influenza imperiale in Roma, e ridotta quasi a pura formalità. Si proseguì ad intestare gli atti pubblici agli imperatori, a porre la sua effigie sulle monete, a pagargli una tassa per la sanzione imperiale alla elezione del papa, ed a tollerare alcuni uffiziali pubblici. Ed anche questo cessò quando Costantino pogonato, dopo l'anno 668, rinunziò ancora ogni ingerenza nella elezione del papa ed al dritto di riconferma. Nè quì si fermarono ed abbiam veduto testè, che quando Leone Isaurico fece il famoso decreto contro le immagini, papa Gregorio II apertamente scosse ogni dipendenza dall' impero, e si pose a capo di una rivoluzione, formò un esercito, e riparò le mura di Roma. Da questo tempo il papa, ove si eccettuino le passaggiere opposizioni ricevute dalle ambiziose mire dell'arcivescovo di Ravenna, nel resto si manterrà autonomo, nominerà i Duchi o giudici, solleverà i vescovi alla ingerenza governa-

(1) Manzoni. Discorsi sopra alcuni punti della Storia longobardica §. IV.
(2 Hegel op. cit.

tiva, in Roma stessa avrà i suoi ministri dell'ordine ecclesiastico, posti anche a capo delle *scholae* nelle sette regioni della città. E questo misto di religioso e di profano questa nascente teocrazia prenderà il nome di *Chiesa universale fondata da Gesù Cristo ed iniziata da S. Pietro.*

In questo tempo medesimo vedremo che l'esercito dipendeva dal papa con gli *ottimati delle milizie*, i maestri dei militi, i tribuni ed i militi stessi, che costituivano una corporazione speciale, e che organizzavano il popolo romano non ancora divenuto longobardico in forma di esercito nazionale. E tale fu la influenza del culto religioso, che le milizie stesse dell'esarcato e della pentapoli, sotto la immediata dipendenza dell'esarca, ch'era loro generale in capo, ed in pari tempo era ministro dell'imperatore, si dichiararono per il papa contro il decreto imperiale; e nella stessa Sicilia ed in Napoli, comunque il preside ed il maestro dei limiti fossero sommessi al loro Signore, il popolo intero era in aperta ribellione, e dava forza all'esercito del papa.

L'esercito divenne così quasi sinonimo di popolo, e cominciò in Roma ad apparire come ceto militare forte, distinto, fornito di privilegii civici e libero, fino a distinguersi dal clero, dagli ottimati, e dagli stessi suoi superiori, ossia primati dell'esercito, e pretendere alla elezione dei papi. Così nella elezione di papa Conone nel 686 adottò a grandi stenti l'eletto dai primati e dal clero, e volle essere rappresentato dai proprii legati nel significare l'elezione all'esarca.

Il papa nelle occasioni aggregava tutto il ceto militare (*exercitus*) di Roma e delle provincie non longobarde, e formava un corpo di milizie assai forte per difendere Roma, e le città soggette alle incursioni longobardiche dei re, e dei duchi di Spoleto o di Benevento, e per opporsi ai saraceni. Questo ceto militare era composto da cittadini che davano sicurtà di ordine e potevano essere armati, nè erano presi dalle classi non libere. Così l'esempio longobardico che non ammetteva nell'esercito se non gli ari-

manni e gli esercitali liberi, aveva avuto influenza anche sulle provincie rimaste romane, e queste famiglie per poter essere sottoposte ad appello dovevano essere iscritte in una lista e formare un ceto distinto. Laonde bene a ragione Hegel (1) soggiugne: « che dalle rovine dell'impero » sortì, per lo svolgimento di una vita nuova, ed in se « stessa potente, uno stato di libertà il quale, come quello « de' germani liberi, riconosceva la propria importanza « specialmente nel dritto di difesa ». Questa milizia prendeva le forma di una corporazione particolare col nome di *Schola*, come vi erano le *Scholae* degl'impiegati, degli ecclesiastici, dei politici, e fino degli stranieri residenti in Roma. E qui ricordisi che il nome di *Scholae* dato a queste corporazioni è antico e dei tempi imperiali, ed ancor più remoto, e da tutt'i municipii romani adoperato; e da noi presero nel medio-evo le corporazioni di arti e mestieri così i franchi che gli alemanni. In Napoli, come han provato Mazzocchi (2), Romanelli (3) ed altri, vi erano dai tempi greci tali corporazioni dette *fratriae*, e sebbene dopo avessero perduto la loro importanza politica, han sussistito e vi sono oggi ancora col titolo di *confraternite*, divenute casse di risparmio per le malattie e per le esequie, che hanno particolari statuti, e chiese, e santi protettori, ed insegne. Da una lettera di Gregorio magno rilevasi che in Napoli nel sesto secolo vi era fino la scuola de saponai.

Riconosciute tali corporazioni, si potrebbe forse credere che nel territorio romano il popolo fosse stato più libero che in quello longobardico. Ma non fu così: anzi sotto gli occhi dello stesso Gregorio magno e dovunque si estendeva la gerarchia ecclesiastica, ed anche nei conventi e nelle chiese il popolo non era libero, e la schiavitù domestica era permanente. I coloni con le loro famiglie erano

(1) Hegel op. cit. p. 174.
(2) Mazzocchi Diss. sull' orig. dei Tirren. — Commentar. Camp. Amph. aliasque nonnull. Campan. inscript.
(3) Romanelli Napoli ant. e mod. Nap. 1805.

addetti al suolo, e si censivano e si vendevano o si donavano insieme col suolo stesso, o anche soli. I conventi, i vescovi e tutti facevano simili baratti. Spesso tali schiavi o anche i prigionieri fatti in guerra si vendevano nei mercati pubblici, i quali erano anche in Roma, e quei di Venezia erano celebri per i belli schiavi e schiave che si vendevano agli orientali. Gregorio I spesso si mostrò sollecito per impedire la vendita degli schiavi cristiani, non perchè schiavi, ma perchè cristiani; e talora anche li ricomprò, massime per impedire che non fossero caduti in mano degli ebrei: ma non si mostrava del pari sollecito con gli schiavi ebrei o arriani; anzi talvolta stimolava i suoi vicarii ad essere rigorosi con questi schiavi, onde il desiderio della libertà l'inducesse a farsi cattolici. Si conosce il fatto che indusse Gregorio a spedire in Inghilterra Agostino con altri missionarii. Passando pel mercato pubblico vide alcuni belli e vigorosi giovini anglo-sassoni, che si vendevano, e li comprò perchè accompagnassero i missionarii in Inghilterra, e loro aprissero la via per riconoscenza.

Mentre durava la schiavitù, che cosa era avvenuto degli antichi ordini politici e municipali romani? Se ne conservavano soltanto i nomi che avevano mutato significato. Il Senato non era più il consiglio di stato politico, e quel nome per antonomasia era traslato all'insieme de' principali ottimati e delle dignità maggiori delle città e del clero, senza significare una corporazione distinta, e se talvolta apparisce ha più la forma di una magistratura, che di un corpo politico. Il Senato ed il popolo romano erano rimasti solo nella vecchia epigrafe S. P. Q. R., senza reale esistenza politica e giuridica. Vedremo apparire i senatori ed anche le senatrici ogni volta che con una rivoluzione si ricorre alle tradizioni romane. Così pure il titolo di console. Questo titolo come capo della repubblica fu preso dagl' imperatori fino al settimo secolo, e poscia divenne solo titolo di onore che si comprava a gran prezzo, come oggi la curia papale vende i titoli di *conte del sacro romano impero ;* e talora venne concesso dagl' imperatori greci al

doge di Venezia, al duca di Napoli e ad altri duchi, e fino a' principi longobardi di Benevento e di Salerno. I successori di questi consoli si chiamavano *consolari*, ovvero *ex genere consulum*, e si moltiplicarono grandemente in Italia, richiedendolo molte famiglie che potevano pagare, per onore e nobiltà, o come distinzione di preferenza nelle feste e funzioni pubbliche. Infino a che il titolo passò ai capi delle corporazioni di arti e mestieri, e si sono avuti fino agli ultimi tempi i consoli degli orefici, de' lanajuoli o de' facchini. Ma anche questo titolo di console riappariva in Roma ogni volta che per vie rivoluzionarie si cercava di secolarizzare il supremo potere, e si ricorreva subito alle forme tradizionali del Senato, del Consolato e del Tribunato della repubblica romana. Anche le *Curie* erano cessate; nè più i *curiali* erano gli amministratori dell'erario municipale e gli esattori responsabili del fisco. Il nome di Curia rimase alla segreteria dei principi, dei papi o de' vescovi, delle magistrature, e fino alle case nelle quali si riunivano, finchè furon detti *curiali* gli scrivani e gli uscieri de' tribunali.

Questo continuo traslato della denominazione delle antiche forme governative e municipali dev'essere ricordato ogni volta, che si vuol giudicare dei documenti diplomatici ancora superstiti. Al cadere del settimo secolo il patrizio romano era il maggiore uffiziale dell' impero, il vicario dell' imperatore in Roma e sue dipendenze. Per un certo tempo l'autorità che dicevasi duca, e talora anche console, appariva come il delegato del papa, ed il prefetto come il rappresentante dell' imperatore. E comunque il console o duca fosse riguardato come capo dell'amministrazione della repubblica, ed il prefetto rappresentasse il supremo potere politico, pure questa distribuzione di poteri, non avendo limiti definiti, riusciva sempre a gara di astuzia, e non di raro finiva in aperta guerra civile. Poscia quando gl' imperatori di Bizanzio non vi ebbero più ingerenza non si sentì parlar di prefetto, ma si nominò più ordinariamente il patrizio, il cui titolo veniva anche concesso

dal papa, e si formarono fino delle famiglie patrizie o di ottimati ereditarii, che rappresentavano l'alta nobiltà, da cui uscivano le più elevate cariche ecclesiastiche civili e militari, reggevano gli affari del municipio, o erano giudici nelle cause civili, e da loro soli uscivano i duchi. Vi furono anche tempi in cui il titolo di patrizio era di semplice onore, e gli stessi imperatori lo concedevano anche a' re tedeschi ed i popoli a loro volta lo davano, e Gregorio III lo donava a Carlo Martello, e Stefano II a Pipino ed ai figli. Anche il titolo di patrizio con le sue facoltà veniva ripreso da' romani ogni qual volta si opponevano al papa, il quale nel senso loro aveva usurpato i poteri del patriziato. Il prefetto di Roma rappresentava il capo del municipio, come oggi diremmo il podestà, il gonfaloniere o il sindaco, ed aveva ingerenza sul ducato intero, ed era il capo del tribunale criminale composto da consolari estratti a sorte (1). Ho detto che le corporazioni o *scholae* formavano la milizia, che in Roma era una specie di *guardia civica*, i capi della quale si sceglievano fra' consolari. Questi consolari, che erano i soli che avevan ricchezza, potere ed aderenza, formavano le fazioni, ed influivano le elezioni. I papi per oltre due secoli erano riguardati come capi di questa specie di ordinamento republicano. E quando poi gli stessi papi volevano dominare assolutamente anche Roma, erano i consolari che loro facevano la guerra, che chiamavano ed obbligavano a chiamare alternamente i soccorsi esterni, che mantenevano il ducato in continuo tumulto, ed anche quando erano mantenuti in silenzio dalla forza, intorbidavano il corso del governo con continue resistenze e cospirazioni.

Riguardo a' giudici fin da' tempi de' re ostrogoti sursero i tribunali misti divenuti necessarii per due nuove circo-

(1) Leo Stor. d'Ital. T. I. Lib. II. c. V. — Hegel. Stor. della costituz. dei municip. ital. — Geloi. Reichersperg. Praepos. Epist. apud. Balut. Miscell. T. II. p. 197. — Pancirol. Notit. dignit. imper. Occident. c. IV.

stanze, l'una de' tribunali ecclesiastici già legalmente costituiti, l'altra del mescuglio di una nuova nazione alla romana. Ne sorgeva che gli ecclesiastici non volevano sottoporsi a' tribunali laici, nè i laici a' tribunali ecclesiastici, come i goti non volevano sottoporsi al giudice romano, nè i romani al giudice goto. Lo stesso avvenne delle corporazioni o *scholae*, e poscia anche fra' diversi ordini della cittadinanza. Sursero però i tribunali misti, che erano formati dalle parti litiganti, le quali si sceglievano i giudici per esempio gli ecclesiastici due giudici ecclesiastici, i laici due arbitri laici, ed i quattro arbitri, o più, erano preseduti da magistrati superiori conti duchi o vescovi, o dallo stesso papa; e poscia anche da' giudici palatini, dai dativi e da' pedanei.

Era questo presso a poco l'ordinamento civile e politico in Roma e nelle provincie romane ai tempi di Gregorio II, quando arrivò ad una certa attuazione pratica il concetto e l'aspirazione de' successori di Gregorio magno, senza avere ancora determinato dominio terreno. Per arrivare a tal punto i papi avevan combattuto per ogni verso gl'imperatori greci, riducendo ad un nome ideale la loro sovranità. Rimangono i longobardi più potenti e pericolosi perchè più vicini. Da questo momento vedremo rivolta a loro l'attività de' papi, finchè riusciranno a distruggerne il regno.

LIBRO SECONDO

L'Italia da Gregorio III. a Leone III.

CAPO I.

CONTESE E GUERRE FRA LIUTPRANDO E GREGORIO III.

Nel 730 Leone Isaurico continuava la persecuzione contro gli adoratori delle immagini, non però con quelle pazze crudeltà, che gli vengono attribuite dagli scrittori clericali. La sua autorità si trovò fortemente compromessa dalla opposizione che incontrava nel patriarca di Costantinopoli e nel papa. Depose il primo ed elesse un altro, e con un editto ordinò che le chiese dell'Illirio della Calabria e della Sicilia fossero staccate da Roma, e dipendenti direttamente dal patriarca di Costantinopoli (1). Ordinò inoltre al patrizio di Sicilia, che non avesse lasciato passare alcun legato del papa per la sua corte. E difatto morto nel 731 Gregorio II, ed eletto papa un Gregorio III siriaco, questi spedì tosto un prete con sue lettere dirette a Leone ed al figlio Costantino augusto, ma quel

(1) Hadrian I. Epist. in fine Concil. Nic. II.

prete prima tornò indietro per paura, e poscia fu trattenuto dal patrizio di Sicilia, e quelle lettere o non arrivarono, o tardi. E quando Gregorio III nel secondo anno del suo pontificato riunì in Roma un concilio composto di 93 vescovi italiani, col clero, coi nobili e col popolo, e fulminarono la scomunica contro i persecutori delle immagini (1), i decreti di questo concilio, al pari di ogni altra epistola, non arrivarono a Costantinopoli. Leone Isaurico proseguiva nelle vie di fatto, e volendo ad ogni costo deprimere il papa, spedì una numerosa flotta verso le coste d'Italia, che sorpresa dalla tempesta fu sbaragliata nello Adriatico. Aumentò inoltre di un terzo la capitazione su'popoli di Sicilia e di Calabria per ridurli alla miseria, e sequestrò i beni patrimoniali dei papi, da'quali ritraevano una grossa rendita in Sicilia; nè i papi da quel tempo li ebbero più, essendo un buon boccone ritenuto anche dai successori di Leone, finchè cadde nella gola de'saraceni. E sembra che siasi venuto anche alle mani, perchè Agnello (2) ci parla di una grande vittoria riportata dai Ravennati contro un'armata greca spedita da Leone, e forse erano gli avanzi di quella sbaragliata dalla tempesta. Il che mostra che gl'Italiani in fatto di religione ripigliavano fiato; ed è curioso che in tutto il resto si sottomettevano all'oppressione dei greci; ed anche quella parte d'Italia che si era interamente sottratta dal dominio greco, come il ducato romano, si intitolava all'impero. Ma il papa comandava ed armava il popolo, e moltiplicava i conventi e le chiese, già divenuti suoi baluardi. Vi sono molte ragioni da credere che se il papa serbava relazioni con l'Esarca, e gli atti pubblici s'intitolavano all'imperatore, ciò si facesse per fina politica, onde porre un antimurale ai longobardi, i quali già erano entrati in forti gare coi papi.

Liutprando aveva già risollevate a tanto le sorti de' lon-

(1) Anastas. bibl. In vita Gregor. III.
(2) De Episc. Ravennat. in Murat. R. I. S. T. II.

gobardi, che cominciò chiaramente a manifestare il suo proponimento di sostituirsi a' greci in Italia. Egli aveva procurato al regno una piena prosperità ed una compiuta sicurezza; aveva fondata la città nuova presso Modena per rendere sicuri i passaggi dagli assassini di campagna, ed aveva rannodato stabile amicizia con Carlo Martello, allora potentissimo in Francia, che aveva fatto provare una grande disfatta a' saraceni, e cercava di ampliare il dominio del regno franco, del quale conservava il nome di semplice governatore. Liutprando gli prestò ancora efficace aiuto liberando la Provenza un'altra volta minacciata da' saraceni; e Carlo Martello ne provò tanta riconoscenza, che nel 735 mandò in Pavia il suo figlio primogenito Pipino, e vi fu ricevuto come figliuolo di onore dal re longobardo (1). E non solo con queste esterne confederazioni, ma ancora con la forza interna e con vigorosi ordini governativi riformava il regno; mentre Rachis figlio di Pemmone duca del Friuli teneva a scacco gli schiavoni. Tuttavia i suoi sforzi per ammollire Gregorio III non facevano frutto. Nelle sue leggi si dichiarò protettore della fede cattolica; richiamò in osservanza la legge romana; fondò chiese e monisteri; rispettò i vescovi; fece leggi riguardanti la morale e la condanna del paganesimo. Ma nulla valse tutto questo, ed il papa gli faceva sordamente la guerra, come si è veduto anche a' tempi di Gregorio II; e non osando, nè avendo forza di attaccare apertamente i longobardi, cercava discreditarli presso i popoli come uomini nefandi ed irreligiosi: calunnia della quale Roma ha tanto abusato. Istigò poscia secretamente Trasmondo duca di Spoleto, e lo fece rivoltare contro il re, e con lui indusse alla ribellione anche il duca di Benevento. Liutprando nel massimo di sua potenza si mosse per vendicarsi de' sudditi ribelli (2), e minacciò il ducato romano, d'onde

(1) Paul. Diac. De gest. etc. Lib. V. c. 53.
(2) Paul. Diac. Op. cit. Lib. VI. c. 5. — Anastas. bibliot. In vita Zachariae.

eran partite le seduzioni ai duchi e vi fece arrivare un esercito. Gregorio III stretto così dappresso concepì e pose in esecuzione il tristo disegno di rivolgersi al re franco. Allora Carlo Martello da maggiordomo di palazzo faceva da re, e Gregorio si volse a lui (1), gli spedì le chiavi di S. Pietro e chiese aiuto contro i longobardi in proprio nome come signore non di Roma soltanto, ma del ducato intero. Carlo Martello promise al papa la sua mediazione e gli spedì ricchi doni. Ma il re Liutprando proseguì le sue vittorie, e sottomise il ducato e si avvicinò a Spoleto (2). Il duca Trasmondo, non avendo più forze da sostenersi, si rifugiò in Roma. Liutprando ne chiese la estradizione al pontefice, il quale co' soliti modi si negò, e divenne ogni giorno più esigente. Il re de' longobardi a tali negative mosse guerra al ducato romano e con l'esercito vittorioso si avvicinò a Roma, onde il papa alzò la voce, e ripetè le istanze a Carlo Martello (3), ed usò quel linguaggio enimmatico col quale parlava di se stesso col nome di S. Pietro, ed intercedeva per la difesa del dominio, al quale egli aspirava, col pretesto del popolo romano, al quale toglieva ogni libertà. Liutprando s' impossessò di quattro città del ducato romano, e stabilì Ilderico suo confidente per duca di Spoleto (4), e forse avrebbe continuate le sue vittorie, ove gli avvenimenti di Francia non lo avessero distolto. Imperocchè invitato da Carlo Martello a correre in Provenza in suo aiuto per discacciare i saraceni, che avevan ricominciate le loro scorrerie, Liutprando, cui premeva l'amicizia de' franchi, lasciò Roma e mos-

(1) Epist. Gregor. ad Carol. Ep. in Codic. Carol. apud. Cenni Docum. Pontif. — Troya. Cod. dipl. longob. III. 663. Docum. 522.

(2) Fratteschi Memor. de' duchi di Spolet. p. 239. — Troya. Op. cit. III. 659. Doc. 521.

(3) Cod. Carol. apud. Cenni — Troya. Cod. diplom. Long. III. 670. Docum. 523.

(4) Galletti. Le tre Chiese di Rieti. Roma 1765. — Troya. Op. cit. III. 675.

se per la Provenza, d'onde scacciò i saraceni, dando così un valido appoggio a Carlo Martello. Il papa profittò subito della partenza di Liutprando, ed appoggiò con armi romane Trasmondo, il quale ricuperò il ducato di Spoleto, e di accordo col papa mosse anche il duca di Benevento a dichiararsi avverso al re. Questo asilo accordato a Trasmondo, questa armata concessa per riprendere una provincia e persistere nella ribellione, questo indurre anche altri duchi a ribellarsi, domando se era manifesta ostilità, e se doveva esser accolta come pegno di favore dal re longobardo? Il nascondersi precisamente in quel tempo dietro il nome di S. Pietro; il confondere gl'interessi del cielo con quelli della terra, per servirsene come arme in una guerra d'interesse mondano, domando se poteva essere buona fede e convincimento, o fino calcolo ed inganno per usufruttuare l'ignoranza e la cieca fede de' tempi? Domando se poteva dirsi il papa l'ispirato dallo Spirito Santo? Questi fatti sono troppo significativi per darci la chiave onde spiegare la cagione degli avvenimenti e l'origine del nuovo linguaggio: e lo storico li vede chiari, perchè non si fa trascinare dalla idealità poetica, nè dall'entusiasmo religioso. Ed il papa neppur si contentò di tali mezzi, che disgustavano Liutprando e non lo avvilirano; e mosse tutto l'episcopato del regno longobardo per riavere le quattro città occupate. Si sa che il papa nel consecrare i vescovi de' paesi soggetti ai longobardi esigeva un giuramento ed una promessa scritta di mantenersi sempre in pace con la Romana repubblica (1), il che in politica equivaleva ad un'aperta ribellione, ed allora, secondo il dritto pubblico, importava che quando il governo di uno stato era in guerra col ducato romano dovevano i vescovi seguir le parti del nemico. Gregorio ne profittò, e nel dì 15 ottobre dell'anno 740 scrisse a' vescovi del regno longobardo, ricordando loro di *aver promesso al beato Pietro* di lavorare con tutte le forze nelle emergenze *della*

(1) Liber diurnus Pontif. Roman. Indiculus.

sua santa Chiesa. E li sollecitò di unirsi a' suoi messi, e presentarsi di persona *a' suoi figli* Liutprando ed Ildebrando, e sollecitarli a *restituire al beato Pietro* (non più alla Romana repubblica), le quattro castelle, sperando che i re longobardi si affrettino a restituire *a' beati* Principi *apostoli Pietro e Paolo* quel che loro han tolto, dichiarando che se non si muovono subito, comunque vecchio ed infermo andrà di persona a prender conto della loro disubbidienza (1).

Liutprando che si vedeva tranquillo dalla parte di Carlo Martello, si volse alle offese. Si trovava con lui associato al trono il suo nipote Ildebrando fin da quando nel 736 fu preso di grave malattia, dalla quale si disperò ch'egli uscisse, ed i longobardi nel momento di abbattimento del reale ammalato sollevarono al trono Ildebrando. Liutprando guarito aveva accettato il compagno, onde in quei momenti di guerra ebbe l'agio di lasciarlo all'amministrazione, e lui darsi interamente alle armi. I duchi fedeli del regno fornirono larghi sussidii al re, distinguendosi massimamente Ratchis ed Astolfo duchi del Friuli, onde Liutprando impose terrore a' nemici. Furono sconfitti i ribelli duchi di Spoleto e di Benevento, e rivolse le sue armi contro il ducato Romano che si era collegato coi ribelli (2). Liutprando ebbe in mano le prove delle ostilità palesi del papa, e si accinse a combatterlo. Il papa faceva il martire, e fingeva non far caso delle sue stesse provocazioni; e da quel tempo in poi non depose mai il pensiero di essere l'erede dell'impero greco. Ecco i primi titoli del dominio temporale de' papi: 1. rivoluzione religiosa; 2. ribellione del ducato romano contro l'imperatore greco; 3. col titolo del beato Pietro il papa si dichiara padrone del ducato; 4. muove guerra sleale ai longobardi, facendone ribellare i sudditi. Invocava di nuovo l'aiuto di Carlo Martello, mandandogli le chiavi del

(1) Fontaninius. In antiquit. Hort. Lib. II. c. 2.
(2) Paul. Diacon. De gestis, etc. Lib. VI. cap. 54-56.

sepolcro di S. Pietro, gli offriva il titolo di patrizio di Roma, il quale riteneva come di sua elezione. Gli spedì ancora una specie di Senato-consulto, che chiamò *decreto degli ottimati romani*, e prometteva anche in nome di questi presunti Romani di sottrarsi dall'ubbidienza degl'imperatori greci (scopo finale del papato allora), e di porsi sotto la signoria di Carlo Martello col titolo di conte o di patrizio (1). Ecco con quali maniere i papi, dopo aver posto in silenzio gl'imperatori, cercarono di smontare i longobardi con l'aiuto de'franchi, e ponendovi in mezzo il sepolcro di S. Pietro ed il patriziato inaugurarono quel linguaggio mistico che covriva la terra con i nomi del cielo. Carlo Martello era infermo e non potè profittare delle offerte del papa. E Liutprando, che il sapeva, si contentava di scorazzare sulle terre romane e sui patrimonii papali (2). Tuttavia Gregorio fortificato dalle nuove aderenze che si aveva procurato, e dalle altre che gli acquistava ogni giorno Bonifazio fra' germani, a' quali predicava il cattolicismo, ne prese superbia e spinse l'armata romana a nuove conquiste ed a tentare anche Bologna, ma fu scornata e sconfitta (3). Il papa da quel tempo adottò un nuovo formolario contro i longobardi, e dava il nome di *nefandissimi* a' *nostri figli* Liutprando e Ildebrando, e scriveva contro di loro e scusava i duchi ribelli.

Nel 741 morì Gregorio III, e se vogliamo credere al biografo dei papi egli era un miracolo di dottrina e di bontà, e fra le altre qualità aveva quella di recitare a memoria tutto il Salterio (4). Fu tosto assunto al papato un altro greco, che si chiamò Zaccaria, e questi pensò di mu-

(1) Anastas. bibl. in vita Stephan. III et Gregor. II. — Continuat. Fredegar. inter. op. Gregor. Turon. — Baron. Ann. Eccles. ad an. 740. — Duchesn. Rer. Francic. Tomo III.
(2) Epist. Gregor. III. in Labbe Concil. T. VI.
(3) Pauli Diacon. De gestis. longobard. Lib. VI. cap. 54.
(4) Anastas. bibl. in vita Gregor. III.

tar politica; e poichè era insinuante e di fina dialettica volle mettere in disparte i franchi per parlar chiaro coi longobardi e venire ai patti. Era morto ancora in quell'anno Leone Isaurico, ed era rimasto solo imperatore Costantino Copronimo, il quale non poteva più pensare all'Italia, massime allora che era contrastato da Artabardo, che aspirava all'impero. Zaccaria offriva a Liutprando tutto il suo aiuto contro il ducato di Spoleto, purchè gli restituisse le quattro città che teneva occupate. Liutprando accettò l'offerta, ed aiutato dalle arme romane ebbe nelle mani Trasmondo che obbligò a farsi monaco, e pose per duca Ansprando suo nipote. Si volse poscia al duca di Benevento ribelle e Godescalco fuggì, onde Liutprando richiamò a quel ducato Gisolfo II figlio di Grimoaldo. Mentre ritornava verso Pavia papa Zaccaria si mosse ed andò ad incontrare Liutprando, che lo ricevè con grande onore e pompa in Terni; anzi alcuni vogliono che gli avesse addestrato il cavallo per alcun tratto, primo esempio di un omaggio che s'intendeva fare al capo della religione, e che poscia i papi pretesero come dritto politico. Liutprando restituì al papa non solo le quattro città, ma ancora i patrimonii della Sabina, che erano stati occupati trenta anni prima, non che i patrimonii di Narni, di Osimo, di Ancona, di Numana e della valle grande di Sutri, e confermò la pace per venti anni col ducato romano. Qual migliore occasione per rifermare anche questa volta le sorti d'Italia e de' romani, se Zaccaria ne avesse avuto pensiero, e non avesse chiuso l'animo solo nelle strette aspirazioni del terreno dominio? Ma non era questo che si desiderava, e Zaccaria riponeva la somma de' suoi desiderii e de' suoi doveri nel cercare ed ottenere terre per formarsi una ricca baronia; ed allora divenne ebbro di gioia, e può immaginarsi con quali feste fosse stato ricevuto da' romani. Liutprando rivolse altrove la sua attività, e si mosse alla conquista delle provincie greche dell'esarcato, e prese alcune città; e l'esarca vedendosi alle strette, nè potendo sperare aiuto dall'impero allor contrastato fra i due rivali

implorò la mediazione del papa. Zaccaria spedì al re longobardo il visdomino della Chiesa romana, ed il primicerio de' notai: ma questi nulla ottennero. Il papa allora, lasciando alla custodia di Roma Stefano patrizio e duca, andò di persona in Pavia, dove non pare che si fosse interposto per l'esarca, ma che avesse reclamato in nome di quella idealità che dicevasi repubblica romana, per la quale ottenne la restituzione di alcuni territorii di Ravenna, e due terze parti del territorio di Cesena. Così il papa mentre dominava interamente in Roma e nel ducato pur conservava il nome elastico della repubblica, e dietro questo fantasma si nascondeva; anzi trafficava in due modi, perchè mentre tanto estorqueva a' longobardi spediva legati al Copronimo risalito sul trono, e ne otteneva in dono due vaste tenute. Così papa Zaccaria, giuocando destramente ora con Liutprando, ora di nuovo coi greci, con una politica scaltra si sostenne non solo, ma acquistò nuove terre. Sembra che la sorte avesse favorito in ogni modo Zaccaria: imperocchè viveva in tempi in cui una gran parte di Europa era divenuta cristiana, e mentre non s' interessava del governo civile di Roma, pur ne rispettava la gerarchia religiosa. E per questa parte i papi avevano una rappresentanza più estesa, ed esigevano un rispetto superiore a quello dell' impero. Così si preparava in quei tempi di entusiasmo religioso una supremazia che poteva divenire pericolosa quando per poco fosse stata incoraggiata ad uscire dal campo morale, e fosse caduta in mani diverse da quelle di Gregorio il grande. E tal fu: ed un fatto che in sulle prime aveva un'apparenza innocente, divenne in poco tempo l'origine di un grande turbamento politico che immutò le sorti d'Italia. Un Chilperico III, ultimo de' Merovingi, prima razza de' re di Francia, era allora re soltanto di nome, perchè uomo dappoco, spregiato e spregevole; ed in nome suo regnava Pipino il breve, accorto ed intraprendente, che era allora maestro del palazzo. Le ambiziose mire di costui lo spinsero ad usurpare il trono: ma nol poteva così agevolmente,

perchè allora i franchi ed i baroni di quel regno fermi nella forza dell'opinione e della consuetudine non credevano altro capo degno della corona se non quello che fosse disceso dal sangue di Clodoveo, e tolleravano che il re fosse un nudo fantasma, e che il maggiordomo di palazzo in realtà governasse. Ed aveva tanta forza tale opinione che avendo anche re fatui ed imbecilli, e maggiordomi potenti ed astuti, era impossibile la usurpazione. Laonde quando Pipino volle togliere la corona ad uno di questi re imbecilli, e porsela sul capo, ebbe bisogno di trovare un forte mezzo per iscuotere questa fede politica dei francesi, nè poteva trovare mezzo più potente della religione. Laonde pose in moto non solo la bonomia di S. Bonifazio chiamato l'apostolo della Germania; ma ancora per togliere a' baroni francesi lo scrupolo del giuramento, prese un pretesto, e fu quello di chiedere il parere o l'arbitrato del papa, il quale dalle fervide menti del medio-evo era ritenuto non solo come padre comune dei fedeli, ma ancora come il giudice supremo delle cause di coscienza. Fu richiesto il giudizio di Zaccaria, il quale dovendo decidere sopra una quistione di coscienza, qual era il giuramento, stimò meglio far da politico per procurarsi un potente appoggio in occidente e per profittare del valore che avrebbe avuto nella opinione pubblica il parlamento che facevasi in Francia, e l'esempio che dava accreditando la pretensione di aver avuto i papi da Dio la facoltà di disporre delle corone e de' troni. Laonde papa Zaccaria sentenziò potersi un re imbecille mandare a cantar la messa, e porre lo scettro nelle forti mani di Pipino. E così si fece, e Chilperico vestì la cocolla e Pipino la porpora; e se costui ne fosse rimasto riconoscente al papa non è necessario che si dica. Quest'altro passo del papa nella influenza terrena parve eroismo in quel tempo, nel quale non ponevasi mente alla qustione morale, che sorge naturalmente da un pretesto allo spergiuro.

Nell'anno 744 Liutprando morì. Egli era amato dai

longobardi, e Paolo Diacono (1) ne tesse un lungo elogio; ed il Muratori enumera ad una ad una le sue virtù, e le opere da lui fatte a pro' della religione (2). Il suo nipote Ildebrando rimase solo sul trono; ma i popoli soggetti erano scontenti di lui, perchè il conoscevano inetto e crudele. E poichè la potenza longobardica decadeva sotto di lui, dopo sette mesi i duchi longobardi il deposero, e chiamarono al trono Rachis, figlio di Pemmone, duca del Friuli (3). Zaccaria fu sollecito a spedirgli i suoi legati, ed ottenne pace per la repubblica romana per venti anni. Rachis che godeva l'amore dei suoi coetanei pel suo valore e per l'indole cavalleresca, battè le orme di Liutprando, ed egli pure volle aggiungnere nuove leggi al codice longobardo. Da queste leggi apparisce ch'egli avesse sospetto, e quasi cominciasse a riguardare come distaccati dal regno i duchi di Spoleto e di Benevento, i quali eransi cominciati a mostrare molto ligii al papa; il quale per la sua eloquenza e per la sua fina politica teneva in suggezione i potentati d'Italia e di Francia, e lo stesso Carlomanno stanco del mondo venne da lui per chieder perdono a Dio de' suoi peccati. Il papa lo indusse a chiudersi in un monistero, e prima vestì la cocolla in quello del monte Soratte, e poscia andò a chiudersi a Montecassino. Profittando inoltre papa Zaccaria di ogni circostanza per guadagnarsi il favore della pubblica opinione comprò dai mercatanti di Venezia gli schiavi cristiani, e diede loro la libertà. Acquistò egli tanta autorità che vinceva con la forza della parola ogni difficoltà, e quando Rachis nel 749 ruppe la pace ed attaccò Perugia, corse Zaccaria e talmente lo ammonì col vigore della parola, che deposta la corona e la spada il valoroso Rachis andò a vestire le lane di monaco in Montecassino, ed obbligò la moglie ed i figliuoli ad imitarne l'esempio. L'elo-

(1) De gest. Longob. Lib. VI. c. 58.
(2) Annal. d'Italia ad an. 744.
(3) Sigebert. in Chron.

quenza di Zaccaria fu aiutata da una specie di mania di quei tempi o di fabbricar monisteri, o di chiudersi in essi per purgarsi dai peccati.

CAPO II.

GARE FRA ASTOLFO E STEFANO III, IL QUALE CHIAMA PIPINO IN ITALIA.

Poco dopo morì Zaccaria nel 752, e non ebbe tempo da conoscere il danno che aveva prodotto alla causa del papato, aprendo la via al trono ad Astolfo fratello di Rachis. A lui successe uno Stefano che morì prima di essere consecrato, ed un altro gli successe con lo stesso nome, e fu Stefano II. Astolfo valoroso quanto Rachis e di spiriti alteri, volle riparare alla depressione dell' animo del fratello, e profittando della debolezza dell' impero fece il proponimento d' impossessarsi di quanto altro possedessero i greci. Ravenna, l' esarcato intero, la Pentapoli, e quanto nell' Istria era ancor dell' impero vennero nelle mani sue; e si volse poscia al ducato romano, dove erano ancora autorità di nome imperiale. Certamente non poteva piacere a Stefano questa pretensione di Astolfo, poichè mentre il papa aveva fatto tanto per emanciparsi da' greci non avrebbe ottenuto altro che sostituire ad un padrone nominale debole e lontano, uno reale forte e vicino, e però pose in opera tutt' i mezzi per iscansarlo. Spedì tosto ambasciatori con molti doni per isviar la tempesta ed ottenere un trattato di pace in proprio nome. Non mancarono ad Astolfo i pretesti per romperla, e dopo pochi mesi significò Roma esser sua, perchè il ducato dipendeva da Ravenna ch' era venuta nelle sue mani; e però pretese la capitazione nel territorio romano, che determinava ad un soldo di oro a testa. Stefano si appellava al trattato di pace, e spediva legati e doni per calmarlo. Ma eccoti comparire in Roma un legato dell' imperatore, il quale svegliandosi dal torpore insinuava

al papa di far tutto per conservare i possessi italiani all'impero, perchè avrebbero trattato fra loro. Nè egli poteva far meglio, perchè allo sfasciamento dell'impero aggiugnevasi allora la fiera guerra che si combatteva in Armenia (1). Stefano lo diresse ad Astolfo per aggiugner forza alle sue ambascerie: ma il re che era in Ravenna, rispose che di queste cose ne avrebbe trattato direttamente con l'imperatore, intanto pagassero, altrimenti sarebbe venuto egli stesso ad esigere. E qui prima di andare innanzi bisogna protestarci che noi raccontiamo queste cose sulla fede del biografo de' papi, il quale essendo storico uffiziale, nè altri essendovi di quel tempo che lo smentissero, aveva l'interesse e l'obbligo di dipingere con brutti colori le azioni di Astolfo, e di far de'papi tante sbattute navicelle obbligate a rifugiarsi in un porto (2).

Stefano non aveva l'ardire dei due Gregorii per armare i romani, i quali oggi non trattandosi d'iconoclasti avrebber perduto ogni vigore innanzi ai longobardi agguerriti; non avendo la eloquenza persuasiva di Zaccaria che otteneva quel che volesse con la parola; non potendo sperar cosa alcuna dall'impero; e esaurito senza frutto anche il mezzo delle processioni, nelle quali portava appeso alla croce il trattato di Astolfo: pensò a Pipino che doveva essere memore e riconoscente del ricevuto trono, e che aveva pel papa un cieco rispetto, confondendolo con San Pietro con la religione e con Cristo. E Stefano credette trar pro' da tanto errore, e cominciò a scrivere quelle famose lettere che ancora si citano per esempio di confusione e di astuzia, per profittare della ignoranza e della buona fede del re franco. Come Gregorio III aveva mandato a Carlomanno le chiavi del sepolcro di S. Pietro, così Stefano II spediva a Pipino il diploma di Patrizio di Roma, e lo pregava a prender le difese della *repubblica Romana* contro le pretensioni di Astolfo. Pipino accolse con tra-

(1) Anastas. bibl. in vita Stephan. II.
(2) Idem. ibid.

sporto l'offerta e la dimanda, ed invitò il papa a recarsi in Francia per prendere gli accordi. Contemporaneamente a questa lettera di Pipino arrivarono in Roma altri legati di Costantinopoli che portavano ordini ad Astolfo di rilasciare il mal tolto. Stefano mosse per Pavia con questi legati imperiali, e naturalmente trovarono il terreno duro; onde Stefano richiese i passaporti per andare in Francia. Astolfo cercò dissuaderlo, ed a stenti in ultimo annuì, raccomandandogli di non parlare degli affari di Ravenna. Stefano che aveva lasciato in Roma un patrizio e duca pel governo, passò in Francia e Pipino si recò ad incontrarlo in Pontigone (1), dove volle anch'egli addestrare a piedi il cavallo del papa, e gli fece atti di profondo rispetto. Stefano II confermò di persona a Pipino ed ai suoi figli il titolo di patrizio, che allora non poteva significare altro che un luogotenente del papa pel ducato romano; — gli presentò ancora una epistola del Senato e del popolo romano, con la quale si chiamava Pipino *difensore della Chiesa*, ed al papa davasi il nome di *Dominus*. Questa lettera certamente fu una soverchieria della curia papale, perchè allora non vi era senato in Roma, ed il nome del popolo si giuocava, come si era giuocato in tutt'i tempi, per far comprendere a Pipino in che dovesse limitarsi il suo uffizio.

Pipino riunì una dieta di baroni in Parigi, ed espose la richiesta del papa, e ne ottenne l'assenso, e prima di partire ricevè la corona reale dalle mani stesse di Stefano, il quale la impose ancora sul capo di Carlo e Carlomanno figli di Pipino. Ai legati imperiali fece poscia sapere il re franco che egli si movesse pel papa, e non per gl'interessi del loro padrone; ma quali furono i patti fra lui ed il papa nol dice la storia. È molto probabile che Pipino avesse promesso di donare alla Chiesa quel che potrebbe avere da Astolfo. Pipino calò in Italia, e col prestigio del potere ottenne da Astolfo la restituzione di Ravenna e delle

(1) Anastar. bibl. in vita Steph. II — Annal. Francor.

altre città occupate da darsi al papa; e presi gli ostaggi a tali condizioni gli accordò la pace. Così il papa ottenne più di quel che sembrava pretendere: si era parlato per lo innanzi solo del ducato romano, ora si parla dell'esarcato, quasi il papa fosse già l'erede degl'imperatori! Ma tornato Pipino in Francia Astolfo cambiò linguaggio, nulla restituì, occupò la campagna di Roma con una forte armata, ed assediò la stessa città. E qui ancora siamo costretti a richiamare l'attenzione di chi legge che dei fatti di Astolfo oggi siamo informati dalle lettere dei papi e dagli scrittori ecclesiastici, le une e gli altri molto sospetti, e però non abbiamo alcuna sicurezza dei fatti. Sappiamo solo da un anonimo che Astolfo sia stato *audace* e *feroce*: ma altra prova non sa riportare della sua ferocia se non quella di avere Astolfo tolto dalle città romane molti corpi di santi per ornarne Pavia; di aver costruiti monasteri di donne, e fatto consacrare anche le sue figlie; di aver fatto fabbricare Nonantola; di aver molto amato i monaci, *et*, conchiude, *in eorum est mortuus manibus!* (1) Noi non negheremo che in questa descrizione apparisca chiara l'indole pregiudicata del tempo; ma questo stesso che oggi non possiamo approvare doveva essere apprezzato da Stefano come una virtù. Quel che rileviamo chiaro e che non ha bisogno d'interpetrazione o di comento è la differenza dei risultati delle aspirazioni dei due: il papa voleva l'Italia divisa, Astolfo la voleva riunita, entrambi per interesse personale, quello per aver un brano di dominio terreno creando un dritto con armi superstiziose, questo per avere un grande regno con le armi dell'esercito; quello vincitore, l'Italia periva ed era fatta a brani; vincitore questo, sarebbe rimasta una Italia, e l'idea di nazione non si sarebbe smarrita; nazione alla barbarica, ma con la capacità a divenir civile e grande con la forza da farsi rispettare. Non era costituita allora anche alla barbarica la Francia? Ma la sua presente ed antica grandezza la deve alla compattezza di

(1) Anonym Salernit. Chron. in Murat. R. J. S. T. II; P. 2.

un popolo solo, ed alla sola opportunità di essere rimasta unita e forte.

Stefano continuava a scrivere quelle lettere che ancora rimangono modello del più grossolano artifizio e degli equivoci più meschini, nelle quali con grande astuzia era posto promiscuamente, e senza distinzione alcuna S. Pietro e la Chiesa Romana co' dritti temporali dell' impero. Ora scriveva a Pipino che Astolfo non restituisse il mal tolto all' *imperio Romano;* ed ora scriveva che quel re non avesse voglia di restituire un sol palmo di terra *al beato Pietro ed alla santa Chiesa di Dio* o *alla Romana repubblica.* In questi bisticci di parole si vide profanato il nome del beato Pietro con aspirazioni a terre, e quello della Chiesa di Dio con dritti baronali. Il Muratori (1) ha ben chiarito questo fatto, e l'abate Fleury (2) parlando di una lettera scritta da papa Stefano nientemeno che in nome di S. Pietro, la giudica con severità e con giustizia; la chiama *una finzione assai spinta;* la dice *piena di equivoci come le altre;* ed osserva che in quella lettera la *Chiesa* era presa non già nel significato *dell'assemblea de' fedeli*, ma in quello *de' beni temporali a Dio*; e che la *greggia di Cristo* vuol dire per Stefano quella de' corpi e non quella delle anime; e conchiude che quivi le promesse temporali dell'antica legge sono mischiate con le promesse spirituali del Vangelo.

Dalle stesse lettere di Stefano appare inoltre che avesse voluto mostrare a Pipino ch' egli rispettasse in Roma l'ordinamento repubblicano, e ch'egli reggesse soltanto la Chiesa, e coprisse con la sua potenza spirituale l' integrità della repubblica, il cui capo nominale o console era sempre l' imperatore greco; e però non era per sè che dimandasse, ma pel *beato Pietro*, per la *Chiesa di Dio*, e per la *repubblica*, e che la donazione che ne ottenne sia stata a nome di *restituzione* alla integrità della repubblica e del

(1) Murat. Annal. d'Ital. ad an. 755.
(2) Stor. Ecclesiast. Lib. XLIII. § 17.

patrimonio ecclesiastico. E ciò dice egli stesso nelle lettere a Pipino, *propria vestra voluntate per donationis paginam beato Petro, sanctaeque Dei ecclesiae et* REIPUBLICAE *civitates et loca* RESTITUENDA *confirmasti*. Abbiam detto che *Repubblica romana* si chiamava il romano impero : ma la repubblica romana di Stefano non poteva essere che la nuova fusione che egli ed i suoi predecessori avevano fatto negli ultimi tempi del potere temporale nello spirituale, lasciando a sola maschera di sudditanza il nome dell' imperatore nelle monete e negli atti. Lo stesso aveva fatto Venezia quando ne vide opportuno il momento, però a nome del popolo e col popolo, senza chiamare nuovi stranieri sull' Italia, e senza la maschera della teocrazia. Dai bisticci delle lettere di Stefano II oggi la storia rileva con quali modi i papi usofruttuavano la barbarie e gli equivoci per divenire re ; e rileva altresì l' origine del linguaggio enimmatico della Curia romana, che inventato in un secolo barbaro, e per uomini grossolani, si è poi conservato come linguaggio officiale (1).

Alle notizie ricevute dall' Italia si mosse un'altra volta l' imperatore di Costantinopoli, il quale, informato delle pratiche del papa, incominciò a reclamare in nome della legittimità quello stesso che il papa si faceva promettere da Pipino. Ma allora non erano tempi di legittimità ; e se Zaccaria non l'era stato con Chilperico, molto meno Stefano il poteva essere con Costantino e Leone, e d'altronde egli vinceva in astuzia l'oriente e l'occidente. Pipino rispose chiaramente a' legati imperiali, che egli non conoscesse altro che *S. Pietro*, e per tutto l'oro del mondo non si sarebbe mosso dalla Francia se non si fosse trattato

(1) Le Epistole de' papi si succedono senza ordine cronologico nel Codice Carolino, e malgrado gli sforzi di Cenni, di Muratori, di Pertz, e di altri, esistono molti dubbi intorno all'epoca non solo, ma anche riguardo alla persona di alcuni dello stesso nome, come sono i due Stefani, che si successero così da vicino. Potrebbe essere che qui si attribuisca ad uno Stefano quel che appartiene ad un altro : ma non importa ; il principio che la dettava era sempre lo stesso.

della Chiesa (1). Astolfo fu costretto ad eseguire il trattato, aggiungendovi la città di Comacchio, e più ancora le spese di guerra. Furono spediti i messi di Astolfo con quelli di Pipino, e prendevano possesso in nome del papa, ricevevano le chiavi delle città, e le andavano a depositare sul sepolcro di S. Pietro. Stefano appena ebbe nelle mani Ravenna si mosse con impeto, non per restaurarvi la *sacra romana repubblica*, ma per esercitarvi le sue vendette. Per un frivolo motivo, quello di non averne ricevuto l'omaggio, il papa punì con rigore Sergio arcivescovo di Ravenna, ne sminuì la giurisdizione, lo mandò prigioniero in Roma, lo tenne ostinatamente nelle carceri con minaccia di dissacrarlo. Sergio fu liberato da Paolo I, e forse a premura di Pipino (2).

In mezzo a queste gare così curiose e significative morì Astolfo, e sursero due contendenti al trono dei longobardi; l'uno fu Desiderio, che taluni dicono duca di Toscana, altri dell'Istria, altri un semplice nobile bresciano (3); e l'altro fu Rachis, che pentito di essersi fatto monaco voleva riprendere il trono. Stefano fu sollecito a dimenticare Pipino, e stimò meglio mercanteggiare co' pretendenti per ottenere altre terre, oltre quelle ottenute dal re franco. Desiderio fu più largo di promesse, ed offrì tutto al papa ove avesse spiegata la sua autorità sopra Rachis per obbligarlo a nascondersi nuovamente sotto l'abito monachile (4). Rachis ubbidì al papa, ma Desiderio non mantenne le sue promesse, ed il papa indispettito adoperò le pratiche più astute per dividere da lui i duchi di Spoleto e di Benevento, e collegatosi con questi faceva la guerra al

(1) Quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel beato Pietro obtulit, auferret. Anastas. bibl. R. I. S. T. III. p. 171.

(2) Agnell. Vita Episcop. Ravennat. R. I. S. T. II. P. I. — Cod. Carol. Epist. 27. in Cenni.

(3) Ridolf. Notar. apud Biemmi Histor. Brixiae. — Sicardi. Episcop. R. I. S. T. VII. p. 577.

(4) Cod. Carol. Ep. Steph. ad Pipin. 8.

re. Desiderio per vendicarsi fece causa comune co' greci, e mentre debellava i duchi ribelli minacciava vivamente il papa. Questi si rivolgeva di nuovo a Pipino contro Desiderio, e poi moveva Desiderio e Pipino contro i greci, conservando tuttavia negli atti pubblici il nome dell' imperatore, quasi per antimurale a qualche possibile tentazione ambiziosa di Pipino (1). Con questa scaltra condotta Stefano dava forza al dominio temporale della Chiesa: ma non previde a quanta schiavitù avrebbe condotto il popolo che si assoggettava alle gare de' partiti, le quali dovevano sorgere necessariamente dalle aspirazioni al potere terreno, ed alle contese di misera ed ignobile ambizione.

CAPO III.

DESIDERIO RE DEI LONGOBARDI E PAOLO I PAPA.

Morto Stefano fu eletto pontefice l'uomo più acconcio a portare a termine le pratiche cominciate. Fu costui un Paolo I fratello di Stefano e figliuolo di Teodolo console e duca, il quale cominciò a trafficare contemporaneamente con Pipino e con Desiderio per vedere dove avesse potuto avere migliori patti, e non si stancava un momento a dimandare *nuove città* per S. Pietro, modo per lo innanzi sconosciuto di chiedere così ricche elemosine pei santi; e nel fare istanze per avere quelle che chiamava *giustizie della Chiesa Romana*, che taluni credono essere i beni allodiali, e Manzoni le interpetra per *quel ch' è dovuto alla Chiesa*. Ed anche quando avesse ottenuto qualche cosa per mezzo di Pipino, altra subito ne usciva in campo, fino ad esigere dal re franco che avesse obbligato Desiderio a difenderlo contro le pretese de' greci, che chiamava nemici di Dio. In questo caso era il papa che negava la legittimità ed invocava in suo favore i mezzi della rivoluzione. Egli per mezzo de' vescovi, e questi per mezzo de' preti e dei

(1) Cod. Carol. Epist. 6.

frati, avevano le spie per tutto, ed informato Paolo faceva conto fin dei sospetti e tosto si rivolgeva a Pipino che adulava con ogni maniera di lusinghe e di lodi. E così cominciò quella corrispondenza epistolare con Pipino sempre energica, e con le medesime frasi equivoche, e spesso contradittorie, perchè proclivi all' ira e talora alla calunnia. Nel Codice Carolino (1) leggonsi tuttavia moltissime di queste lettere, le quali accennano ad altre scritte da Pipino, e che ora sono smarrite. Ve n' è una del 760 tutta piena di sollecitudine per la felicità temporale ed eterna di Pipino, al quale il papa voleva fare intendere non aver egli altro desiderio, che quello di conservargli la buona grazia del beato Pietro (2); onde *questo principe degli Apostoli, questo custode delle chiavi del cielo, gli conceda i premii celesti*. Da questa lettera rileviamo che l'affare dei beni erasi ridotto alla sicurtà data da Desiderio ai messi di Pipino, ch'egli nel corso del mese di aprile dell'anno 760 avrebbe *restituite* compiutamente al papa tutte le giustizie *del favoreggiatore di Pipino, del beato Pietro principe degli Apostoli, cioè tutt' i patrimonii, non che i dritti, i luoghi, i confini ed i territorii delle diverse città* NOSTRE *della repubblica de' romani* (3). Intanto, soggiugne, aver Desiderio mantenuta la parola per molte di tali giustizie, che già aveva *restituite*, ed aver promesso le altre, le quali, ove non fossero sollecitamente date, egli il papa ne avrebbe mosso richiamo presso Pipino, e chiesta l'opera sua. La storia inoltre già possiede un altro documento di questa che il papa chiama *restituzione*, ed è un atto pubblico della

(1) In Cenni Monumenta dominat. Pontific.

(2) Cod. Carol. Epist. Pauli I ad reg. Pipin. Ut a beato apostolorum principe Petro, caelorumque regni clavigero aetherea promissa sunt praemia.

(3) Ibid. Omnes iustitias fautoris vestri B. Petri Apostolorum Principis, omnia videlicet patrimonia, jura etiam et loca, atque fines, et territoria diversarum civitatum NOSTRARUM Reipublicae Romanorum, nobis plenissime restituisse.

designazione dei confini del territorio di Todi restituito al papa (1).

E qui a niuno può sfuggire la confusione che andavano producendo i papi fra patrimonio e territorio co' dritti reali e di dominio sopra intere città e provincie; ingannando allora i potentati barbari, e poscia pretendendo ingannare la ragione umana. Ognuno vedrà ancora come prima abusando della superstizione del tempo avessero posto innanzi un beato Pietro di loro fattura, che facevan custode interessato e trafficante avaro de' beni del cielo; e poscia si facessero innanzi eglino stessi per quel tale vicariato, che era creazione delle competenze vescovili dibattute nei secoli tumultuosi del cader dell' impero. Ognuno infine vedrà come i papi verso la metà dell'ottavo secolo si sostituivano all' impero parlando di *restituzione* da farsi a loro di ciò che per belliche conquiste era stato tolto all' impero greco, e chiamando *città loro* quelle che costituivano la repubblica (*civitatum* NOSTRARUM *reipublicae romanorum*); per poi sostenere che era stata volontà di Dio che loro aveva concesso il potere terreno per i bisogni della religione e della Chiesa!

Nè questo abuso dialettico, e questo inganno fu sconosciuto agl'imperatori greci. Essi non rimasero silenziosi nel vedere tanta trasformazione in Italia, nè potevano tollerare che i papi si mettessero in luogo loro. E però pensarono a preparare una spedizione militare in Italia, e cominciarono con saggio consiglio a stabilire accordi con altre potenze italiane, massime con Desiderio e coi Veneziani. Ma qual più recondito pensiero poteva allora sfuggire al papa pe' tanti preti e frati sue spie, che avevano trovato modo di penetrare nell'intimo delle coscienze? Paolo I appena ne ebbe sentore ricorse al solito rifugio di Pipino, e leggesi ancora nel Codice Carolino una lettera di Paolo I del principio dell'anno 761, con la quale il papa

(1) Amaduzzi. Anecdot. litter. ex MSS. Codic. Romae 1773. T. I. p. 445-453.

dice a Pipino aver ricevuto avviso da' suoi fautori presso la corte greca, che *i nefandissimi greci, nemici della santa Chiesa di Dio, ed espugnatori della fede ortodossa, malgrado avessero Dio contrario*, pur vogliono fare una *irruzione* sopra Ravenna e sopra Roma (1). Il papa che finora avrebbe voluto mandare Desiderio all' inferno, or muta linguaggio e lo vuole suo campione e difensore; laonde chiede che Pipino spedisca un legato a Desiderio per imporgli di somministrare i soccorsi contro quei *nemici di Dio* (2), e di prescrivere a' duchi di Spoleto, di Benevento e di Toscana d'intervenire. Dimanda inoltre che Pipino tenga un legato presso il papa ed un altro presso Desiderio, onde quello possa ordinare e questo sollecitare i soccorsi contro i *nefandissimi* greci, i quali *non per altro fine* vogliono far la guerra che *per distruggere e conculcare la santa fede ortodossa* e la pia tradizione de' venerandi padri (3). E soggiugne a Pipino: avete l'obbligo di preservare dai nemici la provincia redenta per opera vostra *(vestro certamine redempta)*, e da voi concessa al beato Pietro per salvezza dell'anima vostra. Ecco come i papi allargavano i termini, riguardando come guerra religiosa la politica, e confondendo stranamente i termini di ogni quistione. Anzi Paolo I non si ferma agl' imperatori greci iconoclasti, ma nella medesima epistola soggiugne un poscritto col quale diceva a Pipino avere ricevuto notizie molto sospette anche dalla Venezia, e fa istanza perchè venga ordinato a Desiderio non solo di difendere Ravenna, ma ancora le città marittime della Pentapoli minacciate da' Veneziani.

Da queste lettere si rileva quasi intera la storia d' Italia del medio-evo. Il racconto ci manca, perchè non sono arrivati fino a noi i cronisti contemporanei; ma la ragione de' fatti, ed i modi adoperati per trasformare l' Italia civile

(1) Cenni. Op. cit. T. I. p. 175. Cod. Carol. Ep. 31.
(2) Ibid. Ep. 28.
(3) Cenni. Op. c. Cod. Car. Ep. 31.

in una Italia teocratica oggi li sappiamo tutti, e sono così evidenti che non hanno bisogno d'interpetrazione. Dalle lettere stesse sappiamo che i papi non desistevano da ogni mezzo per iscomporre il regno de' longobardi, provocando la ribellione dei duchi di Spoleto e di Benevento, i quali in quel tempo erano stati spinti a tanta pervicacia da imitare il papa, e da ricorrere fino a Pipino per essere sostenuti contro Desiderio loro signore. A tanta enormità Desiderio si scosse, e poichè vide d'onde partivano le suggestioni ai duchi ribelli, naturalmente si rivolse al papa e lo minacciò, e gli disse chiaro che se non cessasse da tante perverse trame, l'avrebbe finita con lui; e si fece uscir di bocca che avrebbe ripreso tutto quello che aveva dato, avendone ancora tutta la ragione, perchè Pipino si era ricusato di restituire gli ostaggi ricevuti sei anni prima da re Astolfo. Tanto bastò perchè Paolo avesse gridato come cane scottato, e come fosse già stato spogliato di tutto (1); onde Pipino si scosse, e postosi di accordo con Desiderio, stabilirono che si fossero riuniti in Roma i legati dei due re per vedere quanto vi fosse di ragionevole nei richiami del papa, e certificassero quello che in realtà era stato restituito al papa. Queste indagini uffiziali mostravano le esagerate pretensioni del papa: ma Paolo non mutava stile, e come delegato del principe degli Apostoli poteva spingere le sue esigenze, senza rischio di esagerazione. Laonde fece nuove istanze a Pipino, e chiese che quei medesimi legati con quelli della Pentapoli, e di *ciascuna città di essa*, andassero da Desiderio a chiedere a restituzione del resto, determinando essi stessi i confini dei patrimonii, onde ricevendo il papa le *giustizie plenarie*, possa il beato Pietro principe degli Apostoli continuare ad essere il *fermissimo soccorritore e l'ottimo rimuneratore del re de' Franchi*. Non presenta altro esempio la storia di un abuso così perenne delle cose del cielo per giuocarle con la forza e con la superstizione barbarica,

(1) Cod. Carol. Ep. 21.

ed acquistar città e terre come se fosser piovute dal cielo. I papi contribuirono alla elevazione di Pipino; lo fecero patrizio romano, nè si sa con qual dritto; lo chiamarono *compadre spirituale;* gli promettevano non solo il *regno de' cieli*, ma la vittoria in tutte le guerre che avesse il capriccio di fare, e ciò in nome del beato Pietro, che i papi dicevano essere possessore legittimo e capo della santa repubblica romana.

Non pertanto Pipino erasi già cominciato a stancare, e Desiderio gli aveva dovuto far sentire che badasse bene a non prestarsi a tutte le esigenze del papa, il quale giuocava i privilegi religiosi per istrappare quelli del potere civile. Ciò si rileva dalla risposta che Pipino aveva fatto al papa dicendogli che egli non poteva perder la testa in tanti pettegolezzi, e che *avesse procurato di vivere in pace col re Desiderio* (1). Paolo non si scompose, ed insistendo sempre pretendeva che Desiderio fosse andato in Ravenna per mettersi di accordo con lui onde promuovere *alcuna utilità* per la santa Chiesa madre spirituale di Pipino, e per trattare i modi da opporsi alla minacciata invasione dei Greci. Insomma il papa voleva non solo che Desiderio lasciasse a lui quel che aveva conquistato sui greci, ma ancora che glielo guarentisse in perpetuo. E soggiugne Paolo altra epistola nel dicembre 762 (2), piena zeppa di sfegatati saluti ossequii lodi premesse riverenze a Pipino, alla moglie, a'figli, a'vescovi e fino agli scopatori di corte, per soggiugnere di aver letto in pubblico le lettere di Pipino, e tutti esserne stati compresi di riconoscenza. Da questa epistola apparisce aver Desiderio fatto il buon volere del papa; avere spedito messi che insieme con quelli del papa avevano fatte e ricevute le *giustizie*; aver restituito al papa un giovinetto che si era rifuggito presso di lui; aver insinuato ai Napolitani ed ai Gaetani di restituire i *patrimonii di S. Pietro*; ed aver sollecitato i napoletani (che si era-

(1) Cod. Carol. Ep. 30.
(2) Cod. Carol. Ep. 26.

no sostenuti fedeli all'imperatore) a spedire il loro vescoco a Roma per esservi consecrato. Insomma il papa aveva ottenuto *piena vittoria sopra tutta la linea*. Ed era così soddisfatto Paolo di Desiderio, che al cadere del 763 scrisse un'altra lettera a Pipino (1), e si mostrò tutto contento che Desiderio sia andato in Roma per conferire con lui; ed oramai non rimanere a restituire altra città che la sola Imola, la quale aveva promesso di dar subito; e però pregava Pipino di restituire gli ostaggi ancora ritenuti.

Sembra che Pipino in quella occasione se ne fosse compiaciuto, ed avesse manifestato il desiderio che succeduto l'accordo col re dei Longobardi il papa vivesse tranquillo, raccomandando ai Romani di conservargli la fedeltà e l'amore. In quella circostanza fu scritta la epistola in nome del Senato e del popolo romano (*Senatus Populusque Romanus*) per ringraziare Pipino re e patrizio del bene che aveva fatto a Roma ed al suo sacro pastore. In questo scambio di cortesie epistolari Paolo si era mostrato geloso di non farsi vincere da alcuno, e di conservarsi la riputazione acquistatasi dal primo giorno della sua elezione di essere fedelissimo al re francese, offrendosi a spargere per lui fino il proprio sangue, e mandandogli in dono le cose più preziose e più rare in quei tempi, fra le quali e libri ed orologi. . . . Il dottissimo Troya, interpetrando quella epistola, crede rilevarne che i romani erano contenti del *governo* di Paolo I. Ma sembra chiaro che essi alludevano al governo spirituale come vescovo e capo della chiesa universale, e non facevano alcuna allusione al terreno dominio: *Ipse* (*Paulus*) *noster est pater et optimus pastor.... fovens nos et salubriter* GUBERNANS, *sicut revera rationales sibi a Deo commissas oves...., imitator effectus beati* PETRI *cujus vices gerit* (2). Che anzi se qualche congettura si dovesse ricavare dalla lettere di Pipino, e dalla risposta dei romani, è che già Roma si divideva in parti-

(1) Cod. Carol. Ep. 29.
(2) Cod. Carol. Ep. 36.

ti, l'uno de' franchi e del papa, l'altro dei longobardi e dell'Italia; e fra breve li vedremo chiari questi partiti, i quali daranno prova che gl'interessi del papa non erano quelli dei romani.

Le cose intanto incalzavano, e già apparivano chiari i segni di una reazione che si stabiliva contro le pretensioni del papa. Pipino volle rassicurarsi sulla opinione che dominava in Francia e nel 763 tenne un placito generale in Nevers (1), nel quale si stabilì di sostenere le parti del papa. Pipino ne informò Paolo I per mezzo di legati; ed ognuno può immaginare con quanta significazione di giubilo il papa lo ringraziasse, paragonando i longobardi, che chiama *stranieri* ai nemici che involarono l' arca del Signore, e spera che Pipino possa presto perfezionare la promessa fatta a papa Stefano, ed al beato Pietro principe degli Apostoli. E qui non sarà inopportuno fare un piccolo comento sull'epiteto di *stranieri* dato da Paolo I a' longobardi. E certamente tali erano stati per cinquanta e più anni! Stranieri per origine, per consuetudini, per leggi; e più che stranieri, furono conculcatori dell'umanità e della nazione, e l'Italia maledice Alboino e le sue torme barbariche. Ma nell'anno 763 chi era più straniero per l'Italia il *longobardo* o il *franco*? Il longobardo che da due secoli vi aveva fermato stabile dimora; che aveva adottato la religione e la lingua dei romani; che aveva ammesso le donne romane nelle famiglie, ed in quelle dei romani erano entrate le longobarde; che aveva dato vigore nelle relazioni civili alle leggi romane; che aveva ridotto, è vero, i liberi romani allo stato di aldii, di terziarii, di schiavi; ma in un paese dove la schiavitù era ammessa dalle leggi e stava nel fatto, ed era usufruttuata dallo stesso clero, dagli abbati, dai vescovi, dai pontefici; ora che longobardi e romani vivevano insieme nell' esercito, nel clero, nelle città; e che non avendo altra patria appena avrebbonsi potuto distinguere con qualche nome, come oggi distingue-

(1) Bouquet. Script. rer. Francic. T. V.

remmo i francesi che vi arrivarono con Carlo di Angiò, o gli Spagnuoli che vi vennero con Alfonso Aragonese o col gran capitano. . . . Ovvero era più straniero il franco, anch'egli delle medesime razze dei longobardi, ma che non aveva mai posto il piede in Italia; e che oggi ve lo metteva per renderla provincia di un regno lontano?

Rilevasi altresì dalla citata epistola che il papa lascia comprendere di avere intese le ambasciate secrete, e di aver fatto anche le sue confidenze ai legati (1). Che cosa saranno stati questi misteriosi concerti che non si possono rilevare dalle lettere? Certo i papi ed i franchi avevano stabiliti i loro reciproci interessi, e Desiderio si calunniava si malediceva si tentava, perchè avesse potuto servir di pretesto a compiere i loro patti misteriosi. Nè questi concerti e questi patti potevano sfuggire a Desiderio, vittima disegnata dell' ambizione dei papi; il quale troppo chiaramente vedeva che i papi gli facevano una guerra irriconciliabile, e che erano di accordo coi franchi per torgli il regno. Pensò battere l'unica via che gli rimaneva comunque pericolosa; quella di collegarsi coi Greci. Sembra che il primo passo di Desiderio sia stato quello di riprendere le tre città date al papa; ed aprire pratiche con Giorgio, legato di Costantino Copronimo presso Pipino, il quale, lasciata la Francia, si era condotto a dimorare in Napoli per trafficare co' Longobardi. Desiderio aveva scacciato da Benevendo il duca Liutprando, e vi era duca Arechi II, uomo energico ed intelligente, che spiegò col tempo vigore d'animo e senno civile degni di migliori secoli. Arechi spedì in Costantinopoli una solenne ambasceria diretta dal gastaldo Gualtari, col pretesto di cercare il corpo di un santo (ad un iconoclaste!), ma certo per fini politici. Così se il papa trafficava coi francesi, Desiderio entrava in concerto coi bizantini. Il papa che sobodorava tutto, ed aveva le sue spie di preti e di frati, avvertì Pipino (2), che da Costantinopoli sarebbe partita una spedi-

(1) Cod. Carol. Ep. 18.
(2) Cod. Carol. Ep. 14. 24.

zione di trecento navi comandate da sei patrizii; e lasciava intendere, forse scaltramente, che avevano l'intenzione di penetrare in Francia. Nè contentò di questo, soggiugne che Desiderio, il quale aveva tutto promesso, pure con varii pretesti andava dilazionando, non volendo restituire contemporaneamente tutte le giustizie a S. Pietro, e ricever le sue, ma pretendeva dare le giustizie di una città, e ricevere quelle di un'altra, onde con questa alternativa si perdesse molto tempo, e si crescessero le molestie del papa. E Desiderio, soggiugneva il papa, propone questo perchè *confida nel sua ferocia, non ha Dio avanti gli occhi, nè teme il beato Pietro principe degli Apostoli*, e va cercando il pelo nell'ovo per venir subito alle mani. *Onde vi prego*, dice a Pipino, *a ginocchia piegate, e con noi vi prega il beato apostolo Pietro* (che trista figura fa S. Pietro !!) di provvedere sollecitamente con ispedire tre legati, due da risiedere in Roma a custodia del papa, e l'altro presso Desiderio per tenerlo a freno.

Sieno vere sieno false le voci di Costantinopoli il papa aveva interesse ad esagerarle per commuover Pipino, essendo fortemente preoccupato della intelligenza che passava fra Giorgio legato bizantino e Desiderio, ed avendo paura di esser sorpreso da un momento all'altro (1). A queste istanze del papa non pare che Pipino rispondesse con pari calore; onde Paolo scrisse altra lettera, forse nel 764 con la quale ricapitola a Pipino tutt'i torti veri o falsi che crede aver avuto da Desiderio (2). In prima per aver manomesse le città della Pentapoli, che Pipino aveva conferite a S. Pietro per mercede della grande sua anima, senza dire peraltro da chi Pipino le avesse ricevute in eredità. Poscia per aver perseguitato i duchi di Spoleto e di Benevento che si erano dati a Pipino, e questa accusa è veramente curiosa nella bocca di un papa, che pretendeva

(1) Cenni Op. cit. I. 153.
(2) Quae in his partibus a Desiderio Longobardorum Rege impie peracta sunt, atque crudeliter perpetrata. Cod. Carol. Ep. 15.

così sanzionare la ribellione, e negava al potere legittimo la facoltà di punirla (1). Incolpava inoltre Desiderio di aver preso il duca di Spoleto e i suoi dipendenti e di ritenerli prigioni; e di aver obbligato il Duca di Benevento a fuggire in Otranto. Lo incolpava altresì di essersi posto in relazione con Giorgio messo dell'imperatore di Costantinopoli ch'era in Napoli, col quale aveva preso i concerti per premurare l'imperatore di spedire un esercito in Italia, a cui si doveva riunire Desiderio per riprender Ravenna, e per far muovere l'armata di Sicilia sopra Otranto, per sorprendervi il duca di Benevento ribelle e per impossessarsi della città. Da ultimo incolpava Desiderio di essersi condotto in Roma e di aver promesso al papa di restituirgli Imola, Bologna, Osimo ed Ancona, purchè gli fossero stati restituiti gli ostaggi: ma non aver mantenuta la parola. Ma quest'ultima incolpazione sembra inesplicabile. Il papa aveva assicurato Pipino un anno innanzi (2), che Desiderio gli aveva restituite tre città, ed aveva promesso di tosto restituirgli anche Imola; con altra lettera (3) gli diceva che Desiderio non aveva restituito Imola, ed aveva minacciato di riprendere anche le altre tre città, perchè si mancava alla parola della restituzione degli ostaggi. Ma questi benedetti ostaggi neppur oggi erano stati restituiti, nè si comprende come si volesse incolpare Desiderio di non aver adempiuto ad una promessa condizionata. Ed invero rilevasi da un'altra epistola di Paolo I (4) avergli scritto che Desiderio avesse dichiarata per calunniosa l'imputazione di aver di nuovo invase le provincie romane. Questa volta il papa avrebbe dovuto essere preoccupato da un grande avvenimento che riguardava la religione, e che avrebbe dovuto richiamare tutt'i suoi pensieri. E pure non manca di preoccuparsi in preferenza degl'interessi terreni. Trattavasi nientemeno che

(1) Idem Ibid.
(2) Cod. Carolin. Ep. 29.
(3) Ibid. Ep. 24.
(4) Ibid. Ep. 14.

di un grande concilio tenutosi per ordine di Pipino in Francia, in cui si erano condannate le dottrine de' Greci, i quali furono dichiarati eresiarchi, e si erano dati gli ordini più severi perchè fossero perseguitati co' loro aderenti: ecco una guerra religiosa, nella quale le arme terrene dovevano essere aguzzate dal fanatismo! Le conferenze si erano tenute innanzi a' legati dell' imperatore greco, i quali erano stati confutati; e Pipino aveva spedita una solenne ambasciata per darne la buona nuova a Paolo. E questi nella prima lettera, dopo brevi ringraziamenti, passa subito a far parola de' guasti recati da Desiderio a Sinigaglia ed a Valente nella Campania, de' quali dice aver certificato anche i legati franchi, onde non si fossero posti in dubbio. Il papa con questo quasi voleva dire a Pipino: tu hai ordinato roghi e forche pe' greci, e perchè non fai lo stesso pe' longobardi? Nella seconda lettera (1) lo ringrazia ancora più efficacemente: ma solo per confutare le epistole scritte dal Copronimo al re franco, che Pipino aveva spedite a Paolo perchè le avesse lette in confidenza. L' imperatore aveva dovuto svelare qualche pratica secreta che il papa aveva fatto presso di lui; onde Paolo lo chiama mentitore. E cresce ancora le lodi a Pipino perchè dice veder nella sua condotta una chiara disposizione di non retrocedere per tutt' i tesori del mondo dalla promessa fatta al beato Pietro ed al vicario di lui papa Stefano; pregandolo ancora un'altra volta di liberare l'afflitta e miserrima *provinciola* di Roma dalla perfidia de' nemici.

Chi legge queste lettere di Paolo, e tien conto de' tempi, e sa quanto l'esaltamento religioso turba il giudizio, deve sorprendersi della misurata condotta di Pipino. Egli non fa la guerra a Desiderio, nè all' imperatore; sostiene le pretensioni del papa con la influenza e non con le armi; e spesso gli consiglia moderazione e lo richiama a più miti sentimenti. Ma Paolo è duro; più riceveva e più di-

(1) Epist. 20. Cod. Carol.

mandava, e guardava sempre con sospetto e con disdegno i longobardi. Arriva fino a scrivere a Pipino (1), che malgrado Desiderio gli avesse tutto concesso, dandogli le *giustizie* che pretendeva, pure era necessario di affrettare i suoi soccorsi, e sostenere con costanza *le difese della Chiesa di Dio e dell'universo*, secondo le promesse fatte a S. Pietro. Egli sembra quasi dirgli apertamente: manda via i longobardi, e poni nelle mie mani lo scettro d' Italia. Per i greci almeno aveva avuto il pretesto religioso: ma pe' longobardi cattolici e pii non v'era altro pretesto che la ferità di razza. Lo stesso Troya (2), tanto benigno pe'papi, trova poco da scusare in questa epistola di Paolo, e solo si restringe a dire « che gli animi de' due popoli erano sempre avversi, e tutto fra essi era pieno di sospetti e di paure; necessario effetto della diversità delle due razze ». Ma quell'uomo egregio che aveva fatto studi profondi sulla storia del medio-evo non seppe mai perdonare l'origine barbarica de' longobardi; era fiero di esser nato in Napoli che non si aveva fatto domare; non faceva differenza fra i longobardi del 600 e quelli del 765; e vedeva un preteso popolo romano, dove la storia non trova altri che gli ambiziosi che ne usufruttuavano.

CAPO IV.

TUMULTI DI ROMA. EPISTOLARIO DI STEFANO III CONTRO DESIDERIO ED I LONGOBARDI.

Così cinque papi, i due Gregorii, Zaccaria, Stefano II e Paolo I avevano profittato dell'ambizione di Pipino; avevano sanzionato lo spergiuro; avevano affastellato S. Pietro e Domineddio col possesso di città e di castelle, onde riunire nelle loro mani al potere spirituale, anche il temporale. Questa condotta meritò loro di essere canonizzati

(1) Cod. Carol. Ep. 19.
(2) Cod. Diplom. Longob. T. V.

per santi! Il papato allora era divenuto un buon boccone, che solleticava l'appetito di ognuno, ed il primo frutto di queste aspirazioni terrene si vide alla morte di Paolo I nell'anno 767. Roma allora apertamente erasi divisa in due partiti, il longobardo ed il franco, ed il più forte ne profittava. Un Totone duca di Nepi, del partito franco, trovò che il bastone del comando stesse meglio nelle mani di un laico che in quelle di un prete, e riunite al suo esercito ducale le scuole de' militi dei suoi possedimenti di Toscana, impedì che fosse stato eletto papa il prete Stefano, e fece a viva forza eleggere un suo fratello a nome Costantino, e perchè era laico obbligò il vescovo di Palestrina a consacrarlo prete, e disperse la fazione contraria capitanata dal duca Gregorio, che fu ucciso, da Cristofaro primicerio de' notai, e dal figlio di lui Sergio saccellario che fuggirono. Che cosa avesse fatto Costantino per un anno sul soglio pontifizio è più facile concepire che raccontare; finchè Cristofaro primicerio e Sergio figlio di lui per mezzo del prete Valdiperto, ottenero aiuto dal duca di Spoleto (1) col consenso del re Desiderio, e col patto di doverglisi pagare le spese di guerra. Entrati in Roma uccisero Toto, e fecero prigioniero Costantino e 'l suo fratello (2); menarono il primo per le vie di Roma cavalcando un asino con sella da donna; e fecero cavare gli occhi al fratello, e posero entrambi a languire in oscure prigioni, e li fecero morire di sevizie. Valdiperto longobardo, profittando del tumulto, postosi di accordo con l'armata longobarda, dichiarò pontefice un tal Filippo monaco, il quale poco dopo dalla fazione di Cristofaro e Sergio fu sbalzato dal trono pontificale; e riuniti i consolari, il clero, le scuole militari ed il popolo, sotto la influenza di Dodone legato de' franchi, fecero eleggere il prete Stefano. Nè di ciò furono contenti Cristoforo e Ser-

(1) Anastas. bibl. in Stephan. IV. vita p. 174.
(2) Mansi. Concil. XII. p. 718.— Discors. del Primicer. Notar. in Concil. Lateran.

gio, ma irritati contro di Valdiperto gli fecero cavare gli occhi, e cacciarono da Roma i longobardi, ch' erano venuti in loro soccorso, e si negarono di pagare a Desiderio il prezzo convenuto. Il re ne fu acerbamente sdegnato, e si pose di accordo col papa Stefano, il quale era stanco della fazione che lo dominava e voleva sbarazzarsene. Con tal mezzo Desiderio entrò in Roma col pretesto di *fare le sue giustizie al beato Pietro*, ma con lo scopo di tenere a freno i tumultuosi, e tutto di accordo col papa. Dopo una brevissima calma Cristofaro e Sergio suscitarono una rivoluzione contro il papa; per la quale dobbiam contentarci della stessa interessata testimonianza di Stefano III, da cui prendiamo il racconto.

In quel tempo era già morto Pipino, e le sue vaste possessioni erano nelle mani de' suoi due figli Carlomanno e Carlo e della vedova Bertrada. Alla regina vedova ed a Carlo scrisse Stefano III (1) per narrare a modo suo i fatti di Roma. Racconta nel 769, che il *nefandissimo* Cristofaro, ed il *nequissimo* Sergio figlio di lui (frasario pontificale!) avevano ordito una vasta cospirazione per uccidere il papa. Eglino postisi di accordo con Dodone messo di Carlomanno, e con alcuni franchi ed i loro parteggiani avevano invasa la basilica di S. Teodoro armati di loriche e di lance per uccidere lo stesso Stefano, il quale avvertito a tempo si rifugiò *presso l'eccellentissimo nostro figlio* Desiderio, che si trovava in Roma per fare presso lui le giustizie di S. Pietro. Aveva egli spedito molti clerici per indurre i *maligni* Cristofaro e Sergio di desistere dall' iniquo proponimento, invitandoli ad andar da lui in S. Pietro. Ma essi chiusero le porte della città, e tumultuarono col popolo, finchè presero il sopravvento i fautori di Stefano, ed aperte di nuovo le porte della città obbligarono Cristofaro e Sergio a presentarsi al papa nella chiesa di S. Pietro. Continua Stefano a raccontare, che egli es-

(1) Cod. Carolin. Ep. 46.

sendosi accorto che l'universo popolo li voleva uccidere, li nascose, e scelse la notte per introdurli salvi nella città onde niuno li vedesse: ma coloro che gl'insidiavano, e loro facevan la posta, irruppero, e li privarono degli occhi. Chiamo Dio in testimone, soggiugne il papa, che fu fatto senza nostra volontà e consiglio. Credetemi, prosegue, senza l'aiuto del *nostro eccellentissimo figlio Desiderio*, saremmo stati uccisi io, il nostro clero, e tutt' i fedeli della santa chiesa, ed i fedeli nostri! Questa è la conseguenza delle inique trame di Dodone, il quale, contravvenendo, a' precetti di Caolomanno, è entrato in concerti criminosi per uccidere il papa, che dovrebbe custodire. Intanto vi facciam sapere che l'eccellentissimo *et a Deo servato* nostro figlio Desiderio re ci ha soddisfatto pienamente ed in integro di tutte le giustizie del beato Pietro (1).

Così Stefano. E chi ben medita sopra tale racconto vede che le cose di Roma si riducono ad un tentativo del papa per iscuotere in Roma il giogo de' franchi; e che evidentemente il papa giuocava co' favori de' longobardi contro i franchi; e che poscia temendo essere scoverto poneva in mezzo il nome di Desiderio, per far volgere il sospetto sopra costui, e così togliere dalla brage le castagne con le mani altrui. E che sia così lo rileviamo da una lettera di Adriano, successore di Stefano, il quale con acerbe rampogne, ed altere minacce, incolpa Desiderio della uccisione di Cristoforo e di Sergio e de' massacri di Roma. E pur dovremo fra breve incontrarci anche con questa nuova maschera posta alla storia. D'altronde il racconto stesso di Stefano non può

(1) Credite nobis . . . . . nisi Dei protectio, atque beati Petri apostoli, et auxilium excellentissimi filii nostri Desiderii regis fuisset, jam tam nos, quam noster Clerus, et universi fideles sanctae Dei ecclesiae et nostri in mortis decidissemus periculum . . . . . Agnoscat autem Deo amabilis religiositas vestra, eo quod in nomine Domini bona voluntate nobis convenit cum praefato excellentissimo, et a Deo servato filio nostro Desiderio rege, et omnes justitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus. — Epist. XLVI.

andare senza commenti. Con quanta scaltrezza egli insinua la cooperazione degli agenti di Carlomanno in queste sanguinose scene, nel momento in cui i due fratelli erano in dissidio fra loro, soffiando fuoco nelle discordie fraterne! Con quanta industria vuol dimostrare che Cristofaro e Sergio fossero stati mutilati a furia di popolo, mentre asserisce Adriano che la morte di costoro fu ordinata dal papa *per ordine di Desiderio*! Ecco in quanti modi veniva falsificata la storia.

Da questa scusa di Stefano III apparisce chiaro in quali condizioni era ridotta Roma nelle mani de' partiti; e si rileva che la maggioranza del popolo non era contraria ai longobardi, come vorrebbero far credere alcuni moderni. Rilevasi ancora che l'occiecamento di Cristoforo e Sergio, che morirono fra' tormenti e le angosce, fu opera di papa Stefano; e che con ingiustizia Adriano I ne vuole far cadere la colpa sopra re Desiderio. Osservasi ancora con quanta buona fede parlavano i papi. Quell' *eccellentissimo nostro figlio*, che ha soddisfatto in integro tutte le giustizie di S. Pietro, e che ha salvato dalla morte il papa, in breve ricevè il premio della riconoscenza con gli oltraggi e gl' intrighi per fargli perdere il trono. E così virulenti ed irose furono le pratiche di Stefano IV contro Desiderio che alcuni francesi e poscia anche il Cenni (1), credettero che la relazione, della quale abbiam parlato, fosse stata estorta al papa; ma troppo vasto è il campo delle supposizioni, nè noi perderemo il tempo a smarrirci senza via e senza lume. Niuno saprebbe mettere in dubbio la continua esigenza di questo papa contro i longobardi; lasciamolo prender fiato dal pericolo corso in Roma, e lo vedremo appena dopo un anno dacchè aveva rilasciata a Desiderio l'ampia quittanza, di cui si è discorso, che in una epistola di congratulazione per la seguita pace fra Carlo e Carlomanno, comincia a chieder loro che senza esitazione e senza dilazione esigessero da' longobardi tutte le giu-

(1) Monum. dominat. Pontif. I. 268 in Nota.

stizie che avevan promesse al beato Pietro ed a'suoi vicarii (1). Ma si vergogna di porre in iscritto quali sieno queste promesse, e li confida a voce a' legati franchi. Intanto gli avverte che se negligeranno o procrastineranno di farlo, ne renderanno conto innanzi al tribunale di Cristo e di S. Pietro; onde l' invita ad affrettarsi a costringere fortemente i longobardi a fare le giustizie al principe degli Apostoli ed alla *santa chiesa romana della repubblica*.

Questa condotta di Stefano III contro Desiderio aveva origine ancora dalle insistenze che faceva il re longobardo per esser pagato delle spese di guerra. E malgrado il cubicolario Paolo Afiarta, capo del partito longobardo, continuasse ad avere influenza in Roma, pure Desiderio non faceva frutto; e stanco di tante molestie e tanti intrighi sequestrò i patrimonii della Chiesa romana. *Inde irae*! Si può quindi immaginare quali smanie avesse sofferto Stefano nel sentire la prima volta parlare di un trattato di famiglia, col quale la casa dei re franchi e quella di Desiderio cercavano riunirsi, come favorevole ed anche indispensabile ai loro reciproci interessi. Trattavasi del matrimonio di Adelchi figliuolo di Desiderio con Gisla sorella di Carlo, e del matrimonio di questo stesso con la figlia di Desiderio. Carlo doveva avere altra moglie, per quanto rilevasi dalla epistola del papa: ma era costume presso quei barbari re o di avere più mogli, o di ripudiarne talvolta una senza forti ragioni per prenderne un'altra. Ei pare che a Betrada

(1) Unde obnixe, tanquam praesentialiter, petimus, et coram Deo vivo, qui vos regnare praecepit, conjuramus Excellentiam vestram, ut plenarias justitias beati Petri sub nimia velocitate, secundum capitulare, quod vobis per praesentes vestros fedelissimos missos deriximus exigere, et beato Petro reddere jubeatis; sicut et vestra continet promissio..... Tamen et de hoc, et de omnibus justitiis beati Petri praedictis vestris missis subtilius locuti sumus, vestro regali culmini cuncta enarranda..... Obtestamur vos per tremendum diem judicii Etiam beatus Petrus per nos vos adhortatur, ut sub nimia velocitate ipsas justitias ejusdem principis Apostolorum exigere a Longobardis jubeatis. *Cod. Carol. Epist.* 47.

vedova di Pipino, che si era trovata essa stessa un giorno sul punto di essere ripudiata, venisse in pensiero di porre termine alle contese con Desiderio longobardo, che già da varii anni duravano nell' interesse di un terzo, e di stringere un legame di famiglia per fortificare le nuove dinastie occidentali contro gli avanzi degli antichi poteri. Per queste ragioni si pensò a' nuovi matrimonii. Il papa che vedeva in un istante perduto il frutto di tanti anni di artifizii e d'industrie per tenere divisi e nemici i franchi ed i longobardi onde profittarne, comincia a giuocar tutto per rompere la progettata alleanza. Ognuno sa che oggi si passa sopra tali arti diplomatiche, e non si guarda alla moralità di alcune azioni innanzi all' idolo che chiamasi prepotente *ragion di stato*. Ma per un papa? Ne chiediam la risposta alla coscienza della umanità . . . . Intanto anche gli scrittori ecclesiastici han fremuto e fremono ancora sulla condotta di papa Stefano III.

Nella epistola indicata (1) scrive Stefano essere arrivato a sua notizia, che Desiderio aveva proposto di unire in matrimonio sua figlia con uno de' re franchi; il che riguarda come nefandissima invenzione diabolica per farli deviare da' precetti di Dio, ed involgerli nei più iniqui misfatti. « Imperocchè (son sue parole) è una stoltezza *tre volte eccellentissimi figli di grandi re*, che la vostra preclara gente de' franchi, la quale splende sopra tutte le altre genti, e la prole illustre e nobilissima di una real potenza, s' insozzi con la perfida e puzzolentissima gente de' longobardi, la quale non può neppure essere compresa fra il numero delle genti, essendo noto a tutti che da questa mala razza abbia avuto origine la genìa de' lebbrosi.

« Chi potrebbe mai credere che re cotanto illustri si vogliano contaminare di sì detestabile ed abbominando contagio? E mentre per volontà di Dio, e per disposizione del padre vostro siete obbligati a rimaner congiunti con

(1) Cod. Carolin. Ep. 45.

bellissime spose della vostra nobilissima gente de'franchi, Voi, tralasciando quelle, volete mischiarvi in consanguineità con gente straniera. Nè vostro padre, nè alcuno degli avi vostri e del vostro genere nobilissimo, ha mai osato di contaminarsi e mescersi con l'orrida gente de' longobardi. Badate bene: perchè coloro che sonosi fatti sedurre da donne straniere spesso vanno incontro a gravi disastri. E voi poi già avete le vostre mogli, ed è cosa empia prenderne altra, imitando i pagani, voi che siete perfetti cristiani, gente santa, ed appartenete al sacerdozio reale. Ricordatevi che papa Stefano mio predecessore sconsigliò il vostro eccellentissimo padre di ripudiare la vostra signora e genitrice, ed egli ubbidì. E d'altronde voi avete promesso al beato Pietro ed al suo vicario di essere amici de' nostri amici, e nemici de' nostri nemici, nè potete fare alcuna alleanza con la gente spergiura de' longobardi, che espugnano la Chiesa di *Dio*, ed invadono la NOSTRA *provincia de' Romani.*

« Ricordatevi altresì che quando Costantino Copronimo chiese in moglie di suo figlio la vostra nobilissima germana Gisla, il vostro padre, a consiglio del papa glie la negò; e voi oserete sprezzare gli ordini del vicario Apostolico e di S. Pietro? Ricordatevi pure che vostro padre promise sulle anime vostre, e voi stessi confermaste a' nostri predecessori ripetutamente con terribili giuramenti, di rimaner fedeli alla santa Chiesa ed ai romani pontefici. Ed il nostro predecessore papa Stefano si espose fino al pericolo di un disastroso viaggio, venendo fino in Francia per sostenere la vostra fede contro i nostri nemici; ed ora quel che temevano succede, e d'onde aspettavano che sorgesse il lume erompono le tenebre.

« Lo stesso beato Pietro principe degli Apostoli, a cui furono confidate da Dio le chiavi del cielo, e fu data la facoltà di sciogliere e ligare in cielo ed in terra, vi prega per mezzo mio, come vi preghiamo noi stessi e con noi vi pregano tutt' i vescovi, i presbiteri e tutt' i sacerdoti, i proceri, il clero della nostra santa Chiesa, ed anche gli

abati e tutt' i religiosi; non che gli ottimati, i giudici e l' intero NOSTRO popolo de' romani di questa provincia; e tutti vi scongiuriamo pel Dio vivo e vero, ch' è giudice dei vivi e de' morti, e pel tremendo giorno del giudizio, al quale sono costretti ad assistere i principi, le potestà e tutto il genere umano; vi preghiamo infine per tutt' i divini misteri, e pel sacratissimo corpo del beato Pietro, di non prendere alcun di voi per moglie la figlia di Desiderio, nè di concedere vostra sorella in isposa al figlio del longobardo, nè di abbandonare le mogli vostre; e pensate piuttosto a fare restituire sollecitamente quel che appartiene alla santa Chiesa di Dio della romana repubblica ».

Ho procurato di conservare quasi le parole di questa lettera dettata nell' impeto della più ignobile passione, certamente non a consiglio dello Spirito Santo. Se il papa non fosse stato occiecato da aspirazioni terrene avrebbe avuto nelle mani una bella causa; ma l'ira lo tradì, e scovrì tutta la turpitudine della intenzione che dettava quella lettera. Il papa avrebbe potuto mostrare la immoralità e la irreligiosita di un divorzio senza giusti motivi; avrebbe potuto richiamare i re franchi alla morale ed all'onore: ma no; egli volle lasciare alla posterità un documento, che provi essere stati i papi del medio-evo i soli ostacoli alla pace; l'avevan turbata fra' franchi ed i greci, la turbavano oggi fra' franchi ed i longobardi, e volevan distruggere gli uni con gli altri per ispogliarne i cadaveri!.... Vi è chi dice che i papi operarono da senno, perchè grandi sarebbero stati i pericoli di Roma se una vera e stabile amicizia si fosse formata con doppia parentela fra' franchi ed i longobardi. Di Roma? non ancora può dirsi (1); dei papi si; ma i papi in quel momento menavan le reti per impossessarsi di un potere al quale non avevano alcun legittimo dritto. Vorrà oggi la storia ancor conservare l'equivoco di Stefano, confondendo S. Pietro e lui; la Chiesa e

(1) Gregorovius. Geschichte der Stadt Rom. im Mittelalter. Stuttgard 1859-1860. (Storia della città di Roma nel medio-evo.

lo scettro; il senato e gli schiavi del papa; il popolo che non esisteva, con gl'interessi del pontefice? Che cosa significavano quelle parole del papa: *la* NOSTRA *provincia dei romani*? E quelle altre: *la Santa Chiesa di Dio della romana repubblica*? Ognun vede che i papi già riguardavano lor proprietà non solo la *provincia romana*, ma il *popolo*; già il noi si metteva in luogo dello stato; già *la romana repubblica* si traduceva *santa Chiesa di Dio*; già S. Pietro covriva con la sua autorità celeste la persona del papa, e lavorava per isciogliere e ligare come piacesse a' despoti favoriti dal suo vicario in terra.

Tuttavia il matrimonio o i matrimonii si celebrarono malgrado l'opposizione del papa e Beltrada condusse seco in Francia Desiderata, o, come altri la chiamano Ermengarda figlia di Desiderio (1) per moglie a Carlo, e forse ancora Gilberga a moglie di Carlomanno, e Desiderio contentò anche Bertrada dando al papa molte città: *et redditae sunt civitates plurimae ad partem sancti Petri* (2). Ma questa fu la fortuna del papa, imperocchè Carlo presto cominciò ad annojarsi della moglie, ed in un anno, malgrado l'opposizione della madre, la ripudiò e la restituì a Desiderio, d'onde la vergogna e la nimistà. Inoltre morto poco dopo Carlomanno, il re Carlo s'impossessò di quella parte del regno che apparteneva a costui e ne perseguitò la vedova ed i figli, che si rifugiarono presso Desiderio forse padre di Gilberga. Onde la stizza reciproca di Carlo (3) per il rifugio dato ai nipoti; di Desiderio per la ripudiata figliuola (4). Può immaginarsi se il papa fosse stato lieto

(1) Annal. Nazar. ad an. 772 Rer. Franc. Script. T. V. p. 11.
(2) Eginhard. vita Karol. 18.
(1) Eginhar. Annal. ad an. 773.
(4) Malgrado non si sappiano le ragioni per le quali Carlomagno ripudiò la figlia di Desiderio pure rimangono sufficienti indizii che queste non furono nè giuste nè oneste. Sappiamo che Bertrada madre di Carlo se ne disgustò col figlio (Eginh. in vit. Kard. 18). Il Manzoni nel suo *Discorso storico* (cap. I. §. 2) parla di questo fatto con le seguenti parole: « Il monaco di S. Gallo anonimo autore di due libri delle gesta di

dell'accaduto, al quale certo in gran parte aveva contribuita la sua lettera calunniosa. Desiderio tentò anzi riconciliarsi col papa, e gli promise tutto quel che volesse per distaccarlo dal re franco: ma nulla ottenne, perchè il papa poneva le sue speranze sul più potente e più lontano; e non aveva ripugnanza di santificare le azioni di Carlo, quando anche facessero ingiuria alla morale ed al dritto.

Io so che l'illustre Manzoni scusa Carlo per avere spogliati i nipoti del regno, poggiandosi sulla consuetudine dei franchi di scegliere fra la famiglia dei re morti il successore più conveniente. Pure è quì da riflettere che non furono i franchi che scelsero, ma fu Carlo che occupò con le armi. E poi perchè tanta ostinata persecuzione per i nipoti, e per la cognata, dei quali la storia non ha inteso più parlare dopo che Carlo li ebbe nelle mani?

Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (De reb. bell. Car. mag. Lib. II. 26, in R. Fr. v. 131.) Basnage terzo editore di quei libri appose a questo passo la seguente nota: *Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch'io sappia, da alcuno antico scrittore.* Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia scritta, come prova Basnage stesso, più di un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi; e ne hanno soffocato il concetto vero ed importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori e dello stesso Fleury (Histoir. Eccles. Livr. 43. 59.) ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo sant'Adelardo; il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fè monaco per non essere più immischiato in tali faccende (Murator. Ann. d'Ital. ad ann. 771.)» Ma chi ha letta la lettera di Stefano III ha bisogno di altre ragioni per ispiegare la condotta di Carlo!

CAPO V.

ADRIANO I. INDUCE CARLO IL FRANCO AD IMPADRONIRSI DEL REGNO LONGOBARDO.

Papa Stefano III nel 772 morì, e gli successe Adriano I Desiderio gli spedì tosto ambasciatori per trattar della pace e ne ebbe superbe risposte, e recriminazioni severe, soggiugnendo il papa che sarebbe stato fermo ai trattati frai romani i franchi ed i longobardi (1)». Manco male, esclama Troya; Adriano I non diceva nel 772, come per soverchia modestia o incuria diceva Stefano nel 775, che » Roma possedesse una qualche cosa in Italia per la donazione di Pipino. Qui la pretesa donazione si chiama » col vero suo nome di *trattato frai romani i franchi ed i* » *longobardi* ».... Noi conveniamo pienamente con Troya che la donazione di Pipino sia un'impostura; ma per credere ad Adriano che vi sieno stati dei trattati noi dovremmo vederne i documenti, e non questo bisticcio di parole, questo perenne abusar dell' autorità spirituale per giuocare la credulità di potentati barbarici; alterare i fatti; far sorgere dritti da estorte promesse; calunniare uomini; e confondere sempre la repubblica romana con la chiesa, e la chiesa e S. Pietro col papa. Nel 755 i romani da chi erano rappresentati? Non dall' imperatore greco a cui si erano ribellati, non dal Senato che non esisteva e non intervenne. Forse dal papa? Ma il papa allora dimandava il potere, non lo possedeva; si appellava ai franchi per aver protettori; e queste sollecitazioni, che ripeteva ogni istante fino alla noia non potevano dargli facoltà di entrar da pari coi potenti per far trattati; e quelli a cui alludeva Troya furono le promesse fatte da Astolfo a Pipino di dare alcune terre ai papi.

Desiderio a questa superbia del papa ricominciò col ri-

(1) Anastas. bibl. in vit. Pontif. Vita Hadrian I.

petere il pattuito compenso; ed Adriano di nuovo incolpava lui stesso de' tumulti di Roma e dell'uccisione di Cristoforo e di Sergio. Il re per finirla spediva messi a papa Adriano, mostrandogli grande desiderio di parlargli di persona per affari importanti ad entrambi, in qualunque luogo volesse: ma il papa freddamente rispondeva : son pronto; ma dopo la restituzione di tutto. Desiderio se ne sdegnò, ed occupò Faenza, Ferrara e Comacchio, ed assediò Ravenna. Adriano rispose col perseguitare il partito longobardico; fece uccidere Paolo Afiarta capo di questo partito, e perseguitare gli altri; e fece richiamare in Roma i banditi del partito franco (1). Intanto riprese con più furia le pratiche presso Carlo per innasprirne l'animo così facile a montare in bestia, e lavorò indefessamente per la distruzione del regno longobardico; anzi sappiamo che Carlo aveva qualche scrupolo di muoversi, per avere innanzi pattuita la pace con Desiderio ratificata con giuramenti : ed il papa dichiarò nulli i giuramenti ! e sanò ogni scrupolo (2). Desiderio sicuro che una sua conferenza col papa avrebbe aggiustato tutto, facendogli conoscere quel che forse non sapeva, si mosse con la moglie, con tutta la famiglia e con l'esercito intero verso Roma, e lo fece sapere al papa. Questi gli rispose che non venisse, perchè non lo avrebbe ricevuto; e raccolse soldati dalla Campania, dalla Toscana, da Perugia e dalla Pentapoli; fortificò Roma; barrò le chiese; e spedì tre vescovi a Desidesio ad intimargli la scomunica se proseguisse. Desiderio fu incontrato in Viterbo, e per mostrare che non veniva da nemico, e che rispettava l'autorità pontifizia, tornò indietro (3). Forse Desiderio aveva cattive intenzioni; voleva forzare il papa a consecrare i figli di Carlomanno; voleva compromettere lo presso Carlo. Ma queste sono pure supposizioni, perchè oggi non sappiamo tutte le ragioni di Desiderio; perchè di

(1) Anast. bibl. loc. cit.
(2) Ex jussu Apostolici sacramenta irrita facta sunt. Andrae Presbyth Chron. in Murat. Antiquit. med. aev. Diss. I.
(3) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 773.

carte scritte altre non rimangono che quelle dei papi. Pur trovossi in Viterbo un marmo sul quale era scritto un decreto di re Desiderio largamente commendato del Favre (1), il quale in parte ci mostra che il longobardo gittava con disdegno in viso ai papi il mendacio e la calunnia. Desiderio preferì segnare sul marmo la risposta, onde ne avesse potuto giudicare la posterità, e poichè il papa lo aveva accusato di distruggere la Toscana, il re enumera uno per uno e lungamente tutt'i miglioramenti portati in Toscana, fabbricando città dalle fondamenta, cingendo altre di mura, migliorando tutto; *sicchè*, egli dice, *non siamo i distruttori della Toscana, come ci accusa presso i galli papa Adriano. Il fabbricare*, soggiugne, *ampliare migliorare custodire, non è distruger l'Etruria, come ci rimprovera papa Adriano, il quale ha respinto la pace che più volte gli abbiamo offerta.*

Desiderio vedendo così male avviate le faccende d'Italia, pensava creare un grande partito fra' franchi contro di Carlo, proclamando i dritti che avevano sul regno di Francia i figli di Carlomanno che erano alla sua corte, e proccurando di conciliarsi col papa, lo invitò a consecrare re quei giovinetti. Che se poi è vero quel che lasciano sospettare alcuni storici (2) che Gilberga vedova di Carlomanno sia stata figlia di Desiderio, in questo caso furono non pure giusti ma necessarii i provedimenti di Desiderio per la figlia e i nipoti spogliati con tanta indegnità. Adriano sdegnosamente si negò; anzi ne profittò per denunziare a Carlo le pratiche di Desiderio (3), ed indurlo a passar subito in Italia, promettendogli tutt'i soccorsi della opinione e la cooperazione del clero, il quale come vedremo preparava il tradimento. L'illustre Troya (4) sostiene che i franchi come leti o gentili non erano stranieri all'impe-

(1) Memor. apologet. del marmo Viterb. Tom. II. in 4 viterb. 1779.

(2) Denina Delle rivoluzioni d'Italia lib. VIII. cap. 3.

(3) Anastas. bibl. lib. cit. 161.

(4) Cod. diplom. Long. T. I. p. 112, e passim.

rio, ed avevano l'obbligo di difendere Roma e Clodoveo non riteneva le gallie come conquista, ma come concessione imperiale. E però conchiude che i romani si volgevano di dritto ai franchi contro i longobardi. Sia pure: ma il venerando storico di Napoli non ha badato che confondeva Adriano con l'impero, ed i romani coi papi.

Già la seduzione aveva disposti al tradimento molti duchi longobardi; anzi v'è chi crede che anche prima abbian costoro spedito legati a Carlo per invitarlo a calare in Italia, promettendo dargli nelle mani Desiderio, le sue ricchezze ed il suo regno (1). Pietro legato di Adriano andava e veniva, e fin dal principio dell'aprile 773 era presso di Carlo in Thionville per prenderne i concerti pel passaggio in Italia. Leone arcivescovo di Ravenna faceva ancora le parti sue, e già da un anno il prete Martino (2), diacono cardinale, trafficava in Francia, sì che ebbe nome di aver guidato i franchi nel difficile varco delle Alpi (3). Anselmo abate di Nonantola poneva in movimento i suoi monaci per iscalzare i longobardi, e favorire il re franco: insomma era una guerra religiosa, una crociata contro Desiderio, nella quale le spade, le frecce e le aste erano le armi meno efficaci. Desiderio si trovò solo contro la potenza del re franco; abbandonato da'duchi, infamato dal clero, minato dalla superstizione.

A tanti inviti Carlo decise di calare in Italia, e tenne il campo in Ginevra ove si decise la guerra (4). Desiderio

(1) Anonym. Salern. Chr. c. 9. R. I. S. T. II. P. 2. p. 180.

(2) Odoric. Archiv. Stor. ital. Nuova Ser. T. II. 28. Firenze 1855. — Troya. Cod. dipl. long. T. V. p. 188. Non citiamo qui Dragoni, del quale han profittato Odorici e Troya, essendo oggi provato ch'egli era un solenne impostore; molti codici ha falsificati, altri ha supposto, come ha dimostrato il dotto tedesco Wüstenfeld, e l'illustre medico italiano Robolotti. *Delle pergamene e de' casi di Cremona avanti il mille*, nel vol. I. della Miscell. di Stor. Italian.

(3) Agnel. Raven. Vit. Leon. — Hic Leo primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum Diaconum suum.

(4) Eginhard. Annal. ad an. 773.

si preparò e pose il campo alle Chiuse di Susa, che aveva fortificate (1); ed Adelchi le difese con tanto valore (2), che Carlo diffidando di superarle aveva risoluto di abbandonare la impresa (3) quando i messi del papa lo rincuorarono a sorprendere alle spalle l'armata di Desiderio, nella quale avevano tanti secreti aderenti (4). Già il tradimento si svelava intero, ed i maneggi del papa apparivano chiari. Mentre Carlo era ancora alle Chiuse, persone di Spoleto e di Rieti si tosarono alla romana e si diedero al papa, e poscia tutto il ducato di Spoleto, mosso dagli istigatori, fece istanze al papa *di prenderli al servizio di S. Pietro, e di farli tosare alla romana*, ed il papa li accettò. E poichè Teodicio duca fedele a Desiderio, non avendo forze per evitare le insidie e le sorprese, se ne era fuggito, fu eletto duca un nobile Spoletino (5) a nome Ildebrando, che nelle sue carte s'intitolava ad Adriano (6).

Carlo al disfacimento dell'armata longobarda non ebbe più a combattere. Desiderio si era chiuso in Pavia; Adelchi si era fortificato in Verona; Poto nipote del re col vescovo Answaldo suo fratello tenevano fermi in Brescia: ma essi stessi vedevano che la loro causa era perduta. Il re franco assediò Pavia, e con barbarico insulto vi fece venire anche la nuova sua moglie Ildegarde. Intanto Adriano incominciò a mettere innanzi per la prima volta le false donazioni di Costantino e di altri imperatori; ed era sempre ne' reni di Carlo per istimolarlo a confermare tali false donazioni. Gli scrittori ecclesiastici han poscia rac-

(1) Chron. Novalic. Lib. III. c. 9. in R. I. S. T. II. P. 2. p. 717.

(2) Ibid. Lib. III. c. 10.

(3) Frodoar. De Pontif. Roman. R. F. T. V, p. 773.

(4) Agnel. Vita Pont. Raven. ut supra.

(5) Anastas. bibliot. in vita Hadrian. I.

(6) In nom. D. D. S. N. I. X. Temporibus ter beatissimi et coangelici domni Adriani Pontificis et universalis papae, ego in dei nomine. Hildeprandus gloriosus dux . . . . . Docum. 993 in Troya Cod diplom. longob. V. 740.

contato, che mentre Carlo era all'assedio di Pavia, prima ancora d'impadronirsi del regno de' longobardi, abbia rilasciata un'ampia concessione ad Adriano, con la quale confermava la donazione di Pipino. Oggi si sa che tale concessione non esiste, ed il diploma spacciato da' papi è bugiardo, ed è fattura dell'undecimo secolo. Che se fosse vera Carlo avrebbe donato al papa quel che aveva e quel che non aveva, e finanche la Venezia e l'Istria! È probabile che sieno state estorte alcune promesse da Carlo: ma tutto il resto è una impostura.

Frattanto le sorti di Desiderio declinavano ogni giorno. I duchi longobardi che combattevano col re longobardo in Pavia, lo tradirono (1), aprirono le porte di Pavia e diedero il vecchio re nelle mani di Carlo (2). Le potestà longobardiche si affrettarono a presentarsi a Carlo, ed a dichiararsi ligii e dipendenti da lui (3), ed il regno longobardico si disfece per le sole arti del papa e senza il mezzo delle armi (4). Si vuole che la infelice Ermengarda reietta da Carlo fosse morta anzi tempo di crepacuore e di tristezza; ed il prode Adelchi, figlio di Desiderio, e compagno di lui al trono, si rifugiò presso l'imperatore greco in Costantinopoli; e Brescia dovè aprire le porte innanzi alla ferocia de' franchi. (5). Carlo vittorioso mandò prigioniero il vecchio re Desiderio in Francia, ove lo fece chiudere in un convento (6), e si fece coronare fastosamente re de' longobardi.

Gli scrittori francesi (7) dicono che Desiderio sia stato

(1) Jacop. Durand. Marca di Torin. p. 90.

(2) Anonym. Salern. Op. cit. p. 179. — Annal. Lambec. Rer. Franc. T. V. p. 64.

(3) Chron. Moissis. Rer. Franc. T. v, 160.

(4) Abel D. S. Der Untergang des Longobarden reichs in Italien. Gottinga 1859. La rovina del regno dei Longobardi in Italia.

(5) Ridolf. Notar. Histor. in Biemmi His. Brix. T. III.

(6) Rer. Franc. T. V. p. 385.

(7) Epidann. Histor. apud Goldast. T. I. Rer. Alemann. — Malvecius Chron. Brixien. R. I. S. T. XIV. — Chron. Novalic.

rilegato nel monistero di Corbeja, dove si diede ad opere di pietà e di austera religione. Una vita virtuosa, superiore alla grande sventura sofferta, lo fece rispettare fino da' suoi nemici come una miserrima vittima dell'avidità de'papi. Che cosa diremo di Adriano? Egli coglieva il frutto del più grande abuso che ricordi la storia della religione e della umanità: ma nol coglieva intero perchè Carlo era più largo di parole che di fatti. « Non si farà torto veruno, dice Muratori (1), alla memoria del pontefice Adriano I nel credere, ch' egli, autore della venuta in Italia del re dei franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti *occulti maneggi* egli potè, affinchè la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori d' Italia, concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. « Bastino queste parole di uno scrittore così diligente e così circospetto.

CAPO VI.

RIFLESSIONI SULLA DISTRUZIONE DELLA FAMIGLIA DI DESIDERIO, E SULLA CHIAMATA DEI FRANCHI IN ITALIA.

Fermandoci quivi un momento, siccome la conquista del regno longobardico fatta da Carlo il franco fu provocata da' papi, e fu ancora l'origine del loro dritto presunto sulla dominazione di alcune provincie d' Italia, gioverà meditare alquanto sulla significazione morale della catastrofe della famiglia di Desiderio. Questa catastrofe è stata descritta in vario modo secondo le preoccupazioni degli scrittori; ma a me sarà permesso di ricordare non gli storici, bensì un bellissimo lavoro poetico, perchè in questo predomina il sentimento e la quistione riguarda anch'essa il sentimento e la coscienza della umanità. Ognuno com-

R. I. S. T. II. P. 2. — Chron. Volturn. L. III. R. I. S. T. II. P. 2.

(1) Murator. Annal. d' Ital. ad an. 774.

prende che io intendo parlare della bellissima tragedia del Manzoni intitolata *l'Adelchi*, nella quale si trovano con quella venustà, quella energia e quella naturalezza, che sono proprie dell' illustre Italiano, esposti i fatti in modo da svegliare sentimenti al certo non favorevoli al potere temporale de' papi, nè al re franco. In quanto a' papi non si parla di altro che di una pretensione sostenuta con insistenza e con costanza senza alcuna ragione di dritto; è una (At. I. Sc. 2).

> increscіosa
> Guerra eterna di lagni e di messaggi
> E di trame.

In quanto a Carlo, il suo carattere e la sua condotta non sono nè generosi nè grandi. Egli ripudia senza ragione un nobile tipo di donna, che non gli aveva fatto alcun oltraggio, e che l'adorava, ed egli stesso si ferma ad inetti pretesti (At. II. Sc. 4): aveva

> Dio riprovata la tua Casa; ed io
> Starle unito dovea? Se agli occhi miei
> Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
> Non la chiamava alta ragion di regno?

Inoltre Carlo profitta del tradimento e lo provoca, nè usa altre armi, ed innanzi *ad una piccola gente, tra sè divisa e mezza sua*, e venduta dai traditori, si discuora, e già ha in animo di abbandonare un' impresa per la quale aveva compromesso il suo onore e la sua coscienza. Egli è ancora ingeneroso ed usa ignobili recriminazioni per un vecchio re vinto, il quale fa tacere ogni risentimento per pregare pel figlio; nè della sua impresa adduce alcun forte motivo, eccetto il risentimento pel tentativo di Desiderio di fare ungere i figli di Carlomanno nipoti di Carlo, e da lui scacciati dal trono paterno. Nè questo è per condotta poetica, ma è il ritratto vero di Carlomagno felicemente indovinato.

Ed in quanto al re de' longobardi? Contro di lui e dei suoi figli pesa un tremendo destino, quello di far pagare ai nipoti le colpe degli avi, onde fa dire a Desiderio (At. III, Sc. VIII).

> Maladetto quel dì che sopra il monte
> Alboino salì, che in giù rivolse
> Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!

E fa dire ad Adelchi (Atto V. Sc. 8):

> Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto: la man degli Avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
> Coltivata col sangue; e omai la terra
> Altra messe non dà.

Chi ancora non vede da queste stesse parole, che se la terra altra messe non dà che quella di cui si sparse il seme, dovrà forse essere eterno il dominio di coloro che seminarono « un'eterna guerra di lagni, di messaggi e di trame »? D'altronde questo stesso tremendo destino non fa pagare a tutti i longobardi le colpe degli avi; ma le fa pagare ad una sola famiglia, conservando alla quasi totalità di questi nepoti di avi iniqui e di padri sanguinosi tutto quel che posseggono; anzi li fa arricchire ed onorare da Carlo, il quale non cambia neppure il nome del Regno per ricordare i latini, e lo dice egli stesso (Atto III. Sc. 6):

> ad una
> Gente germana, di german guerrieri
> Capo, guerra io non porto: una famiglia
> Riprovata dal Ciel, del soglio indegna,
> A balzarnela io venni. *Al vostro regno*
> *Non fu cangiato altro che il Re.*

Ed in quanto a' longobardi? Innanzi tutto si osservi che sotto questo nome vi son pochi de' veri successori de' se-

guaci di Alboino: poichè in due secoli sono entrati nell'armata tanti romani da superare i primi. In ogni modo essi appariscon tutti traditori o vili. Ed i duchi? Tradiscono la loro patria ed il loro re, e si vendono al re franco, non per sostenere la religione, la giustizia, il paese, S. Pietro o il suo vicario, bensì per interesse e per bassa ambizione. I nobili caratteri in questa magnifica scena non sono nè franchi, nè latini, nè Adriano, nè Carlo. Ansfrido per fedeltà è il compagno d'infanzia di Adelchi; — Ermengarda che muore vittima degli affanni è una longobarda, figliuola di quella *famiglia riprovata dal Ciel;* è la puzzolentissima e la lebbrosa di Stefano III; figlia virtuosa, sposa illibata, vittima senza colpa e senza risentimento; — Adelchi è sempre grande e sempre prode. — Ed i Latini? Quelli che erano stati oppressi dai longobardi; quelli pei cui dritti scrivono i papi, opprimonsi i longobardi, si legalizza ogni guerra, che cosa sono? Udiamoli (Coro dell'Atto III):

Tornate alle vostre superbe ruine
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servi sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su' campi cruenti
Di un volgo disperso che nome non ha.

Il Manzoni ancora nel suo *Discorso storico* parla di quegli storici i quali si sono dimostrati favorevoli a' longobardi; perchè credono che la conquista del territorio romano per parte de' longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione, soggiugne Manzoni, è fondata sul supposto che i

longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gl' italiani, i quali abitavano il territorio da lor posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territorii che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo non un possesso. Ma questo è un supposto sul quale non si può stabilire alcun ragionamento. Nè la storia, dice Manzoni, si scrive arzigogolando gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali.

Ci sia permesso di fare poche osservazioni a questi appunti critici. Riguardo alla cittadinanza comune, è una grande quistione, della quale si sono occupati tanti storici, e che oggi è stata illustrata da serii lavori, fra' quali due più recenti quelli di Troya (1) e di Hegel (2), da' quali risulta che le leggi longobardiche erano *territoriali*, e non di razza; e che i romani, sieno aldii o coloni o terziari o servi, sia che avessero acquistati i dritti di cittadini liberi, ormai non più si distinguevano da' longobardi; e che mentre i longobardi avevano tolto a' Romani le loro leggi, ne avevano ricevuto la lingua, la religione, le agiatezze domestiche, tutto ciò che costituisce l'elemento vivo della civiltà che rigenera e crea. Il nuovo popolo che risultava non era più nè romano, nè longobardo, in mezzo al quale malgradò non tutti avessero eguali dritti civici, pure avevano tutti unica legge, che si andava ogni giorno temperando per la influenza delle consuetudini; temperanza e modificazione che appariscono chiare paragonando l'editto di Rotari con le leggi di Liutprando.

È vero altresì che quando i longobardi invadevano nuovi territorii intendevano estendere i loro possedimenti: era la legge di conquista comune a tutt'i barbari, che poggiavano sopra consuetudini diverse dalla conquista romana. Ma niuno potrebbe dire che dai tempi di Liutprando in poi non avessero avuto anche la intenzione di estendere il loro

(1) Condiz. de' Romani vinti da' Longob.
(2) Hegel. Op. cit.

governo; massime innanzi alla prova delle leggi Liutprandee, le quali se parlavano la prima volta del giure romano, nol facevano al certo per restituire ai romani dei loro antichi dominii quel che avevan perduto; ma per riconoscere nei romani di nuovo acquisto i dritti civili che avevano, e sanzionarli con legge, quasi a guarentigia di tali dritti, ed a dimostrazione che si confondevano in unica nazione, la quale si sarebbe retta con codice promiscuo, se non nelle leggi politiche e negli ordini amministrativi, almeno nelle relazioni personali, che sono anch'esse l'aura vivificatrice dell'incivilimento.

Arrivati a questo punto conquistatori e conquistati, chi chiama lo straniero non lo chiama in soccorso di uno contro un altro, ma a danno di tutti. Era veramente divisa la Italia allora, ed una parte di essa aveva la presunzione di essere ancora romana; ma con la chiamata di Carlomagno non si metteva il romano contro il longobardo, la civiltà sulla barbarie; non ritornava l'antico popolo alla unità alla potenza alla civiltà: ma ai due padroni se ne aggiugneva un terzo, *col nuovo signore rimaneva l'antico*, ed invece di un popolo solo si mettevano *due popoli sul collo di un volgo disperso che non ha nome*,

Riguardo ai papi poi sarà più facile il giudizio. I longobardi avevano lasciato i Romani alle loro arti e manifatture, ed all'operosa attività della fatica; i papi avevano riguardato come ignobile questa destinazione, e vollero rivendicare ai romani i dritti alla nobiltà: laonde elevarono e fecero elevare i chiostri, ove vollero che si chiudesse l'Italiano evirato ed inerte nell' ozio nell' ignoranza nella abbietta umiliazione. E poscia è venuta la storia, ed ha condannato come barbari ed ingiusti i longobardi, e simbolo di civiltà i papi! Tredici secoli non sono stati sufficienti a correggere tanto errore, che ha affascinato anche le ingenue menti di alcuni dotti.

Badiamo bene: io non intendo con queste osservazioni lodare un tremendo cataclisma che sconvolse gli ordini dell'antica civiltà e la fuse con la barbarie per dar vita ad

una giovine civiltà; nè dirò che avevano ragione i longobardi e torto i romani; e molto meno che le armi di Liutprando di Rachi di Astolfo di Desiderio fossero vindici dei dritti nazionali e della umanità. I longobardi erano sempre barbari, conquistatori feroci, ladroni nelle case altrui; i romani erano sempre infelici, oppressi, spogliati, offesi, disonorati, uccisi nelle case proprie, e gli ultimi re longobardi non invadevano le provincie ancora governate dai greci per togliere gl'indigeni dall'oppressione, per rifare la nazione, e per sostituire un governo giusto ad un governo scempiato, superbo, spogliatore qual era quello dei greci. Eglino volevano estendere il loro dominio, aver più sudditi da comandare, più tributi da esigere, e nulla più. Ma sostengo dall'altra parte, perchè me ne dà dritto la storia, che dopo Gregorio Magno anche i papi volevano le provincie tolte a' greci per dominarle da padroni e non per repristinare i dritti del popolo romano. In questa gara, tolti i nomi, non rimangono che le istituzioni, vale a dire il potere civile o il potere religioso; il dispotismo monarchico o il dispotismo teocratico; le lance e le spade, o gli anatemi ed i roghi. Fra questi deve dare giudizio la storia. E quando vede che le società han preso un avviamento ed un indrizzo, e questo è interrotto da una forza prepotente che apre una nuova via, che mena alla lunga suggezione del paese allo straniero, che lo fa a brani, che condanna alla forca ed al fuoco gli sforzi della poesia e della scienza, come può pretendersi che la storia, mentre esamina gli effetti reali di avvenimenti reali, non debba ragionare degli effetti possibili di avvenimenti che hanno avuto luogo solo in parte, e che sono stati interrotti nella loro successione e nel loro corso.

CAPO VII.

PRATICHE DI PAPA ADRIANO PRESSO CARLO RE DEI LONGOBARDI.

Ritornando alla storia vedremo che re Carlo continuando nella sua astuzia, non fu nè abbastanza fedele al papa, nè contentò le esigenze dei longobardi, in quel che gl'interessi degli uni o degli altri non erano conciliabili col supremo interesse che lo aveva mosso, quello di acquistare un nuovo regno. Egli dovè trovarsi molto sorpreso quando dopo aver distrutto con grande facilità la potenza dei longobardi si trovò innanzi un'altra potenza, quella dei papi. Come regolarsi in tal circostanza? Carlo vide non essere tanto facile abbassare i papi, come aveva abbassato i successori di Alboino, e preferì avergli confederati: ma non amici, perchè non ebbe mai confidenza in loro, nè porse loro le orecchie sempre e volentieri. Anzi la storia ci lascia vedere che non solo Carlo ma anche Pipino fosse stato molto circospetto coi papi, i quali non godettero mai intere le larghezze di quelli: ma furono sempre contrastati dall'Acivescovo di Ravenna, il quale assiduamente insisteva presso Carlo per avere il dominio terreno dell'Esarcato; e se Carlo nol contentava in tutto, pur lusingavane la speranza per tenere a freno l'eccessivo potere del papa. Dai diplomi di quel tempo e dalle stesse lettere dei papi apparisce chiaro che Carlo ampliava il suo dominio sempre per conto proprio, e si serviva dei papi come suoi agenti secreti in Italia. In sul principio Carlo aveva mostrato un disinteresse cavalleresco; tutto prometteva a San Pietro, e si atteggiava a campione della chiesa, e contento soltanto di poter raffermare la fede nei popoli: ma tosto cominciarono le gare fra il papa che voleva tutto, e le difficoltà che incontrava Carlo. E per queste medesime ragioni Carlo diveniva più circospetto; e poichè era accorto, di fina politica, ed aveva penetrazione, ed avvedutez-

za superiore ai tempi; (1) dimostrò esser cosa molto più facile prometter l'altrui. che lasciare quel ch'era venuto nelle proprie mani; e da allora in poi si fece più generoso in parole che in fatti, e spesso chiuse le orecchie alle esagerate dimande. Pare che in realtà un grande imbroglio sia succeduto dal primo entusiasmo di Carlo, che si lascia vincere sempre dalla buona fede (2). Egli cedendo facilmente alla insistenza del papa, ed al linguaggio ambiguo che adoperava non distinse bene il dominio assoluto delle città e degli abitanti dalla restituzione dei beni patrimoniali che vi vantavano per antiche concessioni. Da ciò derivarono le istanze ed i piati continui de' papi, i quali essendo interessati a non ammettere tale distinzione reclamavano, certo non a consiglio dello Spirito Santo, l'esarcato, il ducato di Spoleto, quello di Benevento, la Toscana, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e la Campania. Che anzi papa Adriano doveva trovare molto modeste le sue pretensioni: poichè se i suoi predecessori, tanto avevano ottenuto da un patrizio, molto più doveva egli aspettarsi da chi era divenuto re *per la grazia di Dio*. Anzi alzando sempre più le vele della sua potestà teocratica diceva a Carlo esser egli debitore delle vittorie non al suo valore guerriero, ma alla grazia di Dio in risarcimento dei beni dati alla Chiesa, sostituendo sempre questo nome al nome del papa (3). Nè Adriano profittava soltanto della

(1) Dippoldt H. C. Leben kaiser Carls des grossen. Tubinga 1810 (Vita di Carlomagno imperatore).

(2) Codex Carolin. in Cenni, e Murator. R. J. S. T. III. P. 2.

(3) Cod. Carol. Ep. 49. A Deo protecta Excellentia vestra.... populum ad vestrum a Deo confortatum regnum .... coepimus Deo laudes referre et beato principi Apostolorum Petro pro exaltatione regni vestri ..... Et hoc deprecamur vestram Excellentiam, amantissime fili et praeclare Rex, pro Dei amore, et ipsius Clavigeri regni coelorum, qui solium regni patris vestri vobis largire dignatus est, ut secundum promissionem, quam polliciti estis eidem Dei Apostolo, pro animae vestrae mercede, et stabilitate regni vestri, omnia nostris temporibus adimplere jubeatis ..... Et sicut temporibus beati Silvestri Romani pontificis, a sanctae recor-

semplicità di Carlo in quistioni diplomatiche, ma ancora della sua ambizione, e prese a dipingere co' colori più turpi il patrizio greco che reggeva la Sicilia, i principi longobardi di Benevento e di Salerno, e gli stessi duchi di Napoli e di Gaeta, ed i governatori greci delle Puglie. Papa Adriano non sapeva dar loro altro nome che quelli di nefandissimi, di nemici di Dio e di usurpatori de' beni della Chiesa, ed invitava Carlo a scacciarli dall' Italia e ad estendere i dominii del papa. Il lungo e potente regno di Carlomagno pare che avesse avuto tre piaghe per suo tormento: i Sassoni e gli Unni al settentrione; i Saraceni nella Spagna; e le pretensioni di papa Adriano per ventitre anni in Roma.

Noi non abbiamo tutt' i documenti di questi tempi, nei quali mancava la pubblicità, e quelli contrarii a' papi non venivano trasmessi alla posterità. Ci rimangono tuttavia le Epistole dei papi, nelle quali se in quei tempi ponevano la maschera al vero, questo non può nascondersi alla critica moderna. I duchi longobardi si avvidero subito in qual passo falso si erano spinti; ed in mezzo alla continua

dationis piissimo Constantino magno imperatore, per ejus largitatem sancta Dei catholica et apostolica Romana ecclesia elevata, atque exaltata est, et *potestatem in his Esperiae partibus largiri dignatus est* . . . . Ecce novus christianissimus Dei Costantinus imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae ecclesiae beatorum Apostolorum principis Petri, largiri dignatus est. Sed et cuncta alia, quae per diversos imperatores, patricios, etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto, seu Benevento atque Corsica, simul et Savinensi patrimonio, beato Petro apostolo, sanctaeque Dei et apostolicae Romanae Ecclesiae concessa sunt et per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstracta, atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde et plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensi reconditas habemus, tamen et pro satisfactione christianissimi regni vestri, per jam fatos viros, ad demonstrandum eas vobis direximus: et pro hoc petimus eximiam P. V. ut in integro ipsa patrimonia beato Petro et nobis restituere jubeatis. *Quanto ha dovuto soffrire l'Italia per arrivare al tempo in cui i Papi avrebbero rossore di scrivere queste cose!*

pressione e gara fra' varii poteri si accorsero aver essi molto a temere; se la intesero secretamente ed ordirono una cospirazione contro Carlo. Sciagurati! Dopo aver dato a tradimento tutto il potere nelle mani del re franco, che cosa avrebbero potuto sperare oggi scissi e senza forza? Il papa che teneva le sue mani per tutto ne avvertì Carlo, il quale con misurate azioni, e con quella rapidità di mosse che il rendevano padrone degli eventi, potè sconfiggere i suoi avversari, e raccogliere intero nelle mani il potere. Tolti così anche questi ultimi ostacoli e riguardi, prese animo per dare l'ultimo colpo alla stessa costituzione longobarda, con la quale il re era più limitato nelle sue facoltà. L'occasione era opportuna e Carlo non la lasciò passare per indurre un altro cambiamento fondamentale in Italia, imponendo la costituzione franca della quale dovrò far parola fra poco.

Le epistole pontifizie, solo documento storico più importante, che ci rimane di quei tempi, non hanno cronologia, per cui spesso troviamo fatti senza che ne apparisca l'origine. Nondimeno possiamo congetturare con molta probabilità che in quest'ultimo colpo dato da Carlo all'avanzo de' longobardi vi sieno stati compresi anche alcuni vescovi, fra' quali quelli di Pisa, di Lucca e di Reggio furono portati in Francia per sospetto d'infedeltà; ed il papa li reclamò vivamente (1); nè lasciò passare alcuna occasione per reclamare con la stessa vivacità *l'adempimento delle promesse*. Ed anche quando si congratulava delle vittorie crudeli di Carlomagno sugli infelici Sassoni, gli voleva far vedere il miracolo per dirgli essere ormai tempo di contentare i papi (2). Ma Carlo si restringeva alle buone parole per prender tempo; ed Adriano, che sapeva tuttociò che avvenisse in qualunque punto d'Italia per le sue spie, vescovi e frati; e che spesso esagerava a proposito, il richiamava in ogni occasione. Carlo aveva

(1) Cod. Carol. Ep. 55.
(2) Cod. Carol. Ep. 63.

spedito in Italia un vescovo ed un abate per trattar di affari co' duchi di Spoleto e di Benevento, ed Adriano tosto li faceva sollecitar con inviti che si recassero in Roma: ma quelli continuavano la loro via e non si curavano del papa; e si recavano prima in Spoleto e poscia in Benevento. Che cosa è questo? gridava il papa; a tutto si pensa, fuorchè agli *affari correnti*. Ricordatevi, diceva al re, che moveste l'esercito franco e vi sottoponeste a tante spese, *per rivendicare le giustizie del beato Pietro, e l'esaltamento della santa Chiesa di Dio; ricordatevi che quando foste in Roma offriste per mezzo mio al beato Pietro vostro protettore anche il ducato di Spoleto per redenzione dell'anima vostra* (1). E Carlo faceva il sordo, e chiamava ne' suoi atti il duca di Spoleto *dux noster* (2), nè mai dava retta al papa.

Adriano ne era indispettito, e tornava agli antichi richiami e sospetti, e diceva aver saputo che i duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli e di Chiusi tramavano insieme con Adelchi, il quale nel prossimo marzo (775?) sarebbe disceso con una flotta greca per assalire *questa nostra città di Roma*, e fare risorgere il regno longobardico; onde lo pregava di venire in Roma per reprimere i nemici di S. Pietro, della Chiesa romana e del *nostro popolo della repubblica dei romani*, ed eseguire finalmente *le offerte che faceste con le stesse vostre mani all'Apostolo Pietro per mercè dell'anima vostra* (3). A questa lettera Carlo calò in Italia al principio dell'anno 776: ma dopo aver debellato ed ucciso il duca del Friuli disegnato dal papa come ribelle (4); dopo aver preso Trivigi con l'aiuto del tradimento di un Pietro italiano, che fece subito vescovo; e dopo aver domato anche altre città, vi pose i suoi franchi a capo, e ritornò a combattere i Sassoni. È

(1) Cod. Carolin. Ep. 78.
(2) Chr.on. Farfens. R. I. S. T. II. P. 1.
(3) Cod Carolin. Ep. 59.
(4) Annal. Bertin.

probabile ancora che questa venuta di Carlo in Italia non sia diversa da quella di cui abbiam parlato precedentemente. Il papa dovè rimaner sorpreso nel veder che Carlo, presa vendetta del duca del Friuli, non si era interessato di lui; e gli scrisse (1) subito l' epistola, della quale testè ho portato un sunto, piena d'imposture e di falsità: ma che pur mostra che Carlo non era quel liberalone pe' papi di cui parlano le leggende dei secoli appresso. E come? gli scrive il papa, io vi aspettava a Roma per tenere al battesimo il vostro figlio con le proprie mani mie, e vedere adempiute le vostre promesse, e voi mi burlate così? Non sapete che la gloria vostra è nelle mie mani? *Anzi,* soggiugne, *ho fatto frugare in questi giorni l'archivio Lateranense, e ne ho cavate* MOLTE ALTRE DONAZIONI, *delle quali vi spedisco le carte!* Ecco come si creavano i documenti, e come apparivano le donazioni di Costantino e di tanti altri, tutte imposture della Curia dei papi, fatte risuscitare in nuova forma nell' undecimo secolo. Ma eran passati quattro anni, e Carlo faceva ancora il sordo.

Anzi sorgevano subito in campo nuove ragioni di dolori pel povero deluso Adriano. Leone arcivescovo di Ravenna andava e veniva da Carlo senza dir niente al papa (2). Questi colloquii a solo non li piacevano, e vi avrebbe voluto presente un suo testimone, perchè Leone pensava per lui e non pel papa. Pensa, soggiugneva a Carlo, finalmente a trarmi da tante angustie; esegui la donazione che hai promesso a S. Pietro, per mercè della tua grande anima. Tu sai che S. Pietro portinajo del Cielo ti ha aiutato a conquistare il regno de' longobardi, e se lo fai ricco e potente ti aiuterà a conquistare anche le altre barbare nazioni! E Carlo faceva il sordo; onde il povero martire scrive di nuovo: Mi hai promesso di spedir tuoi plenipotenziarii a Roma, ed è per finir l'anno, e mi hai fatto fare

(1) Cod. Carolin. Ep. 49.
(2) Cod. Carol. Ep. 53.

il collo lungo: ebbene, ti mando persone mie a tirarti le orecchie per farti ricordare quel che Pipino promise a S. Pietro, e tu hai confermato. Ho bisogno uscir presto di tante angustie, perchè dalla parte di Ravenna mi arrivano cattive nuove. Leone arcivescovo, dopo aver parlato con te, spacca e pesa da padrone assoluto, non mi sente, non mi ubbidisce e si ride di me, e si tiene a forza Imola e Bologna, dicendo che erano state date a lui, e non a S. Pietro. Anzi ho mandato a chiamare i giudici dell'esarcato, che venissero a Roma per darmi il giuramento di fedeltà de'popoli, e Leone lo ha impedito; ed avendo io mandato un governatore in una piccola città lo ha fatto arrestare, ed ha proibito a'popoli delle città del ducato di Ferrara, Faenza, Comacchio, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e Bobbio di ricevere impieghi da me; nè finora mi rimangono fedeli altre città, che quelle della Pentapoli. Vieni e subissa Leone nefandissimo, come hai subissati i greci nefandissimi, ed i nefandissimi longobardi (1). Ma Carlo faceva il sordo! ed Adriano di nuovo (2): Scuotiti Carlo: non vedi che Leone viola fino il secreto delle lettere, ed ha aperto quella del patriarca di Grado per informarne Arechi principe di Benevento, ed altri duchi tuoi e miei nemici, e Leone signoreggia da padrone! E poscia soggiugne (3): io ti parlo della usurpazione dell'arcivescovo di Ravenna, perchè egli non ha cominciato oggi, ma da che tu lasciasti Pavia per ritornare in Francia, egli divenne ribelle al beato Pietro ed a me, e s' impossessò di quella provincia, ed io ho fatto un bell'affare! . . . Invece di acquistare ho perduto anche quello che aveva in tempo de' longobardi! Leone asserisce, soggiugne Adriano, che egli continuasse a dominare come aveva fatto il suo antecessore Sergio: ma costui fu messo al dovere da papa Stefano con la forza, i ceppi e le manette. Alle corte, con-

(1) Cod. Carolin. Ep. 51.
(2) Ibid. Ep. 52.
(3) Ibid. Ep. 51.

chiude, in nome di S. Pietro ti fo conoscere che se tu vuoi lunga vita e vittorie, e poi il regno del paradiso devi risparmiare alla sua Chiesa tanto danno ed obbrobrio.

Pare che Carlo questa volta avesse inteso; e promise che nell'ottobre (777) sarebbe venuto in Italia, avvertendolo intanto che non stava bene che il nunzio pontifizio andasse sparlando di lui. Ed Adriano lo scusava (1), e diceva esser calunnia de' Ravennati e de' longobardi. Carlo poscia fu troppo occupato per gli affari di Spagna, per la rotta di Roncisvalle, e per la ostinata resistenza de' Sassoni. Tuttavia aveva spedito alcuni legati in Italia per chiudere la bocca al papa, il quale non però cessava, ed ora chiedeva alcuni beni nella Sabina, che servivano per le luminarie di S. Pietro, e che Carlo aveva confermati (2); ora chiedeva per intero il patrimonio della Sabina, perchè i suoi messi e quelli di Carlo avevano trovato testimonii che dicevano che *cento anni fa* quella provincia era posseduta dal papa (3). Da questo momento le doglianze del papa si ridussero a poche cose, come del tentativo fatto da' Napolitani di occupare Terracina, di cui erasi impossato il papa (4). Anzi nel seguente anno 778 Carlo venne in Roma, ed ivi Adriano battezzò Ludovico e Carlomanno, al quale ultimo cambiò il nome, chiamandolo Pipino, e fece lor da padrino; ed aggiustarono le loro faccende, e trattarono ancora del matrimonio di una figliuola di Carlo con Costantino imperatore di oriente (5); non che del modo di pacificarsi con Tassilone duca di Baviera, genero di Desiderio, come genero di Desiderio era ancora Arechi di Benevento. Furono inoltre consecrati i figli di Carlo, cioè Pipino a re d'Italia, e Ludovico a re

(1) Cod. Carol. Epist. 50.
(2) Ibid. Ep. 69.
(3) Ibid. Ep. 68.
(4) Ibid. Ep. 64.
(5) Theophan. Chronog. — Chron. Moissiacens. in Duchesne III.

di Aquitania. Ecco un re proprio dell' Italia da risedere in Italia: ma poichè era fanciullo se gli metteva dappresso un franco, per lo più vescovo che governava per lui. Fu questo il momento dell'apice del potere di Carlo, onde i vescovi che erano nella sua corte, fra' quali Paolino di Aquileja, ed Alcuino dell' Irlanda, gli ispirarono il sentimento della civiltà; e Carlo si circondò de' letterati di quel tempo, ed ordinò le scuole, nel modo che allora soltanto sapeva farsi dei grammatici e delle dottrine sacre.

Adriano aggiustò alla meglio i suoi affari, e pare che per due anni fossero mancati forti motivi di doglianze: ma gli umori si risvegliarono presto, e nel 783 già Adriano scrisse a Carlo una lettera molto significativa (1), con la quale dice: Due Ravennati perseguitati da me, perchè prepotenti omicidiarii sacrileghi, erano venuti in Francia per reclamare contro di me. Carlo, soggiungne Adriano, bada a non prestar fede a' loro detti, perchè i fedeli di S. Pietro sono anche fedeli del re, e viceversa; mandagli in Roma perchè li concerò io per le feste. Questo dimostra, secondo Sigonio (2), che i papi non avevano il dominio assoluto dell'esarcato; e che Carlo aveva dovuto riserbarsi i dritti di sovranità e di alto dominio. Il che apparisce ancora dal fatto che Carlo spedì nel Ravennate un Duca franco per impedire il traffico degli schiavi cristiani; e scrisse al papa che avesse fatto uscire dall'esarcato e dalla pentapoli i mercatanti di Venezia, con la quale era in guerra (3).

Il pungolo della grandezza stimolava Carlo per tutt' i versi. Egli pensò di stabilire una città reale in Germania, e scelse Aquisgrana che fece ingrandire ed abbellire con fasto veramente orientale. Egli disegnò farne una nuova Roma; facendovi fabbricare un suntuoso palazzo che

(1) Cod. Carolin. Epist. 75.
(2) De regno Italiae ad ann. 774.
(3) Cod. Carolin. Ep. 84.

chiamò *Laterano*, ed una grande e ricca Basilica. Ma non era possibile di ottenere nell'ottavo secolo dalla Germania l'adornamento delle arti, e chiese al papa i musaici, i marmi ed anche le pitture del superbo palazzo di Ravenna; ed il papa scrive (1) che Carlo, che aveva fatto tanto bene alla Chiesa, era padrone di spogliare l'Italia. Il franco re pose in Aquisgrana il fasto della sua corte, e le delizie superbe del padrone di occidente, e fu la prima volta che la reggia d'Italia fu elevata in Germania.

In pari tempo cominciò l'imperatore di oriente a porsi sotto le ali del papa. Costantino e sua madre Irene gli scrissero che volevano in un Concilio risolvere le quistioni delle immagini con soddisfazione del papa, per far così cessare il dissentimento religioso. Troppo tardi; poichè i loro dominii erano perduti per sempre. Questo concilio fu aperto nell'anno 786: ma interrotto da una sedizione dell'armata, che non voleva sentirne delle immagini, e solo potè compiersi nell'anno appresso in Nicea. Carlo nell'anno precedente era calato per la terza volta in Italia. Il papa che voleva aggiustare la basilica di S. Pietro si contentò questa volta di chiedere il legname, del quale aveva bisogno (2); e dimanda che si spedisca un maestro che sia autorizzato a vedere qual legname occorra, e provvederlo dal ducato di Spoleto che era di Carlo; e con altra istanza (3) gli chiede ancora il piombo per la covertura.

Nel principio del 787 Carlo era in Roma; ed il papa gli era agli orecchi in tutt'i momenti, per istimolarlo contro Arechi duca di Benevento, che aveva preso il nome di principe. Pare chiaro che Adriano ardesse del desiderio di mettere le mani sulle provincie meridionali d'Italia, e con sottili arti solleticava Carlomagno, e lo interessava a favorirlo (4), e gli prometteva l'alta signoria delle terre, che reclamava sempre pel beato Pietro, maschera del papa.

(1) Ibid. Ep. 68.
(2) Ibid. Ep. 61.
(3) Cod. Carolin. Ep. 66.
(4) Cod. Carol. Epist. 65, 89, 90.

Arechi spedì in Roma il figliuolo Romualdo con doni e con dichiarazione di sudditanza a Carlo (1): ma il papa consigliava Carlo a non contentarsi di parole, ed impossessarsi del ducato come aveva fatto del regno. Carlo penetrò fino in Capua, ed Arechi, il quale si era rifugiato in Salerno, gli spedì molti ostaggi, fra' i quali i due figli, e gli promise piena dipendenza, un tributo ed altri patti (2). Il papa non potè rimaner contento di questi accordi, perchè ne' longobardi, che troppo il conoscevano, non poteva aver fede; ed appena partito dall' Italia gli scrive, che avesse raccolta un'armata, altrimenti tutto si sarebbe perduto. Vieni a scacciare i *nefandissimi* napolitani, ed i greci *odiati da Dio* da Terracina, di cui si erano impossessati a suggestione di Arechi duca di Benevento; vieni a debellare anche i *nefandissimi* Beneventani; e ad impossessarti di Gaeta e di Napoli, dove il papa possedeva alcuni beni. E qui giustamente si fa le meraviglie Muratori (3), come il papa, che era il padre comune de' credenti, si permettesse di dare quei belli nomi ai popoli cattolici, i quali riprendevano ciò che loro era appartenuto, perchè Terracina era del ducato di Gaeta, che si reggeva a forma di repubblica; e come si poteva permettere di consigliare la impresa di Napoli e di Gaeta, sulle quali nè longobardi, nè papi avevano posto mai piede, e volere che si sottomettino alla sua giurisdizione? Poco dopo il saggio Arechi morì, ed aveva meritato le benedizioni dei popoli, aveva aperto ginnasii, e fabbricato palazzi in Benevento ed in Salerno, ed ebbe i più sentiti elogii di Paolo Diacono suo amico.

Papa Adriano già mette sul tappeto nuove quistioni e nuove pretensioni. Esistono sempre i medesimi dubbii sulle origini di tali pretensioni: imperocchè essendo affatto

(1) Erchempert. Hist. R. I. S. T. II. P. 1. — Anonym. Salernitan. Ibid. — Eginhard. Annal. ad. an 814.
(2) Cod. Carolin. Ep. 64.
(3) Annal. d' Ital. ad an. 787.

ideali i diritti de' papi, poggiati o sopra supposte donazioni, o sopra offerte di divozione interpetrate a modo loro, o per sorpresa carpite, è impossibile di stabilire il principio di una quistione, la quale messa in campo una volta acquistava ogni giorno nuove proporzioni, e con l'intervento di un essere astratto, la Chiesa di Dio, o di una potenza soprannaturale, il principe degli Apostoli, arieggiava qualche cosa di venerando e di terribile innanzi a cui era costretto ad inchinarsi per lo spavento ogni potere terreno. Così da' patrimoni e da' beni allodiali si era passato a Roma, al ducato, all'esarcato, alla pentapoli, a Spoleto; ed oggi si mira a città della Campania e della Toscana, e si aspira a Napoli, a Gaeta, a Benevento. Abbiam veduto che nel 787 Carlo fu a Capua e trattò la suggezione del ducato di Benevento; il papa istigava Carlo di sottometterlo con le armi, di non concedere alcun accordo nè al duca longobardo, nè a' ducati di Napoli e di Gaeta che erano indipendenti, riconoscendo la signoria nominale dei greci. Forse Carlo che a malincuore vi andava, dovette accettare dal papa un concorso per le spese di guerra con la promessa di ricompensarlo con territorii tolti al nemico. Forse gli archivii Laterani, che Adriano aveva fatto rovistare esattamente un anno prima (1), avevano potuto dare chi sa quali altri secolari documenti di antichi possessi de' papi! Comunque sia, l'anno appresso della partenza di Carlo cominciarono nuove insistenze per aver Capua, Sora, Arce, Aquino, Arpino e Teano nella Campania, nonchè Roselle e Populonia nella Toscana. Oggi da quelle epistole rileviamo che Adriano le chiedeva a Carlomagno come dritto consentito, sbucciato così in un giorno, e senza antecedenti cogniti, e già nell'anno 788 premurava Carlo (2) di spedire nuovi messi per istabilire i confini di Populonia e di Roselle come erano un tempo; e perchè la sua reale oblazione rimanga salda; ed in ispezial modo

(1) Cod. Carolin. Ep. 49.
(2) Ibid. Ep. 81.

tali messi consegnino le città del Beneventano nel modo stesso come le aveva donate. Carlomagno diede contezza di questo a' Capuani, i quali spedirono i loro rappresentanti in Roma per giurar fedeltà al papa ed a Carlomagno. Anzi un prete che faceva parte della legazione Capuana, si volle acquistare la benevolenza del papa, e gli raccontò una storia evidentemente esagerata o falsa; che tosto Adriano riferì a Carlomagno (1). Raccontava quel prete che « dopo che Carlo re grande si era partito da Capua, il duca « Arechi aveva spedito a Costantinopoli per chiedere soc« corsi dall' imperatore contro dei franchi, ed insieme « l'onore del patriziato col ducato di Napoli, allora dipen« dente da' greci; sollecitando inoltre che si spedisse in « Italia Adelchi suo cognato con poderose forze in suo « aiuto, con promettere di tosarsi e vestirsi da lì innanzi « alla forma de' greci, e di tenere per suo sovrano il greco « imperatore, il quale aveva tosto inviato due suoi Spatari « in Sicilia, per crear patrizio Arechi, avendone portate « le insegne ed i pettini e le forbici per tosarlo alla greca. « Aveva altresì l'imperatore greco promesso di mandare « Adelchi con un'armata a Ravenna ed a Trivigi; ma gli « Spatari avendo trovato morto Arechi restarono sconcer« tati, e proccurarono di celare l'ambasciata greca per non « guastare l'affare della restituzione di Grimoaldo ch'era « stato richiesto a Carlo. Erasi però differita la esecuzione « di questo infame disegno, nel quale era entrato anche « Stefano vescovo di Napoli, e formava parte della tra« ma anche l'assassinio del papa (2) ». Le conchiusioni di tale epistola eran queste: spedite una forte armata, distruggete questi empii, e non restituite Grimoaldo!

Adriano evidentemente andava cercando tutt'i pretesti per distruggere ogni avanzo dei longobardi ed anche dei greci; ed ora con accuse ora con fatti esagerati, e forse ancora calunniosi voleva rovinare compiutamente la fa-

(1) Ibid. Ep. 88.

(2) Cod. Carolin. Ep. 92. — Murator. Annal. d' Italia ad an. 788.

miglia di Arechi; e poichè con la precedente epistola non aveva ottenuto l'intento, ora tenta di nuovo Carlo per non fare restituire Grimoaldo figlio del morto Arechi ai Beneventani (1). Egli dice a Carlo: badate, non conviene in alcun modo mandare in Benevento Grimoaldo , perchè il suo zio Adelchi lo aspetta in Calabria, e se nel corso dell'està non ispedite un'armata succederanno serii guasti. La stessa Adelberga vedova di Arechi ha trasportato le sue figlie ed i suoi tesori a Taranto; e non conviene far disperdere queste ricchezze; vieni, spoglia, uccidi, impicca; ed intanto restituisci a S. Pietro le città del Beneventano e le nuove città (altre città !... figliano..) nella Toscana, ed oltre Roselle e Populonia; fammi consegnare Suana, Toscanella, Viterbo e Bagnarea.

Ciò nondimeno Carlomagno fece poco conto di queste denunzie fatte con uno scopo così inumano e disonesto, e restituì Grimoaldo, solo pretendendo di esser conosciuto per sovrano nelle monete e nelle intestazioni degli atti pubblici; che fossero demolite le fortificazioni di Acerenza di Salerno e di Conza, come aveva promesso al padre; e che avesse fatto radere la barba ai suoi popoli (2). Grimoaldo fu accolto con entusiastici applausi dai popoli del principato: ma il papa ne fu vivamente addolorato, perchè con lui era virtù la distruzione, e colpa la generosità del forte ! Egli scrisse a Carlo, che se aveva fatto premura che non si fosse data la libertà a Grimoaldo era per impedire le insidie e le trame dei nemici suoi e del re. Ma non poteva non sentire vivo dolore, vedendosi posposto ai nemici. Le città di Toscana non le erano state date (era la litania di Adriano), e per le altre del ducato Beneventano se gli offrivano i *vescovati*, *i monisteri*, *i beni allodiali della camera del principe*, *le chiavi ancora delle città* : *ma senza gli uomini*, *i quali rimanevano liberi* (3). Questa è

(1) Cod. Carol. Ep. 90 — Murator. Ibid.
(2) Erchempert. Chron. in R. I. S. T. II, P. 1.
(3) Cod. Carolin. Ep. 86.

una burla, ripigliava Adriano; che cosa rappresentano le città senza gli uomini? Voi siete più parziale per un chiarito nemico, che per S. Pietro, il quale è custode delle chiavi del Cielo. Ed i ministri del papa se ne tornavano con le pive in sacca, e le città continuarono ed essere longobarde.

Intanto re Carlo voleva finirla con l'impero dell'oriente, e non volle più concedere per isposa sua figlia a Costantino imperatore a cui l' aveva promessa. L'imperatrice Irene se ne sdegnò , e spedì in Calabria una forte armata sotto il comando di Adelchi figlio di Desiderio. Il principe di Benevento col duca di Spoleto, e con l'aiuto di alcuni soldati venuti di Francia fecero provare ai greci una memorabile rotta. Così restò smentita l'assertiva del papa , il quale voleva far credere che Adelchi era di accordo col suo nipote Grimoaldo, e tutti cospiratori contro il papa e contro Carlo. Dopo la guerra greca morì nel 789 Ildebrando Duca di Spoleto, e Carlo vi manmandò un Guinichiso francese (1). Carlo inoltre fece una buona tirata di memoria ad Adriano , riguardo all' avidità della sua curia e di quella de'vescovi, che vendevano tutto, avendo ridotto la religione a mercato. Ed il papa si scusava, e diceva non aver mai consacrato vescovi simoniaci, e soggiugneva col suo piglio astioso, e sottile nella calunnia, che tale peccato dovesse attribuirsi all'arivescovo di Ravenna, il quale in realtà tutto vendeva. E si lagna pure dell'eccessiva credulità di Carlo, che riceveva nella sua corte chiunque vi andasse, massime, dice, *i miei* fedilissimi *sudditi* di Ravenna, i quali si permettono di uscire da' *miei* felicissimi dominii, senza dimandarne il permesso, e prendere il *discedat*. Che se noi, soggiugne Adriano, vi conserviamo inviolabile il *patriziato* vostro, in egual modo ci dovete conservare imminuto, e senza ingerenza alcuna di altri, il *patriziato* del beato Pietro vostro fautore. E qui i critici si scindono in opinioni intor-

(1) Chron. Farfens. R. I. S. T. II. P. 2.

no a quel doppio patriziato, interpetrandolo alcuni come titolo onorifico, ed altri come attribuzione di potestà; prendendo le parole di Adriano pel dominio di Carlo sopra Roma e per quello del papa sul ducato di Ravenna e la Pentapoli (1); conchiudendo che i papi non avrebbero avuto il dominio di Roma, e che eglino lo esercitassero per *intrusione* nelle faccende governative; altri infine pretendono che il patriziato di Roma portava solamente l'obbligo e l'onore della difesa del papa e del popolo romano (2). Questa elasticità del significato di alcune parole fu l'arma potente, di cui si servirono i papi. In questo il Muratori (3) pensa che Roma si governasse a forma *repubblicana* col senato, il prefetto della città, e forse con alcune facoltà presidenziali del papa; ma sotto la immediata dipendenza e signoria del patrizio, ossia del re Franco. Ma chi medita sulla storia con la critica che oggi la illumina, vede chiaro che i papi avevano pensato anche a questo, ponendo in Roma un' autorità inviolabile ed inattaccabile che li covriva, ed era il *sepolcro di S. Pietro*; quasi dicessero: vieni a dominare, se hai coraggio, ed a porti al di sopra di S. Pietro. E forse quel patriziato del papa nel contado di Ravenna e nella Pentapoli era una formola gittata in mezzo da Adriano per quel procedere astuto, che prima quasi a caso si serviva di una formola astratta per poscia darle a poco a poco il significato che a lui premeva. Imperocchè abbiam piuttosto notizie certe, che Pipino re d'Italia esercitasse atti di soprema potestà in Ravenna, fino a dichiararla sede del regno (4). E per vero quando Ludovico nel 792 fu spedito al fratello, non

(1) De Marca De concordia etc. lib. III. c. 11 — Eccard. Rer Francic. lib. XXV. c. 38 — Anastas. bibl. in vita Hadrian. I. — Paul. Diacon. in Praefat. ad festum. — Murator. Ann. d'Italia ad ann. 789.

(2) Pagius in Crit. ad Annal. Baron. ad an. 789.

(3) Annal. d'Ital. ad an. 795.

(4) Sigon. De reg. Ital. ad an. 781 — Rubeus Histor. Ravenn. lib. X.

andò a ritrovarlo in Pavia, ma in Ravenna, dove celebrarono il Natale (1).

Nell'anno 791 la prima volta sotto il regno franco apparisce con una certa gloria il nome d'*Italiano*: ma non per mezzo del papa che alcuni vorrebbero vestire dell'aureola di vindice del nome e dei dritti del *popolo romano*; bensì per mezzo di Pipino figlio di Carlomagno e re d'Italia. Ed è lo stesso Carlo il quale scrive alla moglie, che mentre egli era stato costretto a battere la ritirata nella guerra con gli Unni, pure l'*esercito italiano* comandato dal suo figlio Pipino era entrato nell'Illirio (2), ed aveva fatto grande strage dei barbari. Già l'anno innanzi gl'Italiani di Benevento e di Spoleto avevano disfatto i greci nella Calabria; e verso quel tempo stesso anche il papa, nel nome presunto del senato e del popolo romano parlava del *nostro generale esercito* da spedire contro i beneventani *nefandissimi ed odiati da Dio*, che di accordo col patrizio greco avevano violati i nuovi possedimenti di San Pietro nella Campania. Carlo volle profittare di queste così rilevanti e nobili prove di valore date dagl'Italiani, e dopo la guerra con gli Unni spedì il suo figlio Ludovico con l'esercito di Aquitania, perchè, unito con l'armata Italiana, marciassero per domare il principe di Benevento Grimoaldo, il quale solo per poco aveva adempiuto alle prescrizioni di Carlomagno, e ripresa intera la sua indipendenza si era avvicinato all'imperatore greco, e ne aveva anche sposato una nipote. Nella primavera del 793 i due fratelli mossero l'armata pel ducato di Benevento; ma trovarono tale osso duro da rodere, che dopo insignificanti fatti tornarono indietro. Noi non sappiamo se per viltà o per la miscela di diverse genti, o per la carestia, dalla quale furono colti, o perchè gl'Italiani in quel tempo non vollero combattere contro degli Italiani.

(1) Astron. Vit. Ludov. in Duchesn. Rer. Francic. T. II.
(2) Sirmond. Concil. Gallic. T. II. — Duchesne Rer. Francic. T. II. p. 187.

In questi tempi senza fallo noi potremmo stabilire l'origine della più tremenda persecuzione ed intolleranza religiosa. Saraceni ed Ebrei erano macellati se non si battezzavano; i poveri Sassoni furono distrutti e solo in un giorno per vendetta Carlo ne fece decollare quattromila e cinquecento (1); e Carlo il primo per farsi merito con Adriano stabilì quell'orrendo tribunale secreto, che macchiò la gloria di quel re, e che col nome di *giustizie Westfaliche* per molti secoli contristò la Germania. Carlo era andato in frenesia per voler cattolicizzare la terra; e nel 794 riunì un concilio plenario in Francfort per la condanna delle eresie, e per la conferma del deliberato del settimo concilio di Nicea. Papa Adriano solo per poco potè godere di questi, che chiamava *trionfi religiosi*, perchè nel 795 morì. E chi il crederebbe? un papa del quale la storia ci dà un sì cattivo ritratto, si fece desiderare. Almeno non vi fu chi lo avesse appuntato di quelle volgari immoralità che resero turpi i suoi successori per poco men di due secoli, e con pochissime eccezioni. Egli ci lasciò ancora un codice di leggi ecclesiastiche raccolte dai concilii e da'decreti dei papi, che si conoscono col titolo: *Capitoli di papa Adriano*, i quali insieme con altre Decretali spacciate anche con nome falso, fecero così cattiva prova da meritare la severa riprovazione di Dante.

(1) Karolus in Saxonia conventum habens..... Quo reverso, Saxones legatos eius in Sclavos cum exercitu missos, per suadente Widichindo, commisso praelio, non sine magna clade sua, interimunt. Ob quorum vindictam Karolus Saxonum 4500 decollare jussit. Herimanni Aug. Chron. apud Pertz. M. G. H. Tom. VII. p. 93.

CAPO VIII.

LEONE III PAPA E CARLOMAGNO IMPERATORE.

Intanto i partiti crescevano in Roma a misura che la sedia papale diveniva più ricca. Il papa, pria di sconvolgere il mondo, aveva avuto necessità di sconvolgere Roma. In questa città esistevano ancora, al cader dell'ottavo secolo, molte delle antiche famiglie che avevano dato i consoli alla repubblica e i generali all'impero, ed avevano dominato il mondo; e molte altre ve ne esistevano surte in tempi più vicini: ma pur potenti per richezze ed aderenze. Queste famiglie vedevano crescere in mezzo a loro un nuovo potere; che non più con le armi, ma con la influenza religiosa teneva soggetti i popoli, e fecero due cose cioè o s'impossessarono del nuovo potere, ed il papato diveniva la preda del più forte o del più astuto di queste famiglie; o per non esserne schiacciate si ponevano ostili a questo nuovo potere, e si afforzavano per sostenere la guerra civile. Il popolo che non voleva nuovi padroni confortava l'ira de' primi e Roma diveniva arena di passioni di contrasti di gare di tradimenti di sangue; e tanta catastrofe nella morale e nel dritto doveva essere e fu l'effetto immediato delle aspirazioni de'papi al dominio terreno. Nel maggior furore di queste gare, morto Adriano, gli successe papa Leone III, uomo screditato in Roma, e che si trovava in mezzo a tutti gl'intrighi; e sentì più degli altri il bisogno di appoggio. Imperocchè in Roma erano sempre vivi i partiti romano franco e longobardo, e si osteggiavano fra loro, ed i primi erano avversi al papa capo dell'ultimo. Leone si rivolse subito a Carlo, e cambiando casacca gli giurava piena suggezione, e gli mandava le chiavi del sepolcro di S. Pietro ed il vessillo della città di Roma (1), solito simbolo di vassallaggio, e lo invitava a

(1) Annal. Bertin. Metens. et alii. — Eginhard. in Annal. Franc.

venirsi a ricevere il giuramento di fedeltà dal popolo di Roma. Era questa una manifestazione di signoria; e così il patriziato, ancorchè si volesse riguardare fino a quel giorno come di onore e di protettorato; ora è evidente che passa a dichiarazione di signoria e di sovranità. Carlo risponde essere contento della elezione di lui, massime della *promessa fedeltà*, e gli spedisce un abbate, il quale mentre gli porta alcuni regali, lo incarica di mettersi di accordo con lui per esaltare la Chiesa di Dio, per provvedere all'*onore* del pontefice, ed alla *stabilità del patriziato del re*. Si badi bene che qui Carlo si protesta che in riguardo al papa vuol provvedere solo al suo *onore*, il che è ben altra cosa che dominio terreno, il quale vuole per sè, e vuol renderlo stabile col patriziato. Carlo soggiugne: siccome io aveva formato i patti col vostro predecessore, così voglio stabilire con la beatitudine vostra una stabile alleanza. Intanto vi avverto a *vivere onestamente, ad osservare i canoni*, ed a *governar piamente la Chiesa*. E pensate innanzi tutto, gli dice, a *togliere la mala peste della simonia*, che incancrenisce il papato e lo rende fucina d'immoralità e di scandali (1). Si vide chiaro che Carlo era signore di Roma; ed al papa come capo della Chiesa venivano consentite a patti alcune attribuzioni, che esercitava sotto la vigilanza del patrizio, il quale cominciava a fare il maestro di scuola all'infallibile maestro delle genti. E queste avvertenze erano tanto più significative, perchè era deputato a farle l'abbate Angilberto, che era il *factotum* presso Pipino re d'Italia. Nè queste ricordano i papi quando magnificano Carlomagno. Abbiam veduto che quando alla morte di Leone Isaurico papa Zaccaria andò da re Liutprando, lasciò al governo di Roma Stefano duca e patrizio; abbiam veduto che quando Stefano III si portò in Francia da Pipino, anch'egli lasciò il governo di Roma ad un duca e patrizio: abbiam veduto che lo stesso Stefano III e Paolo I

(1) Alcune Opere Epist. — Duchesn Rer. Francic. Tomo II. p. 685.

erano figli di un duca e console. Lo che prova che allora i papi avevano maggiori ingerenze governative di quelle che lor venivano consentite da Carlomagno.

Carlo allora era ancora in guerra coi Sassoni, che persistevano con costanza nella ribellione, ed avendoli vinti ancor questa volta abusò della vittoria, obbligando questa generosa nazione ad espatriare, mandandone alcune colonie in Francia, ed altre nella stessa Roma, dove si formò la contrada dei Sassoni *(Vicus Saxonum)* (1). Vinse ancora gli Unni con l'aiuto dei suoi figli, e Pipino re d'Italia prese la celebre fortezza del Ringo, e s'impossessò de' tesori immensi accumolati da questa bellicosa nazione, e li portò al padre (2), il quale in cambio loro diede predicatori cattolici (3). Il papa dava appoggio morale a tutte le imprese di Carlo, e trovava sempre il modo da far credere le vittorie di Carlo come miracoli che faceva Dio per compensarlo del bene che procurava alla Chiesa. Di ciò il partito avverso s' indispettiva, e ne trasse occasione a gravi tumulti, e capitanato dai parenti del precedente pontefice, pose le mani sul papa e lo maltrattò, mentre percorreva le vie di Roma con la processione nel dì di S. Marco (4). Papa Leone sottrattosi da questa rivoluzione, ne profittò, ricorrendo a' mezzi della più ignobile impostura, per imporre sull'animo credulo di Carlo, e per meritare poscia, con l'appoggio di questi miracoli, il titolo di Santo. In seguito del tumulto sopra ricordato, si fece correr la voce, che erano stati cavati gli occhi a Leone, e mozza la lingua, e che Dio, in dimostrazione del suo favore verso questo eroe del medio-evo, gli aveva tosto riposti occhi più belli dei primi e raggiustata la lingua (5), onde, gridandosi al miracolo, il papa divenne l'ammirazione dei contemporanei. Egli se ne fuggì presso Guinigiso duca di

(1) Anast. bibl. in vit. Leon. III. et IV.
(2) Annal. Fracor. Laureshamens.
(3) Alcuin. Op. Ep. 112.
(4) Anastas. bibliot. in vita Leon. III.
(5) Eginh. in Annal. Fran. — Annal. Lambec. et Moissiac.

Spoleto, dove era un continuo andare e venire di vescovi, abbati, preti, frati per vedere il papa del miracolo. Guinigiso ne scrisse a Carlo, il quale desiderò vedere anch'egli questo portento; e Leone da sua parte credè il fatto abbastanza importante da meritare la pena di un viaggio ed andò in Paderbona o in Eristall (1), per farsi vedere vivo sano veggente e loquace all'invittissimo re; e Carlo lo ricevè come santone ed opera del miracolo. Oggi non avremmo bisogno di provare l'impostura di Leone; per quel tempo abbiamo le testimonianze di Alcuino, di Giovanni diacono di Napoli, di Natchero (2). Carlo ricevè Leone con grandi testimonianze di onore, e pose in moto la Germania.

Pasquale primicerio e Campulo saccellario nipoti di Adriano, che erano stati alla testa dei rivoltosi, raccolsero tutt'i capi di accusa contro Leone, e ne informarono Carlo, il quale ne fu fortemente colpito e chiese consiglio ad Alcuino, il quale raccomandava mitezza. Ma pare che fra le virtù dei santi di allora vi fosse un poco di vendetta, perchè Leone non ripeteva l'*ignosce illos*, ma spingeva Carlo a recarsi in Roma per cavare in realtà gli occhi, e mozzare le lingua de' suoi nemici. Del che pare che avesse avuto allora molto bisogno: imperocchè i Romani, finchè venne loro concessa la parola, svelarono la ipocrisia ed i vizii di questo falso profeta, e denunzìavano fatti ignominiosi. Parve a Carlo ed ai grandi della sua corte opportuno il momento di uscire da uno stato così precario, e prendere in Italia una posizione legale, che l'assicurasse da ogni rivoluzione; ed un uomo già tanto compromesso qual era Leone si sarebbe al certo prestato strumento ad

(1) An. 799 Leo papa lingua truncata excoecatus est et de Pontificatu ejectus. Quem ferunt loquentem et videntem mox ad Carolum in villam quae dicitur Heristelli venisse. Annal. Ottenburani apud. Pertz T. V. p. 1.

(2) Alcuin. Epist. Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu.—Joann. Diacon. in R. J. S. T. I. P. 2.—Notcherus in vita Carol. mag. lib. I. c. 28.

ogni novità che lo salvasse da qualunque pericolo. Allora per la prima volta si presero i concerti per dare a Carlo la potestà imperiale, e mutare da capo a fondo la costituzione d'Italia, e collegare con unico dritto le vaste provincie conquistate. Così i delitti o le ambizioni di un papa ponevano di nuovo sul collo di Roma e d'Italia il giogo dell'impero, che per tre secoli e per mezzo di tante miserie e di tanto sangue era passato in disuso, e quel ch'è peggio riducevano a provincia di un impero straniero quella nazione che aveva soggiogato il mondo.

Presi gli accordi Carlo rimandò il papa in Roma circondato da' vescovi franchi, i quali tutti avevano istruzioni di preparare gli animi al gran colpo. Sappiamo da Giovanni diacono di Napoli (1) scrittore contemporaneo, che Leone aveva promesso a Carlo, che se lo difendesse dai suoi nemici di Roma gli avrebbe posta sul capo la corona imperiale. Lambecio, anche contemporaneo, dice (2) che il partito di dare la corona imperiale a Carlo fu discusso maturamente in un concilio raccolto dal papa, e si conchiuse meritare il titolo d'imperatore chi possedeva Roma e tante altre provincie. Il tempo parve opportuno, perchè in quel momento non incontravasi neppure l'opposizione dell'imperatore di oriente, essendo allora quel trono vacante; imperocchè la scellerata Irene aveva fatto occiecare e morire il proprio figlio per reggere ella sola la repubblica, e per dare altra prova che i più neri e quasi incredibili delitti sono perpetrati sul trono. Il papa e Carlo pensarono che il dominio di una donna non solo era illegittimo, ma che non potesse opporsi alla elezione di un imperatore di occidente. Il papa non rifletteva ch'egli in tal modo perdeva gran parte del frutto di due secoli di cure dei suoi predecessori, ovvero, comunque vi riflettesse, era obbligato a sagrificare tutto al bisogno di trovare un mezzo da uscire dalla difficile posizione personale in cui si trovava.

(1) R. J. S. T. I. P. 2.
(2) Lambec. Annal.

Fino a quel tempo Carlo era considerato come difensore della Chiesa Romana, senza aver dritto di sovranità sul pontefice, e solo una signoria non ben definita sopra Roma, la quale si credeva sempre appartenere all'ideale repubblica romana. Da questo momento la personalità di Carlo si cambiava in Italia (1), e quel che non si volle pei longobardi divenuti essenzialmente italiani, e circoscritti necessariamente all'Italia, si fece per Carlo straniero. Ed oltre i delitti del papa contribuì al cambiamento la strana posizione in cui si trovava Carlo e l'Italia pei bisticci dei precedenti pontefici. La stessa posizione del papa in Italia era inesplicabile. Egli dominava sopra alcune parti d'Italia ed altre ne pretendeva; ed il suo titolo terreno era sempre il patriziato; ma da chi era dato questo titolo? Esso supponeva un dritto trasmesso dall'imperatore di oriente, che ne era stato spogliato, e l'ideale della repubblica romana non aveva senso alcuno, e comprendeva un vero equivoco, che era stato fatto dagli stessi papi, e che non poteva durare se non si desse il dritto reale ad una persona diversa. Dal che sorgeva la necessità di creare l'imperio romano, del quale anche Carlo provava il bisogno per ordinare ad uniformità di dritto tutte le vaste provincie conquistate.

Carlo mosse per Roma con tutto il suo corteggio, e con una pompa inusitata, e la sua gioja per le accoglienze festive con la quali veniva onorato era turbata dalle accuse e dalle querele de'Romani contro papa Leone (2). Finse accogliere le querele e far la causa del papa; aprì la inquisizione e notificò che si fosse presentato a lui chiunque avesse querele contro il papa. Vescovi ed abbati allora protestarono che niuno potesse chiamare in giudizio il sommo pontefice, il quale è solo giudice degli ecclesiastici. Il pa-

(1) Lebret. Geschichte von Italien. T. I. — Leo storia d'Italia T. I. Lib. 3.
(2) Monac. Engolisin. in vita Card. magn. — Anastas. bibl. in via Leon. III.

pa dimandò di voler sostenere la pubblica accusa, e sappiamo che gli accusatori si presentarono (1). Ma tali furono le minacce che la paura tutti agghiacciò; e Leone aggiustò i fatti suoi col giuramento di non aver commesso le colpe che gli s'imputavano: solito rito col quale allora i potenti si scolpavano da ogni imputazione e ritornavano puri. Fatta questa scena fu preparata l'altra finale con la quale i vizi di un papa furono scontati con la schiavitù di innumerevoli generazioni.

Sappiamo che Leone prima di coronar Carlo imperatore venne a' patti. E quali furono? Forse i dritti dei popoli? forse l'eguaglianza dei Romani innanzi alla legge? forse la revindica delle ingiustizie commesse per la conquista? forse l'abolizione della schiavitù reale, e la riabilitazione del popolo?... Nulla di tutto questo: imperocchè i patti riguardavano l'aumento delle possessioni col dominio del papa, il quale pretese da Carlo fino la Venezia, tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, che non erano sotto il dominio di Carlo! Che cosa ne sia avvenuto la Storia non lo conosce, perchè i diplomi promulgati dopo sono falsi. Intanto fu preparata la scena della promulgazione dell'impero romano. Carlo doveva fingere di non saperne nulla, ed il dì del Natale dell'800, nella Basilica Vaticana, dopo la messa solenne, ecco prorompere le tre acclamazioni a Carlo imperatore, il papa pose sul capo di Carlo la corona imperiale, e gli diede il titolo di *magno*, che Carlo accettò per amor di Dio ed in escomputo de'suoi peccati.

Che cosa intesero i papi di concedere a Carlomagno con la corona imperiale? Leo (2) riconosce in quest' autorità due grandi caratteri: 1. quello di essere indivisibile, a differenza dell'autorità regia; 2. quello di non dipendere dal dritto di nascita; ma dalla incoronazione del papa. Noi abbiamo indicate poco fa altre ragioni d'interesse immedia-

(1) Annal. Lambec.
(2) Storia d' Ital.

to, quelle di determinare l'indeciso e l'irrisoluto fra Carlo e l'Italia, il re de'longobardi ed il papa. In quel tempo all'autorità imperiale si attaccava la idea della supremazia sopra tutte le autorità reali della cristianità. Per questo stesso carattere di superiorità era universale credenza allora che il titolo non potesse essere dispensato da altri se non da Dio, e però dal suo vicario sulla terra; dottrina che stabiliva per principio la teocrazia. L'imperatore poteva essere re, e come tale preposto al governo dei suoi stati, e dominare sui duchi ed i conti; ma come imperatore non era la sua autorità circoscritta nei limiti del suo governo, e si estendeva sopra tutte le altre società, delle quali si riguardava come l'arbitro supremo. Da ciò naturalmente doveva derivare la dottrina che il papa sia la suprema autorità della società cristiana; al quale soltanto sia concesso il potere di delegare l'esercizio dell'autorità terrena, e questo delegato essere l'imperatore. Ma mentre questa idealità si sollevava tanto nel papa, d'altra parte il suo dominio terreno perdeva la indipendenza, e diveniva feudatario dell'impero.

CAPO IX.

COSTITUZIONE POLITICA DEI FRANCHI NEGLI ULTIMI ANNI DI CARLOMAGNO.

Grandi mutamenti erano avvenuti nell'Italia dominata da' greci, ed altri molti ne fece Carlo imperatore nelle pertinenze longobardiche. Già Venezia dal cadere del settimo secolo aveva ricusata l'autorità suprema elettiva dell'imperatore, e la dipendenza da questo; e procedeva alla elezione del duca autonomo per mezzo dei tribuni dei proceri del vescovo e del popolo. Il duca riuniva il popolo per la risoluzione dei più grandi affari e nominava i giudici ed i tribuni. Il duca conservava rapporti con l'imperatore, ma non mai quelli di dipendenza; e la repubblica era rimasta officiosa sol perchè aveva bisogno di non procurarsi osta-

coli al commercio coll'oriente, (del quale aveva quasi il monopolio assoluto in quel tempo), che le aveva proccurato forza e ricchezza. Io son convinto che se in quei tempi l'impero greco ancora si sosteneva, nè l'Italia cadde mai intera nelle mani dei longobardi nè in quelle de' franchi, fu per una sola cagione, quella cioè di avere i greci conservate le flotte, con le quali tenevano fermo il dominio de'mari, delle isole, di molte coste, ed erano in grado di provvedere senza contrasto viveri ed armati. Le razze germane, massime la longobarda e la franca, furono essenzialmente ed esclusivamente continentali per molto tempo, onde malgrado la forza delle loro armi e la compattezza del loro ordinamento politico, si arrestarono sempre innanzi all'agonizzante impero bizantino. I Veneti essenzialmente marini mantenevano in suggezione i germani da una parte, ed emulavano dall'altra i greci, se non che questi dovevano occupare le loro flotte per mantenere a freno le irruzionì continue che si facevano sul loro territorio; mentre le flotte dei Veneti erano occupate del commercio e profittavano fino delle guerre che desolavano le altre nazioni. E però Venezia fin dall'ottavo secolo si preparava il dominio del mediterraneo.

L'esarcato di Ravenna cessando con le conquiste di Desiderio, il suo territorio e quello della Pentapoli erano rimasti in concessione ai pontefici, ma sotto l'alta signoria dell'imperatore, se non che pendevano sempre molte quistioni spesso sciolte con le armi. Da Roma le autorità greche erano state scacciate fin dacchè i papi ricusarono di obbedire al decreto imperiale sull'abolizione del culto delle immagini, ed il duca era divenuto l'impiegato del papa, che lo sceglieva fra gli avanzi delle antiche famiglie romane consolari e gli conservava il nome di *Patricius* se non per l'autorità, almeno per l'onore, o ancora per mostrare la sua autonomia, essendo il titolo che si dava all'esarca. Ma oggi essendo Carlo imperatore questo duca era riguardato come dipendente dall'impero; e Carlo stesso aveva facoltà di elevar tribunali in Roma, di stabilirvi le corti

regie, e di esercitarvi giustizia: insomma Roma non era esclusa dall'alta giurisdizione imperiale; ed il papa nel fatto non vi era che un barone, il primo barone dell'impero se si vuole, ma sempre un barone. Le altre regioni ancora greche si serbavano più indipendenti di quel che era divenuta Roma. Il patrizio o straticò di Sicilia era luogotenente territoriale senza legame col resto d'Italia, ed aveva influenza ancora sulla Calabria. Il *Judex*, e poi i *Judices* della Sardegna reggevano con ispirazioni personali, e secondo gl'interessi locali. Il duca e maestro dei militi di Napoli, perdendo la dipendenza immediata e vicina da un vicario imperiale o esarca, conservava la dipendenza indiretta e lontana dall'imperatore, e francandosi da ogni altra suggezione, era già eletto dal popolo, esercitava quasi le attribuzioni di vicario imperiale da Gaeta ad Amalfi, ed oltre il titolo di *Magister militum*, o generale d'armata, prendeva anche quello di console. Questi duchi e consoli dopo la metà dell'ottavo secolo riunirono in loro anche l'autorità religiosa, divenendo vescovi o essi stessi, o i loro figli, e rendendo il consolato ereditario; finchè Gaeta si distaccò da loro, e dichiarò indipendenti i suoi Ipati; si creò ancora i duchi, come fece posteriormente anche Amalfi.

Carlo riformò anche l' ordinamento civile del regno longobardico, ma nol fece di un tratto per considerazioni della più fina politica. Anzi nel principio nulla mutò, e confermò tutt'i i duchi longobardi; dopo la cospirazione dei duchi fece alcuni cambiamenti parziali; e solo dopo aver cinta la corona imperiale adattò anche all'Italia le disposizioni principali del dritto franco, con l'idea di dare ordine uniforme alle provincie dell'impero secondo il suo *Capitolare*. Riguardo al dritto privato volle non solo che si conservassero le antiche leggi; ma fece invitare tutti gli abitanti del regno a dichiarare di quale intendessero far uso, lasciando le leggi franco-longobardiche pel solo dritto pubblico. Al che erano devoluti anche i dritti degli antichi comuni, e come duce supremo aveva facoltà egli solo di chiamare gli uomini liberi alle armi, mentre qual

supremo imperatore obbligava alla osservanza delle leggi. Presso di se era riunita la gran dieta composta dei grandi del regno così secolari che ecclesiastici, e degli alti funzionarii, i quali formavano parte del tribunale regio, e partecipavano al potere legislativo ed al governo. Invece dei duchi, i quali avevano poteri estesi e discrezionali ed erano compartecipi dell'autorità regia, stabili i conti o governatori di ciascun distretto, ed erano preposti agli abitanti liberi della loro giurisdizione, presedevano i tribunali, erano capi dell'amministrazione, e proclamavano i bandi militari in tempo di guerra. I soli vescovi ed abbati erano esclusi dalla dipendenza dei conti, perchè dipendevano direttamente dal re. Furono soltanto tollerati alcuni duci delle maggiori regioni, come quelle di Spoleto, di Benevento, della Toscana, concedendo ai conti confinarii maggiori attribuzioni ed il titolo di margravii. Seguivano i vicarii ed i centinarii, che corrispondevano ai gastaldi ed agli sculdasci dei longobardi, e costituivano i ministeriali iuniori dipendenti da' comiti. Essi avevano l'amministrazione e la giurisdizione civile fino ad un dato limite; mentre i legati regii esigevano le imposte ed i tributi. Le assemblee dei distretti e quelle del vicarii giudicavano le cause con l'intervento degli scabini, ch'erano eletti dal municipio.

In mezzo a quest'ordinamento governativo era frapposto un altro che quasi se gli metteva a fronte, e costituiva una dualità. I vescovi e gli abbati erano compresi nel primo ceto dell'impero, avevano ingerenza importante nei pubblici affari, nominavano uffiziali proprii riconosciuti dallo stato, erano capi dei tribunali ecclesiastici, ed insieme col conte presedevano i tribunali misti. Questi vescovi abbati prelati, e tutta la gerarchia, non che i loro servi e tutte le persone addette alle Chiese ebbero intera immunità, ed erano sottratti dalle attribuzioni dei conti e delle assemblee, ed erano sottoposti esclusivamente ad un giudice ecclesiastico, che prendeva il nome di vicecontc. Così a fianco del potere politico cresceva un potere religioso indipendente; ed i vescovi divenivano superiori degli stes-

si conti; e prendevano parte negli affari politici, ed occupavano i principali carichi di corte, massime le legazioni: ed andavano al di là di quel che erano stati nel quinto e sesto secolo dell'impero romano. In questi tempi per la prima volta fu concessa a favore delle Chiese la gravosa imposizione delle decime, che richiese un ordinamento nuovo e poteri fiscali definiti ai magistrati vescovili, e fu certamente un aggravio intollerabile pei popoli, che i papi non tardarono ad ammettere fra' *comandamenti della Chiesa*, la cui infrazione portava issofatto la scomunica. I vescovi inoltre entravano anche nelle cause criminali, perchè i delitti erano anche riguardati come infrazioni alla legge religiosa. Questa potenza vescovile naturalmente faceva crescere la potenza del papa, la quale arrivò al punto estremo quando in lui fu riconosciuta la facoltà di disporre delle decime, le quali potevano venire adoperate per certe imprese interessate, che facilmente si battezzavano per religiose.

Queste nuove sorgenti di richezze del papa e del clero, congiunte alle antiche, ne facevano crescere strabocchevolmente il potere, massime quando, ordinato il potere feudale, i papi facevano valere la pretensione di rilasciare una bolla d'investitura per tutt'i benefizii ecclesiastici. Questa bolla supponeva un obbligo di vassallaggio di coloro che ne erano investiti, onde il papa si attribuiva il dritto di esigere i primi frutti, ed in difetto del feudatorio i papi non solo riprendevano il feudo con la facoltà di concederlo ad altri; ma anche si dichiaravano padroni de'frutti de'benefizi in tutto il tempo di vacanza. Questo dritto di rilasciar la bolla d'investitura lo carpirono i papi non solo pe'benefizi, ma anche per le badie, pe'canonicati, e pe'vescovati, onde ne risultava un immenso introito; e però spedivano i loro legati ad esigere le rendite de'benefizii vacanti, e le decime, ed i frutti maturi e non esatti de'beneficiati di ogni maniera, ordinandosi così la gerarchia ecclesiastica in tutto e per tutto a forma feudale. In tal modo ancora i Vescovi perdevano ogni loro ingerenza

sulle dignità minori, come i Metropolitani la perdevano su'vescovi suffraganei, e la Curia romana amministrava tutto; finchè richiamava a se sola la facoltà di rilasciare le dispense di matrimonio fra gli affini, il permesso di erigere un privato oratorio, quello di leggere codici proibiti, e finanche la licenza di celebrare con la parrucca, al che aggiunta la bolla di sanzione e di consacrazione, ed anche la nomina de'Vescovi, per tanti modi diversi s'introduceva in tutt'i poteri e metteva a contribuzione tutto per impinguare la Curia.

Ciò in quanto al potere ecclesiastico. Per ciò che concerne le dignità civili troviamo che nel ceto distinto erano compresi ancora i vassalli o fedeli del Re, i quali appartenevano agli alti ordini dello stato, e non riconoscevano altra giurisdizione personale di quella del re. Ma sopra di tutti questi, comiti vescovi feudatarii, il re delegava temporaneamente alcuni suoi *commessarii, o missi dominici*, i quali sorvegliavano i conti i vescovi e tutt'i delegati del potere, davan riparo ad ogni ingiustizia: e preteggevano in nome del re i poveri gli orfani e le vedove da ogni sopruso. Essi accoglievano ed esaminavano tutt'i richiami, e potevano destituire tutti gl'impiegati minori così de'conti che de'vescovi. In tal modo la popolazione dello stato veniva divisa in classi: la prima comprendeva i grandi ecclesiastici; la seconda i grandi secolari, come conti vassalli regii vicedomini amministratori laici dei vescovi; la terza i giudici subalterni dei conti, i vicarii ed i centenarii; la quarta il popolo al di sopra di dodici anni, che si distingueva anch'esso in liberi eligibili assessori, in seniori o liberi patrocinati *(boni homines)*; in liberi patrocinati dalla corona (*fiscalini*), o dalla chiesa (*ecclesiastici*); in proprietarii delle terre *(coloni)*; e finalmente in non liberi, cui i padroni avevano affidato uffizii o feudi ed erano militi a cavallo (*equites*). I *cives romani* non erano distinti dai longobardi da' franchi e dagli alemanni, e venivano incorporati nelle città, sebbene pare che allora fossero meno liberi degli altri.

Fra queste classi la più importante per la nuova costituzione municipale, era quella dei liberi che potevano essere eletti assessori: imperocchè somministrava per via di elezione gli assessori stessi o *scabini*, i quali intervenivano ne' giudizî come magistratura, o rappresentanza municipale, col nome di *Judices civitatis*. Questa rappresentanza municipale legale, questo suo intervento ne' giudizii, era al certo un nuovo elemento popolare che doveva acquistare col tempo una grande importanza.

Anche il modo di amministrazione superiore subì un notabile cambiamento. Carlo dopo assunto l'impero adottò i riti degli antichi Augusti; si vide signore della intera Italia, sentì il dovere di divellerne gli abusi, e provvedere ai bisogni dei popoli. Cominciò a contare gli anni del suo consolato, e promulgò il suo *Capitolare*, leggi aggiunte al Codice longobardico; fece fabbricare in Roma un palazzo per uso suo, e fece tenervi tribunale a' suoi giudici; e con quel vigore di volontà che lo distingueva, si occupò a dar sesto alla parte d'Italia occupata da lui. Qui si trattenne per gran parte dell'anno 801, e fece da padrone, non badando al papa; il quale dismise per sempre il linguaggio petulante, che aveva tenuto Adriano. Ma quel che distinse Carlomagno, e che gli fece meritare il nome di *magno*, fu quella finezza di senno pratico che gli faceva indovinare i migliori espedienti. Egli comprese che l'Italia non può essere assimilata ad una provincia, e vi aveva lasciato il suo figliuolo Pipino da re, e con una certa corte; e da imperatore nulla mutò per questa parte. Egli vide che producendo un istantaneo cambiamento in Italia l'avrebbe gittata in mezzo alle rivoluzioni; mentre conservandole una corte avrebbe fatto disfogare in piccole ed innocenti gare di cortigiani quell'attività che forse sarebbero state portate nelle cospirazioni e nelle guerre. Ma questa politica di Carlo non bastava ad impedire i danni che dovevano derivare dalla sua costituzione, la quale conteneva i germi dell'oligarchia, aprendo quasi libero il campo ai grandi, massime ai vescovi, d'ingrandire strabocchevolmente la loro po-

tenza; non essendo sufficiente la istituzione dei *missi regii* per impedirlo. Laonde, raccogliendo il potere presso poche e grandi feudalità civili ed ecclesiastiche, queste con la forza, con l'intrigo, e coi mezzi che lor dava la legge, sminuivano di continuo la potenza regia, opponevano sempre ad un dominatore un altro del loro partito per non servire nè all'uno nè all'altro; e tenendo l'Italia, ed anche la Francia, in mezzo a continue guerre civili, che immergevano i popoli nell'anarchia e nella miseria. I papi stessi si trovarono soggetti a queste potenti individualità, e bersaglio degl'intrighi, e pagarono caramente il fallo di averposto sull'Italia un impero straniero invece di un regno italiano (1).

Intanto chi legge il cardinal Grassellini apprenderà che il secol d'oro ritornasse in Italia dopo la coronazione di Carlomagno, per la ragione che dessa fu una *ricognizione e conferma* della sua elezione, ed una investitura dell'autorità legale e dei dritti dell'impero, elevandosi così il papa al di sopra di questo principe. Per questa sola ragione, egli dice, » i barbari sono domati, i sassoni con-» vertiti, i saraceni posti in rotta ed i dotti sono protetti. » Si aprono scuole e la gioventù è istruita; l'oriente e » l'occidente si danno il bacio di pace. S'intraprendono » e si compiono grandi opere religiose; la chiesa è di-» fesa, la fede è predicata per tutta la terra, le eresie » sono distrutte, e la feudalità allora unica salvaguardia » della proprietà è introdotta ed istituita gerarchicamen-» te (2) »....... Ognun vede che il medio-evo pel dotto porporato è il secol d'oro dell'Italia, è il sommo della civiltà umana, e la civiltà la grandezza e la *morale* hanno avuto il loro acme fra noi nel nono e decimo secolo, quando eran papi gli amanti ed i figli delle meretrici! E se tanti benefizii non produssero il loro frutto, dice il car-

(1) Ellendorf J. Die Carolinger und die Hierarchie ihrer Zeit. Essen. 1838. (I Carolingi e la gerarchia de' loro tempi).

(2) Quadro storico del dominio temporale de' Papi. Parigi 1863.

dinale, fu perchè *la barbarie e l'ignoranza che seguirono* furono più forti delle istituzioni stesse. Sarebbe il primo esempio di un secol d'oro sterile di buoni frutti; e fecondo della più cupa barbarie. Noi non c'involgeremo in tante contraddizioni; non distaccheremo gli effetti dalle loro cagioni; non ci faremo imporre dall'entusiasmo, e percorreremo tranquillamente le vie della storia. E questa ci dice che dalle ricchezze acquistate dai chierici e dallo sterminato potere dei papi fu turbato l'ordine morale ed economico dei popoli, onde la miseria la ignoranza e la barbarie. A portarne un esempio ricordo che i beni donati alle Chiese per redenzione dell'anima divenivano inalienabili; dal che derivava che restasse impedita la circolazione dei beni, e la proprietà si confermava in mani morte ed inoperose, mezzo potente per inaridire ogni ricchezza sociale. Ecco un inestimabile danno economico.

Ancora in quel secolo d'oro immaginario s'inventarono alcuni talismani religiosi, che si predicavano potenti a custodire dalle insidie, dalle sventure, dalle malattie, dal fulmine, dai ladri, dal naufragio e da ogni sventura della vita, come i rosarii, gli abitini, le medaglie, le chiavi, le croci, i cordoni, le immagini; nè passerà molto tempo e questi amuleti si vedranno concessi in proprietà ad alcuni ordini religiosi per farne mercato, e smungere dalla credulità il meglio che potevasi, dando credito a superstizioni riprovate dalla ragione, ed introducendo negli animi alcune credenze che deturpavano l'umana natura e la soggiogavano alla impostura. Ecco un inestimabile danno morale.

Ancora la esenzione dalla giurisdizione civile; i privilegii concessi alle persone ed ai beni ecclesiastici; il foro ecclesiastico distinto dal laicale, e la facoltà di rendere comuni questi privilegi a quei che si chiamavano *benefattori*, ossia che potevano comprarli con danari e con beni, ridussero le chiese ed i chiostri rifugio degli scellerati e dei delinquenti. A questi aggiunto » il dogma del purgatorio » rilevato con nuovi colori, la canonizzazione dei santi, la

» proibizione della lettura dei libri, il tesoro inestinguibile » delle indulgenze, le pene pronunziate per la salute delle » anime, la non residenza per la pluralità dei benefizii, le » dispense matrimoniali, e tuttociò che animò la molle del » curialismo a ritrarre da per ovunque i più copiosi tesori, » e stendere sempre più il potere temporale con la ma- » schera del potere spirituale (1) ». E tutto questo potere fu concentrato nella persona dei papi, onde *si formò uno stato nello stato, un impero nell'impero, cioè a dire un principe in opposizione col principe naturale*, *ed un principe tanto più potente quanto l' opinione ha maggior forza delle leggi* (2). E perchè queste enormi usurpazioni non trovassero ostacolo, la ragione umana e fino la scienza furono sottoposte a censure, e si proccurò di chiudere la bocca dei dotti, e le carceri ed i roghi tentarono abbrutire l'umanità. Ecco altro inestimabile danno politico civile e sociale, ed ecco d'onde sursero tante false idee religiose, tante pratiche puerili, tante divote inezie, che una rozza fantasia concepiva, e la fanciullesca credulità dei tempi ignoranti accreditava, e che disonoravano in pari tempo l'umanità e la ragione, e preparavano molti secoli di schiavitù e di sventure.

La continuazione di queste storie ne darà le prove.

Non neghiamo che l'Italia parve riposare dopo la coronazione di Carlomagno, ed il solo principe di Benevento, ripigliati gli antichi spiriti, mostrava opposizione a Carlo. Il re d'Italia ebbe l'ordine di debellarlo, e Pipino si mosse con poderosa armata, s'impossessò del contado Teatino prese Chieti e la diede miseramente alle fiamme (3). Il nipote di re Desiderio non era uomo da farsi inpaurire, giovine e baldo teneva piede al figlio di Carlomagno, giovine anch'egli ed insuperbito dalla stragrande potenza del

(1) Capecelatro op. cit. p. 27.
(2) Idem Ibidem p. 30.
(3) Annal. Bertinian. — Erchempert. Histor. princip. longob. R. J. S. T. II. P. 1. — Eginhard. in Annal. Francor. in Duschesne.

padre. Pipino spediva legati a Grimoaldo invitandolo a dichiararsi soggetto a Carlo come aveva fatto il padre; e Grimoaldo con un contegno da bravo rispondeva con un distico, che ci ha conservato la storia (1):

Liber et ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Pipino proseguiva la sua escursione, s'impadronì di Ortona, e si spinse fino a Lucera nella Puglia, che occupò, e vi pose a guardia Guinigiso duca di Spoleto: ma Grimoaldo ricuperò tosto questa città, e fece prigioniero Guinigiso, che trattò generosamente, e poscia restituì senza patti (2). Fermo nella sua eroica resistenza con imperturbato coraggio non volle pace da schiavo, e si sostenne indipendente fino all'anno 806 in cui morì.

Le relazioni fra Carlo e il papa avevano tutta l'aria della cordialità, anzi la storia ha lasciato trasparire un gran colpo che Leone aveva consigliato, spedendo legati dell'imperatore e suoi ad Irene imperatrice di oriente per unire in matrimonio Irene con Carlo, e fare raccogliere in questo solo il doppio impero. Irene che si trovava in angustie e minata da molti nemici, di buon grado accettava l'offerta, se pure non l'avesse fatta essa stessa la prima. Ma conosciutosi questo concerto da' nobili e dal popolo bizantino, affrettarono la rivoluzione, ed Irene fu sbalzata dal trono, sul quale salì Niceforo patrizio e logoteta generale. Tuttavia i legati di Carlo riuscirono a qualche cosa, e riuniti a' legati di Niceforo, andarono da Carlo in Franconia, e firmarono un trattato con cui stabilirono i confini dei due imperi, e con la reciproca ricognizione si confermavano i dritti. Al Greco rimaneva la Sicilia, le città di Calabria, ed i dritti sopra Napoli Gaeta Amalfi; a Carlo tutto il resto, compresa l'Italia. La Venezia poi e le città marittime della Dalmazia lasciate libere ed immuni sotto la pro-

(1) Erchempert. Op. cit.
(2) Annal. Franc. in Dusches.

tezione dei greci, e senza potervi spiegare alcun dritto il nuovo impero.

Ma ei pare che la Venezia, malgrado tanta indipendenza, sia stata in tali tempi assai turbata dalle ambizioni de'suoi dogi, dagl'intrighi di coloro che aspiravano al sommo potere della repubblica. Tribuni turbolenti, generali ambiziosi, intrighi clericali del patriarca di Grado che contendeva con quello di Aquileja, vi rinnovavano la rivoluzione che si sospendeva con la morte dei capi. Questi stessi in mezzo al furore delle contenzioni politiche procuravano fortificarsi con l'appoggio spesso dell'imperatore di oriente, e talor di Pipino re d'Italia. Surse nella corte bizantina il pensiero di riprendere, malgrado i trattati, i dominii perduti, e spedì una flotta greca in Venezia, d'onde tentò sorprendere Comacchio. Re Pipino li respinse; e volle prender vendetta della repubblica dalla quale credeva venirle tanta ostilità; e vi spinse una forte armata, certo col consenso e con gli aiuti del padre. I fieri repubblicani si difesero con grande prodezza; ma non potettero impedire che tre isole fossero cadute nelle mani di Pipino, e che quella di Malmocco ne fosse stata quasi interamente distrutta. I Veneziani raccolti in Rialto si difesero con valore e strinsero così dappresso Pipino, che sbaragliato l'esercito il costrinsero a ritirarsi (1).

I travagli di questa guerra, l'aria delle lagune, il crepacuore che ne provò Pipino, lo fecero ammalar gravemente; e fattosi condurre a Milano ivi morì. Carlomagno ne provò il più vivo cordoglio, anche perchè la vecchiaja, e le grandi cure richieste dall'esteso impero gli vietavano di vendicarsi. Creò re d'Italia Bernardo che Pipino aveva avuto da una concubina, ed accolse gli ambasciatori greci venuti da lui per trattare gli affari della Venezia. Segnarono un trattato col quale si obbligavano a derimere ogni quistione ed a porre termine ad ogni molestia. Si fecero evacuare i luoghi ancora occupati dall'armata di Pipino,

(1) Annal. Franc. in Duchesn. T. II. p. 43.

e si lasciò la repubblica nell' antico suo stato (1). Poco dopo i Veneziani disgustati da tante sventure, ed agitati dalle recriminazioni che seguono le guerre; deposero i loro dogi, e li esiliarono a Costantinopoli, ed elessero doge Angelo Participazio, il quale fermò la sua sede in Rialto, essendo stato Malmocco, come si è detto, molto danneggiato da'soldati di Pipino.

Mentre ciò succedeva papa Leone III si agitava in altro modo. Si fece correr la voce essersi trovata in Mantova la spugna inzuppata dal sangue di Gesù Cristo portatavi da Longino. Un'impostura così grossolana pose sossopra tutt' i divoti dell'impero, e Carlo vi prese parte, ed ordinò che papa Leone avesse verificato il fatto. Il papa recatosi in Mantova, senza lasciar notizia del suo giudizio, volle andare da Carlo a divertirsi nelle feste del Natale, ed inebbriarsi degli onori imperiali. Ma non passò molto tempo che cominciarono a riapparire i reclami del papa pel turbato suo possesso in Ravenna, per le mancate giustizie, e per gli abusi che gli uffiziali dell'imperatore avevano commesso nell'esarcato; e poichè si era detto a Carlo che le soverchie esigenze non gli facevano andare a genio niuno dei messi dell'imperatore, Leone lo dichiara calunnia, e proccura di scusarsi (2). Nell'epoca medesima anche col re d'Italia vi era un certo malumore, per alcune usurpazioni di poteri dalla parte del papa. Si vede chiaro dalle stesse epistole di papa Leone, che il linguaggio era mutato. Carlo si trovava troppo obbligato con Adriano da non potergli opporre molta resistenza; ma tutto nei tempi di Leone era immutato, e col titolo imperiale aveva acquistato il supremo dominio su tutto, ed il papa era appena un domino utile dell'antico esarcato e della pentapoli: era un ducato più o meno sotto la suprema signoria imperiale. E Carlo spediva i suoi *Messi regii* anche nei possessi del papa, per esaminare se la giustizia era fatta, e per farla

(1) Eginhar. in Annal. Franc. — Annal. Metens. — Bertin. — Dandul. in Chron. R. I. S. T. XII.
(2) Labbe Concil. T. VII.

essi stessi; e costoro alzavano i loro tribunali nelle campagne e nelle città; vi facevano intervenire il vescovo, gli uomini di legge ed il popolo, e sentenziavano i loro placiti. Questi tribunali trovavano assai spesso corrotti gli ufficiali del papa, e spesso li mutavano e li raddrizzavano nella via del giusto: e Leone ne moveva richiamo, e li accusava di aver oltrepassato i limiti del loro mandato.

Ritornando alquanto indietro, quando ancora *nelle vene di Carlomagno*, al dir di Muratori (1), *bolliva la febbre dei conquistatori*, lo troviamo tutto intento a sottomettere la Boemia. Egli vi spedì un forte esercito, e cominciarono gl'incendii e le desolazioni anche per quell'infelice paese, sempre col bellissimo pretesto di estendere e tutelare la santa fede cattolica. Ma egli era già cadente negli anni, e pensò fare la divisione dei suoi regni ai figli, prevedendo anche il caso che qualcuno premorisse, ed allora ne suddivideva gli stati agli altri due superstiti (2). Ma fu questa l'ultima ebbrezza del potere cui successe il più tristo disinganno. Carlo primogenito dell'imperatore morì, e poco dopo fu seguito nella tomba da Pipino re d'Italia, rimanendogli solo il più giovine Ludovico. Nell'813 indebolito dagli anni riunì una gran dieta di baroni, nella quale propose la elezione di questo unico figliuolo ad imperatore. Applaudita la proposta, l'imperatore eletto s'impose con le proprie mani la corona sul capo; nè il papa fu interrogato nè chiamato a questa cerimonia. Così Carlo vecchio distaccava il capo della religione da ogni influenza politica. E fino si occupò della disciplina ecclesiastica, ordinando i concilii provinciali e mettendo quasi da banda il papa, sul quale non aveva più fede, e solo gli conservava il più profondo rispetto come a persona sacra ed a capo della religione. Carlo non potè vedere il frutto delle sue cure, giacchè sorpreso da pleuritide in pochi giorni nel cader di gennajo 814 morì (3).

(1) Murat. Annal. d'Ital. ad an. 805.
(2) Baluz. Capitular. T. I. p. 439.
(3) Annal. Franc.

Se l'uomo è *grande* quando sa dominare gli avvenimenti per farli riuscire ad un fine vasto, che muti le sorti e l'indirizzo di molte generazioni contemporanee, chiudendo gli occhi alla giustizia dei mezzi, senza dubbio Carlo fu *grande*. I papi ed i vescovi suoi consiglieri gli facevano credere che S. Pietro gli concedesse le vittorie sui popoli barbari a patto che li facesse battezzare, essendo la conquista una propaganda religiosa, e Carlo faceva battezzare col sangue i Sassoni, ordinava la carneficina di quattro mila cinquecento idolatri, e dava alla umanità il primo esempio di un tribunale d'inquisizione religiosa, che col nome di *giustizia Westfalica* per otto secoli ha fatto tremar la Germania. Ne' tempi barbari per essere grande conviene essere munificente, e Carlo fu munificentissimo. Ogni legge parve a lui indifferente, e permise a tutti il codice proprio; perchè al di sopra di tutt'i codici poneva la sua volontà. La quale spesso era inflessibile fino alla crudeltà, e puniva acerbamente anche i sospetti ne' suoi favoriti: mentre faceva eseguire tutto quel che gli si proponeva come tendente a far felici e grandi i suoi popoli. Nella sua casa poi ebbe costumi singolari. Ripudiò la figlia di Desiderio, ed amò perdutamente l'altra moglie Ildegarde; ma ciò non lo ritenne dal godersi belle concubine, delle quali ebbe fino alla vecchiaja. Un sol figlio sopravvisse a lui, e questi cresciuto fra le superstizioni fu imbecille e collotorto. Non volle maritare le sue cinque figliuole per averle sempre al suo fianco ed a suo conforto; ed elleno quel che loro negava il padre si procacciavano agevolmente; e nelle fastose passeggiate di Carlo, e nelle sue spedizioni guerriere, spesso portava al suo fianco le figlie a pancia grossa, ed egli solo faceva il cieco.

LIBRO TERZO

L' Italia da' successori di Carlomagno ad Ottone I.

CAPO I.

OSSEQUIO DEI PAPI AI SUCCESSORI DI CARLOMAGNO

Ludovico successore di Carlomagno era assai di meno del padre, e se fosse stato dolce pel clero può vedersi dal soprannome che gli si diede di *pio*. Suo primo atto fu quello di confermare il trattato di pace con l'imperatore greco e con altri; e di accettare la sommissione di Grimoaldo Storesaiz principe di Benevento, che si obbligò a pagargli un tributo, ed a riconoscerne la suprema autorità (1). Ma il regno de'deboli è sempre il regno de'sospetti, e quindi della crudeltà. A questa ragione morale che non falla mai, se ne aggiunse un'altra nella casa di Ludovico, ed era Ermengarda sua moglie, gelosa del potere e crudele; la quale avendo tre figliuoli, Lotario Pipino e Lu-

(1) Theganus in vita Ludovic. pii. c. 11.

dovico, aveva in abborrimento Bernardo nipote di Carlomagno e re d'Italia; e temeva altresì di alcuni altri parenti dello stesso Carlo, figli di Carlo Martello, ch'erano allora ministri dell'Imperatore. Assai presto questi sospetti lasciò trasparire con feminile leggerezza, ed i figli di Carlo Martello, dopo le prime contrarietà, pensarono a' fatti loro ed andarono a chiudersi in un chiostro.

D'altra parte Roma ancora perdè subito quell'apparente tranquillità, alla quale si trovava obbligata dalla prepotente volontà di Carlo, e papa Leone, perduto il forte appoggio, ebbe tosto occasione di vedere come era odiato in Roma. Era palesemente incolpato di avarizie, di oppressioni e di scandali di ogni maniera, ed i Romani si mostrarono stanchi di più soffrire tanta superbia. Il papa era volpe vecchia, e non si fece sorprendere, e pose subito le mani addosso a quelli che credè cospiratori, e ne mandò i capi alla forca, e si vendicò con tanta crudeltà, e tolse gli occhi a tanti, che sollevò un grido universale di riprovazione e di orrore. Questo procedere crudele in una città, che apparteneva all'imperatore, non solo fu di scandalo universale: ma obbligò Ludovico a dolersene amaramente, ed a spedire i suoi *messi* in Roma per disporre una severa inchiesta (1). Il papa spedì subito i suoi legati per preoccupare il divoto Ludovico con doni e con ossequii e per narrare a modo suo i fatti; onde tutto fu aggiustato allora, e l'umanità non trovò avvocati, e papi ed imperatori ne soffocavan le voci. Ma poco godè Leone di questa calma apparente: imperocchè infermatosi non molto dopo, ed essendo corsa la voce che stesse in pericolo di vita, il popolo intero si rivoltò, ed andò a distruggere le ville del papa, e coloro che erano stati spogliati de'loro beni andarono a riprenderli con la forza. Bernardo re d'Italia ordinò a Guinigiso duca di Spoleto di accorrere in Roma e sedare i tumulti: ma non passò gran tempo che la mor-

(1) Astronom. in vita Ludov. pii—Eginhar. Annal. Franc.—Annal. Bertin.

te tolse i Romani di angustia, e papa Leone lasciò di sè il ricordo della miseria del popolo e della perduta morale.

Fu subito eletto Stefano V a successore di papa Leone; e Ludovico appena il seppe cominciò a manifestare le sue pretensioni sulla consacrazione del papa, malgrado Stefano con servile premura avesse obbligato il popolo di Roma a prestar giuramento di fedeltà all'imperatore (1). Stefano non si fece pregare, ed accettò i nuovi patti della sanzione imperiale; e così mentre Gregorio II aveva sottratto il popolo dall'obbligo di conferma degl'imperatori greci, Leone e Stefano il restituivano spontaneamente per trovar protettori contro il popolo, che li ripudiava. Stefano andò più oltre, e fece lavorare una magnifica corona di oro tempestata di diamanti, e dimandò il permesso di andare egli stesso in Francia per coronare l'imperatore (2). Trovasi anche scritto che ve lo avesse invitato lo stesso Ludovico, perchè temeva che la sua prima coronazione non fosse stata legale, perchè fatta unicamente con forme politiche senza l'unzione sacra. Andovvi il papa accompagnato da Bernardo re d'Italia, e vi fu ricevuto con le forme del più grande rispetto come di persona sacra, e Ludovico si prostrò sul terreno in presenza del papa (3). Ludovico fu coronato imperatore in Rheims insieme con la sua moglie, ed il papa ritornò in Roma ricco di doni preziosissimi, e con la conferma di tutto ciò che era nelle sue mani.

Morto poco dopo questo papa venne eletto per suo successore un altro romano, anch'egli posto nel numero dei santi, e fu Pasquale I, il quale cominciò coi soliti doni all'imperatore, cui spedì messi di ossequio (4) per iscusarsi di aver dovuto cedere alla forza, che gl'impose la consecrazione prima che arrivasse l'assenso imperiale. Ludovico al solito corrispose con donazioni, e confermò a Pasquale i patti anteriori. Gl'impostori che successero gua-

(1) Thegan. De gest. Ludovic. pii n. 16.
(2) Astron. in vita Ludovic. pii.
(3) Ermold. Nigell. lib. II. in R. I. S. T. II. p. 2.
(4) Annal. Francor. Laureshamens.

starono subito questi fatti con unabolla fittizia che comincia *Ego Ludovicus*, che ha formato argomento di tante discussioni, e di tanti cicalecci in modo da far paura allo stesso Muratori (1). In questa solenne impostura si fa parola di Roma e del ducato, *come finora è stata tenuta dai papi*, i quali fino allora non l'avevano mai posseduta; si parla della *Sicilia con le sue adiacinze e territorii marittimi, non che della Calabria e di Napoli*, sui quali non aveva alcuna potestà Ludovico, ch'era in pace con l'imperatore greco; ed infine si dava la potestà di consecrare il papa senza aspettare l'assenso imperiale, mentre dalla elezione del seguente papa Eugenio apparisce chiaro di aver l'impero sempre sostenuto fermo questo dritto.

Muratori dice essersi promulgata questa bolla nel secolo XI, ed averne parlato per la prima volta Leone Ostiense (2). Dalle quali cose chiaro emerge il frutto che derivava a Roma, ai popoli d'Italia, alla religione, alla morale, ai papi stessi da queste ambiziose velleità de'papi pel potere terreno. Roma sotto a'proprii magistrati tendeva alle forme municipali coverte da una dipendenza nominale dall'imperatore greco; ora è sotto gli artigli di un barbaro, ch'è sempre imminente, e ad ogni muover di passo è a Roma, per alzare i patiboli e mutilare i latini. La vera barbarie con la ignoranza, la dissennata ferocia, la miseria, l'anarchia, il delitto vittorioso, la sfrontata impudicizia come espediente di stato, comincia da questi tempi per inselvatichire l'Italia per quasi due secoli; e sarà frutto dei papi. Nei tre secoli preceduti l'Italia non era stata felice; ma già cominciava ad uscire dal baratro, nel quale era stata sepolta, quando fu venduta dai papi, e passata nelle mani dei proconsoli franchi o tedeschi la società vi divenne guerra civile, la forza brutale giudice di tutto, e la schiavitù sotto altra forma passò a dritto pubblico di chi aveva imparato al mondo ad esser libero. La religione circo-

(1) Annal. d'Ital. ad ann. 817.
(2) Leo Ostien. Chron.

scritta in nude forme, ridotta a materia e serva dei sensi e dei più grossolani simulacri, cui il clero dava credito coi più stravaganti miracoli per farne mercato; posta nelle mani di una gerarchia baronale, divenuta intollerante e feroce, che non conosceva altri meriti per acquistare il cielo che le donazioni fatte ai preti ed ai monaci oziosi consumatori, nè conosceva altri mezzi per convertire i dissidenti che i roghi e le forche, le stragi dei compagni di Witichindo, e la giustizia Westfalica. Ed i papi? La elezione lasciata di pura forma ai romani ed assoggettata all'approvazione dell'imperatore; i pontefici divenuti soggetti a' capricci di costoro; obbligati a ricorrere alla viltà; giurare suggezione allo scettro come ogni altro barone; far da spia a' tiranni; e richiamarsi sopra il sospetto e l'odio dei latini. Vedremo nel seguito di questo racconto dove la potenza terrena dei papi condurrà l'Italia!

Intanto i saraceni divenivano ogni dì più potenti. Il nome e la forza di Carlomagno li teneva in qualche modo in soggezione; ma la debolezza di Ludovico ne cresceva l'ardire. Essi dal mezzogiorno e dall'oriente premevano i regni cristiani per ogni verso. Occupavano la Spagna, tutta la costa Affricana del mediterraneo, e gran parte ancora della costa Asiatica, e la così detta Asia minore e la Persia; e facevano frequenti scorrerie al mezzogiorno della Francia e nelle isole maggiori dell'Italia, ed assottigliavano l'impero greco. Vedremo fra poco quale altra grave jattura essi produssero all'Italia.

Nell'anno 817 Ludovico riunì in Aquisgrana una grande dieta, nella quale fece eleggere imperatore il suo primogenito Lottario, ritenendo gli altri suoi figli Pipino il regno di Aquitania e Lodovico il regno di Baviera, conservando al nipote Bernando il regno d'Italia (1). Dispiacque a Bernardo la disposizione dello zio; ed i suoi adulatori gli fecero credere spettasse a lui l'impero come figliuolo del primogenito di Carlomagno, e fece proponimento di soste-

(1) Annal. Francor.

nere i suoi dritti, e prese i concerti con molti vescovi italiani, fra'quali quello di Milano. Avuto avviso di ciò Ludovico mosse il suo esercito verso l'Italia. L'imperatrice Ermengarda, che odiava Bernando e se ne voleva disfare, gli spedì ambasciatori invitandolo a presentarsi a Ludovico, e gli prometteva che tutto si sarebbe composto, rilasciandogli giuramento di sicurezza, ed un salvocondotto per la persona. Bernardo le prestò fede ed andò a presentarsi a Ludovico, come fecero i vescovi che avevano cospirato con lui; e presi nella rete furono posti tutti in prigione. Condannati a morte, fu la pena commutata da Ludovico. A Bernardo ed al suo consigliere fu ordinato cavarsi gli occhi, ed ai vescovi fu prescritta la deportazione ed il confine in un monistero: ma la fiera Ermengarda si cooperò perchè l'operazione crudele dell'occiecamento fosse fatta in modo che vi perdessero la vita e così avvenne (1).

Due anni dopo Ludovico dichiarò re d' Italia il figlio Lottario, il quale aveva avuto già il titolo d'imperatore; e poscia fu anche spedito in Italia con Valla abbate, che lo dirigeva negli affari del regno, essendo egli molto giovine. Intanto la cruda Ermengarda era morta, e presto aveva scontato il fio delle sue immanità; e Ludovico perduta la compagna era caduto in tanta malinconia, che corse generale la voce che volesse abbandonare l' impero, e chiudersi in un chiostro. La corte ne fu intimorita, e pensò mettere in allegria l' imperatore proccurandogli un'altra moglie, e però tosto invitarono nella reggia le più belle giovinette del tempo. Ludovico volse gli occhi a Giuditta, fra le belle bellissima; figlia di Guelfo re di Baviera, da cui si vuole fossero cominciate le funeste fazioni, che presero nome da lui, e che poscia desolarono l'Italia. L'imperatore parve acquistare nuovi spiriti, e dopo non guari ebbe un figlio cui fu posto il nome di Carlo. Intanto papa Pasquale non sapeva più che cosa fare di nuo-

(1) Andreae Presbyt. Chr. in Diss. ant. Ital. Murator.

vo a Ludovico. Questi era stato coronato due volte, la prima volta nell'813 dal padre, e la seconda volta in Francia da Stefano V. Pasquale inventò una nuova dottrina sostenendo non potersi dire *a Deo coronatus* un imperatore se non lo fosse stato sul corpo di S. Pietro: imperocchè allora era così mistificato il senso delle parole, che la mano del papa ed una tomba erano sinonimi di Dio. A tali ragioni vennero in Roma Ludovico ed il figlio Lottario, ed egli fu coronato per la terza volta, il figlio la seconda volta, e lasciarono ben piene le casse del papa. Ma la loro uscita da Roma fu il segnale di atroci cospirazioni e tumulti contro questo schiavo di Ludovico. Nell'anno 823 nello stesso palazzo Laterano furono prima occiecati e poscia dicollati Teodoro primicerio, ed il suo genero Leone Nomenclatore, e si disse per ordine di papa Pasquale perchè fedeli all'imperatore. Alla ferocia delle vendette di Pasquale sollevossi un grido di orrore per tutto l'impero; in Roma si occiecava e si uccideva senza pietà, erano mutilate e sgozzate anche le autorità religiose, che avessero fatto il minimo ostacolo al papa! Ludovico se ne dolse aspramente e dispose un inchiesta (1): ma Pasquale aveva il mezzo inventato da' suoi predecessori per purgarsi. Egli sosteneva che l'assassinio era stato commesso dai suoi domestici, ed egli non avervi avuto parte; pure scusava gli omicidi, e sosteneva quei due meritar la morte, perchè rei di lesa maestà. Il papa diede il giuramento in presenza di molti vescovi, ed arrestò ogni precedura giudiziaria; la quale venne ancor troncata dalla sua morte nel principio dell'anno 824.

Successe Eugenio III arciprete di S. Sabina, e Lottario che faceva tutto in nome del padre, (il quale passava la sua vita a pregar santi), venne in Roma a promulgarvi alcune leggi quasi nella capitale religiosa dell'impero, ed ivi fece la sua dichiarazione di dritti sopra Roma, decretando le sue attribuzioni, e lasciando una piccola e vana ingerenza

(1) Annal. Laureshamens. — Astron. in vita Ludov. pii.

al papa. Questo fatto solo basta per rispondere a' fabbricanti delle bolle lodovichiane. Il papa stesso era così evidentemente divenuto il barone dell'imperatore, che vennero fino a' patti, ed Eugenio decretò che non potesse per l'avvenire essere riconosciuto per legittimo papa se non chi fosse approvato dall' imperatore. Intanto si ebbe subito l'occasione di riconoscere la santità dei suoi beatissimi predecessori. Imperocchè per ordine di Ludovico Lottario con l'abbate Dionigi presero la dichiarazione di papa Eugenio, il quale depose che le condizioni del popolo romano erano andate molto in basso, dacchè *per perversità di alcuni pontefici* molti romani erano stati spogliati dei loro beni e gittati nella miseria; e questi gravemente desolati per il ladrocinio de' beni loro (*rerum suarum direptione*) erano malcontenti e tumultuanti; onde egli Eugenio aveva portato la pace in Roma, col restituire a ciascuno il suo di cui era stato spogliato. Avendo dimandato ad Eugenio perchè uomini fedeli ai franchi erano stati assassinati, e vilipesi e perchè tante querele contro i pontefici ed i giudici? Risponde il papa: per *desidia o per ignoranza* dei papi che mi han preceduto, e per cieca ed insaziabile cupidigia dei giudici, a molti erano stati ingiustamente confiscati i poderi, che sono stati oggi restituiti chiudendo la bocca al malcontenti (1). Ebbene, decretò Lottario, da oggi innanzi i giudici saranno scelti fra' confidenti dell'imperatore. E qui è da badare a chi vanno dirette, le parole *cieca ed insaziabile cupidigia dei giudici*: i beni confiscati andavano alla camera pontifizia e non a' giudici. Ma chi furono questi pontefici, o meglio questi *taluni papi* ladri o manutengoli? Ne sentiremo i nomi in un altro *placito* tenuto in Roma nello stesso tempo; e propriamente nell'anno 829; dai ministri dell'imperatore, con l'intervento dello stesso papa Gregorio, e di alcuni vescovi e duchi. In questo celebre placito i monaci di Farfa provarono che i papi Adriano e Leone (*dominus* ADRIANUS *et* LEO *pontifi-*

(1) Astronom. in vita Ludovic. pii.

ces) avevano con la forza invaso i beni appartenenti al lor monastero, al quale erano stati donati dalla famiglia di Desiderio ultimo re longobardo e confermati da Carlomagno; e che poscia, malgrado li avessero di continuo reclamati, nè *Stefano*, nè *Pasquale*, nè *Eugenio*, li avevano voluto restituire, e neppur *Gregorio* voleva farlo (1). Ecco quali erano i padri ed i protettori de'romani! Lottario pretese da'romani un giuramento di fedeltà e di dipendenza, con l'obbligo di non permettere la consacrazione del nuovo pontefice se prima non avesse giurato fedeltà nelle mani di un messo imperiale, come ogni altro barone.

Morto Eugenio successe nell'anno 827 un Valentino, il quale dopo un mese morì, e fu eletto Gregorio IV: ma costui non potè salire sulla cattedra di S. Pietro se prima non fosse venuto il legato imperiale, per riconoscere se la elezione era stata regolare e permetterne la consecrazione. Intanto la morale andavasi sempre più corrompendo, e la barbărie si mostrava in tutto il suo lurido aspetto, con la ignoranza e la crudeltà. Grimoaldo Storesaiz principe di Benevento fu ucciso, e fu eletto principe Sicone nobile Spoletino, il quale per esser caduto in disgrazia del re d'Italia Pipino, si era rifugiato in Benevento e Grimoaldo lo aveva fatto conte di Acerenza. Questo Sicone mandò i suoi legati a Ludovico per dichiarare la sua sottomissione (2), e compiuta questa formalità si diede agli atti più capricciosi e fieri. Napoli soprattutto provò da costui una guerra lunga feroce ed ostinata. I Saraceni si risvegliavano da ogni parte, e si avevano frequenti notizie di nuovi tentativi e nuove aggressioni. Pur si racconta un atto di bravura degl'italiani, ma isolato e senza conseguenza. Nell'anno 828 Bonifazio duca di Lucca, riuniti alcuni conti, ed armate

(1) Mabillon. Annal. Bened. Append. ad T. II. — Duchesn. Rer. Francic. T. III. — Pagius. in Critic. Baron. — Murator. Piena. esposiz. de' fatti Cesar. ed Estens. sopra Comac. in Append.

(2) Eginhar Annal. Francor. — Erchempert. Histor. princ. Longob. n. 10.

alcune navi, fece una escursione verso la Corsica e la Sardegna per incontrar le navi corsare dei Saraceni, e non avendone incontrate fece l'ardito disegno di andarli a trovare in Affrica con la sua piccola flotta, sbarcando fra Utica e Cartagine. E sebbene fossero stati obbligati a riprendere il mare, pure questo bastava per far conoscere a' Saraceni che gl'italiani si risvegliavano. Tuttavia quest'atto non produsse alcun frutto, perchè i Saraceni della Spagna si mostravano più del solito intraprendenti; ed il fatto di Sicilia produsse negl'italiani giuste e gravi preoccupazioni. I musulmani d'Affrica avevano corseggiato più volte la Sicilia nell'ottavo secolo. Sono note le incursioni degli anni 704, 720, 727, 729, 730, 732, 733, 740, 752, 820; ma nell'anno 827 posero piede stabile nell'isola. L'avvenimento di Sicilia si racconta in vario modo. Cedreno (2) dice che un Eufemio, capitano di milizie, rubò da un convento una monaca, ch'egli amava purdutamente. I fratelli di costei ricorsero all'imperatore greco che ordinò la punizione di Eufemio, il quale fuggì in Affrica, invitò i saraceni a venire in Sicilia e se ne fece guida. L'anonimo Salernitano poi dice che Eufemio aveva contratto sponsali con una giovine bellissima; ma il governatore greco per danari la fece prendere e la diede ad un altro, onde Eufemio disperatamente fuggì in Affrica (1). Giovanni diacono, scrittore contemporaneo dice, che essendosi ribellati i Siracusani della fazione di Eutimio, uccisero un patrizio greco; e non potendo resistere all'armata spedita da Costantinopoli, Eutimio con la moglie e co' figliuoli fuggì in Affrica (2). L'Amari poi spiega questo fatto in altro modo: Egli crede ad una rivoluzione militare, alla quale si affibiò il fatto secondario della monaca come pretesto per rendere odiosa la rivoluzione con un sacrilegio (3). Comunque sia i saraceni sbarcati in Sicilia sbaragliarono i greci, ne fe-

(1) Cedren. Annal. ad. ann. 826.
(2) Paralip. c. 45 in R. J. S. T. II. P. 2.
(3) Vita Episcop. Neapol. R. I. S. T. I. P. 2.
(4) Stor. dei Musulm. in Sicil. T. I.

cero moltissimi prigionieri, da' quali pretesero un forte riscatto, s'impossessarono di Siracusa, vi stabilirono sede fissa, estendendo a poco a poco il loro dominio.

Anche i popoli della Pannonia a settentrione e ad oriente dell'impero contrastavano con più coraggio e riuscita. Il che mostra la debolezza dell'impero, ed il disprezzo in cui era venuto Ludovico occupato di quell'ascetismo improduttivo, che si pasce di fantasie e scorda le cose mortali. Egli avrebbe dato tutto l'impero per un corpo di Santo! E ne era venuto la mania in quel tempo; in modo che li rubavano, facevano imboscate e guerre, e spendevano tesori. Quindi sursero tanti corpi fino ad aversene contemporaneamente due ed anche tre dello stesso santo; ed uscirono i falsarii de' corpi de' santi, come i falsarii delle monete; ed i tanti miracoli, i sogni, le apparizioni, le voci celesti per sapere dove questi corpi giacessero. Tutto si avviliva e declinava, e solo cresceva la potenza dei vescovi e del clero. La gerarchia religiosa erasi ordinata a forma della gerarchia baronale. Ciascun vescovo ed abbate era un barone ed un primate nato, ed il papa era il primo barone fra loro, fino ad esservene alcuni, che si stimavano quasi eguali a lui, come quelli di Milano e di Ravenna. L'imperatore stesso ed i re formavano le loro corti di vescovi e di abbati; gl' incaricavano di tutte le loro ambascerie e commissioni; nè altri si trovavano nelle guerre stesse e nelle cospirazioni se non vescovi ed abbati e fra poco formeranno il partito prevalente per dare o togliere il potere. Una potenza compatta si era introdotta in tutti gli ordini civili per far valere le più ignobili aspirazioni terrene con l'abito religioso. Le case stesse del clero ordinate come quelle dei duchi e dei conti, nè vi mancavano le cortigiane e le favorite che distribuivano agli altri i favori della persona sacra. Elevavano castelli e torri e vi ponevano gli scherani più fieri; vi racoglievano gli assassini e gli avvelenatori, e ponevano un prezzo ad ogni delitto; e trovavano un mezzo facilissimo per purgarsi delle imputazioni presso i *missi dominici* o presso lo stesso

imperatore, quello di scegliere un campione che offriva il duello agli accusatori; e quando niuno si presentasse in un tempo stabilito, tutto rimaneva aggiustato col giuramento dell'incolpato.

In mezzo a questa malattia della società anche il frutto della superstiziosa imbecillità di Ludovico divenne maturo. Bernardo duca della Settimania si era fatto arbitro della corte; e l'imperatrice Giuditta bella e giovine è voce che non perdesse il suo tempo a recitar litanie presso il barbogio marito. Vivevano ancora molti che erano stati testimoni della febbrile attività di Carlo; intollerante cattolico, ma operoso risoluto e sempre retto; ed oggi costretti a sbadigliare mormoravano. I figli di Ludovico videro tutto, e furono i primi ad entrare nell'infame concerto di attentare al potere del padre. Al solito non solo alcuni nobili, ma molti vescovi ed abbati manovravano, e mentre Ludovico andava a portar la guerra ai Brettoni, i congiurati demoralizzarono l' esercito e lo fecero sbandare. Ludovico avvertito di questo fatto fece ricoverare in un monistero l'imperatrice Giuditta, e fece fuggire in Barcellona Bernardo. Accorse Pipino re di Aquitania, che era di accordo con gli altri fratelli, tolse il comando al padre, obbligò Giuditta a giurare i voti monastici, e punì altri severamente. Ludovico chiese una dieta di baroni in Nimega, ed intanto fece secreta promessa e Pipino ed a Ludovico suoi figli, che avrebbe aumentata la loro porzione per distaccarli da Lottario imbroglione, e così il suo partito prevalse e riprese il potere. Giuditta fu sciolta dai voti monastici per decisione del papa, e si scolpò coi soliti modi barbarici, scegliendo un campione che dichiarava esser pronto a battersi con chiunque si presentasse accusatore dell'imperatrice; e poichè niuno si presentava al duello, un giuramento dell'imputata la lavava di tutto. Rimanevano i congiurati, i quali condannati alla morte, ottenevano per grazia i laici di farsi monaci, ed i vescovi e gli abbati a rimaner chiusi come in prigione perpetua in un convento (1).

(1) Annal. Francor. Bertinian. — Metens. Astron. in vita Lu-

A tanto si era arrivato nell'anno 830: ma tante discordie, tanta immoralità, tante sciocchezze non potevan finire così presto; e Ludovico di Baviera mosse guerra al padre; calmata questa, cominciarono le offese di Pipino re di Aquitania; corretto anche costui, vennero le premure di Lottario e di Ludovico di voler dividere fra loro la porzione di Pipino; ed il padre doveva ingojarsi questi saporosi bocconi come ultimo ristoro della sua vecchiaja. L'imperatrice indusse il debole marito ad assegnare al suo figliuolo Carlo anche l'Aquitania gia tolta a Pipino (1). Lottario e Ludovico montarono in furia e riuniti con Pipino fecero proponimento di sbalzar dal trono il padre e perdere la madrigna. Tentarono il padre per fargli rivocare la disposizione ed ebbero negativa. Riunirono allora le due armate e si mossero risolutamente contro il padre, ch'era in Alsazia, anch'egli circondato da eserciti. Il re d'Italia Lottario portò seco anche il papa quasi per legalizzare lo snaturato attentato, ed il papa si protestò in nome di Gesù e dello Spirito Santo. Gli stessi vescovi francesi ne furono scandalezzati, e gli fecero sentire che, essendo venuto per iscomunicare, se ne sarebbe ritornato scomunicato (2). Ludovico gli concesse appena udienza, e ne spregiò le proposte: ma i consigli secreti di Gregorio IV non rimasero senza frutto, e quelli stessi vescovi, che fino allora avevano fatto i bravi, abbandonarono quello stolido vecchio, il quale dovè cedere il potere, e con una scena degna solo di quei secoli barbari, fu obbligato a confessare pubblicamente i delitti che un Concilio di vescovi gli addebitò, e pe'quali gl'intimava o la scomunica o la penitenza, e Ludovico doveva spogliarsi della porpora per vestire il cilicio. Lottario gli pose le mani addosso, lo sorvegliava e lo menava seco ignobilmente. Ecco una solenne lezione di morale evan-

dovic. pii. — Thegan. De gestis Ludov. pii c. 36. — Ratbert. in vita Wallae. abb. Lib. II. c. 7. — Nithard. Histor. Lib. I.

(1) Ratbert. in vita Wall. Lib. I. — Agobard. De comparat. utriusq. regim. — Nithard. Histor. L. I.

(2) Astronom. in vita Ludovic. pii.

gelica, ed uno de'miracoli del medio-evo! D'altronde Carlo aveva spogliato i figli del suo fratello, ed i suoi nipoti spogliavano il figlio suo. Sono questi gli esempi che deve narrare la storia; e quando vede in mezzo a questo rovescio del senso morale i papi ed i vescovi, riconoscerà per quali vie sulla Chiesa primitiva fu innalzata l'informe mole del medio evo, che lusingava i delitti de'grandi, e ne profittava, osando usurpare il nome di Chiesa.

A questi soprusi commessi sopra Ludovico l'indegnazione scosse tutta la Francia; gli stessi fratelli di Lottario presero le difese del padre; e Lottario trovandosi in mezzo a così vasta rivoluzione, lasciò il padre in Parigi nel monistero di S. Dionigi, ed egli si avvicinò all'Italia. Ludovico non volle ripigliare gli embleni imperiali se prima gli stessi vescovi, che lo avevano condannato, non lo avessero assoluto; nè volle riprender di nuovo la moglie se prima non avesse giurato di non aver commesso le colpe che le si addebitavano. Il fazioso figliuolo proseguiva nella ribellione, finchè i vescovi più influenti non lo avessero indotto a riconciliarsi col padre (1). Nè questa riconciliazione durò, e Ludovico dovè sorbire intero il calice delle amarezze. La storia conosce il principio di tanti orrori, e fu la gelosia de'primi figli di Ludovico contro Giuditta seconda moglie e contro Carlo loro figliuolo. Il riottoso Lottario superò gli altri nell'odio, perchè creato imperatore dal padre stesso nell'anno 817 non avrebbe voluto imminuto l'impero: ed avrebbe desiderato che il padre avesse per lo meno uccisa la moglie e'l figliuolo per rimanere a lui un brandello di terra di più! Ludovico fu debole e di poco senno come imperatore: ma nella famiglia fu disgraziato, ed i figli meritarono dalla storia il titolo di perversi ed ingrati. Ludovico vide dove si sarebbe andato alla sua morte, e pensò di conservare uno stato a Carlo (poi detto *il calvo*) figlio del secondo letto, e voleva fortificare tale di-

(1) Astron. in vita Ludov. pii — Annal. Fran. Bertin. — Andreae. presbyt. Chron. in Script. Menchen. T. I.

sposizione: ma la sua previdenza in questo caso era nulla (1)! Egli fece anche dippiù, e preso consiglio dalla moglie e da'ministri del re Carlo, proccurò mansuefare Lottario, ed indurlo ad una sommissione, e divise l'impero fra Lottario e Carlo di buon accordo fra loro, lasciando ai figli Pipino e Ludovico quel che loro era stato già dato, cioè l'Aquitania al primo e la Baviera al secondo : ma essendo morto Pipino nell' 839 Ludovico assegnò a Carlo anche quel regno, ed allora ricominciarono più fiere le persecuzioni de' figli, e Ludovico non potè più sostenere il peso di tante afflizioni, e, perdute le forze e la nutrizione, consunto morì nell'anno 840. Gli storici han segnato il carattere di Ludovico in poche parole (2): fu ottimo principe, buon padre, cattivo politico, ed imperatore mediocrissimo; benchè virtuoso.

Qual doveva divenire l'Italia in questa sacrilega e lunga guerra, quando Lottario la spogliava di uomini e di danaro per combattere in Francia? Ed ancora altre gravi sventure la facevano a brani. Abbiam detto che i saraceni estendevano le loro conquiste in Sicilia, e nell'anno 831 s'impadronirono di Messina, e nel seguente anno anche di Palermo; e tosto cominciarono pel resto d'Italia quelle incursioni che vi produssero tanti disastri in due secoli (3). Il papa lo previde, e temè più de'suoi sudditi che de'popoli cristiani, e fece elevare sulle foci del Tevere la nuova Ostia, che chiamò Gregoriopoli. Ma ciò non bastava ad arrestare quegli arditi Affricani, i quali già nell'anno 839 avevano occupato molte terre sulle coste del Ionio; e gli stessi Veneziani, che erano venuti in soccorso de'Greci, furono disfatti presso Taranto. L'altro flagello dell'Italia era Sicone principe di Benevento, il quale scorazzava la in-

(1) Nithard. Histor. Lib. I. — Anal. Francor. Bertin. — Astron. in via Ludovic. pii. — Baluz. Capitular. T. I. p. 685.
(2) Daniel Histoir. de France pag. 646.
(3) Chronic. Arabic. in Murator. R. J. S. T. I. P. 2. — Ioann. Diacon. Vita episcopor. Neapolitan. in R. J. S. T. I. P. 2. — Amari Stor. de' musul. di Sicil.

tera Compania, ed aveva posto gli occhi sopra Napoli, e voleva assolutamente averla nelle mani. Per poco fallì il suo disegno per l'astuzia de'Napolitani; ma pur li costrinse alla suggezione, ed a pagargli un grosso tributo annuo; e trionfante ritornò in Benevento portando seco il corpo di S. Gennaro. Morto Sicone anche il figlio di lui Sicardo continuava le sue scorrerie, ed Andrea duca di Napoli, non potendo resistere con le sue forze, ebbe il funesto vanto di aver chiamato per la prima volta i saraceni della Sicilia in suo soccorso nell'anno 836 (1). Malgrado ciò l'avido feroce ed irrequieto Sicardo non interrompeva le sue imprese da masnadiero; e mentre tormentava Napoli, spogliò Amalfi, desolò lo stesso Benevento, e pose le mani anche sul suo fratello Siconolfo, che fece chiudere nelle prigioni di Taranto. Sicardo divenuto l'odio universale fu ucciso nell'anno 839, e fu eletto principe Radelgiso già tesoriero. I nobili Salernitani mossi da alcuni fuorusciti di Benevento astutamente sottrassero Siconolfo dalla prigione di Taranto e lo gridarono principe in Salerno. E così il principato di Benevento in seguito di queste rivoluzioni fu diviso in due principati, e nel contado di Capua (2).

Lottario imperatore e re d'Italia non volse neppure gli occhi a questi mutamenti avvenuti nel principato longobardico, perchè occupato nelle guerre fraterne, che duravan feroci. Memorabile soprattutto fu la battaglia di Fontenay, nella quale perirono i più valorosi baroni di Francia, onde cadde la nazione nell' intero avvilimento (3). Lottario vi fu disfatto, e fra' curiosi incidenti della giornata si racconta la trista figura fattavi da Giorgio vescovo di Ravenna, che aveva spogliato le sue chiese per portar doni a Lottario, e perdè tutto nella battaglia, e preso col piviale addosso servì di derisione dell'armata vittoriosa, e se ne dovè tornare in Italia schernito odiato e povero. Lo

(1) Amari Op. cit. T. I. p. 312. II. cap. 8.
(2) Erchempert. Hist. princ. Longobard. c. 14.
(3) Agnell. Vita Episcop. Ravennat. R. I. S. T. I. P. 2. — Annal. Metens.

stesso avvenne dei legati colà spediti da papa Gregorio. Dopo queste tristi prove Lottario dovè scendere agli accordi fra' suoi fratelli Carlo il calvo e Ludovico, e nella divisione che fra loro si fece del vasto impero di Carlomagno, Lottario dovè contentarsi della parte minore. Nello stesso tempo l'Italia meridionale continuava ad essere involta nella più cruda delle guerre. Radelgiso e Siconolfo combattevano fra loro con tutte le armi (1), e da disperati. Radelgiso che aveva chiamato in soccorso i saraceni li faceva star presso Bari, e questi s'impossessarono della città, ne massacrarono gli abitanti ed altri mandarono schiavi in Sicilia. Siconolfo assoldò i saraceni di Spagna che si eran fermati nell'isola di Creta ed avevano preso Taranto (2) e prese il di sopra, e se pria Radelgiso aveva assediato Salerno, ora Siconolfo assediava Benevento, ed intere regioni rimanevano distrutte da' barbari; e mentre i Principi rivali spogliavan le chiese ed i conventi per sostenere la guerra, i saraceni di Sicilia e quelli di Spagna facevano il resto, e mettevano stabile sede in Calabria, nelle Puglie, e presso lo stesso Benevento e Salerno. Guerre intestine desolavano anche Napoli svegliate dall' ambizione di un legato di Lottario, che fu causa dell'uccisione di Andrea maestro dei militi, di Eufrassia figlia di lui, e ancora dello stesso ambizioso francese (3). Quando la corte bizantina vide già perduta quasi per intero l'Italia, ed il resto mal fermo; credè amicarsi il papa, e l'Italia col dimettere le persecuzioni religiose per le imagini. Dopo la morte dell' imperatore Teofilo nel gennaio 842 si credè dare sufficiente soddisfazione a' popoli col ristorare il culto delle imagini durante la reggenza dell'imperatrice Teodora. Ma non solo questa disposizione arrivava troppo tardi, ma era altresì insufficiente, perchè quella quistione da religiosa, qual era cominciata, era passata a quistione

(1) Erchempert. Histor. c. 16.
(2) Amari Op. cit. Tom. II. cap. 8.
(3) Ioann. Diacon. R. J. S. T. P. J. 2. — Vita S. Athanas. Episc. Neapolit. R. J. S. T. II. P. 2.

politica, essendo molte e gravi le ragioni che avevano gl'Italiani di odiare i bitantini.

Nel mese di gennaio dell'anno 844 Gregorio IV morì. In questa occasione il Muratori (1) si duole che nelle vite de' papi non si trovi altro, che risarcimenti o regali fatti alle Chiese; e nelle croniche dei monisteri non si trovino che acquisti livelli e liti per beni temporali; nè si parli delle azioni dei primi e delle gesta lodevoli dei secondi, se pur ve ne furono. A Gregorio successe Sergio II arciprete Romano, e poichè fu consecrato senza aspettare il beneplacito imperiale, Lottario salì in bestia, e stimando avergli i Romani fatto un grave oltraggio scegliendo il papa spedì tosto in Italia con un' armata il figlio Ludovico per prenderne vendetta. Il passaggio di Ludovico in Italia fu da barbaro, lasciando dietro di sè saccheggi incendii e morti. Sergio non se ne dava pena conoscendo bene il modo da domar la fiera. Arrivato Ludovico in Roma trovò schiuse le porte, i preti i monaci e le scuole in processione, accogliendolo col canto; *benedetto chi viene in nome del Signore*. Fece peraltro trovar chiusa la porta della Basilica Vaticana, e prima lo interrogò se venisse con mente pura e con sincera volontà per la salute del popolo della città e della chiesa, perchè in questo caso spalancherebbero le porte. Alla risposta affermativa di Ludovico fu aperta la Basilica Vaticana, successero i riti religiosi e la coronazione di Ludovico per re de'longobardi e dell'Italia.

Sergio fu salvo con questo stratagemma: ma subito dopo si cominciò a stringere il papa, e si trattò un litigio clamoroso senza che le storie ne dicano il soggetto: ma dalle parole di Anastasio (2) si rileva essersi dibattuto contro la chiesa romana universale e capo delle Chiese. In tale litigio il papa dovè sostenere una lotta col vescovo di Metz assistito dagli arcivescovi di Milano e di Ravenna. Altra

(1) Muratori Annal. d'Ital. ad an. 844.
(2) In vita Sergii II.

lotta dovè sostenere co' grandi della corte di Ludovico, che volevano dai Romani il giuramento di fedeltà al re d'Italia: ma Sergio si sostenne, e fu convenuto che il giuramento si prestasse a Lottario imperatore. Intanto l'esercito francese che era rimasto fuori le mura desolò tutta la campagna romana e segò le biade immature per porle innanzi a' cavalli. In questa occasione Radelgiso principe di Benevento prestò omaggio a Ludovico, e convenuto un tributo, si dichiarò ligio del re d'Italia (1). Altri duchi lo imitarono, Ludovico fu lieto dei suoi trionfi. Radelgiso poi rassicurato per questa parte, ne prese animo per seguitare a combattere Sinocolfo, ed a commettere grandi soprusi, fra' quali non ultimo fu quello di avere spogliato più volte Montecassino.

Ludovico si fermò in Italia, mentre gli altri due fratelli ed il nipote Pipino figlio del re di Aquitania si distruggevano con continue guerre, e facevano luogo a'Normanni, che in quel tempo erano arrivati fino in Parigi.

CAPO II.

I SARACENI E PAPA LEONE IV.

Di queste confusioni profittavano i saraceni, i quali dalla Sicilia tentavano le coste d'Italia. Vinti in Ponza da Sergio duca di Napoli coi sussidii de' duchi di Gaeta di Amalfi e di Sorrento, pur riuscirono ad impadronirsi di Miseno dove posero ferma dimora (2), e di là e dalla Calabria infestavano tutta l' Italia meridionale. Imbaldanziti poscia delle facili prede, e del timore che avevano incusso agli Italiani, fecero l'ardito proponimento d'impossessarsi della stessa Roma, e cooperando quelli che infestavano la Campania, prepararono nell'anno 846 un gran numero di navi, ed un'oste poderosissima per isbarcare alla foce del

(1) Annal. Francor. Bertinian. — Erchempert. Histor. c. 18.
(1) Giov. Diac. Vit. Episc. Neapol. in R. J. S. T. I. P. 1.

Tevere. Essi arrivarono presso Roma, e spogliarono la Basilica di S. Pietro che era fuori le mura, e depredarono tutt'i contorni, e conducendo seco come mandria una moltitudine di schiavi per la via Appia, presero Fondi, la incendiarono, e scelti gli schiavi fecero orrenda strage dei rimanenti cittadini, ed andarono a porre le tende presso Gaeta (1). A tanta audacia pare che si svegliasse Lodovico, e vuolsi avervi spedito alcuni francesi coi soldati del duca di Spoleto: ma furono miseramente disfatti e se Cesario figlio di Sergio duca di Napoli non fosse riuscito a fare una certa resistenza co' Napolitani e gli Amalfitani, i saraceni si sarebbero impadroniti di tutto, e si erano inoltrati fin presso Montecassino, a cui non potettero arrivare per la grande piena delle acque del Garigliano.

In questo mentre morì Sergio II (846), ed i Romani si videro perduti non potendo sperare aiuti dai due imperatori, nè dai popoli così divisi d'interessi, e discuorati ancòra dal malgoverno e dalla miseria, che facevan loro preferire i maomettani ai cristiani. Non vi era tempo a perdere ed il pericolo conforta l'ingegno, onde i Romani facendo le più alte proteste di non mancare alla divozione per Lottario, al quale intendevano di dare ogni possibile soddisfazione, elessero il papa a voce di popolo. Questa volta dovevano tacere i partiti, poichè non era una preda a cui si aspirava col papato, ma ad un grande sacrifizio e ad una grave compromissione nell'incontrare il pericolo dei maomettani che venivano, e fu scelto un Romano energico e di sollevati spiriti che si nomò Leone IV, e che assunse il grave carico di salvar Roma da un imminente pericolo. Il che mostra che non erano gli uomini che mancavano in Roma: ma erano le aspirazioni terrene che mettevano innanzi gl'intriganti: tolte queste gli uomini opportuni si trovarono, nè vi poteva essere inganno nella scelta. Leone vedendo la posizione disperata, non soltanto di Roma,

(1) Annal Franc. Bertin. — Metens. — Fuldens. — Leo Marsic. Chron. Casin. L. I. c. 29. — Ioan. Diac. op. cit.

ma della intera Italia, raccolse molte armi, ottenne da' signori di quelle vicinanze aiuti di soldati e di danari; indusse i duchi di Napoli e di Gaeta a venire con navi ed armati in soccorso della capitale della cristianità; ed egli stesso sempre presente ai più gravi pericoli giunse ad infiammare degli antichi spiriti una generazione che sembrava morta. Spogliò le chiese delle loro ricchezze, prese quanto trovò ne' palagi dei papi, e tutto adoperò in munimenti di guerra; riparò le mura di Roma, fortificò il porto, pose molte catene di ferro lungo il Tevere. Le milizie assoldate e le ausiliarie poste a difese di Ostia erano animate dalla presenza del papa. I saraceni incontrarono la più valida resistenza, ed impediti a sbarcare furono colti da una tempesta che ruppe le navi, ed altre ne furono disperse; quei che avevano avuto il tempo di discendere a terra circondati, ed animosamente combattuti, vennero in mano de' Romani e la vittoria fu compiuta.

A questa valorosa difesa di Roma e dell' Italia dovè Leone la sua conferma al papato. Lottario non fece ostacolo alla sua elezione, ed egli stesso ed i suoi fratelli, ed altri principi spedirono doni a Leone IV, il quale testimone del pericolo sofferto cercò premunire Roma da nuovi rischi. Volle soprattutto pensare alla difesa della Basilica Vaticana, la quale trovandosi fuori le mura era la prima esposta ai nemici; e fece il disegno arditissimo in quel tempo di estendere la città per quella parte, ampliando il circuito delle mura. Erano ivi meschinissime casipole occupate dai goti, da longobardi e dai sassoni, che in diversi tempi erano venuti da pellegrini in Roma, e Leone ridusse quella misera borgata a città regolare (1). Per quest'opera fece lavorare i Saraceni prigionieri: e si valse dei sussidii raccolti da tutta la cristianità; ed in quattro anni accanto all'antica si vide una città nuova, che fu detta *Leonina*, e oggi ancora ricorda col nome le cure di un gran papa, che non era l'eletto degl'imperatori, nè chiedeva terreni domini.

(1) Anastas. in vita Leon. IV — Frodoard. in vita Ponfic.

Intanto i saraceni continuavano a desolare la Campania. Quelli che assediavano Gaeta venuti a' patti con Cesario s'imbarcarono ed andarono via. Ma altri saraceni presi per ausiliarii da Radelgiso principe di Benevento saccheggiavano e depredavano città e villaggi. Si mosse finalmente Ludovico e calò nel mezzogiorno d'Italia, fece man bassa sui saraceni ausiliarii di Radelgiso, e volendo porre riparo alle sventure derivanti dalla feroce guerra fra Radelgiso e Siconolfo, s'interpose, proccurò conciliarli, ed intervenne per sanzionare la divisione del vasto principato; rimanendo a Radelgiso Benevento con tutte le terre occupanti il Sannio gli Abruzzi e parte della Puglia, ed a Siconolfo Salerno con tutto il resto del principato, compreso Capua (848) (2). Così Lodovico raffermava il suo alto dominio su' Longobardi della meridionale Italia, i quali si erano indeboliti per le acerbe gare con cui facevasi a brani il più vasto ducato de' longobardi. Sperava Ludovico con questo mezzo fare anche la guerra a' Greci ed alle colonie saraceniche; e però vediamo questo giovine principe nei principati, nelle Puglie e nelle Calabrie, occupato in imprese di poco conto che non davano mai uno stabile e generale risultamento. La sua più grande impresa fu quella di cambiare il conte di Capua; mentre Salerno andava soggetto a nuove sventure, perchè morto Siconolfo rimase un figlio giovanetto a nome Sicone raccomandato a Pietro suo padrino; il quale usando le arti del tempo chiamò al principato il proprio figlio Ademario. Intanto i grandi conventi e le chiese invocavano spesso la mediazione di Ludovico per ottenere quel che bramavano; e vescovi ed abbati parte per l'immunità dei loro possessi e parte per la ingerenza che lor si concedeva nella potestà civile; esercitavano regalie, e si arricchivano; ed il popolo si ammiseriva ed i costumi si corrompevano, e la ignoranza universale covriva con lugubre velo le terre italia-

(1) Annal. Franc. Bertin. — Erchemper. Hist. c. 19. — Leo Ostiens. Chron. Lib. I. c. 19 — Anonym. Salern. Paralipom.

ne. Lottario credè aver Ludovico fatto abbastanza da meritare esser chiamato suo compagno, e sollevato alla dignità imperiale, onde lo fece coronare imperatore nell'850 da Leone IV. Intanto Lottario godeva i beati ozii del potere, provvedeva al bene dei popoli, sollazzandosi fra le concubine e le cacce.

Il solo papa mostrava un po' di vita. La città di Centocelle era stata distrutta da' saraceni, che vi facevano continui approdi, ed obbligavano gli abitanti ad abbandonarla, ed a rifugiarsi nei boschi vicini dove vivevano come fiere. Il papa fece fabbricare in altro sito di quella costa una città che chiamò Leopoli e vi raccolse quegli abitanti. Col tempo questa nuova città fu abbandonata e gli abitanti tornarono alla stanza antica, che prese nome di Civitavecchia, e di Leopoli il tempo distrusse fin le vestigie. Ma Roma stessa non era tranquilla. Una denunzia di Daniello maestro dei militi contro Graziano superista di Roma vi fece accorrere Ludovico: ma fu provata la calunnia e non ebbe vendette a fare.

CAPO III.

SVENTURE DEL POPOLO ITALIANO ALLA METÀ DEL NONO SECOLO.

La stampa dei buoni papi si ruppe con la morte di Leone IV nell'855; nè vi erano più i saraceni alle porte di Roma per giustificare una buona ed indipendente elezione. Tosto si mossero in Roma gl'intrighi dei pretendenti; la maggioranza elesse Benedetto III romano, ed ebbe per competitore un Anastasio prete cardinale intrigante, che era stato scomunicato in un precedente concilio, e che forse non aveva altro merito che quello di essere del partito franco. Furono tosto spediti messi a Lottario e Lodovico per ottenerne l'approvazione: ma i messi stessi brigarono per Anastasio, e l'imperatore spedì i suoi legati in Roma per prender conto del fatto. Anastasio ne prese

coraggio e pose le mani sopra Benedetto, e le fece chiudere in prigione, e forse i suoi doni avrebbero sedotto i legati imperiali, se i Romani a voce unanime non avessero gridato forte contro questo impostore, e non avessero obbligato i legati, con l'evidenza de' fatti, a sentenziare in favore di Benedetto. Intanto in quest'anno medesimo morì Lottario imperatore, il quale credè lavarsi di tutte le tristizie e le immoralità commesse in vita col vestire l'abito di monaco; onde per questa sola ragione i frati lo canonizzarono per santo! Divise gli stati fra' suoi tre figli Ludovico II imperatore, Lottario che diede il nome alla Lottaringia, e Carlo (1). Ludovico non fu contento e reclamò: ma trovò terreno duro. Nell'Italia intanto non cessava il periodo delle sventure, e queste la desolavano per ogni via. I principi di Benevento e di Capua non potendo più tollerare i saraceni si mossero a far loro la guerra in Bari, ma ne ebbero la peggio. Nell'855 un fiero incendio consumò per intero la città di Sicopoli posta sul monte Triflisco, e dove volentieri abitava il principe di Capua, e il suo fratello vescovo, onde fabbricarono sul piano la città di Capua nuova.

In mezzo a tante sventure nell'anno 858 morì Benedetto III. La Storia ci descrive costui per un dabbenuomo e nulla più, ed ebbe a successore uno di quei Papi, che fu più fiero della sua possanza, e si sollevò ad un contegno da re de're. Fu questi Nicolò I. Romano, elevato al pontificato col concorso di Ludovico II imperatore, che in quei giorni era in Roma; e taluni dicono solo per favore di Ludovico e de'suoi magnati, anzicchè per elezione regolare e canonica (2). L'altiera costanza di Nicolò gli fece conseguire il nome di *grande*, massime da coloro che credevano arrivato il momento, in cui i papi dovessero mettersi al di sopra di tutt'i potenti della terra: ma Nicolò in questo andò a furia, e fu prima cagione di disordini durevoli

(1) Annal. Franc. Metens. — Erchempert. Histor. c. 19.
(2) Annal. Francor. Bertin.

e deplorabili. Ludovico era uscito da Roma, e si era fermato per qualche giorno in Quinto luogo non lontano: il papa andò a visitarlo, e vi prese un'aria di tanta superiorità, che l'imperatore discese alla viltà di portare per lungo tratto la briglia del cavallo del papa, immutando così con atti di vana superbia l'autorità spirituale del successor di Pietro con quella temporale de'suoi predecessori. Era la terza volta che il papa riscuoteva tanto omaggio, prima da Desiderio longorbardo, quindi da Pipino, e da ultimo da Ludovico II imperatore. Nicolò in quella sua ubbriachezza non pensava all'avvenire della religione. La potestà pontificale era perfettamente immutata; un muro di bronzo si era posto fra' papi evangelici, ed i papi potenti e ricchi di terre e di soggetti.

Un altro atto scisse per sempre la Chiesa greca dalla latina. Si discuteva in Costantinopoli sulle pretese del patriarca Fozio, audace, testardo, irruente, il quale tuttavia era impedito di andare agli estremi dal rispetto che ancor si aveva dell'autorità del papa. Nicolò volle romperla senza riguardi e mosse guerra a Fozio, e lo scomunicò. Non vi volle altro perchè costui sostenendo, che quando gl'imperatori trasferirono la capitale da Roma in Costantinopoli, vi passasse ancora il primato ed i privilegii della Chiesa romana, riunendo un Concilio di vescovi greci, sentenziò la deposizione di Nicolò dal pontificato, e scomunicò coloro che comunicassero con lui. Fu questo il principio dello scisma.

Nicolò la ruppe ancora con l'arcivescovo di Ravenna, il quale sosteneva al pari dei suoi predecessori un antagonismo con Roma, e si opponeva sempre all'esercizio del potere temporale de'papi nell'esarcato. Spesso gl'imperatori li favorivano, perchè, anche cedendo alle insistenze de'papi, pur non volevano il loro eccessivo potere. Che se molti de'precedenti arcivescovi erano stati scomunicati, a magior furia doveva correre Nicolò, facendo loro la guerra con armi spirituali, che seminavano l'Italia di scandali, e rendevano il papato una sua piaga, ed una sua sventura.

Nè a questo si fermò Nicolò, ed accese gara fin con la famiglia dell'imperatore, e con i vescovi della Francia e della Lotaringia. Io non discuto sulla giustizia dell'operato di Nicolò, che potrebbe benissimo aver ragione: ma nol faceva per un sistema generale di morale, chiudeva gli occhi per uno e li apriva per un altro, confondeva l'uomo morale con l'uomo politico, ed il richiamo severo a chi oltrepassasse i confini della temperanza e del pudore s'invertiva in sentenza di scioglimento de'rapporti politici e di proprietà; inoltre il papato allora non era indipendente, le aspirazioni del potere terreno gli avevano fatto perdere la sua dignità, e le sue sentenze suscitavano guerre di partito, che andavano a finire con la umiliazione della gerarchia religiosa. Questi fatti sono così importanti per la storia del papato e dell'Italia, che non è opera vana farne un breve ricordo.

Il secondo Lottario aveva menata la giovinezza da dissoluto, e si era invischiato con una concubina a nome Gualdrada. Divenuto re di Lorena nell'857 sposò Teotberga figlia del duca di Borgogna; ma presto se ne infastidì ritornando alle carezze della concubina, finchè imputando alla moglie una serie di delitti, la ripudiò, la chiuse in un convento e decise di sposare solennemente Gualdrada. Pur volle salvar le forme, e spedì due arcivescovi al papa per informarlo delle sue ragioni. Il papa non volle udire l'ambasciatà, e perseguitò e punì gli arcivescovi, i quali ricorsero a Ludovico, che allor si trovava in Benevento, raccontando le patite persecuzioni come un oltraggio fatto alla casa imperiale. Ludovico corse in Roma con la moglie e non ottenne alcuna soddisfazione; i suoi soldati se ne vendicavano sul popolo; il papa faceva fare ogni giorno processioni per essere liberato dal flagello di Ludovico, ed i soldati di costui in un giorno incontratisi con la processione, menarono le mani onde tutti si diedero alla fuga, e croci e vessilli e reliquie gettate a terra furono calpestate e rotte dai fuggitivi. La ignoranza e la superstizione fece il resto, perchè morto in

quei giorni uno della corte dell'imperatore, ed infermatosi lo stesso Ludovico, si parlò subito di *gastigo del Cielo*, onde Ludovico spaventato mandò la moglie a chiamare il papa, e deposta ogni ira tutto fu aggiustato (1). Solo l'affare di Lottario restò sospeso, onde fu obbligato a fare risolvere la controversia in Germania. Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri con molti altri vescovi giudicarono regolare l'operato di Lottario, e riunito un concilio in Aquisgrana fu sanzionato il divorzio. Teotberga si appellò a papa Niccolò in Roma, e costui spedì due suoi legati, i quali sia che si avessero fatto corrompere, sia che realmente avessero trovato qualche ragione contro di Teotberga, riunito in Metz un altro concilio più numeroso del primo approvarono con nuovo decreto il divorzio, e sanzionarono la decisione del primo concilio. In verità chi vede che due concilii, ed ancor vescovi non soggetti a quel re uniformemente giudicarono, ha ragione da credere che i motivi del divorzio vi fossero, e che canonicamente Lottario meritasse di essere sciolto dagli odiati legami. Ma papa Niccolò salì in superbia, e condannando l'operato di due concilii obbligò Lottario a lasciar Gualdrada ed a riprendere Teotberga. Quali scandali avesse seminato questo fatto nelle coscienze, e quali tumulti avesse suscitato in Germania lo dice la storia. Noi non sappiamo le ragioni che indussero due concilii a sentenziar contro Teotberga; che se i vescovi avessere ceduto al favore, la fermezza di Niccolò sarebbe stata commendevole; ma simili ragioni non si trasmettono alla posterità.

Le società allora erano tutte nello stato di malessere, e pur l'Italia avrebbe dovuto migliorare, perchè Ludóvico non aveva altro, e cessando l'impero di essere straniero, allora per la prima volta dopo le invasioni barbariche era divenuto italiano. Grandi vantaggi avrebbero dovuto ritrarne l'Italia: ma ciò fu impedito da molte cagioni. Da

(1) Erchemp. Histor. c. 37 — Eutrop. Longob. Imper. roman. — Annal Franc. Bertin.

una parte il papa sordamente minò sempre l'impero; dall'altra la cresciuta potenza dei conti e dei vescovi se le poneva ostile. I conti avevano acquistato ricchezza e potere a spesa dei cittadini liberi, che erano caduti nella miseria e per la maggior parte erano stati manomessi. I secondi per la potenza, e per le immunità prima sui beni e poscia ancora sulle intere città e sopra dovunque si estendeva la loro signoria, eransi resi indipendenti dall'autorità pubblica, anzi avevano acquistato gran parte di questa stessa autorità. Rileviamo dalle stesse costituzioni imperiali (1), che negli ultimi quaranta anni da' successori di Carlomagno erano stato inabissati i popoli d'Italia. Hegel (2) ne esamina una per una le ragioni, e pone mente innanzi tutto a quel che abbiamo detto dei conti e dei vescovi, i quali non potevano più tenersi a freno dai *missi regii*. I cittadini avendo l'obbligo di armarsi ad ogni chiamata del re, e riunirsi all'esercito, erano sottoposti a forti e frequenti spese, ovvero dovevano contribuire con danaro alla esenzione. Oltre a ciò erano costrette a pagare anche nel tempo di pace le imposte e le gabelle governative, dovevano intervenire a loro spesa nelle adunanze giudiziali, delle quali formavano parte; dovevano concorrere alla costruzione dei pubblici edifizii, dei ponti e delle atrade; al mantenimento dei deputati ed a' doni al re, e pagare tutte le imposte personali, e le gravezze ordinate da' conti e da' centenarii. Vi voleva poco perchè tutt'i possessori, liberi o arimanni, caduti presto nella miseria, fossero obbligati alcuni a cercare rifugio sotto i loro medesimi oppressori, riconoscendone il patronato e rinunziando alla loro libertà; altri si rifugiavano nella immunità delle chiese e dei chiostri divenendo manomessi, ovvero erano spinti a vivere di rapine e di assassinio sulle pubbliche vie. I vescovi e gli abbati moltiplicavano ogni giorno i loro

(1) Lothar. I. Constit. Olona an. 823 c. 4— Cap. de expedit. exercit. an. 814 c. 2. — Constit. Pap. an. 832 c. 6. — Leg. ab imperator. promulgat. an. 850 c. 1-5.
(2) Hegel. Op. cit. cap. IV p. 382.

soggetti con questi liberi manomessi, e si arrivò a tal punto che i grandi nel muovere l'armata obbligavano gli abitanti delle città all'alloggio e mantenimento; e non di rado i conti ed i centinarii nell'andare alla corte imperiale si fermavano sulle pubbliche strade più frequentate, e spogliavano i passaggieri per mantenere il loro seguito. Il popolo così diveniva miserabile e schiavo, e si assottigliava ogni giorno e cadeva nella più ferina ignoranza; e solo sorgevano alcuni gran conti, come quelli di Camerino della Toscana del Friuli, ed alcuni vescovi, massime quelli di Milano di Cremona di Vercelli ed alcuni altri. Per le provincie meridionali si ammassavano sventure di altra maniera: imperocchè i principi di Benevento di Capua e di Salerno si distruggevano a vicenda; i vescovi scelti sempre dalle case de' principi avevano una gran parte negl'intrighi; i duchi di Napoli e di Amalfi facevano il resto; mentre i saraceni di Bari depredavano le terre longobarde, e Ludovico imperatore disceso in Benevento non vi faceva alcuna impresa degna di menzione, e si affaccendava senza scopo e senza frutto. I saraceni di Bari attraversarono per largo tutta la penisola, e depredarono i contorni di Napoli e raccolsero immenso bottino e schiavi. Il duca di Spoleto il conte de' Marsi ed alcuni Castaldi proccurarono di tagliar loro la ritirata, ma furono vinti e per la maggior parte uccisi (1). Imbaldanziti posero a sacco Telese Alife Supino Bojano Isernia e Venafro, e spogliarono il ricco monistero di S. Vincenzo a Volturno (2). Bertario abbate Cassinese gli allontanò, pagando grossa taglia, e cinse il monistero di torri e mura e fabbricò Sangermano (865). Peggio dei saraceni operava allora Landolfo vescovo e signore di Capua; e Ludovico ritornato in Pavia vi poltriva; e papa Niccolò si occupava a perseguitare le donne impudiche! Gridi di disperazione si fecero sentire di per ovunque, ed obbligarono Ludovico a bandi-

(1) Erchempert. Histor. c. 29.
(2) Chron. Volturn. R. I. S. T. I. P. 2. p. 403.

re un armamento di tutta l'Italia, con punizioni severe per chiunque non brandisse le armi (1). Intanto venne a Montecassino a Capua a Salerno, andò a prendere i bagni in Pozzuoli, ordinò la fondazione del monistero di Casauria in Abbruzzo, e dopo aver con queste comodità proceduto alla guerra, ebbe rotte le spalle dalla bravura dei saraceni (2). Scornato Ludovico tornò in Salerno e chiese soccorsi al fratello Lottario, ed ottenuti questi fece scorrerie più felici; prese e distrusse Matera, s'impossessò di Venosa e di Canosa, e dopo altri insignificanti vantaggi ritornò in Benevento.

Nè le condizioni del resto di Europa eran migliori. In questi medesimi tempi l'arcivescovo di Ravenna era più un malandrino di compagna che un prelato, e tutta l'Italia era in piena barbarie (3). In pessime condizioni era ancora la Francia e la Germania; i Normanni la percorrevano e depredavano impunemente; i nipoti di Carlomagno si distruggevano a vicenda, ed i figli si ribellavano a'loro padri per ambizione di dominio. Incominciarono in Pannonia ad apparire gli Ungheri altro flagello di questi tempi. I conti commettevano eccessi orribili, ed arrivavano fino a rapire le figlie de're. Così il vasto impero di Carlomagno era fatto a brani, ed i soli papi in mezzo a queste gare della famiglia imperiale e de'popoli, strappavano di qua e di là qualche cosa. Faccia oggi la storia il paragone fra l' Italia della metà dell' ottavo secolo quando dominavano i maledetti Longobardi coll'Italia della metà del nono sotto i beatissimi papi ed i piissimi franchi!

L'alterigia di Nicolò I a nulla valse per temperare l'orrida barbarie de'tempi. Morì nell'anno 867, e fu eletto Adriano II, approvato dall'impero. Egli era un prete cardinale, ma provveduto della moglie e di una figliuola da

(1) Peregin. Histor. princip. longobard. — Leo Ostiensis Chron. lib. I. c. 36.
(2) Erchemp. Hist. c. 33 — Leo Ostiens.
(3) Erchemp. Hist. c. 26. — Anonym. Salernit. Paralipom. R. I. S. T. II. P. 2.

marito. Anastasio di potente famiglia romana, che era stato condannato perchè invece di fare il parroco voleva viaggiare e divertirsi, sollecitò un suo fratello a nome. Eleuterio a rapire la figliuola del papa. Adriano ebbe mezzo da riprenderla: ma Eleuterio occiecato dall'ira penetrò nella casa della moglie del papa e la uccise insieme con la figliuola. Adriano ricorse a Ludovico che spedì in Roma i suoi giudici, i quali condannarono Eleuterio alla morte (1). Questo Adriano II si mostrò più di Nicolò inflessibile, e si è voluto paragonare a Gregorio VII per la stravagante idea che si aveva formato dell'autorità pontificale; e per darne una pubblica e specchiata prova impose anch'egli a Lottario re di Lorena di starsi unito a Teutberga; e pretese decidere da arbitrio supremo le controversie fra'potentati.

Intanto Ludovico, che aveva preso un po' di fiato in Benevento, ritornò presso Bari ed aprì trattative con Basilio imperatore di oriente perottenere soccorso di navi, accordandosi con promessa di matrimonio fra il figlio di Basilio e l'unica figliuola di Ludovico: ma il trattato non fu eseguito. Lottario in questo mentre era venuto di persona in Italia per portar soccorsi al fratello Ludovico: sperando così farsi amico il Papa ed ottenere l'assenso per la moglie ripudiata e pel matrimonio di Gualdrada. Ebbe in Montecassino una conferenza col papa, e'l trovò duro nell'imporgli a lasciar Gualdrada, e per non essere scomunicato dovè giurare il falso egli ed il seguito suo. Si recò poscia in Roma per ammollir con doni la corte papale ed anche in questo falli; onde stanco e scuorato mosse col suo esercito per ritornare in Germania: ma per via fu sorpreso da un'epidemia febbrile che distrusse quasi tutta l'armata, ed il seguito, ed egli stesso morì in Piacenza senza lasciare eredi al trono. Il fratello Carlo s'impossessò subito degli stati di Lottario; Ludovico ne menò rumore, e chiese la parte sua; e papa Adriano che il proteggeva perchè

(1) Annal. Franc. Bertin.

suo divoto, minacciò Carlo di scomunicarlo come usurpatore; e spedì legati con alteri ordini, dicendo andar di persona in Francia per fulminar lui e chiunque lo secondasse. A questa intimazione si ribellarono i vescovi di Francia, ed Incmaro di Rheims ricordò ad Adriano che egli altro non fosse che il vescovo di Roma, obbligato a rispettare i principi, ai quali era sottomesso; aver egli autorità spirituale e non averne alcuna sul governo degli stati altrui; come vescovo non poter essere re, nè poter togliere ai popoli il dritto di eleggere i loro sovrani; le scomuniche stesse non avere alcun effetto, quando uscendo dal dominio dello spirito si osasse applicarle a quistioni di stato; ricordarsi da ultimo che aveva da fare co'francesi, i quali non sarebbero stati giammai così vili da sottomettersi ad un vescovo di Roma. E queste dure parole si pronunziavano in Francia nel nono secolo, ed erano provocate dalla superbia di un papa! Ben farebbero alla metà del secolo decimonono alcuni Vescovi francesi se leggessero le parole pronunziate da un loro confratello poco dopo la metà del secolo nono! Adriano s'imbestiò, prese le parti di Carlomanno diacono, abbate di molti monisteri, che si era posto a capo de'ribelli contro lo stesso suo padre; sostenne il vescovo di Laon, che si era mosso contro lo Zio Incmaro; vietò a'sudditi di Carlo il calvo di prendere le armi per arrestare la ribellione del figlio di lui Carlomanno, nè faceva peso sull'animo suo che un figlio si rivoltasse contro il padre, il nipote contro lo zio, e la religione, opera di carità e di pace, mettesse sossopra gli stati e le famiglie, e sostenesse la ribellione e la guerra. L'autorità del papa decadde, perchè dopo tanti rumori nulla ottenne; e Carlo il Calvo non curandosi di tante ostilità, si accordò con Ludovico di Baviera suo fratello, e si divisero fra loro la Lotaringia (1).

Ludovico II fu obbligato a tacere, perchè in quel tempo era impegnato nella guerra contro i saraceni. Egli aveva

(1) Annal. Francor. Bertin. et Fuldens.

ottenuto alcuni vantaggi in Calabria, e dopo immensi sforzi obbligò Bari alla resa (1), e fu la caduta di questa città un' immensa impresa per Ludovico. Il Sultano volle rendersi al principe di Benevento per aver salva la vita; sul resto de'saraceni si esercitò una strage crudelissima senza nulla risparmiare. Fu presa Bari dopo quattro anni di assedio (2), e Ludovico fu sussidiato da'franchi, da'greci, da'principi longobardi e da'dalmati, e pare che tutte le forze de'cristiani si fossero raccolte per espugnare quella città. Ma quei tempi sono così oscuri, e furono così corrotti, che l'effetto non corrispose a tanto avvenimento, e troviam Ludovico divenuto scopo dell'odio e della ribellione di tutta la meridionale Italia, senza saperne la ragione vera. Sergio II duca di Napoli gli era avverso in modo che favoriva i saraceni, e loro spediva i viveri per mare (3). Basilio imperatore de'greci faceva recriminazioni e Ludovico era obbligato a farne egli stesso (4); alcune città del Sannio della Campania e della Lucania si ribellarono in favore de'greci (5); i duchi di Spoleto e della Marsica cospirarono contro di lui (6): ma l'oltraggio più grave ebbe Ludovico in Benevento. Ivi il principe Adelgiso, che era stato sussidiario di Ludovico, e che aveva nelle mani il sultano di Bari, mentre l'imperatore stava senza sospetto, e la sua armata parte era sparsa in varii castelli, parte era licenziata, mancando ad ogni dovere di ospitalità e di dipendenza, lo assediò nel palazzo dove abitava, e lo chiuse nelle prigioni insieme con l'imperatrice e con la figliuola (7). Varie cagioni si adducono di tal trattamento:

(1) Annal. Franc. Metens. in Duchesne T. III.
(2) Lup. Protospat. Chron R. I. S. T. V.—Andreae Presbyt. Chron in rer. germanic. Menchen. T. I.—Anonym. Salern. Paralipom. p. 108. —Constant. Porphyrog. in vita Basil. maced. —Erchemp. Hist. c. 38.
(3 Epist. Ludov. II apud Anonym. Salern.
(4) Anonym. Salernit. Paralipom. c. 94.
(5) Annal. Francor. Metens.
(6) Leo Ostiens. in Chron. Lib. I. c. 36.
(7) Erchemp. Histor. c. 34. — Anonym. Salern. Paralip.

ma le più accertate sono due, la superbia e l'avarizia dell'imperatrice Angilberga, che trattava quei popoli da bestie da soma, gl'ingiuriava, li spogliava, li faceva trattar con la frusta e con gl'insulti; l'altra ragione era la feroce tracotanza e l'avidità de'franchi, pe'quali nulla era sacro, ed attentavano all'onore, alle robe ed al sangue de'popoli. I suoi zii re di Francia e di Germania ebbero tali nuove esagerate, e loro si fece credere che Ludovico fosse stato ucciso con la sua famiglia, ed eglino non pensarono già a liberarlo se vivo, ed avendicarlo se morto: ma ciascuno isolatamente prese le mosse verso l'Italia, per impadronirsene. E quel ch'è più curioso che anche papa Adriano cominciò a pescare nel torbido e mercanteggiare, e scrisse al re di Francia Carlo il calvo che se l'imperatore suo nipote morisse, non avrebbe mai sopportato che altri, se non che lui, fosse stato imperatore, ed avrebbe mosso clero plebe e nobiltà (*Clerus Plebs et Nobilitas totius orbis et urbis*) e lo avrebbe fatto dichiarare patrizio ed imperatore; ed intanto lo avverte di non guastare la faccenda e tenerla secretissima (*sermo sit secretior, et literae clandestinae, nullique nisi fidissimis publicandae* (1).

Ludovico intanto languiva nelle prigioni di Benevento, finchè il principe vedendo che sarebbe stato per lui troppo pericoloso ritenerlo più lungamente, dopo averlo ben bene pelato, e preso tutto quel che la moglie aveva raccolto, loro diede la libertà, esigendo il giuramento da Ludovico dall'imperatrice e dalla figlia di obbliar tutto e di non prenderne vendetta. Ludovico se ne partì ribollente di sdegni; prima mandò la moglie Angilberga per trattar con gli zii la restituzione dei regni di Lottario, dei quali eransi impossessati, ed egli per la via degli Abbruzzi si portò in Roma, ove nella solennità della Pentecoste riunì una dieta di baroni, nella quale Adelgiso fu dichiarato tiranno,

c. 109 — Andreae Bergom. Chr. ap. Pertz. T. V. p. 237. — Cedren. in Annal. — Andr. Presbyt. Hist.

(1) Epist. 34 Hadrian. II. in Labbe Concil. T. VIII. — Baron, Annal. ad ann. 871.

nemico della repubblica e del senato romano; e l'imperatore fu sciolto da' giuramenti pubblicamente dallo stesso papa. Ma mentre faceva Ludovico ostili proponimenti un altra fiera burrasca si preparò per l'Italia. I saraceni Affricani, nel sentir la perdita di Bari, vollero fare gli estremi sforzi per vendicarsi, e raccolsero trenta mila guerrieri ed una moltitudine di navi, risoluti a portarsi contro Salerno. Sel seppe il principe Guaimario, ed in ogni modo possibile si fortificò ed elevò castelli; e dimandò l'aiuto di Adelgiso principe di Benevento. I saraceni arrivarono presso Salerno, ed Adelgiso conosciuta la superiorità delle loro forze abbandonò Guaimario, e si condusse a difendere Benevento. Guaimario rimasto solo si difendeva virilmente, e durante l'assedio i saraceni scorazzavano verso Napoli, Capua e Benevento, e saccheggiavano per ovunque e menavano schiavi uomini e donne. Ludovico richiesto di aiuti dispettoso si negò, e solo il duca di Amalfi soccorreva Salerno di vittovaglie. Ma il vescovo di Capua si recò di persona da Ludovico, e mostrando le infelice condizioni di quei popoli lo sollecitò ad accorrere. Ludovico riunitosi a' Beneventani facilmente debellò le spedizioni isolate de' saraceni; ma non osò d'innoltrarsi fino in Salerno, e solo alcuni mesi dopo ritornò con l'armata verso Capua, ed i saraceni che assediavano Salerno, assottigliati dal lungo assedio, vista l'armata numerosa e fresca di Ludovico, ripresero le navi, e spiegarono le vele per ritornare in Affrica (1). Ludovico insuperbito quasi avesse vinto i saraceni pensò essere apportuno il momento di eseguire le meditate vendette contro Adelgiso, e si volse a Benevento e lo cinse di assedio; ma i Beneventani seppero fargli fronte, e lo ridussero agli estremi fra le impossibità di rimanere e la vergogna di ritirarsi.

Mentre queste funeste vicende contristavano l'Italia era morto nell'anno 827 papa Adriano II, ed eragli succeduto

(1) Anonym. Salern. Paralip. c. 110. 121 — Erchempert. Histor. c. 35. — Chron. Sarac. R. I. S. T. I. P. 2.

Giovanni VIII romano, che camminava sulle tracce dei suoi predecessori, senza averne il vigore e la costanza. A costui spedì Ludovico II secreti messi per indurlo a venire in Benevento col pretesto di farlo spontaneamente pel desiderio di non far versare più sangue cristiano, porre fine alla guerra, e riconciliare i due nemici (1). Ludovico II lasciò Benevento, e portatosi nell' Italia superiore ebbe presso Verona ed in presenza del papa una conferenza con suo zio Ludovico di Germania. L'imperatrice Angilberga con la figlia Ermengarda si trattenevano in Capua e con vanità muliebre pensavano ad arricchir monisteri ed a fondarne altri nuovi, e con inutile sfarzo insultare alle lacrime ed alle miserie dei popoli.

CAPO IV.

GUERRA DI SUCCESSIONE COMBATTUTA IN ITALIA.

Ultimo risultamento di tante miserie fu la morte di Ludovico II imperatore, avvenuta presso Brescia nell'anno 875. Non lasciando prole maschile, cominciò una feroce guerra di successione fra' suoi zii Carlo il calvo re di Francia e Ludovico di Germania. Il papa vi entrava come quello che aveva dato l'imperio, e Giovanni VIII poneva in mezzo l'opera sua, e scriveva epistole, delle quali ci rimane ancora una lunga raccolta (2). Ed in tutta questa guerra fratricida di successione i papi, contrariamente a quel che avevano fatto i loro predecessori, tennero per Carlo il calvo, da cui avevano meno da temere e più da sperare, e difatti ne ottennero la depressione dei vescovi di Francia, che si mostravano riluttanti al papa; e ne ebbero un cresciuto dominio ed una maggiore influenza in Italia. Carlo il calvo più sollecito calò in Italia ed entrò in Pavia e si oppose alle armate di Carlo il

(1) Anonym. Saler. Paralip. c. 122.
(2) Cod. Carol. in Cenni Op. cit.

grosso, ed ingannando Carlomanno entrambi figliuoli di Ludovico di Germania, e comprando l'impero a prezzo di doni, e di promesse ingannatrici, ebbe la corona imperiale in Roma per mano di Giovanni VIII. Costui profittando delle condizioni difficili in cui si trovava Carlo il calvo innanzi a così potenti competitori, ne estorse tutto quel che voleva (1), e taluni dicono anche il dominio di Roma che era rimasta sempre nelle mani degl'imperatori (2), che promettevano sempre e non concedevano mai. Concedeva ancora città e terre nella Campania e nella Calabria, ed anche Capua, se prestiam fede ad una lettera dello stesso Papa Giovanni (3). Da Roma Carlo passò in Pavia ove riunì la dieta de' magnati italiani, che lo elessero re d'Italia. Questo codardo ed imbecille credeva che il titolo gli avesse acquistato la potenza, ed essendo morto poco dopo il suo fratello Ludovico re di Germania dimandò ai nipoti quella parte della Lottaringia che era spettata al defunto fratello, e mosse un'armata ed entrò ancora in alcune città, finchè non ebbe una solenne lezione, e disfatto compiutamente fu costretto a fuggire come una lepre.

Intanto dall'Affrica e dalla Sicilia nuove orde di saraceni si versavano nella Calabria e nelle coste d'Italia (4). Nell'anno 878 dopo 51 anno di guerra i musulmani presero Siracusa, nobile per grandezza e magnificenza; illustrata dall' eroica resistenza e dalla imperturbata costanza; che vide distrutti i suoi cittadini, spogliate le chiese e magioni ed arsa la città intera (5). Un loro capo uscito da Taranto s'innoltrò fino al territorio di Benevento di Telese e di Alife e li saccheggiò, i Baresi furono costretti a darsi nelle mani di Gregorio generale de' greci, i principi di Salerno ed i duchi di Napoli di Gaeta e

(1) Reginon. Chron.
(2) Eutrop. Longob.
(3) Epist. 9. Ioann. papae VIII.
(4) Erchempert. Histor. c. 38.
(5) Amari Opera cit. T. I.

di Amalfi, unite le loro navi a quelle de' saraceni, facevano causa comune contro i cristiani delle spiagge romane. Il papa posto in mezzo alle incursioni saraceniche, ed alle scorrerie de'duchi di Spoleto e di Toscana, scriveva lettere a Bosone duca di Lombardia e luogotenente dell'imperatore, ed all'imperatore stesso, implorando misericordia e soccorso (1). Ma non potendone ottenere da alcuno si recò di persona in Napoli, e per indurre Sergio II a rompere la turpe alleanza consacrò vescovo il fratello di lui, di nome Attanasio come lo zio, ed adoperò ogni mezzo per collegare fra loro questi piccoli potentati contro i saraceni: ma non ottenne altro che vane parole. Reiterava le istanze presso Carlo il calvo, ma questi faceva il sordo. I romani mormoravano e facevano sentire che si sarebbero sottratti da chi non sapeva difenderli. Sel seppe Carlo, e minacciò il papa ed i romani, e Giovanni, che era debole e versipelle riunì subito un concilio de' vescovi in Roma per provvedere al modo da dissipare ogni sospetto, e fece riconfermare la elezione e la consacrazione di Carlo il calvo, fece gli atti della più vile sommissione, ed accumulò tante bugiarde lodi sopra questo imbecille tiranno da far onta non dirò alla maestà della religione, ma a quella della verità e della morale (2). Scrisse ancora Giovanni al duca di Spoleto che desistesse di chiedere ostaggi per la fedeltà de' romani all'imperatore, perchè erano essi così divoti e di così provata schiavitù, che avrebbero data la vita per lui (3). Nè contento di ciò papa Giovanni scese ad atti indecorosi non solo pel grado suo, ma per ogni uomo che avesse pudore. Ordì una cospirazione in Napoli, con promessa di danaro, ed a sua istigazione Anastasio II vescovo di Napoli sorprese il proprio fratello Sergio II duca, gli fece cavare gli occhi, e lo spedì in dono al papa che lo lasciò morire nelle prigioni. Ed il papa se ne congratu-

(1) Epist. Ioan. papae VIII. Ep. 1. 7. 21. 22. etc.
(2) Labbe Concilior. T. IX.
(3) Epist. Ioan. VIII papae Ep. 61.

lò co' napolitani e con Anastasio, e si dichiarò pubblicamente debitore del compenso promesso. Egli aveva prima scomunicato Sergio, ed aveva ordinato al principe di Benevento che avesse fatto morire quanti napolitani gli venissero per le mani.

A tanta immanità ed a così funesti esempii si alimentava la ferocia de' grandi. Ermengarda figlia di Ludovico II imperatore si era ritirata presso Berengario duca del Friuli suo parente, perchè figlio della zia di suo padre. Bosone allora duca di Lombardia, e fratello dell'imperatrice Richilda, vide essere Ermengarda un buon boccone ed avvelenata la moglie prese Ermengarda col tacito accordo di Berengario custode infedele, e finse di rapirla e farla sua moglie. Carlo il calvo finalmente si mosse per l'Italia, e papa Giovanni corse ad incontrarlo in Vercelli, ove passarono molti giorni in feste e creò re di Provenza il suo congiunto Bosone (1). Ma nel meglio dell'allegrezza giunse notizia che Carlomanno figlio di Ludovico di Germania, fratello dell'imperatore, calava in Italia con una armata per conciarlo per le feste. Non volle sentir altro Carlo il calvo, e fatti i bagagli tornò indietro, imperocchè, come dicono gli Annali di Fulda, fu sua abitudine in ogni tempo della sua vita, quando si trovava a fronte de' nemici, o di volgere le spalle, o di abbandonare di nascosto il suo medesimo esercito. Ed in questa fuga, sia per la paura, sia pel veleno apprestatogli come antifebbrile dal suo medico Sedecia ebreo, se ne andò all'altro mondo nell'anno 877. Papa Giovanni se n'era tornato in Roma pensando come fare il voltafaccia; e Carlomanno senza competitori cominciò a far da signore, e così la povera Italia passava da' franchi a' germani, oppressa sempre. Carlomanno scriveva al papa che il suo potere era assicurato, e che dopo una breve visita che voleva fare a' suoi fratelli, sarebbe ritornato in Italia per prendere la corona imperiale in Roma. Siate il ben venuto, rispondeva papa

(1) Reginon. in Chron.

Giovanni (1); appena saprò il vostro ritorno, manderò ad incontrarvi, e vi farò conoscere quel che dovete concedere in perpetuo alla chiesa romana vostra madre ed al beato Pietro apostolo; e vi avverto, soggiugne, di non stare a credere a' maligni che parlano di me, perchè io ho spasimato sempre pei figli di Ludovico di Germania. Ma mentre così scriveva, si apprestava a correre in Francia per intrigare con Ludovico il balbo figlio di Carlo il calvo (2). Carlomanno il seppe, e poichè era ritenuto da una pericolosa malattia, passò le sue istruzioni a' duchi di Spoleto e di Toscana, i quali entrati in Roma con grosso esercito. ritennero sotto custodia il papa, e facero giurare fedeltà a Carlomanno dagli ottimati romani.

Frài fautori de' re di Germania era Formoso vescovo di Porto, che Giovanni perseguitò sempre, e lo portava seco captivo anche nei suoi viaggi, ed ora, cambiata la scena, Formoso doveva riferire i maneggi del papa. Giovanni non aveva a chi altro più scrivere per gl'insulti ricevuti da'due duchi che aveva scomunicati; li copriva delle più grossolane ingiurie; svergognava fino la sorella del duca di Spoleto, moglie di quello di Toscana; e dimandava vendetta da Dio e dagli uomini (4), soggiugnendo che non si aspettava questo dopo essersi accordato co' saraceni pagando loro venticinque mila mancusi. Fatto questo si pose in viaggio; e per via di mare andò ad Arles portando seco ben custodito Formoso, che aveva scomunicato. Ivi fu ricevuto da Bosone re di Borgogna, che lo condusse da Ludovico il balbo, che trovò infermo, in dissidio co' baroni, tormentato da'Normanni, e senza forze. Il papa credè miglior consiglio appoggiarsi a Bosone che era traffichino, e che lo accompagnò fino in Pavia. Papa Giovanni lo dichiarò suo figlio adottivo, e si posero di accordo sui modi da to-

(1) Epist. Ioan. papae VIII. Ep. 63.
(2) Epistol. Ioann. Papae VIII. Ep. 68.
(3) Annal. Franc. Fuldens.
(4) Epist. Joann. Pap. VIII Ep. 84 85.

gliere l'Italia a Carlomanno e darla a Bosone (1). Per ottener questo il papa stabilì di riunire un concilio in Pavia col pretesto di aggiustare gli affari della Chiesa, ma per lo scopo di chiamar Bosone al regno in luogo di Carlomanno. Scrisse lettera d'invito a tutt'i vescovi e magnati d'Italia (2), ed in particolar modo ad Ansperto arcivescovo di Milano: ma i suoi fini erano palesi, e niuno ubbidì, ed egli scriveva di nuovo e sollecitava, e tutti rispondevano col silenzio, onde vedute le male acque se ne tornò in Roma e Bosone in Provenza. Nè il papa si fermava a questi tentativi; ma trafficava anche presso Carlomanno, che si consumava per lenta malattia, onde avere il vicariato d'Italia; promettendogli il solito compenso del protettorato di San Pietro (3). Ed andò anche innanzi, e veduto fallito il concilio di Pavia, intimò in Roma un concilio di vescovi italiani, chiamandovi in preferenza gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, e loro suffraganei, per sancire due pretensioni del papa, l'una di stabilire che i vescovi dovessero fare la elezione del nuovo re, l'altro *che non fosse accettato alcuno per re d'Italia senza il consenso del papa; mentre anche colui che dev'essere consacrato imperatore, dev'essere chiamato ed eletto in prima e principalmente dal papa* (4). Queste pretensioni di papa Giovanni furono derise dagli stessi vescovi, e quello di Milano soprattutto che era ligio alla casa di Germania fece sentire al papa ch'egli la sbagliasse, e che era vergognoso di mettersi in così turpi intrighi per sostenere un ignobile intruso. Papa Giovanni lo scomunicò ed intanto scriveva a Bosone che stesse sicuro, perchè gli stava proccurando aderenti, e che aveva tolta la scomunica al duca di Toscana e si era riconciliato con la moglie di lui che un anno prima chiamava pubblicamente con brutto nome (puttana) (5), ed

(1) Ibid. Ep. 92. 119 — Annal. Franc. Fuldens.
(2) Ibid. Epist. 126. 127. 130.
(3) Epist. Joann. Pap. VIII. Ep. 155 237.
(4) Murator. Annal. d'Ital. ad ann.
(5) Epis. Joan. Pap. VIII. Ep. 258.

altra volta gli scrive che pensasse a'mezzi da compiere quel *secreto concertato insieme*, perchè in quanto a lui lo aveva fisso nell'animo, e lo avrebbe sicuramente con tutt'i suoi mezzi perfezionato (1). Così cominciarono in Roma quei feroci partiti che produssero tante contese, e fecero versar sangue, e seminarono l'Italia di stragi e di miserie. Due di queste fazioni erano le più potenti e poggiavano entrambe sull'appoggio dei potentati vicini che sostenevano le influenze straniere. Vi era la fazione francese sostenuta da' duchi di Spoleto, che dicevano favorire la nazionalità; e quella de' Tedeschi nella quale soffiava il potente e ricco duca di Toscana, ed era sostenuta da' governatori di Tuscolo. I più potenti i nobili gli ottimati inchinavano a quelli che li lasciavano fare, ma incontravano frequenti opposizioni, ed il perditore si volgeva sempre alla fazione apposta al vincitore.

Questo papa Giovanni VIII sebbene della fazione spoletina o francese, pur giuocava cedendo ora all'una ora all'altra secondo la vedeva prevalente. Nè si stancava mai e malgrado avesse scomunicato Ansperto arcivescovo di Milano, pur gli scriveva altre volte (2), e lo invitava ad altro concilio, e gli citava quella solenne impostura papale dei *Canoni degli Apostoli*, per intimargli che niuno entrerebbe in Italia per re senza il consenso e beneplacito suo. Scriveva nello stesso tempo a Carlomanno chiedendo soccorsi, e dichiarando la sua divozione, e del pari scriveva ora a Ludovico di Germania, ora a Carlo crasso re di Alemagna, e prometteva ad entrambi con le medesime parole l'impero. Questo meretricio del papa non si arrestava, ma accolse i legati dell' imperatore Basilio e di Fozio, e non incontrò alcuna difficoltà di riammettere questo Patriarca scismatico nella comunione della sua Chiesa. Baronio da questo dedusse che la favola della papessa Giovanna sia derivata da questo papa, che pro-

(1) Ibid. Ep. 180.
(2) Epist. Joann. Pap. VIII Ep. 177 181 196.

metteva e prostituiva i suoi favori e la chiesa contemporaneamente a chiunque si presentasse (1). Ed un' altra prova se n'ebbe in questi tempi, imperocchè morto Landolfo vescovo e conte di Capua, che teneva i monaci per fascinatori, gli successe un Pandenolfo, il quale malgrado vi fosse un vescovo in Capua già consacrato dal papa, prese un suo fratello a nome Landolfo che aveva moglie e figli, e lo mandò in Roma sollecitando il papa che lo avesse ordinato Vescovo. Gridarono l'abbate di Montecassino ed altri vescovi, che badasse, perchè in Capua un vescovo vi era, ed il proposto era ammogliato; ed il papa fece il sordo, e consacrò un secondo vescovo. Capua ed il ducato ne fu sottosopra; guerre cospirazioni saccheggi eccidii si succedevano, ed il papa vi andò ripetutamente di persona, nè credè poter meglio riparar tanti scandali, che divedendo il vescovato, dando un Vescovo a Capua vetere, e un altro a Capua nuova. Ma gli scandali non cessavano, e chi ricorreva al principe di Salerno chi al principe di Benevento chi al generale de' greci, e tutti accorrevano verso Capua, e fra tanti si mischiavano anche i saraceni e pelavano i poveri popoli, chi ucciso chi spogliato chi schiavo, ed il papa non faceva altro che seminare scomuniche a manca ed a dritta (2).

Morì avvelenato il re di Francia Ludovico il balbo, e gli successero due figli spurii. Bosone profittando del tempo e degl'intrighi del papa presso i vescovi si fece coronare re del regno Arelatense o di Borgogna, che si estendeva dal mediterraneo al Lionese. Calò allora in Italia Carlo il crasso, di accordo co'suoi fratelli, per farsi riconoscere re, essendo Carlomanno agli estremi della vita. Papa Giovanni sapeva che i re germani gli erano avversi, perchè non ignoravano i suoi intrighi per sostenere contro di loro l'avvelenatore Bosone o i re franchi, e pensò tosto a pro-

(1) Baron. Ann. Eccles. ad an. 879.

(2) Erchemp. Hist. c. 40. — Leo Ost. Chr. L. I. c. 41. — Chron. comit. Capuan. in Peregr.—Ep. Joan. pap. VIII. Ep. 124 206.

strarsi innanzi il nuovo sole che sorgeva, e si diede a leccar le zampe a Carlo crasso, e gli spedì legati, e gli scrisse esser tutto per lui (1), pronto a recarsi ad incontrarlo in Pavia per istabilire le convenienze. Ma tutti il conoscevano, e lo trattavano con disprezzo, onde anche questa volta nè Carlo nè altri badava a lui. Giovanni inviperito, credendo ciò derivare da informazioni date dall'arcivescovo di Milano Ansperto già scomunicato, lo dichiara decaduto dal vescovato, e ne scrisse a Carlo crasso (2). Questi allora si degnò rispondergli prendendo le parti dell'arcivescovo, nè si parlò più di questo incidente.

Morì Carlomanno nell'anno 880 (3) e lasciò solo un figliuolo spurio a nome Arnolfo (4). Carlo crasso ed i figli di Ludovico il balbo intentarono guerra a Bosone: ma Carlo presto li lasciò soli per ritornare in Italia. Papa Giovanni proseguiva a fare umili pratiche presso di lui per farselo amico; era ito di persona in Ravenna; gli mostrò ardente brama di cingergli tosto la corona imperiale; e gli pose sempre innanzi i bisogni della Chiesa, e gli soggiunse ancora poco dopo che non stesse a credere a coloro che spacciavano essere il papa protettore di Bosone. Sono calunnie, riprendeva papa Giovanni; oggi il mio figliuolo prediletto siete voi: ma perchè a tanto sviscerato amore, aggiugne il papa, voi rimanete sì freddo? Voi mi faceste promettere in Ravenna ad entrambi i Marchesi Guido che mi avrebbero restituiti tutti gl'immobili del territorio di S. Pietro; e questi non ne han fatto nulla. In quanto poi alle giustizie da farsi alla Chiesa romana, mandate vostri messi fedeli che uniti a'miei facciano pienissima giustizia di tutto, e mettano a dovere quei che operano male. Intanto vediamo andar tutto a malverso; perchè Giorgio Nomenclatore di propria autorità è venuto a ripigliarsi i be-

(1) Epist. Ioan. pap. VIII. Ep. 217. 230. 231.
(2) Ibid. Epist. 221. 222. 256. 360.
(3) Annal. Franc. Fuldens.
(4) Dümler E. De Arnulfo Francorum rege. Dissertatio inauguralis historica. Berlino 1852.

ni che gli erano stati confiscati, e che Carlo calvo aveva donati a noi (1). Ecco ricominciata la *incresciosa guerra eterna di lagni e di messaggi e di trame* per opera de'papi che pitoccavano le giustizie del beato Pietro.

Papa Giovanni sollecitava Carlo crasso a venire in Roma per farsi ungere imperatore e per domare i saraceni. Questi demonii, scriveva il papa, hanno sofferto una grave sconfitta nel golfo di Napoli dalla flotta greca: ma ciò non ostante sembrano sbucar dal mare per venire ad infestare le terre romane. Egli si era ancora congratulato della riportata vittoria con Gregorio generale de'greci, con Teofilatto ammiraglio, e con Diogene conte, e gli aveva pregati di mandar navi in suo soccorso: ma neppur costoro gli diedero retta (2). Una sola contentezza gli venne concessa al cadere dell'anno 880, e fu la venuta in Roma di Carlo crasso per farsi coronare imperatore (3). Chi può immaginare quante premure avesse fatte papa Giovanni per ottenere un buon esercito contro i saraceni, e per rivendicare le giustizie di S. Pietro; Carlo fu coronato, tutto promise, e partito da Roma si scordò del papa e delle sue promesse. Ricominciò a contare i suoi guai, ed a dimandare i promessi soccorsi, ed a ripetere le promesse giustizie; ed alza ancor più la voce quando vede che Carlo manda in Ravenna i suoi giudici, senza che egli ne sapesse nulla e solo per fare le giustizie reclamate da Romano arcivescovo di quella città (4). Oltre di tanti dissapori, il papa era ancor disperato che nulla venisse a verso suo. Come si è detto precedentemente egli aveva speso danaro per ordire una cospirazione contro Sergio II duca di Napoli, che era stato occiecato e spedito in Roma, ed aveva consacrato vescovo Anastasio II fratello di Sergio, che fu ancora eletto duca. Il motivo di sì barbarico oltraggio fatto a

(1) Epist. Ioan. pap. VIII. Ep. 216. 252. 293.
(2) Epist. Ioan. pap. VIII. Ep. 240. 245.
(3) Annal. Franc. Bertinian. — Sigebert. in Chron. — Hermann. Contract. in Chron.
(4) Epist. Ioan. pap. VIII Ep. 269. 271. 277. 278.

Sergio fu perchè egli ostinatamente sosteneva l'alleanza co'saraceni e li favoriva, ed il papa era sicuro che un vescovo non avrebbe potuto far la medesima cosa: ma egli si era ingannato. Sembra che alta ragione di stato movesse quei duchi a tenersi amici i saraceni, perchè anche Attanasio faceva lo stesso; anzi si serviva de'saraceni per pelare i vicini ed averne la parte sua. Papa Giovanni andò in Napoli portando nelle pieghe del suo mantello la rottura de'trattati co'saraceni o la scomunica (1). Attanasio promise tutto e non fece nulla, ed ebbe la scomunica.

Nell'anno 882 morì Ludovico re di Germania ed i suoi stati vennero aggiunti a quelli di Carlo crasso, il quale divenne un potente sovrano: ma non aveva carattere nè capacità da sovrano, e più crescevano gli stati più mancavano le forze. Anche Ludovico di Francia morì ed il fratello Carlomanno restò solo. Papa Giovanni aveva scritto più lettere per avere in Roma Angelberga vedova di Ludovico II imperatore, che era stata spedita in Germania sotto custodia, ed ottenne in quest'anno il chiesto favore (2). Seppe il papa che Carlo crasso sarebbe subito ritornato in Italia e gli scrive che non si fermasse in Pavia e venisse in Roma per risollevarla dalle miserie e mettere a dovere Guido *rabbia,* così chiamando il duca di Spoleto per le continue ostilità che faceva al papa. Pare che l'imperatore avesse disposto che il papa, ed il duca Guido, insieme con Adalardo vescovo di Verona, si fossero riuniti in Fano per porre termine alle vertenze: ma tutti vi andarono fuorchè Guido, ed il papa nel darne conto all'imperatore lo prega di venirvi di persona. Sembra che Guido rispondesse col crescere le persecuzioni, perchè un suo corteggiano aveva preso ottantatre romani, aveva fatto troncar loro le mani. e così malconci li aveva mandati in Narni (3). Negli ultimi dieci anni le miserie di Roma erano arrivate al colmo e la sua autorità prostrata; si sosteneva

(1) Epist. Ioann. pap. VIII. Ep. 226. 241. 266.
(2) Ibid. Ep. 263. 282. 298.
(3) Ibid. Epist. 279. 293. 290.

con intrighi; viveva di elemosina, si cosporcava di ogni viltà, ed erano i tempi della maggiore indipendenza de'papi, perchè in questa rapida decadenza degli ultimi Carolingi, franchi e tedeschi non ebbero nè tempo nè forza nè volontà di occuparsi di Roma. Così i papi fecero le prime prove, e possono anche oggi ricordare gli anni intorno all'880 per riconoscere come lo scettro nelle mani loro poneva giù la morale la giustizia e la pace!

Vedremo ancora che cosa ne ottenessero i papi per la dignità e sicurezza personale. Al cadere dell'anno 882 Giovanni VIII fu fatto violentemente morire. Per la sua inframmettenza nelle cose politiche ebbe in Roma molti nemici. Sostenitore della fazione franca aveva avuto nemico il partito tedesco; voltosi poscia a' tedeschi, ebbe nemici entrambi, onde le persecuzioni di Guido di Spoleto, e le cospirazioni di Formoso vescovo di Porto, di Gregorio Nomenclatore, e di Giorgio genero di lui e di Stefano secundicerio e di altri (1). Ma la sua morte sembra non essere stata prodotta da queste cospirazioni, ma piuttosto dalla cupidigia: imperocchè avendo fama di aver raccolto molti tesori mosse la gola de' suoi stessi parenti. Prima gli fu somministrato il veleno: ma vedendo i cospiratori ch'egli tardasse a morire l'uccisero a colpi di martello sulla testa per impossessarsi de' tesori di lui (2). Si racconta che negli ultimi anni di questo papa sieno avvenuti altri guasti nella Campania. Narra Leone Ostiense che il conte di Capua ad istigazione del papa si fosse mosso contro Gaeta, e che il duca di questa città chiamasse in aiuto i Saraceni di Agropoli, e questi dopo la guerra si fissarono presso il Garigliano, d'onde esercitarono per quaranta anni le più feroci escursioni, cominciando col bruciare il celebre monistero di San Vincenzo a Volturno, pria spogliandolo ed uccidendo i monaci (3).

(1) Ibid. Ep. 319.
(2) Annal. Franc. Freheri.
(3) Leo Ostiens. Chr. L. I. c. 43 — Chron. Volturn in R. J. S. T. I. P. 2.

A Giovanni VIII successe Martino di fazione tedesca, il quale rivocò molti atti del suo predecessore; tolse la scomunica a Formoso, ed il rimise nel suo vescovato di Porto; e scrisse a Carlo crasso che gli abusi erano immensi, e che era assolutamente necessaria la sua presenza in Italia. Carlo venne cinto da sfarzosa corte, e conferì col papa nel monistero di Nonantola presso Modena. Il papa pose in così cattivo aspetto Guido duca di Spoleto, accusandolo fino di aver conchiuso patti co' Greci per dare nelle loro mani l'Italia, che Carlo lo pose al fuorbando dell'impero, e commise al suo parente Berengario duca del Friuli d'impossessarsi del ducato di Spoleto (1); tolse ancora molti feudi ad antichi e nobili signori, e li diede a persone d'inferiori condizioni in Italia (2). Ma presto morì ancora papa Martino, e gli successe Adriano III, che volle assumere spiriti nazionali, e decretò non doversi gl'imperatori inframmettere nella elezione de'papi, decisione tante volte fatta, e non riconosciuta mai (3). Guido duca di Spoleto e gli altri magnati perseguitati da Carlo ebbero tosto la libertà ed i feudi. In quest'anno 884 i saraceni del Garigliano presero e desolarono il Monistero di Montecassino ed uccisero Bertario abbate. Papa Adriano poco visse; perchè chiamato in Vormacia dall'imperatore per assistere ad una grande dieta, morì per via e fu eletto papa Stefano V di nobile famiglia romana del partito francese sostenuto da' spoletini. Era morto ancora Carlomanno re di Francia, ed aveva lasciato un fanciulletto detto poi Carlo il semplice. I baroni francesi attribuirono il regno a Carlo il crasso, il quale si portò in Francia con forte esercito per liberare Parigi assediato da' Normanni: ma commise tante inettezze, che fu costretto a fuggire scornato (4).

In questi tempi tiranneggiava l'Italia un Liutvardo ve-

(1) Annal. Franc. Fuldens. Freher.
(2) Annale Fulden. Lambec. R. J. S. T. II. P. 2.
(3) Martino Polon. in Chr. — Ptolom. Lucens, Hist. Eccl.
(4) Annal. Fulden. Freher. — Ann. Fuld. Lambec.

scovo di Vercelli, uomo di bassa condizione elevato da Carlo crasso ad arcicancelliero dell'impero. Venne in testa a questo sfacciato villano di rapire le più nobili fanciulle italiane ed alemanne per darle in moglie a' suoi nipoti e parenti. Fra le altre fanciulle rapite vi fu la figlia di Unroco conte, la quale era monaca in S. Giulia di Brescia, e fu data in moglie ad un suo nipote. Questa volta la temerità non andò impunita, poichè Berengario potente duca del Friuli e parente dell'imperatore, zio della fanciulla rapita, si portò con molti armati in Vercelli e pose a sacco il palazzo episcopale, non avendo trovato Liutvardo. Si acconciò poi con Carlo il crasso presentandosi a lui, e svelando i vizii di questo indegno prelato, il quale fu accusato di aver avuto rapporti troppo intimi con Riccarda imperatrice. Carlo confessò in pubblico ch'egli non si era mai avvicinato a questa moglie , e spogliò Liutvardo di tutte le cariche ed onori. Riccarda protestò essere vergine; non essendosi avvicinata nè al marito nè ad altri, e si offrì a dare tutte le prove, compresa quella del vomero infuocato; e così salvato possibilmente il suo onore si chiuse in un monistero, volgendo le spalle ad un marito imbecille.

Papa Stefano intanto ristorava le sorti di Guido duca di Spoleto e preparava nuove guerre all'Italia. Risarcendolo di tutte le contrarietà sofferte da' precedenti pontefici spiegava per lui la più affettuosa predilezione. Questo Guido oriundo francese e parente della Casa imperiale era stato anche raccomandalo al papa da Folco arcivescovo di Rheims ed ancor suo parente. Per mostrarsi grato di ciò Guido assaltò i saraceni del Garigliano e li vinse, e cercò impossessarsi di Capua e di Benevento : ma non riuscì nell'impresa (1).

(1) Erchempert. Histor. c. 58.

CAPO V.

ELEZIONE DEI RE D'ITALIA. SCANDALI ROMANI NELLA ELEZIONE DEI PAPI.

Bosone re di Provenza morì nell'anno 887; e lasciò un figliuolo di dieci anni a nome Ludovico che fece la sua sommissione a Carlo crasso, il quale lo ricevè per figlio adottivo. Ma la catatrofe dei Carolingi si avvicinava, perchè la razza di Carlomagno imbastardita era divenuta improduttiva e decrepita. Carlo crasso vedeva la sua debolezza e pensò risollevarsi intimando una grande dieta in Triburia, per far nominare suo successore Bernardo figlio illegittimo. I baroni del vasto reame non vollero più saperne di un uomo discreditato, e si volsero ad Arnolfo figlio spurio di Carlomanno morto consunto nell'anno 879. Riunitasi la dieta Carlo fu deposto, ed eletto re questo Arnolfo a cui Carlo si raccomandò perchè lasciasse a lui ed al suo figlio Bernardo tanto da vivere. Così accattava il pane chi aveva posseduto la Germania la Francia e l'Italia! Ebbe poche terre da tirare innanzi la vita; la Germania si mostrò contenta del suo Arnolfo; la Francia e l'Italia non fecero novità finchè visse Carlo; ma il breve tempo di due mesi trascorsi fino alla morte di costui bastò per preparare i concerti.

Alla estinzione della razza dei Carolingi contribuirono molte ragioni ben valutate degli storici: ma fra queste si debbono riguardare se non uniche almen principali le due indicate da Vala, non solo perchè intimo negli affari di quella corte e consigliero di Ludovico II re d'Italia, ma ancora perchè monaco aveva profonda conoscenza de' tempi e degli uomini, e perchè scrisse di quelle cagioni e ne propose i rimedi nella dieta tenuta da Ludovico imperatore nell'anno 829. Le cagioni indicate da Vala furono: 1. che i chierici e monaci avevano troppa parte nelle amministrazioni delle cose politiche, e molto i laici s'immi-

schiavano nelle cose ecclesiastiche. 2. Che i laici avevano troppo donato alle chiese, e gli ecclesiastici non corrispondevano in proporzione a' bisogni dello stato (1).

» Tutta la storia del regno d'Italia, dice Denina (2), basta a convincere che l'autorità de' Carolingi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione de' vescovi, i quali si credettero di essere in dovere di deporre e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti che facessero de' preti i concilii provinciali dal quinto al sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento dal vasto impero fondato da Pipino e da Carlo....... Per questi atti di giurisdizione che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente che, oltre un certo dritto di prescrizione, e di possesso, ch'essi acquistavano per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui ch'era eletto re qualche nuovo e particolar vantaggio in favor loro. Oltrecchè in tutto il corso del suo governo, ciascun de're proccurava, con altri nuovi privilegi e donazioni in favore della chiesa, di coservarsi il più che poteva la benevolenza e la stima dell'ordine clericale, e così andava sempre a gran passo peggiorando la condizione del sovrano ».

Morto Carlo il grosso nell'anno 888 tutta si sfasciò la Francia suddivisa fra molti pretendenti, e vi accorse anche Guido duca di Spoleto, che era francese e parente della Casa imperiale. I vescovi e principi italiani, avendo a capo il potentissimo arcivescovo di Milano, vedendo lo stato di estrema miseria in cui era caduta l'Italia per tanto variar di fortuna de' principi stranieri, pensarono essere arrivata l'opportunità di sottrarsi dal dominio franco o germano, e scegliere un re fra le famiglie italiane, che a-

(1) Ratbert. in vita Valae Lib. II. cap. 2. 3. 4. apud Mabillon Benedict. saec. IV.

(2) Denina Delle rivoluzioni d'Italia Lib. VIII. cap. XII. pag. 509. 570.

vesse sede permanente in Italia ed interesse italiano. Il proponimento era savio nè potevano incontrare difficoltà; ma surse presto la gara de' contendenti, fra' quali erano Berengario duca del Friuli, che risedeva in Verona, ed era nipote di Ludovico il pio, perchè figlio di Gisela sorella di quell'imperatore; e Guido duca di Spoleto, anch'egli parente degl' imperatori franchi, da' quali il padre aveva avuto il ducato di Camerino a cui aveva aggiunto il grande e ricco ducato di Spoleto, posto al centro dell'Italia, e da poco questo secondo Guido si era impadronito ancora di Benevento. Il partito di Guido fu superato da quello di Berengario, il quale era stimato come uomo forte saggio e prudente principe italiano (1); mentre Guido era ritenuto per irruente manesco dispotico e francese (2), ed in quei giorni ancora si trovava lontano, perchè ito in Francia ad intrigare, aspirando nientemeno che a quel regno. Berengario col suffragio dei vescovi, e de' baroni italiani fu coronato re in Pavia nel principio dell'anno 888. Il re di Germania Arnolfo non potè accogliere con indifferenza questo fatto, e si mosse sollecitamente per l'Italia con una forte armata; onde Berengario che non si credeva così forte da opporsi al potente tedesco, gli andò incontro in Trento, nè gli fu difficile di accordarsi con lui cedendogli poche possessìoni (3). Non era così facile accordarsi con Guido, il quale non avendo potuto far nulla in Francia, ove era stato accolto con disdegno e disprezzo, ritornato in Italia, si chiarì emulo di Berengario al regno. Egli era il carito di Stefano VI, il quale se lo aveva adottato per figliuolo quando lo aveva aiutato a scacciare i saraceni dalle vicinanze di Roma, e credeva potere sperare più da questi che da Berengario. Guido sorretto da sì grande aiuto e preso fiato, si formò un partito di vescovi e di principi, da' quali nell'889 fu proclamato re d'Italia, e raccolse subito armati: ma fu disfatto alla prima battaglia in sul

(1) Panegyr. Berengar. R. I. S. T. II.
(2) Erchempert. Histor. c. 58.
(3) Annal. Fuldens. Freher.

Bresciano. Non perdendosi di coraggio ristorò l'esercito, ed ottenne una compiuta vittoria sulla Trebbia (1). Riunì allora una grande dieta di vescovi e principi in Pavia, e fu coronato re d'Italia; ed il papa se ne mostrò tanto contento che il volle coronare imperatore con le sue mani nel 21 febbrajo 891. Così gl'intrighi de' papi concorrevano in gran parte ad impedire il definitivo ordinamento dell'Italia, ed a creare le dualità che la mantenevano nelle guerre civili. Berengario si era fortificato in Verona, e pròccurava di riacquistare la sua influenza, profittando massimamente delle furie irriflessive di Guido, per le quali gli animi si alienavano. Ottenne anche soccorsi da Arnolfo (2) ma questi sforzi non solo non bastavano a tanta impresa, ma distraevano da lui molti nobili e vescovi, ed ancora moltissimi del popolo che aveva cominciato a pensare; ed erano indispettiti nel vedere che mentre avevano eletto un re italiano per ottenere la indipendenza dallo straniero, avevano per l'opposto sulle spalle per altra via la suggezione che avevano voluto evitare.

Alla grande novità della creazione di un re d'Italia, gli spiriti ribollivano in Roma, e già si svegliò nell'animo degli ottimati il desiderio di francarsi da ogni dipendenza di re e di tornare agli ordini repubblicani; ma le fazioni eran discordi ed i papi avversi. In quei giorni Stefano morì, e cominciò in Roma lo scisma (3). Sergio prete della Chiesa romana aveva avuto gran parte de' voti del clero e del popolo, e mentre saliva l'altare per esservi consacrato, la fazione contraria lo espulse, e portò al pontificato Formoso. Ma quali erano queste fazioni? Fra breve le indicherò più chiaramente: per ora si nascondevano sotto due colori stranieri, di quelli che si dicevan fidi alla dominazione francese, della quale Guido era la rappresentanza, e degli altri che

(1) Erchempert. Histor. c. 81. 82. — Liutprand Histor. L. I. c. 6.
(2) Anonym. Paneg. Bereng. R. I. S. T. II. P. I.
(3) Liutprand. Histor. Lib. I. c. 9.

pensavano a'tedeschi e ad Arnolfo, e Formoso era fra costoro. E per tal ragione essendo vescovo di Porto aveva sofferto le persecuzioni di Giovanni VIII, il quale mentre si era mostrato banderuola di ogni vento pure in ogni caso aveva avuto una pazza predilezione pe' franchi. Formoso era stato deposto dal vescovato, scomunicato, e tenuto prigioniero; e però la sua elezione fu contrastata, nè se gli diede un giorno di riposo perchè ogni giorno più prevalevano le aspirazioni repubblicane, che si mascheravano dell'avversione agli stranieri. Formoso pensò subito a'suoi prediletti tedeschi, ed invitò Arnolfo a calare in Italia, ed a liberarla da tanti tiranni (1). Ma le sue istanze non potettero sì presto essere soddisfatte; ed invece fu costretto a porre la corona imperiale sul capo del fanciullo Lamberto, figliuolo di Guido, il quale lo volle suo collega all'impero.

Da queste fazioni l' Italia era desolata, come lo era dalle molestie de'pretendenti, dagli attacchi de'greci, dalla nullità della protezione imperiale. Questo stato che sembrava disperato pur fece dare alla società italiana un altro passo in quella via di rinnovamento, al quale tendeva senza accorgersene. Duchi, conti, marchesi, vescovi nulla potendo sperare da così sconcertato e così fragile ordine politico dovettero pensare seriamente al modo da difendersi. E però ricorsero all'espediente di costruire castelli ne'luoghi più riparati, e pensare alla individuale custodia. L'Italia divenne un campo di battaglia, la vita solitaria e guerresca in mezzo a'monti, le gare di famiglia, le imboscate e gli assalti, la insolenza de'bravi, gli assassini di campagna, i soprusi de'feudatarii e de'vescovi avevano talmente desolata l'Italia, che sembrava accettabile ogni partito ancorchè disperato. Formoso ne profittò e si volse al suo prediletto Arnolfo, che doveva venire come liberatore e calò come lupo. Si è detto da taluni che Arnolfo non fu chiamato dal Papa in Italia, ma da Berengario. Ma la sto-

(1) Annal. Fuld, Freher. — Herm. Contract. in Chron.

ria fa meglio conoscere i fatti. Quando Berengario solo chiedeva Arnolfo questi gli spedì un soccorso col figlio Zuendebaldo; ma dopo la disfatta di costui andò in Germania accompagnato da'legati del papa, e tutto quel che Berengario promise ad Arnolfo era stato concertato col papa. Il che si ravvisa ancor chiaro dall'invito che Formoso faceva ad Arnolfo di recarsi in Roma per prendere la corona imperiale. Berengario credendo che fosse venuto in suo aiuto lo appoggiò, e l'Italia superiore da Bergamo ad Ivrea fu seminata di stragi. Arnolfo quando si vide vincitore abbandonò Berengario, e fece da re in proprio nome: ma dalle malattie epidemiche e dalla poca sua consistenza fu costretto a ritornare in Germania. Così Formoso evidentemente si era chiarito del partito tedesco, e Guido fino al-l'894 in cui morì, e poscia il suo figlio Lamberto che restò solo, si appoggiarono al partito franco che era contrario al papa, e questi si vedeva ogni momento obbligato a dire e disdire sempre vilipeso e perseguitato. Nè soltanto Formoso ma ancora altri papi, quel che jeri avevano chiamato *nefandissimus* dimani diveniva *piissimus*, e quei che ieri il popolo aveva salutato *invictissimus Augustus* dimani chiamava *Italici regni tyrannus*.

Queste tristi condizioni de' tempi erano anche aggravate dall'abbandono in cui eran lasciate le provincie meridionali d'Italia. L'ambizioso e perfido Anastasio vescovo e duca di Napoli, collegatosi co'saraceni, saccheggiava la Campania ed aspirava ad impossessarsi di Capua ed impadronitosi dell'anfiteatro, lo aveva ridotto a fortezza (1); onde il conte Atenolfo si era sottomesso ad Ajone principe di Benevento per ottenerne aiuto nelle continue guerre che era obbligato a sostenere. Lo stesso Ajone si era impossessato di Bari, quando vide i greci occupati a mantenere le loro forze in Calabria, ove era il forte dell'armata comandata da Costantino patrizio e generale. Il principe di Salerno ricorreva al solito soccorso dei mori per contra-

(1) Erchempert. Histor. c. 73. 75. 77. 80.

star Costantino; ma questi lo disfece, e secondo l'uso di quei tempi barbarici non risparmiò la vita ad alcuno dei vinti che venne nelle sue mani e ricuperò Bari. Ajone poco di poi morì e lasciò il principato nelle mani di un fanciullo. Simbaticio generale greco pose l'assedio a Benevento, e dopo tre mesi con immensa rovina della città e dei contorni, se ne impossessò (1); nè cessò da quel momento di tentare la vicina Capua e Salerno.

Berengario intanto era ridotto a mal partito da Guido o più forte o più audace o più felice; e si volse di nuovo agli aiuti di Arnolfo che mandò una numerosa armata capitanata da un suo figliuol bastardo. Ma ebbe la peggio presso Pavia, ed i suoi affari peggiorarono. Formoso ancora faceva le parte sua e spediva messi, e scriveva in proprio nome ed in quello degli altri, per pregare Arnolfo a venire in Italia non per difendere l'italiano Berengario contro il francese Guido, ma per impossessarsi egli stesso tedesco della preda contesa da' due e liberare Roma dalle tendenze repubblicane. Laonde in Roma arrivò all'estremo l'odio contro Formoso (2); e crebbe ancora quando arrivato Arnolfo si comportò da barbaro, saccheggiò e distrusse Bergamo, e seminò la morte per ovunque passava (3). Se questo facevano i papi, la natura distruggeva l'opera loro, e mostrava ai tedeschi ch'essi trovavano sempre in Italia inclemente per loro la natura e gli uomini, e se vi penetravano agevolmente per opera de' papi, subito dopo seminavano la terra delle loro ossa per febbri e dissenterie, o v'ingojavano il veleno co' cibi. E questa volta anche Arnolfo fu domato dalle epidemie e dalla fame, e ritornò in Germania, lasciando chiari documenti che lavorava per sè e non per

(1) Anonym. Salern. R. J. S. T. II. P. 1. — Leo. Ostien. Chron. Lib. I. c. 49.
(2) Mabillon Acta SS. ord. S. Ben. saec. V. Praef. — Pagi Franc. Breviar. gest. roman. pontif. T. II. p. 142. — Rhegin. in Chron. ad ann. 896.
(3) Annal. Fuldens. Freher. — Lambec. — Liutpr. Hist. L. I. c. 7.

Berengario, e si faceva giurar fedeltà in proprio nome. Guido morì poco dopo per emottisi presso il Taro (1) fra Parma e Piacenza; e rimase solo il suo figlio Lamberto, ancor molto giovine, pel quale prendeva molta cura l'arcivescovo di Rheims, che lo raccomandava al papa. Formoso rispondeva che lo avrebbe tenuto come figlio (2): ma lo ingannava, perchè nel momento stesso sollecitava Arnolfo che fosse venuto in Italia, avendo destinata a lui la corona imperiale (3). Questa matta passione di Formoso pei tedeschi lo fece sempre abborrire in Roma e gli procurò numerosi avversarii e fomentò sempre più i due avversi partiti. Arnolfo venne anche questa volta in modo barbarico, s'impossessava di città e terre in proprio nome, si faceva giurare fedeltà da' grandi, e dopo passato l'inverno in Toscana andava in Roma per prendere la corona imperiale. Ma trovò occupata la città da Ageltrude vedova di Guido, che con virile coraggio si opponeva e vi combatteva ferocemente Arnolfo spiegò sulle campagne romane e sopra Roma stessa una così barbarica efferatezza, che non lasciava altro che tracce di distruzione e di morti, finchè fu coronato macolato di sangue romano. Crebbe l' avversione a' tedeschi, e vedremo che anche posteriormente quest'odio aveva preso tanta radice che i romani si gittarono in mezzo a ripetute rivoluzioni per liberarsi dagli Ottoni, e combattevano allora due partiti, non solo in Roma ma ancora in gran parte d'Italia: l'uno *Spoletino*, che pretendeva alla indipendenza nazionale rappresentata allora da un re italiano, qual si pretendevano Guido e Lamberto che avevano la loro sede nella vicina Spoleto; e l'altro *Tuscolano* o straniero o tedesco, perchè nella città di Tuscolo, ora Frascati, gl'imperatori stranieri facevano risiedere un conte di loro massima confidenza, che teneva di occhio Roma, e vi faceva prevalere gl'interessi imperiali o stra-

(1) Annal. Meten. — Lambec. — Herman. Contr. Chron.
(2) Frodoar. Hist. Remens. Lib. IV. c. 3.
(3) Annal. Fuld. Freh.

nieri. I nobili Romani erano anch'essi distinti nelle due fazioni, che si facevan fra loro ora sorda ora aperta guerra, ed avevan reso la città e il ducato arena d'ignobili lotte alle quali i papi davano armi e vigore. Con questi mezzi l'Italia ebbe contemporaneamente due imperatori ed un re. Arnolfo si mosse poscia a perseguitare Ageltrude, ma sorpreso da molesto dolor di capo, che si crede essergli stato prodotto da veleno apprestato (1), arrivò a tali sofferenze, che gli rendevano noiosa la vita, e fu obbligato a liberare della sua abborrita presenza l'Italia; lasciandovi il solo sentimento di abominazione per la sua crudeltà barbarica, ad al papato l'onta di aver chiamato ancora una altra volta gli stranieri in Italia. Generale fu la indignazione contro di Formoso, al quale si fecero soffrire tali maltrattamenti da morirne poco dopo.

Queste funeste guerre ed il tristo frutto che ne cavavano gl'italiani fecero tosto comprendere a Berengario a Lamberto ed ancora ad Adalberto di Toscana, che avendo per moglie una figliuola di Lottario re di Lorena, aveva anche egli posto in mezzo le sue pretensioni, che separati ed ostili sarebbero stati sempre vittima del lupo tedesco. Laonde consultando più i loro interessi che le loro passioni si posero di accordo fra loro, e si divisero l'Italia. Ma queste nuove vicende ebbero presto fine con la morte di Adalberto e poco dopo dello stesso Lamberto, e Berengario restò solo un'altra volta.

Morto Formoso venne chiamato di nuovo al papato quello stesso Sergio che era stato contrastato da Formoso: ma la fazione contraria anche questa volta lo scacciò, e portò al soglio pontificale un Bonifazio VI, che la storia dichiara scelleratissimo: ma il clero si negò di consecrarlo, e per la bile che si prese talmente s'innasprì la podagra che soffriva, che il portò via dal mondo in quindici giorni. Successe Stefano VII romano della stessa pasta del suo pre-

(1) Liutprand. Antopodos. Lib. I. §. 32 in Pertz M. H. G. T. V. p. 283.

decessore, ed era del partito franco o spoletino, e favorevole a Lamberto, da cui aveva in realtà poco a sperare e moltissimo a temere. Questo barbaro e diabolico papa, dopo otto mesi del suo Pontificato, fece disotterrare il cadavere di Formoso, per esercitare una vendetta così ignobile ed irreligiosa, che alcuni non hanno saputo altrimenti chiamare che vendetta da papa. La cagione per cui Stefano aveva fatto disotterrare il cadavere di Formoso era l'odio di partito; ma la cagione apparente era coverta dalla religione, facendo credere che Formoso fosse stato reo in vita, avendo accettato il papato mentre era vescovo di Porto (1). Riunì un concilio, fece vestire il cadavere degli abiti pontificali, gli diede un avvocato, ordinò tutte le forme di un giudizio, e condannato Formoso fece mozzare il capo e tre dita al putrido carcame per mano del boja e tutto fu gittato nel Tevere. I contemporanei rabbrividirono, ed inorridisce ancora la storia, la quale non può scusare questo fatto che ricorda soltanto l'abborrimento dei Romani pe' tedeschi e pe' loro fautori. Stefano VII divenne l'odio universale; e poco dopo fu preso da' romani e caricato di catene, fu fatto strangolare nelle prigioni, senza che fosse stato guarentito dall'acquistato potere baronale.

Da quel tempo in poi la elezione del papa usciva sempre dal predominio di una fazione. Alla morte di Stefano apparisce come meteora un papa a nome Romano che non si sa chi sia, nè se ebbe una legittima elezione, nè quanto visse e per qual cagione morì. Venne un Teodosio II che visse venti giorni, e si dice avesse fatto ricondurre nella tomba il cadavere di Formoso, forse pescato nel Tevere. Risorse ancora un'altra volta Sergio: ma i suoi nemici anche ora ebbero la forza di scacciarlo, e di sollevare al papato Giovanni IX di Tivoli benedettino, il quale per primo suo atto esiliò da Roma Sergio ed i suoi fautori. Questo papa è conosciuto nella storia per due cose, cioè

(1) Pagi Franc. Breviar. etc. T. II. p. 142.

per aver unito un concilio per fare abolire la sentenza emessa da Stefano VII contro il cadavere di Formoso, e per aver stabilito la più grande suggezione degli elettori de' papi. Egli decretò non potersi per l'avvenire eleggere il papa se non alla presenza de' legati dell'imperatore, nè potersi consacrare prima che questi non l'abbia approvato. Già s'intende che questo decreto sia stato fatto di accordo con l'imperatore, ed a prezzo di una pubblica dichiarazione di ratifica de' beni della Chiesa, unica aspirazione a cui tutto si sacrificava e massimamente in quel tempo in cui si aveva in mira di deprimere la fazione repubblicana, che diveniva sempre più forte ed estesa. In virtù di questa promessa Giovanni IX assistè subito al concilio di Ravenna preseduto dall'imperatore Lamberto (1), nel quale fece richiamare in osservanza molte precedenti disposizioni in pro' de'papi.

In questo tempo pare che gli emuli Lamberto e Berengario fossero ancora conciliati, onde si godeva una certa pace in Italia. Il giovine Lamberto troppo confidente aveva stretto amicizia con Ugo figlio di Magnifredo duca di Milano, ch'egli aveva fatto decollare; e secondo un'opinione accreditata, trovandosi insieme alla caccia nel bosco di Marengo, Ugo profittò di un momento in cui non aveva testimoni, ed uccise Lamberto (2). Si disse esser caduto da cavallo mentre perseguitava una fiera, e di aversi rotto il collo. Le sorti di Berengario migliorarono, ed uscendo dalle valli del Friuli ritornò padrone dell'intera Italia, che forse non avrebbe mal governata ove i Signori italiani, i quali avevano rassodato in proprietà le provincie, che avevano avuto a governare, non fossero stati intolleranti di freno, ed i vescovi troppo ambiziosi; ove le scorrerie degli ungheri non avessero scoperta la sua impotenza; ed ove egli stesso non avesse avuto i difetti dei signori di que' tempi, la superbia e l'ostinazione. Comin-

(1) Labbe Concil.
(2) Liutprand. Histor. L. I. c. 12.

ciarono i signori italiani ed i vescovi con le loro volubilità (1), e chiamarono in Italia Ludovico figlio di Bosone e di Ermengarda: ma Berengario gli tenne piede, e l'obbligò a ritornare in Provenza (2). Successero gli ungheri, dei quali una innumerevole moltitudine era discesa in Italia, e Berengario raccolse un'armata potentissima per quel tempo. Que' barbari, vedendo il mal tempo, ripassarono l'Adda a nuoto, ed impediti dalla Brenta mandarono ambasciatori a Berengario, offrendo restituire prigionieri e preda, premettendo di non più ritornare in Italia. Berengario superbamente ripose che non dava quartiere ai barbari. Più non vi volle perchè la disperazione avesse infuso un coraggio da leone in quelle masse. Combatterono ferocemente, l'armata di Berengario composta di lombardi e toscani fu distrutta, e gli ungheri, ripresa la loro via, seminarono di stragi di stupri d'incendii e di saccheggi l'Italia superiore, ed arrivarono fino a Nonantola presso Modena, che spogliarono ed incendiarono; e ricchi di tanta preda ritornarono indietro tranquilli, salutando gli atterriti italiani col motto: a rivederci all'anno nuovo (3). Tutti si disgustarono di Berengario; il popolo lo malediceva; ed i signori cospiravano. Corse intanto in Italia una voce maligna, e fu, che essendo morto Arnolfo, non mai guarito dalla malattia presa in Italia, ed essendo succeduto al trono un suo figlio fanciullo a nome Ludovico gli ungheri avessero profittato della debolezza di costui e si mossero a menare più del solito le mani, e che i vescovi tedeschi per liberarsi da questo flagello avesser data loro una buona quantità di danaro, per indurli a rivolgere le loro scorrerie nell'Italia! Nè questa voce doveva essere senza positive ragioni, perchè quei vescovi si videro ob-

(1) Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant. Liutprand. L. 1. c. 20.
(2) Liutprand. Histor. Lib. II. c. 10.
(3) Annal. Fuldens. Freher. — Liutprand. Histor. Lib. II. c. 4.

bligati a difendersi da quella imputazione con lettere al papa (1).

Nel maggio 900, poco oltre due anni di pontificato, morì ancora Giovanni IX (2), e fu eletto papa un Benedetto IV, il quale aggiunse subito l'opera sua per crescere i tumulti d'Italia. Imperocchè concorse co' vescovi e signori italiani a chiamar di nuovo Ludovico figlio di Bosone re di Provenza, il quale dopo varie lotte con Berengario, fu acclamato re in Pavia, e si recò in Roma, ove Benedetto IV lo gridò subito imperatore de' romani. Ed è giustizia qui ricordare che fra coloro che più brigarono contro Berengario vi fu Lamberto Arcivescovo di Milano che fu molto più efficace di Ermengarda e di Berta; ed è buono che si dica a coloro che oggi confidano nella riconoscenza dei papi e dei vescovi, che Lamberto era stato fatto Arcivescovo da Berengario. Ma Ludovico poco tempo regnò: imperocchè facendo le sue ricognizioni nelle principali provincie diede a quei signori troppo sospetti di barbarie e di gelosia, e comunque avesse ritolta a Berengario tutta la Lombardia e si fosse impossessato fin di Verona, vi commise tali soprusi, che quel popolo affezionato a Berengario cospirò, e segretamente vi richiamò costui. Ludovico, preso in una chiesa, fu occiecato, e così malconcio fu rimandato in Provenza, ripetendo il giuramento di non mettere più il piede in Italia (3).

(1) Epistol. in Labbe Concil. T. IX.
(2) Anonym. Panegyr. Berengar. Lib. IV— Reginon. Chron. —Düret. Jos. Chronol der Päpste in Gerchithtsblätter, etc. Tom. II. p. 271 278.
(3) Anonym. Panegyr. Berengar. Lib IV.—Reginon. in Chr. — Liutprand. Histor. Lib. II. c. 11.

CAPO VI.

TEODORA E MAROZIA ED I PATRIZII ROMANI.

Alla morte di Benedetto IV nel giugno 903 (1) fu papa Leone V per meno di due mesi, avendolo cacciato in prigione il suo cappellano che si chiamava Cristoforo, il quale occupò la sede pontificale (2). Dopo alquanti mesi questi a sua volta fu scaciato, e nel 905 fu rieletto Sergio III (3), quello stesso proposto nell'888 e nell'891, e che aveva dovuto tenersi nascosto in Toscana durante il pontificato del suo nemico Giovanni IX. Egli era di parte tuscolana, ma vedendosi più volte rejetto per opera del partito opposto assai più potente, educato dalle sventure e dall'esilio di sette anni, consultando il suo interesse, voltò bandiera, e si gittò nel partito spoletino, ed ottenne il pontificato.

Oggi è noto nella storia essere stato questo Sergio III drudo della famosa dama romana Mariuccia o Marozia figlia di Teodora. La cronica di questa donna è la più curiosa e la più vorgognosa di quante altre triste avventure si sieno raccontate per Roma e per l'Italia, e finora è stata alterata da molte dubbiezze e congetture, massime da coloro che mettevano in dubbio i racconti di Liutprando (4). Il quale ci dice che queste donne dominavano il loro tempo con le più turpi lascivie; che la madre Teodora impudente meretrice si aveva formato un partito in Roma dando in premio se stessa; e che le due figlie Mariuccia ovvero Marozia e Teodora, bellissime entrambe e piene di vezzi, sedussero con artifizii i più influenti. Oggi però la loro storia e molto più chiara, massime dopo che il Pertz ebbe pubblicato la breve cronaca di Benedetto monaco

(1) Düret op. cit.
(2) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. — Martin. Polon. etc.
(3) Düret. op. cit.
(4) Liutprand. Hist. Lib. II. c. 13.

del monte Soratte, che viveva in questi tempi, e non solo fu testimone de' fatti, ma ancora per una certa ingenua rozzezza, e per un linguaggio inculto e scorretto, narrava con una franchezza senza studio o riguardi (1). Teodora venusta di forme, e distinta in quei tempi per astuzia arte di governo e vita licenziosa, era moglie di Teofilatto che allora era console e duca in Roma, ovvero era la concubina di questo console, come sospetta il Provana (2). Il quale dalle parole di Curzio (3), che dice congetturarsi da taluno essere stato marito di Teodora un Costantino dei principali del senato; ed ancora dalla testimonianza del citato monaco del monte Soratte (4), che dice Marozia figlia di Teofilatto, ma non dice che questi sia stato marito di Teodora, e dalle parole ancora di Liutprando, che chiama le due sorelle, Marozia e Teodora seconda, figlie naturali della prima Teodora, soggiugne potersi mettere di accordo tali autori deducendo che Teodora madre sia stata moglie del senatore Costantino ed amica di Teofilatto, da cui ebbe le due figliuole. Il che, soggiugne, non è impossibile trattandosi di quei tempi turpi e corrotti. » È cosa ovvia, prosegue il Provana (5), che dal marito o amante Teofilatto o per lusinghe o per violenze venisse Teodora usurpando la potenza, e quindi protetta da un seguito di congiunti di clienti di proci, coll'aiuto de' vezzi delle figliuole, de' quali sapeva far mercato, giugnesse a consolidarla in se stessa e nella propria famiglia ». Vedrassi fra breve quali erano le relazioni di questa Teodora con Giovanni X papa, ed ora solo è da sapersi che la figlia Marozia viveva in aperto concubinato con papa Sergio III, e n'ebbe un figlio a cui fu dato il nome di Giovan-

(1) Chron. Benedict. monac. S. Andreae in monte Soracte in Pertz M. II. G. T. V.
(2) Studii sulla storia d'Italia ai tempi di re Ard. pag. 126 136 398.
(3) De Senat. roman. Lib. IV. p. 161.
(4) Op. cit.
(5) Ibid. p. 136.

ni, e fra poco dovremo occuparci anche di lui. Ma prima di passar oltre conviene quì fermarci in una breve digressione. Il periodo di corruzione delle donne d'Italia comincia nella reggia dei papi; presto si vedrà diffusa nei palagi dei conti e dei marchesi per finire nelle figlie dei papi. All'esempio delle Teodore e delle Marozie il filosofo che avesse avuto spirito chiaroveggente, avrebbe veduto anticipatamente quale avvenire si preparava a' costumi d'Italia; ove l'educazione non fosse venuta a tutelare la società ad a correggerla. Ma quando l'interesse terreno è divenuto l'unica o almeno la più forte passione del clero, è vano aspettarne il rimedio, ch'è solo nelle sue mani, quello di rinvigorire di alti sensi il debole cuore della donna, di farle sentire i dolci affetti di moglie e di madre, di svegliare l'amore di studi nobili, e la santa emulazione delle virtù delle Cornelie e delle Porzie. Il clero avrebbe dovuto educare quel nobile tipo delle donne romane, alle quali non sapreste dire se la provvidenza più concedesse di seducente bellezza o di elevata capacità della mente, ed accompagnarle nella società e nelle famiglie; ed invece le chiuse ne' claustri delle prigioni religiose, ove la debolezza della donna è obbligata a combattere con la natura e co' pregiudizi; e dove respinto il sesso imbelle da ogni sentimento di patria e di società, è esposto disarmato alla corruzione dei preti che le circondano.

Nel 911 morì Sergio III, e gli successe un Anastasio III, che visse poco più di due anni, dopo il quale venne un Landone per sei mesi (1), ed allora nel 914 Teodora prepotente e sfrontata fece salire sul trono pontificale il suo drudo Giovanni X. Questa donna con la sua influenza aveva fatto elevare Giovanni prima a vescovo di Bologna indi ad arcivescovo di Ravenna, e lo fece elegger papa per averlo a sè vicino (2). Questo papa sperando averne un

(1) Dürer. Op. c. — Frodoar. de roman. pontif.
(2) Liutprand. Hist. Lib. II. c. 13. Ne rarissimo concubitu potiretur.

appoggio e formarsi un partito cinse della corona imperiale Berengario, il quale era stato soltanto re d'Italia per ventisette anni, ed il fece a patti che dovesse cacciare i saraceni dal Garigliano. Giova ricordare la funzione che si eseguì nella coronazione di Berengario, e che era già in uso in Roma (1). I papi si facevano trovare innanzi alla Chiesa con porte chiuse, le quali non si aprivano se non dopo che il candidato imperatore avesse giurato di confermare gli stati e beni alla santa madre chiesa romana e difendere il papa. Berengario fedele alla promessa diede al papa un soccorso di armi, altro ne diede l'imperatore greco, e con questa armata Giovanni distrusse nell'anno 916 la colonia saracenica del Garigliano, ch'era la spina negli occhi de'papi (2). A scacciare i Saraceni contribuirono il principe di Benevento ed i duchi di Napoli e di Gaeta, e vi andò di persona Alberico conte di Camerino.

Grandi novità in questi tempi erano avvenute ne'predetti ducati. Atenolfo conte di Capua procuratasi l'amicizia del feroce e torbido vescovo e duca di Napoli Atanasio II, dando Gemma figlia di costui in moglie al suo figliuolo Landolfo, aveva tolto il principato di Benevento al debole Radelgiso II, e divenuto potente si associò il figlio Landolfo, e proccurava di conservarsi ad un tempo i favori de'greci e quelli dell'imperatore di occidente. Anche Guaimario I di Salerno odiato per la sua crudeltà era stato scacciato dal trono, e vi era stato chiamato Guaimario II figlio di lui, giovine di buona indole, che aveva proccurata la pace al principato. Per tali ragioni potettero influire alla espulsione de' saraceni del Garigliano. Lo stesso Leone il saggio, imperatore di oriente, concorrendo alla impresa vedeva una specie di ristorazione della sua autorità, e dovette sperare di far ritornare sotto il suo dominio tutta l'Ita-

(1) Anonym. Panegyr. Bereng. Lib. IV. — Chron. Casaurien. in R. J. S. T. II. P. II.

(2) Protospat. in Chron. R. J. S. T. V. — Liutprand. Histor. Lib. II. c. 14. — Leo Ostiens. Chron. Lib. I. cap. 52. — Amari. Op. cit. T. II. Lib. III. p. 166.

lia meridionale (1). Ed avveniva in questi tempi uno strano mutamento: al mezzodì si concepivano speranze di pace, mentre nel resto d'Italia le vive gare fra'primati, e le continue minacce degli ungheri obbligavano conti vescovi monisteri e città a fortificarsi di muri e di castelli, e non potendo confidare nel concorso reciproco alla difesa, ciascuno pensava a sè, e succedeva quell'isolamento che dava origine alle speciali autonomie delle città, onde si preparavano i municipii nel modo che ne ho discorso altra volta.

Intanto un fatto importantissimo era avvenuto in Roma dopo la vittoria riportata su'saraceni del Garigliano, fatto che ebbe una grande influenza sopra Roma e sull'Italia. Il marchese Alberico di Camerino era giovine e di bello aspetto, e ritornando in Roma con Giovanni X dopo aver trionfato de'Saraceni, nelle festive accoglienze avute da'romani, fissò lo sguardo di Marozia già disoccupata, per la morte di Sergio III papa, e nell'entusiasmo del trionfo si rannodarono i legami dell'amore novello, lietamente accolto dal giovine marchese. Egli divenne sposo di Marozia, ovvero, come dice il contemporaneo monaco di monte Soratte, si strinsero in libero connubio (*in consuetudinem malignam*) Alberico e la bella figlia di Teofilatto, *della quale*, soggiugne, *è cosa superflua ricordare il nome*. Questa testimonianza del monaco di Soratte, e la reticenza che mostra di citare un nome a'tempi suoi potentissimo, e la concorde testimonianza di altri scrittori mostrano quanto deboli sieno le dubbiezze del buon Muratori, e di altri circospetti, in ciò che riguarda i papi, e che cercan ragioni da negare le tresche amorose di queste donne co'papi, ritenendole per celie e maligne insinuazioni di Liutprando, che dicono essere malalingua. Oggi non si può più dubitare di tali fatti.

Alberico di Camerino con l'appoggio di Marozia raddoppiò la sua influenza, e già era potentissimo allora e pe-

(1) Leo Ostien. Chron. Lib. I. c. 52.

ricoloso vicino pe'romani, uomo assoluto e bravo, che teneva sossopra la mezzana Italia co'suoi scherani; e poscia, con le arti dell'amica o moglie, divenne principe e signore di Roma (1). Nacque a Marozia un figlio che si chiamò ancora Alberico, che fu marchese, e che rappresentò dipoi una parte importante nelle fazioni politiche di Roma. E quel che oggi conviene anticipare è che i successori di Alberico presero per dritto ereditario il titolo di *Principe e di Senatore di tutt'i romani;* titolo che mostra in quali mani fosse il governo di Roma allora, cioè di un magistrato del popolo, e non del papa. L'altro potente principe in Italia era Adalberto II di Toscana, il quale morì nell'anno 917, e lasciò il marchesato al suo figlio Guido (2), e la sua figlia Ermengarda sposò un altro Adalberto marchese d'Ivrea vedovo della figlia di Berengario. Costoro coi marchesi del Friuli mantenevano l'Italia superiore in suggezione, e facevan paura allo stesso Berengario. E tutta questa parte d'Italia era ancor sul *chi vive* pe'molti nemici ch'ebbe Berengario, contro di cui l'odio era cresciuto a dismisura, perchè chiamò più volte gl'ungheri in suo soccorso; i quali si compensavano con le loro mani, saccheggiando ed uccidendo. Così i principi erano divenuti potenti ed i vescovi potentissimi, massime quello di Milano, ed erano costoro che davano il trono e lo toglievano e mantenevano i re in mezzo a continue guerre di partito, ed impedivano che avessero spiegato alcun potere, il quale riserbavano tutto per loro. Nell'anno 921 alcuni di questi principi e vescovi, malcontenti di Berengario, chiamarono in Italia Rodolfo II (3), e riuscirono a farlo coronare re d'Italia in Pavia, col concorso dell'arcivescovo di Milano. Berengario si volle opporre a'progressi di Rodolfo con poderosa armata: e scontratolo in Firenzuola combattè una famosa battaglia con stragi inudite e con la peggio di Ro-

(1) Liutprand. Hist. Lib. II. c. 13. 22.
(2) Id. ibid. Lib. II. c. 15.
(1) Liutprand. Hist. Lib. II. cap. 16.

dolfo. Ma sopraggiunti nuovi soccorsi la fortuna voltò faccia a Berengario, il quale fu costretto a ritirarsi in Verona; e poichè era divenuto già vecchio ed era abbattuto dalle sventure e dagli anni fece la iniqua risoluzione di chiedere un'altra volta l'intervento degli ungari predatori. Quest'atto mosse la indegnazione fino de' suoi stessi familiari, i quali, mentre di buon mattino si era recato in una chiesa a farvi le sue solite divozioni, lo uccisero a tradimento (1). Gli ungari già venuti in Italia miseramente bruciarono Pavia, e la ridussero ad un mucchio di cenere con la morte di quasi tutti gli abitanti, compreso il vescovo (2). Rodolfo tornò in Italia senza competitori, e ricompensando i ricevuti favori arricchì i vescovi con grandi donazioni, e più delle donazioni accordando loro ingerenza negli affari del governo, e le attribuzioni di conte per tutto il perimetro della diocesi, creando entità speciali e quelle circoscrizioni governative che dovevano tanto dividere e suddividere le terre italiane.

Era singolarità dell'Italia rimbarberita, come osserva lo stesso Hegel (3), la preponderanza che ottenevano le donne impudiche; le quali umiliavano per mezzo di carezze quei feroci signorotti, e raccoglievano uno sterminato potere nelle loro famiglie. Tali erano le Teodore e la Marozia in Roma, delle quali ho parlato; tale era stata Berta figlia della famosa Gualdrada e di Lottario re, moglie del duca di Provenza e poi in seconde nozze del duca di Toscana; e tale era Ermengarda figlia di Berta, e moglie in seconde nozze del duca d'Ivrea, la quale era una prostituta che faceva mercato di sè con i principi non solo, ma ancora con le persone più vili (4). Questa Ermengarda faceva mille imbrogli per soppiantare Rodolfo, onde fare nominare re Ugo marchese e duca di Provenza fratello

(1) Id. ibid. Lib. II. c. 18 e seg.
(2) Id. ibid. Lib. III. c. 11. — Frodoar. Chron. in Duchesne. Tom. II.
(3) Hegel. Stor. della cost. dei mun. ital.
(4) Liutprand. Hist. Lib. III. cap. 2.

uterino suo, di Guido duca di Toscana e di Lamberto. Più di costei era attiva Marozia in Roma, che col marchese Alberico aspiravano al supremo potere. Dalla morte di Berengario nel 924 era cessato in Roma ogni influenza dell'imperatore, e rimaneva sola l'autorità consolare, con l'aiuto della quale e della sua estesa clientela aveva potuto Marozia, che già era senatrice, impossessarsi della mole Adriana o Castelsantangelo, e dominare la città. Pure non potè indurre Giovanni X a secondare le sue mira ambiziose; nè è senza base il sospetto che il papa opponesse una ferma resistenza, perchè voleva sollevare a tanta altezza un suo fratello marchese a nome Pietro, che era odiatissimo da' romani (1). Difatti papa Giovanni riuscì a cacciar da Roma il marchese Alberico, il quale indi a poco fu ucciso (2), nè si conosce in qual modo; ma certo per intrighi del papa e di Pietro marchese fratello di lui. Marozia risentì vivamente tanta sventura: ma non era donna da avvilirsi e da farsi opprimere, ed accettò subito le offerte di Guido ricco e potente marchese di Toscana, il quale avendo anch'egli posto gli occhi sopra Roma, dimandò la mano di Marozia. Costei era forte dei suoi numerosi fautori, aveva assai ben munito il suo castello, e teneva a scacco papa Giovanni e Pietro fratello di lui: ma le conveniva allora di afforzarsi ancor più con un signore così potente di terre tanto vicino a Roma, e lo sposò e divenne degna affine di Ermengarda (3).

Anche gl'intrighi di costei sortirono il loro effetto nel 926 col sussidio indispensabile dell'arcivescovo di Milano e degli altri vescovi lombardi Ugo venne in Italia e fu coronato re; ed in sulle prime seppe tanto dissimulare il suo

(1) Benedic. mon. Chron. in Pertz R. G. T. V.

(2) Murat. Annal. ad ann. 925.

(3) Liutprand. Antap. Lib. III. §. 7. apud. Pertz M. G. H. Tom. V. p. 305. Causa autem potentiae hujus (Ermengardae) haec erat, quoniam, quod dictu etiam foedissimum est, carnale cum omnibus non solum principibus verum etiam ignobilibus commercium exercebat.

carattere, che fu lodato come prudente probo e religioso (1). Il papa Giovanni si portò a trovarlo in Mantova, e venne subito a' patti per ismontare Marozia. Ugo prendeva tempo, e Marozia, che la sapeva più lunga del papa, co' poderosi mezzi suoi e con le numerose aderenze del marito Guido, agitò una fiera guerra al papa, il quale comunque avesse molti dalla sua parte allettati dalle sue liberalità, pur tutti erano avversi e scontenti del marchese Pietro. Si combatteva entro la stessa città, e gli armati di Marozia costrinsero Pietro a fuggir da Roma rabbioso di vendetta e di sangue. Fortificatosi in Ostia raccolse masnadieri e saraceni, e come narra il monaco di monte Soratte giunse fino a chiamare in suo aiuto gli Unni (2). Questa venuta degli Unni presso Roma, stimata improbabile dal Muratori, è pur testificata da molti scrittori (3), qualcuno de' quali asserisce essere stati chiamati dal marchese Alberico, il che non era credibile perchè già morto, ed ora è provato falso da questa testimonianza sincrona. Con tali aiuti può ognuno immaginare quanta desolazione fosse stata sparsa nelle campagne di Roma, ed in quali modi Pietro marchese avesse fatto vendetta de' romani che gli erano tutti contrarii. Il ferro ed il fuoco distrusse il ducato romano e la Toscana, e gli Unni se ne ritornarono ricchi dei saccheggi menando schiavi i migliori. Il papa lieto della vittoria del fratello Pietro accolse questo mostro nel suo palazzo: ma Guido e Marozia già forti a sufficienza ebbero allora con loro tutt'i romani pieni d'indegnazione e di rabbia, ed invaso il palazzo Laterano uccisero Pietro sotto gli occhi del fratello papa, e fatto chiudere Giovanni in oscuro carcere, il fecero poscia morire di angoscia, ovvero, come altri vollero, soffogato sotto i

(1) Id. ibid. cap. 5.
(2) Benedict. monaci op. cit. n. 39.
(3) Martin. Polon. R. P. in R. G. S. Boecleri p. 337—Ptolom. Lucens. Ann. Eccl. Lib. XVII. c. 1. 2.—Platina Vit. Rom. pontif. — Sigon de reg. ital. Lib. VI an. 925. — Murat. an. 925.

cuscini (1). Degno fine di questo tristo, come dice Baronio (2), sollevato da una meretrice e da un'altra estinto. Marozia così non ebbe rivali, e con la sua sterminata potenza dominava la elezione de' papi. Con tali mezzi potè brigare in tutt'i comizii, e morto Giovanni X fece eleggere Leone VI che poco visse, e si vuole essere stato anch'egli ucciso nelle prigioni (3); e dopo di lui venne Stefano VIII. il quale certo era uscito dalla stessa sentina, è posti a maschera di Marozia che li elevava. In questo tempo medesimo morì Guido marito di Marozia nè si sa in qual modo.

Frattanto gli affari nella Italia meridionale ogni giorno peggioravano; i saraceni si erano impossessati quasi della intera calabria; avevano preso Oria e Taranto; e nella stessa Sicilia, comunque fosse nelle loro mani, vi fu lunga guerra fra'pretendenti. I principati di Benevento e di Salerno si erano posti in guerra co'greci. Di Roma non è necessario parlare contesa fra il papa ed i consoli e senatori, fra la teocrazia e la repubblica, entrambe pessimamente rappresentate. Ed anche in Pavia erano cominciate le cospirazioni contro Ugo, e le sue reazioni di vendetta. In mezzo a tanti mali la ignoranza e la superstizione prostrava gli spiriti e tutto si corrompeva. » Allora più che mai, dice Muratori (4), si spacciarono miracoli falsi, si formarono varie » leggende di santi, che oggidì si scorgono favolose;..... » e i vescovi e fin gli stessi romani pontefici più a distruggere che ad edificare erano rivolti, stante la voga in cui » cominciò ad essere la simonia, l'incontinenza, il dover » andare alla guerra, per nulla dire di tanti altri disordi-

(1) Ajunt quod cervical super os ejus imponerent. sicque eum pessime soffocarent. Liutprand Antapod. Lib. III. §. 43. apud. Pertz M. G. H. Tom. V. — Bened. Chr. l. c. — Flodoar. Chron. ap. Pertz T. V.—Liutprand. Antopod. Lib. III. n. 43 — Provana op. cit. p. 138.

(2) Baron. Ann. Eccles. an. 929.

(3) Murator. Ann. ad an. 930.

(4) Murator. Annal. ad an. 930.

» ni. » Aggiungasi che si erano sbrigliati tanto gli stessi monaci, che avevano cominciato ad usare il veleno per isbrigarsi degli abbati, e porre nelle loro mani pollute il governo dei chiostri ed i beni di questi, che prima dividevan fra loro, e poscia si laceravano per divenire essi stessi vittima degli altri (1).

Nell'anno 931 morì Stefano VIII papa, che aveva occupato la cattedra per due anni, senza lasciare alcuna memoria di sè. Alla sua morte Marozia fece pontefice il suo proprio figlio che aveva ricevuto da Sergio III papa, e che si chiamò Giovanni XI (2). Allora Ugo re d'Italia, dopo aversi associato al trono il figlio Lottario, pensò a Roma, e vide che il possesso di quella città e del ducato avrebbe posto nelle sue mani stabilmente l'Italia, offrendogli maggiori e più opportuni mezzi per abbassare il potere dei grandi signori, che formavano il suo rischio. Ma come ottenere Roma senza Marozia? Laonde dimandò di sposarla, comunque fosse sua cognata; e per iscansare ogni difficoltà ripudiò il parentado de'duchi di Toscana, che dichiarò suppositizii nella sua famiglia (3), e giunse fino a perseguitarli ed a fare occiecare il suo fratello uterino Lamberto duca di Toscana, dando quel ducato a Bosone suo fratello germano. Marozia accettò un partito che la faceva regina e le prometteva l'impero, e furono solennizzate queste nozze incestuose. In tal modo si trovarono a fronte tre fazioni politiche, la teocrazia rappresentata dal papa, il regno che aveva a capo Ugo, e la repubblica con Marozia e'l figlio Alberico che si riguardava come magistrato del popolo. Laonde le nozze di Marozia con Ugo non potevano piacere al giovine Alberico, che aveva allora sedici anni di età; ed univa in sè l'ardire e'l coraggio del padre con l'astuzia e l'ambizione della madre, ed era amato dai giovani della nobiltà romana, co'quali divideva piaceri ed

(1) Chron. Farfens. R. I. S. T. II. P. II.
(2) Liutprand. Op. cit. III. §. 12.
(3) Liutprand. Op. cit. Lib. III. §. 12.

aspirazioni, ed avevano in mente il concetto di risollevar Roma al supremo potere civile d'Italia. Ugo venne in Roma nel 932 per isposar Marozia, ed i romani non gli permisero di fare entrar nella città i soldati Borgognoni, i quali furono costretti ad accamparsi fuori le mura. Le festive accoglienze non bastarono a contentare l'altero animo di Ugo, che si mostrava offeso di quest'atto, e molto più s'innasprì quando vide che il giovine Alberico era amato da'romani, godeva grande popolarità, e non solo avrebbe potuto contrastare il potere al figlio proprio, ma ancora poteva essergli di ostacolo a conseguire la corona imperiale alla quale aspirava, Anche Alberico aveva conosciuto l'indole di Ugo, il quale, come dice Leo (1), era troppo grossolano e *troppo settentrionale*, e però aveva cominciato a cospirare co'giovani romani. In questo Ugo fece l'iniquo proponimento di porre le mani sul figliastro ed occiecarlo (2): ma un inaspettato avvenimento fece tosto mutare le parti. Gli animi di entrambi erano innaspriti, ed un giorno Ugo chiese ad Alberico che gli versasse dell'acqua per lavarsi le mani, e quel giovine altero fece un atto di disdegno, ed eseguì l'uffizio con tanto mal garbo, che Ugo gli assestò uno schiaffo (3). Alberico offeso al vivo riunì i suoi compagni e concitò Roma alle armi, e subitamente invase il Castelsantangelo, d'onde Ugo sorpreso e senza forza fu costretto a farsi discendere con le funi nella campagna, onde unirsi a'suoi e fuggire. Alberico nell'ebbrezza della vittoria, e forte di tanto appoggio, pose le mani sulla madre e la fece custodire (4).

(1) Storia d' Italia Lib. III. cap. V. §. 5.
(2) Benedict. monac. Chron. n. 30.
(3) Liutprand. Op. cit. loc. cit. §. 44.
(4) Frodoard. in Chron. apud. Duchesne. — Benedict. mon. Chron. n. 32. Ecco le parole di questo monaco sincrono: Mater Albericus principis romani, legatos mittens a Ticine civitatis ad Hugo quedam rex langobardo, ut sibi matrimonio copularet. Sic adimpletum est; nam post nuptias celebratas in castro sancti Angeli rex cum regi ascendit, cogitavit rex pessima, ut oculos Alberici previgni sui erueret, et romanum re-

Questo subito avvenimento empì Roma di sorpresa e di gioja, troppo avvilimento aveva sofferto nel lungo periodo della influenza papale. I romani non avevano dimenticato che i loro padri avevano dominato il mondo, e troppo vive erano le reminiscenze dell'ordinamento repubblicano. E però acclamarono il giovine Alberico patrizio e lo elessero principe e senatore di tutt'i romani. Oggi non si conoscono distintamente i mutamenti avvenuti in Roma in quel tempo, perchè ci rimane la sola testimonianza contemporanea del monaco di monte Soratte, scrittore grossolano ed ignorante, e come monaco era governato dal pregiudizio che lo faceva in ogni cosa inchinare pei papi, nè trovava altro di lodevole nelle azioni degli uomini di que' tempi, se non la protezione de' monisteri. L'altro scrittore contemporaneo fu il vescovo Liutprando, il quale aveva troppa predilezione per gli Ottoni; e da ultimo i cronisti tedeschi, per la maggior parte monaci o narratori dei fasti delle città loro o paesi, erano troppo interessati per l'impero. Ma è fuor di dubbio che in Roma l'autorità papale era scaduta, ed Alberico per 22 anni fu costantemente capo della repubblica (1); Marozia non alzò più il capo finchè visse, Giovanni XI fu obbligato ad occuparsi soltanto degli affari religiosi, lasciando al senatore unicamente il potere terreno (2). In questa separazione dei poteri, ed in quella specie di dittatura esercitata da Alberico con senno e con vigore, i romani furono tenuti a

gnum in sua redigeret potestatis. Cognita Albericis calliditatem regis, fides spopondit cum romanis; ceperunt turba canere maxime voces ecclesiarum, unanimiter loricis indutis, resonabant terra voces eorum. Formidare cepit cor regis una cum regina; in Langobardia est reversus Albericus princeps omnium romanorum vultum nitentem sicut pater ejus, grandevus virtus ejus. Erat enim terribilis nimis, et aggrabatum est jugum super romanos. et in sancte sedis apostolice etc.

(1) Fragment. histor. antiq. apud Pithoeum. Annal. et hist. Franc. p. 517.

(2) Flodoar. Chron. ad an. 932 apud Pertz. Tom. V. p. 381 — Flodoar. De pontif. roman. R. J. S. T. III. P. II. p. 324 — Murat. Annal. ad an. 932 — Provana Op. cit. p. 141.

freno, e lo stato fu convenientemente ordinato. Io non dirò che il regno di Alberico sia stato il secol d'oro di Roma, i popoli erano troppo corrotti, ed in Roma vi erano troppo elementi di disordine da impedire il bene assoluto; ma colui che si fa rispettare e tiene in pace il popolo in mezzo a tanta confusione è un portento per quei tempi. D'altronde egli produsse questo di bene; che fece di nuovo sentire al popolo di Roma l'amore per la repubblica, onde vedremo quel popolo dalla morte di Alberico in poi vivere fra' tumulti e le cospirazioni contro i papi e gl'imperatori.

Ugo re d'Italia disperato per lo scorno sofferto e per tuttociò ch'era avvenuto in Roma, cercò vendicarsi e raccolta una forte armata tentò le sorti delle armi, ma ancora un'altra volta dovè ritirarsi schernito (1), finchè riconosciuta la sua impotenza offrì la pace e con questa la mano di Alda sua figlia al patrizio di Roma, sperando tirarlo così nella trappola: ma Alberico prese la figlia e tenne lontano il padre (2). Così le sorti di Roma erano mutate in meglio; ma non in pari modo quelle del resto d'Italia. Ugo aveva avversi tutt'i principi ed i vescovi, perchè se i tempi erano tristi egli era tristissimo. Non vi era allora principessa che non fosse impudica, nè principe che non avesse una corte di concubine: ma Ugo superava tutti, giungendo quest'uomo sozzo e brutale fino a viziar la nuora prima che arrivasse al talamo del figlio (3)! Le meretrici facevano papi e re, gli uni e gli altri mercanteggiavano il resto. I papi, dopo aver ottenuto moltissimo, che cosa erano allora? Fino al 932 null'altro che schiavi delle donne, e scopo degl'intrighi più sozzi; di poi senza potere e senza autorità. I re sorgevano da impudiche galanterie, ma pagavano presto con la vita il facile acquisto. Arcivescovi vescovi ed abbati usciti dalla stessa sentina, forti del-

(1) Flodoar. in Chron.
(2) Liutprand. op. cit. Lib. IV §. 1.
(3) Chron. Novalicien. in R. I. S. T. II. P. II.

le loro ricchezze e delle loro immunità, abbracciavano il potere e rendevano vilmente mancipie le intere popolazioni. I signori mutavano bandiera come il vento della fortuna e dell'interesse, e dopo un giorno rovesciavan con le cospirazioni quello stesso che ieri avevan chiamato al potere: ultima ragione erano le forze proprie, i castelli fortificati e gli scherani. Greci e saraceni e gli avanzi dei longobardi laceravan fra loro la preda delle provincie meridionali; e dalla Sicilia dall'Affrica e dalla Spagna gli arabi infestavano le coste Italiane, e giunsero fino ad occupar Genova, a spogliarla di tutto, e de' cittadini chi lasciarono morto e chi portarono schiavo. Genova già si reggeva a municipio, e fatta opima e potente pei commerci, aveva sparso i suoi abitatori nelle amene ville delle riviere, ed aveva acquistato fama di bellezza. Da ciò si mosse l'avidità de' barbari saraceni d'Affrica, che armarono una piccola flotta di corsari nel 934, ed andarono a depredar le riviere, ma non osarono toccar la città. Ma l'anno appresso vi tornò armata più numerosa e più scelta, guidata da coloro che avevano studiato i luoghi, e con quella disperata efferatezza, che non combatte ma uccide, prese Genova, fece man bassa sul maggior numero di cittadini, e raccolte le ricchezze delle case e delle chiese, le portò seco con un migliaio di donne e di fanciulli, per aspettarne riscatto. La sola Venezia si sosteneva e si faceva rispettare con la severità dei suoi ordini repubblicani, con l'educazione del popolo, con l'industria, con l'esteso commercio marittimo e lusingando la vanità degl'imperatori di Costantinopoli, ed ottenendo da ogni re d'Italia il decreto di conferma dei suoi privilegii, si sollevava essa sola in mezzo all'esterminio degli altri popoli. In Germania intanto la razza dei Carolingi cessava ed il regno di Germania veniva nelle mani tedesche della casa di Sassonia (1).

(1) Questa cessazione dell'impero franco svegliò lo spirito satirico de' Romani, ed antichi cronisti ci han conservato notizie delle *pasquinate* che si fecero in Roma. *Dum Franci lamentabantur, Romani ipsis sic respondent.*

Le turpi crudeltà e le avidità di Ugo erano divenute intollerabili. Principi e vescovi si concertavano per sottarsi dagli artigli di questo feroce tiranno e richiamarono Rodolfo II di Borgogna: ma il furbo Ugo veduta la tempestá si accordò con Rodolfo, cui cedè gran parte della Provenza, e la distolse dal pensare all'Italia (1). Eglino allora tentarono Arrigo re di Germania e non potettero conchiuder nulla; chiamarono Arnoldo duca di Baviera, che disceso in Italia nel 934 non fece frutto (2). Ed Ugo sfogava la sua rabbia con estorsioni libertinaggi e crudeltà, dava vescovati e benefizii a' Borgognoni; metteva le più ricche mitre sul capo dei suoi spurii, dei quali aveva una selva; il resto metteva a prezzo e vendeva. E quel ch'egli faceva in Italia, ciascun vescovo faceva nella sua diocesi e nominati per simonia esercitavano simonia sui benefizii minori, ed era una rete di disonestà, delle quali eran sussidio i coltelli e il veleno. Per crescere le loro ricchezze i vescovi avevano stabilito un codice religioso che fa onta alla umanità ed alla ragione. Essi ingiugnevano le penitenze canoniche, ed i digiuni, e poi offrivano i mezzi da redimersi dalle stesse penitenze e digiuni con danaro, facendo pagare a' ricchi ventisei soldi di oro, ed a' poveri tre soldi (3). Chi non avrebbe voluto godere del mondo quando avesse avuto danari per purgare fino la sua coscienza! Si giunse a proclamare una Bolla, nella quale si faceva un notamento delle colpe e del prezzo di redenzione, e chi non aveva danari si aggiustava con dare beni stabili (4). E per dare a questa irreligiosa teorica lo spettacolo e l'a-

Gallinae facti, nobiscum plangite Galli;
Nos patriam totam, vos demtam flete coronam.

Guidon. Chron. ap. Pertz M. H. G. Tom. VII. p. 64.

(1) Duchesn. De ducat Burgund. L. I.— Buché Hist. de Provence Lib. VI.

(2) Sigebert. in Chron.—Annalist. Saxo in Eccard. Hist. T. I. — Liutprand. Op. cit. Lib. III. c. 14.

(3) Penitenziar. di Bobbio in Murator. an. 960.

(4) Murat. Antiquit. Italic. Dissertat. LXVIII.

zione uscivano da' chiostri de' monaci quelle famose leggende che ancora esistono come monumento della più rozza impostura e della credulità più assurda. In tal modo si formò il secolo più vergognoso che possa citare la storia; nel quale lo stato era incerto; la religione era superstizione; il potere era tirannide; il presente una dura calamità; l'avvenire una voragine; sole virtù de' tempi star prostrato lungamente innanzi ad immagini a reliquie; sole opere pie i peregrinaggi i voti o le donazioni alle chiese; solo mezzo da conquistare il paradiso con la forza e col furto, sorprendendo le città e massacrando i popoli per involare le ossa di un Santo!

Ma l'umanità ha tal destino che risorge dall' eccesso stesso delle sventure, e da questi medesimi soprusi e dalle vicende delle irruzioni barbariche si preparò l'epoca gloriosa dei municipii italiani. I vescovi ed i signori avevano bisogno di sostenersi in mezzo alla società organizzata a forma ostile, e rannodavano sempre più stretti i rapporti intimi delle città sulle quali esercitavano il loro potere; proccurandosi un'arma propria, precauzioni speciali ed istinti riconcentrati. I vescovi più degli altri vi dovevano organizzare una società speciale, sulla quale imponevano visconti, proccuratori giudici proprii, e vi dovevano ordinare una forza militare locale e tutt'i mezzi di difesa. Massime nelle scorrerie degli ungari al sottentrione e de' saraceni al mezzogiorno, chiunque aveva una potestà o possessione di qualunque natura doveva pensare alla personale custodia, fortificare le città, e far sorgere nelle campagne e sui monti una selva di muniti castelli. Le città fortificate divenivano sempre più importanti, perchè non solo davano rifugio contro gli assalti de' nemici esterni, ma davano protezione alle libertà popolari contro le oppressioni dei grandi, e raccoglievano i fuggenti dalla guerra civile, e dalle persecuzioni delle orde dei barbari; e chiunque vi si recava portava seco quanto possedesse di meglio per fornirsi de' mezzi di sussistenza che vi si raccoglievano a mercato. Gli abitanti di quelle città, quando

esse venivan cinte di mura, prendevano fiato e forza essi stessi, ed acquistavano la coscienza della loro unità.

Queste città munite e murate stabilivano un centro d'istruzione presso l'episcopio o le parrocchie, e vi si raccoglievano le industrie, perchè come bene osserva Hegel (1) vi venivano esercitate con maggior libertà e sicurezza. Il che richiamava all'esercizio del commercio maggior quantità di cittadini liberi, i quali vi raccoglievano le ricchezze che con tal mezzo si erano accumulate in Venezia, in Amalfi ed in molte città della Lombardia, massime dopo che Liutprando aveva parificato il ceto commerciale a'possessori liberi del suolo, aveva spinto i commercianti ad una grande prosperità ed ingrandimento, formando, come soggiugne Hegel, più tardi il nerbo ed il midollo della cittadinanza propriamente detta ne' comuni. A ciò si aggiugnevano i liberi eliggibili ad assessori o scabini, de' quali ho parlato, e che fin da' tempi di Carlomagno erano viva rappresentanza municipale. Nè vuolsi dimenticare la frequente occasione dello scioglimento de' comitati nelle guerre intestine, e nell'abolizione di alcune signorie, nelle quali sciogliendosi il vasto territorio, rimanevano sempre le città di residenza come nuclei di autonomie speciali.

«Finalmente (son parole di Hegel) l'associazione municipale favoriva la conservazione delle antiche libertà, non che l'aspirazione delle minori classi della popolazione libera a più ampii dritti; poichè gli abitanti delle città più facilmente associavansi e tenevansi fra loro uniti quando trattavasi di difendere i comuni dritti e di raggiugnere le mire comuni ».

Furono queste le cagioni precipue onde a poco a poco stabilivansi i nuovi municipii anche innanzi a'tempi di Otone I, ed alle ragioni stesse indicate dal Savigny (2). Ma io penso che più di ogni altra cagione vi contribuì l'esempio vivo di ciò che avveniva in Roma in quei giorni, e che

(1) Stor. delle costituzioni de' municip. italian. cap. 4.
(2) Stor. della cossti. de' popol. ital.

poscia ancora si ripetè più volte, non che l'esempio di Napoli di Gaeta di Amalfi, e massimamente di Venezia, chiamata *repubblica primogenita ed unica figlia legittima di quella di Roma*. I Veneziani presto si emanciparono dai greci; ma a' questi tennero gli occhi rivolti in preferenza, perchè li riguardavano come la vera tradizione de' latini, disprezzando la intrusione barbarica. Inoltre per quanto eglino fossero sinceri cristiani, altrettanto si mostravano indifferenti o avversi a' papi, i quali avevano sollevato col credito della religione e della civiltà il trono dei barbari.

CAPO VII.

PRIMI TENTATIVI DI OTTONE I. IN ITALIA.

L'imbecille Giovanni XI morì nel 936, nè si sa se di morte naturale; certo che in vita era stato papa di nome, ed Alberico lo era di fatto. Marozia madre di costui morì nell'anno medesimo. Alla morte di Giovanni Alberico fece nominar papa Leone VII, uomo pio ma inetto a fare e buono strumento per lui. Visse poco, ed a lui successe Stefano IX, nel 939. Ha lasciato scritto Martino Polacco che costui fosse stato imposto dalla influenza che Ottone I voleva spiegare in Roma, e che i Romani in odio alla influenza tedesca, fecero sorprendere Stefano, incidendogli il viso co' rasoi per isfregiarlo bruttamente. Egli morì nel 942, e gli successe Marino III romano. Che se allora dominava in Roma Alberico, ed aveva l'autorità ed il titolo di *Princeps atque omnium Romanorum Senator*, può immaginarsi se vi facesse entrare altri che i suoi. Tuttavia ciò imponeva silenzio a' partiti, mentre la penisola intera era lacerata da atroci gare, che lasciavano aperte le vie di Italia a' predoni, e gli ungari arrivarono fino a Capua. De-

(1) Marinus papa non audebat adtingere aliquid extra jussio Alberici principi (s). Benedic. mon. Chron. apud. Pertz T. V. pag. 716 n. 32.

predarono Benevento Nola Sarno e tutta la Liburia, passarono nella Marsica depredando; ma colà trovarono l'ira de' popoli così barbaramente provocata che ne fece strage e l'obbligò alla fuga (1).

Intanto Ugo forte del potere e misurando bene i suoi interessi aveva cominciato a metter mano anche su' grandi. Tolse il ducato di Toscana al suo fratello Bosone, mandò Willa moglie di costui e sua cognata vilmente in Provenza e pose per duca un suo figliuolo spurio (2). Fece uccidere Anscario duca di Spoleto, e tentava lo stesso colpo col fratello di costui, Berengario marchese d'Ivrea, forse affini entrambi del primo Berengario re d'Italia. Egli intanto proccuravasi nuovi parentadi per crescere le sue aderenze e stabilire nuovi dritti. Sposava Berta vedova di Rodolfo di Borgogna (3), e dava la figlia di costei Adelaide in moglie al suo figlio Lottario. In mezzo a tante fortune pensò disbrigarsi ancora di Berengario marchese d'Ivrea; ma Lottario che non aveva l'animo perverso del padre lo avvertì, onde ebbe campo di fuggire (4), e si portò in Germania presso il re Ottone. Ugo fallitogli questo colpo, pensò, come ho detto, altrimenti a rassodare e ad estendere il suo dominio. Più volte rivolse le sue armi contro Alberico signore di Roma (5), ma ogni volta fallì; il che dimostra chiaro che il reggimento di Roma era popolare, in nome de' cittadini e non del papa; ed era in soddisfazione de' cittadini, i quali sostennero con costanza le parti di Alberico. Odone abbate di Clugny andò in Roma ancora più volte con proposte di pace, e non fu possibile di trovar modi di conciliazione (6), perchè in Ugo non si aveva fede. Un altro, avvenimento successe secondo i desiderii di Ugo, e fu il matrimonio di Berta sua figlia spuria con Romano figlio di Costantino

(1) Leo Ostiens. Chron. L. I. c. 55—Lup. Protospat. in Chr.
(2) Liutprand. op. cit. Lib. IV. c. 5.
(3) Idem ibid. Lib. III. c. 6.
(4) Liutprand. op. cit. Lib. V. c. 10.
(5) Frodoard. in Chron. —Liutprand. op. c. Lib. V. c. 5.
(6) Frodoard. in Chronic.

Porfirogenito (1), per il che aveva ricevuto un soccorso di navi per iscaccciare i saraceni da Frassineto presso le Alpi marittime. Ma Ugo quando poteva scacciarli preferì farli allogare in altre valle delle Alpi per far fronte agli Svevi, come comprò anche la pace con gli ungari con dieci moggia di oro (2).

Ho detto che Berengario duca d' Ivrea si portasse in Germania per fuggire le insidie di Ugo, e colà si trattenne per molto tempo, onde trovare modo da calare in Italia. Non sappiamo che cosa avesse promesso Berengario ad Ottone; ma solo è certo che costui da quel tempo rivolse le sue aspirazioni al regno d'Italia. Furon fatte a Berengario molte promesse, con la speranza delle quali cominciò a tentare le acque per ismontare Ugo, ed impossessarsi del regno d'Italia. Spedì innanzi tutto in Italia un nobile del suo seguito a nome Amedeo (3), il quale vestito da mendicante, e mutato abito e figura ogni giorno, fece opere diaboliche per cercar nemici ad Ugo (4). Disposte così le pratiche nell'anno 945 Berengario calò in Italia, e dove con astuzie, dove per aderenze o tradimenti di principi e vescovi, dove con promesse ridusse Ugo a mal partito, finchè l' obbligò ad abdicare in favore del suo figlio Lottario, ed a rifuggirsi in Provenza, dove nel 947 morì. Berengario in sulle prime si contentò di far da ajo a Lottario, e governare in nome di costui fino al 950, in cui questo giovine morì avvelenato, e furono proclamati re Berengario e il suo figlio Adalberto.

Berengario si spinse tosto ad atti di prepotenza, istigato massimamente dalla sua moglie Guilla, donna impudica e superba come Berta, Ermengarda, le due Teodore e Marozia. Fece porre le mani addosso alla gio-

(1) Liutprand. op. cit. Lib. V. c. 5.
(2) Liutprand. Op. cit. Lib. V. §. 8.
(3) In Provana op. cit. si possono leggere opportune ricerche sulla famiglia degli Amedei.
(4) Liutprand. op. cit. Lib. V. §. 18.

vine e bella Adelaide moglie del re Lottario, e maltrattata vilmente la fece chiudere in una prigione. Nè io ripeto qui tutto quel che si è scritto riguardo a questa Adelaide, la quale divenne pei frati pei preti e pe' tedeschi soggetto da leggenda, e se ne fece anche una santa; massime oggi non mancano testimonianze che affermino non essere stata nè prudente nè casta, bisogna accogliere con riserva i fatti romanzeschi che si raccontano di lei. Nondimeno è certo che un nobile italiano ebbe le destrezza di sottrarla dalle carceri di Berengario, e fattala ricoverare nella fortezza di Canossa, invocò in favore di lei la protezione di Ottone re di Germania, il quale era vedovo, e poteva con la mano di Adelaide acquistare anche il regno d'Italia. Ottone a tale invito e con tali speranze, nel 951 calò in Italia ed andò in Pavia, dove fece venire Adelaide, ed incantato della bellezza di questa giovane donna, la fece sua sposa (1). In questa occasione tentò le acque in Roma per essere coronato imperatore (2); ma allora era morto Marino III, ed era papa Agapito II creatura di Alberico, il quale rispose quel che Alberico volle. Sembra che in quel tempo siasi ricominciato ad agitare in Roma il partito tedesco, onde s'iniziarono quelle sorde cospirazioni che vedremo fra breve scoppiare contro il principe e senatore di Roma. Ottone rimise le sue pretensioni a miglior tempo, ed intanto tenendo già l'Italia come paese conquistato, lasciò il suo genero a dominare in Pavia, ed egli ritornò in Germania. Berengario ch'era stato legalmente coronato re d'Italia, dovè rimanere ben sorpreso di questa condotta di Ottone: ma non avendo mezzi da opporsi a questa officiosa intrusione pensò di recarsi in Germania per pregare il re di desistere da queste ostilità e di rilasciargli il regno. Il genero di Ottone

(1) Donizo in vita Mathild. Lib. I. in R. J. S. T. V.— Annal. Saxo in Corp. hist. Eccard. T. I. – Ditmar. Chron. L. 2—Odilo in vita S. Adelheid. apud. Canis.—Hrosvitha de gestis Oddon. — Frodoard. in Chron.

(2) Frodoard. in Chron.

vedendo la giustizia della dimanda di Berengario lo precedè in Germania per proteggerlo presso il suocero: ma Berengario in sulle prime non fu ricevuto per intrighi di Adelaide, la quale, come dice Leo (1), *iniziata alla scuola delle femmine italiane*, non solo seminava la discordia nella casa di Ottone, ma ancora aveva relazioni troppo intime e galanti col suo cognato Arrigo di Baviera (2) uno degli uomini più belli della Germania, comunque turbolento e rissoso, e voleva così benemeritare da costui. Ma finalmente Ottone s'indusse ad udirne i reclami, e riunì una dieta in Augusta per consultare i principi tedeschi, e questi sentenziarono doversi restituire il regno a Berengario, con obbligo di tenerlo come feudo di Ottone, a cui giurò fedeltà e soggezione (3). Ottone riserbò per se le marche di Verona, e di Aquileja, e le diede al suo fratello Arrigo il rissosso duca di Baviera (4) con lo scopo sicuramente di rendere quelle vaste e belle provincie una dipendenza tedesca. Ecco come si acquistavano i dritti sovrani nel medio evo (5)!

Roma ora rimasta sufficientemente tranquilla fino all'anno 954. Alberico ci vien descritto dal monaco di monte Soratte (6) come uomo di bello aspetto al pari del padre, di vantaggiosa figura, e terribile contro i perturbatori ed i delinquenti. Aveva saputo fino allora anche mantener la pace nella chiesa, perchè aveva tenuto a freno i papi, i quali avevan dovuto contentarsi del solo potere spirituale. Provana crede che Alberico avesse concessa spontaneamente qualche ingerenza nelle pubbliche faccende ad

(1) Stor. d'Ital. Lib. III. c. IV. §. 1.
(2) Hroswitha apud Meibom. P. 723.
(3) Annalis. Saxo in Chron. — Widichind. Hist. Lib. III. — Abbas Urspergens in Chron. — Hroswit. De gest. Oddon. — Ditmar. in Chron.
(4) Continuat. Reginon. in Chron.
(5) Maurenbrecher. De historicis decimi seculi scriptoribus qui res ab Ottone magno gestas memoriae tradiderunt. Bonna 1861.
(6) Benedict. mon. Chron. n. 32. ap. Pertz. T. V.

Agapito II, e ciò vuol desumere da due monete del Museo Marescotti, e pubblicate dall'Argelati e dallo Scheidio (1): ma in pari tempo rileva che fra loro vi fu sempre ottimo accordo (2).

Regnava Alberico da circa ventidue anni, aveva ordinata Roma pacificamente, e ne aveva tenuti sempre lontani i re d'Italia; Alda sua moglie figlia di Ugo re d'Italia era morta, ed il principe e senatore di tutt'i romani aspirando a maggiore dignità, e forse volendo appoggiare il suo potere all'interesse dell'impero greco spedì messi in Costantinopoli per ottenere una sposa dalla famiglia imperiale, ed ottenuto l'intento si apprestava a ricevere la fidanzata con la pompa di un sovrano, e scelse le più vaghe e cortesi dame di Roma e della Sabina per preparare una nobile corte alla sposa. Ma questa sua prosperità e più ancora la severità con cui, tenendo a freno i soprusi, aveva cercato di correggere la sfrenata corruzione de'romani, aveva svegliato la invidia in alcuni, in altri il desiderio della vendetta. Si formò contro di lui una cospirazione in Roma, nella quale entrarono fino le sue sorelle, le quali, come apparisce da'documenti (3), dovevano essere tre, cioè Berta germana, e Stefania e Marozia cugine, perchè figlie di Teodora sua zia. I congiurati dovevano uccidere Alberico: ma una delle sorelle gli svelò la congiura per filo e per segno da aver nelle mani i cospiratori, compresi alcuni vescovi, de'quali tutti prese severa vendetta. Ma quel che i cospiratori non potettero fare, sembra che sia stato eseguito col tradimento domestico e col veleno: imperocchè, mentre non ancora aveva quaranta anni di età,

(1) De monet. Ital. varior. illust. viror. Diss. P. I. p. 4. — Origin. Guelfic. T. I. Lib. II. c. 5. §. 7. 8. — Carli Antich. Ital. P. IV. p. 71. — Vitali Stor. diplomat. de'Senat. di Roma T. I. p. 24. — Kocler. Delic. numism. T. III. p. 327.

(2) Vita Ioann. Gorziens Coenob. Abbat. c. 53. apud Pertz. M. G. H. T. III. p. 352. — Provana Op. cit. p. 142.

(3) Marini Papir. diplom. document. XXVIII. e C. p. 39. e 153.

nel forte della sua robustezza, fu preso da lento languore, e dopo poco tempo sentì venir meno rapidamente le forze. Fece convocare allora tutti gli ottimati della repubblica e fattosi trasportare nella basilica vaticana li ricevè presso la confessione di S. Pietro, ed ivi si fece promettere con giuramento, che alla morte di Agapito II. avrebbero eletto pontefice il suo figlio Ottaviano, che allora era assai giovine, compianto da tutti ivi stesso morì (1). I

(1) Benedict. mon. Chr. n. 34 apud Pertz M. G. H. T. V. p. 717. *Giova qui trascrivere le rozze parole di questo monaco:* Ad Albericum principem vertamur articulum, et qualiter a regibus terre langobardorum seu transalpine nullus robore suis temporibus in Romane finibus non sunt ingressi. Genuit autem ex his principem ex concubinam filium, imposuit eis nomen Octabianus. Consilio emit (iniit) Albericus principes, ut de sanguine grecorum imperatorum sibi uxore sociandam. Transmissus Benedictus Campaniam a Constantinopolim, ut perficeret omnia qualiter sibi sociandos esset. Romani secundum consuetudinem malignam consiliaverunt, ut principem occiderent; que consilia eorum Albericus innotescit. Marinus episcopus et Benedictus episcopus cum alii ceteris perpetrantes clam inde ut principes Albericus interficerent; pessima coniurationes inter se fecerunt, erat enim consilia eorum vanum. Abebat gloriosus princeps sororibus senatrices, clam inde inter se de morte fratri sui tractantes. Tunc unam ex illis derelicto consilio, quasi dolens ardore cordis sui, intimavit principi germano suo, que et qualiter turbidinem acciderent in eum. Qui mox princeps Albericus appreensis super et scriptis episcopis, et alii ceteris gladiatores, alii berberati, aliis gladiati, alii in carcerem retrusi. Liberatusque est princeps ad seditio romani. Que post haec cogitavit, ut de nobiles Romane pulcherrime femine in ancillis potestatem domui sue preesset ut coniuge sue Grecorum genere in aspectibus Grecorum in nuptialis diebus donaria concedere; et sic adimpletum est. Non tantum de hurbis Romae, sed etiam de Savinensis. Sic adimpletum est; verumtamen ad thalamum nuptiis non pervenit. Erat denique in sanctis sedis apostolice Agapitus nomine. Post haec non multum tempus gloriosus princeps languescere coepit. Qui festinus ad ecclesiam principis apostolorum devenit, nuntius transmissos per cunctos Romanos nobiles ad se venire fecit; et omnes promiserunt fide per sacramentum, ut Octabianus filium suum post mortem Agapiti pape Octabianus papa eligerent. Ordinate germane sue causa, et

successori di Alberico conservarono per lungo tempo la dignità di consoli e di senatori, avevano il centro della loro potenza in Tuscolo, in Palestina, e ne'luoghi vicini, e furono sempre la spina nell'occhio de'papi. Documenti storici provano che la famiglia de'principi Alberici diede origine alla famiglia della *Colonna*, che divenne poscia tanto ricca ed influente non solo in Roma, ma in gran parte d'Italia (2).

Morto Alberico al suo figlio Ottaviano fu concessa la dignità di principe di Roma, malgrado fosse stato già chierico, e morto poco dopo Agapito fu da'romani acclamato papa, e si fece chiamare Giovanni XII, conservando il nome di Ottaviano come principe secolare. Così riunì in se solo le due dignità: ma giovine appena di diciotto anni non seppe contenersi nei piaceri della gioventù, e s'involse nella più pazza dissolutezza (1), nè ebbe il senno del padre, il quale anch'egli molto giovine aveva cominciato a reggere la cosa pubblica, ed aveva saputo tenere al loro posto i papi, frenare la pazza superbia della madre e le arti tiranniche e le forze de'Borgognoni, onde aveva meritato il nome di *glorioso* (2). La repubblica si spense insieme con Alberico, e le speranze de'romani si seppellirono con lui; i papi risolleveranno il capo, riprenderanno il potere, richiameranno di nuovo gli stranieri sull'Italia, agiteranno Roma co'partiti, e coglieranno tutte le occasioni per ritornare potenti.

Dopo questa catastrofe di Alberico vediamo che cosa avvenne di Berengario. Ritornato egli in Italia volle ri-

Octabiani filii sui, infra confessione beati Petri apostoli, vita finivit.

35. Inter haec non multum tempus Agapitus papa decessit. Octabianus in sede sanctissima susceptus est, et vocatus est Iohannes duodecimi pape, etc. etc.

(1) Memorie Colonnesi compilate da A. Coppi. Roma 1855.

(2) Benedict. mon. Op. cit. n. 35. — Liutprand. Hist. Otton. §. 4. apud Pertz T. V. p. 340.

(3) Chron. Farfens. mon. in R. Ital. S. T. II. P. II. Lib. II. p. 469.

prendere con fermezza il freno del regno, la qual cosa gli chiamò contro molti nemici in quei tempi disformati. La condotta licenziosa e superba di sua moglie Guilla anche contribuiva a provocare odii e rancori. D'altronde i principi italiani in quel tempo erano divenuti intolleranti di ogni freno, ed assoluti tirannotti delle città e delle provincie non si contentavano neppure di un debole re, ma il volevano complice e fautore de' loro soprusi, ed i vescovi presumevano questo più de' principi. In questo cozzo di volontà e d'interessi qualunque buon re sarebbe caduto, nè poi Berengario era tanto tristo quanto ce lo han dipinto le fazioni, le quali profittavano della sentenza loro attribuita da tutti gli storici, che *bisogna servire a due padroni per non servire alcuno*, mantenevano deste le ambizioni dei vicini, massime dei tedeschi. In somma l'intromissione de' papi e dei vescovi nell'ordine civile, e la teocrazia cattolica avevano organizzata l'Italia nelle forme della minuta tirannide, e dopo ucciso lo spirito, tenevano aggiogata la società, avevano poste in giuoco le passioni più ignobili ed inumane, fortificavano il pregiudizio e l'errore con la fede cieca, e quest'uomo artifiziale, così lontano dal nobile tipo che ne aveva fatto Dio, spingevano nelle guerre civili. Che cosa poteva fare Berengario, che cosa potevano fare dopo gli Ottoni, che tutti erano involti in quella rete di acciajo posta intorno alle società di allora? Non doveva cominciare da' re e dagl'imperatori o da' papi la rigenerazione d'Italia. La crisalide del nuovo popolo misteriosamente si svolgeva in quelle classi, le quali tenute schiave pur vivevano del lavoro, ch'è la più nobile proprietà che Dio abbia concesso all'uomo. Seguiamone lo svolgimento e vedremo come pone le ali per uscire da' cancelli della superstizione e della tirannide. E già in questi tempi medesimi incominciamo a veder disegnati i nuovi municipii. Genova aveva fatto le prove, e già nel 958 Berengario ed Adalberto confermarono a'Genovesi i privilegi che già godevano; li dichiararono possessori liberi; li esentarono da ogni ingerenza di Duca, di Marchese, di Conte, di Vescovo,

e loro diedero facoltà intera, senza eccezione di alcun cittadino, di vivere tranquilli e quieti a senno loro (1). Si che mentre nel principio dell'undecimo secolo aspra contesa si combatteva fra Ardoino re italiano ed Arrigo re di Germania, Genova e la intera Liguria non si curavano dell'uno o dell'altro (2).

Berengario profittando del tempo in cui Ottone era impegnato nella guerra tedesca per la ribellione del figlio e del cognato, si volle vendicare di coloro che gli si erano mostrati avversi; onde seminò da per tutto rumori. A ciò si aggiunse l'abitudine presa da Adalberto di dimorare in Ravenna, riguardando l'esarcato come proprietà regia, mentre vi aveva pretensione il papa, e l'arcivescovo di Ravenna vi aveva dominato senza contrasto. Si temè ancora in Roma, dove dopo la morte di Alberico erano ricominciate più vive le fazioni, e niuno aveva fede nel re d'Italia Furono queste le ragioni principali delle cospirazioni contro Berengario. Ottone indispettito mandò in Italia Lodolfo suo figliuolo (3) per cambattere Berengario, il quale soccorso da pochi e mal fidi armati non poteva più sostenersi quando per sua buona ventura morì Lodolfo. Crebbero le pretensioni di Berengario e di Adalberto suo figlio e vedendo tutt'i vescovi avversi e cospiranti, pretesero gli ostaggi per mantenerli in fede. Tutti se ne indispettirono e cominciarono a far pratiche presso Ottone per indurlo a venire ad impadronirsi del regno d'Italia (4). Ai vescovi si aggiunse naturalmente il papa, il quale non voleva per tradizione cedere ad alcuno l'onore di chiamare gli stranieri in Italia; e spedì subito messi in Germania, fra' qua-

(1) Notic. et Extracts des Mss. de la Bibliot. du Roi de Franc. etc. T. XI. p. 2 et 3 — Provana op. cit. p. 253.

(2 Art. de vèrif. les dates T. VII. p. 310.

(3 Annalist. Saxo ad an. 956. — Frodoard. in Chronic. — Hermann. Contract. in Chron.

(4) Liutprand. De reb. gest. Otton. §. 1. apud. Pertz M.G.H. T. V. p. 340 — Annal. Hildesh. — Lambert. apud. Pertz. T.V. p. 60 61.

li l'arcivescovo di Milano Gualperto, il vescovo di Como Gualdone, il marchese Oberto ed altri vescovi, ad offrire la corona ad Ottone tedesco (1); e costui che conosceva già la via d'Italia, fatto prima eleggere re il fanciullo Ottone II, che aveva avuto dalla seconda moglie Adelaide, vi tornò di nuovo nel 961.

Berengario II aveva alle Chiuse un'armata poderosissima per quel tempo, che l'Anonimo di Salerno dice di sessantamila soldati, comandati da duchi conti e vescovi a lui soggetti, avendo a duce supremo il proprio figlio Adalberto. Que' principi secolari ed ecclesiastici fecero sentire ad Adalberto, ch'eglino avrebbero contrastata al re tedesco l'entrata in Italia a solo patto che Berengario avesse ceduto il regno a lui, non volendo più tollerare la tirannide del re, nè i capricci della moglie. Adelberto fu costretto a riferire la dura ambasciata, alla quale Berengario si mostrava disposto ad acconsentire; ma Guilla nol volle, e quei fieri signori si sciolsero ed abbandonarono il campo (2). Berengario II non potendosi sostenere cedè senza combattere. Gualperto arcivescovo di Milano fu sollecito a coronare re d'Italia Ottone I (3), il quale dopo aver presa la corona reale nell'anno 962 si accinse a passare in Roma accompagnato da una folla di vescovi e di baroni, e preceduto dall' arcivescovo di Milano. Ma il papa gli fece sentire che non lo avrebbe coronato imperatore se prima non gli avesse giurato di lasciargli intatto il dominio temporale di Roma, di restituirgli *tutte le terre del dominio di S. Pietro* (4). Ottone promise, e papa Giovanni impose la corona imperiale sul capo di Ottone I, e giurò sul corpo di S. Pietro un'inviolabile fedeltà. Sappiamo che Gualperto arcivescovo di Milano ebbe anche la sua buona parte in questo

(1) Annalis. Saxo — Continuat. Regin. in Chron.
(2) Anonym. Saler. Hist. princ. Longob. — Provana op. cit. p. 33.
(3) Landol. senior Hist. Mediol. Lib. II. c. 16.
(4) Gratian. Distr. 63, c. 33 — Baron. Annal. Eccl. an. 962 — Pagius ad Ann. Baron.

mercato di corone; ma il diploma imperiale spacciato posteriormente, e che si riferisce a questi tempi, è apocrifo, come lo hanno dimostrato gli stessi scrittori ecclesiastici ed il Muratori (1). E pure un moderno scrittore che sta pubblicando in Germania un'opera su' papi riporta questo falso privilegio fra' suoi documenti (2). Questa falsa testi-

(1) Piena espos. della controv. di Comacchio.

(2) Watterich L. M. Pontificum Roman, qui fuerunt inde ab exeunte saec. IX usque ad finem saeculi XIII Lipsiae 1862 pag. 18. Ecco un transunto del preteso documento, che si spaccia essere sottoscritto il dì 13 febbraio 962 — In nomine domini dei omnipotentis Patris Filii et Spiritus sancti. Ego Otto dei gratia imperator augustus uno cum Ottone glorioso rege filio nostro divina ordinante providentia spondemus atque promittimus per hoc pactum confirmationis nostrae tibi beato Petro principi apostolorum, et clavigero regni coelorum, et per te vicario tuo domno Johanni summo pontifici et universali XII papae, sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate atque ditione tenuistis et disposuistis civitatem Romanam cum ducatu suo..... nec non exarcatum Ravennatem sub integritate ..... simul et Pentapolim..... eodem modo territorium Sabinense..... in partibus Tusciae longobardorum..... Item a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardonis, deinde in Berteto, exinde in Parma, deinde in Regia, exinde in Mantua atque Montesilicis, atque provincia Venetiarum et Istria: nec non et cunctum ducatum Spoletanum ac Beneventanum, una cum ecclesia sanctae Christinae posita prope Papiam iuxta Padum quarto miliario. Item in partibus Campaniae, Soram, Arces, Aquinum, Teanum et Capuam, nec non et patrimonia ad potestatem et ditionem vestram pertinentia, sicut est patrimonium beneventanum et patrimonium neapolitanum, atque patrimonia Calabriae superioris et inferioris. De civitate autem Neapolitana cum castellis et territoriis ac finibus et insulis suis sibi pertinentibus, sicuti ad easdem aspicere videntur nec non patrimonium Siciliae, si deus nostris illud tradiderit manibus, simili modo civitatem Caietam et Fundum cum omnibus eorum pertinenciis tibi beate Petre apostole vicarioque tuo domno Johanni papae et successoribus eius, pro nostre anime remedio, nostrique filii et nostrorum parentum, de proprio nostro regno civitatem et oppida cum piscariis suis, id est Reatem, Amiternum Furconem, Nursiam, Balvam et Marsim, et alibi civitatem Terronem cum pertinentiis suis, etc. etc.

monianza parla nientemeno che delle provincie della Venezia e dell'Istria, del ducato di Spoleto del Beneventano con la promessa di conquistargli la città di Napoli e la Sicilia, che non appartenevano, nè appartennero appresso a questi imperatori. Laonde queste falsità provano l'opposto di quel che vorrebbero provare gli eredi di Giovanni XII, ed i loro avvocati, dimostrando che il potere terreno era strappato a poco a poco con turpi intrighi politici e con falsità, e che furono sempre i più cattivi papi quelli che più fecero. Anzi questa volta l'inganno è più criminoso: imperocchè Giovanni XII aveva allora il governo di Roma non come papa, ma come Ottaviano principe e senatore dei romani, ossia come magistrato del popolo e capo della repubblica. Il giuoco stesso di Giovanni non durò molto. Ottone, che lo conosceva, dissimulò finchè non ebbe ottenuta la corona: ma quando si potè chiamare *a Deo coronatus*, ed era sicuro del fatto suo, raccolse subito accuse contro di Giovanni che lo dipingevano una sentina di vizii, e tale era in realtà, perchè era salito sulla cattedra pontificale assai giovine, ed era altero, e crudele, e per dippiù dissoluto, scandaloso, adultero, facendo divenire un prostribolo il palazzo Laterano. Ottone cominciò con le avvertenze, ed il papa rispondeva con un certo dispetto, arrabbiato per aversi creato un padrone; e faceva intendere non esser dato all'imperatore il dritto di censura dei papi, e queste frivolezze non esser che pretesti *per non restituire i beni alla chiesa di Dio*; e così eran sempre i beni e la chiesa di Dio che si mettevano in mezzo alle più turpi passioni terrene, e si predicava il Decalogo in cui era scritto: *non prendere il nome di Dio invano*. Nè il papa si arrestò a queste risposte, ma ricordando di esser signore di Roma *(princeps atque omnium romanorum senator)*, pensò a difendersi con le armi, e chiamò in suo soccorso Adalberto figlio di Berengario re d'Italia. Ottone allora si trovava sotto la fortezza di S. Leo sul Montefeltro dove era ito per assediar Berengario che vi si era rinchiuso, ed udendo le spalvalderie di Giovanni, mosse subito il suo

forte esercito verso Roma. Il papa ed Adalberto, vedendo avvicinarsi tanta tempesta; si fecero bene i conti, e conoscendo non aver forze tali da resistere all'armata imperiale fuggirono da Roma. Ottone questa volta senza combattere rientrava in Roma, non più a fronte bassa come chi chiede ed aspetta; ma da padrone assoluto e potente. Ottone fu il primo che avesse concepito della dignità imperiale un'idea assoluta, senza restrizione alcuna, ed in tal modo si comportò; onde i tempi che erano abituati all'indeterminato de' poteri ed alla loro variabilità, ammirando tanta forza e tanta costanza, gratificarono Ottone del soprannome di *grande*. Ottone cercò meritarselo ancora in altro modo: imperocchè avendo conosciuto essere i principotti che dominavano l'Italia avidi ed instabili; non solo per premiarli di aver tradito Berengario ed aperto a lui la via del trono; ma per assicurare i suoi interessi per l'avvenire, allargò i dominii de' suoi fautori a spese di coloro ch'erano stati fedeli al re d'Italia, tolse da' confini i più sospetti per confidarli a' suoi confidenti, dando in ricompensa a' primi più ricchi feudi e più innocui, crebbe oltre ogni credere le attribuzioni de' traditori di Berengario, ma collegò siffattamente tali attribuzioni agl'interessi del suo alto dominio, che in quel tempo più di ogni altro fu ribadito quel complicato meccanismo baronale, col quale la tirannide estendeva le sue radici per tutto. I vescovi e gli abbati vi guadagnavano in doppio modo. O erano essi stessi investiti del grado dei principi e dei conti; ovvero le proprietà ch'essi aveano nei contadi e principati erano sottratte da ogni giurisdizione de' conti, ed erano essi stessi insigniti de' dritti regii. Ma gli Ottoni non pensarono alla conseguenza di questa loro politica: imperocchè, dirò con Provana (1) « se per un » lato la regia autorità tarpava le ali alla prepotenza dei » conti, e ne frenava la soverchia indipendenza, essa ca» deva in un male non meno funesto all'esercizio della

(1) Provana. Stud. crit. sovra la stor. d'Italia a' tempi di re Ardoino. cap. I. p. 41.

» propria potenza. L'uso che andava facendo lecito a' gran-
» di vassalli sì secolari che ecclesistici, di concedere a ti-
» tolo di beneficio le loro tenute a un ordine di vassalli
» secondarii, ed a questi dava lo stesso dritto verso altri
» vassalli inferiori, infievolì per modo l'autorità suprema
» suddividendola in molti, che alla fine essa più non potè
» reggere al popolo, il quale s'avvide d'esser egli il solo
» vero possessore di ogni pubblica forza ».

Ottone fece riunire un concilio di vescovi e di abbati divenuti tutti del suo partito, perchè aveva fatto donazioni a larghe mani, massime all'Arcivescovo di Milano, al vescovo di Modena, a'canonici di Arezzo, a'vescovi di Bologna, di Firenze, di Parma, di Lodi, di Cremona; e quest'ultimo era il celebre Liutprando storico, che fu poi il panagerista di Ottone, ed il più aspro avversario de' personaggi romani. Vide subito Ottone da tal Concilio sanzionata a voti uniformi la sua sentenza, che Giovanni era decaduto dal pontificato, e quasi a scherno dei canoni si prese un laico, che era custode dell'Archivio Lateranense, e si fece papa Leone VIII. Non debbo in questa occasione tacere esservi ragione da credere, che in quel tempo non si sdegnasse porre un laico sul seggio di pontefice; comunque nella formola della consecrazione del papa non si cavi alcuno indizio di questo (1): ma si può dedurre dall'età e dallo stato di Giovanni XII. Memorabile è la sentenza del Concilio contro di Giovanni, nella quale fra le altre cose veniva accusato di essersi vestito più frequentemente da guerriero che da papa; di aver bevuto alla salute del diavolo; di aver posto le sue meretrici al governo delle città, ed aver loro donato le croci ed i calici della chiesa di S. Pietro. Nè a questo si arrestò la prepotenza di Ottone; ma volle che tutti gli ordini di Roma ed il popolo intero avessero solennemente giurato di non elegge-

(1) Mabillon. Mus. Ital. II. Ord. IX. — Watterich L. M. Pontifi. Roman. qui fuerunt, etc. T. I. p. 3. Ordo benedicendi pontif. roman. circa saec. nonum usitatum.

re nè consacrare papa senza il consentimento dell'imperatore, a cui veniva concesso dallo stesso papa (1) ancora il dritto della investitura di tutti gli arcivescovi ed i vescovi dei suoi stati; e provocò un senatoconsulto che decretava potere gl'imperatori romani nominare, senza bisogno di altro, i loro successori. Che se è vero l'atto di Leone VIII rilasciato in maggio 963, e sottoscritto da sedici arcivescovi e vescovi, da sette cardinali, dai capi degli ordini e del popolo minore di Roma e da tutt'i regionarii, Leone avrebbe ceduto ad Ottone in piena proprietà non solo quanto possedevano, ma ancora quanto desideravano i papi, per servirsene per combattere e debellare i pagani ed i ribelli del romano impero.

Tutti mormorarono di tanti soprusi, e giunse a tanto la irritazione del popolo da divenire un'aperta rivoluzione, che Ottone dovè combattere e spargere molto sangue. E così, chiamando pace questa desolazione, Ottone credè non avere più altro a temere, ed uscì da Roma per andare a combattere Berengario, che era ancor re, e Guilla moglie di costui, la quale questa volta si faceva rispettare pel coraggio, col quale sosteneva il suo sposo. Appena Ottone fu lontano da Roma, Giovanni vi rientrò e trovò l'appoggio dei suoi stessi nemici, indegnati delle violenze di Ottone. Papa Leone se ne fuggì, ed un nuovo concilio dichiarò nullo quel ch'era stato fatto da Ottone, e dal concilio precedente sotto la pressione della forza (2); e Gio-

(1) Lunig. Cod. Ital. Diplom. T. I. col 3. 4. 5. 6. Di questo privilegio ha discorso lungamente il Floss: Leonis VIII papae privilegium de investituris Ottoni I. imperatori concessum. etc. etc. Friburg 1858. Questo diligente scrittore tedesco illustra le relazioni fra la Chiesa e l'impero, ed esamina accuratamente le ragioni pro e contra questo documento, che il Reumond (Bibliogr. de'lavori pubb. in Germ. sulla stor. d'Ital. Berlino 1863) crede fattura tedesca e non italiana, e crede che sia sorto al tempo delle asprissime contese per le investiture ecclesiastiche sotto gl'imperatori della casa di Franconia.

(2) Labbe Concilior. T. IX — Watterich. Op. cit. Append. alla Parte. I.

vanni, secondo la barbarie de' tempi, con l'appoggio di quelli stessi romani, che avevano poco prima giurato di non far cosa alcuna contro la volontà dell'imperatore, esercitò le più crudeli vendette di sangue, molti dando in mano del carnefice; moltissimi facendo occiecare e mutilare; ed altri chiudendo in carceri oscure. Satollo di sangue poco dopo Giovanni morì di soli ventisei anni di età. Taluni pretendono per percosse ricevute mentre godeva di una concubina; ed altri che sia stato ucciso da un marito a cui aveva contaminato il talamo. Il popolo ed il clero si videro dalle circostanze obbligati di chiamare al ponteficato un uomo che godesse la stima pubblica, e costui fu Benedetto V cardinale diacono, nella cui elezione il popolo giurò di non abbandonarlo mai, e di sostenerlo contro la potenza dell'imperatore. Nondimeno spedirono una ambasceria ad Ottone per ottenerne il consentimento: ma a tali notizie salì in furore; si volse a tutt'i signori italiani per avere aiuto di armati; fece fabbricare quante macchine belliche erano in uso; inferocì i soldati con promesse di saccheggi e si volse a Roma. Il popolo allora si era ben preparato, ed era disposto a tener la parola data a Benedetto, e tenne piede fermo all'armata di Ottone: e facendo salire sulle mura Benedetto in abito pontificale intimò ad Ottone di disciogliere l'armata o lo avrebbe scomunicato. Ottone non era uomo da farsi imporre da tali minacce, e pensò di ridurre Roma con la fame, e la cinse così strettamente che divenne impossibile di avere più alcun mezzo di sussistenza (1). I romani costretti ad arrendersi dovettero scendere alla umiliazione di chiedere misericordia. Ottone fu sordo, ed entrato in Roma, e sussidiato dalla paura, riunì un Concilio forse di quelli stessi che avevano formato parte degli altri due, e spogliato Benedetto degli abiti pontificali, il mandò prigioniero in Germania, e fece ritornare Leone sul trono pontifizio. Ot-

(1) In tantam penuriam et captivitatem eam (Romam) adduxit, ut modium furfuris XXX denariis venumdaretur. V. Watterich. op. cit. p. 48.

tone fece in quella occasione la barba a' romani, e Leone fece loro la controbarba, ed a questi eccidii pose il suggello una fiera pestilenza, che distrusse l'armata di Ottone e fece morire molti vescovi e nobili tedeschi ed italiani. Per verità io non saprei trovare altra cagione morale di tante rovine, di tante miserie, di tanta jattura della religione e della morale se non una sola ed è il dominio terreno acquistato da'papi. Era questo dominio l'esca che attirava gli ambiziosi; ed il papato, il quale limitato alla influenza morale non sarebbe stato accettato che da' soli uomini dabbene e disinteressati, oggi divenuto potente e ricco era contrastato con guerre da cani, che desolavano l'Italia e la Germania; così il papato perennava la barbarie; e sarà ancora per molti secoli la piaga dell'Italia. Il papato comunque elettivo, e la elezione fosse facoltà del clero e del popolo; queste masse non erano nè potevano essere che il braccio del partito che le intimoriva o le pagava. E però potenti famiglie romane, che avevano castelli e contadi facevano i duchi ed i papi; e non di rado quando i partiti e gl'intrighi si bilanciavano, si nominavano papi ed antipapi, e talvolta si ricorreva all'estrema legge delle armi, e gl'imperatori venivano a sciogliere le quistioni con le masse franche o tedesche. Era guerra questa non società, ed era la più iniqua delle guerre, perchè si sosteneva con la corruzione e con gl'intrighi, co' veleni e con le calunnie Ottone I ed i suoi successori crebbero tanta sventura, perchè riguardando il ponteficato come un gran benefizio, ne vollero profittare pei tedeschi loro parteggiani; il che fece crescere le animosità fra' papi ed i romani, e concitò più gli animi avverso l'impero. Tali ostilità divennero più gravi, quando i papi forti del favore imperiale vollero sostenere la loro supremazia in Roma, mentre il popolo, e soprattutto gli ottimati, non volevano cedere il potere, che non avevano perduto mai per intero, e che negli ultimi trenta anni avevano esercitato senza impedimento.

Tale fu in Italia il secolo di ferro infino ad Ottone I, nè più liete erano state le altre regioni di Europa. Hock com-

pendia in questo modo i settanta anni che passarono dalla morte di Carlo calvo ad Ottone I. (1) « In questo tempo sovrani deboli e indegni si succedono rapidamente i più senza pretensione legittima e forze durevoli. I grandi vassalli si ribellano dai loro sovrani e l'un l'altro si combattono; i vescovi irretiti nei tumulti della vita politica, nominati per politici riguardi, stromenti a fini politici, senza amore pel loro ministero, senza moralità, senza scienza, senza abilità; i preti rozzi, indisciplinati; i beneficii trasmessi come retaggi da generazione in generazione; i chiostri rovinati e derelitti (2). Chi per più alti motivi desiderava di consacrarsi esclusivamente al servizio del signore non trovava in molte provincie una sede ove stanziare; chi intendeva di popolare un istituto religioso, non rinveniva uomo che volesse abitarlo ed amministrarlo. La simonia dominava senza alcun freno. Instupidivano i popoli nella ignoranza e nella superstizione, privi di un'autorità giudice e protettrice; e colui dal quale doveva provenire la salute e la restaurazione, il capo della Chiesa, il rifugio ed il ristoro degl' infermi, la sede degli apostoli, Roma, occupata il più delle volte da uomini indegni, cui altri più indegni conferivano e vendevano. Di diciannove Papi che regnarono dall'896 al 956, quattro soli tennero per pochi mesi il pontificato, due furono violentemente deposti, uno morto, un altro mutilato e quattro con la propotenza e con la frode ottenevano la loro dignità (3). In questo mentre i saraceni in Italia e in Ispagna guadagnavano continuamente maggior terreno, anzi si erano stabiliti nella stessa Provenza; il Normanno conquistava stabile stanza nelle più belle contrade della Francia; un impero Slavo minacciava la indipendenza nazionale dei Germani;

(1) Gerberto ed il suo secolo per C. F. Hock, traduzione di G. Stelzi. Milano 1846. Pref. p. LVII.

(2) Mab. an. I. 41 n. 35 — Orderic. Vital. in Script. hist. Norman. V. p. 574 — 75 — Mab. Act. sec. V. 139.

(3) C. Höfler, Die Deutschen Päpste. Ratisbon. 1839 T. I. pag. 48.

per le campagne della Germania e dell'Italia, sino alle rive pel Reno del Po e del Rodano, correva il torrente devastatore degli ungari; il fiore dei popoli di queste due contrade cadeva combattendo contro gli ungari in campo di battaglia; le nazioni erano preda allo sconforto e alla disperazione; e già dovunque correva voce pei mill'anni che aveva a durare il regno di Cristo, dell'avvenimento dell'anticristo, e di tutt'i disastri che dovevano, secondo la profezia, precederlo». A questo brutto quadro dell'Hock manca una sola pennellata, ed è questa: la tirannide di Ottone I sembrò provvidenza, e gli meritò il nome di *grande*.

LIBRO QUARTO

L' Italia da Ottone I. a re Ardoino — Periodo delle rivoluzioni italiane

CAPO I.

TENTATIVI REPUBBLICANI IN ROMA:

In questi ultimi tempi si era svegliata negli animi de romani un'altra idea, ed era suggerita dalla dolorosa espe rienza ed ancora dalla disperazione. Dell'impero barbaric erano stanchi; i re d'Italia avevano fatto mala prova; i pa pi avevano fatto crescere le loro sventure, e non rimanev altro che la repubblica. Era un solenne risveglio nel mc mento in cui pareva essersi sparsa sull'Europa la più fosc oscurità. Gli antichi ordini se non avevano potere avevan pure esistenza almeno di nome; e malgrado la vera liber tà non potesse esistere con lo stato di efferata ignoranz: pure doveva essere quel popolo contento di agitarsi n comizii, e dire: *io sono romano libero*. I papi avevano r cordato spesso gli ordini antichi, e lo stesso Ottone I aveva in qualche modo risuscitati provocando un *senat consulto* formola repubblicana. E la reminiscenza della r

pubblica romana cominciò a fermentare nella mente del popolo; ed i popoli come gli uomini hanno momenti di passione che sembran delirio, ed in quel tempo sono capaci di tutto. Vedremo or ora che cosa avvenne negli ultimi anni del decimo secolo.

Ottone dopo le stragi di Roma ritornò in Germania superbo de' suoi trionfi: ma certo non ben contento dell'aria di avversione che spirava per lui in Italia. Morì nel 965 Leone VIII in Roma, ed i romani speravano che Ottone avesse loro mandato Benedetto V, che in Germania aveva dato le più specchiate prove d'illibatezza e di virtù; ma sventuratamente Benedetto in quei giorni medesimi era morto in Amburgo presso l'arcivescovo che lo aveva avuto in custodia, e che aveva concepito per lui il più grande rispetto. A questa nuova i romani avviliti de' sofferti eccidii, non osarono fare la elezione del papa, e credettero prudente consiglio rimettersi alla elezione dell' imperatore. Ottone delegò due vescovi tedeschi perchè avessero preso i concerti col popolo, onde serbare almeno le apparenze. Venne da questa forma, non più libera e spontanea, la elezione di un Giovanni *gallina-bianca* così chiamato perchè da giovine se gli era imbianchito il crine, e questi prese il nome di Giovanni XIII. Era costui inorgoglito dell'aura imperiale, e tenendo tutti a vile gl'ingiuriava e li maltrattava, sicchè i romani non potendone più tollerare gl'insulti, a sommossa di popolo, gli posero le mani addosso, e Raffredo, ch'era allora prefetto di Roma, il fece chiudere in una fortezza della Campania (1). Dato questo primo passo si risovvennero del nome romano, e decretarono ritornare alle antichè forme repubblicane; rifecero i tribuni del popolo, i consoli, il senato; e dichiararono suprema potestà Raffredo conte, ch' era prefetto; e libero il popolo; nè il papa entrava in quest'ordinamento

(1) Leo Ostiens. Chron. Lib. II. — Continuat. Reginon. Chr. apud Pistor. R. G. T. I. p. 111—Benedict. Chron. §. 39. apud Pertz T. V. *In Campanie finibus inclusus* dice questo monaco centemporaneo.

politico, e rimaneva capo della chiesa, senza ingerenza nello stato. Era il primo esempio che si dava in Roma di togliere il più forte impedimento ad un governo libero, almeno nella misura de' tempi, e la storia ci offre una grande prova che dopo la metà del decimo secolo si ridestavano le aspirazioni di Roma anteriore a' Cesari, e da oggi in poi ne avremo altri esempii coi loro campioni ed i loro martiri. Mentre i romani si ordinavano in tal modo Giovanni XIII era fuggito dal castello in cui era stato chiuso e si rifugiò presso i Marsi, e di là passò nella Sabina, d'onde dopo la morte del prefetto Roffredo rientrò in Roma per gli aiuti di un Crescenzo *dal cavallo marmoreo*, come dice un Cronista (1), e mentre vi fu accolto con una specie di ovazione, pure dopo se ne vendicò vilmente (2).

Ottone era impedito in Lombardia dalla guerra che gli faceva Adalberto; e solo dopo aver superato tale ostacolo venne in Roma imbestiato, liberò il papa, e si trasportò ad una vendetta che gli storici chiamano *bassa* ed *atroce*. E per vero fu *vile* vendetta, e degna di un barbaro decantato come un eroe da'papi. Fece impiccare i tribuni, e tredici fra'magnati romani (3), esiliò i consoli in Germania, e fatti diseppellire i cadaveri del conte Roffredo e di Stefano vesterario, ne fece disperdere le ossa, e fece consegnare Pietro prefetto di Roma al papa, il quale santamente gli fece radere la barba, lo fece sospendere pe'capelli al cavallo di Costantino, poscia nudò lo fece mettere su di un asino col viso rivolto alla coda e con le mani sotto la coda stessa cui era ligato un campanello, con un'otre piumata sul capo, e due otri a'piedi, e così lo fece flagellare con le fruste nelle vie di Roma, e poi lo fece macerare nel carcere (4). Credettero così dare argomento di ter-

(1) Herman. Contract. Chr. apud. Pistor. T. I. p. 265.
(2) Benedict. monac. Chron. l. c.
(3) Continuat. Reginon. in Chron. l. c.
(4) Baron. Annal. Eccl. ad an. 996. n. 2. — Herman. Contract. in Chron. l. c. p. 265.—Contin. Reginon. l. c. p. 112.—

rore alla insultata città: ma il dettero di abominazione dell'infame e brutale efferatezza imperiale e papale.

Le famiglie allora orribilmente vedovate erano le più nobili e ricche, quelle che avevano maggiori aderenze e che meglio se la potevan sentire fra loro; eran quelle che per titoli ereditarii e per ricchezze più forte sentivano l'oltraggio, *maiores romanorum* come li chiama l'anonimo continuatore della cronica di Reginone, che furono fatti morir col capestro dal feroce che i papi chiamarono *grande*. I romani da quel momento fecero assoluto divorzio dalla doppia tirannide, e più forte sentirono l'insulto per quanto più viva era la memoria del loro passato e la cognizione del loro dritto. Gli spiriti de'romani anche più si eccitarono quando seppero che Niceforo Foca nel 967 aveva detto chiaro a Liutprando (1) legato di Ottone in Costantinopoli: » con qual coraggio mi si viene a parlare di un masnadiero? Sarei troppo umiliato dall'amicizia del carnefice dei romani, di chi ha oltraggiato la dignità umana, massacrando un popolo nobile che merita la riconoscenza e'l rispetto dell'umanità intera, cui ha dato dritti e civiltà. Se il tuo signore desiderava l'amicizia de'greci doveva rispettare la libertà di Roma, e non già degli ottimati di quella repubblica altri sgozzar col pugnale, altri sospendere alle forche, altri orrendamente occiecare, ed altri disperdere nell'esilio.... » Le parole di Niceforo uscivan da labbri che non potevano essere sinceri nè disinteressati: ma gl'infelici ed oppressi accolgono sempre come conforto e come stimolo alla costanza le parole che vengono da'grandi della terra, ed i romani si fortificarono nell'odio. In mezzo a tali sconvolgimenti, a così funeste impressioni, ed a sentimenti di tanta abominazione, fu educato Crescenzo, da cui chi ricerca temperanza ricordi le infamie di Ottone e di Giovanni XIII.

Murator. R. I. S. T. III. P. II. p. 327, 360. — Watterich. Op. cit. T. I. p. 48.

(1) Liutprand. in Legation. apud Pertz. M. G. H. T. V.

Intanto dopo queste testimonianze come va che gli scrittori tedeschi e clericali hanno avuto il coraggio di gravar la mano su'Romani? Perchè sono interessati a scusare il loro protagonista e fautore. Ottone invero si trova sempre corteggiato dal papa, dagli arcivescovi, vescovi, abbati, prelati, canonici, i quali facevano da istigatori aiuto e braccio della tirannide, e gittavano volentieri l'Italia in bocca al lupo per averne un piccol brano. Ed il papa santificò tutto con una sinodo alla quale assisteva l'imperatore i cui decreti eran sempre diretti *ad utilitatem sanctae romanae ecclesiae*; ed inoltre gratificò Ottone ponendo la corona imperiale sul capo del piccolo Ottone II (1).

Ottone cercò di estendere la sua influenza sull'Italia meridionale. Strinse rapporti con Pandolfo Capodiferro principe di Benevento, che si era avvicinato all'impero, staccandosi da'greci, e ne estese grandemente il dominio, dandogli fino le marche di Spoleto e di Camerino, e rendendolo così il principe più grande dell'Italia (2). Ebbe anche in mira di togliere a'greci ciò che possedevano nelle Puglie e nelle Calabrie, ed ottenerlo per mezzo di parentadi, onde spedì legati a Niceforo Foca: ma questi, superbamente rispondendo, l'intimò di restituire Roma, l'esarcato, i principati, e tutto il mal tolto e minacciò la guerra. Ottone a così fiera ripulsa sentì la superbia de'forti, e cominciò egli stesso la guerra ed arrivò sotto Bari (3), ed ordinò a Pandolfo di continuarla co'greci nelle Puglie, ed egli ritornava in Ravenna e Pavia per riunire altra forte armata. Pandolfo non ebbe la sorte amica e cadde prigioniero de'greci, prima che Ottone fosse calato nelle Puglie:

(1) Contin. Reginon. in Chron. — Annalis. Saxo apud Eccard.

(2) Chron. Casaur. in R. I. S. T. II. P. 2. — Chronic. Volturn. Ibid. T. I. P. 2.

(3) Anonym. Salern. in R. I. S. T. I. P. 2.—Annalis. Saxo apud Eccard. — Lup. Protosp. in Chron. — Widichind. Hist. L. III. — Ditmar. Chron. Lib. 2

ma arrivò a tempo da vendicarlo (1). Posto a Bari l'assedio disse volere ad ogni costo togliere a'greci ogni dominio in Italia; e guerreggiò in Calabria, che riempì di stragi d'incendii e di depredazioni, e lo stesso fece nel principato di Salerno, e nel ducato di Napoli, e tutt'i greci che faceva prigionieri mutilati nel naso li spediva misero spettacolo in Costantinopoli. Questo correre le provincie combattendo e spogliando era il barbarico sistema de'tempi, pel quale gl'infelici popoli soli pagavano le ostilità de'grandi. Fatta questa escursione senza lasciare ordine duraturo in tanta parte d'Italia, Ottone fece fabbricare un palazzo in Ravenna per rimanere stabilmente in Italia, onde rassodare il suo dominio per sempre. I papi dunque non erano più nulla nè in Roma nè in Ravenna: che cosa era avvenuto di tante donazioni, di tanti contrasti e di tante guerre?

E quasi non bastassero queste guerre a rovinar l'Italia, per altre vie crescevano le sventure della Sicilia e della Calabria. La Sicilia per due secoli e più sotto il giogo dei maomettani d'Affrica, che vi rinfrescavano spesso armate ed esattori, non potè essere mai ridotta cadavere, e con indomita costanza gli antichi abitatori vivevan distinti ed uggiosi, e con ripetute rivoluzioni assottigliavan sempre i coloni, e mantenevan viva la civiltà della madre Italia. Alla metà del decimo secolo questi musulmani si mossero contro le Calabrie e le Puglie. A lor modo spogliavano ed uccidevano. Costantino Porfirogenito spediva armate di greci: ma non facevan frutto, e vinte presso Gerace empievano la Sicilia di teste sanguinose lor troncate da'saraceni. Ne la *razzia* cessò se non a patti vilissimi comprati con larghi tributi da'greci, e con dare il consenso che si elevasse una magnifica moschea in Reggio a comodità e salvaguardia de' musulmani (an. 952). Ma nel 956, spirata la tregua, che era stata ancor prolungata, l'imperator bizantino spedì forte armata in Italia, che presa e maltrattata Napoli e'l contado, sempre favorevole a'musulmani,

(1) Anonym. Salern. Op. cit.

estese le scorrerie, delle quali si è parlato ne'principati longobardi e nelle calabrie. Nuovi soccorsi venivano di Sicilia a'musulmani, e si combattea presso Otranto con la peggio de'saraceni, e dopo brevi fazioni si comprò di nuovo la tregua e respirarono i cristiani della meriggia Italia così malamente difesi e protetti dall'impero (1). In Sicilia poi, nell'anno 962, dopo 135 anni di valorosa resistenza venne in mano de'musulmani il più forte rifugio de'cristiani siculi, Taormina; come il supremo sforzo dell'impero trovò scompiglio e morte in Rametta, ultima venuta nelle mani degli stranieri carnefici; e la compiuta disfatta dell'armata navale nello stretto, aprì la via alla invasione saracenica della calabria, e fece comprare un'altra volta la tregua che dissanguava i popoli a mille doppii più di una battaglia perduta.

Mentre ciò avveniva nell'Italia meridionale un'altra rivoluzione pose sossopra Costantinopoli. Niceforo Foca fu ucciso, e fu elevato al trono Giovanni Tzemisce, il quale diede la libertà a Pandolfo di Benevento. Costui espose a Giovanni la potenza e la grandezza di animo di Ottone, e negoziò un trattato di confederazione e di amicizia in nome del suo principe, ed ottenne per moglie del giovine Ottone II la bella Teofania nipote di Giovanni, figlia del già imperatore Romano, giovine altera e nutrita nel fasto della corte di Costantinopoli. Venne Teofania con pompa orientale in Italia; e fu ricevuta con sommo onore in Puglia da'grandi uffiziali della corona, e fu menata in Roma con magnificenza senza pari, ed ivi si fece trovare Ottone I col figlio (2). Le nozze furono celebrate da papa Giovanni XIII, e fu questo l'ultimo de'suoi trionfi: imperocchè morì poco dopo e gli successe nel pontificato Benedetto VI romano di parte Tuscolana, con l'assenso dell'imperatore (3).

(1) Amari Op. cit. T. II. Lib. IV. p. 252.
(2) Annalis. Saxo in Eccard. — Sigebert. vita Theodor. I. Episcop. Metens.
(3) Martin. Polon. in Chron. — Ptolom. Lucens. Hist. Eccl.

Ed era arrivata a tale la potenza di Ottone I che già Niceforo Foca ed il Califfo si erano accordati, minacciati entrambi e paurosi del tedesco. Ma alla morte di Foca ricominciarono le scorrerie dei musulmani di Sicilia; Calabria e Puglia erano manomesse, e fra le altre città Taranto, Otranto, Oria e Bovino cadevano bruciate e distrutte. Nè si sa allora da chi soffrissero più danno le terre meridionali d'Italia se dai Saraceni dai bizantini o dai tedeschi, barbari e nemici tutti. Così Ottone era arrivato al sommo della grandezza; aveva depresse tutte le fazioni; era rispettato nella Germania; aggiunta all'impero la Boemia; padrone dell'Italia; legato in parentado con l'imperatore greco; arbitro dei principi dell'occidente; onorato col nome di grande. Certamente nella sua mente ambiziosa dovettero sorgere allora molti progetti di dominio universale: ma tutti questi sogni furono troncati dalla morte avvenuta subitamente di apoplesia nel dì 7 di maggio del 973. Fu Ottone in Germania cognominato il *leone* (2) e poscia ottenne il nome di *grande*; e posto in relazione co' secoli in cui visse fu certo superiore a' suoi contemporanei. Sentiva altamente la sua dignità: non tollerò l'orgoglio di alcuno; depresse per sistema e per arti di governo la potenza dei signori, e lor pose contro le minori classi sociali; fu largo e liberalissimo pei vescovi e pei frati; governò con vigore e con severità; non si fece trascinare da' favoriti e fu spesso crudele; pei papi fu un secondo Costantino, e per Roma un abborrito tiranno.

(2) Annal. Zwifaltens. apud Pertz M. G. H. T. X. p. 53.

CAPO II.

CRESCENZO IN ROMA E GL' IMPERATORI.

I romani alla notizia della morte di Ottone I si riscossero. Una volta svegliato il desiderio di libertà, risorge sempre più fiero; e questa volta in Roma si spinse al furore. Riapparve allora di nuovo il celebre Crescenzo (1) che educato nell'ira del popolo ebbe l'ardire ed il coraggio di risollevare gli spiriti romani e rinnovar la repubblica, lavorando per venticinque anni onde ritornarvi il decoro e l'ordine, per conservarvi la libertà e la gloria, e meritare le ingiurie del partito clericale. Alcuni credono che questo Crescenzo sia stato il figlio del papa Giovanni X e della famosa Teodora (2); altri lo vogliono della famiglia dei conti di Tuscolo: ma questo non era possibile, imperocchè i conti di Tuscolo come uffiziali imperiali e nominati dall'impero furono sempre contrarii al partito romano e si mostravano avversi a Crescenzo. Oggi però abbiamo maggiori documenti per conoscere meglio la storia di questa grande persona del medio evo, ed io raccoglierò con cura le più minute notizie.

Dopo la metà del decimo secolo apparve in Roma la famiglia de' Crescenzi, e Sigonio la crede oriunda di Nomento nella Sabina, ed era fra le più illustri e le più ricche di Roma in quel tempo (3). Uno di questi Crescenzi detto *a caballo marmoreo* (4) ebbe per moglie una nipote di Teodora sorella di Marozia, chiamata anch'essa Teodora, parentado allor molto illustre. Figlio di

(1) Chron. Volturn. — Sigon De reg. Ital. VII.
(2) Hermann. Contract. in Chron. an. 974 — Dandolo Chr. — Sigon. De regn. Ital. Lib. VII.
(3) Sigon. De reg. Ital. Lib. VII col. 458.—Hermann. Contract. Op. cit. — Chron. Venet. Joan. Sagornin. Venet. 1765 p. 93.
(4) Pertz. Mon. Germ. Hist. T. IV. p. 334.

costui fu il famoso Crescenzo (1), e però derivante per madre dalla famiglia delle senatrici e dei patrizi di Roma e vuolsi derivare per padre da quel Pietro marchese, fratello di Giovanni X, del quale si è parlato. Ei fu di bello vigoroso ed avvenente aspetto, e molto amato dai romani. Ebbe due mogli, la prima Teodora, da cui nacque un Giovanni, che fu ancora patrizio dei romani (2), e l'altra moglie Stefania famosa per bellezza e per funeste vicende della vita (3); giacchè la bellezza è stata sempre funesta per le romane patrizie: il fu per Lucrezia, che si uccise per onore; il fu per Virginia uccisa dal padre per onore; ed il sarà per una lontana nipote dello stesso Crescenzo, Beatrice Cenci morta sul palco. Questo Crescenzo, o Giovanni Crescenzo come chiama lo Ermanno Contratto (4), figlio di colui che contribuì al ritorno di Giovanni XIII in Roma nell'anno 966, onde fu salvo dalle stragi Ottoniane, fu educato fra le fazioni e l'ira dei tempi. Egli profittava dell'odio sempre più vivo onde erano abominati gl'imperatori tedeschi, e rinforzava la parte Spoletina, ond' essere pronta a cambattere nella prima favorevole occasione. Ed in quel tempo, mentre mantenevasi abbastanza forte per tenere a freno da una parte l'ambizione dei papi e del clero, e dall'altra la fazione turbolenta ed anarchica di coloro che commovevano il popolo al sangue ed al ladrocinio, preparava ancora la indipendenza del governo temporale di Roma, ed ora con gl'incitamenti or col rigore manteneva risvegliati e caldi gli spiriti repubblicani. Quest'uomo riapparisce in mezzo alla rivoluzione di Roma nella morte di Ottone I. nell'anno 974: ma contemporaneamente vi apparisce un Bonifazio cardinale di ricca famiglia romana, che ha lasciato la storia dubbiosa nel suo giudizio. Gli scrittori ce lo dipingono come un mostro di

(1) Hermann. Contract. l. c. — Chron. Venet. l. c.
(2) Chron. Farfens. Lib. II l. c. col. 516.
(3) Vita Meinwerii Episc. apud. Leibnitz R. B. Tom. I cap. X p. 521.
(4) Chron. apud Pistor. Tom. I. p. 521.

crudeltà, una sentina di turpitudini: (1) ma posto mente alle passioni che commovevano allora le società umane, in cui mettevansi a fronte le aspirazioni repubblicane e l'assolutismo imperiale, il quale non solo trionfava, ma ancora era appoggiato dal clero strapotente, non è possibile oggi di renderci conto della moralità dei fatti. In questi tempi vediamo altresì a' due partiti aggiugnersi un terzo, ed era quello che aspirava di rimettere Roma sotto la dipendenza dell'imperatore greco, onde ci è ignota la cagione di molti avvenimenti. Sappiamo che papa Benedetto VI romano di fazione Tuscolana o imperiale, fu pubblicamente accusato da molti romani, fra' quali Crescenzo, e fu chiuso nelle prigioni di Castelsantangelo. Alcuni dicono che ivi si fece strangolare da quel Bonifazio Ferruccio figlio di Francone per occupare egli stesso la cattedra pontificale; altri sostengono che fu fatto uccidere da Crescenzo (2). Ma quali erano i delitti dei quali era stato accusato Benedetto? La storia nol dice, ma ben si possono intendere: non solo quelli comuni a tutt'i grandi di quei tempi, ma ancora i delitti suggeriti dal suo partito, e la tirannide esercitata con l'appoggio degli abborriti tedeschi contro i magistrati del popolo (3). Ma Bonifazio era di pasta diabolica e disserviva il suo partito, onde Crescenzo si allontanò da lui. Un Benedetto (4) il quale era nipote del principe Alberico, e possedeva allora il comitato di Tuscolo, e però era il più potente nel partito imperiale (5), fece acerba guerra a Bonifazio e l'obbligò nel

(1) Baron in Annal. ad ann. 992 — Dandul. in Chron. R.J.S. Tom. XII.

(2) Pandul. Pisan. Vit. rom. pont. in R. J. S. T. III. P. 2. p. 274 — Catal. pap. in Eecard. Monit. T. II. Corp. hist. med. aevi n. XI — Gerbert. Acta Conc. Remens. apud. Pertz M.G.H. T. V. n. 28 p. 672 — Annal. Benevent. apud. Perz. ibid. p. 176: Ann. 975 papa Benedictus a Cincio occisus.

(3) Ptol. Lucens. Histor. Ecclesias. Lib. XVIII — Murat. in Praef.

(4) Catal. papar. apud Eccard. l. c.

(5) Vitale Storia diplomatica de' Senatori di Roma P. I. pa-

974 a fuggire in Costantinopoli, portando seco i tesori della basilica Vaticana (1). Prevalse allora la parte Tuscolana, la quale elesse Dono II, che si vuole della famiglia Mattei (2), il quale non si sa come si alzò e come cadde. Alla morte di costui quel Benedetto, del quale si è parlato, della famiglia di Alberico, fu fatto papa col titolo di Benedetto VII, e col consenso di Ottone II, il quale non aveva potuto indurre Majolo abbate di Clugny ad accettare il papato (3), e d'altronde non poteva allora molto pensare a'romani per cagion delle guerre che doveva sostenere coi re di Francia (4), e per le pretensioni della stessa sua madre Adelaide, le cui sale erano sempre popolate di preti (5). Sappiamo solo che Ottone anche in mezzo alle guerre cercò di spiegare la sua influenza in Milano per fare eleggere per arcivescovo un Gotifredo che non era ancor prete. Benedetto VII intanto forte del favore imperiale e dell'appoggio dei suoi dipendenti di Tuscolo fece aspra guerra alla contraria fazione spoletina, che rappresentava aspirazione d'indipendenza e di repubblica, e riuscì a porla in silenzio, e lo stesso Crescenzo o si chiuse in Castelsantangelo, ovvero andò ramingo a seminare odii contro la fazione Tuscolana ed i tedeschi. Pure riuscì a'romani di eleggerlo console nel 980, ed allora egli riprese con molta prudenza e moderazione a sostenere il grave cômpito che gli toccava di reggere la cosa pubblica, massime in quei difficili tempi. L'Italia era in gran disordine: imperocchè dopo la morte di Ottone I i principi ed i vescovi non conoscendo alcun freno, saziavano le loro vendette e si facevano guerra fra loro; i saraceni ed i greci avevano

gina 23 presso Sismondi Histor. des repub. ital. Tom. I. c. III p. 158.

(1) Baron. Ann. Eccl. an. 975. n. 1.

(2) Provana Op. cit. p. 157. nota 3.

(3) Syrus in vita S. Majoli abb. Cluniac. Lib. III. cap. VIII. apud Mabill. Acta SS. O. S. B. saec. V. T. IX p. 803.

(4) Ann. Saxo apud Leibnitz.

(5) Annal. Saxo apud Eccard. — Syrus in vita S. Majoli apud Mabill. l. c.

ripreso le loro escursioni nella parte meridionale d'Italia; Bonifazio Francone da Costantinopoli scriveva ad Ottone II, e lo sollecitava di andare a spegnere in Roma la sedizione, che aspirava all'antica repubblica; e da ultimo la stessa Venezia partecipava alla conturbazione generale. Imperocchè la superbia di Pietro Candiano IV mosse il popolo alla ribellione, ed attaccato il fuoco al palazzo ducale ne successe l'incendio di molta parte di Venezia e di tre celebri chiese, compresa quella di S. Marco (1).

Il giovine Ottone fatta la pace col re di Francia nel 980 e raffermata la sua potenza in Germania, circondato da un grande esercito calò in Italia per dare forza all'impero, e per secondare i consigli di sua moglie Teofania, la quale come figlia di un imperatore greco, aveva pretensione sulla Puglia e sulla Calabria occupate dai greci e dai saraceni (2), operando secondo l'indole sua con crudeltà e con perfidia. Raccontasi (comunque il Muratori (3) non vi creda) che Ottone portando seco una lista di proscrizione avesse rinnovato gli orrori di Silla; essendo sopra ogni altra cosa arrabbiato contro i romani, che volevano sottrarsi dal giogo imperiale. Si narra (4) aver fatto un massacro di quei che aveva designato per principali ribelli, e si racconta che in Roma abbia fatto invitare ad un gran pranzo i principali aderenti di Crescenzo ed i senatori, facendoli scannare a tradimento in mezzo alla festa, onde fu gratificato col nome di *sanguinario* o *il rosso* (5). Ma comunque molti di questi fatti si debbano riferire ad Ottone III, pure è fuor di dubbio che molto sangue sparse il superbo tedesco e questa volta e poi, anche perchè vi venne accompagnato dalla madre Adelaide e dalla moglie Teofania, e tutti sanno che la superstizione religiosa

(1) Dandul. in Chron. R. I. S. T. XII.
(2) Contin. Frodoar. apud Duchesn. R. F. T. II.
(3) Murator. Annal. d'Itali. in an. 981.
(4) Godofredo Viterb. Panth. de Ottone II.
(5) Annal. minor. Germ. apud Pertz Mon. Germ. Hist. T. X. p. 53. 136. 381.

e l'orgoglio imperiale sono passioni di loro natura crudeli. Massime Teofania trattava tutti con disdegno e con disprezzo; e fu a sua insinuazione nominato abbate di Nonantola Giovanni archimandrita greco, che era nativo di Rossano di Calabria e che era in corte in alti uffizii presso Teofania (1). Dopo queste opere discese nell'Italia meridionale, inquietò Benevento e Salerno, e combattè nelle Puglie. Intanto gl'imperatori greci Basilio e Costantino, dopo aver tentata una riconciliazione con Ottone senza poter ottenere buoni patti, raccolsero in Calabria un grande esercito, assoldando fino i saraceni di Sicilia. Ottone progrediva con superba non curanza, e, se vuolsi prestar fede al discreditato Pratilli, ebbe la imprevidenza di riunire ai suoi tedeschi molti romani e beneventani, i quali avrebbero combattuto pel diavolo e non mai per lui. Laonde appena l'armata di Ottone si trovò a fronte de'greci presso Stilo, non molto lungi dal mare, fu abbandonato dai romani e beneventani, rimanendo i soli tedeschi; i quali si batterono da leoni, e fecero pagare cara la vittoria ai nemici. Ottone vincente sulle prime, fu poscia cinto dai musulmani e disfatto. Un gran numero di prelati e di signori morì nella battaglia, altri moltissimi fatti prigionieri dovettero riscattarsi, ed Ottone fuggitivo ebbe la fortuna di ricoverarsi sopra una salandra greca, che il portò sulla marina di Rossano per raccogliere la moglie e i tesori: ma non fidando alla fede greca, arrivati pochi dei suoi sulla nave, Ottone si spinse nel mare e si salvò a nuoto, ovvero, come altri vogliono, fu riscattato dalla moglie con ingenti somme, senza essere conosciuto (2).

Riunitosi così alla moglie in Rossano mosse tosto indie-

(1) Murat. Diss. med. aev. Diss. 63.67—Nel diploma di nomina Ottone II lo chiama: probis moribus ornatum, pudicum, sobrium, docibilem, greca scientia non ineruditum, totiusque prudentia et sanctitatis fulgore praeclarum.

(2) Theitmar. Chron. an. Pertz Script. T. III p. 765;—Annalis. Saxo — Erm. Contr. Chron.

tro, risoluto di non veder più quelle infauste spiagge, che gli ricordavano umiliazioni e sventure. Fermossi alquanto a Capua, rannodò dei tedeschi fuggitivi quanti potè, e cominciò a sfogare la sua rabbia contro i veneti, ed incontrò osso duro da spolpare (1); s'innoltrò poscia verso i principati longobardi, e volendo punire i beneventani del tradimento, s'impadronì di Benevento, e dopo averla saccheggiata per tre giorni, la fece incendiare. Dopo queste vendette raccolse nuovi soccorsi in milizie somministrate dai baroni italiani o calate dalla Germania, e forte di tanto esercito si millantava non solo di voler distruggere i greci e i saraceni, che avevano riacquistato le Calabrie e le Puglie; ma ancora di voler gittare un ponte sul Faro di Messina per passare in Sicilia (2)! Questa volta fu più fortunato, perchè rimase vittorioso dei greci e dei saraceni in una grande battaglia campale: ma non seppe profittare della vittoria, ed ubbriaco di orgoglio si ritirò in Verona, dove non arrivava la voce dei guerrieri saraceni e il nitrito dei cavalli arabi, e vi riunì una dieta, e vi fece eleggere imperatore il suo figlio di tre anni Ottone III, e promulgò alcune leggi, la più importante delle quali è quella che stabilisce il duello come mezzo di prova per carte titoli e giuramenti falsi (3). Da Verona passò in Roma dove dell'età di 28 anni morì nel dì 7 dicembre 983 di morte naturale secondo alcuni, altri dicono per rammarico, altri per una ferita di freccia avvelenata (4). » La stirpe arabica, dice Amari (5), pagò alla stirpe italiana l'affitto della Sicilia, co' buoni colpi che sbarattarono un esercito germanico e fecer morire di rabbia e disagi l'imperatore Ottone, passeggiante ormai su l'estrema punta della penisola. E forse

(1) Dandul. in Chron. R. I. S. T. XII.
(2) Hepidann. in Chr. Lib. III.
(3 Leges Longabar. R. J. S. T. I. P. 2.
(4) Ditmar. in Chron. Lib. II.
(5) Amari Opera citata Tomo II. Libro IV. capitolo 7 pagina 328.

Salernitani, Romani, e Italiani d'altre province tratti a forza sotto l'insegna imperiale, benedissero le scimitarre orientali che loro balenavano innanzi gli occhi. Prepotente forza delle necessità geografiche, su le vicende delle nazioni, a vedere i Musulmani di Sicilia, guelfi innanzi tratto, guadagnare in Calabria una prima Legnano »! Certamente Ottone fu uomo ambizioso di poco senno e crudele: ma il breve suo regno fu funestato da due piaghe, cioè dalla pietà mal diretta della sua madre Adelaide, che usurpava in ogni modo le attribuzioni reali per arricchire vescovi ed abbati; e dalla superbia della sua moglie Teofania, che lo spingeva all'assolutismo ed all'avventatezza. La Germania restò sottosopra alla morte di Ottone II, e più turbata ancora l'Italia. Dalla morte di questo secondo Ottone tedeschi e musulmani rimasero spossati e deboli, e riuscì facile ai bizantini riprendere quelle provincie, ponendo la sede del governo in Bari, con un nuovo magistrato, cui fu dato il nome di *Catapano*; solo molestati da limitate scorrerie saraceniche.

Poco prima della morte di Ottone era morto in Roma il papa Benedetto VII, e lo stesso Ottone insieme con la madre e la moglie, Adelaide e Teofania, brigarono con tutta la loro influenza per portare al ponteficato un Pietro vescovo di Pavia, ch'era loro familiare, ed era stato arcicancelliere dell'impero (1) e divenuto papa prese il nome di Giovanni XIV. I romani non potettero più tollerare l'assolutismo papale, e mostrarono la loro scontentezza con ripetuti tumulti, del che informato Bonifazio Francone figlio di Ferruccio, che era fuggito in Costantinopoli, credendo opportuno il momento, ritornò in Roma, ed aiutato dal partito sempre vivo contro l'imperio e gl'imperiali, chiuse il papa in Castelsantangelo, il fece morir di fame o di veleno, e ne fece esporre oscenamente il cadavere in sulla strada (2). Gli orrori commessi da questo mostro

(1) Annalis. Saxo apud Eccard.—Chronogr. Saxo apud Leibnit. in Access. Histor. p. 196.

(2) Chron. Volturn. in R. J. S. T. I. P. 2. — Herman. Con-

movevano ad acerbo sdegno i romani, e Crescenzo allora console gli fece una guerra a morte, e secondato dalla nobiltà e dal popolo, che sentivano l'onta di essere lo zimbello di questo mostro, fece tutti gli sforzi per tenerlo a freno. Bonifazio sesto di nome sedè papa per quattro mesi o poco più, e morì di accidente, o pei soliti speditivi mezzi così frequentemente adoperati in quel tempo; ed il popolo di Roma ne trascinò per le vie il cadavere, lo oltraggiò in mille guise, e rotto e forato di mille colpi, il lasciò sospeso al cavallo che sosteneva la statua di Marco Aurelio imperatore (1).

Sembra che le due fazioni nominassero papa due che avevano lo stesso nome di Giovanni, entrambi romani. Il partito Tuscolano la vinse, ed il suo Giovanni ch'era figlio di Leone prete, prese il titolo di Giovanni XV, il quale salito sul trono pontificale, cominciò a comandare con la superbia dell'appoggio del partito imperiale; ma trovò terreno duro. Crescenzo era allora capo della repubblica romana (2) ed aveva spiegato animo nobile ed altero, insofferente del dominio straniero, ed anelante di richiamare l'antica repubblica di Roma, in tempi prostrati dalla schiavitù morale e civile; e non poteva soffrire che il papa, uscendo dalle attribuzioni religiose, s'intromettesse nel dominio terreno, e per dippiù in nome di un impero straniero. Breve esser doveva la lotta, anzi non vi fu lotta, e Giovanni si ritirò in Toscana (3) ove sollecitava la corte di Germania, invitandola a far calare in Italia il fanciullo Ottone III, promettendo coronarlo imperatore: ma in quel momento Ottone non aveva forze per sostenere se stesso, e meno ne aveva per sostenere gli altri, onde Giovanni dovette accomodarsi con Crescenzo, e restringersi

tract. in Chron. apud Pistor. T. I. p. 267 — Gerbert. Acta concil. Remens. l. c. n. 28 p. 672.

(1) Baron. Ann. Eccl. ad an. 985 in veter. Codic.

(2) Acta Concilii Remens apud Pertz T. V. l. c.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad an. 985 — Martin. Polon. in Chr. — Ptolom. Lucens De roman. pontif.

alle sole ingerenze pontificali (1), e Roma godè pace sotto la vigile tutela del console. Costui ci vien descritto dagli storici tedeschi e pontificali per uomo astuto e prepotente, che abusava di tutto senza molto darsi pena della scelta de' mezzi, e che cinto da scherani teneva quelle contrade sossopra, risedendo nel Castelsantangelo, che da lui prese nome di torre di Crescenzo. Ma i fatti dimostrano, ed alcuni dei cronisti il confermano, che costui cercò di rilevare l'autorità senatoria, ed ebbe sempre in mira di tenere i papi lontani da ogni ingerenza governativa, e che conservava forte il terreno dominio col nome redivivo di console. Come altresì dagli stessi fatti apparisce chiaro che l' ambizione terrena dei papi manteneva sossopra Roma e l'Italia. Da ciò sembra certo che Sigonio e qualche altro siasi ingannato nel dire che gli ottimati romani aspirassero all'impero (2), ed è da credersi che più modeste fossero le aspirazioni, quelle cioè di non tollerare nel governo di Roma nè l'ingerenza papale, nè quella de' sovrani tedeschi; ma di ritenerlo per loro col favore del popolo. Se avesssero aspirato all'impero la loro ambizione sarebbe stata deplorabile ed impossibile: ma l' ambizione stessa si nobilita a misura che si spoglia da ogni esagerazione e si circoscrive entro limiti più modesti. Che Romualdo Salernitano arcivescovo chiami questa *tirannide* (3), e che Muratori la dica *usurpazione* del dominio temporale dei papi (4) oggi i giudizii sono moralmente raddrizzati; e purgando quei patrizii ad un tempo della tirannide e dell'usurpazione, loro concede la gloria di un generoso tentativo e gli onori del martirio. I papi, come avevano distrutto il regno longobardico, così con più nero delitto distruggeranno i repubblicani di Roma nel cadere del decimo secolo: ma la storia li ha giudicati.

(1) Sigon. De regn. Ital. Lib. VII. p. 158.
(2) Provana Op. cit. p. 161. 162.
(3) Romualdo Salernitano Chron. *Romani capitanei* patriciatus sibi tyrannidem vendicavere.
(4) Annal. ad an. 987.

E per vero fino a pochi anni fa quei tempi sono stati giudicati sopra testimonianze di scrittori clericali o tedeschi, quelli parteggiatori dei papi, questi dell'impero. Storie di scrittori indipendenti non ne avevamo, ed i diplomi stessi erano stati scritti secondo l'incubo morale che opprimeva la coscienza dei popoli. Laonde troviamo alcuni nomi accompagnati da caratteristiche criminose ed ignobili, e l'opinione della posterità si è formata sopra così fallaci argomenti. Qual meraviglia che Provana (1) scrittore assegnato e giusto, mentre condanna i papi di parte tedesca, che mal sopportavano i magistrati del popolo, condanna ancora i capi della repubblica, perchè togliessero ai papi una parte di quell'autorità che *tanti egregi pontefici* avevano tenuta *con comune vantaggio ne' secoli trascorsi* e fino condanna i repubblicani sulla fede di un *ut credimus* del Gerberto allora prete, che s'impicciassero nelle faccende della chiesa (2). Oggi la storia è meglio spiegata dall'insieme dei fatti, ed il giudizio deve mutare or che vediamo che gli stessi scrittori ecclesiastici ricordano la pace e il buono stato in cui fu Roma quando le facende della repubblica erano nelle mani del console Crescenzo, papa Giovanni XV non usciva dai confini dello spirito (3). Non'è a parlare dei vizii attribuiti a Crescenzo dagli scrittori ecclesiastici, arrivando il Baronio fino a caricarlo di quelli di papa Giovanni (4), della cui avarizia e turpe cupidità ci han lasciato tante testimonianze gli scrittori del suo stesso partito, alcuni dei quali fan pure travedere che se il papa non avesse pensato solo per sè e pei suoi, ed avesse diviso il mal tolto col clero, non sarebbe stato odiato (5).

(1) Oper. cit. p. 113.
(2) Regii ac nostri legati Romam profecti, et epistolas pontifici porrexerunt, et ab eo indigne suscepti sunt. Sed, UT CREDIMUS, quia Crescentio nulla munuscula obtulerunt, per triduum a palatio seclusi, nullo accepto responso redierunt. Acta concil. Remens. apud Pertz. T. V.
(3) Id. ibid.
(4) Act. concil. Remens. apud Baron. an. 992. n. XXIV.
(5) Iste (papa Joannes) exosos habuit clericos, propter quod

Oggi è provato che quel che facevano i papi facevan pure i vescovi e gli abbati. Arnulfo II arcivescovo di Milano davasi il titolo di *papa della città di Milano*, e Gregorio V si vide costretto a riunire un concilio, nel quale intervenne lo stesso imperatore, per vietargli questo titolo. Chi legge i diplomi imperiali ed i placiti delle diete non trova che donazioni e conferme di beni alle chiese. Non vi era vescovo allora che non avesse ricevuto le attribuzioni baronali, come non v'era abbate o rettore di chiese che non avvesse ottenuto ovvero usurpato parte del potere terreno. Oltre le donazioni fatte per superstiziosa paura, e pel prezzo imposto all'assoluzione dei peccati, anche la falsa moneta di bolle artefatte, cominciando da quella di Costantino, erano le facili armi di monachili e vescovili conquiste. Basta leggere le poche parole del Muratori nell'anno 988 de' suoi *Annali* per convincersene. » Era » allora, egli dice, il monachismo in Italia in somma de- » pressione. Pochi monisteri si contavano in cui fiorisse » la regolar disciplina. Nella maggior parte dei monaci, » spezialmente se i lor monisteri eran piccoli, o se gran- » di ridotti in commenda, compariva una deplorabile de- » pravazion di costumi. Trovavansi talvolta piissimi ab- » bati, e religiosissimi monaci: ma noi poco sappiamo » della loro virtù, e meno delle opere loro in servizio e » profitto spirituale dei popoli. Si vede bensì dalle memo- » rie che restano, essere rivolto l'ordinario e comune studio » degli abbati e monaci di allora di acquistar tuttodì nuo- » vi stabili, ed anche veri stati, cioè castelli e ville, che » andavano poi a finire col *sic vos non vobis* di Virgilio. » Impegnavasi allora cadauno dei potenti monisteri di » avere per quanto poteva altri monisteri subordinati a se » per tutta l'Italia; o almeno celle ossia priorati, e talvolta

et clerici eum odio habuerunt. Et merito, quia omnia, quae habere et acquirere poterat, parentibus suis distribuebat. *Ex cod. vatican.* auct. Pandul. Pisano apud Murator. R. J. S. T. III. P. II. col. 335.

» alcuni pochi monaci, i quali se ne stavano *in gaudea-*
» *mus*, perchè disobbligati dal rigore della disciplina».
Così avviene sempre: l'avido raccoglie ed il più potente ne gode!

CAPO III.

ROMA E L'ITALIA NELLA MINORE ETA' DI OTTONE III.

Massime in questi tempi pareva che l' Italia dovesse convertirsi in un grande monistero. Adelaide vedova di Ottone I risedeva in Pavia, ed era donna dominata dai preti e dai frati, che volle acquistarsi il titolo di santa a forza di far fabbricare chiese e conventi, ed accumulare tutte le ricchezze nelle mani morte del clero. Roma sola aveva quaranta monisteri di monaci, venti di monache, e sessanta collegiate di canonici (1). Alle superziose divozioni di Adelaide si univa il fasto e l'arbitrio di Teofania, che dominava in nome del figlio Ottone III, e che aveva portato seco dalla casa imperiale di Costantinopoli la superbia orientale, una educazione più disinvolta, le abitudini a' pettegolezzi delle corti, maniere civili, ed un profondo disprezzo della barbarie dell'occidente. La sola Venezia rappresentava allora la potenza e la dignità del vero popolo italiano, comunque ancora rosa dalle superstizioni ed agitata dalle fazioni dei Caloprini e dei Morosini (2), le repubbliche poste sul Tirreno, Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi, vessate da' duchi e maestri dei militi, senza forza e senza ambizione, potevano appena sostenersi contro i saraceni, che esercitavano continue piraterie nelle Cala-

(1) Mabillon. Annal. Benedict. ad an. 994. La sola Adelaide in poco tempo fece sorgere il monistero di S. Salvatore di Pavia; di S. Giovanni in Parma; di S. Genesio in Brescello; di San Celso in Milano; di S. Siro in Genova; di S. Maria in Firenze; di S. Prospero in Reggio; di S. Cristina in Padova, etc. *Odilo in vita* S. Adelheidis.

(2) Daldul. Chron. in R. J. S. T. XII.

brie nelle Puglie e nella Campania (1); ed i principi dei longobardi che li minacciavano da Capua da Salerno e da Benevento (2). Già al cadere del secolo la repubblica veneta aveva esteso il suo dominio sulle città della Dalmazia, che si erano date al doge Orseolo II (3), che s'intitolò *Dux Dalmatiae*, e Basilio imperatore di Costantinopoli, per tenersi amica quella repubblica, diede in moglie la figlia di Argiro a Giovanni figlio di Orseolo, il quale era invocato in aiuto come il più potente dei tempi, e giunse a scacciare da Bari i saraceni che l'avevano invasa, distruggendo l'esercito comandato dal gaito Saphid (4).

In questo disordine dell'Italia agitata da una donna pinzoccara, da una imperatrice superba e da un fanciullo, alcuni popoli incominciarono a scuotere il collo di sotto al giogo dei Vescovi, ed a ciò aveva dato occasione la liberalità degli Ottoni. Sotto di loro la costituzione politica e civile d'Italia aveva ricevuto grandi mutamenti. I signori italiani, duchi marchesi conti, avevano, sia per concessioni sia per usurpazioni, un potere quasi assoluto nella loro circoscrizione territoriale, divenuto sempre più arbitrario nei tempi dei re d'Italia deboli e contrastati, e minacciati sempre da un competitore posto loro innanzi da quei signori quando erano scontenti de' re o in gara con loro. Tanta potenza congiunta alla insofferenza di ogni freno, ed alla prontezza di formare partiti avversi e darsi a nuovi padroni, consigliò gli Ottoni di reprimere la potenza dei signori, e riprendere intero il potere. I mali nondimeno erano eradicati ed estesi, nè il potevano far presto e compiutamente, e ricorsero al mezzo di togliere ai signori molte delle antiche attribuzioni, spogliarli talvolta, ed invece loro, crescere la potestà de' vescovi, non solamente perchè tale potestà non era ereditaria, ma ancora perchè

(1) Ramualdo Salern. Chron. — Lup. Protosp. Chron.
(2) Leo Ostiens. Chron. Lib. II. c. 10.
(3) Dandul. Chron. l. c.
(4) Lup. Protospat. Chron.

essi speravano influire sulle elezioni. Un mutamento così fondamentale doveva dar luogo a dissidii e guerre, a cospirazioni dei grandi, a rivoluzioni dei popoli, a vendette de' re. Negli stessi vescovi, che si vedevano sollevati al culmine della potenza e della grandezza più vive si accendevano la ambizioni, ed eglino assumevano più l'aspetto signorile e guerresco, che quello di capi religiosi di una diocesi, e crescevano gli scandali che per altra via erano divenuti intollerabili. Un tal sistema non piacque neppure agli uomini liberi, che temevano più le ambizioni mascherate di religione e guarentite dal carattere sacro, che le aperte contenzioni dei signori. Provana (1) dimostra che ciò dispiacesse agli stessi servi, i quali dovevano rinunziare per sempre alla speranza di riacquistare la libertà, poichè i primi Ottoni avevano sancito la inumana legge, che i servi delle chiese non potessero assere affrancati neppure da' rettori delle chiese stesse, ed erano ritenuti come patrimonio inalienabile, e però condannati ad eterna schiavitù quando da servi delle contee passassero a servi delle chiese (2).

Queste svariate cagioni di scontento diedero occasione ancora a svariati fatti. I vescovi di Vercelli e d'Ivrea si mossero con impeto a rivendicare i nuovi dritti episcopali sopra le possessioni del ricco e potente marchese d'Ivrea Ardoino, ma questi non era uomo da cedere, ed il primo restò morto in una chiesa incendiata, il Vercellese sparso di sangue; ed il secondo perseguitato ed arrabbiato. Indi i clamori di Roma contro Ardoino *episcopicida*, le scomuniche dei vescovi, e le persecuzioni imperiali (3). In questi luoghi la gara era fra' vescovi ed il duca. In Milano la insurrezione derivava da ragioni diverse, ma della medesima origine. L'arcivescovo aveva ottenuto le

(1) Oper. cit. p. 59.
(2) Non enim licebit servo ecclesiae servitute unquam exire. quem neque ipsi praesidentes ecclesiis poterunt liberare. *Leg. Ott.* De servis sedicentibus liberi. In Pertz. Legum T. II. p. 31.
(3) Provana Op. c. l. cit.

esenzioni della città di Milano e di parte del suo territorio ed aveva però date nuove attribuzioni a' suoi viceconti e prevosti, e questa volta i cittadini liberi, valvassori capitani e popolo, insorsero, e con due sanguinosi tumulti scacciarono arcivescovo e nobili dalla città, finchè questi dovettero scendere a' patti, e l'arcivescovo dovè fare nuove concessioni a' cittadini dando beni ai signori di secondo ordine, cominciandosi così a formare quei subfeudi, che iniziavano il regime municipale. Qui la gara era fra la potestà vescovile ed il popolo (1). In Cremona fu anche il popolo che si rivoltò contro il vescovo, il quale voleva far valere la esenzione ottenuta per Cremona e per un territorio di cinque miglia di raggio in opposizione ad altra esenzione ricevuta direttamente dal popolo; ed ancor qui il popolo fu vittorioso, il vescovo scacciato, e solo riammesso dopo aver fatto nuovi patti col popolo (2). Evvi anzi uno storico che dice che il vescovo *riacquistò la grazia del popolo*, e fu riammesso nella città quando mutò sistema e vita (3). Insomma il popolo cominciava ad insorgere contro le propotenze del clero, ed inebbriato della vittoria, concepiva più grandi speranze, e si alimentava dell'aspirazione alla libertà.

Correva allora la minorità di Ottone III e Teofania imperatrice vedova venne in Roma per tenere a freno gl'itagliani (4); sollevò il suo segretario Giovanni calabrese, e il fece arcivescovo di Piacenza (5), spiegò la sua autorità sopra tutta l'Italia, e lasciò prove chiarissime che gli Ottoni avessero ripreso il dominio dell'esarcato, ed avessero tolto ogni potere a' papi (6). Ritornata in Germania questa principessa morì, ed il giovinetto Ottone rimase

(1) Arnulph. Med. Hist. lib. I. c. 10 in R. J. S. T. X.
(2) Sicard. in Chron. R. J. S. T. VII col. 534—Robolotti. Dei casi di Cremona p. 20.
(3) Cavitell. Annal. Cremon. p. 30.
(4) Annal. Saxo — Annal. Hildesheim.
(5) Chronograp. Saxo apud Leibnitz.
(6) Murat. Diss. Antiqu. ital. Diss. 31.

privo del valido appoggio di una madre dotata di grande ingegno e di ardite risoluzioni, ed avvezza al comando, che sosteneva con iscaltrezza muliebre e con animo virile.

In questi tempi medesimi in Roma ancora (sembra quasi incredibile!) Crescenzo ed i suoi aderenti conservavano intatto il potere civile, come magistrati del popolo romano. Scrittori ecclesiastici hanno affermato che Crescenzo si servisse del papa per fare mercato di tutto, nulla potendo fare il pontefice se pria non passasse per le mani di lui nelle quali doveva rimaner qualche cosa. Gerberto, come ho detto, ci fa sapere (1) che gli stessi legati dei vescovi di Francia non erano stati ammessi al cospetto del papa, perchè non ebbero l'accorgimento di lasciar qualche dono a Crescenzo. Intende ognuno le ragioni perchè tali scrittori dipingano Crescenzo per uomo di male affare turbolento ed ambizioso, e vede altresì qual conto si debba fare di tali testimonianze in tempi in cui non erano rare le calunnie. È provato piuttosto che papa Giovanni non mancasse di fare la parte sua e che vendesse cari i suoi favori. Abbone abbate di Fleury tenuto per uomo di puri costumi e di santa virtù, recatosi in Roma trovò il papa cupido di turpe guadagno, ed in quel che faceva sempre venale (2). Ma tutto aveva potuto fare Crescenzo fuorchè spegnere il partito, che fondava la forza sua sul potere straniero, e congiurava in Tuscolo fra quei conti straricchi e potenti. Profittavano costoro di tutte le occasioni per far la guerra a Crescenzo, ed una se ne presentò nell'anno 995, quando Ottone III diveniva maggiorenne; ma di questa se ne dovrà parlare fra poco.

In questi tempi Benevento ed i principati soffrirono gravi tumulti dopo la morte della principessa Aloara, che reggeva con molto senno anche in mezzo alle grandi difficoltà di que'tempi. Il suo figlio Landenolfo fu ucciso, e Benevento cadde nell'anarchia. Trasmondo conte di Chieti,

(1) Quia Crescentio nulla munuscula obtulerunt.
(2) Aimonus in vita S. Abonis.

parente di Landenolfo, vi accorse; ed Ottone III ordinò che vi si fosse recato anche Ugo marchese di Toscana con le sue milizie per vendicare la uccisione del principe (1). Si versò molto sangue, e si ristorò nel principato Laidolfo.

In mezzo a tanti fatti papa e vescovi non potevano rimaner contenti di vedersi francati dalla giurisdizione dei conti, mentre vedevano sorgere furioso e pieno di avvenire da ogni parte il popolo, e credettero rifugiarsi sotto l'usbergo di una forza superiore, che stimarono capace di mettere ostacolo alla dissoluzione del loro potere, del che apparivano da ogni parte le tracce, indizio del nuovo riordinamento della società italiana. Essi chiamarono unanime Ottone III, il quale riunita una forte armata discese in Italia nella primavera dell'anno 996, e presa la corona d'Italia in Pavia passò in Ravenna per ispiar meglio i fatti di Roma (2). La fazione Tuscolana invitò Ottone a recarsi in Roma per farsi coronare imperatore, ed ai messi di costoro si unirono anche quelli del papa. Questo rumore che allor faceva la fazione straniera del comitato romano, magnificato da'tedeschi, si attribuì a movimento unanime di tutt'i magnati romani, e se gli volle dare l'aria di una specie di universale suffragio (3): ma non mancano prove che dimostrano essere queste le solite arti delle fazioni politiche (4). In questo mentre nuovi messi facevan conoscere che era morto papa Giovanni XV, e secondo affermano gli scrittori tedeschi, fecero anche premura ad Ottone perchè indicasse chi volesse che fosse eletto papa, perchè tutt'i romani si sarebbero uniformati alla volontà sua. Nè allora si prestò fede, nè oggi si crede più a queste baje; ed il vero è che Ottone con la influenza della fazione Tuscolana, con la minaccia di un grande esercito, e con le seduzioni

(1) Chron. Volturn. — Leo Ostiens Chr. lib. II. c. 10.
(2) Chronogr. Saxo in Leibnitz l. c.
(3) Annal. Hildesheim. apud Leibnitz. l. c.
(4) Mascovii Comm. de Ott. III. p. 93. — Sigon. de reg. Ital. Lib. VII. col. 468.

imperiali, impose per papa un suo cappellano e cugino, Brunone figlio di Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, e di Liutgarda figlia di Ottone I imperatore (1). La fazione contraria a Crescenzo fece tosto plauso alla elezione di Ottone tedesco, e Brunone si recò subito in Roma con Willigiso arcivescovo di Magonza, e con Adelbaldo vescovo, ed ivi fu coronato papa col nome di Gregorio V. Che non fosse piaciuto a Crescenzo ed al suo partito, il quale era allora preponderante in Roma, che nelle mani di due tedeschi fosse così l'imperio temporale che lo spirituale, niuno può metterlo in dubbio, comunque gli aderenti degli Ottoni dicano il contrario (2). Non solo altri scrittori lo affermano (3): ma i fatti che seguirono lo provano chiaramente.

Ottone allora di poco più di quindici anni di età non poteva comprendere l'odio che si chiamava sopra per la sua condotta. Egli un mese dopo compiuta in Roma la consecrazione del papa vi venne in mezzo alla sua armata tedesca, circondato da'suoi familiari vescovi ed abbati, e può ognuno immaginare con quanti onori il suo cugino papa il ricevesse e gli ponesse sul capo la corona imperiale nel dì dell'Ascensione, nominandolo protettore ed avvocato di santa romana chiesa, i cui dritti al solito dovè giurare di custodire (4). In mezzo a tanta forza e sotto la pressione de' fatti Crescenzo guardava ed aspettava, quando si rap-

(1) Stemma di Greg. V. in Murat. Med. Aev. Diss. XII.

(2) Annal. Saxo apud Eccard. — Chronog. Saxo apud Leibnitz. l. c. p. 293.

(3) Quam disparem tum fuisse animorum habitum credibile est, spectantium Germanum principem a papa Germano, et necessitudine conjuncto, augustalibus insignibus exornari? Nam ut multi qui bene Caesari cuperent, eo firmiorem fore principatum ominati fuerent, non dubito alios e Romanis maxime doluisse, amisso dudum imperio, iam et sacerdotii apicem ad transalpinos deferri. *Mascovii Comm. de Ott. III. p.* 93.

(4) Anonym. in vita S. Adalbert. Pragens. — Ditmar. Chron. lib. IV. — Chronogr. Saxo apud Leibnit. — Höfler Const. Die teuschen Papste etc. Ratisbon. 1839 (I pontefici tedeschi).

presentò in Roma una scena già concertata fra'tedeschi per far paura a Roma ed a Crescenzo, e per dare un esempio severo della possanza dell'impero e del ripreso dominio sopra Roma. Ordinò la riunione di un placito, nel quale, sedendo giudice supremo, fece menarsi innanzi Crescenzo e lo incolpò di abuso di potere, d'insubordinazione al papa, e d'ingiurie fatte al santo vicario di Cristo, onde il giudicava degno di gravi pene, e solo per clemenza si contentava di mandarlo in esilio. E qui le concertate preghiere di papa Gregorio, che il perdonasse per ora, poichè si sarebbe corretto per l'avvenire; ed Ottone cedeva (1). Ma quale effetto avesse prodotto questa scena sull'animo del fiero romano il vedremo fra breve. Imperocchè ritornato Ottone in Germania, Crescenzo, come magistrato del popolo romano, riprese intere e con maggior vigore le sue attribuzioni, e fece sentire al papa che avesse pensato alla chiesa, perchè al popolo ci pensava lui. Gregorio resisteva, e Crescenzo perdè la pazienza, ed avendo in mano la forza, costrinse Gregorio a fuggire da Roma nudo di tutto (2), senza soccorsi e senza mezzi. Malgrado questa condotta di Crescenzo, molti fatti fan credere che Gregorio avesse saputo apprezzare la giustizia delle operazioni del Console. Hock stesso non senza ragione sospetta che la precedente intercessione di Gregorio a pro' di Crescenzo, e la libertà di azione che poscia gli concedeva, derivasse dal vedere che gli sforzi di Crescenzo fossero una vera reazione agli ambiziosi disegni dei grandi di Germania, che cominciavano a considerare Roma ed il suo vescovo come una dipendenza della corona tedesca (3). Crescenzo in tal modo era costante nel suo proponimento di conservare il potere nel senato di Roma, e se adoperava mezzi corrispondenti alla stemperanza dei tempi, lo scopo era certamente ardito ed ancor generoso.

(1) Annalis. Saxo apud Eccard T. I. col. 363.

(2) Annal. Hildesheim. apud Pertz T. V. p. 91. *Crescentius dominum apostolicum nudum omnium rerum Urbe expulit.*

(3) Hock Gerberto e'l suo secolo, cap. IX.

Liberatisi dal papa imperiale i romani dichiararono la elezione di Gregorio come irrita e non avvenuta, perchè imposta dalla forza e non fatta in forma canonica, e da comizii liberi. Laonde dichiararono vacante la sedia apostolica, ed i romani con piena facolta di eleggere un nuovo papa. I fatti che successero voglionsi riferire a cagioni più recondite ed antiche, le quali è necessario indagare con la guida della critica storica.

Gregorio si ritirò in Pavia ove congregò i vescovi delle città imperiali, scomunicò Crescenzo (1) e chiamò l'imperatore suo parente in Italia per fare le sue vendette: ma Crescenzo credè allora arrivato il momento per una energica azione. Avevasi tolto la maschera, e bisognava compiere l'opera, e fece il più ardito disegno che consentissero i tempi. Alla sua acuta mente non era sfuggita la difficoltà della sua posizione in Roma, quando vide Ottone III uscito dalla sua minore età, circondato da tutt'i faccendieri fautori dell'impero germanico con l'ambizione di aggiogarvi l'Italia come provincia; — quando vide il partito Tuscolano agitarsi e prendere fiato; — e quando seppe che un' ambasciata tedesca partiva per Costantinopoli onde chiedere una sposa al giovine Ottone. L'astuto Crescenzo pensò anch'egli a' modi onde conservare la repubblica, e salvare Roma dagli artigli papali e tedeschi; e fin da allora fece l'audace disegno di rivolgersi all'imperatore greco; porre Roma sotto il supremo dominio di lui; confermare in sestesso il governo col titolo consolare perpetuo; farla finita co' papi tedeschi; ed iniziare un nuovo periodo che si collegasse con le tradizioni de' primi tempi di Roma imperiale. Un avvenimento sia preparato, sia casuale offrì a Crescenzo l'opportunità di mettere tosto in esecuzione il suo disegno. Era in Costantinopoli allora l'amba-

(1) Notum vobis etiam facimus qualiter per communem consensum fratrum, Crescentium sanctae romanae ecclesiae invasorem et depraedatorem a graemio sanctae ecclesiae et omnium fidelium communione segregavimus. Gregor. V. pap. Lit. in Pertz T. V. p. 694.

sceria imperiale capitanata da Giovanni Filogato arcivescovo di Piacenza, il quale sorto, come ho indicato prima, da umile stato, era nato in Rossano di Calabria, aveva menato una vita piena di avventure, ed era stato in corte dell'imperatrice Teofania (1), dove aveva il titolo di Archimandrita e di cancelliere. Nel 982 era stato fatto abbate del ricco monistero di Nonantola, e poscia era passato a vescovo di Piacenza, che aveva fatto elevare ad arcivescovato (2). Intorno al carattere di quest'uomo ci sono arrivate notizie pienamente discordanti: nelle bolle gli son prodigate enfatiche lodi (3); dopo il fatto che sarò per narrare gli scrittori tedeschi vomitarono contro di lui le ingiurie più gravi, come quelle d'impostore, volpone, ipocrita, traditore, ladro, venale e cose simili (4). Quel ch'è certo che S. Nilo fondatore del monistero di Grottaferrata, che allora era abbate in un monistero presso Gaeta, lo scolpava dalle imputazioni, e pose tutta l'opera sua per salvarlo. Ma io non scolperò costui, che poteva essere un furbo avventuriere, e soltanto vorrei che si ponesse un poco mente alla moralità di quei fatti.

Questo Giovanni Filogato parve opportuno a Crescenzo per eseguire i suoi disegni; nè è una supposizione sfornita di ragioni che il console concertasse con Filogato fin dalla partenza di costui per Costantinopoli, perchè i fatti posteriori il dimostrano, e Crescenzo il sapeva ambizioso e traffichino. La promessa era di elevare al papato questo Giovanni greco, restituendo l'antica costituzione papale, cioè di non poter avere alcuna parte nel dominio terreno, dovendosi occupare soltanto del reggimento della chiesa, con gli onori, e col rispetto di primo cittadino della repubblica libera. Il concerto si fa anche più chiaro in vedere l'ambasceria che ritornava da Costantinopoli dirigersi drit-

(1) Petri Damiani Epist. ad Cadaloum.
(2) Arnulf. Med. Hist. R. I. S. T. IV. p. II. p. 11.—Chronog. Saxo l. c. ad. an. 997 — Baron ad ann. 996 n. XV.
(3) Murator. Diss. med. aev. Diss. 63.
(4) Chronogr. Saxo apud Leibnit.

to a Roma, non appena ne era stato scacciato Gregorio V, avendo a capo Giovanni, ed ancora con due messi particolari degl'imperatori greci Basilio e Costantino spediti per trattare con Ottone. Crescenzo ricevè costoro con grande onore, e di accordo con Giovanni greco aprì con loro le pratiche per porre Roma sotto la dipendenza dell'impero greco, scuotendo il giogo dei re tedeschi e dei papi nominati da loro, che sacrificavano gl'interessi dei popoli agli interessi ed agli arbitrii degl'imperatori di occidente. I legati di Ottone furono chiusi in carcere; i messi bizantini trattati coi riguardi di amici e di protettori; la elezione di Gregorio V dichiarata non canonica, e però irrita e nulla; fu proclamato l'impero di oriente capo e protettore della repubblica; fu confermato Crescenzo console e duce perpetuo della repubblica (1); e serbate la forme ordinarie dell'elezione, il che non era difficile per Crescenzo, nel maggio 997 fu dichiarato papa Giovanni calabro, e decaduti da ogni dritto i tedeschi. Roma ritornare alla legittima dipendenza dell'imperatore greco, Gregorio V spedì subito legati in Roma per tentare una riconciliazione; ma furono imprigionati, e da quel momento Gregorio cominciò ad iterare ogni giorno i suoi messi ad Ottone, invitandolo a lavare col sangue sollecitamente l'onta fatta a lui ed al pontefice, ed a vendicarsi degli usurpatori. Intanto riunì subito un Concilio e scomunicò Crescenzo e Giovanni greco (2). In pari tempo Gregorio iterava le sue dimande di soccorsi ad Ottone, e Crescenzo agl'imperatori greci: ma al primo i soccorsi tardarono, perchè Ottone era ritenuto dalla guerra contro gli Slavi; al secondo mancarono, sia perchè si rifiutassero Basilio e Costantino, allora imperatori; sia perchè occupati nella guerra coi Bulgari non potettero distrarre un' armata per

(1) Arnulf. Med. Hist. R. J. S. T. IV — Cronogra. Saxo apud Leibnit. — Petri Damian. Epis. II. ad Cadaloum — Ditmar. Chron. Lib. IV — Pagi Critic. ad Baron. an. 997 n. X.
(2) Annal. Hildesh. an. 997. l. c. p. 721 — Acta Concil. Ticin. apud Pertz T. V. p. 694 n. VI.

spedirla in Italia. Ottone fu più diligente e vide tosto che il fatto di Roma avrebbe potuto accendere un grave incendio in Italia, e proccurò di aggiustare alla meglio gli affari di Germania, e nel dicembre dell'anno 997 con una grande armata discese in Italia (1). Gregorio V non aveva dormito in questo tempo, ed aveva ben mosso le acque fra' vescovi ed i principi italiani, onde l'armata di Ottone si vide ingrossata degli armigeri dei vescovi e degli abbati, e da tutt'i furfanti che aspiravano al saccheggio. Con queste coorti papa ed imperatore pieni di rabbia e di furore per la via di Ravenna (2) si avvicinavano a Roma quando Giovanni, che in dieci mesi di pontificato non ancora aveva potuto fornire i mezzi di difesa, nè Crescenzo aveva forze sufficienti per sostenersi, nè gl'imperatori greci avevano saputo profittare della occasione, e spedire soccorsi; Giovanni, diceva, volle pensare a tempo a' casi suoi, e deposte le insegne pontificali travestito fuggiva (3). Ma scoperto da alcuni Romani, i quali mutavano come l'aura del potere, lo sorpresero e con inumana ferocia gli cavarono gli occhi, gli mutilarono la lingua e il naso, e gittatolo in duro carcere il riserbarono sanguinoso dono all'imperatore ed al papa. Non debbo qui tacere che alcuni storici attribuiscono allo stesso Ottone queste barbariche sevizie sopra Giovanni greco (4).

Ottone e Gregorio entrarono in Roma senza resistenza, perchè Crescenzo si era rinchiuso nella mole Adriana, che aveva allora così bene fortificata da potervisi mantenere per molto tempo (5). S. Nilo abbate, che si trovava, come dissi, presso Gaeta, corse subito a Roma, con la grande autorità che aveva allora chiese l'infelice Giovan-

(1) Petri Dom. Ep. II ad Cadaloum. — Chronogr. Saxo.
(2) Diplom. Ott. III imper. pro Eccles. Vercell. Datum Papiae XI Kalen. januar. ann. 997. Ind. X. in H. P. Mon. T. I. p. 315.
(3) Acta S. Nili Aegum. ap. Baron. an. 996 n. XV. XVI. XVIII
(4) Predictus invasor Joannes caecatus et naribus truncatus deponitur. Annal. Hildesheim. apud Pertz Op. c. T. V. p. 91.
(5) Chronog. Saxo l. c. ad an. 998. p. 208.

ni, ricordando ad Ottone ed al papa essere stati entrambi battezzati dalle mani di lui. L'imperatore si lasciò commuovere: ma pel papa non valsero preghiere di santi, e fattolo trarre dalle prigioni il fece condurre miseramente mutilato per le vie di Roma sopra un asinello, col viso volto alla schiena, facendolo battere con verghe e votare all'ignominia (1), in mezzo agli urli feroci della sfrenata plebaglia. Gli furono poscia stracciate addosso le vesti, e gli furono tagliate le mani e le orecchie. L'abbate Nilo indegnato partì subito da Roma.

Ottone intraprese tosto l'assedio di Castelsantangelo con tutti gli espedienti di guerra: ma non faceva alcun frutto, onde ricorse ai mezzi del tradimento. Fece offrire per mezzo di un certo Tammo conte tedesco (2) a Crescenzo e a'suoi di far loro salva la vita, con la pace e con l'obblio del passato, e ne fece sicurtà con solenne giuramento; onde, fermati i patti, si arresero. Ma in Roma è scienza antica non ripugnare al sacrilegio, ed avuto nelle mani Crescenzo per ordine dell'imperatore e del papa (*jussu Ottonis et Gregorii papae*) fu fatto tosto decollare con dodici principali personaggi della repubblica, e sospenderne vilmente le teste ed i cadaveri (3). I tedeschi dicono (4) che Ottone superasse con arti di guerra Castelsantangelo, e che i suoi soldati preso Crescenzo con dodici repubblicani li precipitassero dalla rocca e l'impiccassero: ma oggi sono svelati questi turpi e servili mendacii.

(1) Baron. Ann. Eccl. ad an. — Acta S. Nili l. c. n. XVIII. — S. Petri Damiani Ep. II. ad Cadaloum.

(2) Frater beati praesulis Bernwardi Tammo comes. Tang. mar. vita S. Bernw. apud Leibnit. R. B. T. I. c. 32.

(3) Ditmar. Chron. lib. IV. — Annalis. Saxo. — Glaber Rodulp. Lib. I. c. IV. — Hugo Farf. apud Mabillon. Ann. Ben. ad an. 998. T. IV. p. 117. 700. — Leo Ostien. Chron. Lib. II. c. XVIII. — Petri Damian. in vita Romual. c. XXV. p. 216. — Arnul. Med. Hist Lib I. c. X. l. c. — Sigon. de reg. Ital. Lib. VII. an 997. — Baron. Ann. ad an 996. n. IX.

(4) Thietmar. in Chron. lib. IV. §. 21 apud Pertz. l. c.—Rodulph. Glabr. Mon. Clun. Hist. l. I. c. IV.

Fremettero i Romani inorriditi a tanta efferata barbarie, e versarono amare lacrime (1) interrotte dall'ira e dal fremito della vendetta. E mentre il papa giubilava ed Ottone con barbarico fasto ricordava ne'suoi diplomi il giorno in cui aveva mandato al supplizio il magistrato supremo della repubblica di Roma (2) ed i tedeschi davano il nome di *monte gaudio* al *Clivo di Cinna*; dove videro sospeso pei piedi il cadavere di Crescenzo, i Romani manifestavano in altro modo i sentimenti loro, chiamando *monte malo* (3) quella vetta infamata, e raccogliendo con pietà religiosa gli avanzi del loro tradito console, gli diedero di nascosto sepoltura nella chiesa di S. Pancrazio fuori le mura presso la porta Aureliana, e vi fecero scolpire una magnifica iscrizione, che ci è stata conservata dal Baronio (4). Ottone a tanta manifestazione di affetto dei Romani per Crescenzo fu obbligato a rispettare il grado di Prefetto di Roma in Giovanni figlio dell'ucciso console (5) come lo era già a' tempi del padre (6) e malgrado Stefania fosse stata segno della brutalità tedesca (7), pure vedremo fra breve che cosa seppe fare questa bellissima e fiera vedova di Crescenzo per vendicare la repubblica, i romani, ed il profanato e tradito suo sposo.

(1) Et pro (Crescentio) planctus magnus factus est (Romae) Ademar. Hist. Lib. III. §. 31. apud Pertz T. VI. p. 130.
(2) Dat. III. Kal. maii anno dom. Inc· 998. Ind. XI. ann. Otton. regn. XV, imper. secundo. Actum Romae quando Crescentius decollatus pensus fuit. Mabillon. Ann. Bened. T. IV. p. 117. — Provana Op. c. p. 174. nota 2.
(3) Chron. reg. S. Pantaleon. p. 897 — Nibby Itinerar. di Roma T. II. 672 — Oggi corrottamente *monte Mario*.
(4) Annal. Eccles. an. 996. n. X.
(5) Chr. Farfens. R. J. S. T. II. P. II. p. 505.
(6) Provana op. cit. p. 174.
(7) Arnulph. Med. Hist. Lib. I. c. XII. p. 11.

CAPO IV.

OTTONE III E SILVESTRO II.

Dopo la tremenda catastrofe di Crescenzo, i repubblicani furono perseguitati, e le principali famiglie di Roma furon divise, e si pose la guerra e la vendetta ov'era la concordia e la pace. I compromessi nelle guerre per la libertà si afforzavano ne' loro castelli; vi si afforzavano i papalini, parenti aderenti interessati nel potere delle sacre chiavi; a' beni di S. Pietro cominciavano a succedere i nipoti di S. Pietro; nè vi fu antico monumento che non venisse convertito in fortezza. Allora la tomba di Adriano diveniva un castello di malfattori protetto da un angelo; la tomba di Cestio, l'anfiteatro, le terme, i delubri stessi erano le fortificazioni dei baroni romani; e mentre la guerra civile era fra le mura di Roma, dalle campagne insicure fuggivano gli agricoltori, per dar luogo agli scherani o a' sicarii, e le macerie dei templi, degli acquidotti, delle lapidi milliarie nelle vie costruite dagli Appii, dai Flaminii, dai Domizii, dai Valerii, servivano a nascondere un masnadiero, per ispogliare il viandante, o per rapire una vergine e condurla nei misteriosi recessi di un mitrato, che si dichiarava pastore dei popoli. E questi delitti medesimi divennero ricca messe dei papi, i quali, promulgando la legge della devoluzione dei beni dei rei al fisco, non ebbero più interesse di educare, di correggere, di migliorare i costumi: ma primo loro interesse divenne quello che crescessero i misfatti dei ricchi, perchè pagassero larghe ammende; e dopo i delitti più capricciosi e più orrendi i beni fossero devoluti al fisco, prodotto del sangue versato con decreto dell'apostolo in vendetta di altro sangue. E per questa via si arrivò a pubblicare un libro immorale, mostruoso prodotto dei papi, che col titolo *Taxae Cancellariae* poneva a prezzo tutt'i più gravi misfatti, e l'uomo corrotto vi apprendeva a qual prezzo poteva essere stupra-

tore, e (cosa vergognosa a dirsi!) avvicinarsi per pazza e snaturata libidine fino alla madre alla sorella ed alle persone più vicine per sangue o per parentado (*matrem.... carnaliter cognoscere*!) E qui per non uscire da queste tristi illazioni storiche ricordo esser fede di molti, che Crescenzo, (del cui nome, per apostrofe di lor uso, i Romani facevano Cencio), sia stato ceppo ed origine della famiglia dei Cenci, nata dal sangue, e famosa per delitti di sangue pagati a largo prezzo allo scrigno del papa, onde si rendeva ereditaria e di consuetudine la efferatezza, finchè distrutta sul palco, diede facoltà alla curia ed a' cardinali di stendere la mano sui ricchi beni, per il che Roma nel cadere del XVI secolo assistè a miserande e lacrimevoli esecuzioni, ed il nome di Beatrice è passato argomento di pietose storie, di leggende e di romanzi (1). La storia è più logica di Aristotile!

Ottone dopo i fatti di Roma si portò nei principati longobardi di Benevento e di Capua. In Benevento consacrò arcivescovo di Colonia Eriberto (2), ed in Capua cacciò in esilio il principe Laidolfo incolpato di aver tenuto mano all'assassinio di Landenolfo suo fratello, e creò principe un nobile Capuano a nome Ademario (3). Costui dopo quattro mesi fu da' Capuani discacciato, e fu chiamato al principato per elezione di popolo Landofo IV di Santagata, ch'era figlio di Landolfo III già principe di Benevento. Dal che si ha un'altra pruova che le rivoluzioni di popolo non erano rare, e spesso si faceva giustizia da sè. Nè in quel tempo vi è questo esempio soltanto nell'Italia meridionale; ma già appariscono i segni della scontentezza dei pugliesi contro il dominio greco ed i tentativi di rivoluzioni popolari per liberarsene. Lupo Protospata cronista sincrono ci fa sapere che uno Smeragdo cavaliere di Bari si

(1) Storia di Beatrice Cenci e dei suoi tempi per Carlo Tito Dalbono. Napoli 1864.

(2) Chron. Monast. S. Sophiae in Ughel T. VIII App. Rupert Tuitiens. in vita S. Heribert.

(3) Leo Ostien. Chron. Lib. II. c. 15.

era ribellato da' greci, ed aveva chiesto l'aiuto dei saraceni, e giunse ad impossessarsi di Bari, in cui entrò col gaito Busitto; e se non potè sostenervisi fu perchè i saraceni volevano agire per conto proprio e Smeragdo voleva un governo nazionale (1); ma di ciò si parlerà or ora.

Ottone e Gregorio erano entrambi nel fior dell'età. In pochi mesi il papa discese nel sepolcro nel 999, stando ancora l'imperatore in Roma, e si disse avvelenato dal partito di Crescenzo, ed i contemporanei il credettero (2). Ottone con la solita prepotenza fece nominar papa il famoso Silvestro II che era allora tutto nei favori di Ottone, del quale, al pari di Giovanni Archimandrita, era stato maestro. Il papa aveva nel secolo il nome di Gerberto, ed aveva menata una vita di avventure. Egli per avere studiato le dottrine degli arabi aveva nome di uomo assai dotto (3), in modo che la ignoranza dei tempi gli aveva fatto acquistare il nome di mago (4). Questo faccendiere, come lo chiama il Muratori, era nato da oscuri natali nell'Alvernia alla metà del decimo secolo, ed era stato monaco in Aurillac. Dovè abbandonare quel convento per le gare e gelosie svegliate fra' monaci per la sua alterigia ed ambizione, e fu costretto a recarsi in Barcellona, ove fu rac-

(1) Lup. Protospat. in Chron.

(2) Mascov. Comm. de Otton. III p. 39 nota 2—Vita Mainwer. Ep. Paderbon. in Leibn. R. B. T. I. p. 520.

(3) Richer. Hist apud Pertz op. c T. V. — Mabill. Ann. Bened. T. III. p. 563 et seq. T. IV. p. 88 et seq. Uno scrittore tedesco recente (Büdinger: M. *Ueber Gerbert's etc. Cassel* 1851) intende provare che Gerberto non abbia appreso le scienze dalle scuole moresche di Spagna: ma dalle scuole delle provincie meridionali di Francia, dove eransi conservate le reliquie della letteratura antica, ed apprese la letteratura greca dai libri latini, adattando solo i numeri arabi alle formole matematiche lasciate dalla scuola Alessandrina, a lui note per mezzo di opere romane.

(4) Tutte le stregonerie attribuite a Gerberto sono narrate con ingenua credulità da Guglielmo Malmesburiense in Gest. reg. Angl. apud Pertz Monum. Germ. Hist. T. X. pagina 461 e seguente.

comandato al duca Borello. Costui lo portò seco in Italia; e gli ottenne da Ottone I la ricca Abbazia di Bobbio, nella quale spiegò tanta avidità e petulanza da divenire insopportabile in modo da essere scacciato dai monaci, ed obbligato a rifugiarsi presso di Ottone in Germania. Ivi divenne maestro del terzo Ottone allora di tenerissima età. Nella corte di Ottone conobbe Gerardo arcidiacono di Rheims, ambasciatore di re Lotario, che allora aveva nome di dottissimo in filosofia. Gerberto che grande brama aveva di apprendere si attaccò a Gerardo, il quale lo condusse in Rheims. Ivi diede tali prove di sapere che il vescovo Adalberone gli confidò le pubbliche scuole che fece rifiorire, e vi fondò una ricca biblioteca. Tanta fama si sparse della sua dottrina che Ugo Capeto il chiamò maestro del suo figliuolo Roberto (1); e poi, fatto deporre da un Conciliabolo Arnolfo arcivescovo di Rheims, parente della caduta dinastia dei re di Francia, chiamò a quella ricca sede Gerberto. Ma il papa non approvò quella deposizione, nè il nuovo eletto, e spediti legati in Francia, fece dopo pochi anni rimettere in cattedra Arnolfo, e scacciarne Gerberto. Costui che stando in Bobbio aveva versato il suo fiele contro il vescovo di Pavia, ora si avventa con molto impeto contro il papa e la curia romana, e fa la più viva dipintura dei vizii che la deturpavano. Abbandonato da Ugo Capeto venne in Italia per raccomandarsi al suo discepolo Ottone III, il quale lo nominò arcivescovo di Ravenna e gli donò come feudo quel contado, e così divenne più potente di quel ch'erano stato i suoi stessi predecessori (2). Ma da lì a poco, morto Gregorio V, si seppe talmente maneggiare presso Ottone, che fu aiutato a salire sulla cattedra di S. Pietro nel dì 2 aprile 999.

Fra' documenti raccolti dagli storici evvene uno che si dice rilasciato da Ottone III a Silvestro II appena dopo

(1) Hegaldi Epit. vit. Roberti in Duchesn. T. IV. p. 62.
(2) Ditmar. Chron. Lib. IV — Ermann. Contract. Chron.

essere stato sollevato al papato. È una curiosa accusa contro i papi, ed una donazione che fa a Silvestro, dichiarando false le donazioni di Costantino e di Carlomagno. Questo diploma proverebbe in quali basse condizioni gl'imperatori tedeschi avessero condotto il papato (3). Esso era

(1) « In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto servus Apostolorum et secundum voluntatem Dei salvatoris Romanorum imperator augustus. Romam caput mundi profitemur. Romanam ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur; sed incuria et inscitia pontificum longe suae claritudinis (Lun. *claritatis*) titulos obfuscasse. Nam non solum quae extra urbem esse videbantur, vendiderunt, et quibusdam colludiis a lares sancti Petri alienaverunt, sed (quod absque dolore non dicimus) si quid in hac *nostra urbe regia* habuerunt, ut maiori licentia evagarentur, omnibus indicantes pro pecunia in commune dederunt, et sanctum Petrum et sanctum Paulum ipsa quoque altaria spoliaverunt, et pro reparatione semper confusionem duxerunt. Confusis vero papaticis legibus, et jam abjecta ecclesia Romana, in tantum quidam pontificum irruerunt, ut maximam partem imperii nostri Apostolatui suo conjungerent; jam non quaerentes, quas et quanta suis culpis perdiderunt, non curantes quanta ex voluntaria vanitate effuderunt; sed sua propria, utpote ab illis ipsis dilapidata, dimittentes, quasi culpam in suam imperium nostrum retorquentes ad aliena, id est ad nostra, et nostri imperii (Lun. *maxime*) migraverunt.

Haec sunt enim commenta ab illis ipsis inventa, quibus Johannes diaconus, cognomento Digitorum, mutuis praeceptum aureis literis scripsit, sub titulo magni Constantini longi mendacii tempora finxit. Haec sunt etiam commenta, quibus dicunt quendam Carolum sancto Petro nostra pubblica tribuisse. Sed ad haec respondemus, ipsum Carolum nihil dare jure potuisse, utpote jam a Carolo meliore fugatum, jam imperio privatum, jam destitutum, et annullatum. Ergo quod non habuit, dedit, sic dedit sicut nimirum dare potuit, utpote qui male acquisivit, et quae se possessurum non speravit.

Spretis ergo commentitiis praeceptis et imaginariis scriptis, ex nostra liberalitate S. Petro donamus, quae nostra sunt; non sibi quae sua sunt, veluti nostra conferimus. Sicut enim pro amore sancti Petri dominum Sylvestrum, magistrum nostrum, Papam elegimus, et Deo volente ipsum serenissimum ordinavimus, et creavimus, ita pro amore ipsius domini Sylvestri papae S. Petro de publico nostro dona conferimus, ut habeat magister, quod principi nostro Petro a parte sui discipuli of-

stato pubblicato dal Lunig (1), ma io ne ho procurato la copia autentica dal mio dotto amico Francesco Robolotti da Cremona, dove esiste nell'*Archivio secreto*, *Capsa Cremonae. C.* 37. Il Robolotti lo cita fra gli *Apografi non autentici e forse sospetti di falsità o d'interpolazioni*, *ma dichiarati veri nel fondo* (2).

Molti fatti importanti per Roma e per l'Italia avvennero ne' quattro anni del pontificato di papa Silvestro II, Ottone ritornava in Germania nella primavera del mille (3): ma appena partito Roma fu tosto in piena rivoluzione, ed una sommossa di popolo per frivoli pretesti fece trovar

ferat. Octo igitur comitatus, pro amore magistri domini Sylvestri papae, Sancto Petro offerimus, et donamus, ut ad honorem Dei, et Sancti Petri cum sua et nostra salute habeat et teneat, et ad incrementa sui Apostolatus nostrique imperii ordinet. Nos (Lun. *Hos*) autem tibi ad ordinandum concedimus, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Fossabrum, Callium, Ilesium, et Ausimum, ut nullus unquam ei et Sancto Petro audeat aliquam inquietationem facere, aut eum aliquo ingenio faticare.

Quicunque vero praesumserit, omnia, quae habet, amittat, et S. Petrus, quae sua sunt, recipiat. Ut hoc autem in aeternum ab omnibus conservetur, hoc praeceptum manu nostra diu (Deo adjutore) victura confirmavimus; et nostro sigillo praecepimus insigniri, ut sibi, suisque successoribus valeat.

Signum domni Othonis — — invictissimi (in Lun. *Romanorum*) imperatoris augusti.

Heribertus Cancellarius vice Petri Cumani Episcopi et Archicancellarii recognovit.

Data XII Kalendas maias anno dominicae incarnationis DCCCCXCVIII anno vero tertii Othonis Regni XV imperii autem ejus II.

Actum Romae feliciter.

Segue un bollo col motto *Aurea Roma*.

Lunig dice: In autographo Bulla est appensa plumbea, in cujus una parte scriptum, *Otho imperator Romanorum*. In altera caput est hominis cum pilis crispis cumque spatulis, et inscriptione: Aurea Roma.

(1) Lunig Cod. Ital. diplom. T. I. col. 7 8 9 10.

(2) Delle pergamene e de' casi di Cremona avanti il mile. Memorie del cavaliere dottore Francesco Robolotti p. 51.

(3) Thietmar. Chron. Lib. IV. §. 28.

papa Silvestro in mezzo a' pugnali de' ribelli (1). Poco dopo Cesena fu anche in mezzo alla rivoluzione, e il papa fu costretto a portarvi l'assedio. In Tivoli avvenne un fatto ancor più tragico. Ivi era stato posto un tal Ramolino per capitano imperiale o conte; il quale essendo di elezione imperiale era divoto ad Ottone, ed i Tivolesi, ch'erano fautori di Crescenzo, l'uccisero e si ribellarono all'impero, e minacciarono lo stesso imperatore. Ottone avvertito dal papa dei pericoli che correva di perdere il dominio di Roma e dell'Italia (2) corse rapidamente con grande esercito, e nel dì di ognissanti del mille era in Roma (3), e poco dopo ingrossato il suo esercito mosse con tutte le macchine da guerra contro Tivoli, assediò la città e ne minacciò la distruzione. Ma inutili furono gli assalti e sarebbe stato obbligato a tornare indietro con vergogna, ove papa Silvestro e Bernwardo vescovo e maestro di Ottone, non fossero entrati nella città, e non avessero persuaso i Tivolesi a far atto di umiliazione ad Ottone da cui non avrebbero avuto alcuna molestia. Così finì l'affare di Tivoli, ma non cessò la sommossa: imperocchè la fazione Tuscolana che aspettava la distruzione di Tivoli s'inviperì alla moderazione di Ottone, e riunitasi alla fazione Spoletina, o meglio di Crescenzo, o nazionale, posero Roma in un generale tumulto contro di Ottone e dei tedeschi (4). Chiudono le porte della città ed impediscono a' tedeschi, che erano al di fuori, di entrare; asserragliano le strade con barricate; uccidono molti soldati imperiali; ed accorrono con tristi disegni a circondare il *palazzo del monte*, ove resideva Ottone (5). Il vescovo Bernwardo era il solo che con po-

(1) C. T. Hock Papa Silvestro ed il suo secolo, traduzione dell'abbate Axinger p. 363 n. 27.

(2) Multa vobis per Gregorium Tusculanum ob vestram cautelam demandavi. Ep. Silv. II. in Hock l. c.

(3) Provana op. cit. Appendice documento 18 19.

(4) Tangmar. Vita di Bernwar. in Leibnit. R. B. T. I.

(5) Tangmar. op. cit. cap. XXIV — Sigebert. Gembl. apud Pistor. T. I. p. 825.

che guardie palatine faceva resistenza, quando Arrigo duca di Baviera ed Ugo marchese di Toscana mischiandosi co' sollevati, con miti persuasioni e con promesse sedarono le turbe e fecero cessare le arme, promettendo ai ribelli che se nel dì seguente si fossero condotti presso il palazzo di Ottone avrebbero riconosciuto il mite animo dell'imperatore e il suo amore per Roma. In realtà i sollevati vi andarono ed Ottone asceso sopra una torre del suo palazzo, scimieggiando gli antichi Cesari, così a testimonianza del prete Tangmaro (1), parlò ai Romani.

» Ascoltate le parole del vostro padre, e fate senno, e scolpitele profondamente nell'animo vostro. Non siete voi forse i miei Romani? Per voi soli ho lasciato patria e parenti, per amor vostro respinsi i miei sassoni, e tutt'i tedeschi che son sangue mio; vi condussi nelle parti più rimote del nostro impero, nelle quali i padri vostri, anche quando erano signori del mondo, non posero mai piede, e ciò feci onde il nome e la gloria vostra si dilatassero fino agli estremi confini della terra. Vi adottai come figli e vi preferii ad ogni altro. Per cagion vostra e per la preferenza che vi ho accordato sugli altri, mi acquistai la gelosia e l'odio di tutti. Ed ora per ricompensa avete rigettato il padre vostro, avete crudelmente ucciso i miei familiari, mi avete respinto mentre nol potevate; imperocchè non posso ritogliere l'affetto mio da coloro in cui l'ho deposto con animo paterno. Conosco certamente, e già col cenno degli occhi miei indico i capi della sedizione; e mentre sono pubblicamente notati dagli sguardi di tutti, non si vergognano di lordare con la loro presenza anche i miei più fidi, della cui innocenza io vado altero ».

Ci dice Tangmaro che i Romani furono commossi a tale allocuzione, e si volsero a maltrattare atrocemente, e ad uccidere due dei capi della rivolta. Questo racconto del biografo di Bernwardo è tanto più credibile per-

(1) Tangmar. Vita S. Bernward. in Leibnit R. B. T. I. c. 25. p. 453.

chè la storia ha registrato le pratiche fatte da Ottone III per ristorare l'antico impero degli Antonini, trasportandone la sede dalla Germania in Roma (1), ed aveva preso gli accordi per ergere il trono sul Campidoglio, e rifabbricare il palazzo imperiale sul monte palatino e finanche fece venire da Costantinopoli il cerimoniale di corte (2). Egli era per indole e per educazione ampolloso, millantatore, tanto che se gli dava nome di *mirabilia mundi*! Per queste sue fantasie se gli mossero contro tutt'i duchi e signori tedeschi, e vescovi e conti, i quali ordirono una vasta cospirazione, volgendosi ad Arrigo duca di Baviera figlio di Arrigo il rissoso: ma costui non volle entrare nella congiura, la quale non ebbe effetto perchè Ottone presto si accorse che Roma non era fatta per lui, essendo i Romani così pronti a ribellarsi, che gli facevano paura. Frattanto in tante guerre ed in tanti progetti di rinnovazioni di là repubblicane di qua imperiali, che cosa faceva il papa? In odio ai Romani e sempre sul *chi vive*, pensava a raccoglier libri ed a sollazzarsi!

Nè gli animi in Roma si sedarono mai più. Erano i nuovi spiriti d'indipendenza che non facevano più tollerare ai Romani i signori stranieri ed i papi schiavi di questi. Una nuova cospirazione si formava nella casa stessa dell'imperatore, perchè vi era alla testa Gregorio suo intimo familiare (3), che si vuole essere quello stesso di Tuscolo, a cui confidava delicate ambascerie papa Silvestro, ed anche questa volta la scampò a stento con l'aiuto di Ugo di Toscana, e di Arrigo di Baviera; e dovette uscire da Roma insieme col papa, sfogando sugl'innocenti le sue vendette, ed andando ramingo da una in altra città, cantando salmi coi monaci e coi preti, alternando fra le crudeltà e gli atti religiosi, fra le stragi e le superstizioni. La qual cosa si fa anche più evi-

(1) Moscovii Comm. de Otton. III p. 105, e tutti gli scrittori coevi.
(2) Hegel. op. cit. cap. IV p. 376.
(3) Ditmar. Chron. — Chronogr. Saxo — Petri Damian. Ep.

dente da quel che successe in Benevento. Fra le frenesie religiose di allora vi fu quella di rubare i corpi dei santi, ed i potenti li richiedevano con le armi in pugno, o li prendevano con gli stessi mezzi coi quali s'impossessavano dei tesori delle chiese. L'imperatore, che aveva poco senno, nel compiere la sua peregrinazione di penitenza al Gargano, passando per Benevento, chiese alla città il corpo di S. Bartolomeo apostolo, che vole depositare in una chiesa fatta fabbricare da lui sull'isola del Tevere, e che aveva dedicata a S. Adalberto. I Beneventani più astuti di lui, mostrandosi pronti a contentarlo, gli diedero invece il corpo di S. Paolino vescovo di Nola, e lo mandarono via contento (1). Ma conosciuto poscia l'inganno il giovine imperatore venne ad assediar Benevento; e quei cittadini, che divenivano leoni quando dovevano difendere una reliquie, ed eran lepri quando trattavasi dei loro dritti, si difesero virilmente, ed Ottone scornato dovè dipartirsi dopo avere sfogata la sua rabbia sulle campagne, e sparso piamente il sangue dei miseri ed innocenti contadini (2). Tante concitazioni turbarono l'animo di Ottone naturalmente debole per una pregiudicata educazione, e sentiva i rimorsi della coscienza per essere stato spergiuro con Crescenzo. Questo pensiero il tormentava come un fantasma molesto, e ne fece confessione a Romualdo abbate allor venerato come santo, e questi gl'ingiunse la penitenza di recarsi a piedi nudi alla chiesa di S. Michele al Gargano (3). E certamente la gran colpa che i Romani sempre rimproveravano ad Ottone era la morte di Crescenzo, la cui fama non fu mai offesa dagl'italiani anche clericali, e solo fu deturpata dagli scrittori tedeschi (4). Ottone allora uscito a piedi nudi

(1) Hegel. op. cit. cap. IV. p. 276.
(2) Annal. Benevent. apud Pertz T. V. p. 177.
(3) Petr. Dam. Vita S. Rom. c. XXIV. Op. T. II. p. 216.
(4) Landulf. senior. Lib. II. c. 18. 19 — Sigebert. Gembl. ad ann. 1002. — Chron. reg. S. Pantaleon. — Adalbert. vita Henric. imperat. — Annal. Quedlimburg. ann. 1002.

da Roma così andò a Montecassino a Benevento a S. Michele del Gargano, d'onde ritornò in Ravenna. Credeva in tal modo aver fatta ammenda presso Dio dei suoi falli ma gli uomini non si placano per piedi nudi viaggi e penitenze.

Dopo questa peregrinazione Ottone ritornò nel Monistero di Classe in Ravenna, ove passava la vita fra cilicii e le penitenze, frai desiderii di vendicarsi di Roma e la promessa di farsi monaco, frai tumulti ambiziosi e le privazioni del peccatore. Fra tutti questi pensieri il più forte pare che sia stato quello della conquista della Italia meridionale, sogno prediletto della sua famiglia. Si ha notizia che dopo aver passato in penitenza la quaresima del 1001 Ottone verso la Pasqua visitasse secretamente il doge Pietro Orseolo in Venezia, rimanendo per un giorno intero chiuso nella torre orientale, in secreto colloquio col Doge. Nella notte seguente ritornò tacitamente in Ravenna, e solo allora si seppe il suo viaggio, e conobbero i Veneziani qual ospite avevano accolto. Scopo di queste conferenze fu quello di proccurarsi il concorso di Venezia per cacciare i greci ed i saraceni dall'Italia, e l'assedio di Bari intrapreso dai saraceni e mandato a vuoto da' Veneziani sciolse presto l'enigma. Ma Ottone III non poteva vedere compiuto il suo disegno, pel quale pare che avesse lasciato la sua vita austera e ritornato ai piaceri del mondo. Riunitosi al papa nel Natale del 1001 congregarono un Concilio di molti vescovi in Todi (1). Sembra che in tal circostanza Silvestro ed i vescovi convenuti gli avessero fatto passare la malinconia del penitente per farlo ritornare alla vita del giovine. E mentre aspettava una nuova sposa da Costantinopoli (2), si ritirò nel piccolo castello di Paterno

(1) Annal. Hildesh. — Tangmar. vit. S. Bernw. apud Pertz T. V. §. 62. Da questo concilio Ottone spedì in dono al vescovo Bernwardo *Onychinum vas* magni pretii, species quoque medicinales diversas, pigmenta etiam diversa (ibid).
(2) Mascovii Comm. Otton. III. ad ann. 1002.

presso Civita Castellana nelle pertinenze di Perugia (1). Ivi nella solitudine si beava delle carezze di Stefania bella vedova di Crescenzo (2); la quale stimò opportuno il luogo e maturo il tempo per vendicare il suo tradito sposo, e fece morire per veleno questo giovine e disaccorto principe, nei giorni appunto in cui era per approdare la fidanzata greca nel porto di Trani. I modi furono riprovevoli e malvagi: ma tali che dimostrano molta fortezza di animo e molta fierezza. Gli Ebrei avrebbero ricordato il fatto di Betulia, ed avrebbero cantato in sacre leggende i fasti di un'eroina! Questo nipote di Ottone il grande menò la sua giovinezza da imbecille; fu zimbello di papi vescovi e prelati; e gli mancarono di rispetto i tedeschi ed i romani; e per indole trasportato all'esagerato ed allo stravagante meritò il titolo di *mirabilia mundi* (3). Egli nel dì 23 gennajo dell'anno 1002, quando morì, aveva appena compiuto il ventunesimo anno di età (4).

Sotto papa Silvestro ancora l'Italia rinnovò i suoi arditi tentativi contro i re stranieri. Ottone III era morto e la sua armata attaccata in ogni punto dagl'italiani, ne trasportava il cadavere combattendo sempre. Per sette giorni successivi non trovava nè momento da riposare nè momento da prender fiato (5). Allora vescovi abbati e canonici si chiudevano nei loro beati rifugii, ed usciva dal suo sepolcro il popolo redivivo; pieno d'ira e di rabbia, che

(1) Leo Ostiens Chron. Lib. II. capo. 24 — Cosimo della Rena. Serie dei duchi etc.

(2) Landul. senior. Hist. Lib. II c. 18 19 — Arnul. Med. Hist. Lib. I. c. XIII XIV — Leo Ostien. Chron. Cassin. Monast. Lib. II. c. 24.

(3) Annal. minor. apud Pertz T. X. p. 53 136 381.

(4) Herman. Contrac. Chron.— Adelbord. in vita Henric. II. c. 1 — Vita Bernwar. in Leibn. I. c. 33. — Chronic. Hildesheim apud Pertz T. V. Otto natalem Tudertine cum domno apostolico celebravit; inde Romam tendens Salernum (Paternum) oppidum adiit; sed febre ex italico morbo graviter correptus X Kal. Febr. ex hac vita morte immatura decessit.

(5) Ditmar Chron. — Annalista Saxo—Chronogr. Saxo apud Leibnit.

ispiravano fortezza; privo di direzione e di principii per consolidare le passaggiere vittorie e trarre frutto dal molto sangue che spargeva. Venne frattanto novellamente in pensiero a' principi e duchi ed a tutta la coorte che aveva fatto a brani la bella preda d'Italia, di finirla una volta con la Germania non solo, ma ancora col vergognoso giogo dei vescovi. Certamente qualche uomo generoso dovè porsi per lo mezzo per far sentire in quegli spiriti corrotti il sentimento della indipendenza. In questi casi si corre a furia, perchè la bellezza della idea trascina, ed obbliga anche i più schivi. Tutt'i principi vescovi e magnati d'Italia si riunirono nella dieta di Pavia, e ventiquattro giorni dopo la morte di Ottone elessero re d'Italia Ardoino, allora marchese d'Ivrea, che non solo aveva il merito di essere stato il più accanito ed il più aperto nemico alla potenza vescovile, ma era ancora superiore ad ogni altro per accortezza e per ardire; e nella Basilica di S. Michele di Pavia gli venne imposta la corona reale.

Il papa se ne stava silenzioso; anzi alcune testimonianze fanno credere che non passasse la sua vita senza qualche piacere del corpo, e se non suona mendace la fama, anch'egli era stato adescato dalle carezze di Stefania vedova di Crescenzo, che si era disbrigata dell'imperatore. E questo ce lo dice qualche scrittore tedesco (1), onde non abbiasi a credere che sia favola spacciata dagl'italiani. Con l'aiuto di costei vuolsi essersene andato Silvestro all'altro mondo, perdendo prima l'uso della lingua per veleno. Io non dirò le favole spacciate sul conto di questo papa creduto più fautore del corano che del vangelo. Esse furono inventate non solo da' partiti; ma ancora dalla ignoranza del tempo. Senza dubbio egli era dottissimo; aveva studiato le matematiche e l'astrologia dagli arabi, onde fu tenuto per negromante, aveva contribuito a risvegliare il gusto delle lettere in Italia ed in Francia, fondando scuole in Bobbio ed in Rheims; aveva educato nelle

(1) Annalista Saxo.

lettere lo stesso Ottone III e Roberto figlio di Ugo Capeto; e ci ha lasciato un Epistolario non all'intutto barbaro, ad un'opera di geometria. Politicamente non fu altro che un traffichino ed ambizioso per intrighi e maneggi subdoli e misteriosi, non per opere ardite e generose.

Conchiudendo ora questo periodo degli Ottoni vediamo che cosa vi avevano guadagnato i papi. Nulla; la loro ingerenza sopra Roma o era abolita, o sostenuta con ignobili lotte, ed il dominio dell'esarcato perduto. Ottone I aveva fabbricato un palazzo in Ravenna, ed il figlio ed il nipote vi avevano conservato con gelosia il potere. Avevano molto acquistato per astuzia e per intrigo, tutto perdettero sotto i sassoni così pei vizii dei quali contaminarono la sedia pontifizia, che per la risorta repubblica, e per la prepotenza imperiale. Una sola cosa rimase permanente, e fu il pensiero o l'aspirazione al potere; nè le occasioni tardarono per riprendere l'antico ed aggiugnervi il nuovo. Essi fecero anche più con l'opera degl'imperatori sassoni. Distrussero Crescenzo e la forma repubblicana che vi era stata istituita: ma due papi scesero in breve tempo nel sepolcro e la famiglia degli Ottoni perì: ma gli spiriti repubblicani non perirono; nè perì l'odio contro i tedeschi e il papato.

Tuttavia dagli Ottoni cominciò veramente a sorgere la nuova Italia, non per senno loro e volontà; ma per la forza stessa degli avvenimenti: imperocchè essendo essi *di carattere arrisicato misto a non so che di generoso*, come dive il Provana (1), superbi per la loro forza e fieri di non soffrire la competenza dei grandi, quando si videro contrastati dai duchi e conti, vollero deprimere la turbolenta potestà di costoro, e sollevare i vescovi, che credevano più docili al freno, ed ancora sottrarre le stesse città ed i grandi proprietarii da ogni ingerenza diretta di quei signori solo avanzo delle razze longobarde e franche. Essi aumentarono ancora il valore delle immunità concesse o

(1) Oper. cit.

confermate da loro, e dichiararono i vescovi non solo ma le stesse grandi città esenti ed immuni da ogni dominio dei rappresentanti del potere regio, da ogni giurisdizione de' conti (1); onde le proprietà vescovili si amministravano da magistrati nominati da' vescovi; le intere città e terre erano autorizzate a scegliere magistrati ed amministratori proprii; ed affrancati dalla giurisdizione regia, acquistavano e nutrivano quell'amore per la indipendenza e per l'autonomia del comune, che si svolse poscia con tanto entusiasmo negli anni che successero. Le gare per primeggiare nelle città alimentò la nobile ambizione di libertà, e quegli sregolati movimenti dei primi tempi concorrevano a sollevare il popolo ed i suoi magistrati sui baroni e su' vescovi. Questi stessi non erano più elevati dal favore de' potenti, ma dalle gare talor sanguinose del popolo; e mentre la dignità vescovile era reclamata e contesa, e gli elettori erano divisi in due campi, in questo periodo d'interregno spesso non breve, doveva cessare la influenza de' visconti e de' prevosti episcopali, e venir su i magistrati del popolo, ed apparire il collegio degli scabini così della nobiltà che degli uomini liberi, primi iniziatori ed auspici de' gloriosi municipii italiani.

CAPO V.

L' ITALIA AL PRINCIPIO DELL' UNDECIMO SECOLO.

Nella fine del decimo secolo l'umanità era caduta in tanto sgomento, che, smarrito il lume della ragione, si creava fantasmi ad ogni passo. Fra le sventure di questa vita e l'inferno nell'altra; — fra l'abiezione dichiarata suprema virtù e la rinunzia ad ogni passione generosa; — fra il dispregio di ogni bene della vita, e la santità concessa in premio alla persecuzione ed alla strage di chiunque osasse preferir la ragione al papa; — fra la vita passato nei luo-

(1) Leo Storia d'Italia Lib. IV. cap. I. §. 1.

ghi aspri e reconditi (dove si fuggiva ogni lavoro ogni concorso per la prosperità degli uomini) e le mortificazioni ed i flagelli; — fra il mezzo aperto a tutti di lavarsi delle colpe, spogliando se stessi ed i figli di ogni bene per arricchirne le chiese, e le proprietà cadute tutte in mani morte, dando a' coloni l' infausto nome di servi della gleba.... era la società cattolica, che l'anno millesimo riceveva da'secoli preceduti, e che teneva sotto la tutela della Chiesa universale.

Quando l'uomo ha perduto il sentimento della sua personalità deve necessariamente elevare su' pregiudizi volgari i fantasimi che lo tormentano, l'incalzano e lo muovono. Tutta una generazione di popoli erra per queste vie immaginarie soggiogata dalle tirannidi morali più pestifere delle politiche. E l'Italia già era vittima di queste tirannidi: imperocchè era stata per molti secoli infelicissima, e la sua sventura sembrava irreparabile. Gli stessi padroni avevan perduta la fede nell'avvenire, ed il solo Clero conscio dell'opera sua vedeva l'avvicinarsi della sua plenipotenza e del suo trionfo, e profittava dell'incubo di quel tempo, impossessavasene ancora, ne formava argomento religioso, e lo predicava per trarne profitto. Ma la provvidenza sperdeva la criminosa aspirazione, e dall' estremo della disperazione veniva la forza che frangeva le catene imposte alla ragione, ed il miracolo che apriva gli occhi al popolo. E ragione e popolo svolgevano dalla brutta crisalide la divina farfalla della civiltà moderna, e noi per opera della storia assisteremo a questa metamorfosi, e la trarremo dal mistero, nel quale l'aveva nascosta la superstione.

L'incubo che pesava sulle timide menti delle generazioni del secolo decimo era la credenza che nell'anno millesimo dovesse avvenire la fine del mondo (1). I Profeti avevano predicato che una serie di sventure, guerre delit-

(1) Fleury. Hist. Eccles. vol. XII. p. 304 — Cramer Contin. de Bossuet. P. V. vol. II. p. 340.

ti miserie tremuoti carestie brutalità di ogni genere dovessero annunziare il *dies irae*. E queste sventure eglino le soffrivano, questa corruzione aveva incancrenita la società. I preti stessi lo annunziavano, e ponevano lo sgomento nell'animo de' più paurosi, la disperazione in tutti. Basta ricordare che l'armata di Ottone alla sola vista di un ecclissi solare; gittò le armi e si dispose a morire, credendo arrivata la fine del mondo (1). E non fu quest'incubo stesso che pesò sull'animo pregiudicato di Ottone III, e lo prostrò e gli preparò la morte? Del resto non è difficile a vedere quale effetto politico e civile dovesse produrre questa credenza, quando anche non lo narrasse la storia. Gli ultimi anni del secolo decimo furono l'agonia dei popoli cristiani. I tre grandi beni dell'uomo, la patria la famiglia e la proprietà, perdettero ogni allettamento; e pensando alla prossima fine, e tratti dal delirio morale, sacrificavano tutto all'unico rifugio che loro si presentava, la Chiesa. Ed a misura che il dominio terreno si scomponeva, aumentavasi la forza del dominio religioso; ed in quei giorni si profusero le donazioni a' conventi, ed alle chiese; si abbandonò la coltura de'campi; non si pensava più ai figli, che fra breve dovevano essere involti nella universale ruina. Dai pergami e dalle chiese si era inoculato lo sgomento in un'intera generazione!

Questa frenesia fu corrotta dal fatto. L'ultima ora dell'anno mille suonò, e l'umanità prese fiato: ma la superstizione non si svelse, ed alimentata dall'interesse di coloro che volevano mantener gregge l'umanità per usufruttuarne, proseguì come tarla a rodere le viscere della società. Tuttavia il tempo del risveglio era maturo, ed il popolo cominciava ad apparire barbaro come il secolo, ma qual suole essere chi è stanco della lunga oppressione; feroce e forte. Abbiam veduto con quanta rabbia gl'Italiani diedero addosso a' tedeschi, che portavano il cadavere di Ottone III; non ne potevano più, e questo pubblico risen-

(1) Marten. Coll. Ampl. vol. IV. p. 860.

timento mosse i primati d'Italia, principi, vescovi, abbati, duchi e conti a prendere gli accordi per eleggere un re italiano. Al solo papa Silvestro non poteva piacere; ma non v'era da far altro, perchè Ottone non lasciava erede, e la Germania non si era ancora mossa. I voti degl'Italiani si raccolsero sopra Ardoino marchese d'Ivrea, e per ben comprendere questi tempi ed i successivi, bisogna fermarsi alquanto per vedere qual rappresentanza avesse Ardoino fra' suoi contemporanei, e per quali ragioni gli elettori concorsero in una scelta di tanta importanza e tanto anelata. Si vedrà che la ragione fu una sola: Ardoino rappresentava l'opposizione alla potenza papale.

Ma che cosa poteva valere allora questo risentimento della coscienza pubblica? Il lavoro dei papi era compiuto, e la loro tremenda signoria non si limitava ad una sola frazione di popolo soggetto immediatamente a lui; ma si era estesa sopra gran parte della umanità; aveva contaminato le coscienze; appariva feroce in mezzo alle famiglie e turbava la pace e le passioni domestiche; erompeva con le sue censure ed inquisizioni di mezzo alle accademie scientifiche, e precludeva la via a' passi della ragione umana; era divenuto interesse di una casta numerosa che o si mesceva con la società per accompagnarne tutti gli atti, o si raccoglieva nella solitudine per cospirare, e chi non era prete era satellite del prete; e la teocrazia ridotta a sistema sociale era la fede del mondo. Che cosa non potevano più sfidare i papi in questa universale schiavitù degli animi umani? Che cosa doveva divenire l'Italia sede e centro di questa bolgia; dove il supremo tiranno si collegava con tutt'i tiranni, purchè ostili alla nazione conculcata ed oppressa? I poveri tentativi di Ardoino e del popolo lombardo, il disperato coraggio dei popoli che si davano in preda alla rivoluzione nella meriggia Italia, stretti da tante catene preparate per cinque secoli, dovevano cader vittima dell'unica tirannide del medio-evo, che opprimeva fino gli oppressori dei popoli. Ma i papi non avevano ancora compreso essere la ragione l'unica potenza, alla quale la prov-

videnza ha confidato lo svolgimento della civiltà umana. Essa poteva essere temporaneamente offuscata dall'errore e del pregiudizio, ma per lei era riserbato il trionfo. I papi stessi avevano una missione provvidenziale, quella di scavalcare nell'impero l'idea di una tirannide assoluta di un uomo sopra gli uomini, e risvegliare nel popolo il sentimento della propria dignità e dei proprii dritti, che non può spegnersi dal ferro o dal fuoco, ch'è imprescrittibile, e che un giorno dovrà purgare la religione di Cristo dall'informe guazzabuglio del medio-evo, e l'umanità intera dall'usurpazione della forza. Seguiamo tranquilli lo svolgimento de' fatti ed aspettiamo.

Abbiam parlato del pregiudizio che tanto turbò le menti degli uomini al cader del decimo secolo, quello cioè della prossima fine mondo. E pure questo stesso pregiudizio concorse a produrre un principio di gran bene all'Italia, nè fruttò solo a' preti. Molti allora che avevano conculcata l'umanità ed avevano gravata la mano su' loro schiavi temettero di trovarsi fra breve innanzi al tribunale di Dio in presenza delle stesse loro vittime divenute tremendi accusatrici. Laonde spogliandosi delle proprietà, si spogliavano pure del dominio personale degli uomini, e manomettevano gli schiavi. Cresceva così il numero degli uomini liberi o *buoni uomini*, come si chiamavano, e la proporzione degli elementi sociali cominciò a cambiare; la libertà individuale alimentava il bisogno della libertà collettiva, ed i popoli cominciavano ad intendersela fra loro per sottarsi dalla servitù condannata da Cristo e dal Vangelo; cominciavano a collegarsi, a proclamare solennemente la loro libertà ed a sostenerla con le armi. E da per ovunque scoppiava, comunque in forme diverse la nuova rivoluzione. Nell'Italia superiore, prima contro i vescovi come in Milano, in Cremona, in Vercelli, indi contro il tedesco con gli aderenti di Ardoino; nell'Italia media prima contro l'oppressione de' saraceni, indi per la gelosia del commercio e della grandezza, come in Pisa, in Lucca, in Firenze; e nella meriggia Italia prima contro le invasioni saraceni-

che, indi con le rivoluzioni di Bari contro i greci. Lo spirito di nazionalità e di libertà per tutto: quella contro gli stranieri tedeschi, saraceni, greci; questa contro tutt'i tiranni, imperatori, re e papi. La campana del risveglio suonava per la prima volta in Italia, e richiamava l'attenzione del mondo.

In un'altra atmosfera sociale si viveva in modo diverso. Come la chiesa aveva fatto penetrare la teocrazia nei penetrali delle famiglie, così il sistema baronale aveva distribuita ed insinuata la tirannide nelle ultime classi del popolo. Laonde al principiar dell'undecimo secolo le famiglie dei grandi feudatarii avevano preso nelle loro mani l'Italia, ed avevano confuso il sistema baronale e il sistema teocratico: il contagio era penetrato nel sangue della società. Innanzi a tutto si ponevano gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati; e poi i marchesi i duchi ed i conti, col titolo di principi, dominavano con assoluto dispotismo le provincie, le diocesi e le città; creavano i loro gerenti ed uffiziali minori, cui delegavano parte del potere con dritti e privilegi, che divenivano ereditarii. Tali subfeudatarii, più in contatto col popolo, si attaccavano a questo, lo rilevavano, lo agguerrivano, lo lusingavano ancora, e gli facevano avvertire la sua forza e la sua dignità. I grandi signori si raccoglievano in un'atmosfera più elevata e più ideale, nè si accorgevano dei rapidi e portentosi progressi che faceva il popolo fuori i loro castelli indorati, dove si raccoglieva l'orgoglio la superbia la gelosia l'ozio la libidine il lusso, spregiando con stupida cecità coloro che vivevano col lavoro, con le industrie, con le arti, e con le lettere. Quei grandi signori rimanendo fermi nelle consuetudini e nelle aspirazioni degli antichi conti longobardi, dalla cui razza quasi per intero derivavano, eran gelosi di costodirsi la prerogativa di rappresentare il potere legislativo della intera nazione; ed il potere esecutivo nelle circoscrizioni del loro territorio, e riuniti in una grande dieta in Pavia, come a' tempi di Clefi e di Autari, continuavano in virtù della costituzione longobardica ad eleg-

gere il re. Questi principi raccoglievano compagnie d'armi ch'erano capitanate da loro, nè il capo dello stato aveva esercito nazionale, ma questo era formato dagli uomini d'arme somministrati da tali principi; i quali distribuivano il potere ad autorità minori, che formavano essi stessi e comandavano uno o più uomini d'arme. Così il potere senza limite e determinazione alcuna era tutto nelle mani di questi principi, ch'erano ad un tempo capitani, magistrati, amministratori e politici. Il re esercitava una certa giurisdizione di appello per mezzo de' *messi regii* istituiti da Carlomagno, o per mezzo de' *conti del sacro palazzo*: ma questa giurisdizione era circoscritta da tante forme, massime per difetti di procedura, e per cattivo metodo nel raccogliere le pruove, che riusciva quasi sempre impotente a correggere l'arbitrio de' feudatarii.

Tuttavia questa signoria così arbitraria, per la sua stessa divisione e suddivisione, nell'azione pratica dava luogo ad un gran numero di circostanze diverse, e lo facevano concorrere alla difesa della propria terra, e gli davano occasione di mostrarsi o di essere rappresentato, ragioni tutte di nuovi ordini e di nuove cittadine relazioni. Una volta formate queste associazioni distinte con interessi ed obblighi diversi, e non di rado opposti a quelli de' baroni del clero e de' grandi vassalli, sorgeva la necessità di novelli regolamenti e novelle magistrature per far concordare in unità queste relazioni. Onde a' giudici imperiali, regii, baronali, vescovili, abbaziali, si aggiunsero al cadere del decimo secolo i *giudici del popolo*. E quasi nel tempo medesimo cominciano ad apparire quelle *diete* municipali; nelle quali non solo erano unite le autorità ecclesiastiche e laiche ed il clero, ma anche gli uomini d'arme ed il *popolo* convocato a deliberare insiem con gli altri, e ad aver voce nell'assemblea; del che si trovano frequenti esempii nelle carte del tempo (1). Concorrevano a questo

(1) Muratori Dissert. med. aevi Tom. V. Dissert. 65, col. 373 — Rovelli Storia di Como P. II. p. LXXXV.

le stesse gelosie e paure degl'imperatori, quando per isminuire la potenza de' baroni, concedevano ad intere popolazioni le immunità che avevano concedute a' vescovi, e queste popolazioni apparirono come corporazioni morali, ed ebbero una rappresentanza legale, che fu base della loro compiuta emancipazione (2).

Molti credono che gli Ottoni abbian formate queste nuove condizioni dell'Italia. Ma chi pensa così cerca nella storia i fatti e non indaga le ragioni intime dello svolgimento della ragione umana, nè allarga le sue indagini oltre gli stretti cancelli della geografia e della cronologia. Oggi la storia non si circoscrive in tanta angustia; ma guarda ad orizzonte più vasto, d'onde sono meglio disegnati i destini dell'umanità. Con tali norme vede apparire il popolo molto prima degli Ottoni, e nell'impero di costoro e più ancora nelle ambizioni brutali de' papi, e dei vescovi vede il *periodo delle rivoluzioni* che s'inaugurava, e circoscrive la influenza degli Ottoni solo nelle immunità concesse a qualche comune, che non avevan neppur la costanza di mantenere ferme. Come vede due fatti di una portata immensa, che meglio fan conoscere i tempi e la nuova via in cui si poneva il popolo d'Italia. Dall'esame di questi fatti spero che si rilevi agevolmente la loro influenza sul secolo.

Gli Ottoni o agitati dalle guerre e dalle opposizioni dei grandi, o fanciulli e giovanissimi portati per la barba dai vescovi, de' quali andavano sempre circondati, non fecero altro, con le loro leggi che rilevare la potenza vescovile, che si nascondeva sotto la maschera delle Chiese. Una di queste leggi, sollecitata da' papi fu quella che rendeva i beni delle Chiese inalienabili e le confermava in perpetuità nelle mani-morte. Con ciò si poneva da una parte freno alle dissipazioni ed agli abusi de' Rettori ecclesiastici, che ne disponevano come cosa propria; ma d'altra parte con-

(2) Robolotti op. cit. p. 20 per Cremona che ebbe tale immunità da Ottone III nel 993. Vedi appresso.

dannavano questi beni alla immobilità ed al ristagno. Tuttavia questo stesso, già cominciato molto innanzi, avrebbe sempre più turbate le condizioni economiche sociali, ed avrebbe preparato un rivolgimento che avrebbe avuto effetto col tempo. Ma gli Ottoni applicarono il precetto della inalienabilità anche agli uomini, e con questa legge inumana distruggevano fino i benefizii derivanti dalla legge evangelica. Ottone I col suo decreto: *De servis sedicentibus liberi*, aveva dichiarati incapaci di manomissione i servi delle chiese, e toglieva fino alle più alte dignità ecclesiastiche la facoltà di poterli render liberi (1). I tumulti che successero a tal decreto furon molti e tremendi. Da una parte gl'infelici schiavi delle chiese, ch'eran moltissimi, si videro privati fino della speranza di acquistare la libertà alla quale aspiravano, e dall'altra i vescovi con quella furia di avidità, della quale han dato tanti esempii, si mossero in molte parti a riporre le mani sopra quelle famiglie che per tacita o per manifesta manomissione, erano state emancipate, e col pretesto della inalienabilità de' beni delle chiese, col mezzo della forza si sforzavano a ricondurle a servitù.

A questo inumano decreto se ne aggiunsero altri del pari inumani ed improvvidi. Gli Ottoni di continuo mirarono a sminuire il potere de' baroni da' quali tutto dovevan temere in un regno tumultuoso e lontano. E però credettero opportuno secondare le istanze de' vescovi di esser dichiarati immuni con le loro chiese, le proprietà delle medesime, e fino con le città di loro residenza, e talora di una circoscrizione territoriale più o meno estesa, ed ancora della intera diocesi da' dritti e dalla dipendenza de' baroni. Gli Ottoni concessero moltissime di queste immunità; e non solo i baroni rimanevano scontenti e pronti alla revindica, ma i popoli stessi ne erano addolorati e tumul-

(1) Non enim licebit servo ecclesiae servitute unquam exire, quem neque ipsi praesidentes ecclesiis poterunt libertare. — In leg. Otton. I. et II. §. IV. De serv. sedicent. liber., apud Pertz M. G. H. T. II. Legum. p. 34.

tuavano: imperocchè i servi della signoria erano obbligati a passare a servi delle chiese, e però perdevano ogni speranza di manomissione. Ecco l'origine delle frequenti rivoluzioni così de' signori, che del popolo, contro i vescovi, e come bene osserva il Provana (1) l'odio contro l'aggrandimento del clero, e la resistenza agli uffiziali de' vescovi ivi era maggiore ove trovavasi numero maggiore di cittadini liberi, quali non volevano sottostare alle nuove tirannidi che loro imponevano gli Ottoni, togliendo loro ogni franchigia per sottoporli alla prepotenza dei vescovi. Laonde al cadere del secolo decimo le rivoluzioni de' popoli contro i vescovi, le risse, le effusioni di sangue, erano divenute frequentissime nelle provincie del regno longobardo, tutte contro la tirannide de' vescovi, comunque non prendessero per tutto eguale origine, nè avessero eguale indrizzo. Da quel che dirò per Ivrea si vedrà, che ivi i cittadini erano uniti al marchese, perchè quelli e questi si videro offesi e minacciati dalle pretensioni del vescovo. In Milano ed in Cremona era il popolo che si ribellava contro i vescovi e contro i vassalli minori, ossia i nobili creati da'vescovi, e che da costoro ricevevano i privilegi, e che esercitavano quel che allora dicevasi *nuove fogge di governo, o nuova foggia di autorità*. Landolfo arcivescovo di Milano aveva da Ottone II ottenuta la esenzione di Milano e territorio; il vescovo di Cremona Olderico aveva ottenuto da Ottone I la esenzione della città, e di cinque miglia di territorio. I due popoli fecero fuggire i vescovi, co' nobili loro aderenti, nè permisero il loro ritorno se non a patti che rispettassero le franchigie del popolo e mutassero vita (2).

(1) Oper. cit.
(2) Robolotti. Delle pergam. e dei casi di Cremona avanti il mille in Miscel. della storia ital. vol. I. — Arnulph. Mediol. Hist. Lib. I. c. X. in R. I. S. T. IV. — Cavitelli Annal. Crem. p. 30. Dum mox alios induisset mores, ac mutasset vitam, et cum populo Cremonensi rediisset in gratiam, receptus fuit in Episcopum.

Di queste ripetute rivoluzioni di popolo contro i vescovi abbiamo anche altri esempii, ma sono massimi quelli di Milano e di Cremona. Per quest'ultima città non ha guari il Robolotti ha raccolto importanti documenti per chiarirne la storia da' suoi primordii, cioè dal nono secolo, infino all'undecimo (1). Le lotte cominciarono tra la podestà secolare e la vescovile, ossia fra' Conti di Brescia ed i gastaldi della corte di Sospiro ed il vescovo, il quale per concessioni imperiali aveva preso dritti e possessi appartenenti non solo a que' conti e castaldi, ma ancora ad altri ricchi e potenti cittadini. E però costoro armati potenti e vicini riprendevano con violenza que' censi e possessi, de' quali erano stati spodestati: indi i varii placiti tenuti ed i litigi e le gare dall'anno 820 in poi. Altre volte i Cremonesi datisi all'industria ed al commercio del sale, negavano al vescovo il censo del ripatico, e il pasto a' riparii del porto cremonese. Altra volta la corte di Sospiro accusava il vescovo di tenere illegalmente ed arbitrariamente le ripe, le isole, i porti ed i mulini sul Po, che appartenevano a quella corte. Altra volta lo Scabino della corte di Sospiro e cittadino di Cremona movea querela nel 910 contro le usurpazioni del vescovo: ed anche quando nel 916 Berengario trasfondeva al vescovo i dritti de' conti di Brescia e della corte di Sospiro sopra Cremona e cinque miglia all'intorno, pure le lotte non cessarono. In tutte queste volte era la potestà baronale che s'innalberava contro la vescovile, e vorrei adottare il parere del Robolotti, che il vescovo in questa gara rappresentasse la custodia della civiltà latina contro la podestà laica, straniera, guerriera, dispregiatrice del senno latino, cui poscia dovettero servire. Ma dal 918 in poi la rivoluzione era de' cittadini Cremonesi contro il vescovo, e nel 993 Ottone III con un diploma prende sotto la sua difesa tutt'i cittadini di Cremona liberi ricchi e poveri, e li fa liberi e sicuri, e loro concede l'uso delle acque, de' pascoli, de' boschi, etc.

(1) Robollotti op. cit. p. 20 e segu.

da Vulpariolo al capo d'Adda dall'una e dall'altra parte del Po, quanto appartiene alla cosa pubblica, senza alcuna contraddizione e molestia di duca arcivescovo vescovo marchese conte viceconte gastaldo sculdascio e decano etc. (1). E qui vorrei che gli storici ponessero mente che

(1) In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Notum sit omnibus sanctae Dei ecclesiae fidelibus nostrisque praesentibus ac futuris. Interventu et petitione dilecti fidelis nostri Henrici cancellarii, omnes cives Cremonenses liberos divites et pauperes in nostra suscepimus defensione, eo tenore ut liberi et securi in sua requiescant civitate, ac tuti et defensi permaneant quocunque perrexerint, et aquarum usum habeant, pascua vero et silvas a capite Abduae usque ad Vulparlolum ex una parte Padi et ex altera, et quicquid ad rem publicam pertinere noscitur sine omnium hominum contradictione teneant fruantur et possideant sive ad negotium ierint absque molestatione omnium in terra et aqua, illos ubicunque voluerint consistere precipimus pro nostro remedio animae. Quapropter jubemus imperiali potentia quatenus nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, gastaldio, scultasio et decano, seu aliqua imperii regni magna parvaque persona dehinc praefatos cives Cremonenses liberos divites et pauperes, de omnibus supradictis vel de omnibus suis rebus aquisitis seu aquirendis molestare inquietare sive disvestire presumant, vel etiam in aliquo contractu sive legali inditio et lite ab illis semper sub nostra nostrorumque successorum imperiali protectione quiete secure et pacifice vivere, et quicquid eis rectum videtur agere remota omnium hominum contradictione aut molestatione. Si quis igitur hoc nostrum preceptum temere frangere temptaverit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem camerae nostrae et medietatem praedictis hominibus Cremonensibus. Quo ut vicinis credatur, et ab omnibus firmius observetur, hoc preceptum sigilli nostri impressione jussimus insigniri.

Signum domni Ottonis..... serenissimi et invictissimi imperatori augusti.

Henribertus cancellarius ad vicem Petri Cumani episcopi et Archicancellarii recognovi.

Dat. XI Kal. Iunii an. dominicae incarnationis DCCCCXCIII, Indictione nona, Anno vero regni ejus regnantis XII. Imperii autem ejus primo.

Actum Romae feliciter. »

appena si vedevano apparire queste prime tracce della emancipazione del popolo con la elevazione de' comnni alla rappresentanza morale d'individualità civile e politica si vedeva in pari tempo apparire l'opposizione del papa a questo nuovo modo di risorgimento del popolo italiano, che allora cessando di essere puramente latino era tuttavia un misto divenuto omogeneo di latini di longobardi e di franchi. E più si scendeva nelle classi del popolo più si trovavano i latini, poichè i longobardi ed i franchi erano quasi tutti rimasti nelle prime classi, in quelle che nel diploma ottoniano rilasciato a prò di Cremona, son detti *liberos et divites*. E per vero non sarà stato questo diploma il primo concesso a' municipii: ma è certo uno de' primi che ci sia stato trasmesso dalle storie; ed intanto accanto a questo diploma, e contro di esso, già contemporaneamente apparisce l'intrigo papale che lo fa abolire; e mentre Ottone aveva compromesso l'onore e la potenza imperiale per far liberi ed immuni i Cremonesi da ogni altra autorità, sia anche vescovile; poco dopo arrivato Ottone in Roma, e circuito dal papa, rimette Cremona, pria fatta libera, di nuovo negli artigli del vescovo. E di certo il diploma del 993 non poteva piacere al vescovo, il quale profittando de' favori di papa Gregorio V, ottenne in Roma da quel fanciullone di Ottone altro diploma in suo favore, scendendo il re tedesco, nel dì 3 agosto 996, alla bassezza di dichiarare sorrettizio il diploma rilasciato ai cremonesi, dicendo essergli stato estorto da' cittadini di Cremona *con nefanda frode ed inganno*, *in modo illegittimo e subdolo*, ritrattandolo. Ma il popolo non era disposto ad acquietarsi a queste basse versatilità imperiali, e sostenendo imperterrito il suo dritto, combattè sempre, fino

Ho voluto pubblicare questo diploma finora inedito perchè importantissimo, e perchè la sua autenticità non può mettersi in dubbio, essendo stato dallo stesso Ottone dichiarato autentico, per la rivoca che ne fa. Copia del Diploma mi è stata concessa dal dotto mio amico *Francesco Robolotti*, e si conserva *Capsa Cremonae* A. 1.

a scacciare il vescovo dalla città, a fabbricare una Cremona nuova, e ad ottenere o meglio a procurarsi col suo coraggio il regime municipale.

CAPO VI.

ARDOINO RE D'ITALIA.

Abbiam detto che morto Ottone III nel dì 23 gennaio del 1002 in Paterno presso Perugia gl'Italiani insorsero unanimemente contro i tedeschi, e dopo soli ventiquattro giorni, elessero e coronarono re d'Italia e cesare Ardoino marchese d'Ivrea. Ma chi era costui e per qual ragione i signori d'Italia si rivolsero a lui? Con la dotta scorta del Provana (1) sarò nel caso di rispondere a questa giusta curiosità.

Ardoino figlio del conte Dadone era consanguineo dei conti di Torino e di origine salica (2). Nato intorno alla metà del decimo secolo, si vuole essere stato nella corte degli Ottoni, e poscia conte del sacro palazzo. Era certo assai ricco e potente, e fu forse uno de'primi a mostrare i danni, che derivavano dalla doppia piaga di quel tempo, il sistema baronale e le potenza de'vescovi. Imperocchè come grande barone voleva esercitare i dritti di vassallaggio sull'ampio marchesato: ma il vescovo di Vercelli nel territorio del marchesato d'Ivrea intendeva esentare la sua diocesi dalla dipendenza del signore d'Ivrea per un antico privilegio concesso al famoso Liutvardo, ch'era stato vicario imperiale a'tempi di Carlo il grosso. Ardoino non poteva quietarsi senza resistenza alle pretensioni del vescovo, il quale incontrò ancora opposizione nella stessa città di Vercelli non solo dalla parte di alcuni servi già affrancati che il vescovo pretendeva di far ritornare

(1) Studi critici sopra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino. Torino 1844.
(2) Ibidem p. 52.

a servitù, come pur dalla parte dei servi della signoria che ricusavano di passare a servi delle chiese dopo l'inumano decreto di Ottone I, che dichiarava incapaci di manomissione i servi delle chiese (1). Mentre la diocesi era così in tumulto Ardoino mosse i suoi scherani per contrastare le pretensioni del vescovo, e nella pugna che ne successe il vescovo fu ucciso dalle genti del marchese, aiutate da tutt'i malcontenti ed i martiri dell'avidità del vescovo. Nè dopo questa vittoria sanguinosa Ardoino posò; e si volse a combattere il vescovo d'Ivrea Warmondo, il quale facendosi a sostenere i dritti episcopali in detrimento di quelli del marchese ed in oppressione del popolo; aveva mosso fiere dissenzioni, ed in queste i cittadini erano in favore del marchese Ardoino.

Arrivata a tal punto la faccenda non potevasi aggiustare più alla buona, ed il vescovo Warmondo fece ricorso alle solite armi, a quelle della scomunica, e fra quante ne sono arrivate fino a noi questa va innanzi a tutte per irreligiosa irriverenza, furibonda brutalità, ed inverecondia sfacciata (2). Il vescovo, come dice Provana, « circondato dai

(1) De servis sedicentibus liberi.

(2) Igitur quia monita nostra et crebras exortationes contempsit, quia tercio secundum dominicum preceptum vocatus ad emendationem et poenitentiam venire despexit, et culpam suam nec dum cognovit, nec confessus est, et adhuc coepta malitia perseverat! indurante diabolo cor ejus, et juxta quod apostolus dicit secundum duriciam suam et cor impenitens thesaurizat sibi iram in die irae.

Veniat mors super illum et descendat in infernum vivens. *Fiat*.

Convertatur ad vesperun et famem paciatur ut canis et circum eat civitates· *Fiat.*

Fiat mensa illius coram ipso in laqueum, et in retributionem et in scandalum. *Fiat*.

Obscurentur oculi ejus ne videant! et dorsum ipsius semper incurvet dominus. *Fiat.*

Effundat Christus super eum iram suam, et furor irae suae comprehendat eum. *Fiat.*

Fiat habitatio ejus deserta et in tabernaculis ejus non sit qui inhabitet. *Fiat.*

» dodici sacerdoti, che tenevano in mano lampade acce-
» se, pronunciava una lunga serie di terribili maledizio-
» ni contro il reo, ad ognuna delle quali il coro rispon-
» deva FIAT. Di poi seguiva la formola della scomunica, e
» questa terminata i detti sacerdoti gettavano a terra le
» loro lampade, e le conculcavano co' piedi.

» Compiuto il rito, il vescovo doveva spiegare questa

Apponat Dominus iniquitatem super iniquitatem illius, et non intret in justitiam suam. *Fiat.*

Deleatur de libro viventium, et cum justis non scribatur. *Fiat.*

Iesus Christus dominus ponat illum ut rotam et sicut stipulam ante faciem venti. *Fiat.*

Sicut ignis comburens silvam! sicut flamma comburens montes! ita persequatur illum in tempestatem suam! et in ira sua conturbet eum. *Fiat.*

Erubescat et conturbetur in seculum seculi et confundatur et pereat. *Fiat.*

Reddat illi dominus iniquitatem ipsius, et in malicia ejus disperdat eum! disperdat illum dominus deus noster. *Fiat.*

Cum judicatur exeat condempnatus et oratio ejus fiat in peccatum. *Fiat.*

Fiant filii ejus orfani et uxor ejus vidua. *Fiat.*

Nemo sit illi adjutor nec sit qui misereatur in vita sua pupillis suis. *Fiat.*

Fiat contra dominum semper! et dispereat de terra memoria ejus! pro eo quod non est recordatus facere misericordiam. *Fiat.*

Dilexit maledictionem, veniat ei; noluit benedictionem, elongetur ab ipso. *Fiat.*

Nos ergo eundem Arduinum maledictum et apostatam cum universis complicibus suis et sequacibis et hominibus et fidelibus et amicis et communicatoribus suis judicio Dei omnipotentis etc. etc. etc.

Allocutio episcopi Ipporediensis ad plebem contra Arduinum et Amedeum fratrem ejus.

Comperiat vestrae dilectionis fraternitas proximi et conservi mei in propatulum intollerabilia mala nos hactenus perpessos fuisse injuste ab osoribus sanctae Dei ecclesiae et praedonibus quae nobis a Christo redemptore nostro ad regendum atque gubernandum collata est per nostri senioris imperatoris

» formola di scomunica alla plebe, e nella lingua parla-
» ta, acciò tutti comprendessero quanto terribile fos-
» se quella sentenza e come da quel punto non si dovesse
» più avere comunanza veruna collo scomunicato: e fi-
» nalmente come chiunque seco lui mangiasse o beves-
» se, o facesse orazione, chi lo abbracciasse o venisse
» con esso a famigliare colloquio, ove non fosse per con-

concessionem, quam cotidie multis oprobriis laceratam aspicientes interni animi dolore affecimur et quod nollem nostrae ecclesiae rebelies cogor sub anathematis vincuio innecti. Exurgat dominus et dissipentur inimici ejus et fugiant qui conculcant et dissipant ecclesiam ejus, sicut deficit fumus deficiant, sicut fluit cera a facie ignis sic pereant tales scelesti a facie Christi. Proinde nostri officii armis eos confodientes. Meledicimus omnes milites terram sanctae Mariae Iporiensis tenentes qui Ardoino et Amedeo conscilium et adjutorium per aliquod ingenium dederint et nos per rectam fidem in omni ingenio sue possibilitatis non juvaverint donec nobiscum quamcumque finem habeant et domum reddant; similiter et omnes vastantes et milites depredantes famulos et servos sanctae Mariae et super terram ejus sedentes; similiter maledicimus Ardoinum et Amedeum fratrem ejus predones et Ecclesiam Dei vastantes et Eurardum cum omni eorum substancia hac perinde maledicimus omnes cives in Eporeria civitate habitantes quicumque Ardoino et Amedeo consilium dederint aut adiutorium. Iterum anathematizamus predictos omnes superiores a domino Patre et Filio et Spiritu Sancto, et cum Iuda traditore nec non cum Dathan et Abiron quos vivos infernus absorbuit dampnandi sint, maledicti sint in civitate, maledicti in agro, maledicti sint facultates, et reliquiae eorum; maledictus fructus ventris et fructus terrae eorum, armenta ex cuncta illorum animalia; maledicti ingredientes, et egredientes ubique; mittat dominus famem esuriem et increpacionem in omnia opera eorum, donec conterat et perdat velociter propter adinvenciones eorum pessimos; adjungat dominus ei pestilenciam donec consumentur; et maledicti sunt omnes qui eis conscilium adiutorium et conloquium dederint, nisi pro sanctae Dei ecclesiae utilitate, et nostro profectu; maledicti sint vigilantes, ambulantes, dormientes et quiescentes. Percuciat eos dominus egestate, febri, frigore, ardore, estu et rubigine, donec pereant; tradat eos corruentes semper ante hostes suos. Percuciat eos dominus ulcere aegypti, et parte corporis, scabie quoque et rubigine,

» durlo a penitenza ed a satifazione, rimanesse colpito
» dalla medesima scomunica. Mandavansi in seguito let-
» tere agli altri vescovi, e nelle varie pievi imponendo ai
» parrocchiani di annunciare in ogni domenica, dopo la
» lettura del Vangelo, tale scomunica alle popolazioni alle
» loro cure affidate, acciò nessuno per ignoranza non fa-
» cesse comunanza collo scomunicato. Quindi tale sen-
» tenza doveva essere notificata al metropolitano ».

Così Provana (1), e da queste parole, e più ancora dai documenti trascritti in nota, è agevole ritrovare le origini di quelle tremende bestemmie e maledizioni plateari, che il volgo di Roma e di molta parte delle meridionali provincie d'Italia è solito di mescere con le più scurrili parole ne' suoi strani discorsi concitati dal vino o dall'ira o dalle villane abitudini. Che se il giustissimo Iddio fosse quale i preti lo supponevano non avrebbe avuto occasione più grave da vendicarsi che quella delle immorali bestemmie degli scomunicati. E pure tutto questo proccurò a Warmondo la beatificazione, ma non impedì ad Ardoino di persistere a sottrarre dalle mani del vescovo tutt'i beni usurpati. Warmondo di accordo con altri vescovi ricorreva a Roma, e faceva le più petulanti istanze, perchè le sue scomuniche fossero approvate. Poco dopo le irose pratiche di Warmondo furono avvalorate da un Leone monaco, il quale fatto vescovo di Vercelli, tanto seppe fare e

ita ut curari nequeant. Percuciat amencia, cecitate ac furore mentis omni tempore; filii eorum in proximo orfani, et uxores fiant viduae. Dominus meus pone illos ut rotam et sicut stipulam ante faciem venti, sicut ignis qui comburit silvam et sicut flammam comburens montes, ita persequeris illos in tempestate tua, et in ira tua turbabis eos; imple facies eorum ignominia et querant nomen tuum, domine. Erubescant et conturbentur et confundantur et pereant. Omnes istae maledictiones a planta pedis usque ad verticem capitis in gyrum constringant eos, nisi resipiscant et ad sinum matris ecclesiae satisfaciendo redeant, propterea tota hujus ecclesiae plebs dicat: fiat, fiat, amen.

Provana Op. cit. in Appendice N. 5 6 9. *p. p.* 337, 338. 340.

(1) Provana op. cit. p. 77. 78.

dire presso Ottone III, e papa Silvestro, che ottenne la esenzione di Vercelli, e tre miglia all'intorno, e S. Agata, ed anche alcuni beni particolari della casa di Ardoino; e tanto fece e tanto disse che ottenne la convocazione di una sinodo in Roma per far punire Ardoino, la quale sentenziò: » dover Ardoino deporre le armi; non cibarsi di car-
» ne; non dar bacio ad alcuno nè uomo nè donna; non
» vestir lino; non dormire più di due notti nello stesso
» luogo finchè sarà sano; non ricevere eucaristia se non
» infine della vita; e far penitenza dove non possa offen-
» dere alcuno di quelli che lo accusarono. Ovvero farsi
» monaco immantinenti (1) ».

Ma il monaco Leone vescovo di Vercelli, non fu neppur di questo contento: imperocchè egli voleva distruggere Ardoino e mettersi in luogo suo, onde, come dice lo stesso Provana, » raddoppiando l'avarissimo suo zelo, pose in moto le sue più astute macchinazioni, sì che con instanze novelle, con maggiori imposture, con più peregrine adulazioni, arti solite e sicure, eccitando l'odio e l'invidia di Ottone contro la potenza di quell'animoso marchese, ottenne contr'esso nuovi diplomi a intendimento di spegnerlo. Per essi fu Ardoino dichiarato *episcopicida*, maledetto e nemico pubblico, e (come più di ogni cosa stava a cuore al vescovo Leone) i beni di Ardoino, anche allodiali, quelli di Ardicino suo figlio, ed i beni di tutti coloro che avevano preso parte alla fazione di Vercelli, furono confiscati a pro' del vescovo (2).

Ardoino da soldato e da cavaliero diceva al monaco Leone possessore di tanti diplomi; ebbene, vieni a prendere i beni! . . . Ed in questo si armava, fortificava i suoi castelli, si ritraeva su'monti, faceva provar la sua spada ai vassalli del vescovo, il quale si nascondeva nel solito covo di Roma papale, e toglieva la maschera ai veri usurpatori. Leone vescovo di Vercelli ed Ardoino marchese d'Ivrea,

(1) Provana op. cit. p. 77 78.
(2) Idem ibidem. p. 90.

ecco i ritratti de' vescovi, e de'baroni del medio-evo! In tal modo i vescovi, col loro capo, prima avevano spogliato i popoli, indi i municipii, poscia l'impero greco, dopo i longobardi, quindi l'impero franco fattura loro, e da ultimo intendevano spogliare i signori sollevati da' Carolingi e dagli Ottoni: era la favola del riccio e del serpente. Ma al cadere del decimo, ed al principio dell'undecimo secolo, la loro tattica era palese, i loro misteri svelati; signori e popolo combattevano contro l'usurpazione sacerdotale, ed un nuovo ciclo si apriva per l'umanità: nè altro ci dice la storia.

Quando la guerra fra' vescovi di Vercelli e d'Ivrea ed il maschese Ardoino era arrivata a tali proporzioni, morì Ottone III in Paterno nell'Umbria, e poco dopo Silvestro II in Roma. La pubblica opinione si vide libera, e si manifestò prepotente, e fu guerra a morte alle usurpazioni sacerdotali, alla teocrazia ed all'impero straniero. I tedeschi nell'andar via d'Italia accompagnavano combattendo il cadavere di Ottone III; e gli elettori italiani si riunirono tosto in Pavia. Il breve tempo della durata dell'adunanza mostra non esservi stata dissidenza fra' convenuti: e pure non era il popolo che eleggeva, ma erano i signori ed i vescovi. E se uscì dalla elezione il più costante ed il più fiero nemico de' vescovi, non si può attribuire ad altro che all'universale sdegno per le loro usurpazioni sullo stesso potere baronale, per le oppressioni che esercitavano sul popolo, per la reazione a' decreti Ottoniani che ponevano il potere nelle mani delle curie vescovili. Fu la prima e più grande manifestazione del bisogno della *riforma*. Ardoino era la bandiera di questa reazione, era la impavida resistenza a questi decreti ed Ardoino fu eletto. Il nobile pensiero nazionale anche vi aveva parte; imperocchè si vedeva apparire spontaneo per tutto, nell'Italia meridionale con la rivoluzione contro i greci, della quale dovrò parlare, nell'Italia settentrionale con l'avversione a' tedeschi, del che ho dato e darò altre prove; Ardoino stesso ne' suoi diplomi era indotto a parlare di *tutta la nazione itali-*

ca (1); nè fa meraviglia se i principi riuniti in Pavia, comunque fossero stati in gran parte di origine barbarica ed incapaci di alti sensi, come ce li dipingono tutti gli storici, e caldi solo dell'utile loro privato, pure in quel primo momento trascinati dall'entusiasmo del popolo, e da quella ribellione della coscienza umana che nella sua esplosione è istinto e non calcolo, rivolsero i loro voti tutti pel campione della reazione alle usurpazioni clericali. « La elezione di Ardoino, dice Provana (2) fu il naturale effetto della condizione de' tempi. In lui, per le prove fatte, la risorgente popolazione Italiana idoleggiava la propria indipendenza, voto comune e frutto di una verace rivoluzione, quella cioè che non pel capriccio di una fazione, o per la congiura di alcuni potenti si opera: ma che una comunanza di bisogni e di tendenza genera spontanea e indomabile negli animi di molti ».

Senza di questi preliminari non si potrebbero intendere le cagioni che mossero i convenuti di Pavia a scégliere Ardoino per re d'Italia. Sentiamo ora come avvenne, e sentiamolo da Muratori che ne dà la più viva descrizione (3).

» Appena intesa la morte di Ottone III augusto senza successione, i principi, vescovi, ed altri primati d'Italia furono in gran moto. A' più pareva che fosse risorta la lor libertà per poter eleggere quel re che fosse loro più in grado; e tanto per amore della propria nazione, quanto perchè non erano molto soddisfatti del governo dei monarchi tedeschi, si accordarono assaissimi d'essi nella dieta tenuta in Pavia di eleggere un re italiano. Ardoino marchese d'Ivrea, principe per accortezza e per ardire, *ma non per le virtù cristiane*, superiore a molti, quegli fu che guadagnò i voti degli altri, e si fece eleggere e coro-

(1) Tabular. Terran. T. II. p. LXX — De Levis Vita S. Willel. p. XXXV — Provana Append. Dec. 31 p. 377.
(2) Op. cit. p. 195 196.
(3) Annal. d'Ital. ad an. 1002.

nare re nella Basilica di S. Michele di Pavia ». Il che avvenne nel dì 15 febbrajo 1002; soli 24 giorni dopo la morte di Ottone III. Sappiamo da Arnolfo che ad Ardoino eletto re d'Italia fu dato il titolo di *Cesare* per istabilire il suo dritto all'impero (1) ».

Ma se Ardoino era stato tanto avverso all'episcopato, ed aveva avuto così acerba condanna tanto dal vescovo d'Ivrea, che dalla sinodo romana e dal papa, per quali ragioni allora i vescovi che facevan parte degli elettori, si accordarono ad eleggerlo re? Filippo macedone, padre di Alessandro magno, soleva dire ch'egli non diffidava d'impossessarsi del castello più forte, purchè gli fosse permesso di potervi introdurre un mulo carico d'oro. Ed Ardoino seppe introdurre questo mulo; ed allora cedettero i vescovi, imperocchè Ardoino era ricco, e molto ne aveva, ed inoltre i tanti diplomi rilasciati da questo re a' vescovi, pe' quali non poteva sentire amicizia, mostrano chiaro che loro pagava i favori ottenuti a prezzo. Ma l'avidità forma i traditori, e vedremo fra breve che questi stessi vescovi, pel desiderio di maggiori concessioni, invitarono il re tedesco, ed erano pronti a sacrificare anche costui a chi più loro desse, ed avrebbero venduta la loro fede anche al diavolo, che loro aprisse maggiori speranze (2). E questo evidentemente fu l'errore di Ardoino, che volle contentare l'avidità degl'incontentabili, e ne risultò la sua ruina. Si umiliò innanzi tutto ad Arnolfo arcivescovo di Milano, che in tempo della elezione sua era in Costantinopoli capo dell'ambasciata di Ottone III: ma Arnolfo santamente si faceva capo di una cospirazione contro Ardoino.

(1) Tunc Ardoinus quidam, nobilis Ipporegiae marchio, a Longobardis Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans. Arnulph. M. H. Lib. I. cap. XIV.

(2) *Qui diabolo cras assisterent cum muneribus venienti.* Epist. Clem. IV ad Cardin. Legat. (Neapol.) in Marten. et Duran. Thesaur. nov. T. III. Epist. 97.

Mentre ciò avveniva in Italia la guerra civile agitava la Germania per la elezione del nuovo re. Molti erano i pretendenti: ma dopo nove mesi dalla morte di Ottone fu preferito Arrigo di Baviera figlio di altro Arrigo detto il *rissoso* figlio del fratello di Ottone I. Questo Arrigo ottenne la preferenza perchè divoto ed ossequioso per le chiese e pe' vescovi, onde aveva meritato il nome di *pio*. Avvenuta la elezione, il nuovo re, quasi l'Italia fosse una provincia della Germania, si volse subito a prenderla ed a dichiarare usurpatore Ardoino. Ma in Italia la costituzione longobarda non era stata mai abolita, ed il vero usurpatore era il re di Germania, che non aveva nè poteva avere alcun dritto sancito e riconosciuto in Italia. Il suo appoggio era il tradimento de' vescovi e de' conti che lo chiamavano per averne appoggio essi stessi nelle loro fazioni e nelle loro perverse cupidigie. E per vero ancor questa volta furono i vescovi che tradirono il re nazionale e chiamarono il re tedesco. Apertamente si dichiararono fautori del re straniero l'arcivescovo di Ravenna ed i vescovi di Modena di Verona e di Vercelli, segretamente brigavano i vescovi di Cremona, di Brescia, di Pavia, e di Como; a capo dei quali era Arnulfo arcivescovo di Milano (1) intrigante ed audace, il quale essendo sempre in lizza col popolo milanese, che aspirava a liberarsi dal suo giogo, aveva bisogno di un re straniero ed assoluto, nè poteva confidare sopra colui, ch'era stato portato sul trono dai nuovi spiriti nazionali e liberi. Tedaldo marchese di Modena, avolo della contessa Matilde, papalino e tedesco, era nella congiura, le cui file erano mosse da quel Leone monaco vescovo di Vercelli personale ed antico nemico di Ardoino (2).

Chiamato da questa vile fazione di mitrati Arrigo com-

(1) In medio Principes regni fraudolenter incedentes, Ardoino palam militabant; Henrico latenter favebant. avaritiae lucra sectantes. Arnulph. Hist. Mediolan.

(2) Adalbold. Vita S. Heinric. apud Pertz T. VI.

mise ad Ottone duca di Carinzia e di Verona di far la guerra al re d'Italia, e facendo estremi sforzi in Germania il provvide di un'armata fortissima, proccurando di fanatizzare i tedeschi col parlare del riacquisto di una provincia ribellata alla signoria della gran patria tedesca. Ardoino raccoglie come può il contingente de'baroni, e con quella modesta armata che gli fu possibile ottenere in fretta, accorre alle Chiuse delle Alpi, scaccia il vescovo da Verona e vi si fortifica e tiene a freno gl'interni nemici. Il capo dell'armata tedesca invita Ardoino di riunirsi a lui, quasi vassallo del re tedesco: ma Ardoino risponde con le armi, e vince una famosa battaglia, nella quale ricaccia i nemici fuori d'Italia, dopo aver seminato il campo di morti, mostrando ad Arrigo che il tradimento de' Vescovi non aveva spento nell'animo del popolo d'Italia l'amore della indipendenza.

Ardoino ben comprendeva che comminciasse appena la guerra, e per affezionarsi l'esercito, e tenere in fede i principi, profuse i suoi tesori, e rilasciava largamente diplomi di donazioni. Pensò ancora a crescere le difese della Valle dell'Adige, trascurando con improvvido errore gli altri passi, pe' quali il re tedesco poteva discendere in Italia. Nè fu questo solo il suo errore: ma facendo nuove e larghe donazioni a' vescovi suoi chiariti nemici, non si avvide che alimentava il serpe nel suo seno, che costoro non sarebbero stati mai satolli, e che più li arricchiva e più lor dava i mezzi da fargli la guerra. Fondò in questa occasione Ardoino il monistero di Fruttuaria; arricchì il vescovo di Como, che fu primo a tradirlo; fece larghe donazioni alle chiese al clero ed a' monisteri d'Ivrea di Vercelli e di Modena; e nel monistero di Fruttuaria faceva introdurre ospizii pei poveri e scuole per la educazione de' fanciulli.

Ma gli stessi diplomi di fondazione di Fruttuaria, e quelli co' quali gli si facevano concessioni di feudi e di privilegi, ci danno una manifesta prova dello spirito di diffidenza pe' vescovi, e dell'intendimento de' popoli ita-

liani in quell'epoca, ed una chiara dipintura de' tempi. Allora si aveva concepito grande paura della cresciuta potestà de' vescovi, e si prendevano le più minute precauzioni per salvare i nuovi istituti dalla loro insaziabile avidità. I caratteri della lupa, *che dopo il pasto ha più fame che pria*, chiaramente si disegnavano. Il ricchissimo Roberto conte di Volpiano, e Perinza sua moglie sorella di Ardoino, fondando il monistero di Fruttuaria, chiaramente stabilivano che niuno se ne potesse chiamar protettore, che dovesse esser libero da potestà, e che si potesse liberamente difendere da chiunque volesse assumerne il patrimonio col pretesto di *religione e di pietà*, ma col vero scopo di avarizia e di cupidità di dominio (1). Ed Ardoino in altri diplomi concessi a questo famoso Monistero, prende egli stesso le medesime precauzioni. Inutili cure! Fruttuaria sarà preservato finchè san Guglielmo primo abbate e fratello del fondatore, lo reggerà: ma poscia *quis custodit custodem*? Ed abbati e vescovi e cardinali commendatarii, ed il vescovo di tutt'i vescovi (2) con ragioni ecclesiastiche, e finalmente con le *ragioni della Santa Sede*, se l'ingojeranno. Ma allora si osava più che poscia non si osò, e già per ovunque erompevano i sentimenti nazionali (3), e lo stesso Ardoino aspirava a formare un sol regno italiano, e fin da quel tempo dicevasi di lui: *regnat in Hesperia tendit in Ausoniam* (4).

Proseguendo la storia ritorniamo alla grande battaglia vinta da Ardoino sulle armi del re tedesco. Arrigo ne ebbe notizia in Maestricht, e dissimulò con gli stessi suoi capitani umiliati dalla disfatta (5). La sua superbia da

(1) Histor. patr. monument. Taurini T. I. p. 415.

(2) Ragioni della Santa Sede sopra la badia di Fruttuaria T. II. P. II.

(3) Tabular. Terran. T. II. p. LXX — De Levis Vita S. Willelm. p. XXXV.

(4) Terraneo Note agli Annal. del Murator. T. VI. P. I. ad ann. 1003.

(5) Thietmar. Chron. Lib. V. §. 17. apud Pertz V. p. 798.— Adalbold. Vita Heinr. § 22 in Pertz VI. p. 639.

santo dovè rimanere fortemente scossa dalla solenne lezione ricevuta dagl'italiani, e fremere di desiderio di vendetta. Ma impedito allora dalla guerra con alcuni principi tedeschi e con Boleslao di Polonia, non potè muoversi prima della primavera del 1004. Ma non mancò di spedire secreti messi a' vescovi, e fece entrare in Italia quel mulo carico di oro, di cui parlava Filippo il macedone: ma il tradimento non era nel popolo, era bensì nel noto rifugio delle Curie santissime; ed i messi di Arrigo con l'appoggio de' principi liberamente intrigavano (1). Finalmente nella primavera del 1004 Arrigo con numerosa oste potè rivolgersi all'Italia, dopo aver preso gli accordi con vescovi e principi italiani: ma trovò da numerosa soldatesca italiana chiuse le gole dell'Adige, nè sarebbe passato oltre Trento, se i popoli della Carinzia non lo avessero aiutato, e trovando poco custodite le gole della Brenta, le forzarono ed aprirono quella via all'esercito tedesco, che per sentieri alpestri e dirupati per la valle di Solagna superò le mal guardate Chiuse, e calò al piano della Brenta alle spalle dell'esercito di Ardoino (2). Pure Ardoino non aveva perdute le speranze: ma era circondato di traditori corrotti dall'oro e dalle larghe promesse fatte da Arrigo, per mezzo del vescovo di Verona efficace inframmettente presso il re tedesco. La furia di Ardoino anche contribuì a rendere quasi obbligato il tradimento; imperocchè convinto che le Chiuse della Brenta erano state più abbandonate che superate, indisse a' capitani i premii per chi tenesse fermo, e minacciò la pena del capo a chi abbandonava il campo, ed i capitani sapevano che era uomo da mantener la parola. Arrivava ancora per secrete vie ad Arrigo un Tadone messo di Tedaldo marchese di Modena e del monaco imbroglione vescovo di Vercelli, Leone;

(1) Murator. Antiquit. Ital. Dissert. 31 p. 965.
(2) Annal. Hildesheim. — Chronogr. Saxo apud Leibnitz — Thietmar. Chron. VI. §. 4 — Herman. Contract. in Chron.— Atebold. in vita S. Henric. §. 34. — Murator. Annal. d'Italia in ann.

al quale indarno Ardoino aveva cercato di chiudere la bocca con grossi bocconi. E costui faceva conoscere al tedesco i nomi dei molti baroni indettati nella congiura, i quali avrebbero abbandonato Ardoino appena le armi di Arrigo avessero superate le Chiuse. E così avvenne; e mentre presso Verona Ardoino si apprestava alla pugna ed i soldati italiani erano fieri di combattere, tutti quei vili, che col titolo di duchi di marchesi di conti di vescovi di abbati comandavano le armi baronali da lor condotte, ingiunsero la ritirata e sgombrarono la via allo straniero, il quale non per valore o per numero, ma per tradimento de' grandi, diveniva padrone d'Italia (1). Il re italiano tradito ed abbandonato, dovè cercare lo scampo nella fuga; e l'Italia apprese ancora un'altra volta che non può aspettar da' grandi la sua difesa, e che il suo veltro deve sorgere dal popolo. Gli storici descrivono Ardoino per uomo risoluto, coraggioso, perito nell'arte della guerra, e gli stessi fautori de' tedeschi non attribuivangli altro difetto che l'alterigia, ed i vizii comuni in quel tempo, spesso lodati come virtù ne' più potenti.

Verona aprì le porte ad Arrigo, il quale con grandi feste riceveva i nobili ed i vescovi infami per tradimento, dispensava a larghe mani feudi ricchezze ed onori. L'arcivescovo di Ravenna, che aveva saputo sottrarsi al dominio di Ardoino fino a quel tempo, venne lieto ad umiliarsi al campione del clero. Gli storici tedeschi portavano al cielo la magnanimità e la clemenza del grande Arrigo, e registravano i doni profusi a' traditori, come registravano poco dopo gl'inumani eccidii di Pavia e l'incendio di quell'antica e superba città, adeguando al suolo i più belli monumenti di arte: compenso riserbato a' popoli, che avevano satollato i vescovi traditori della patria (2). Chi crederebbe

(1) Arnulph. Histor. Mediol. Lib. I. c. 16. *deceptus perfidia principum.*

(2) Veniens Papiam, quum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam concremavit incendio. *Arnulph med. hist.* lib. I. c. 16 — Post haec per Franciam in Italiam veniens S.

che Adalboldo, il quale scrisse la vita di S. Arrigo (1) avesse trovata anche la ragione di questa sventura di Pavia! Fu il diavolo, nemico della concordia, che col mezzo dell'ebbrezza, diede le armi in mano al popolo! Ma non il diavolo la pagò: imperocchè il pio Arrigo ordinò la uccisione dei cittadini e l'incendio della città, solite grandi opere de' santi di allora, che facevano pagare agl'inermi cittadini la vergogna di aver dovuto fuggire nel 1002 innanzi al popolo italiano non ancora ingannato da' traditori.

Gli storici tedeschi versavano a piene mani il biasimo sopra Ardoino, e il chiamavano ribelle, ladro pubblico, avventuriere, vile, crudele, oppressore del popolo: ma il popolo non pensava così quando saliva in furore contro i tedeschi, ed in difesa di Ardoino si faceva uccidere, e lasciava incendiare le sue case ed i suoi monumenti. Lo stesso Ardoino chiuso nella fortezza di Sparrone teneva piede agli Arrighiani e dirigeva i movimenti di Pavia, fatti dal popolo che voleva l'Italia, e fin da allora si moveva feroce contro lo straniero e contro coloro che lo avevan chiamato. Arrigo il 15 maggio fu coronato re in Pavia, e la solennità fu festeggiata in modo degno della barbarie. I pavesi ed i popoli non erano così favorevoli a' tedeschi come i loro principi, ed eccitati dalla giornata festiva la sera diedero addosso a' tedeschi, e combattendo si avviarono al palazzo del re. Arrigo vi fu assediato, mentre altra massa di popolo difendeva le mura di Pavia contro l'armata tedesca ch'era al di fuori. I tedeschi che circondavano Arrigo non potendolo più difendere dalle turbe del popolo, ricorrono al più iniquo espediente, del quale

Pascha ibi acturus, sed adempto gaudio, multa millia rebellium iussit interire gladio, ob ulciscendam iniuriam ab eisdem Romanis Theutonicis illatam, omnibus simul aedificiis Papiae exustis, quae veterum construxerat industria illustris. *Chronogr. Saxo ad ann.* 1004 *apud Leibnit. in Acces Hist.* T. I. p. 218 — Atebold, in vita S. Henric.

(1) Op. cit. §. 37 p. 692 693.

dopo circa nove secoli portano ancora l'infamia, quello cioè di attaccare il fuoco alle case poste di rincontro al real palagio per illuminare le fitte tenebre della notte. La battaglia si estende per tutto, l'armata tedesca penetra nella città, ma per trovarvi ad ogni passo la morte, ed è costretta a ricoverarsi in un palagio dal quale si difendeva: ma questa volta sono gl'Italiani che appiccano il fuoco a quel covo di tedeschi e gli snidano. Così passò la notte, ed all'alba arrivano altri alemanni e più tremenda si fa la pugna, ed il fiero Arrigo ridotto all'estremo fa appiccare il fuoco a diversi punti della città (1), nè ancor sicuro in mezzo al fumo ed alle fiamme, fra' gridi de' fanciulli e delle donne miseramente sgozzate o arse nelle proprie case, rimanendo pochissimi dei cittadini ancor vivi, cui faceva l'onta d'indire il perdono; intanto egli stesso è costretto a gittarsi da un muro, e con una gamba fracassata è portato fuori della città nel monistero di *San Pietro in cielo d'oro*. Gl'italiani fremettero allo spettacolo di una grande città incendiata e di una popolazione distrutta: ma l'impero tedesco ebbe a patire realmente in Pavia *una prima Legnano*. I grandi ed i vescovi corsero trionfanti ad acclamare il manigoldo della loro patria, ed Arrigo, spaventato della sanguinosa lezione ricevuta, è sollecito a ritornare in Germania evitando le grandi città, contento di aver potuto uscir vivo dall'Italia (2), e riportandone tal memoria che da quel tempo non fu chiamato altrimenti che col nome di *Arrigo lo zoppo* (3).

(1) Adalbold. in vita S. Heinr. §§. 38 a 40—Thietmar. Chr. §. VI. in Pertz T. V.

(2) Arnulf. Hist. Mediol. L. I. — Ugo Flaviniac. in Chron. — Murat. Dissert. antiqu. Ital. Diss. 72 — Annalist. Saxo. — Tatti Istor. della Chies. di Como — Atebold. vit. S. Henric.

(3) *Vi è chi narra che gl'Italiani facessero prigioniere Arrigo in Pavia, e che Arrigo si gittasse da un muro per fuggire, onde fratturatasi una coscia, rimase zoppo.* Sunt qui scribunt Henricum regem captum ab hostibus, sed illusisse capientibus, et ex arce qua teneretur desiliens coxam laeserit, unde

Arrigo, cui poscia i papi diedero il nome di Santo, ordinando il massacro di una intera popolazione e l'incendio di Pavia, credè aver dato una severa lezione agl'Italiani e lavata l'onta della sconfitta sofferta nel 1002: ma in cambio ebbe egli stesso una lezione solenne, e riportò in Germania uua reminiscenza non lieta del valore del popolo italiano, e della viltà ed avarizia de' grandi e dei vescovi: mentre insiem co' Pavesi fu incendiata anche la sua fama. Inorridì la stessa Germania a tanta barbarie (1), inorridì e fremè l'Italia (2), e dopo le vane mostre di soggezione fatte ne' giorni del terrore, appena si videro liberi da Arrigo gl'italiani ripresero fiato, ed Ardoino forte del favore del popolo si volse a ristorare le rovine prodotte dal re barbaro. Pavia fu rifatta più bella di prima (3), e poscia si volse Ardoino a punire i grandi ed i vescovi ribelli, e si hanno notizie che abbia debellato Brescia, che abbia posto a dovere il duca di Modena e di Reggio, che abbia intimorito l'arcivescovo di Milano ed il vescovo di Novara, i quali toglievano dalle loro carte la intestazione ad Arrigo e che abbia riconfermato nella sua aderenza Oberto II marchese della Liguria, ed il genero di lui Manfredi II conte di Torino, malgrado simulassero un' apparente neutralità. Arnolfo (4) ci dice che Ardoino ripreso forza si vendicava de' traditori, e dopo aver preso Vercelli, assediava Novara, invadeva Como, e molte città devastava e riconduceva al suo dominio. E da queste guerre e fazioni delle città aderenti all'imperatore o al re surse la gara

per reliquum tempus claudicavit. Krantzii. Saxonia. Lib. IV. cap. 32.

(1) Thietmar. Chron. apud Pertz T. V. — Adalbold. vita Heinr. in Pertz T. VI. — Annal. Quedlinb. l. c. T. V. — Ann. Hildesh. ibid. T. V. — Lambert. Annal. ibid. — Chronogr. Saxo. et Annalist. Saxo apud Leibnitz in Accession.

(2) Arnulph. Annal. Med. Lib. I. 16.

(3) Ingramo de' Curti *Ne memoria pereat* in Memor. stor. della città e contad. di Vigevan. di P. G. Biffignardi p. 12. 37 — Provan. op. cit. p. 241.

(4) Arnulph. Ann. Med. l. c.

fra Milano imperiale e Pavia reale; ed inoltre i popoli si agguerrivano, si avvezzavano a maneggiar le armi, cominciavano a sostenersi con le proprie forze, ed acquistavano il gusto ed il desiderio della libertà.

CAPO VII.

RIVOLUZIONI DELLA MEZZANA ITALIA E DI ROMA.

A questi segni di nuova vita svegliatasi nelle provincie superiori d'Italia, altri se ne aggiunsero ed ancora più significativi nella mezzana Italia. La necessità di guardarsi dalle incursioni de' saraceni aveva rese potenti e forti alcune città marittime, svolgendo l'arte militare sia per le guerre di terra che per quelle di mare. Le ardite navigazioni, e l'industria del commercio ne rendevano i popoli ricchi ed operosi. Grandi flotte si formavano prima per custodire i lidi e per resistere agli attacchi guerreschi, e poscia con molto senno rivolte alla protezione del commercio. I saraceni crebbero la importanza di Genova di Pisa di Amalfi, quando furono obbligate a difendersi, o a prepararsi alla difesa. Ed in queste opere di munimenti e d'interessi cittadini era inutile ed anche impossibile aspettare provvidenze dal capo dello stato. Laonde sorgeva negl'interessati il bisogno di raccogliersi, di contribuire spontanei alla spesa, di proporre e discutere nelle accolte civiche gli espedienti da adottarsi, dare autorità al deliberato con la elezione de' presidi, distribuire gli uffizii frai comandanti e gli esecutori, ed improvvisare così quelle forze comuni dirette a tutelare interessi comuni, raccolte in abitazioni e rifugii, i quali divenivano tanto più cari per quanto più la tutela si personificava ne' cittadini eminenti per sapere per coraggio e per ricchezza, indicati dalla pubblica voce. Laonde non più i greci i longobardi i franchi, nè il regno italico o l'impero sassone, erano nominati: ma Venezia era detta regina dell'Adriatico; Genova Pisa Gaeta Napoli Amalfi Messina regine del Tirreno e dell'intero

mediterraneo; nè più era solo il nome di Carlomagno o di Ottone che risuonava potente: ma al par di loro e più di loro si nominavano con rispettole repubbliche di Venezia di Genova di Pisa di Napoli di Amalfi, che trafficavano con la Barberia, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Grecia, e fin con la Persia e con l'India.

A tanta forza ed a tanta prosperità come non risvegliarsi ancora le popolazioni dell'interno agli esempii di una vita autonoma e libera? Lucca sede dei marchesi di Toscana, e con le pretensioni di una capitale, voleva sostenere la sua supremazia; Firenze forte di un popolo industrioso e culto cercava il suo ingrandimento a spesa dei vicini, ed erano italiani che combattevano contro italiani. Nel 1010 mentre in Fiesole si celebrava la festa del protettore S. Romolo i Fiorentini v'introdussero giovani armati, che aprirono le porte all'esercito fiorentino, il quale smantellò la città e trasportò gli abitanti in Firenze, e fu questo uno dei primi e più funesti esempi delle guerre fratricide (1). Poco prima erano cominciate le deplorabili gare fra Lucca e Pisa, ne' tempi in cui le gare che si combattevano a' piè delle alpi fra l'Italia rappresentata da Ardoino e la Germania da Arrigo, e l'alternarsi d'influenze, e la necessità di entrambi i partiti di concedere per assicurarsi aderenze, contribuivano a stabilire la importanza e la indipendenza dei municipii (2). In Toscana massimamente più lontana dal centro delle guerre, le città si ordinavano a comuni, se non che cominciavano quelle criminose gare cittadine, per le quali le città italiane, sia per gelosia di commerci, sia per partiti politici, miseramente fra loro si laceravano. Luni, già prima di frequenti guasta da' saraceni, ora volleggiava fiorente il Tirreno; Firenze distrutta Fiesole, come si è detto, si ordinava a forma repubblicana; Pisa già spediva di lontano le sue navi, emule di quelle di Genova di Venezia e di Amalfi, nel più remoto oriente, a racco-

(1) Giovanni Villani. Istor. Fiorentin. lib. IV. cap. 5.
(2) Provana op. cit. cap. X.

gliere ricchezze dal traffico, mentre la libertà nella vita pubblica poneva ardire ed intraprendenza nell'animo dei cittadini. Lucca era già salita a molta importanza come sede dei marchesi di Toscana, fornita di un palagio imperiale e ricca di privilegi: ma da queste cagioni medesime presto si aizzavano le gare con la vicina Pisa, la quale alimentata da aspirazioni popolari, sdegnava ciò che sentisse di aristocrazia e di regio. Il popolo stesso di Lucca ricevendo più facilmente da' favori governativi distinzioni e lustro non era spinto a quelle imprese arrisicate, a quella intraprendenza audace che cerca in lidi lontani, e col rischio delle avventure, e con l'industria del commercio, ricchezza e potenza, al che si adusava il popolo di Pisa. Furono questi due popoli così vicini, legati fra loro con tanti vincoli ancor di famiglia, che diedero all'Italia il più miserando esempio del cieco furore delle guerre civili.

Giovanni XVIII, che successe, dopo il breve intervallo di un altro Giovanni, a Silvestro II nel papato, bandì essere concesse le isole di Corsica e di Sardegna a chiunque de' popoli italiani sapesse scacciarne i saraceni (1). Allora si mossero ad un tempo Veneti, Genovesi e Pisani, ed invece di accordarsi fra loro e raccogliere le proprie forze, si divisero per gelosia, e sparsero con poco frutto sangue e ricchezze. I Pisani più fortunati o più forti ruppero i saraceni, e forse si sarebbero impossessati della Sardegna, se i Lucchesi non avessero profittato della lontananza della gioventù Pisana per invaderne il contado, e metterlo a sacco ed a fuoco, onde i Pisani avvisati del mal giuoco, lasciarono i saraceni per correre a difendere le proprie case. I Lucchesi furono vinti ad Acqualunga ed a Ripafratta: ma Pisa ne rimase cotanto spossata, che poco dopo divenne vittima de' saraceni (1005), ch'erano andati a far vendetta dell'onta sofferta in Sardegna, e s'impossessarono di Pisa la spogliarono di ricchezze e di uomini. Pure abbiamo un

(1) Breviar. hist. Pisan. in Mur. R. J. S. T. VI.

episodio interessante di questo tristo avvenimento. I Pisani vinti i Lucchesi si portarono a liberare da' Saraceni Reggio di Calabria, ed allora Musetto re di Sardegna, avendo saputo che Pisa era sfornita di difensori, per vendicarsi delle disfatte sofferte in Sardegna, approdò in Pisa con una forte armata navale, la prese, la saccheggiò, e ne bruciò un quartiere, il quale poscia rifatto ebbe il nome di *Chinzica*, da una donna Chinzica Gismondi, che la prima si era avveduta dell'arrivo de' saraceni, era corsa ad avvertirne i rettori della città ed a far suonare le campane a martello (1). E malgrado questa eroica città, non che aiutata, fosse stata anche più oppressa da' vicini; malgrado nulla potesse sperare dal re d'Italia o dal papa, pure seppe eroicamente raccogliere le sue forze, scacciare i saraceni, perseguitarli sul mare, romperli anche compiutamente (2). Nè Pisa poteva godere per lungo tempo la pace acquistata a prezzo di tanto sangue; chè poco tempo dopo gli odii fraterni si rompevano più aspramente, e due altri popoli italiani, i Pisani ed i Genovesi, rivolsero fra loro quelle armi, che avrebbero dovuto riserbare per gli oppressori stranieri.

Altro fatto avvenuto poco dopo ci dà una chiara dipintura de' tempi. I saraceni che dalla vicina Sardegna e Sicilia spiavano le pazze gare de' piccoli potentati d'Italia, e fremevano d'ira per le sofferte disfatte, si mossero con molte navi per le coste d'Italia. Quei di Sardegna s'impossarono della città di Luni alle foci della Magra presso Sarzana ed ivi commisero le più orrende stragi e ruberie, abusando massimamente, secondo è lor costume, di tutte le donne che lor venivano nelle mani, e da Luni facendo scorrerie ne' luoghi vicini. I popoli che più temevano, si mossero, e fra questi i Pisani (3) ed il papa Benedet-

(1) Breviar. Pisan. hist. ad ann. 1002-1006 in Murat. R.J.S. T. IV.
(2) Ibidem — Farae de rebus Sardois. — Fiorentin. Memorie della contess. Matilde.
(3) Annal. Pisan.

to VIII; avendo ottenuto navi ed armati da tutti gl'Italiani, spedì forte esercito con molte navi alla imboccatura della Magra. Il duce saracenico, vista la tempesta, si salvò con la fuga. Le turbe de' mori furono investite, e pria furono disperse indi distrutte senza pietà, non risparmiandone un solo, spargendo il campo di morti, fra'quali anche la moglie del re, sulla quale si trovò un'acconciatura di testa di molto valore di oro e di brillanti, che fu donata all'imperatrice. Il re de'mori mandò al papa un sacco di castagne per fargli intendere che altrettanti armati avrebbe spedito a vendicarsi; ma il papa lo fece riempiere di semi di miglio per rispondere anch'egli alla millanteria barbarica con altra di simil foggia (1), purchè entrambe non sieno spavalderie inventate dagli storici.

Questi fatti per quanto sieno lacrimevoli per gl'italiani, per le gelosie e le ostilità che si aizzavano fra le varie città, pur sono eloquenti per dimostrare che i popoli si erano svegliati, combattevano per conto proprio, commerciavano, facevano lontane spedizioni, nominavano i proprii magistrati e capitani, e si dichiaravano indipendenti dai due despoti del tempo, l'imperatore ed il papa. L'Italia feceva incredibili sforzi per emanciparsi, e se aveva fatto cattivo esperimento de' re d'Italia, cercava nel proprio braccio il difensore ed il vindice de' suoi dritti. Ma i papi erano là per isviare ancora un'altra volta i moti d'Italia; tuttavia essi stessi nol facevano senza incontrare già la nuova potenza, ch'era il popolo.

Già da gran tempo gli ottimati di Roma, formavano una classe distinta, che sola entrava nel potere, e costituiva il collegio consolare, a cui erano ascritte non solo tutte le antiche famiglie storiche tuttavia superstiti, ma ancora le famiglie nuove, che si erano sollevate in tanti secoli di gare civili. Il resto del popolo era distinto in *Scholae* o corporazioni, che costituivano una specie di guardia civica, distinta secondo la influenza o i privilegii

(1) Ditmar. Chron. Lib. VII.

di ciascuna *Schola*, e che sceglievano i loro capi *(magistri militum)* dalle famiglie degli ottimati, che assumevano la protezione di ciascuna *Schola*. Dalle stesse famiglie degli ottimati si sceglieva il comandante supremo *(dux)*, ed il primo magistrato civico, (*Praefectus urbis)*, il quale regolava gli affari amministrativi e giudiziarii col mezzo di un consiglio o senato scelto dalle stesse famiglie consolari, ed il cui preside prendeva il titolo di *Consul*. Così nell'interno della città capo del ducato vigevano le fazioni delle diverse famiglie degli ottimati, ciascuna delle quali voleva prevalere sulle altre, e raccogliere l'eredità tanto civile quanto ecclesiastica; e nelle elezioni dei papi queste fazioni si commovevano fino alla guerra civile; e spesso la famiglia più potente o più influente raccoglieva quasi ereditariamente il papato, dal quale ritraeva ricchezza ed influenza, e raccoglieva il potere, e le cariche per mezzo delle quali veniva esercitato. In tal modo nel corso dell'ottavo secolo si videro salite al sommo della possanza alcune di quelle famiglie che soverchiavano con la loro prepotenza questo avanzo degli ordini repubblicani, fino a ricondurle nel decimo secolo ad una specie di principato col titolo *princeps atque omnium romanorum senator*. Nè questa nuova forma di reggimento poteva venir tenuta a freno dalla suprema potestà religiosa dei papi: imperocchè o questi erano figli fratelli nipoti di quei principi, o se avversi dovevano cedere alla numerosa clientela, che i più potenti si proccuravano con l'oro e con l'aderenza. E questi ancora non potendo esser contenti della sola aderenza, convertivano le loro case ed anche i più vasti e forti monumenti antichi in castelli, in cui mantenevano i loro scherani, da' quali si facevano circondare nelle loro comparse pubbliche, menavano le mani nelle gare civili, ed esercitavano, come più loro aggradiva, le più atroci vendette. Era il senato che deliberava le pubbliche faccende: ma il senato era composto da questi faziosi prepotenti signori; era il popolo che ne decretava l'esecuzione: ma il popolo era formato da quelle turbe di

clienti, scherani, soggetti, domestici, stipendiati da quei signori medesimi.

In tal modo l'impero di Carlo il franco aveva trovata costituita Roma quando cominciò ad esercitarvi il suo alto dominio, ed il nuovo elemento imperiale non riordinò, ma turbò maggiormente la città dei papi. La elezione dei pontefici era l'opera del partito preponderante; nè il tumulto cessava con la consecrazione del nuovo papa: ma le gare rincrudelivano, perchè i partiti vinti si accordavano per fare opposizione all'autorità del papa, e spesso si andava tanto innanzi che o il papa o il partito avverso chiedevano l'intervento dell'imperatore, ed a' signori interni veniva ad aggiugnersi le prepotenza del signore straniero. Il quale, dopo versato molto sangue cittadino e ringagliarditi gli odii, lasciava Roma, ed appena ne era lontano, i partiti ripigliavano più fieramente i loro tumulti e la guerra civile.

A tale era stata condotta la Roma dei papi al cadere del nono secolo. I partiti allora in qualche modo si disciplinarono, e se ne formò una grande frazione di coloro che volevano un dominio nazionale, sostenuti dai duchi di Spoleto che allora si erano sollevati al regno d'Italia ed all'impero. Ma tosto un papa, per sostenersi contro potenti avversarii, che aveva incontrato in Roma, diede origine ad una nuova e più tremenda fazione, alla *fazione tedesca*, e questi fu papa Formoso, che chiamò in Roma Arnolfo re di Germania. In tal modo le gare interne divennero gare politiche, e da quel momento cominciarono le funeste pretensioni dei principi tedeschi al dominio d'Italia.

Tuttavia dopo la morte di Crescenzo il partito repubblicano era sempre prevalente in Roma, e Giovanni figlio di Crescenzo aveva conservato il grado di prefetto della città. Costui alla morte di Ottone III ottenne il grado di patrizio, autorità suprema e superiore al console (1), che

(1) Chron. Farfens. in Murat. R. J. S. T. II. P. II. col. 532.

i papi avano dato al re franco, ed il popolo dava al magistrato scelto da lui. Questo patrizio elevò a prefetto un suo cugino, a nome anche Crescenzo, figlio di sua sorella Teoderanda e di Benedetto conte della Sabina e ad un fratello di questo Crescenzo, a nome Giovanni, venne dato a reggere il ducato di Spoleto e la Marca di Camerino, col titolo di duca e marchese; titolo che un tempo si dava da' re longobardi o italiani, ed ora si da dal capo della repubblica (1). Inoltre due Giovanni succedevano al papato, entrambi della fazione contraria a' tedeschi. Ma i tempi erano grossi, gl'intrighi de' tedeschi forti ed incessanti; danari doni promesse, tutto si versava nella gola di quella lupa, che il genio nemico d'Italia e della libertà, aveva posto in Roma. Onde morto nel 1009 Giovanni VIII, volgarmente detto il *fagiano* o il *gallo*, gli successe Sergio IV chiamato Pietro *boccadiporco* (2).

Giovanni figlio di Crescenzo non aveva gli spiriti del padre, e voleva conservare col sussidio de'partiti, e con le *mezze misure* il suo potere, e quello de'suoi parenti, piuttosto che rilevare i romani e la repubblica. Lusingava il popolo ed il papa, e voleva fino tenersi amico Arrigo di Germania con donativi e con reliquie, le quali erano disprezzate dal tedesco (3); mentre secretamente si maneggiava per non fargli ottenere l'impero. Con queste vili arti non poteva risorgere una repubblica come Roma, massime nel tempo in cui papa Sergio IV si era venduto animo e corpo allo straniero. Così trascinò Giovanni il suo potere fino al 1012 in cui morì, e poco dopo morì ancora Sergio IV papa. Si svegliarono tosto le fazioni in Roma, e fra loro prevalse ancora questa volta la fazione tuscolana o tedesca: ma non si accordavano sulla persona del papa. Volevano alcuni Benedetto figlio di Gregorio conte di Tuscolo,

(1) Chron. Farf. l. c. col. 509. 510.
(2) Ditmar. Chron. — Annal. Saxo — Baron. A. E.
(3) In hoc signo clementiam rectoris nostri habundantem, et illius patricii lasciviam latentem perpendo. Thietmar. Chr. l. c. Lib. VII §. 51.

che era discendente dalla famiglia degli Alberici, e forse era figlio di Alberico II, ma così declinato dalla grandezza della sua famiglia ch'era disceso a piaggiare la fazione tedesca (1). Altri volevano un altro Gregorio più di Benedetto zelante fautore de' tedeschi (2). Ecco a qual punto era stato ridotto il popolo romano poco dopo il mille. Gli antichi spiriti indipendenti prostrati o spenti; si mostrava l'ardire solo nelle fazioni; i papi brigavano con gli stranieri; e gli stessi magistrati della repubblica non sapevano fare altri doni che quelli delle reliquie!

Benedetto prevalse: ma il Gregorio escluso dal papato cominciò a fargli aspra guerra, ed assunte le insegne pontificali si volse alla solita protezione, e si recò in Germania da Arrigo, dal quale ebbe lusinghe e promesse. Ma Benedetto non era meno astuto di lui, e fece certamente valere presso il re la fedeltà della sua famiglia, e le più larghe promesse, tanto più potenti quanto Benedetto era sollevato a grande autorità in Roma (3). Egli aveva eletto capo della repubblica il suo stesso fratello, a nome Romano, col titolo di console duca e senatore (4); ma non gli aveva dato il patriziato, che riserbava per se, o almeno pel re tedesco, al quale faceva continue istanze, invitandolo di recarsi a Roma per prendere la corona imperiale. Così l'incendiatore di Pavia, lo *zoppo* che in ogni movimento era obbligato a ricordare l'ira del popolo italiano, era nello stesso tempo sollecitato a venire in Italia dal papa trionfante e dal papa deluso: ecco donde derivavano le vicende nefaste all'Italia, vittima più del papato che della stessa ambizione straniera!

Intanto Arrigo superbo dell'aderenza e della grazia papale, aspirò a meritare il titolo di Santo con arricchire vescovi, canonici e conventi con beni non suoi. Pensò a

(1) Coppi Memor. Colonn. p. 13 14 18.
(2) Gregorius qui Caesari valde charus erat. Thietmar. Lib. IV. §. 30. Loc. cit.
(3) Thietmar. Op. et loc. cit.
(4) Chron. Farf. loc. cit. col. 524.

fondare un vescovato in Bamberga; ma il papa pose in mezzo alcune sue pretensioni; e si vuole che si fossero accordati fra loro, e che il papa avesse ceduto Bamberga che non aveva mai posseduto e ne avesse ricevuto in cambio Benevento, sul quale Arrigo non aveva alcun dritto (1). Così non vi è una sola delle pretensioni de' papi che non avesse avuta una origine equivoca e subdola. Intanto il popolo si ammiseriva ed i conventi, le curie episcopali, le chiese tutte si arricchivano, ed oltre le tante donazioni fatte da Arrigo dal 1003 in poi, ne' soli anni 1012 e 1013 faceva larghe concessioni all'abbazia di Farfa, al Monistero di S. Zaccaria di Venezia, alla badia di Firenze, al Vescovato di Cremona, alle monache di S. Giustina di Lucca, a' Canonici di Arezzo, alla badia di Tolla in Piacenza, alle monache di S. Giulia di Brescia, al monistero di S. Salvatore di Pavia, alle monache di S. Zenone di Cremona, ed al monistero di S. Maria dell'organo di Cremona, etc. etc.

CAPO VIII.

RIVOLUZIONI DEI POPOLI MERIDIONALI D'ITALIA CONTRO I GRECI.

Anche i popoli dell'Italia meridionale erano già stanchi della lunga oppressione, e già maturi pe' nuovi ordini. Dagli ultimi anni che precedettero il mille a' primi anni del seguente secolo già appariscono parziali rivoluzioni, dove contro i principi longobardi e più spesso contro i greci, capitanate da persone del popolo.

Abbiam veduto precedentemente che Venezia divenuta potente nella minore età di Ottone III aveva esteso le sue conquiste nella Dalmazia, ed aveva assunto la protezione de' pugliesi contro i saraceni, finchè aveva nell'anno 1002

(1) Hermann. Annal. Bamberg. — Scriptor. Bamberg. apud Ludwig T. I.

liberata Bari dalle mani de' saraceni, ed aveva distrutto l'esercito del gaito Saphid (1). Ed anche prima di questo fatto i Baresi, nell'anno stesso in cui Ottone II moriva in Roma (993) per mezzo di una rivoluzione si erano tolti dall' ubbidienza dell' imperatore di occidente; e la storia ci ha lasciato notizia che uno Smaragdo cittadino di Bari si era ribellato ai greci, ed aveva trovato tale aderenza nei suoi concittadini da sostenersi contro le armi numerosissime, che allor vi tenevano gl' imperatori bizantini, dei quali uccise in Oria uno de'principali ufiziali (2); e chiese soccorso fin dagli stessi saraceni co' quali entrò in Bari nell'anno 998; ma avendovi trovati i greci preparati e fortificati più di quel ch' ei credeva, ne uscì di nuovo; ed i saraceni, che si vedevano delusi nelle loro speranze, lo abbandonarono (3).

Le vittorie de' saraceni e degli Ottoni sui greci incoraggiarono i pugliesi alla rivolta; ed il rispetto che incuteva la bandiera veneta nell'Adriatico, massime a' tempi di Pietro Orseolo II, dovè svegliare nell'animo loro il sentimento della libertà e della indipendenza dallo straniero. D'altronde i greci erano stati sempre odiati in Italia, ed in quei tempi l'avversione era cresciuta per la ringagliardita tirannide. Nè fu solo la fede religiosa che li teneva avversi: ma l'odio alla oppressione straniera, ed il *periodo delle rivoluzioni*, che, come ho detto altra volta, era già cominciato in Italia. Nè solo nelle puglie i popoli si ribellavano, ma negli stessi principati longobardi i popoli avevano scosso il giogo della cieca suggezione. Già fin dal 983 i Salernitani avevano scacciato Mansone loro principe, ed avevano elevato al trono un Giovanni figlio di Lamberto, che il Muratori sospetta essere figlio del duca di Spoleto di tal

(1) Lup. Protosp. in Chron. — Dandul. in Chron. R. I. S. T. XII.

(2) Anno 997 occisus est Marcho Teodorus Escubitus in civitate Oriae a Smeragdo et Petro germanis. *Lup. Protospat. Chron.*

(3) Lup. Protospat. Chron. loc. cit.

nome (1): ma forse era un salernitano che rinnovava il potere con elementi nazionali.

Nè il tempo delle rivoluzioni pugliesi era scelto per opportunità: ma era subìto per bisogno. Imperocchè dopo le vittorie de' greci e de' saraceni sopra Ottone II, i greci stessi avevan ripreso lena nell'Italia meridionale, e formavano nuovi disegni, e ritornavano padroni di gran parte di quelle provincie, e ravvivavano la loro signoria in Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi. Regnavano allora in Costantinopoli Basilio II e Costantino VIII, meno scioperati de' loro predecessori, ma non più forti. Tuttavia fecero quanto potettero per ispedirvi armati e capitani per ordinarvi un governo: ma era troppo tardi, ed i popoli avevano concepito pe' greci un ódio mortale. Questi popoli fino a quel tempo combattenti or contro i greci, or contro i saraceni, or contro i longobardi, or contro il papa, non potevano al principio dell'undecimo secolo esser tenuti sotto il giogo così facilmente come per lo passato, e da ogni parte erompevano ed accennavano a libertà. I greci cercavano istaurarvi un'èra nuova: avevan tolte molte città a' saraceni, ed altre molte ne avevano tolte a' principati longobardici di Benevento e di Salerno. Le calabrie intere, tutte le puglie come sono ora nelle loro tre provincie, gran parte della Lucania o Basilicata era nelle loro mani. In Bari città principale di tutti questi possessi, posta in sito amenissimo sull'Adriatico, stata già de' longobardi e poscia de' saraceni, i greci pensarono di stabilir la sede del loro governo; ed invece dello stratego uffiziale minore, vi stabilirono una specie di governatore generale, col titolo di *catapano*, che si vuole suonar lo stesso di capitano; e la parte più occidentale delle puglie, si chiamò allora *Capitanata*. E poichè questa parte delle puglie era la più spopolata, sia per l'aria malefica prodotta da' ristagni de' torrenti, e delle estese maremme di quelle vaste e fertili pianure; sia per le continue molestie che ricevevano da' saraceni che occupa-

(1) Annal. d'Ital. ad ann.

vano molte parti del monte Gargano; i greci vi fabbricarono molte nuove città e vi raccolsero le disperse popolazioni. Così surse Troja, nome superbo dato a ricordanza di quella distrutta da' greci in Asia; e la fabbricarono sopra un ameno colle dell'appennino rivolto alla sottoposta pianura; così sorsero pure Draconaria, Civitade e Firenzuola, tutte oggi distrutte, ma tutte celebri per fatti storici. Tutto questo prova una certa vita ne' greci di quel tempo, provveduti di mezzi, nè mancanti di opportune difese così per mare che per terra. Ma per quanto maggiore era la loro forza, altrettanto più grande era l'audacia de' popoli tratti in questi tempi alla disperazione pel mal governo che ne facevano gli uffiziali greci. Chiunque si fosse presentato in quel tempo per combattere i greci era sicuro di ottenere l'aderenza ed il favore dei popoli: la qual cosa dà ragione della facile conquista de' normanni.

Già quindici o venti anni prima del mille appariscono le battaglie combattute da' popoli, delle quali appena abbiamo una vaga notizia; imperocchè Lupo Protospata pugliese (1), che descrive in una breve cronica i fatti dei suoi tempi e della sua patria, accenna appena questi fatti, e sdegna una esatta relazione. Da lui sappiamo che la città di Bari nel 982 era stata data in mano a Calochiri, chiamato anche Delfina patrizio, da' due fratelli Sergio e Teofilatto, che non sappiamo se avesser tradito i longobardi beneventani o i baresi ribelli. Ma Sergio, che aveva ottenuto il titolo di Protospata, fu ucciso dagli stessi baresi nell'anno 887; mentre Teofilatto fratello di lui fu fatto prigioniero in Gravina dal catapano nell'anno 999. E che questi fatti si attaccassero alla rivoluzione de' baresi rilevasi dallo stesso Lupo, il quale narra che precisamente in quel tempo Smaragdo pugliese era a capo della rivoluzione contro i greci, e ne fu una delle prime vittime, come avviene sempre ne' primordii delle mosse dei popoli. Nè

(1) Lupi Protospatae Breve chronicon in Pellegrini, Caracciol. Murator, Pertz.

per poco tempo si sostenne Smaragdo nè in un luogo solo, imperocchè egli ed un suo fratello, a nome Pietro, uccisero in Oria un ufficiale superiore della casa dell'imperatore greco, e nell'anno seguente entrò in Bari co' saraceni, e solo nel 1000 questo Smaragdo venne nelle mani de' greci (1). A Smaragdo successe immediatamente Melo, uomo di alto affare in Bari, chiamato ora col titolo di Duca, ora con quello di *Duca di Puglia*, la cui ribellione è chiaramente indicata da' cronisti (2), sì che da lui comincia seriamente la rivoluzione pugliese, che andrà a finir con le conquiste de' Normanni, la espulsione de' saraceni dalla Sicilia, e la fondazione del regno Siculo.

« Generale è la opinione de'cronisti che negli ultimi anni di Ottone III le puglie fossero in piena rivoluzione. » Era gran tempo, dice il P. Meo (3), che si era avanzata in Puglia la sollevazione contro l'impero greco..... Smaragdo capo de'sollevati faceva conquiste, ma non per darle a'saceni. Forse questo Smaragdo, detto dall'*Ignoto barese* Marando, era originario di Salerno, e combatteva con le forze di questo principato. Di questa guerra di Puglia ce ne dicono tanto i pugliesi smunti cronisti, che accendono la nostra sete, e c'immergono nelle tenebre. » Romualdo Salernitano ci fa sapere che nell'anno 997 Melo condusse in Puglia alcuni normanni, co'quali combattè contro i greci presso Basentello; e non molto tempo dopo lo stesso Melo prese la città di Ascoli. Anche il Cronista di Amalfi (4) disse che nel 999 Melo per la prima volta condusse in Puglia i Normanni, combattè i greci al Basentello. P. Meo non crede, che questo fatto si possa agevolmente negare; anzi riporta molte autorità, delle quali farò parola or

(1) Lup. Protosp. Chron. ad ann. 1000.

(2) *Langobardia rebellavit a Caesare opera Melo Ducis.* Lup. Protosp. Cod. Andr. ad ann. 1040.

(3) P. Meo. Annal. del regn. di Napoli ad ann. 998. Tom. VI. p. 298.

(4) Murator. Dissert. med. aevi Diss. V.

ora, per dimostrare che i Normanni vennero la prima volta in questi tempi in Italia.

Nell'anno 999 venne in Bari il primo catapano, e fu il Tracamoto testè citato, il quale fu subito obbligato ad assediar Gravina, e ad invocare l'opera de' Veneziani per liberare Bari dalle mani de' saraceni, co' quali fu obbligato a guerreggiare in molte città delle puglie, dove si combattevano le prime guerre nazionali contro tre stranieri egualmente barbari e feroci, i greci, i tedeschi ed i saraceni. Ma sembra che i greci fossero più de'saraceni aborriti, ed allora più che mai per nuove velleità religiose; imperocchè riguardandosi i vescovi delle Puglie e delle Calabrie come sottoposti direttamente al patriarca di Costantinopoli veniva da costui proibito il rito latino, e prescritto a' vescovi che nella *messa* si servissero del pane fermentato e non già dell'azimo. Da ciò i papi prendevano occasione di entrare ne' fatti politici, ed ebbero tanta parte nelle guerre pugliesi, che barattarono da padroni a'Normanni queste meridionali provincie d'Italia. Tracamoto dovè essere spedito col grado di catapano nelle Puglie espressamente per combattere la rivoluzione e per istringere nuove aderenze co' principi longobardi. Egli già nel 1000 si trovava nel territorio di Capua, dove nel mese di febbraio rilasciò a' Cassinesi un diploma pubblicato dal Bacchini (1), col quale donava loro molti beni in Lesina.

Nè i greci soli dopo breve splendore di più estesa e più vigorosa potenza decaddero: ma i longobardi ancora presentavano da per tutto i segni della decrepitezza e della decadenza. I principi di Benevento avevano perduto gran parte della puglia, e Pandolfo II fu obbligato a sottoporsi a' greci. Quello di Salerno aveva veduto i greci in tutte le spiagge che corrono da Maratea ad Agropoli. Inoltre i conti di que' principati, per la maggior parte delle stesse famiglie principesche, cominciavano ad aspirare alla indi-

(1) Antiquitat. Ital. T. I. c. 837. — Vedi P. Meo op. cit. ad ann. 1000.

pendenza, onde sempre più indebolivansi i governi, e dovevano cedere a' partiti predominanti sieno greci sieno dell'impero occidentale. Ed in questa guerra de' popoli contro i greci, in questa divisione e suddivisione de' principati longobardici, fra le continue insursioni de' saraceni e gl' incessanti tentativi degli Ottoni, doveva succedere l'anarchia la quale preparava le facili vittorie de'Normanni.

In Capua la principessa Aloara aveva dominato virilmente con suo figlio Landenolfo: ma essendo morta nel 992 il popolo si rivoltò ed uccise Landenolfo. Trasmondo conte di Chieti con Rinaldo ed Odorisio conte de' Marsi, e poscia Ugo marchese di Toscana, per ordine di Ottone III, si mossero a vendicarlo, e fu principe Laidolfo fratello minore di Landenolfo (1). E poscia questo stesso Laidolfo fu scacciato Ottone III, perchè creduto complice dell' uccisione del fratello. E queste guerre portarono al ducato un Ademario che fu poscia egli stesso scacciato, e sostituito da Landulfo di S. Agata fratello di Pandulfo II di Benevento. Onde Capua spossata da tante guerre non poteva più resistere alle insidie de' saraceni. Lo stesso Benevento fu in preda alle rivoluzioni del popolo. E poichè queste novità in quei tempi si facevano contro Pandolfo II e il suo figlio Landolfo, è molto probabile che le facessero perchè disgustati dell'adererenza di questo principe co' greci. Il popolo di Benevento si ribellò nel 1003 e ne discacciò i suoi principi, che dovettero ricoverarsi in Sorrento (2).

Da Lupo Protospata sappiamo che al primo catapano Trachemoto nel 1008 successe il patrizio Curcua, il quale in due anni morì, e fu mandato per catapano un Basilio nel mese di marzo dell'anno 1010, con forte rinforzo di milizie tratte dalla Macedonia. In quel tempo i greci, veduti gli umori avversi de' pugliesi, raddoppiarono le crudeltà, onde un Sillisto arrivò a far morire nelle fiamme

(1) Leo Ostiens. Chron. — Petr. Domian. Opuscul. 57 c. 3.
(2) Chron. Salernit. — Chron. Sanctae Sophiae — Cronichetta del card. Borgia — Meo op. cit. T. VI ad ann. 1003 p. 348.

molti uomini di Trani (1), conseguenza della ribellione, la quale cominciata nell'anno precedente, come dice Protospata, o fin dal 997 come meglio dicono altri storici, si andava reprimendo col sangue. Queste crudeltà non potevano mancare delle loro conseguenze, e la rivoluzione s'innasprì. Protospata nel 1010 parla per la prima volta di un certo Melo, che dal nome di Duca può credersi essere stato, nel dominio longobardo, capo di quella provincia; ed era, come ci fa sapere Leone Ostiense (2), primate di tutta la Puglia, ed il più illustre e per coraggio e prudenza singolare. Costui, vedendo i pugliesi ormai stanchi della superbia della insolenza e della nequizie de' greci, prese gli accordi con Datto suo cognato, uomo del pari nobilissimo, e si pose a capo della ribellione, della quale ora dirò solo poche cose, riserbandomi a parlarne più distintemente in appresso, malgrado l'ingiustizia e l'apatia de' contemporanei e de' posteri ci avessero lasciate imperfette notizie di uomini e tempi cotanto importanti. La migliore relazione di questi fatti, o almeno da più distinta, l'abbiamo da Leone Ostiense, e la raccolta delle più accertate notizie l'abbiamo dal P. Meo, scrittore moderno degli *Annali del Regno di Napoli* (Lib. VI e VII).

Leone ci dice: » Nell'anno 1017 cominciarono i Normanni, sotto il duca Melo, ad espugnare la puglia. Sembra opportuna cosa il riferire come, e per quale occasione vennero la prima volta in queste parti i Normanni, chi fu e di qual luogo Melo, e come si unì co' Normanni. *Verso il 1001* i Normanni in numero di 40 di ritorno da Gerusalemme, ove per divozione si erano portati, di statura grandi, bellissimi di aspetto, e dei più esperti nelle armi, giunsero a Salerno; e trovando i Salernitani assediati dai Saraceni, accesi divinamente di spirito, e fattesi dare le armi, e i cavalli dal principe Guaimario maggiore, che quivi allor regnava, si scagliarono improvisamente sopra i

(1) Lup. Protosp. Brev. Chron. ad an.
(2) Chron. Lib. II. cap. 37 38.

saraceni, ed uccidendone molti, e mettendo gli altri in fuga ottennero una mirabil vittoria. Mille lodi e benedizioni lor diede il popolo, e molti doni il principe, il quale li pregò di restarsi in Salerno. Risposero che quanto avevano fatto tutto fatto lo avevano per amor di Dio e della fede, e che non potevano rimanere. Il principe con loro spedì suoi legati in Normannia, spedendo quivi cedri, mandorle, noci, armi indorate, regii pallii, e cavalli con selle vestite di oro e di argento, onde con questo invitare, anzi attrarre uomini simili a costoro in suo soccorso contro i saraceni, che infestavano il suo principato. In quel tempo due magnati di Normannia, Giselberto detto Rotterico e Guglielmo detto Repostello vennero a rissa fra loro, e Giselberto uccise Guglielmo. Di ciò sdegnato il duca di quella terra, minacciò a Giselberto la morte. Laonde costui temendo con altri quattro suo' fratelli, Rainolfo Asclittino Osmondo e Rodolfo, uniti ad altri, e solo con alquanti armi e cavalli, si diedero alla fuga e giunsero a Capua, ove trovarono Melo e 'l principe Landolfo.

Per quel che riguarda poi questo Melo, prosegue Leone, era desso cittadino di Bari primo e più illustre, uomo valorosissimo e prudentissimo. Ma non potendo più i pugliesi tollerar la superbia, l'insolenza e la malignità de' greci, con esso Melo e col nobilissimo di lui cognato Datto si ribellarono. A questo fatto Basilio raccolse le maggiori forze che potè ed assediò Bari, dove Melo si sosteneva più col suo coraggio che col concorso de' Baresi, i quali, mantenuti per sì lungo tempo nell'abiezione, non potevano in un momento riprendere l'ardire e la risolutezza necessaria, stremati ancora da una grande carestia, che in quell'anno affiggeva l'Italia (1). Dopo un mese sfiduciati incominciavano a parlar di resa, e si concertavano di dare in poter de' greci Melo e il cognato. Costoro, uomini accorti e prudenti, venuti in cognizione di questo concerto, fuggirono di notte e si rifuggiarono in Ascoli di Pu-

(1) Romuald. Salernit. Chron. in R. J. S. T. VIII.

glia, dove ferveva ancora la rivoluzione (1). Basilio rivolse ad Ascoli le sue forze, e la cinse tosto di assedio, e poichè non ancora vi era stata ordinata la resistenza, dopo impari lotta, Melo e Datto fuggirono e si ricoverarono in Benevento per invocare il sussidio di quel principe. Di là si portarono in Salerno ed in Capua, proccurando di muovere que' principi contro i greci, e tentando di promuovere una lega, che avrebbe potuto forse in quel tempo ristorare le forze della ribellione: ma incontrarono per ovunque dappocaggine ed irresolutezza. Anche il papa, nemico de' greci, pur temeva della rivoluzione; nè altro fece di particolare che incaricar Datto (che si era rifugiato presso l' abate Atenolfo) della custodia della torre sul Garigliano: ma per tenerla nella fedeltà dell' imperatore Arrigo. E questo stesso dice ancora l' Annalista Salernitano, il quale co' più vivi colori descrive l'instancabile attività di Melo *per muover tutti ad accorrere contro i greci in puglia*.

P. Meo da questi documenti confrontati con l'Anonimo Cassinese e con l'ignoto di Bari, dimostra che le puglie fin da' primi anni dopo il mille erano in piena rivoluzione contro i greci, ad avevano fatto grandi progressi, onde da Costantinopoli erano inviati grandi soccorsi di armi, e con la stessa testimonianza di Cedreno, e di Romualdo Salernitano (2) dimostra che Normanni erano ancora con Melo e combattevano nel 1010 e nel 1011, e vinsero i comandanti greci Basilio Argiro e Contoleone. Due volte Melo s'impossessò di Bari e di altre città della puglia ne' citati due anni, de' quali il primo corse tristissimo per l'inverno più freddo che ricordi la storia, nel quale cadde tanta neve da disseccare le piante ed uccidere gli animali, ed impedire la seminagione e la coltura de' campi. Lo stesso P. Meo raccoglie e confronta molti altri documenti per mostrare che nel 1009 i Saraceni ripresero Cosenza, e

(1) Leo Ostiens. Chron. Lib. II. c. 37.
(2 Cedren. in Annal. et in Chron. — Romuald. Salern. in Chron. R. J. S. T. VII.

combatterono co' Salernitani (1), niente facendo i greci contro i Saraceni, eccitarono i pugliesi a ribellarsi al greco, e si fece loro duce Melo e Datto suo fratello, i quali tolsero a' greci molte città, come Bari, Ruvo, Ascoli, Minervino, Canosa, e sostennero una grande battaglia presso Bitetto e Bitonto. Solo nel 1011 i greci ripresero Bari dopo 40 giorni di assedio, nè certo l'avrebbero avuta nelle mani se i baresi non avessero congiurato contro Melo, che fu obbligato a fuggire col cognato o fratello Datto per procurarsi nuovi mezzi *per fiaccare il dominio dei greci, e liberar la patria dalla lor tirannia* (2). I greci presero in Bari Maralda moglie di Melo ed il suo figlio Argiro, che spedirono in Costantinopoli.

Così la rivoluzione cominciata nella Puglia dopo il 980, rinvigorivasi verso il 1010, ed i greci vincitori di Ottone II, erano vinti dal popolo prima guidato da Smaragdo, indi da Melo e da Datto sostenuti da pochi Normanni. I papi stimolavano la rivoluzione, ma non osarono sostenerla; e se accolsero Datto nella sventura, ed il fecero custode della Torre del Garigliano, gl'imposero, come si è veduto sopra, fedeltà ad Arrigo loro eroe.

CAPO IX.

DISTRUZIONE DEL REGNO D' ITALIA.

Dopo questa breve rassegna de' fatti più rilevanti avvenuti in questo tempo nell'Italia meridionale, farò ritorno a Roma ed all'impero per proseguire il racconto, ed esaminar le cagioni che tenevano conturbata l'Italia e la rendevano infelicissima.

Ho detto innanzi che il re tedesco Arrigo *lo zoppo* era sollecitato a calare in Italia così dal papa Benedetto, che dal competitore di lui Gregorio, entrambi promettenti l'im-

(1) Annal. Salernit.
(2) P. Meo Annal. del R. di Nap. ad an. 1009 e 1010.

pero ed il dominio d'Italia. Arrigo, dopo le lezioni ricevute da Ardoino e da'pavesi, lungo tempo esitò: ma aggiustate le faccende di Germania, e conchiusa la pace col duca Boleslao, nel cadere del 1013 venne con la sua moglie in Italia. Nè solo i papi il chiamavano da Roma: ma il sollecitavano ancora gli eterni traditori della patria italiana, i vescovi delle città lombarde, che assumevano a pretesto le vessazioni che soffrivano da Ardoino (1). Arrigo arrivò nel dì di Natale dell'anno 1013 in Pavia, squallida ancora ed ingombra di macerie per l'incendio destato da quelle mani, in cui il papa andrà fra breve a porre lo scettro imperiale. Ardoino, non potendo contrastare il tedesco in campo aperto, si era ritirato di nuovo nelle sue bastiti di Ivrea. Ma il suo animo era abbattuto meno dalla guerra co'tedeschi, che dalle lunghe ed ignobili ostilità clericali, che turbano l'animo non ancora saldo ed emancipato abbastanza da'pregiudizii. Spedì tuttavia legati ad Arrigo con larghe promesse, fino di lasciare il regno, ove gli assicurasse il suo comitato d'Ivrea. Da quel momento Ardoino si dichiarava indegno del trono, d'onde sarebbe disceso da vile, ove l'odio implacabile de'vescovi di Vercelli di Novara e di Como non avessero dissuaso Arrigo di scendere a'patti (2). I legati di Ardoino furono respinti superbamente, e questo fatto ricordò al re d'Italia che doveva rivolgersi al popolo e non agli stranieri nemici di Italia.

Arrigo non isdegnò di porre il piede in Pavia, che aveva lasciata consumar dalle fiamme, e che ora vedeva risorgere; e dopo breve riposo passava a Ravenna, dove poneva per arcivescovo il suo fratello Arnoldo, e di là passava in Roma, ove giunse il 14 febbrajo 1014. Papa Benedetto VIII mosse tutto il popolo a quei bugiardi applausi, che non mancano quando sono provocati dalla paura, dalla speranza o dalla simulazione. Fu corteggiato da dodici senatori

(1) Annalista Saxo. — Annal. Hildesheim. —
(2) Thietmar. Chron. Lib. VI. §. 57. loc. cit.

romani, e ricevuto dal papa sulla soglia della basilica vaticana, vi fù coronato imperatore insiem con la moglie Cunegonda, e fu dichiarato difensore e patrono della chiesa romana e fedele al papa ed ai suoi successori (1).

Ci fanno intendere gli storici che allora Benedetto VIII avesse in Roma alquanta maggiore autorità de'suoi predecessori, ed a quel tempo si riferisce un diploma che Muratori (2) dichiara falso, e lo stesso Mabillon mette in dubbio, (3) e che Baronio (4) riferisce a quest'anno, e che contiene la conferma che l'imperatore fa al papa de'beni temporali. Quel ch'è certo e che ci riferisce la storia, è che appena compiute le cerimonie e le cene, e nel bel mezzo delle feste, proruppe l'ira degl' italiani e Roma fu cospersa di sangue. Tre figli di Oberto II marchese della Liguria e conte di Milano dirigevano la sommossa ordinata di accordo con re Ardoino, il quale sperava aver nelle mani Arrigo, per suscitare subito altri moti già preparati in Lombardia, dove erasi formata una estesa cospirazione italica per farla finita coi tedeschi. Ma una cospirazione così bene ordinata fallì per poco ardire di Crescenzo il giovine, nipote del primo, che era allora prefetto di Roma, e di Giovanni fratello di lui marchese di Camerino, i quali non soccorsero i rivoltosi dal prossimo Castelsantangelo. Arrigo superò il pericolo, ed uscì sollecito da Roma, e dopo aver profuso grandi donativi per formarsi aderenti interessati, sollecitamente e quasi fuggendo percorse la Lombardia, ch' era tutta a lui nemica; malgrado vescovi signori e popolo fingessero acclamarlo per nascondergli il fallito disegno (5). Il

(1) Annal. Quedlinburg. ann. 1014 apud Pertz Op. cit. T. V. — Thietmar. Chron. Lib. VI in fin. et VII §. 1. Loc. cit. Glabr. Rodulphi. Lib. I. in fin. apud Duchesne T. IV.
(2) Ann. d'Ital. ad ann.
(3) Annal. O. S. Bened. Saec. V.
(4) Ann. Eccl. ad an.
(5) Thietmar. Chron. Lib. VIII. §. 1. l. c.

cronista Ditmaro (1) narra come trionfo di Arrigo l'aver superato le alpi per mettersi nelle *serene nostre regioni*, com'ei dice. *Imperocchè l'aria d'Italia e l'indole degl'Italiani non sono fatti per noi; che colà troviamo avversione inospitale, dobbiam comprar tutto a caro prezzo, ed essere in ogni istante ingannati, o vi lasiamo la vita avvelenati* (2). Ma perchè a tanta avversione ed a tanti pericoli, essi si ostinano a far l'amore con l'Italia!

Ardoino calò allora da' suoi rifugii delle alpi, e cinto da' secondi militi, ch'egli aveva cercato rilevare; formandone quel secondo ordine di vassalli, che aveva già preso le armi contro i grandi, sempre traditori o sospetti; ed allora ancor più timidi, perchè Arrigo aveva portato i loro figli statici in Germania. Con l'indicato sussidio, e con quello de' cospiratori, che fino a quel tempo si eran tenuti nascosti, Ardoino corse furibondo a vendicarsi de' suoi nemici. Fu sopra Vercelli inopinatamente e lo invase sì presto, che appena il monaco Leone potè salvarsi con la fuga, correndo a prender fiato in Germania; si volse poscia a Novara, d'onde fuggì ancora il vescovo Pietro; e di là passò a Como per punire un altro vescovo più sleale degli altri. Ma nel mentre Ardoino coglieva tali vittorie, i vescovi traditori non si smarrivano; ma accorsi presso Arrigo in Germania, ottenevano imperiali diplomi co' quali i tre vescovi erano arricchiti co' beni di Ardoino e dei suoi parenti, del march. Oberto II, e di tutt'i secondi militi, ch'erano numerosissimi, fautori di Ardoino (3). I vescovi fuggitivi speravano veder di nuovo depresso Ardoino per godere delle recenti largizioni dell'imperatore tedesco; e fra essi quelli di Vercelli fu più astuto o più fortunato, avendo saputo per mezzo de' suoi aderenti suscitare un tumulto in Vercelli, in seguito del quale gli aderenti di Ardoino ne furono scacciati, ed il re ne provò

(1) Ditmar. Chron. §. 3. l. c.
(2) Provan. op. cit. p. 293.
(3) Provana Op. cit. Appendice Doc. 36. 37. 38. 39. e 40.

tanto dolore che ne cadde ammalato, affranto come era dalle fatiche della guerra. Vedendosi allora male andato nella sanità si rifugiò nel monistero di Fruttuaria, ove non fu difficile di svegliare in quell'animo abbattuto i timori religiosi, onde svestite le regie insegne, rasa la barba, e coverto di abiti monachili, in breve morì vittima della persecuzione vescovile e del tradimento de' preti, nel dì 14 dicembre dell'anno 1015. Ebbe egli contrarii i papi, molti principi italiani suoi emoli, tutt'i vescovi e gli abbati che avevano poteri politici, e la opinione de' popoli guasta dal clero. Da Arnolfo storico milanese (1), e dall' Annalista Sassone sappiamo che perduto Vercelli, e forse minacciato in Asti, indebolito da' travagli, amareggiato da' dolori, come lume, cui manchi l'alimento, si spense.

Morto Ardoino si scatenarono in un istante i leccazampe del re tedesco, vescovi tutti, affamati come lupi, feroci come jene, contro i fautori di Ardoino, chiedenti confische ed i beni per loro. Abbiam veduto che cosa ebbero i vescovi di Vercelli, di Novara e di Como. Quello di Milano con la solita infame politica, mentre fino allora aveva giuocato due parti, morto Ardoino, si mosse a rapire i beni di Berengario e di Ugone figli di Sigifredo conte di Seprio, ch'erano stati dichiarati ribelli ad Arrigo. Seguirono subito le confische imperiali non solo de' grandi, fra' quali Oberto II marchese della Liguria; ma a centinaja colpiva i nobili di secondo ordine, che erano la espressione del popolo risorgente. Piovvero le proscrizioni e le confische de' beni di tutt'i congiunti e degli aderenti di Ardoino, e le provincie subalpine furono ridotte allo squallore di morte; i bargelli de' Vescovi, e le masnade de' signori antitaliani (perchè tutti di origine straniera, longobarda o franca), scacciavano dalle loro case e da' terreni i padroni ed i coloni, e s'impossessavano di tutto. I figli del marchese Oberto ed altri signori, cinti di catene, erano menati nelle oscure prigioni di Germania; ed Arrigo, il Santo de' papi,

(1) Arnulph Med. Hist. Lib. I cap. 18.

dopo avere incendiato Pavia, rendeva le provincie italiane deserte ed avvilite nel lutto (1); ed Arnolfo storico di Milano ci fa conoscere che lo spavento invase quei popoli, nè vi fu alcuno che avesse nome di aver favorito Ardoino, che non fosse stato costretto a fuggire o a porre le mani nelle catene (2). Nè solo i subalpini co' cenquaranta loro capitani: ma milanesi, pavesi, comaschi, liguri furono compresi nella proscrizione erriciana. L'Italia fu spaventata a tanta immanità: « ma le fazioni di guerra allora operate, dice il Provana (3), i fatti di disperato valore, di onorata baldanza, e di generosa resistenza, co' quali gl'Italiani si opposero, all'impeto del re forestiero, non furono registrati dalla storia, e rimarranno mai sempre ignorati, ma certi. Quella stessa material forza che rese inutili quei virtuosi conati, costrinse pure al silenzio gli scrittori dei vinti ».

Stranissimo fra gli altri fu il fatto avvenuto in Asti, che gli storici più accurati riferiscono a questi tempi. Ardoino negli ultimi anni spesso risedeva in Asti, ove il vescovo fervidamente il sosteneva. Morto il re quel vescovo divenne scopo delle persecuzioni dell'impero, onde fuggì e si nascose presso fidi amici in Milano. L'imperatore, comunque santo e fautore del papa, investì tosto del vescovato Olderico fratello del marchese di Susa. Doveva l'arcivescovo di Milano consacrarlo, e si ricusò di farlo, perchè Asti era dipendente da lui, nè voleva riconoscere elezione imperiale: ma Olderico non se ne diè pena, e pensando che il papa sarebbe stato più ubbidiente all'imperatore, si portò in Roma, ed ivi senza ostacolo alcuno fu consacrato. L'arcivescovo di Milano, Arnolfo di nome, mal tollerando che i papi volessero usurpare le attribuzioni

(1) Thietmar. Chron. Lib. VII. loc. cit. — Chron. Novalic. Lib. V. cap. 37 in Hist. patr. Monum. T. V. — Giulini Oper. cit. p. 106 107 108.
(2) Mediol. Hist. Lib. I. cap. 18.
(3) Provan. Stud. crit. sopra la stor. d'Italia a' tempi di re Ardoino cap. XII p. 311.

di quella chiesa, riunì un concilio, scomunicò Olderico, e poscia raccolse nelle sue vaste possessioni una forte armata, cinse Asti di assedio, e costrinse Olderico ed il fratello marchese a darsi a lui. Curioso e barbarico fu il trattamento. Arrivati a tre miglia da Milano, Olderico ed il marchese nudati i piedi dovettero procedere l'uno col codice in mano, l'altro trascinando un cane che bajava, e confessati pubblicamente i loro peccati innanzi alla porta della chiesa di S. Ambrogio, depose Olderico l'anello ed il bastone pastorale sull' altare, ed il marchese Manfredi promise una larga offerta in danaro. Poscia seguitando a piedi nudi si recarono nel Duomo, trovarono l'arcivescovo col suo clero e 'l popolo, ed ivi restituì ad Olderico le insegne episcopali, dando così pubblica e barbarica prova che non il papa nè l'imperatore comandavano nella sua diocesi (1).

La Germania fu sparsa d'innumerevoli infelici, guardati con disdegno quali ribelli all'impero, disprezzati perchè italiani e per naturale avversione di razza, poveri perchè spogliati di tutto, disperati perchè sdegnavano accattare il pane da'loro oppressori. La longanimità e l'altezza d'animo degl'Italiani si volse tosto al più onesto e più indipendente mezzo, quello di associarsi per vivere delle fatiche delle loro mani. Fra loro erano giovinetti, deboli donne, vecchi svigoriti, ed alla vita loro suppliva la fatica de'più giovini e forti. Si riunirono in una sola famiglia raccolta in un grande opifizio. Svestirono gli abiti di cavalieri e di uomini liberi, indossarono rozze lane uniformi, si legarono con eguali voti, e formarono una vasta associazione, che si presentò al mondo nel seno della Germania, vittima della propotenza tedesca, e modello di rassegnazione e di virtù (2).» Spregiando quindi, come dice Provana (3),

(1) Arnulf. Histor. Mediolan. — Murat. Annal. ad an. 1016.
(2) Tiraboschi Humiliator. veter. monument. Vol. 3 in 4. Milano 1760. T. I. Diss. I.
(3) Provan. Op. cit. Cap. XII. p. 313.

come ogni vizio, così tutti gli agi, e le reliquie di quelle dolcezze cui prima molti di essi erano avvezzi, stavano contenti ad un mediocre vitto, e questo colle lor mani lavorando, soprattutto ne'lanifizii, si procacciavano: col soprappiù soccorrevano a'poverelli. Davano a cotesta pietosa associazione il nome di *convegno* o *parlamento*, nomi l'uno e l'altro appropriati: perciocchè sebbene ognuno di quegli esuli se ne vivesse da sè, o colla famiglia, o colla moglie nel suo privato abituro, soleva ogni dì co'suoi *convenire* a ciò in luogo deputato, dove co'fratelli d'esiglio attendeva a'lavori, a'colloquii, alle preghiere ed alle altre opere sovradescritte. E tutto ciò facevano con tutta semplicità di modi, e con purezza di mente; ma con acceso irremovibile intendimento di ottenere il ritorno in Italia: ed affinchè più salda più immediata mai sempre rimanesse questa proposta, avevano fermo fra di loro, che negli spessi colloquii dovessero ogni volta confortarsi a vicenda ne'loro proponimenti, colla speranza di rivedere la patria.»

Una vita così esemplare e così virtuosa fece arrossire il tiranno, il quale diede loro la libertà, insultandoli col nome di *Umiliati*, che loro rimase dopo il superbo battesimo imperiale. Ma eglino non erano *umiliati* erano bensì le vittime infelici della tirannide; erano i virtuosi patrioti, che, sdegnavano la elemosina degli oppressori, esercitavano la maggiore delle virtù, quella del lavoro in comune, in cui il giovine suppliva a' bisogni del vecchio, il robusto a quello del debole, il sano a quello dell'infermo. Era una società di operosi in mezzo ad una società di prepotenti, erano gl'italiani che italianamente vivevano nella terra dei loro superbi nemici. E quando piacque al signore de' vescovi e de' papi di restituire gli esuli italiani alle case loro, vi portarono gli esempii di cristiana carità, e di credenza sincera; » dottrine, come dice il Provana (1), di civiltà e di progresso, insegnando alle popolazioni arti utili e liberali, sorgenti che furono di ricchezza e d'indipendenza alle

(1 Provana op. cit. cap. XII. p. 315.

italiane repubbliche ». Ma anche quest'associazione sorta dalla sventura doveva corrompersi nella prosperità, quando Roma vi metteva le mani, e nel 1221, per opera del cardinale Girardo, le dava regole monachili e voti da frati, e co' mezzi di acquistar ricchezze l'allontanava dal suo primitivo istituto, e v'introduceva, come negli ordini religiosi, prima i *fratelli claustrali*, e poscia i *sacerdoti*, finchè traboccò negli stravizzi, ne'disordini, ne'delitti; e mentre la sventura politica ne aveva formato industriosi padri di famiglia, che arricchivano la patria col lanificio e col tessere panni, che davano non chiedevano elemosina: poscia il favore de' papi ne formò convegni oziosi, e turpi di ogni bruttura (1), che arrivarono fino a tentar l'assassinio di S. Carlo Borromeo, onde finalmente dovettero essere aboliti, in prova solenne che gli ordini papali non erano più de' nuovi tempi, e corrompevano non formavano la società italiana.

Animi così risoluti e così fieri non possono essere domati nè dalla sventura, nè dalla tirannide. La sola corruzione potrà domarli, e questa non viene nè dalla forza nè dalle carceri, nè dagli esili. La corruzione sola prostra gli animi e gl'incatena; ne concella i sentimenti della schietta natura, e v'inocula quelli de' pregiudizi e delle superstizioni; pone a custodia della schiavitù l'inferno con le sue fiamme; a guida della morale la cieca ubbidienza; e scacciando le aquile dal Campidoglio vi pone la censura ed il santuffizio, le catene ed i roghi. Colà siede l'unico nemico inesorabile ed invincibile d'Italia; colà si pronunzia il tremendo *non possumus* quando si tratta di restituire alla

(1) Nos itaque attendentes quod ipsi fratres ad ecclesiam S. Donati ap Turrim... exercere non possint commode artem suam, videlicet laniticium, texere pannos, ac alia operari, ex quibus possent percipere alimenta, cum *de labore manuum suarum virent*, non petentes elemosinas, sed dantes eas indigentibus affluenter; pro eo quod etc.

Epistol. Joann. Episc. Florent. 3 id septemb. Indic. IX an. 1251, apud Ughel. Ital. Sacr. Tom. III; col. 122.

umanità i suoi dritti; e finchè col vigore d'animo, tanto forte negl'Italiani, non si rovescia dal decrepito e putrido trono questa lupa sarà impossibile la civiltà ed il progresso; il veleno che avrà inoculato negli animi ripullulerà sempre nel seno delle famiglie, nelle scuole, e nelle stesse accademie destinate alla libertà della ragione ed al progresso. Abbiamo il coraggio di non farlo penetrare nelle nostre famiglie, di discacciarlo dalle suole, di disprezzare le accademie nelle quali questa corruzione si aprì la via. Ci sia di guida e di maestra la storia. Questa ci dimostrerà che anche quando gl'Italiani riacquistarono a poco a poco le libertà cittadine, queste furono funestate da una tremenda eredità di divisioni, di odî, di partiti, per l'elemento dissolvente dell'ingerenza usurpatrice della teocrazia e dell'impero, già entrambi stranieri all'Italia, malgrado la prima abbia stabilito il suo trono nell'*urbs magna* capitale del mondo latino.

CAPO X.

CONCHIUSIONI.

Ho esaminato, con la maggior diligenza possibile, e coi documenti che mi ha somministrato la storia, il modo come tentavano costituirsi nel medio-evo il potere temporale del papa e la teocrazia; e quali conseguenze ne derivavano per l'Italia, per Roma, per la civiltà, per lo stesso papato. Le illazioni tratte dal racconto non sono nè nuove nè peregrine, e sono tutte nella coscienza degli uomini di lettere, che hanno avuto il coraggio di sottrarre i fatti dal prestigio del soprannaturale, del quale l'interesse di casta li aveva rivestiti. Pur fermandoci alquanto procuriamo di trarre la moralità dal racconto e vedere qual frutto si ricavò dalle gare sul potere terreno, ed in quali condizioni il cieco secolo decimo consegnava l'Italia al periodo che si è chiamato del *risorgimento*. Prima però di raccogliere in brevi corollari le cose rilevate nella mia narrazione non

sarà inopportuno dichiarare, che io mi son tenuto scrupolosamente lontano da ogni quistione religiosa: imperocchè la religione appartiene ad un ordine d'idee assolutamente diverso dall'ordine esterno di coloro che se ne fanno interpetri e ministri; i quali come uomini vanno giudicati co'criterii che somministra la ragione umana, e con le norme del dritto naturale e del dritto legale che reggono le società. La dignità loro non può vietarci di porre a nudo le frodi con le quali si è fatto deviare il senso comune dei popoli, e si è creato una coscienza artefatta che toglie i lumi ad una innumerevole quantità di uomini, i quali, per motivi che lor paiono santi, si fanno campioni dell'errore e della barbarie. Ognun comprende che gli argomenti storici sono accolti dagl'interessati con ira e con orrore; e quasi eglino fossero più di Dio dipingono lo storico come un mostro; lo segnano a dito come maledetto perchè tutti lo fuggano e l'odiino; lo indicano al coltello del fanatico; o almeno lo condannano alle fiamme ideali dell'inferno, non potendo oggi più accendere i roghi reali dell'inquisizione. Ma queste non sono ragioni sufficienti, nè mezzi capaci da togliere la verità alla storia: essa ha il mandato di manifestar con coraggio la verità, aspettando che il tempo faccia il resto (1).

(1) Mille prove si potrebbero dare della influenza della preoccupazione religiosa, la quale svia fino il criterio di alcuni letterati, che han paura di mancare al rispetto dovuto ad un'antica ed accreditata opinione. Laonde coloro che si rispettano sono obbligati oggi fino a rinunziare alle più care relazioni letterarie per non più sentire il peso dei censori. E certamente oggi, dopo che una rivoluzione di popolo e la spada di Garibaldi hanno spazzata l'Italia dai censori di polizia e delle curie clericali, non può tollerarsi dagli uomini onesti di vederli risorgere nel seno delle società scientifiche destinate ai progressi della libertà dello spirito umano, e che debbono ripetere le parole del Cristo: *sorgi e cammina*. Chi si uniformasse a così barbariche prescrizioni tacitamente consentirebbe al ritorno del medio-evo con tutte le sue proscrizioni e le sue arti tiranniche per aggiogare lo spirito delle nuove generazioni, e farci tornare alle delizie del santo uffizio ed ai roghi dell'inquisizione.

E tanto maggior coraggio deve assumere con le persone che si rispettano e si amano per antichi legami di amicizia. Ed io conosco alcuni scrittori filosofi che fanno erculei sforzi per mostrare essere stato nel medio-evo ed essere logico ragionevole, necessario, santo, tutto quel che oggi la storia condanna, le donazioni *pro redemptione animae*, gli sforzi del clero per conservare il potere, i dritti baronali degli abbati e de' vescovi, le leggende dei santi, le esagerazioni del culto esterno sull'interna fede, le festività, i pellegrinaggi, le reliquie. E fra tali scrittori ne conosco uno che per cultura d'ingegno, per gentilezza di cuore, per severità di costumi, e per sensi patriottici è primo in Italia; uomo, che io ho veduto ne' tristi tempi della tirannide e della censura, condannare il tristo seme de' guai nostri, e moralmente cospirare con noi ne' reconditi e misteriosi Archivi di Montecassino. E pure quest'uomo eminente, trascinato dal suo concetto filosofico si ha formato un'idea così elevata della morale del medio-evo da sollevarla in regioni più nobili e più pure di quella che alimentava la civiltà di Atene e di Roma (1)! Io senza cessar di ammirare le dotte pagine vergate dal fecondo Benedettino, tuttavia mi fo subito ragione di questa nostra mente umana corriva alla idolatria delle idee che si fanno signore de' secoli, e dettano quelle epopee, alle quali la stessa mente che le creava si prostra come a cosa viva e reale, ed immola loro il più gran bene, la libertà dell'animo e la signoria della ragione!

Dopo questa breve protesta facendomi a meditare sulle condizioni civili dell'Italia ne' primi secoli del medio-evo, io veggo chiaramente e con me lo vede chiunque interroga

(1) » Uomini (del medio-evo) pei quali il cielo popolato di Santi era un dogma vivo di realtà, che vedevano e palpavano a mo' di dire, nella leggenda delle loro vite; che vi aspiravano come a termine di sociale beatitudine, *concepivano la idea della società e della patria in un modo più nobile dei Greci e dei Romani»!* (Prolegomeni alla storia univer. della Chiesa per D. L. Tosti).

la storia, che la rappresentanza politica dell'Italia era spenta, e la nazione dissoluta ne' suoi elementi era rimasta nella gran massa del popolo, soverchiante pel numero, ma obbliata ne' rapporti civili, e quasi scomparsa dalla storia. Imperocchè pel modo come registravansi i fatti allora, non si nominavano altri che principi re ed imperatori, i quali eran tutti stranieri, e costituendo l'elemento vivo dell'Italia, lasciavano essi soli fatti tradizioni e monumenti alle storiche narrazioni; ed il popolo vero e non periturо elemento italiano rimaneva nelle tenebre ed era dimenticato. Comunque di mezzo a costoro e sopra costoro si fossero sollevati papi vescovi ed abbati, i quali prima con le immunità, poscia con le ricchezze e con la ingerenza nel governo, e da ultimo col potere che era stato loro concesso, si avevan posto nelle mani i destini d'Italia, pur costoro presto si divisero dal popolo, e divenuti casta privilegiata, non furono più la misura e la rappresentanza de' veri popoli latini. Chi legge i documenti di quel tempo vi vede citati sempre un re un principe un vescovo una chiesa un chiostro o una corte regia, e solo fra le cose barattate o vendute, nascoste in mezzo alle masserizie ed agli animali, vede apparire le famiglie latine date tutte in proprietà o a frutto, come davansi una terra aratoria una vigna un palmento un mulino o una mandria di bestiame. Or dimandate a' possessori di siffatte proprietà la spiegazione del Vangelo! Essi vi creeranno una dottrina di loro capriccio e di loro interesse; vi collegheranno le cose della terra con quelle del cielo; vi daranno un Dio compartecipe delle loro passioni e de' loro desiderî; si chiameranno non più sacerdoti, ma vicarî di Dio, ed aspireranno alla potenza ed alla infallibilità di Dio. Vedrete allora d'un tratto sparire l'umanità; divenir gregge il popolo; la tirannia esser dritto che emana da Dio; l'avvilimento e la schiavitù esser le sole virtù sociali; non la fatica e l'opera, ma l'inerzia e il biascicar preghiere essere il gran còmpito che la creazione impose all'uomo. E quando questo strano edifizio sarà compiuto in tutte le sue

parti ve lo imporranno come dogma di fede, vi obblighe-ranno a confermarvi la vostra coscienza, finchè arriveranno a punire co' roghi perfino i dubbî della ragione e gl'insegnamenti della scienza.

Le società umane si ponevano in questa nuova via al dechinar dell' impero romano, e questo informe caos morale si componeva in gran parte nella nostra Italia. Ma per quale funesta influenza il popolo più positivo del vecchio mondo si faceva traviare così di leggieri, facendosi complice di questa solenne deviazione della ragione umana dalla natura e dallo stesso Vangelo?

Tre gravi cagioni condussero a poco a poco l'Italia fino a questo punto. La prima era antica e consisteva in un concetto morale, che aveva la sua origine con l'impero di Roma; — la seconda era la invasione de' popoli germanici; — e la terza era l'ambizione terrena della gerarchia clericale.

1. Il concetto morale, del quale intendo parlare fu questo: Per gli antichi la *patria* era la *nazione*; poscia per *patria* s'intese lo *stato*. Per quelli la nazione era essenzialmente composta di cittadini con eguali diritti e pari doveri; per questi lo *stato* era composto dagl'imperanti co' loro uffiziali delegati al potere. In tal modo si cancellò prima la vera significazione di *patria*, indi quella di *popolo*: la prima si appellò semplicemente impero, regno, principato, ducato, contea, vescovato, abbazìa; l'altro si compose di soggetti, *subditi*, e si chiamò *plebe*. L'impero era dominio assoluto, la plebe era suggezione assoluta; il criterio del primo era quello di sostituire la sua volontà alla legge; il secondo non doveva in modo alcuno aver criteria, ma soltanto suggezione. Così il dispotismo de' governanti, i balzelli e la rapacità degli uffiziali pubblici, e le continue gare religiose avevano assottigliate ed ammiserite le popolazioni latine. Perduto il coraggio che vien dal sentimento della propria forza, esse si trovarono indifese, perchè le armate raccogliticce con capitani che badavano al bottino e non alla vittoria, si prostravano innanzi a' po-

poli nuovi e giovini, che volevano eglino ancora aver parte nel banchetto della vita.

Chi guarda alle condizioni alle quali era stata ridotta l'Italia verso la metà del sesto secolo vede chiaro che i popoli latini condotti all'estremo dalle invasioni de' popoli barbarici, senza tutela degli ordini politici, essendo allora in pieno decadimento l'autorità imperiale, e quella de' municipi quasi annientata, si trovarono all'orlo della disperazione ed abbandonati da tutti. Dove trovare un potere che avesse potuto tenere a freno la forza degl'invasori e proteggere popoli lasciati senza cura e senza tutela? Non rimaneva altro che Roma ancora venerata dalla opinione, e rispettata da' barbari; dove ancora si pronunziava la parola *dritto*; dove esisteva una gerarchia con un capo ricco, che solo poteva dare un pane a tanti che ne mancavano, offrire un asilo alla turba de' perseguitati. Laonde per necessità umana i popoli latini si dovevano rivolgere a Roma; ed il *provvidenziale* in questo concorso di fatti è conseguenza sociale ed umanitaria, non è opera soprannaturale. E colui o coloro che parlarono di *portento* vollero inoculare questo pregiudizio nelle deboli menti di un popolo atterrito ed oppresso per riscuoterne la cieca venerazione e sollevarsi col prestigio dell'incognito e dell'immaginoso. Abusarono della religione per aggiogarla, e fecero schiava la ragione per dominar tutto l'uomo. Fu un modo di conquista tanto più facile perchè si profittava della decadenza del vigor morale dell'uomo, tanto più riprovevole perchè abusava delle forze dello spirito senza delle quali l'umanità è abbrutita ad evirata. Il papato si era posto a fronte dell'impero; questo si era ritirato in lidi lontani, ed aveva lasciata deserta e senza custodia la reggia; e da' frammenti del suo trono si era formato il seggio del pontefice: i popoli pe' quali gli antichi vincoli erano stati rotti con tanta violenza nel maggior bisogno, si attaccarono all'autorità religiosa solo superstite, e solo forte di un potere che non era quello delle armi, le quali braccio romano non più imbrandiva con vigore.

A queste condizioni sociali si aggiunse il fortunato ardire di Gregorio I papa, il quale profittò di questo stato de' popoli latini, e non dismettendo la dipendenza dall'impero di oriente, di cui si professava suddito, fece opere di difesa contro i barbari, e con astuzia e con senno li tenne a freno, li arrestò nel lavoro di distruzione. In questa manifestazione di materiale potenza de' papi ancora sudditi dell'impero, i popoli nel fatto non vedevano più l'impero lontano, e si presentava al loro sguardo il solo papa presente, che si mostrava per ovunque, che raccoglieva i popoli e li armava, che ancor comandava, che tratteneva i barbari, che ricordava Roma ed i popoli latini; e che si vedeva venerato ad un tempo da' romani dai greci e da' barbari.

A questo primo periodo successe un secondo ancora più singolare.

Carlomagno venuto in Italia credeva dover combattere solo i longobardi, credè facile la vittoria contro un nemico già debole e discreditato: ma a misura che dissipavasi l'ombra del trono eretto da Alboino, credeva trovarvi dietro un oppresso da rilevare, e si vide sorgere di rincontro là grande figura del papato; la cui potenza morale apparve qual'era grande ed invincibile allora. Carlo si accorse subito che le sue armi sarebbero senza vigore innanzi questa potenza, e non avendo mezzi da combatterla, procurò collegarsela a suo sostegno, ed invece di contrastarla cercò lusingarla, contentarne la cupidigia, aggiogarne gl'interessi a' proprii interessi. La costituzione ecclesiastica era prepotente; poneva radice sulle coscienze; sola schiudeva i più reconditi penetrali del cuore e delle famiglie; e dalla capanna del pastore si estendea in tutti gli ordini sociali, e li circondava di un cerchio insuperabile, al cui centro era il papa. Le sue bastiglie erano sparse per tutto il mondo cattolico, guernite di armate mistiche, le quali col prestigio dell'umiltà e della carità, spiegavano un potere senza confine, tanto più temuto quanto più misterioso. Questa grande potenza fu la confederata di Carlo

e de' suoi successori, ne aveva e le restituiva appoggio mezzo e scopo dei nuovi ordini, che costituirono, il medio-evo. La polizia più estesa e più intima si era organizzata, e penetrò dove non possono penetrare le spie di tutt'i tiranni, nel cuore stesso dell'uomo, nell'intimo delle coscienze, e nell' origine delle passioni; e dai confessionili si ebbero le rivelazioni de'fatti e delle cagioni di essi, e ne uscì la cognizione esatta dell' uomo e delle società; e così il lato debole dell'umanità si scoprì innanzi a quelle menti segaci, che rizzavan sicure le loro macchine belliche, e colpivano l' uomo dove era più vulnerabile; e così modificarono l'opera della natura e di Dio, e formarono una coscienza artefatta, un umile schiavo da un uomo libero, una società a modo loro; e quel che avevano fatto una volta trasmettevano, o meglio inoculavano nel sangue delle successive generazioni, e perennavano l'opera loro, infuturandola, e ponendola eterno ostacolo alla risurrezione dell'umanità.

2. Mentre il popolo latino veniva posto per questa via, e sperimentava esso il primo la nuova schiavitù che si preparava per gli altri popoli, in questi solenni ed infelici momenti cominciava la invasione straniera e l'ordinamento civile-politico che ne derivò. L'avvilimento della coscienza degl' italiani prodotto dalle cagioni sopra indicate aprì la via a' barbari, in mezzo ad uomini già fatti schiavi e tremanti. È fuori di dubbio che i popoli settentrionali che invasero l'Italia non le restituirono la libertà che le era stata tolta da gran tempo: ma prima distrussero col ferro quanto poterono degli ordini antichi, e poscia strinsero con rete più fitta il concetto inumano ed irreligioso della servitù, togliendo al popolo latino ogni diritto, ed involgendolo in ogni parte col sistema baronale. In apparenza la costituzione imposta da'longobardi e da' franchi era assai semplice: ma in realtà i poteri erano indefiniti; le dipendenze mutabili; l'arbitrio e la forza solo giudici; non legali ma personali le guarentigie; ed il valore del popolo latino (quando aveva la for-

tuna di aver qualche valore innanzi alla legge) era grandemente minore di quello del conquistatore. L' ordine della costituzione politica era tutto germanico: ma chi esamina i fatti vede distrutto quest' ordine dal cozzo dei diversi poteri, stabiliti più dalle consuetudini che dalle leggi, e consultavansi solo gl'interessi del momento, o subivansi le oscillanti influenze delle guerre che allora erano il codice ed il dritto delle genti. E quando i papi crearono un impero, lo stesso imperatore non costituiva una persona legale e politica universalmente consentita. Al giure barbarico fu da' papi soprapposta questa idealità dell'impero che si chiamava *romano*: ma in realtà fu prima franco indi tedesco. L'impero stesso aveva qualche cosa di elastico e d'indefinito. I poteri civili si esercitavano frai tedeschi del re di Germania, fra gl' Italiani dai re d'Italia. Le due corone reali potevano anche poggiare sullo stesso capo, ma questo non era ancora quello dell'imperatore. Per avere questa dignità era necessaria la sanzione religiosa, e la corona imperiale si cingeva in Roma per mano de' papi, quasi consecrazione dell'universalità del potere. Laonde la qualità di re era essenzialmente e quasi sola politica, ed esercitava il supremo potere nel modo più ampio anche prima di essere imperatore. Tutto al più l'impero era il legame fra le due corone, quasi l'unità rappresentativa di un duplice potere; il quale non aveva altra temperanza di quella che gl'imponevano i poteri subalterni de' marchesi de' duchi e dei conti. Il re medesimo era elettivo. I vescovi i marchesi i duchi in sul principio ebbero dritto di elezione: ma col tempo questo dritto divenne esclusivo di pochi principi e vescovi tedeschi più potenti, che si dichiareranno elettori. Tuttavia essi potranno fare un re, e non un imperatore.

La persona stessa dell' imperatore non era in egual modo universalmente conosciuta in Italia. Ve n'era una creazione de' papi, che principiava da Carlomagno, e la cui suprema aspirazione in Italia era quella di sostituirsi

al regno longobardo e nei confini di questo regno. Ve n'era un altro tradizionale, che comminciando da Augusto contava i suoi imperatori in oriente come li avrebbe contati in Roma, e questi aveva conservato il potere sulla Sicilia, e sopra molte terre del continente d'Italia, massime sulle Puglie sulle Calabrie, e sopra alcune città poste sul Tirreno, come Napoli Gaeta Sorrento Amalfi. Questo potere supremo non aveva limiti determinati e circoscritti: ma vantava dritti sulla totalità, pronto, quando si presentava prospera occasione, a sperimentarli con la spada, senza altra temperanza che la debolezza dell'impero greco, e la forza maggiore dell'impero occidentale detto *romano*.

A questa indeterminazione di limiti e di dritti del supremo potere, obbligato a star sempre con le armi in pugno per sostenersi, e per imporsi, e reggersi con le guerre e non con leggi e con giure internazionale, si aggiugneva la indeterminazione della personalità politica de' marchesi de' duchi e dei conti. Eglino non erano uffiziali dell'impero chiamati ad amministrare con leggi uniformi le provincie le marche le città, come apparisce dagli editti e da' capitolari: ma nel fatto erano delegati imperiali permanenti ed ereditarii, investiti essenzialmente di quella parte viva del potere supremo che si applicava immediatamente a tutti gli ordini dei soggetti. Erano re di fatto, che col titolo della regia rappresentanza esercitavano il potere senza limiti chiaramente definiti; erano commessarii coll'*alterego* senza legami determinati co' loro pari, senza dipendenza con norme di legge scritta con la persona del principe. Inoltre nel maggior numero erano più ereditarii che elettivi, e predominava il concetto che il dritto al potere loro venisse dal sangue e talora dalla conquista, e che il re o l'imperatore era il primo fra'pari, delegato da loro alla rappresentanza della potestà. Derivava da questo la ferma opinione che il ducato il marchesato la contea erano proprietà non magistrature, e con la pretensione di conservarle o di ac-

crescerle, guerreggiavano co' loro pari, ed estendevano talora il loro dominio col mezzo delle armi e senza il consenso dell'imperatore, con la superbia di un dritto consuetudinario invariabile, anteriore al potere imperiale, ch'era nuovo ed imposto.

Vi erano altresì alcuni di loro che avevano interesse e disegno di sminuire il potere imperiale ed anche disconoscerlo, accettandolo come una necessità di guerra in alcune circostanze. Erano questi i signori di Benevento e di Salerno, i quali avevano assunto il titolo di principi per accennare più alla successione del regno longobardo, che al potere de' successori di Carlomagno. Costoro parlavano negli atti governativi ed amministrativi in nome proprio e non in quello dell' imperatore. E se talora per vicende di guerre erano obbligati a piegare il collo all'impero, era indifferente per loro intitolarsi a quello di oriente o di occidente, e mettevano su' loro atti or l'uno or l'altro nome, secondo le più imminenti speranze o paure.

3. Il terzo elemento che costituiva il medio-evo era la *Chiesa*, la quale allora se non era assolutamente *universale*, era almeno abbastanza estesa e consentita da meritar questo nome. Quando avesse preso di mira la tutela della dignità umana e della virtù, e quella del popolo italiano, avrebbe dovuto mantenersi assolutamente straniera alla forma e ai mezzi dei quali servivasi il potere terreno, conservare inviolabile la sua neutralità fra le gare de' poteri; ed esser ferma a non immischiarsi mai in questo potere, che aveva l'obbligo di frenare con la influenza morale della religione. Doveva persuadersi che non appena lo ordine religioso entrasse partecipe del potere terreno avrebbe perduto ogni autorità, avrebbe cessato di esser giudice appena divenisse parte, acquistando la labilità delle contese dei pretendenti. E pur fu questa sola l'aspirazione dei vescovi nel medio-evo, e tutta l'opera loro sotto i Carolingi e gli Ottoni fu rivolta a convertire le diocesi e le badie in contee. e sottraendo la provincia ecclesiastica dalla dipendenza laicale, vescovi ed abbati divenivan baroni, connes-

si ad una nuova specie d'imperatore, ch'era il papa (1). Laonde appena l'apostolato si convertì in autorità e gerarchia, e gl'istruttori de'popoli, imitando il sistema baronale, si ordinavano come lo stesso governo, acquistando le stesse aspirazioni e gli stessi bisogni, si mettevano pure nello stesso sdrucciolo, e dovevano esser guardati da' popoli con lo stesso sospetto.

Se ciò avveniva per la Chiesa, lo stesso doveva succedere pel papa che ne era capo, e la rappresentava. Egli aveva in Roma doppia potestà: era vescovo della prima diocesi del mondo cattolico, ed era il primo vescovo della cristianità. A misura che questa doppia rappresentanza andavasi rilevando il papa acquistava una certa idealità fra' popoli entusiasti del medio-evo, la cui fede viva, in mezzo all'indefinito del giure di quel tempo, riguardava il pontefice come la espressione della potestà di Dio, e questa idealità, creazione di menti immaginose e credule, tosto si traduceva nel titolo di *vicario di Dio* sulla terra, il quale non poteva sottostare ad alcuna potenza terrena. Il corso degli avvenimenti spingeva a questo finale esplicamento della gerarchia religiosa, e quanto più il diritto civico era indeterminato tanto maggior forza dovevano acquistare i capi religiosi, i quali divennero così interpetri e giudici del dritto, e ritrovatori della verità con l'intervento immediato della potestà di Dio, e con la continua e non interrotta manifestazione de' miracoli, che sottoponeva fino le prove del giudizio umano a quello che poscia di disse *giudizio di Dio*.

Dopo questi fatti che cosa dirò di coloro che ancora versano calunnie sopra quei che penetrano senza preoccupazioni e senza paure gli arcani della storia? Chi è interessato a sostenere il medio-evo chiama irreligiosi ed

(1) Il profondo T. Campanella lo ha già detto quando osservava che Costantino svigorì l'Italia per arricchire la Chiesa, e queste ricchezze dissiparono lo spirito cristiano, e da' pensieri celesti, fra' quali eransi rifugiati i ministri della religione, li trasse alle più sozze aspirazioni terrene.

empi i filosofi ed i moralisti; rivoluzionarii e settarii i liberi pensatori; perversi ed ignari gli avvocati de' dritti dell'umanità. Ma oggi tutti sanno essere questa una calunnia: imperocchè in affari di coscienza non vi ha bisogno di giudici interessati. Noi crediamo aver più fede di loro nella religione di Cristo: imperochè essi la ricevono di seconda mano e se ne mostrano fanatici; noi la riteniamo come la formola più elevata e più vera nell'esplicamento morale dell' umanità, e la accogliamo come benefizio.

La religione di Cristo fu la creazione spontanea delle aspirazioni e de' bisogni del genere umano nella perfettibilità morale a cui aspira. Fu l'accorciatoia della lunga via che l'umanità è destinata a percorrere. E come spontanea era stata la creazione e la rivelazione della nuova fede, che doveva costituire il codice morale degli uomini, così spontaneo doveva mentenersi l'apostolato che la rivelava, procedente pari passo con la libertà, della quale doveva essere sussidio e non impedimento. Cristo aveva scelto gli apostoli non i generali di armata; ed aveva loro detto: *andate ed insegnate*; non già *andate e comandate*. Laonde quando vediamo coloro che assumono la religione come maschera d'interessi terreni, noi non possiamo aver più fede in questi falsi apostoli, e diciam loro sinceramente che ci allontaniamo da loro per avvicinarci a Cristo. Quando la religione è comandata come precetto, e non si svolge spontanea come bisogno dell'animo, perde le dolcezze di una soddisfazione, ed il convincimento della persuasione, ed assume l'odio della forza che indispettisce. Onde l'uomo per non soffrire la brutalità di questa forza crea l'ipocrisia, prima e più cancrenosa piaga della morale. Peggio ancora quando per convertire in fede il precetto imposto si ha bisogno di spodestare l'umanità dell'unico tribunale che le fu concesso da Dio, quello della coscienza, per crear gerarchie poteri e giudici, procedure e riti e rendere impero la persuazione, e porre fuori della natura umana e della soddisfazione dell'animo lo scopo finale della morale. E peggio ancora quando l'apostolato, (che

sol dovrebbe istruire consigliare e dirigere), usurpa il potere terreno, e confonde la condotta civile e politica, ch'è naturalmente circoscritta ne' popoli, i quali han confini ed interessi speciali, con la morale ch'è universale ed umanitaria. Necessariamente allora, per sostenere il comando, si ha bisogno della spada e dello scherano, e neppur basta; poichè questi mezzi di forza brutale, non potendo avere azione sullo spirito, non han valore a comandarlo, e però si sente la necessità di creare una nuova forza che agisca sullo spirito con la paura e con la lusinga. Questa nuova forza dovendo essere diversa da' naturali e spontanei istinti, dev'essere per necessità una *superstizione*, la quale è tirannide morale, che prostra l'uomo, e gli toglie la ragione e la dignità. E questa tirannide ha bisogno anch'essa de' suoi ministri e della sua polizia; deve organizzar le sue spie, alzare i suoi tribunali, raccogliere le sue armate, e trovare il modo da penetrare nel seno delle famiglie, e nel cuore stesso dell'uomo. Laonde si faceva agli uomini il precetto di narrare i loro sentimenti, le loro debolezze, le loro passioni, i fatti della loro vita, e si creava per essi un'esistenza nuova in mezzo ad un'atmosfera di preoccupazioni, di paure, di fantasimi, e tutto l'ordine così sociale che naturale di questa terra, pel quale Dio ci aveva formato, fu riguardato come straniero per noi, fu abborrito, fu lasciato intero a patrimonio di chi ingannava la umanità; e furono abbracciati, come sola nostra eredità, l'avvilimento, la schiavitù, l'odio dei nostri simili, l'ozio, il silenzio, l'abbandono di tutto. E questo avvenne nel medio-evo; e la religione di Cristo, per opera d'interessati tutori, deviò, e tolse all'uomo la personalità ed agli uomini la nazionalità; e mentre turbava la coscienza del genere umano, dava origine alla corruzione ed alla rovina dell'Italia.

E per vero da quel momento e per questa via una grave fallacia entrava nell'animo de' popoli, ed una nuova religione si predicava, che non era certamente quella predicata da Cristo e dagli apostoli. La quale s'inoculava

come una specie di monomania concepita per ignoranza, sostenuta dal pregiudizio e dalla paura; ed oggi il volgo di qualunque classe la rispetta ancora; ed i partigiani e gl' ipocriti, senza crederla, la sostengono con tutte le armi, non esclusa la calunnia il pugnale il veleno e quelle del masnadiero. In tutt'i fatti che riguardano la religione non si volle veder nulla di umano; la terra doveva scomparire dinanzi al cielo; l'uomo e la sua coscienza si annullavano; e poscia lo stesso tentativo di essere veniva punito come colpa innanzi alla inflessibile volontà, che si diceva di Dio. Scienza, storia, sentimento di capacità, ed il criterio stesso del bene e del male scomparivano. Una sola la legge, una sola la volontà, un solo l'interpetre di tutto, non per virtù d'intelletto o di ragione, qualità umane: ma per grazia concessa da Dio. Tutto fallibile sulla terra e nella vita; un solo era infallibile, il Dio fattura loro nell' universo, ed il papa fra gli uomini, perchè vi teneva le veci di Dio. Innanzi a questo concetto era naturale che il papa avesse parlato di sestesso sotto altri nomi: egli ricopriva la sua personalità con quella dell'apostolo Pietro, e confondeva i suoi interessi con quelli della Chiesa di Dio. Ed è orribile il vedere quale idea formavasi allora della persona dell' apostolo! S. Pietro si concepiva con le chiavi in mano innanzi alle porte del paradiso, che diceva ai ricchi e ai poveri: *datemi qualche cosa che vi farò entrare*. E questo monopolio del paradiso che esercitava a senno de' papi, nol faceva da costoro chiamare con altro nome che con quello significativo di *clavigero*. Oltre a ciò S. Pietro aveva posto un suo esattore in terra, ed era il *papa*. E non si chiama anche oggi *danaro di S. Pietro* quello che si estorque dal fanatismo, e che serve a mantenere divisa e schiava una generosa nazione, e ad alimentare i masnadieri? Questa metamorfosi sembrava modestia per tempi creduli e per popoli barbari: ma diveniva il massimo della superbia e della fallacia innanzi all'intelletto illuminato. A Pipino ed a Carlomagno nel secolo ottavo poteva Stefano IV parlare in nome di

Pietro, e dopo a chi ha voluto imitarlo si è detto: *sei un impostore*. Ed i papi han compreso che il lume della intelligenza era il solo loro nemico, ed a questi han fatto la guerra; senza badare che il giorno in cui la umanità li avesse chiariti fautori dell'ignoranza e dell'errore, li avrebbe ripudiati. E vi farà più sorpresa il medio-evo e la più nera barbarie?

Se i papi fossero rimasti nella idealità del potere posseduto da Gregorio il grande librantesi in un'atmosfera superiore e misteriosa, avrebbe ogni giorno acquistato nuova forza nella opinione; e forse (se è permesso concepire l'ideale della perfezione degli uomini) dai campi dello spirito avrebbe potuto spiegare la tutela della umanità. Ma i papi non conobbero questo avvenire, e materializzando le loro aspirazioni, brigarono per le ricchezze e pel potere terreno. In sulle prime nascosero queste apirazioni dietro la necessità del decoro, e dietro la convenienza della inviolabilità del capo religioso: ma questi pretesti non potettero coprire l'ambizione dei successori di Gregorio magno. Essi si posero nella lotta de' poteri terreni, che sostennero con maggiore o minor fortuna: ma sempre a detrimento della rappresentanza religiosa ed a danno dei popoli italiani. Aspettando ogni occasione per profittarne, afferrarono senza esitazione quella delle gare religiose dei monoteliti, poscia quelle ancora più vive degl'iconoclasti, ed indebolirono la influenza degl'imperatori greci, finchè la spensero interamente, profittando con grande abilità di tutti gli avvenimenti, come della ignoranza e della superstizione del tempo; ed usufruttuarono poscia l'ambizione senza limite, e la vendetta senza misura di quell' anima di fuoco di Carlomagno per isbarazzarsi de'longobardi. Essi non si scoraggiavano neppur quando si vedevano spogliati di tutto, e risorgevano sempre; ed in questa guerra di cinque secoli la gerarchia clericale prima disarmata combatteva un potente per mezzo di un altro potente; adoperava le armi dell'astuzia, della superstizione, del fanatismo e dell' intrigo; sacrificava il vange-

lo e le voci di Cristo ai bisticci delle decretali; chiamava *coronato da Dio* quei ch'egli coronava con le sue mani; finchè quella gerarchia medesima non arrivò a collegarsi con gli emuli suoi, per porre sull'oppressione il suggello religioso, ratificarlo con la unzione sacra, e creare la formola *per la grazia di Dio*. I re credettero avere da Dio la facoltà di tiranneggiare i popoli, e si costituì per essi un nuovo dritto, che ancor oggi s'invoca, il *dritto divino*. Da quel momento i re longobardi erano consacrati dal vescovo di Milano; Leone III ungeva l'imperatore franco; Giovanni XII l'imperatore tedesco; e questo ordinamento fittizio, questa gara di padroni, si chiamava *Italia*: mentre la vera Italia con questi elementi stessi si andava tacitamente formando, senza che se ne potessero accorgere i contemporanei.

In tal modo al sentimento filosofico dell'unità dell'umanità e della uniformità dei suoi dritti e dei suoi bisogni si sostituiva quello dell'unità dell'autorità, della quale i papi si dichiaravano depositarii. Così facevasi perdere ogni idea di personalità e di nazionalità, con lo scopo di aggiogare alla volontà indiscutibile ed essenzialmente infallibile del papa ogni uomo sol perchè uomo. Il papa pretendeva che per sua concessione, o per suo tacito consentimento, fossero state distribuite virtualmente le famiglie dei popoli a tanti capi dipendenti da lui, da lui diretti ed a lui subordinati, come i capitani dell'umanità al generalissimo ch'era lui. E se la personalità degli uomini era distrutta era pur distrutta la personalità delle nazioni, e le famiglie umane erano distinte pei loro capi, come i servi pei loro padroni, e l'umanità tutto perdeva, salvo l'unità della suggezione, e l'unità del comando. Queste condizioni non essendo state formate nè richieste dalla natura, non potevano essere permanenti; e per due vie dovevano venire le opposizioni e le rivoluzioni, dagli uomini per riconquistare la personalità, e da' popoli per riconquistare la nazionalità; quelli col principio della libertà, questi col principio dell'indipendenza. La storia d'Italia e dell'Europa intera,

è la storia di questa lotta. E noi che la seguiamo per quattordici secoli, comunque non sapessimo prevedere il giorno in cui sarà definita la gran lite, pure non dubitiamo del trionfo. I passi dell'umanità son fatali ed ineluttabili; e gli ostacoli d'interessi di persone e di caste sono sempre temporanei e caduchi. Dal che rileviamo che gli uomini che oggi si occupano dei destinti dell'Italia sventuratamente non ancora hanno ben compreso che la quistione che agita il nostro popolo non sia tutta politica, ma sia primitivamente religiosa. Togliete l'Austria e la santa alleanza, e vi rimarrà il papa; toglìete anche il papa e vi rimarrà l'incubo inoculato negli animi e nelle coscienze della società cattolica. Se la religione non si riduce puramente a quella di Cristo, depurandola da tutta la scoria della quale l'han rivestita i papi; se con la educazione non si rinnovano gli animi e non si rifanno gli uomini nuovi, è vano sperare che la libertà prenda radice, e che gli uomini si credano liberi, anche quando le leggi più savie gli concedano tutto l'abitrio conciliabile coi doveri sociali.

Abbiam veduto che nei primi secoli del medio-evo la pietà religiosa de' popoli, lo stato di oppressione in cui si trovavano, ed il malessere che derivava dalla tirannide e dalla ritolta libertà, li faceva ardentemente aspirare a cercar dalla religione quella difesa e patrocinio, che indarno aspiravano dalla giustizia degli uomini. Gli Stati ancora non si reggevano per equilibrio politico o pei riguardi reciproci, o per convenzioni internazionali; ma minacciati dalle arti dei potenti, o dall'avidità dei conquistatori, si attaccavano a qualunque rifugio, a qualsiasi guarentigia che avesse fatto scudo alla lor debolezza; nè altra maggior guarentigia seppero trovare in quei tempi che il patrocinio religioso, nè in altro modo credettero farsi rispettare dai popoli, che covrendo il trono con la inviolabilità delle cose sacre. Laonde e popoli e re non più dal proprio valore o dal proprio dritto aspettavano salute, ma dal favore manifesto di coloro che erano creduti da tutti vicarii di Dio, e che rendevano sacre le cose umane. Per me-

ritare questa protezione, questa aderenza, questa consecrazione, ricorrevano ai doni ai tributi ed alla sottomissione di loro stessi e dei loro stati ai capi religiosi, cui prestavan tributi donativi offerte e fino atti di vassallaggio. I re si fecero ungere dai vescovi, gl'imperatori dai papi, e si facevano imporre da mani consacrate la corona benedetta sul capo, per non tenervela vacillante, e per imporre venerazione e rispetto. Ed i papi divenuti così mezzo di forza morale della tirannide, assunsero la superbia di protettori ed insinuarono il dogma della loro supremazia sui dominii della terra, ed a poco a poco vollero come tributo il dono e l'offerta spontanea, e come atto di dipendenza l'omaggio morale. Si contorcevano le idee in tal modo, e s'insinuava un dritto nuovo, che si chiamava protezione di S. Pietro e grazia di Dio, docilità e fedeltà dei soggetti, clemenza dei re, ordine e pace nelle repubbliche, quel che in realtà era *medio-evo* con tutto il sussieguo della barbarie dell'ignoranza della superstizione dell'abbrutimento delle società e dell'estrema depressione dello spirito umano. Si preparavano così le guerre future quando papi e vescovi vollero esigere come tributi di obbligo e cenzi perpetui quei doni e quelle offerte spontanee, e dimandavano come atti di dipendenza e di sommissione politica quella riverenza e quel culto religioso; e come vassallaggio quella divozione a S. Pietro, a cui si diede nome di *giustizie di S. Pietro*, di rendite sacre, di danaro di S. Pietro, e si passò a scrivere quell'ampio registro da *Cencio camerario* intitolato *Liber censuum*, nel quale si trovavano i nomi dei più grandi sovrani e delle più gloriose nazioni di Europa come tributarii e ligii della S. Sede, e si accreditava la sovranità pontefizia, o almeno si alimentava nei papi l'ambizione d'invocarla di pretenderla di sostenerla.

Per questa via la disciplina religiosa de' primi tempi si andò informando sullo stesso modello. Anche il *guidrilgildo* longobardico divenne legge del clero, e come le pene comminate da'giudici terreni erano pagate in danaro,

così anche le pene dell'altra vita si scontavano con beni terreni; e colui che aveva mezzi da pagare perdè ogni ripugnanza alla corruzione ed al peccato (1). Il primo che inventò questa dottrina fu il più pernicioso impostore, imperocchè guastò il vero concetto morale della religione, le tolse la sua bellezza ideale, la sua poesia; contaminò la morale e la civiltà; ed oggi ancora questa eredità del medio-evo mantiene quasi tutte le donne ed una gran parte degli uomini, che formano i cinque sesti delle società, schiavi miserrimi di un inganno. Gli errori fruttificano errori, e da questi doveva derivare come ultima conseguenza la tirannide del corpo e dello spirito, e gli uomini del potere neppure nella loro coscienza trovano argine a misfare.

Furono queste le dottrine che s'insegnarono, e che erano divenute fede politica e civile nel primo periodo del medio-evo, nel qual tempo non vi era un'Italia, ma soltanto tiranni; non una nazione, ma padroni alla barbarica; non l'ordine, ma una lotta di ambiziosi che si distruggevano reciprocamente. I papi già avevano gustato il dominio, non perchè lo avessero ricevuto da donazioni, che sono false; ma perchè, come ho detto, si erano insinuati nel potere per la lontananza, e per la poca forza dei greci che rappresentavano il dominio legale. Laonde quando i longobardi forti e vicini tentarono sostituirsi ai greci, i papi furono solleciti a raccogliere sopra i franchi l'idealità dell'impero latino. Quando poi, caduti i franchi, riappar-

(1) » Non prima fu lecito alle chiese di possedere beni, che lo zelo dei nuovi convertiti, l'artifizio del clero datosi ad avviluppare le coscienze in una rete inestricabile di peccata, il baratto dei perdoni, l'assiduità al letto di morte sopra animi stemprati dalla infermità agitati di tante paure, la confusione delle opere di pietà con le opere di carità, la eloquenza e dottrina fatte retaggio esclusivo del sacerdozio; tutti questi potenti motivi, moltiplicarono le donazioni e i lasciti pii: e più dopo la occupazione dei barbari, quando i beni mondani dei vinti divennero sì precarii, e si rinvilirono ». *Amari Op. cit. Lib. I. cap. 2. pag. 20.*

ve vivo il sentimento della nazionalità, se non nel popolo almeno nei principi, e si volle creare un potere italiano, questo sentimento non poteva fruttificare per molte ragioni. Prima perchè vi aveva poca o niuna parte il popolo; ed il clero allora non era popolo, ma faceva parte dell'ordine baronale. Ancora perchè l'ordine politico dominante convertiva i tentativi di attuazione in una lotta perenne fra poteri rivali. Ancora la creazione di un re d'Italia non mirava alla vera idea nazionale che s'informa nel popolo; ma mirava alla ristorazione del regno longobardo; e se offriva il vantaggio di francare l'Italia dalla suggezione dello straniero, non la francava dall'arbitrio e dall'ordinamento castale religioso e civile. Da ultimo, e questa è la ragione più forte, un regno italico con re italiano aveva avversi i pontefici di Roma, che combattendo pel potere terreno non volevano un re vicino, ma un imperatore lontano che avesse avuto bisogno di loro.

Un eloquente italiano dei giorni nostri, che ha scritto molte opere storiche e vi ha fatto profondi studii, interpetra questi avvenimenti più secondo la buona pasta dell'animo suo che secondo le storie. « Il pontefice, egli dice, il quale come intendevano i popoli del medioevo era unico depositario dell'autorità, serbò per se inviolabile ed indivisibile il potere spirituale: ma perchè le cose contingenti e politiche non lo distraessero dalla cura delle eterne e morali, affidò il temporale ad un imperatore, che dalla elezione e dalla consegrazione, cioè dal popolo e da Dio traeva autorità. Capo di tutt'i re e principi come tale doveva mantenerli in pace; combinazione maravigliosa per cui si sistemarono l'uno in faccia all'altro, l'impero di Dio e l'impero dell'uomo; la forza materiale, la carne, l'eredità nel sistema feudale, la Chiesa lo spirito, la parola, l'elezione: da per tutto la forza, nel centro lo spirito che la regolava (1). Per quanto questo

(1) Ces. Cantù. Collan. di stor. e memor. contemporan. Discorso intorno al dritto della storia.

recondito concetto sembri bello pur non ha nulla di reale, e tutto si rimaneva nelle parole di Cristo: *date a Dio quel ch'è di Dio e quel ch'è di Cesare a Cesare*. Voltate girate Leone III e Giovanni XII per tutt'i versi, girate e voltate per quanto vi piace Carlomagno ed Ottone I; quello dall'ingrandimento suo a spese degli orfani suoi nipoti, infino alla conquista della Germania, alla espatriazione dei Sassoni, ed alle giustizie vestfaliche; e l'altro dalla deposizione del papa e dagli eccidii di Roma, fino alla conquista della Boemia; — girate e voltate tutt'i papi e gl'imperatori che seguirono, e troverete che i primi, lungi dal sottrarsi dal dominio terreno, han brigato sempre per averlo e conservarlo; e gli altri, lungi dal mantenere in pace re e principi, tennero sossopra il mondo per volgari ambizioni e tirannidi. Sfido lo spirito più corrivo alle estasi a trovare in quei fatti una bricciola della bella poesia del gentile scrittore lombardo.

Per le considerazioni precedentemente fatte lo spirito più modesto è obbligato piuttosto a conchiudere che i papi brigassero per entrare come elemento essenziale dell'ordinamento barbarico; e dopo aver creato e legittimato l'impero cominciassero a riserbarsene una parte, finchè dichiarandosi distributori del dritto divino si posero di rincontro agl'imperatori prima da pari e poscia da maggiori. Questo caos morale divenne ordine politico, e fu la seconda fase del medio-evo che insanguinò l'Italia, ed i vizii più turpi furono santificati dalla corona dei re, e dalla tiara dei pontefici. Che se ponessero mente a questa storia alcuni potentati moderni, non adoperebbero le forze ed il nome di una generosa nazione per conservare il medio-evo; nè si porrebbero campioni di un principio, che non è quello della loro esistenza, ed il cui trionfo porterebbe la loro morte.

Nè in questo prende parte la religione, ed è un deplorabile artifizio confonderla con l'aspirazione terrena. La religione è certamente l'ultima espressione morale della civiltà congiunta alla libertà. La regola estrinseca della

libertà nelle sue relazioni sociali non era direzione sufficiente perchè la libertà non trascorresse, nuocendo ai dritti degli altri o impedendone lo svolgimento. Nol potevano le leggi, perchè allora non informate di giusti spiriti, nè ordinate dalla profonda cognizione del dritto; nol poteva il pudore sociale che sorge dalle ben regolate abitudini; non dalla coscienza che stabilisce i limiti alle passioni, massime in tempi disformati, quando gli uomini si distinguevano in privilegiati e soggetti. Toglietc di mezzo ai popoli del medio-evo il sentimento religioso, supponetelo ancora men vivo e meno assoluto di quel che fu, e non so che cosa sarebbero divenute quelle società in armi, sempre pronte a menar le mani, senza conoscer altro che il dritto della forza. Il solo sentimento religioso interno subbiettivo, che tiene elevato un tribunale nella propria coscienza dell'individuo; che subordina ad un bene ideale il bene transitorio e presente, pei quali gli uomini gareggiano combattono usurpano, può stringere i legami sociali, può svegliare il sentimento del principio associativo e dei doveri e dei soccorsi reciproci. Il primo passo nella civiltà è la coscienza religiosa, l'unico legame morale dei popoli è la fede religiosa, l'unico argine a misfare è il precetto religioso, l'unica gerarchia reale è l'ordine religioso. Il concetto logico in queste condizioni della società è l'indipendenza dell'autorità religiosa; dove soggiace all'autorità civile cessa ogni influenza morale ed ogni spontaneità. Ma questa indipendenza non consiste nel francare l'uomo rivestito di autorità religiosa da' doveri come cittadino, mettendolo sopra le leggi; non consiste nel concedere il potere civile al sacerdozio, sol perchè custode della fede religiosa è depositario del principio morale; separati i due poteri l'uno può vegliare sull'altro ed ha la forza di correggerlo; riuniti, sparisce sindacato e magistero, s'identifica l'interesse e la legge. Sorge così la confusione: i Papi vorranno intero il potere perchè ogni potere emana da Dio e sono eglino i vicarii di Dio; i più assoluti fra' despoti reclameranno a se il pontificato religioso, per-

chè è un potere, e l'emanazione del potere è unico, ed appartiene loro per la costituzione fondamentale degli Stati; ed intendono esercitare questo pontificato sia direttamente confondendolo col potere civile, sia indirettamente riserbandosi di delegarne persone scelte da loro con la *investitura*. A chi dare ragione fra' due che si mettono in questo estremo della pretensione? Spogliate il pontificato da ogni potere terreno, e restringete la potestà pontificale al solo uffizio dei tempi apostolici, alla direzione morale ed all'ordine dello spirito; togliete al poter laico ogni ingeranza religiosa ed allora il pontefice non pretenderà più di essere re, nè il re di essere pontefice.

Una volta che avrete concesso agli abbati, a' vescovi, al papa terreni dominî, dritti baronali, privilegi e proprietà, per necessità lo avrete sottoposto al potere civile. Quando il vescovo come barone e perchè barone esige tasse e decime, raccoglie armati e n'è capitano, tiene servi e soggetti, nomina esattori e giudici, non potrà più sottrarsi dalla dipendenza di quel potere, che ha la facoltà di concedere tali dritti, dal potere reale. Laonde o re-papa, o papa-re, o confusione anarchia guerra corruzione ed il medio-evo, nel quale nè l'autorità religiosa avrà più forza per sostenere il principio morale, nè l'autorità regia avrà più potere per sostenere l'ordine civile; ed il papa non sarà più il maestro delle genti e degli stessi re; nè il re sarà più il capo dello stato e degli stessi papi. Ogni conciliazione riuscirà impossibile, e presto la storia lo dimostrerà. O Gregorio VII, o Errico IV, o la guerra fra loro e l'avvilimento di entrambi. Una sola la conciliazione e può ottenersi quando il papa non aspira al potere di re, nè il re a quello di papa; o, per per dirla alla moderna, *libera chiesa in libero stato*. Inoltre il principio morale non s'insinua col potere, nè la fede si comanda con le armi: il potere e le armi sono sempre sospetti a' popoli, riluttano al convincimento, e producono sempre il risentimento. Ed il papa il quale potrebbe come apostolo formare un buono imperatore, non può mai come re formare un felice im-

pero; e del pari egli col principio morale può fortificare la religione, ma non potrà mai co' roghi e con la intolleranza fare gli uomini religiosi. D'altronde oggi la prova è fatta; ed il persistere non è solo un errore, ma un delitto.

Ritornando all'ammasso de' poteri piuttosto cozzanti nel medio-evo che dipendenti ed ordinati, dei quali abbiam discorso, troviamo ancora un altro elemento di confusione, ed era il potere episcopale e claustrale, che prima partecipò al potere de'conti e de' duchi, indi l'ebbe intero. I vescovi e gli abbati, come si è detto più volte, ricevettero sia dal supremo imperante, sia da' poteri subalterni, molte proprietà e terre, le quali allora trasferivano loro l'esercizio di alcuni dritti sulle persone che vi erano attaccate. E questi dritti entravano nella sfera politica amministrativa e governativa, e costituivano un vero dominio; onde episcopati conventi canonicati chiese e congregazioni erano in questo veri domini e baroni. Questo dominio o dritto baronale si esercitava talora sopra terre castelli e ville determinate, ed altre volte sull'intero perimetro dove si estendeva la gerarchia episcopale o badiale; e poichè questi istituti clericali avevano un centro diverso dall'impero, cominciavano naturalmente a raccogliere in quel centro il supremo potere, e stabilivano le prime linee di quel dualismo che tenne sossopra l'Italia e l'Europa intera per molti secoli.

Dalle cose dette si ha appena una pallida prospettiva delle cagioni che formarono le miserie dell'Italia innanzi al mille. Pur nel principiare del nuovo millennio la notte della barbarie cominciava a dissiparsi dall'Italia. La civiltà antica era stata distrutta da' barbari: la sublime legge evangelica era stata usufruttuata dalla teocrazia pontificale, e la schiavitù più dura era stata imposta di nuovo sull'umanità redenta. Il popolo non doveva più emanciparsi da un solo tiranno: ma doveva combatterne molti ad un tempo; e fra questi eravene uno potentissimo, che aveva elevato il trono sul santuario della coscienza; a cui faceva

da custode con le sue ombre paventose la sozza e brutta superstizione. Le misteriose paure di questo ministro dell'inferno, più potenti di Arrigo il tedesco, avevano abbattuto lo spirito indomito dell'ultimo re d'Italia, e gli avevano tolto gloria e vita. Ma i popoli d' Italia non avevano riposto le loro speranze sul re Ardoino: indegnati della tirannide aspiravano alla libertà nella coscienza nella civiltà e nella politica. Questo sentimento con l' impeto della passione signoreggiava i loro pensieri; era il presentimento di tutt'i popoli oppressi, era il messia degli ebrei, ed il veltro degl'italiani. D'onde dovesse venire, e quando dovesse risorgere era l'indeterminato e l'arcano, che ravvivava tutte le passioni, e l'immaginazione se lo fingeva dovunque vedeva una forza da farsi rispettare. Quindi il sentimento guelfo ed il ghibellino; la nobiltà del concetto e la deformità dell'attuazione sua; i bisogni conformi, e le aspirazioni diverse; le opinioni unanimi e gli ostili partiti; Adriano IV ed Arnaldo da Brescia; i municipî gl'imperatori ed i papi, e la sublime epopea del medio-evo come seppe indovinarla il divino intelletto di Dante.

Alla morte di Ardoino tutte le provincie dell'antico regno longobardo si trovarono nelle mani di Arrigo tedesco, che vi spiegava il supremo dominio; mentre i baroni laici o clericali ne erano i signori reali ed assoluti. Le leggi non erano nè uniformi nè eguali per tutti, essendo stati concessi a molti i privilegi personali, e quasi tutte le dignità ecclesiastiche erano immuni dalle leggi e dall'arbitrio dei baroni. Queste eccezioni privilegiate si erano grandemente moltiplicate a' tempi degli Ottoni, onde i baroni che si credevano spogliati, divenivano sempre più esigenti ed ostili; e le classi o uomini de' privilegî mostravano disprezzo ed alterigia; e si dissolvevano i legami sociali. Le sole città alle quali erano state concesse immunità collettive per tutto il popolo, o che le avevano conquistate col proprio valore, sentivano il bisogno di conservarle con l'unione gerarchica e col concorso di tutti. Ogni idea di nazione era perduta; e più le speciali autonomie acquistavano lu-

stro ed importanza più si separavano dalle altre per aspirazioni ed interessi. Era un'altra tappa faticosa, alla quale la società italiana era obbligata indirizzarsi nella difficile via della civiltà.

Il nuovo popolo non era più composto da' legittimi successori de'latini: imperocchè molti elementi barbarici eran fusi con loro: ma questi erano stati modificati dal clima, da'bisogni, dagli usi, e ne era derivato un popolo nuovo che si attribuiva la gloria ereditaria de'romani, e si teneva forte della lunga e dura esperienza di cinque secoli di sventure. Questa lega di popoli, in cui l'elemento predominante era sempre il latino, s'informava tuttavia nel concetto puramente latino, e prendeva un nome nuovo dalla geografia, che quivi più che in ogni altra parte della terra, si distingueva per singolari bisogni e desiderî vizi e virtù. I greci stessi, cui rimaneva appena qualche brano di provincia, davano alle loro terre il nome d'Italia; i re dell'antico regno longobardo, appena circoscritto dal Po, s'intitolavano re d'Italia; ed i Normanni, che poco dopo riunirono in un solo stato le provincie del mezzogiorno, si chiameranno fra breve duchi o re d'Italia. Così da questa miscela di popoli, da questa prolungata oppressione, da queste guerre di cinque secoli, la *saturnia tellus*, la *magna parens*, ch'era stata solo nel concetto poetico degli antichi, ora diveniva una realtà, ed i latini i goti i galli i longobardi gli alemanni i franchi i greci e gli stessi moreschi andavan superbi del nome d'*italiani*. Questo sentimento divenuto universale era la potenza più forte che faceva aspra guerra alle tendenze disunitive degl'interessi politici così stranieri che interni.

E pure in questo periodo si presenta allo storico il fenomeno maraviglioso di una nazione che si forma con unità di aspirazioni e di bisogni senza unità d'indirizzo, senza centro alcuno, senza concerti e senza accordi. Era lo svolgimento naturale della civiltà del popolo con le tendenze etnografiche e con le necessità geografiche. Un solo sentimento fu unanime, quello dell' abborimento delle

vecchie forme di governo; la sola tendenza alla libertà fu istintiva e generale. Come distruggere le prime, come favorir la seconda? Erano opere di opportunità, e dovevano variare secondo i luoghi e le circostanze; onde la diversità de' fatti ed ancora la loro opposizione. La curia papale istruita e diligente fu ancor la sola che conobbe i tempi e le tendenze de' popoli, e pensò profittarne. Nell'Italia meridionale dirigerà la rivoluzione contro i greci, e la rincalorirà col sentimento religioso per dominarla; combatterà prima e poscia disciplinerà i normanni per farne tanti campioni dell'idea pontificale; e li spingerà a distruggere la civiltà araba che con l'islamismo attecchiva sempre più in Sicilia. Nelle città lombarde s'inframmetterà fra' comuni liberi per sostituire la sua influenza a quella dell'impero; e di per ovunque spingerà i comuni, i normanni, i nuovi e più potenti signori a distruggere l'impero fondato da' papi. La curia eseguiva da gran tempo e con riuscita questo abile giuoco, e lo continuerà perchè è sicura della riuscita avvenire. È facile vedere nella storia questo disegno dagli stessi papi e la loro costanza nel promuoverlo. Non volevan più greci, non longobardi, non franchi, non repubblica, non signori nuovi, e se ancora favorivano i tedeschi il facevano per averne un sostegno; e se dopo aver combattuto verranno a' patti co' normanni, il faranno per aggiogarli a' loro disegni: la paura dell'inferno e della vendetta di Dio, e la facoltà di disporre delle chiavi del paradiso, faranno il resto. Ecco i modi come si aggiogava l'Italia e'l mondo; nè le macchine per quest'opera immane erano solo in Roma: ma la società intera si era ordinata ad un macchinismo che cominciava nelle famiglie e terminava su' troni. E tale opera non era limitata ad una sola regione; essa doveva abbracciare tutto il genere umano: ma l'*ubi consistam* sarà sempre in Italia.

Al periodo in cui siamo arrivati questo disegno non era più un mistero; esso era uscito da' piccoli intrighi delle corti e dalle gare locali; non più i papi dimandavano le giustizie di S. Pietro, ma volevano l'impero del mondo;

non più facevano petizioni epistolari a Carlomagno, ma spiccavano bolle e sentenze, e firmavano trattati, ed imponevano patti come il vincitore dopo la battaglia. Il loro argomento non ammetteva discussione. Che cosa potevasi rispondere nel decimo secolo ad un papa che dicesse: Dio è il padrone del mondo; ma io sono il vicario di Dio; dunque il padrone del mondo sono io? Nè potevasi più chieder la proccura di un tanto vicariato dopo che la chiesa si era costituita sopra questa fede, e ne aveva formato un precetto sussidiato dagli anatemi; dopo che gli uomini erano stati educati a credere senza discutere; dopo che le coscienze erano state turbate in modo da vedere la vendetta di Dio in ogni sventura, il miracolo in ogni fenomeno della natura, la bocca dell'inferno dischiusa in ogni tomba, e la parola dell'Eterno in ogni sillaba pronunziata dalle labbra interessate o almeno pregiudicate di un papa. Ma la umanità dal fondo stesso delle oppressioni e delle sventure trova sempre una via di reazione e di progresso, che importa allo storico di rilevare, senza farsi imporre dalle preoccupazioni, dall' amore o dall'odio.

Il primo effetto dell'ordinamento civile del medio-evo fu lo spirito e l' interesse d' individualità che prevaleva su' legami sociali. Onde un duca come un vescovo, a fronte di un altro loro pari, non era obbligato ad alcun riguardo speciale; nè la dipendenza comune da un sol potere politico diminuiva le loro aspirazioni ed ambizioni personali: onde siccome ogni ottimate aveva il suo castello fortificato ed i suoi scherani, così ogni duca o vescovo aveva la sua milizia spesso in permanente ostilità col duca o vescovo vicino. E poichè la suprema autorità politica era moltiplice in Italia, gl'imperatori di occidente e di oriente, il papa, i duchi indipendenti, i principi longobardi, e spesso i saraceni, avveniva frequentemente che un duca per suoi interessi si ribellava ad uno per darsi ad un altro, e Venezia così acquistò intera la sua indipendenza, e le città ducali avevano una vità propria ed energica, che preparava da una parte il regime munici-

pale, ma dall'altra ogni giorno dissolveva i legami della nazione.

Questo sistema sotto gl'imperatori tedeschi menò all'assoluta autocrazia de' vescovi, i quali escogitarono un altro mezzo per mettersi nelle mani il potere terreno. Eglino godevano dal quinto secolo le immunità, vale a dire la esenzione da alcuni o da tutt' i pesi fiscali e civici, le quali immunità, per la costituzione de' Carolingi, si estesero per tuttociò che dicevano appartenere alle chiese; mentre i cittadini liberi erano sotto la giurisdizione de' conti, ed uniformemente tassati. Sotto gl'imperatori germanici, facendo sparire le persone, applicarono le franchigie alle circoscrizioni territoriali, che comprendevano chiunque vi dimorasse o possedesse, e questi terreni non si dicevano più appartenere al vescovo, ma al santo titolare della chiesa. Così in Milano ed in altre città era S. Ambrogio, o un altro santo, il possessore, ed i vescovi erano vicarii del santo; e da quella circoscrizione territoriale, con la esenzione, scompariva l'autorità de' conti, e rimaneva senza contrasto quella sola de' vescovi. Fu questa novità degl'imperatori sassoni, un precipuo mezzo dell'ingrandimento del potere ecclesiastico: ma fu in pari tempo l'origine della fusione delle classi, formando una specie di terzo stato, che si poneva fra' papi i vescovi i re e gl'imperatori.

Da questo nuovo passo nella gerarchia e nel potere ecclesiastico derivò il più grande mutamento politico che sia mai avvenuto nelle città italiane; mutamento già preparato dal sistema indicato delle immunità ecclesiastiche: ma che doveva avere il suo primo svolgimento nel secolo undecimo, del quale dovrò tenere lungamente parola. Ho detto che nella Italia caduta sotto lo scettro de' re franchi vi era una perfetta distinzione di caste. Vi erano gli uomini liberi collegati in comunanza, e composti di signori, di possessori di terre, della più alta gerarchia ecclesiastica, degli ufficiali della corona, i quali tutti esercitavano alcuni dritti su' coloni fittuari delle terre, servi delle chiese e

de' predii, artisti, manifatturieri, e questi costituivano un'altra classe. Questa era quasi tutta formata degl' italiani, che derivavano dagli antichi latini vinti; mentre la prima classe era quasi per intero costituita da' conquistatori, sia longobardi sia franchi sia tedeschi, ed a loro si riunivano le alte dignità ecclesiastiche, le quali per l'ordinario eran formate di signori, ma talvolta erano ancora aumentate da persone del popolo, che per ingegno per astuzia o per casi fortunati arrivavano al potere, ed acquistavano alle loro famiglie le condizioni di uomini liberi. La prima classe costituiva la forza e la prepotenza; la seconda rappresentava la fatica, la produzione e l'industria; quella era soggetta al conte, questa formava il patrimonio de' gentiluomini, (*cives honesti*), uomini liberi, i quali secondo gli ufficî si distinguevano in capitani valvassori e semplici gentiluomini. A questi si univano i vescovi, i quali, sostenuti dalle immunità, non solo esercitavano le attribuzioni de' signori su' loro vassalli, clienti, dipendenti: ma avevano qualche cosa di più, cioè una magistratura speciale, i viceconti, i prevosti, che esercitavano la giustizia indipendentemente da' conti imperiali e dagli uffiziali regî. Ora una volta che questa gerarchia vescovile non fu più limitata a' vassalli, coloni, fittuarî e servi, ma si estese sopra un determinato territorio, ed anche su' signori che l'abitavano, il loro potere crebbe a misura che diminuì il potere regio. E da ciò derivava ancora un altro importante effetto, ed era la circoscrizione definita del territorio; onde i reggitori di queste circoscrizioni esercitavano una larga attribuzione, che isolava quel territorio dal territorio vicino, ed acquistava una personalità che aveva bisogno di mezzi proprî, di privilegî e di armati, non solo per l'esercizio del potere, ma anche per sostenersi contro le pretensioni del confinante. Queste circoscrizioni territoriali, queste potestà indipendenti ed anche cozzanti con le pari potestà vicine, formavano da una parte i feudi ed il potere baronale, istituzioni barbariche; e dall'altra favorivano l'entità civile e politica de' comuni, istituzioni

italiane. E questi non erano circoscritti dalle mura che li cingevano: ma ne formavano parte anche quei nobili, che vivevano nelle loro possessioni campestri, dove edificavano castelli ne' luoghi più muniti, ed esercitavano i loro dritti signorili su' loro particolari vassalli, e solo andavano nelle città per esercitarvi i loro dritti civici, e circondati da' loro vassalli ed aderenti, sostenevano quelle fazioni, delle quali ci presenta tanti esempi sanguinosi la storia del medio-evo. Così ancora si emancipava la classe dei vassalli, i quali posti sotto gli stessi giudici degli uomini liberi, cominciarono a frangere le catene della dipendenza assoluta, e rinfrancavano la loro personalità dalla lunga oppressione del giure barbarico. E quando i vescovi si trovavano in guerra co' loro pari o col papa o con l'imperatore, i loro prevosti o viceconti perdevano ogni autorità, e rimaneva sovrana quella degli scabini delle magistrature popolari o delle potestà elettive; le quali per sostenersi si servivano degli uomini del popolo, che si vedevano sollevati ad uomini d'armi.

A cio contribuivano ancora le condizioni a cui erano state ridotte le terre d'Italia. Le sventure ebbero questo di bene, che le grosse terre lasciate indifese, quando erano minacciate da' barbari, provvedevano alla propria salvezza, raccoglievano i più prestanti cittadini, deliberavano in comune, ricevevan sussidî, armavano la gioventù, sceglievano i capi, e pregustavano le forme municipali, le quali si svolsero poi con tanta vita dopo il mille, massime nelle Puglie per liberar la meriggia Italia da' saraceni e da'greci; e nella Lombardia per combattere gli Unni, i Franchi, e i tedeschi. Così avvezzavansi a non contentarsi del misero conforto degli schiavi in cercar compenso nell'ascetismo, e ritornavano in onore la vita attiva e le virtù civili, che dirigevano la mano al maneggio dell'asta e della spada; e disusavano lo sguardo dai fantasimi delle superstizioni per fisare intrepidi la morte. Massime ne' tempi degli Ottoni, non potendo l'impero, conteso da' papi e da' popoli, da' grandi feudatari e dai

vescovi, porre i presidii in ogni luogo, fu costretto a consentire che le più grosse popolazioni, nelle guerre civili o straniere si difendessero da sè, improvvisando in mezzo a' pericoli una milizia cittadina ed i loro capi, e qualche uffiziale che amministrasse giustizia nel tempo in cui durava il pericolo, ed in quello in cui era impossibile conservare le forme imposte dal dominio imperiale. Naturalmente vinta la fazione e superato il pericolo quella popolazione sentiva la superbia della vittoria, ed il bisogno di premunirsi con ordini permanenti da' pericoli nuovi; provvidenze di famiglia dettate da' bisogni comuni e dall'utilità del concorso comune. Laonde sorgevano le aspirazioni autonimiche sostenute dall'autorità acquistata dai cittadini più prestanti e dalla baldanza venuta nel popolo, e quel ch'era stato ne' subiti pericoli adottato con utilità pubblica vollero conservare permanente, e l' ottennero prima come privilegio, indi come dritto, e colà si formarono comuni più potenti e più indipendenti dove maggiore era stata la commozione guerresca e la necessità della difesa. Così per la prima volta da' popoli accumunati nel generale servaggio, e sottoposti alla medesima sferza si rilevarono alcune famiglie che abitavano nella stessa terra, si distinsero dalla generalità, e per quella legge della natura umana, la quale, allorchè ha riconquistato parte della sua libertà, non riposa finchè non l' ha ottenuta intera, queste famiglie distinte continuavano ad adoperar le proprie forze, delle quali avevano fatto esperimento, anche sulle tirannidi che premevano il giogo domestico. Una volta disegnate spiccatamente queste personalità civili, che avevano forza da farsi rispettare, dovevano in Italia più che altrove acquistar rilievo ed importanza: imperocchè in Italia già da gran tempo brigavano due ambizioni; l'una papale debole per forze d'armi, potente per opinione; l'altra imperiale, sebben sussidiata dalle armi, pur lontana ed odiata; e frequentemente occorreva a' papi o agli imperatori il bisogno di fortificarsi con le aderenze de' nuovi comuni, riconoscendone l' autonomia, ed accet-

tandone l'aderenza più come contratto di potere che come obbligo di sudditanza. Per questa via sorgevano i comuni italiani, e si rinforzavano ogni giorno per provvidenza domestica, per ambizione nuova, e per superbia di dignità e di forza. A questo si aggiugneva l'esempio ancor domestico delle repubbliche di Venezia, di Napoli, di Gaeta, di Amalfi. E quì sarà utile riflettere che questo novello ordinamento de'comuni fu possibile, surse e crebbe allorchè i cittadini sollecitati dal pericolo si collegarono in meravigliosa concordia; e s'indebolì e decadde poi per una ragione opposta, quando le fazioni li divisero, e posero ostili ed avversi quelli che erano chiusi da un muro e da una fossa, e ricaddero facile preda nella gola de' due mostri, che han sempre cospirato a'danni d'Italia, il domestico e lo straniero, il papato e l'impero. E pure con questo meraviglioso esempio domestico gl'Italiani non ancora par che apprendino il frutto della concordia!

Costituità in tal modo la società italiana per necessità dovevasi a poco a poco illanguidire la vita delle classi superiori, mentre quella delle inferiori acquistava forza e vigore. Così rifiorivano le arti le industrie e le lettere; i signori avevano bisogno di consumare le loro ricchezze nel fasto cittadino ed aulico, mentre l'altra classe loro dava alimento col prodotto del suo ingegno e delle sue mani. Il commercio si rianimava in preferenza in Italia, non soltanto perchè ivi eslusivamente si erano conservati i commercianti; ma perchè la sola Italia poteva serbare relazioni con l'unica via per la quale in quel tempo potevasi praticare il commercio, quella di oriente. Venezia era divenuta il grande emporio del commercio universale di quel tempo; ivi era il mercato quasi unico del mondo di allora; e Ravenna dopo la metà del decimo secolo dava i suo' statuti commerciali a modello a tutte le altre città di Italia. Amalfi sosteneva continue relazioni co' paesi musulmani, massime con la Siria e con l'Egitto, e si costituiva creatrice delle leggi sulle navigazione. Poscia Pisa e

Genova divenivano emule di Venezia e di Amalfi. Le importazioni erano tutte orientali, il traffico si faceva co' saraceni, e se sventuratamente uno de' primi prodotti occidentali eran gli schiavi, forniti massimamente dalla bionda Germania, la quale dopo le guerre ne popolava i mercati veneziani, pure i saraceni anche dall' Italia si proccuravano armi, materiali per fabbricare, legname, pece, lana, canape e pelli. I popolani di Como erano i maestri fabbricatori di tutta l'Italia, e la Sicilia forniva i cavalli, e la Puglia e la Campania erano i granai d'Italia. A dirla in breve contro Roma signora del mondo si era rivolta la reazione dei popoli assoggettati o minacciati, e questa reazione aveva segnato la grande rivoluzione del medio-evo. Di questa era scopo l'Italia che ne soggiaceva, ed a cui come centro convergevano i popoli nuovi che si mischiavano co'latini, e lor portavano i loro usi, la loro potenza etnografica, le loro tendenze sociali. I Germani e gli Arabi erano questi popoli, de'quali i primi davano la libertà, gli altri la poetica cultura dell'oriente. L'Italia vittima di tiranni domestici e stranieri pure ebbe in sè tanti elementi di vita che resisteva, si riformava a parte a parte, e riprendeva per altra via e con altri mezzi il suo primato, e risorgeva come fenice più bella dalle sue ceneri, ma risorgeva Italia, non Roma teocratica, o macchinismo barbarico.

Ecco i mezzi co'quali l'Italia compieva i suoi nuovi destini, ed usciva dal caos politico e morale. Le sole isole maggiori, la Sicilia la Corsica e la Sardegna, per alcun tempo furono distaccate dall'Italia, essendo nel nono secolo passate sotto il dominio de' saraceni, i quali ogni giorno logorando gli avanzi della civiltà greca e latina, non solo vi stabilivano nuove forme di governo e nuova fede religiosa, ma ancora v'innestavano una nuova civiltà che in quei tempi era giovine e vigorosa e s'irradiava dalla Persia alla Spagna, e ponendo salde radici sulle coste affricane si diffondeva sulle terre greche e sull'Italia; e mentre era temuta per le armi era pure rispettabile, perchè

sostituiva il positivo e pratico allo speculativo e contemplativo, e dava le scienze esatte in cambio delle dispute teologiche.

Sono questi i diversi fattori della nuova Italia. Tutti conoscono che molti scrittori, massime tedeschi, oggi vadano ricercando con molta pazienza, e non senza alcun frutto, quali utili modifiche le istituzioni barbariche produssero nella società romana, alla quale davano un grande esempio, che veniva dalla vita nomade e peregrinante, quello della indipendenza personale e della libertà. Il concetto dell'autorità fra' conquistatori era un fatto estrinseco e non un codice intrinseco della coscienza; e l'uomo, conservando i dritti che portava dalla natura, non era uno strumento dello stato, ma una delle singole autonomie che componevano l'autonomia del tutto. Questi scrittori conchiudono che siffatta tacita ed efficace educazione della società italiana doveva a poco a poco rifare il popolo nuovo, che non sarebbe più quello che in Roma si ritraeva sul monte sacro, e dimandava la legge agraria; ma un popolo esso solo fattore e vita delle nuove società ordinate a comuni liberi. Io non nego questa influenza: ma credo che più ancora vi contribuisse l'opposizione fra' poteri e la tradizione latina. La dualità del potere in Italia, sede de' papi, era vivissima, onde se quello de' principi era forte delle armi, l'altro de' vescovi poggiava sul sentimento intimo delle coscienze, e stabiliva la società sul contrasto, il cui risultamento finale era la preponderanza dell'elemento vivo della natura, che nell'intimità della coscienza è sempre ribelle ad ogni sopruso che la vincola, e di tutto profitta per procacciarsi l'emancipazione. È una delle ordinarie vittorie della natura sull'arte, nella quale non vi può essere altra singolarità che nella forma estrinseca, che in Italia era certamente imposta dalla reminiscenza della libertà latina. La letteratura italiana era stata sempre la tradizione delle lettere latine, e col soccorso de' classici latini risorgeva vigorosa nell'undecimo secolo. L'Italia s'innammorava della poesia della eloquenza della

storia de' classici latini, e ne apprendeva non solo la forma estetica, ma più ancora le forme civili e gli ordini della famosa repubblica. La stessa nomenclatura era rimasta, ed ancora si citavano consoli, senato, tribuni e curie; e la stessa Roma nelle sue più recenti e sanguinose rivoluzioni li aveva fatti rivivere nel vero ed antico significato. Per queste ragioni le città italiane appena scuotevano il giogo barbarico e si ordinavano a libertà, prendevano a modello l'eterna Roma, e gli ordini che avevano veduto rivivere più volte, e da' quali erano stati distaccati da tanti anni di umiliazioni, d'inganni, di lacrime e di sangue.

Ma da chi è stato contrastato il popolo risorgente; chi gli ha impedito in nove secoli di compiere il suo trionfo? Sono state sempre le teoriche inventate nel medio-evo, imposte alla coscienza per mezzo della paura e dell'ignoranza, e sussidiate dalle armi de'tiranni, da'roghi degl'inquisitori, e da tutt'i pregiudizî mantenuti dall'interesse e dall'inganno. La teorica della redenzione dell'anima con danari e con robe; quella che i papi sieno i naturali capi politici de' popoli; quella del dritto divino che santifica il dispotismo; e l'altra ancora più inumana predicata da' pergami e dai confessionili, dalle encicliche, da' libri e dagli atti; insegnata nelle scuole e nelle famiglie, cioè che in politica l'ubbidienza cieca e l'abnegazione sia una virtù religiosa, un mezzo da conquistare il cielo, formando un precetto della depressione morale della natura umana e troncando i nervi della forza dello spirito, che solo può formare la grandezza delle nazioni. Da questa teorica si doveva passar defilato all'altra che Dio abbia concessa al pontefice la potenza terrena perchè la credeva necessaria al sostegno della educazione religiosa delle genti. I popoli di allora non potevano avere tanta forza di mente e tanta coscienza da comprendere un errore così fatale; e nel momento stesso in cui i più fortunati si svegliavano a nuova vita, una gran parte dell'umanità immolò le sue forze sull'ara di questo pregiudizio, o meglio di questo inganno.

Il clero cercava ogni giorno di raffermare questa potestà terrena. Fino al mille è andato per astuzia o per sorpresa al dominio: ma dopo quel tempo vedremo che vi andrà per teorica e per dottrina religiosa attuata con le bolle, con le scomuniche con le persecuzioni, con le armi. Fino a poco dopo il mille si sono citate vere o false donazioni: ma da quel tempo in poi sorgerà la teorica di un dritto che si farà derivare necessario e prepotente dalla costituzione stessa della società. Prima modesto come quello che pretendeva assumere la tutela del debole contro il forte, ed impugnava le armi religiose contro le armi terrene; indi audace e risoluto, a tutto preparato perchè di tutto capace, nulla ricusante anche di atroce e d'immorale purchè utile. Questo preteso dritto ha costituito la storia d'Italia per nove secoli; provengono da questo le sventure e le miserie sofferte; e gli ostacoli esterni alla compiuta sua risurrezione. Noi abbiamo assistito al suo primo svolgimento; abbiamo accompagnato i primi passi misteriosi de' combattenti, ed abbiam veduto chiaro con quali mezzi si attuò un sistema che oggi con sacrilega impudenza si vorrebbe far credere emanato da Dio.

Ma la verità non muore, e noi vedremo, che malgrado questo veleno delle coscienze, questa conculcazione dell'umana natura, questa calunnia dell'opera di Dio, l'informe edifizio del medio-evo si è andato sempre logorando, e non ha potuto impedire che tacitamente si preparasse un nuovo ordine politico e civile, che doveva combattere per molti secoli, doveva manifestarsi per mezzo di ripetute rivoluzioni, le quali assumevano ora la forma morale coi filosofi, ora la forma religiosa con gli eretici e co' protestanti, ora la forma politica co' municipî e con le repubbliche. Ne' quali tutti la verità e il dritto non potevano apparire chiari e spiccati: ma venivano oscurati dall'errore, sviati dall'interesse, turbati da' costumi de' tempi, innaspriti dalla ferocia. Ed ogni volta che la lunga lotta frai poteri faceva piegare la società a questa corruzione mora-

le, a questa tirannia del corpo e dello spirito, sempre per mezzo della rivoluzione apparivano le idee generose, mascherate secondo i tempi, e commovevano ad un tratto le società, e complicavano il combattimento. Queste idee volgevano sempre alla riabilitazione del popolo, alla costituzione de' suoi dritti, alla revindica della sua eredità nazionale, e della sua libertà. Queste idee in Italia si alimentavano di continuo con la fresca memoria dell'ordinamento latino, che complicava le quistioni ne' periodi di più acerbe contese frai potenti.

Questo elemento di vita e di dritto una volta riapparso doveva per necessità trionfare da tutti gli ostacoli. Esso combatterà per molti secoli: ma di mezzo al sangue ed ai roghi, e per una via tortuosa ed irta di difficoltà si svolgerà il vero concetto de'dritti de'popoli e si stabilirà l'idea pura delle nazionalità moderne, e la religione stessa si spoglierà della maschera che le fu posta nel medio-evo, e ritornerà pura quale la predicavano gli apostoli. Oggi la storia lavora per questa via, e molti potenti intelletti con la scorta de'documenti e con singolare pazienza sono andati ricercando questo popolo, raccogliendo i fatti che lo riguardavano, le sventure che soffrì, i magnanimi e disperati tentativi di distrigarsi da'ceppi barbarici, le sue sventure ed i suoi fasti, le sue aspirazioni e le sue miserie. E gli sforzi degli storici sono obbligati a cominciar dall'Italia e dal medio-evo; e per queste stesse ragioni io mi sono fermato alquanto su' cinque secoli più oscuri della nostra istoria. Proccurerò di seguire la stessa via, quella che ci addita la storia studiata senza preoccupazione, interpetrata col freddo e tranquillo criterio della logica. Qual bisogno avrei di forzarne la spiegazione, quando il tempo ha pronunziato il suo giudizio ? Dovrò fare più lunga posa sul seguente periodo della storia d'Italia, tempo e luogo in cui è cominciato il combattimento, di cui oggi si veggono le estreme reliquie, che vengono disperse più dalla istruzione del popolo che dalle armi. È bello assistere a questi primi vagiti della società rinascente; a questi movimenti disordinati

ma energici del gigante che si risveglia, e che serve senza saperlo ora a questi ora a quell'altro tiranno, finchè li soffoga tutti. L'undecimo secolo della storia d'Italia è la vera chiave della storia moderna, ed i fatti di quei tempi svolgono le ragioni intime e penetrano nella recondita e misteriosa incubazione di una grande idea destinata a sconvolgere il mondo.

Oggi ancora chi medita posatamente le ragioni intime delle quistioni, che mantengono sottosopra l'Europa, riconoscerà agevolmente che si combatte tuttora una lotta fra la civiltà e il medio-evo; quella lotta medesima che cominciata innanzi al mille dura ancora e durerà lungamente finchè si persisterà in transazioni impossibili fra il vecchio ed il nuovo. Imperocchè i motivi di questa lotta sono nelle coscienze e nel sentimento morale, che soli possono render conto dello spirito che informa la rivoluzioni moderne, della resistenza che incontrano nell'avanzo delle istituzioni barbariche, e del perchè le rivoluzioni non potranno finire finchè vi rimangono intatte quelle istituzioni, e persista ancora un interesse che le sostenga, ed un sol uomo che se ne faccia campione. Per la qual cosa oggi siamo obbligati a cercare nella storia de' tempi di mezzo le ragioni della storia moderna; e senza fermarci sopra uno o un altro avvenimento storico, dobbiamo lasciare indietro i grandi episodî, che sono fenomeni transitorî della vita sociale, e seguire le impulsioni che ricevettero i popoli dagli ordini civili e religiosi per percorrere una via nella quale taluni ostinatamente perseverano; — bisogna cercare le ragioni di questa perseveranza negl' interessi creati da'falsi giudizî, e talor dall'inganno; — bisogna indagare in quali modi e con quali artifizî si formò quel miraggio che nascondeva il mondo reale, e che oggi ancora è sussidiato dalla ignoranza delle moltitudini, e dalle illusioni degli uomini dappoco, che si fermano a ciò che in altri tempi si è consacrato talora dalla necessità transitoria, altre volte dalle male arti per interessi terreni. Questa guerra è più fiera e più ostinata in Italia, perchè

quivi ne' secoli più barbari surse a poco a poco e pose radice quell'ordine politico-religioso, che aspira tuttora ad abbandonare i popoli negli artigli della forza brutale o nelle tenebre dell'errore. I fatti spogliati dal prestigio del quale li rivestivano i secoli, risponderanno forse meglio di ogni altra ragione a quelle menti poetiche e superlative, che ancora si fanno muovere da un entusiasmo sfruttato, onde invitarle a vedere il mondo reale, e non quello nascosto dietro la maschera della religione, la quale appartiene ad un ordine superiore d'idee, che non vuole essere profanato dalle più turpi passioni della terra.

Chi volesse dopo ciò raccogliere in breve tutta la storia d' Italia dal quinto secolo al decimonono, si vedrebbe costretto a compendiarla in queste poche parole. Il papato fin dal primo momento credè esser suo còmpito sulla terra, dominarla solo e senza ostacoli. La sua vita dal quinto secolo finoggi è la storia di una guerra interminabile con tutt'i poteri terreni. Combattè i greci e li vinse per mezzo de' longobardi; combattè i longobardi, e li distrusse per mezzo de' franchi; combattè i franchi, e questi finirono innanzi a' tedeschi; combatteranno i tedeschi col sussidio de' popoli; muoveranno guerra a' popoli col soccorso dei tirannelli che occuperanno ogni più piccola città d' Italia; finchè combatteranno ad uno ad uno i tirannelli, per usurparne il potere e dire a' popoli d' Italia: il vostro re son io; — dire a're della terra: avrete il potere per mia concessione, regnerete finchè io regnerò, io sono la vostra rocca, custoditemi; — dire alla scienza: ti arresta, ho posto l'ignoranza per muro alla mia inviolabilità, ed a custodia dell'errore la mia infallibilità; — dire all'uomo: tu non potrai risorgere se non per mezzo della rivoluzione, ed io condannerò la rivoluzione all'inferno, e contro di essa porrò lo spavento nel cuore di tutti.

Ma lasciando ora una sintesi così spiccata e così estrema, che tuttavia non cessa di essere la più vera, interroghiamo oggi la storia. Essa nel primo periodo del medioevo risponderà, che un impero romano o italiano divenne

impossibile allorchè riconosciuta la gerarchia religiosa, e sollevata affianco all'impero, le due potestà non potevano coesistere nello stesso luogo, e la potestà civile per non esserne esautorata dovè risollevare in altro luogo il suo trono; e l'Italia si trovò nella dura necessità o di rimanere provincia o di essere in preda alle rivoluzioni, e quell'onta e questi danni soffrì. Surto di mezzo a tanti tumulti un nuovo regno italiano modellato sulle istituzioni latine, comunque barbarico e gotico, fu incitato alla tirannide e risospinto alle barbarie dalla intolleranza religiosa insegnata ed imposta da'papi. Ritornato l'impero sempre più indebolito, i papi proccurarono sollevarsi, non con la mite influenza religiosa, ma con la inframmettenza terrena, e sottrassero l'Italia dall'impero greco, non per ricostituire un Italia politica e civile, ma per dominarla con istituzioni teocratiche. Incontrando ostacolo ne' longobardi, che dopo due secoli avevano rafforzato un regno italico, il quale, cessando di esser barbarico, aveva preso sostanza e forma civile puramente italiana, i papi adoperarono tutte le arti, nè ricusarono la calunnia, per abbatterlo, chiamando sull'Italia altri barbari, i Franchi, unicamente per ottenere ricchezza e potere. Per oltre un secolo mantennero l'Italia fra' contrasti, mettendosi in mezzo a tutte le brighe, onde con la maschera di S. Pietro divenir primi baroni dell'impero. Scaduto ed estinto l'impero de' franchi, concorrendo gli stessi papi a diroccar l'opera loro, il germe nazionale si svolgeva in due forme nuove; i baroni risuscitavano un regno italico, il popolo romano un consolato con magistrature popolari; ed il regno e la repubblica trovarono avversi i papi, che s'insozzavano ne'vizii più turpi per abbattere l'uno e l'altra, fino a mettere l'Italia e Roma nelle mani de'tedeschi, risuscitando con Ottone I. l'impero, che avevano nel cader dell'ottavo secolo rinnovato con Carlomagno. In tutto questo rimutar di fortuna, in questa decadenza e miseria d'Italia, non vediamo emergere altra cagione costante che l'ambizione e l'avidità de'papi. Molte sciaugurate cagioni concorsero a produrre

la cecità e l'infelicità del medio-evo; ma in Italia una predominava sulle altre e riappariva sempre, il papato. Abbiam veduto che dal quarto secolo combatteva sempre ogni potere per raccoglierne una parte, e fino al mille cinque volte il potere civile era stato distrutto da'papi, il greco, il gotico, il longobardo, il franco, il tedesco; due volte avevan venduto l'Italia agli stranieri, a'franchi: ma la guerra più ostinata e più continua fu combattuta da'papi contro l'antico elemento latino, che risollevava la testa col popolo, e con le forme repubblicane. Che se queste col tempo risorgeranno, pur saranno per artifizio de'papi ridotte alle meschine proporzioni di città, le quali saranno sempre in guerra fra loro, e ciascuna verrà concitata alle izze civili, in mezzo alle quali staranno sempre i papi. Finchè da ultimo i papi de'municipii repubblicani formeranno piccole ed immorali signorie delle loro famiglie; nè si arresteranno a quest'opera: ma verrà tempo in cui useranno i veleni, gl'inganni, le armi, ed usufruttueranno ogni immoralità ed ogni delitto per iscavalcare questi stessi tirannelli dal seggio in cui li avevano sollevati, per porvisi essi stessi, e formare uno *Stato papale*, tenendo le altre provincie fra le guerre e le miserie. Ecco il medio-evo che comincia con Costantino, e finisce con Alessandro VI, Giulio II, e Clemente VIII. Ma non finisce l'ambizione dei papi, nè han termine le sventure d'Italia, le quali non potranno cessare, se non quando, ritornando la religione nella sua purità, il pontefice cesserà di esser re.

FINE.

INDICE

Lasciando i piccoli ed inevitabili errori tipografici, si prega correggere i seguenti, che possono dar luogo ad ambiguità di senso.

pag.	lin.	Errore	Correzione
52	15	Odoacre facevano	Odoacre faceva
	28	nobili	mobili
168	5	Stefano III	Stefano II
198	10	nel 765	nel 755
224	24	con lui	per lui
254	7	adiacinze	adiacenze
268	2	bitantini	bizantini
285	28	apportuno	opportuno
293	12	Capua ed Il ducato ne fu	Capua ed il ducato ne furono
293	15	divedendo	dividendo
299	28	raccomandalo	raccomandato
311	10	premettendo	promettendo
313	7	scaciato	scacciato
315	25	le circondano	lo circonda
328	6	la distolse	lo distolse
360	14	come chiama lo	come lo chiama
392	25	in cui l'ho deposto	in cui l'ho riposto
414	32	sequacibis	sequacibus
416	18	scomuuicati	scomunicanti
420	16	ne aveva	aveva donato
430	30	voleggiava	veleggiava
436	3	cugino	nipote
451	6	*lasiamo*	*lasciamo*
452	25	colpiva	colpivano
456	21	nè dagli esilii. La corruzione sola	nè dagli esilii ma viene dalla corte del papa. Questa corruzione sola
457	8	dalle suole	dalle scuole
461	2	confermarvi	conformarvi
464	10	menti segaci	menti sagaci
472	10	avrebbe	avrebbero
	13	avrebbe	avrebbero
480	11	ingeranza	ingerenza
	15	lo avrete sottoposto	li avrete sottoposti
496	16	la rivoluzioni	le rivoluzioni
499	7	a'franchi	ai franchi ed a'tedeschi.